

Girolamo Dal Gal, ofm
L' ULTIMO PAPA
CANONIZZATO
-una biografia-



L'ultimo Papa canonizzato - Una biografia

Il Beato Pio X, del Padre Girolamo DAL GAL Ofm c.

A CURA DELLA POSTULAZIONE DELLA CAUSA DEL B. PIO X

Nihil Obstat Salvator Natucci, Romae: die 12 Maii 1951

*Papa San Pio X è stato canonizzato dopo l'uscita di questo libro da Papa Pio XII;
cfr. la di lui allocuzione che inizia con le parole "Haerent animo" del 29 maggio 1954.*

INDICE

- Capitolo I. - UMILE PRELUDIO (2 Giugno 1835 - 18 Settembre 1858)
Due sposi cristiani. A scuola. “Voglio farmi prete”! Gli studi ginnasiali. Trepida attesa. Nel Seminario di Padova. Un grave lutto. Vacanze tristi. Le vacanze di Giuseppe Sarto. Lo studente di Teologia. L'Ordinazione Sacerdotale.
- Capitolo II. - IL CAPPELLANO DI TOMBOLO (29 Novembre 1858 - 13 Luglio 1867)
Il “moto perpetuo”. Le prime prediche. Il peso della Parrocchia. Sua delicatezza con il Parroco ammalato. Iniziative di bene. Il “Cappellano dei Cappellani”. Carità senza misura. “Granoturco ne ha?...”. Un sacco di pannocchie. Letizia santa. Un nuovo “Credo” in musica. Un panegirico e la nomina a Parroco.
- Capitolo III. - IL PARROCO DI SALZANO (14 Luglio 1867 - 27 Novembre 1875)
Una nomina non bene accolta. Opinioni che cambiano. Catechismo e culto divino. Per il benessere del suo popolo. I prodigi del suo cuore. Il colera del 1873. Testimonianze divine? L'amore di un popolo. Un onore inatteso.
- Capitolo IV. - IL CANONICO DI TREVISO (28 Novembre 1875 - 16 Novembre 1884)
All'altezza del suo compito. La forza dell'esempio. Direttore spirituale del Seminario. Cancelliere vescovile. “Lavorava per quattro”. Vicario capitolare. Verso le più alte responsabilità. L'infula episcopale.
- Capitolo V. - IL VESCOVO DI MANTOVA (18 Aprile 1885 - 22 Novembre 1894)
Programma immutabile. Uno sguardo alla Diocesi di Mantova. Rinnovamento del Seminario. I suoi chierici. La prima Visita Pastorale. Il Sinodo. La seconda Visita Pastorale. Il “Vescovo del Catechismo”. Il “Catechismo Unico”. Con il suo clero. Con il suo popolo. Due solenni Centenari. Fermezza di Vescovo. Azione Cattolico-Sociale. I suoi poveri. Cardinale e Patriarca di Venezia. L'ultimo bacio alla Mamma. La questione dell’*“Exequatur”* per Venezia. Durante l'attesa. Immutato tenore di vita. L'*Exequatur* per Venezia. La sua prima Pastorale alla Diocesi di S. Marco. Commovente commiato da Mantova.
- Capitolo VI. - IL PATRIARCA DI VENEZIA (24 Novembre 1894 - 26

Luglio 1903)

“Benedetto colui che viene”. La sua prima omelia. Primi passi. Per l'incremento della vita religiosa nella Diocesi. Seminario e Clero. “Pastor bonus”. L'VIII Centenario della Basilica di S. Marco. Il Riformatore della Musica Sacra. La Visita Pastorale. Una vittoria clamorosa. Il Patriarca Sarto e Leone XIII. Nella luce di un trionfo eucaristico. Per una più feconda attività laicale cattolica. Movimento economico-sociale. Stampa cattolica. Una crisi dolorosa. Padre del suo popolo. Modestia e semplicità. Dignità di santità. “Il nostro Patriarca”! Sulla vetta del Grappa. L'ultimo discorso del Cardinale Sarto ai Veneziani

- Capitolo VII. - DA LEONE XIII A PIO X (4 Agosto 1903)
Da Venezia a Roma. Chi sarà il successore di Leone XIII? In Conclave. “Sono indegno... dimenticatemi”! “Eminenza, si faccia coraggio”! Momenti drammatici. “Tu es Petrus”! La Benedizione “Urbi et Orbi”. L'impressione del Corpo Diplomatico. Le prime udienze al popolo. Il Cardinale Segretario di Stato.
- Capitolo VIII. - “INSTAURARE ONMIA IN CHRISTO” (4 Agosto 1903 - 20 Agosto 1914)
Interrogazioni inutili. La prima Enciclica. Chiesa e politica. La lotta contro il Modernismo. I precedenti dell'Enciclica “Pascendi Dominici Gregis”. L'Enciclica “Pascendi Dominici Gregis”. L'Enciclica “Pascendi” e il mondo. Il Papa riformatore. Il Vescovo dell'Urbe. “Il Papa del Catechismo”. L'Enciclica “Acerbo nimis”. “Sinite parvulos...”. La riforma del Clero. “Il buon Curato di campagna”! “Io guardo il Crocifisso”. Per il regno sociale di Cristo.
- Capitolo IX. - LE VIRTÙ CARATTERISTICHE
L'Uomo e il Santo. Semplicità evangelica. Il “Papa dei fanciulli”. Il “mite Pontefice”. “Humilis corde”. Bontà dolcissima. Fermezza invitta. Niente per se. I suoi parenti. “Pauper et dives”. Sempre con Dio. Sempre con Maria.
- Capitolo X. - CARO A DIO ED AGLI UOMINI
Il dono dei miracoli. Il braccio inerte. “Mamma sono guarita”! Tisi che scompare. I ciechi vedono. Un cancro sparito. I sordi odono. “Sì, sì... non morirà”! I paralitici camminano. Il piccolo sordomuto. La calza del Papa. Un sogno prodigioso. Benedizioni a distanza. Nel segreto dei cuori. Legge

nel futuro. Il “Guerrone”.

- Capitolo XI. - ALBA DI PIANTO ED ALBA DI GLORIA (20 Agosto 1914)

Giorni di dolore. La guerra europea. Sua ultima Esortazione. L'olocausto supremo. Testimonianze eloquenti. Il testamento: “E'un Santo”! Nella pace delle Grotte Vaticane.

- Capitolo XII. L'APOTEOSI (1923-1951)

Il Monumento - sintesi di un grande Pontificato. 1. - Il Pontefice dell'Eucaristia. 2. - Il Vindice della Fede. 3. - Il Conforto della Francia Cattolica. 4. - Il Mecenate delle arti. 5. - Il Protettore degli Studi Biblici. 6. - Il Riordinatore del Diritto Canonico. 7. - Il Riformatore della Musica Sacra. 8. - Il Padre degli Orfani e dei Derelitti.

- Un Centenario glorioso. A 25 anni dalla morte. Pensiero di vita. Difensore dei diritti della Chiesa. Dopo 25 anni. La gratitudine a Pio X. Egli vive! “Ignis ardens”. Per la pace del mondo. La ricognizione della salma. I due miracoli proposti per la Beatificazione. Un osteosarcoma al femore guarito istantaneamente. Guarigione istantanea di un tumore maligno. Nel nimbo dei Beati.

Capitolo I. UMILE PRELUDIO (2 giugno 1835 - 18 settembre 1858)

DUE SPOSI CRISTIANI

Dalla chiesa parrocchiale di Riese — piccolo villaggio della Diocesi di Treviso (1) — il 3 Giugno 1835 usciva, fatto cristiano, con il nome di Giuseppe — un nome bello e significativo — un pargoletto, il quale, attraverso ad eventi preparati dalla mano di Dio, doveva salire sul trono più alto della terra e cingere la Tiara dei Successori di Pietro.

Era nato il giorno innanzi da Giovanni Battista Sarto e da Margherita Sanson: due cuori senza macchia con un passato intemerato e pieno di onore (2).

Giovanni Battista Sarto era cursore del Comune con il misero stipendio di 50 centesimi al giorno e Margherita Sanson esercitava il mestiere di sarta che aveva appreso da fanciulla nella sua natia Vedelago (3).

Possedevano una povera casetta, qualche magro campicello e le braccia per santificare con il lavoro la loro tranquilla povertà. Ma, in compenso, avevano una ricchezza impignorabile: una fede semplice e profonda che trasmettevano religiosamente ai loro figlioli mano mano che venivano ad allietare la loro unione stretta nel nome santo del Signore (4).

Erano due sposi cristiani di antica tempra che sentivano la responsabilità della loro missione e ne esercitavano i doveri nella silenziosa accettazione del volere di Dio, giorno per giorno, contenti del poco, senza invidiare nulla a nessuno.

A SCUOLA

In questo ambiente così caldo di fede, dove mattina e sera risuonava la preghiera in comune e dove l'esempio persuasivo di Giovanni Battista Sarto e di Margherita Sanson era continua scuola di domestiche virtù, il nostro Beato crebbe sano, pieno di vita, al sicuro da ogni pericolo di deviazioni.

Di ingegno pronto ed intuitivo, imparò presto a leggere ed a scrivere, ad assistere come chierichetto ai sacri riti della Parrocchia ed a frequentare assiduamente la spiegazione del Catechismo e della Dottrina Cristiana, distinguendosi tra tutti i suoi coetanei (5). Nello sguardo dolce e riflessivo aveva la chiarezza del suo cielo, sul volto aperto e gioviale gli rideva una luce che incantava, nell'anima fervida e serena gli fioriva il sentimento delle cose di Dio, nato in lui con la stessa vita (6).

A queste belle doti di mente e di cuore si accoppiava in lui un carattere forte

e vivace. Unico difetto: era facile allo scatto dell'ira. Ma sopra di lui vigilava la mamma con i suoi fermi rimproveri; vigilava anche il maestro della scuola, Francesco Gecherle, con l'opportuno avvertimento e con quella bacchettina di non grata memoria, di cui usava generosamente, perché considerata allora come uno dei più efficaci mezzi educativi (7). Ma, sopra tutto, vigilava lui stesso con lo sforzo continuo della sua volontà repressiva: i moti impulsivi della sua esuberante vivacità cedevano presto il posto alla ragione, conchiudendosi in un'umile scusa o in un cordiale sorriso (8).

“VOGLIO FARMI PRETE”!

Terminate le due prime classi elementari — le uniche che a quei tempi esistessero a Riese — dal Cappellano Don Luigi Grazio incominciò ad apprendere i primi elementi della lingua latina, mentre il Parroco Don Tito Fusarini — dignitosa figura di sacerdote — lo preparava al Sacramento della Cresima che ricevette il 1° Settembre 1845 nell'antica cattedrale di Asolo dalle mani di Mons. Giovanni Battista Sartori-Canova, Vescovo Titolare di Mindo (9).

Cresima e Comunione — ma, sopra tutto, la Comunione — servirono mirabilmente a sviluppare nel piccolo Giuseppe Sarto l'inclinazione che egli sentiva per lo stato sacerdotale, il quale nella sua mente prendeva ogni giorno contorni più chiari, più precisi, più definiti.

Non confidava, forse, spesso alla madre che voleva essere prete?

La buona Margherita che, con il suo sapiente intuito di una madre cristiana, leggeva nel cuore del suo Bepi (10), “andava orgogliosa al pensiero di avere un figliolo prete e le pareva già di vederlo sacerdote” (11).

Ma non così Giovanni Battista Sarto.

La famiglia cominciava a crescere, le difficoltà aumentavano, le ristrettezze divenivano sempre più angustianti. Lo stipendio dei suoi 50 centesimi al giorno, tante volte misurato e ricontato, era sempre lì inalterato ed i suoi campicelli, perché quasi ogni anno decimati dalla siccità o battuti dal flagello della gragnuola, rendevano poco.

Prete quel suo figliolo, sul quale egli aveva già fatto i suoi calcoli per raddoppiare il suo misero stipendio per venire in aiuto della famiglia?

Fu tentato di dire di no. Ma la sua fede, la sua Margherita e la parola persuasiva del suo Parroco vinsero presto la sua incertezza, e, chinato il capo, conchiuse:

— Se Dio lo vuole, se lo prenda! (12)

— Bravo, Battista! — esclamò soddisfatto Don Tito Fusarini, il quale, senza perdere tempo, avviò subito il fanciullo alle scuole ginnasiali di Castelfranco Veneto.

GLI STUDI GINNASIALI

La strada che da Riese conduce a Castelfranco Veneto non stancò mai la costanza di Giuseppe Sarto, a cui ardeva in petto l'ansia del sapere per un alto e non terreno ideale.

Eppure erano 14 chilometri al giorno — sette nell'andare ed altrettanti nel ritornare dalla scuola — che egli percorreva a piedi, allegro e contento, senza mai lamentarsi ne di fitte nebbie nella stagione invernale o di estenuanti calori nell'estate, imparando così a temprare la sua anima a quella vita di sacrificio e di continuo lavoro che avrebbe più tardi spiegato come Sacerdote, come Vescovo e come Papa (13).

Era povero: lo diceva quel suo vestito di stoffa comune, tagliato e cucito dalla madre; quel paio di scarpe buttate sulle spalle per non consumarle troppo presto; quel sacchettino a tracolla che, insieme ai quaderni, nascondeva un pane od una semplice fetta di polenta spesso, senza companatico, insufficienti a calmare gli stimoli dell'appetito che qualche volta lo costringevano a domandare ai compagni di scuola qualche cosa per sfamarsi (14).

Era povero: ma i punti migliori nella scuola erano i suoi.

Era sempre il primo tra i più assidui allo studio, il primo tra i più encomiati.

Il Conte Lauro Quirini, ricordando quegli anni, durante i quali ebbe condiscipolo a Castelfranco Giuseppe Sarto, così testimoniava:

“Io ero studente interno, Sarto frequentava quelle scuole come esterno.

Ricordo benissimo: vestiva dimessamente e talvolta gli si vedeva spuntare dalla saccoccia un pane che portava con sé per la colazione. Come era buono!

Era carissimo a tutti, gioviale, sereno, diligentissimo, il migliore della classe era sempre lui” (15).

“Era un angelo di bontà — attestava un altro suo condiscipolo — un angelo di purezza ed amantissimo dello studio. Era sempre il primo in tutto: in disciplina, in diligenza, nei componimenti italiani e latini e nelle altre materie. Soavissimo con i compagni, egli era l'ammirazione dei Professori, i quali avevano sempre in bocca il nome di lui a lode e non si stancavano di additarlo ad esempio a tutta la classe per la prontezza dell'ingegno, per il suo

instancabile amore allo studio e per la sua specchiata condotta. *Era la delizia dei preti di Riese*” (16).

Tra la scuola del mattino e quella del pomeriggio si recava presso la famiglia di Giovanni Battista Finazzi — esattore delle imposte — il quale era amico del cursore di Riese.

Qui mangiava quel poco che si era portato da casa, a cui la buona moglie del Finazzi aggiungeva qualche altra cosa, e, quando il fanciullo doveva per esigenze di scuola trattenersi tutta la settimana a Castelfranco, gli preparava anche un altarino, perché sapeva che egli godeva di imitare le cerimonie della Messa che vedeva all'altare della sua Parrocchia (17).

Di ritorno dalla scuola non fantasticava: studiava, aiutava il padre nello sbrigare qualche commissione, assisteva la madre in quello che poteva; mentre, per il grande amore che portava allo studio ed alla vita di sacrificio, sapeva trovare anche il tempo per dare lezioni di scuola ai figlioli di una agiata famiglia del paese (18).

Nei giorni di vacanza, con un branco di vivaci fanciulli della sua età, si recava al Santuario della Madonna delle Cendròle, appena fuori del villaggio, dove, in una dolcezza temprata di silenzio, inginocchiato ai piedi della Vergine, intonava le Litanie, e, dopo una breve preghiera, con accesa parola, incitava i compagni a tenersi lontani dal male ed a crescere nel santo timore di Dio (19)

E i fanciulli di Riese ascoltavano volentieri quel loro compagno che rideva sempre di cuore, che aveva sempre qualche buona parola da dire o qualche cosa di bene da proporre e del quale le loro mamme parlavano con ammirazione ed invidia, perché lo vedevano accostarsi ogni otto giorni a ricevere il mistico “Pane della vita” con quella stessa pietà e con quello stesso raccoglimento, con cui vi si era accostato, non ancora dodicenne, la prima volta, il 6 Aprile 1847: terza festa di Pasqua (20).

TREPIDA ATTESA

Compiuto nel 1850 il quarto corso ginnasiale, Giuseppe Sarto si presentava nel Seminario di Treviso per subire gli esami finali, e, tra i 43 studenti esterni, veniva classificato a pieni voti “*eminente*” in tutte le materie di studio (21).

Poteva, adunque, proseguire senza timore gli studi così felicemente iniziati e

raggiungere il suo sogno di servire, come sacerdote, il Signore in qualcuna delle Parrocchie della sua Diocesi.

Aveva tutti i requisiti voluti. Ma come fare se il povero cursore di Riese con tutte le sue risorse stentava a tirare innanzi la numerosa famiglia, mentre ad ogni alba e ad ogni tramonto, con una preoccupazione che gli stringeva il cuore, si poneva davanti il problema del come campare la vita?

Impossibile, anche se gli avessero detto che il suo Bepi sarebbe un giorno diventato Papa!

Dunque quel germe di vocazione sacerdotale che Giuseppe confidava spesso alla madre doveva irrimediabilmente morire?

No: doveva germogliare rigoglioso come un granello di frumento gettato nelle zolle di un campo fecondo.

Sul fanciullo predestinato che nel cuore portava il mistero di una grande chiamata vegliava la Provvidenza Divina.

I Patriarchi di Venezia, per un antico testamento, avevano il diritto di assegnare nel Seminario di Padova alcuni posti gratuiti a giovanetti poveri della Diocesi di Treviso aspiranti al sacerdozio (22).

Patriarca di Venezia era a quei giorni l'E.mo Cardinale Jacopo Monico, figlio di un modestissimo fabbro di Riese (23)

Il Parroco Don Tito Fusarini, che aveva meditato sul caso pietoso del suo *Bepi* e andava pensando come risolverlo, non stette in forse, e, per mezzo del Vicario Capitolare di Treviso, Mons. Casagrande, si rivolse a lui, raccomandando vivamente, con una commovente supplica, il giovinetto Sarto per un posto gratuito nel Seminario di Padova.

Intanto nella povera casetta di Giovanni Battista Sarto si pregava, ma più di tutti pregava Giuseppe, il quale vedeva il suo avvenire come sospeso ad una bilancia.

Tutte le sue più care speranze dipendevano dalla risposta del Patriarca.

Dopo un mese di preghiere, di trepidazioni e di ansie, venne finalmente la risposta.

Il Canonico Casa Grande in data 28 Agosto 1850 così scriveva a Giovanni Battista Sarto:

"Le si comunica che l'E.mo Cardinale Patriarca di Venezia si è compiaciuto di assegnare al figlio di Lei, Giuseppe, un posto gratuito nel Seminario di

Padova, avvertendo che da Sua Eminenza Rev.ma fu raccomandato allo speciale patrocinio di quel Mons. Vescovo, ottenendone graziosa adesione” (24).

Il giovanetto pio e studioso ebbe un lungo respiro di sollievo e la sua gioia si accrebbe ancora di più, quando poco dopo — il 19 del successivo Settembre — indossava la veste chiericale.

In quel giorno la buona Margherita — donna semplice, ma di alto sentire — misurando nella sua fede la distanza che ai suoi occhi separava il suo *Bepi* dagli altri figlioli, comandava loro di non chiamarlo più con il “tu” confidenziale, ma di dargli, per rispetto, del “voi” (25): sfumatura gentile di una educazione che nessuno le aveva mai insegnato, ma che essa attingeva da quel profondo sentimento cristiano, di cui integralmente e santamente ogni giorno viveva.

NEL SEMINARIO DI PADOVA

In una brumosa mattina del Novembre 1850 il futuro Pio X entrava nel grande Seminario di Padova: quieto asilo di studi severi e gloria del B. Gregorio Barbarigo (26).

Il vigore della sua intelligenza e la sua straordinaria applicazione allo studio, congiunta ad una schietta e soda bontà, gli acquistarono presto la stima dei Superiori e l'affetto dei Professori, mentre compagni e condiscipoli, come presi dalla serena giovialità del suo carattere, non tardarono ad amarlo, non senza un sentimento di legittima invidia e di ammirazione. (27)

“*Mi trovo bene con tutti e compagni e Superiori*” — scriveva un mese dopo il novello Seminarista al Cappellano di Riese, Don Pietro Jacuzzi succeduto da poco a Don Luigi Orazio (28).

Si trovava bene, perché la sua vocazione sacerdotale aveva trovato il suo clima e poteva oramai svolgersi in tutto il suo rigoglio.

Prova non dubbia lo splendido risultato dei suoi studi nel chiudersi del suo primo anno scolastico (1850-1851) con questo invidiabile attestato:

“*Disciplinae nemini secundus — Ingenti maximi — Memoriae summae — Spei maximae*” (29).

Attestato magnifico che si sarebbe ripetuto di anno in anno fino al giorno, in cui il figliolo del povero cursore di Riese avrebbe rivarcato la soglia del grande Seminario, non più come semplice Seminarista, ma come sacerdote di Cristo.

Il 20 Settembre 1851 dal suo Vescovo nella vetusta cattedrale di Asolo riceveva la Tonsura (30).

UN GRAVE LUTTO

Ma il secondo anno di Seminario, incominciato e continuato sotto i più lieti auspici, doveva essere offuscato da una sventura al sommo dolorosa per il giovane chierico: la morte del padre.

Il cursore di Riese sulla fine dell'Aprile 1852, avendo preso freddo, si era dovuto mettere a letto, e, dopo qualche giorno, moriva.

Sembra che il nostro Seminarista ne avesse avuto il presentimento.

In uno di quei giorni si presentò, tutto in lagrime, al Rettore del Seminario, chiedendogli il permesso di andare a casa.

— Perché?

— Perché mio padre è gravemente ammalato.

Era vero e nulla lo aveva fatto prevedere! (31)

La morte di Giovanni Battista Sarto gettava nel lutto la povera Margherita con otto teneri figlioletti. Ma, donna di mirabile fede, seppe sopportare la durissima prova con coraggio e rassegnazione cristiana.

Anche per il nostro Giuseppe quella morte fu uno schianto, perché al pensiero degli studi vedeva ora aggiungersi la grave preoccupazione per la mamma rimasta sola, priva di ogni risorsa, con un avvenire di sofferenze, di angustie e di stenti.

Ma non si smarrì. Accettò dalle mani di Dio l'amara sciagura e ad uno zio paterno che gli domandava se, come il maggiore della famiglia, volesse succedere al padre nel modesto impiego di cursore comunale per aiutare la mamma, rispose risoluto:

— No: vado prete! (32)

E continuò a studiare, santificando lo studio con l'esercizio delle più belle virtù e chiudendo l'anno scolastico con la solita nota "eminentemente distinto" (33).

Ma i brillanti successi nei suoi studi non lo inorgoglivano.

Lo lasciavano sempre umile e modesto, docile alla disciplina, pronto ad ogni cenno dei Superiori, tenace assertore tra i suoi compagni del loro prestigio e della loro autorità (34). Era specchio e modello a tutti i Seminaristi (35).

VACANZE TRISTI

Terminato il secondo corso di Filosofia, in cui tra i 39 alunni era riuscito il primo, egli doveva lamentare la perdita del conforto che gli veniva da due integerrimi sacerdoti al suo cuore carissimi: Don Tito Fusarini e Don Pietro Jacuzzi.

Don Fusarini — il suo secondo padre — per la sua malferma salute aveva dovuto rinunciare alla Parrocchia di Riese e ritirarsi a Venezia: Don Jacuzzi — il sostegno della sua povertà — con grande dispiacere della popolazione, era stato trasferito come Vicario Parrocchiale a Vascon: una piccola borgata nelle vicinanze di Treviso.

Quando Giuseppe Sarto ritornò a casa per le vacanze autunnali, sentì ancora più la perdita che lo aveva colpito. Riese, senza Don Tito e Don Pietro, non era più Riese. Il nuovo Parroco, per il suo carattere scontroso e per i suoi sistemi alquanto strani, non era gradito alla gente del villaggio.

Quanto il nostro Seminarista soffrisse per questo stato di cose, ce lo dice egli stesso in una lettera del 9 Settembre 1854 indirizzata a Don Jacuzzi.

“E' cosa amara il ricordarsi del tempo felice nella miseria — così scriveva — eppure, leggendo l'altro giorno la gentile e sempre grata sua lettera, provai meco stesso un non so che di compiacenza il ricordarmi i bei giorni che in sua compagnia ho passati.

“Adesso tutto è svanito. La Canonica è luogo di solitudine e quelli che l'abitano, anziché conservare qualche ora all'amicizia, godono piuttosto di fare ogni giorno le loro gitarelle e quindi, quasi sempre vivo in casa da tutti segregato, desiderando il momento di ritornare in Seminario per passare giorni più di questi tranquilli” (36).

Ma prima di rientrare in Seminario, volle accondiscendere alla richiesta del nuovo Parroco, inaugurando la sua carriera oratoria con la predica dei Morti, la quale lasciò nell'animo dei suoi conterranei una profonda impressione (37).

LE VACANZE DI GIUSEPPE SARTO

E qui ci piace accennare al modo, con il quale Giuseppe Sarto era solito passare le sue vacanze.

Nei tre mesi estivi che gli alunni dei Seminari passavano allora in famiglia, egli dava sempre a vedere quanto fosse compreso del suo nuovo stato di vita e la grande stima che faceva della vocazione sacerdotale.

I suoi giorni scorrevano limpidi e tranquilli tra la sua casetta, la Canonica e la chiesa (38).

Le sue occupazioni erano lo studio, la preghiera e la musica sacra, interrotte da un po' di svago all'aria aperta tra la pace serena dei campi.

Qualche sera la passava in casa della sorella Teresa e del cognato Giovanni Battista Parolin che teneva la piccola osteria delle “Due Spade”, e, qualche rara volta, insieme al Parroco ed al Cappellano, si recava alla villa della Contessa Marina Loredan-Gradenigo: una vecchietta di spirito che era stata dama di corte di Napoleone I. (39).

Ma poi veniva la stretta al cuore. Quando le vacanze volgevano al termine, un pensiero lo tormentava: la sua povertà.

Don Jacuzzi — è vero — di quando in quando gli mandava qualche “fiorino” per i suoi minuti bisogni (40).

Ma questo non bastava. E allora, prima di rientrare in Seminario, non senza un sentimento di confusione e di rossore, si presentava umilmente alla porta della buona gente di Riese per domandare quel poco di denaro che gli doveva servire per le sue piccole spese, le quali si riducevano ai libri che gli occorreavano per continuare gli studi (41).

I buoni Riesini erano con lui generosi, ma più ancora perché sapevano che egli sentiva profondamente la santità della propria vocazione ed aveva nell'anima il fascino di quella bella virtù che il Maestro Divino nel Sermone della Montagna elevò al senso divino di una Beatitudine: “*Beati i mondi di cuore*” (42).

Su questo punto, nessun dubbio. Non si ricorda, forse, a sua lode, che mai dal suo labbro uscì parola meno che misurata, meno che pura, meno che santa e che, non solamente con gli estranei, ma con gli stessi parenti più stretti conservò sempre la più scrupolosa riserbatezza? (43).

Alla fine dell'anno scolastico 1856-1857, mentre Giuseppe Sarto si preparava di ritornare in famiglia per le solite vacanze autunnali, la buona Margherita Sanson pregò il genero Giovanni Battista Parolin di andare a rilevarlo a Padova con la sua “timonella” (44).

Andò il buon uomo, conducendosi dietro anche la giovane sposa Teresa. Ma la cosa non piacque al Seminarista, che, preso pretesto di dare una occhiata alle diverse contrade della città, si incamminò a piedi, obbligando il cognato a seguirlo a distanza. Solamente quando si trovò fuori di città accondiscese a salire sulla “timonella”, discendendone, però, all'ingresso dei diversi paesi scaglionati lungo la non breve strada da Padova a Riese, con quanto disagio suo, del cognato e della sorella è facile immaginarlo (45).

Arrivato a casa, raccontò alla mamma come aveva fatto il viaggio, ma la pregò che se un'altra volta avesse mandato a prenderlo in Seminario, badasse che non ci fossero donne.

— Ma Teresa non è forse tua sorella? — osservò la madre.

— Sì, è mia sorella, ma questo lo sappiamo noi, lo sanno i parenti, non lo sanno gli altri! (46)

Una risposta degna di un candidato al sacerdozio!

LO STUDENTE DI TEOLOGIA

Nel Novembre del 1854 Giuseppe Sarto incominciava lo studio della Teologia: lo studio classico sacerdotale, sogno e meta di ogni aspirante al Santuario di Dio.

Con quanta ansia aveva atteso questo giorno!

Tutto il tempo dedito agli studi letterari e filosofici che cosa, era stato per lui se non una preparazione a quella scienza divina che il sacerdote è chiamato a spiegare e diffondere tra gli uomini?

Tuttavia, assai più che per questo motivo, il quale avrebbe potuto forse dare luogo a qualche piccolo sentimento di vanità, il chierico Sarto si diede con tutta la passione della sua anima allo studio della Sacra Teologia per il desiderio che lo bruciava di conoscere ed amare sempre più Iddio, di cui nel profondo dell'anima pura ne sentiva le arcane voci che lo urgevano a protendersi sempre più verso le cose che gli stavano davanti, alla palma della sua vocazione in Cristo Gesù (47).

Di qui in lui un fervore tutto nuovo nello studio e nella pietà notato dai Superiori, i quali ne seguivano con viva compiacenza ogni passo ed in prova della stima che gli portavano, come anche per assecondare il suo desiderio di raccoglimento e di preghiera, sul principio del terzo corso teologico (1856-1857) gli assegnarono una cameretta a parte, permettendogli di uscire a passeggio insieme con un compagno a lui carissimo: il chierico Pietro Zamburlini, futuro Arcivescovo di Udine.

Ecco come di questa bontà dei Superiori con espressioni di viva riconoscenza, dava comunicazione al suo Don Pietro Jacuzzi:

“Qui in Seminario ho passati sei anni e sempre bene. Però questo spero di passarlo meglio degli altri. I buoni Superiori, aderendo alle mie istanze, dopo quattro anni che io facevo il Prefetto, mi hanno messo in quiete, ma *pede libero*. Mi hanno assegnato una cameretta, dove non si sente che la

campanella e l'orologio. *Quid melius?* Al passeggio non andrò più con quelle lunghe file che fanno melanconia a chi le vede e più ancora a chi ne fa parte, ma con un buon compagno di scuola, mio amico. Insomma non saprei che desiderarmi di meglio. In tutta quiete attendo alle mie incombenze e così a poco a poco comincio a prepararmi per quando sarò Cappellano.... Qui i Superiori mi chiamano il giubilato ed hanno tutte le ragioni e se anche mi daranno qualche piccola incombenza l'accetterò volentieri per corrispondere a tanta bontà” (48).

E la “piccola incombenza” non si fece attendere, perché i Superiori, ben conoscendo la sua passione per la musica, nell'ultimo anno teologico gli affidarono la direzione del canto sacro degli alunni del Seminario (49).

L'ORDINAZIONE SACERDOTALE

Nel Novembre del 1856 il futuro Pio X aveva ricevuto a Treviso i due primi Ordini Minori ed il 6 Giugno 1857 gli altri due (50).

Già si avvicinavano i giorni delle sue ultime mistiche ascensioni.

Ricordiamo due date e due avvenimenti memorandi della sua vita:

19 Settembre 1857: Suddiacono

27 Febbraio 1858: Diacono (51).

Prima tappa di un immenso cammino non rimaneva più che l'Ordinazione Sacerdotale: il sogno della sua vita. E questa egli l'ebbe dal suo Vescovo Mons. Antonio Farina nel Duomo di Castelfranco Veneto la mattina del 18 Settembre 1858 (52).

Traboccante di mirabile fede e di vivissima gioia era presente la buona Margherita Sanson con tutti i figlioli (53).

Il giorno seguente nella Parrocchia di Riese, essa vedeva il suo Giuseppe celebrare solennemente la Messa a quell'altare, a cui aveva tanto sperato e sognato di vederlo salire un giorno. Quel giorno era arrivato ogni sogno era realizzatoogni speranza raggiunta! Quanti motivi per intonare l'inno del ringraziamento alla grande bontà del Signore! Ma che cosa avrebbe detto ella mai, che cosa avrebbero detto quanti allora la circondavano — lieti della sua letizia ed invidiosi anche della sua fortuna — e da quale stupore non sarebbero stati presi, se, insieme con il canto degli Angeli tutelari del loro paesello intorno al novello Levita: “*Tu es sacerdos in aeternum*” (54), avessero potuto udire anche l'altro degli Angeli vigilanti sull'immoto Sepolcro dell'Apostolo-Principe: “*Tu es Petrum!* (55): preannunzio della

futura dignit  non umana, ma divina, a cui quel figliolo del povero cursore sarebbe stato elevato e per cui l'umile ed oscura Riese avrebbe avuto un nome immortale nel mondo?

In quel giorno indimenticabile Don Giuseppe Sarto incominciava una vita nuova: la vita dell'uomo divino che si dona alle anime e si attacca alle cose di Dio, come il pio colono si attacca alla gleba che gli d  il pane di ogni giorno. Ma egli ignorava i suoi immensi destini.

Capitolo II. IL CAPPELLANO DI TOMBOLO (29 novembre 1858 - 13 luglio 1867)

1. Il “moto perpetuo”. — 2. Le prime prediche. — 3. Il peso della Parrocchia. — 4. Sua delicatezza con il Parroco ammalato. — 5. Iniziative di bene. — 6. Il “Cappellano dei Cappellani”. — 7. Carità senza misura. — 8. “Granoturco ne ha?...”. — 9. Un sacco di pannocchie. — 10. Letizia santa. — 11. Un nuovo “Credo” in musica. — 12. Un panegirico e la nomina a Parroco.

IL “MOTO PERPETUO”

Mamma, sono stato destinato Cappellano a Tombolo. Il paese non mi piace, perché un po' cattivo, nondimeno devo obbedire e vi andrò” (55b).

Così una sera del tardo autunno del 1858 disse Don Giuseppe Sarto alla buona Margherita Sanson appena seppe che il suo Vescovo lo aveva destinato Cappellano a Tombolo: un paese prevalentemente di mercanti di bestiame e di mediatori. Gente molto accorta ed attaccata al danaro, ruvida di modi, abituata alle piazze, amica delle osterie, e — quello che è peggio — pronta, per sistema, alla bestemmia, ma più per ignoranza che per cattivo animo.

Un campo da dissodare quale poteva desiderare un apostolo di Dio, votato alla fatica, come il nostro giovane Cappellano, il quale sapeva che “*la vita del prete è vita di sacrificio*” e che l'Ordinazione Sacerdotale non era stata per lui che l'introduzione alla “*via del Calvario*” — come egli stesso ricorderà più tardi, ad un novello sacerdote da lui molto amato (56).

Fragrante del sacro crisma sacerdotale, Don Sarto entrava a Tombolo il 29 Novembre 1858 (57): vigilia della festa di S. Andrea Apostolo, Patrono del paese.

Quelli che lo videro arrivare ricordano la povertà della sua veste, le scarpe con il fondo di legno ed un mantello così misero che faceva compassione al solo vederlo (58).

Era povero, ma aveva un programma netto e preciso: la salvezza delle anime ad ogni costo.

Il Parroco, Don Antonio Costantini — un sacerdote di non comune criterio e molto pratico della vita di campagna (59) — lo accolse a braccia aperte, perché sapeva che il nuovo Cappellano — un pretino dal volto asciutto e dagli occhi vivi e profondi — veniva proprio dal popolo ed era già stato informato che aveva un'anima temprata alla vita rude della povertà e del

sacrificio.

Passato qualche giorno, Cappellano e Parroco si intesero, si compresero e si amarono con reciproco rispetto, con vicendevole stima e pari amore.

Avevano i medesimi sentimenti, le medesime aspirazioni, le stesse vedute, i medesimi propositi: un cuore solo ed un anima sola (60).

Presi gli ordini e le opportune istruzioni, sereno e gioviale, Don Sarto si pose immediatamente al lavoro senza domandare se fosse ingrato, faticoso o difficile.

La mattina si alzava prestissimo, e, molte volte, per non disturbare il sacrestano, apriva egli stesso la Chiesa (61).

Pregava, faceva la sua Meditazione, si portava all'altare, e, con un gaudio sempre crescente, come chi ha dimenticato la terra, celebrava la Santa Messa con un raccoglimento così profondo che un Tombolano nella sua semplice fede diceva: “*Mi pareva di vedere sull'altare Gesù Cristo stesso*” (62).

Poi, pronto ad ogni momento, correva, sollecito dove il dovere lo chiamava. Non conosceva soste, non conosceva riposo.

Non si rifiutava mai, anche quando avrebbe potuto con piena giustificazione dire di no.

Non perdeva un attimo di tempo: era sempre in moto, non era mai stanco (63).

— “*El gera un secarello — affermava la nipote del Parroco — tanto magro e fruà che no dìgo: ma el gera el moto perpetuo*” (64).

Lavoratore instancabile nel dominio dello spirito, nei momenti più tranquilli del giorno, ma specialmente alla sera, i Tombolani lo vedevano in chiesa raccolto in preghiera (65).

Di notte studiava, scriveva prediche, preparava spiegazioni di Vangelo, di Catechismo o di Dottrina Cristiana (66).

“Spesso d'inverno — raccontava la ricordata nipote del Parroco Don Costantini — quando io mi alzavo alla mattina con un buio ancora fitto, vedevo la finestra della sua stanzetta già illuminata.

— “*Stanotte ve sèu desmentegà de stuàr el lume — gli domandavo quando veniva in Canonica a prendere il caffè.*

— “*Oh! no, no — mi rispondeva — gavevo da studiar!*

— “*Ma quando dormìo allora?*

— “*Oh! a mi me basta un soneto — diceva sorridendo*” (67).

Un giorno il Cappellano di Galliera, Don Carminati, suo intimo amico, gli chiese:

— Dimmi la verità: quante ore ti bastano di riposo, perché tu possa dire di aver dormito abbastanza?

— Quattro ore! — rispose.

— Beato te! — replicò l'amico — che sai vivere quando noi siamo stanchi morti (68).

Il giovane Cappellano dormiva poco, perché lo urgeva il bene delle anime, perché si sentiva operaio di Dio nel senso più esatto della parola.

LE PRIME PREDICHE

Don Sarto avrebbe potuto dire come il massimo Poeta:

... Io mi son un che, quando Amor mi spira, noto, ed a quel modo che detta dentro, vo significando. (69)

Aveva una eloquenza naturale che persuadeva, chiari e ordinati i pensieri, espressivo il gesto, la voce calda e sonora.

Predicava con un ardore che penetrava le anime, svegliava le coscienze, commuoveva i cuori.

I Parrocchiani lo ascoltavano con piacere, perché sentivano che il loro Cappellano aveva l'abitudine di meditare e di vivere, giorno per giorno, sotto lo sguardo di Dio, il Vangelo che predicava (70).

Ma prima di salire il pulpito, diffidando di se stesso, leggeva i suoi discorsi e le sue prediche a Don Costantini, il quale ascoltava attentamente e poi, premendogli molto che il suo Cappellano riuscisse un predicatore a modo, commentava:

— “*Varda, Don Bepi, che questo no me par ben. Mi farà cussi. mi là cambiarà*” (71).

E Don Giuseppe, senza ribattere parola, con umile docilità cambiava, toglieva od aggiungeva, secondo le osservazioni ed i suggerimenti del suo Parroco, il quale di eloquenza sacra se ne intendeva.

Una delle prime volte, Don Costantini gli osservò che quella non era una predica, ma un pasticcio, e, con schietta franchezza, gli disse:

— “*Caro Bepi, de sti pastizzi non più*”! (72).

Don Sarto sorrise umilmente e continuò a studiare, a lavorare ed a predicare.

Ma un giorno Don Costantini, dopo di avere udito una predica del suo Cappellano, riconoscendosi superato, celiando graziosamente, gli disse: — “Ah, cussì, Don Bepi, te me piasi! Ma varda che no xe prudenza ch'el Cappellan fazza megio del Piovan”! (73).

Così, a poco a poco, con gli incoraggiamenti del suo Parroco, il Cappellano di Tombolo incominciò a predicare anche nei dintorni ed in breve tempo seppe acquistarsi una così bella fama di sacro predicatore che i Parroci della Diocesi andavano a gara per averlo sul pulpito delle loro chiese, e, tanto più se lo contendevano, perché sapevano che la sua predicazione aveva sempre il suo ultimo epilogo nel confessionale, ai piedi del Ministro di Dio (74).

Don Costantini andava così orgoglioso dei successi oratori del suo Cappellano che un giorno, con intima compiacenza, così scriveva ad un suo carissimo amico, Don Marcello Tositti, Parroco di Quinto:

“Don Bepi terminò *laudabiliter* la sua Quaresima a Gòdego: *fama volat!*.... ed io ne godo più che di me stesso, perché posso compiacerme senza peccare di superbia, pensando che i primi passi in questa via d'onore e di benedizione, li faceva non già *meis meritis*, ma, *me vidente* e non di rado *me impellente et confortante*. Caro il mio Don Bepi! Non vedo l'ora di dargli un bacio e dirgli che se fosse possibile volergli ancor più bene, gliene vorrei ancora più” (75).

IL PESO DELLA PARROCCHIA

Ma la sacra predicazione non era la sola occupazione, a cui si applicasse il nostro Don Giuseppe. Anche senza di questa le sue giornate erano piene ed intense, le quali divennero ancora più intense di lavoro quando, circa il 1863, Don Costantini, per una ostinata malattia di petto che lo tormentava da tempo era costretto a rimanere inoperoso per una buona parte dell'anno.

Allora il giovane Cappellano sentì gravare sopra le sue spalle tutto il peso della Parrocchia.

Amministrava con premura i Sacramenti. Nei giorni festivi e alla Domenica, specialmente, confessava senza contare le ore, spiegava il Catechismo ai fanciulli, la Dottrina Cristiana agli adulti.

Ogni giorno attendeva a consolare miserie, a richiamare al dovere, a comporre dissidi, ad alimentare la pace nelle famiglie, ad incitare tutti al bene. E pensava anche alla scuola di canto sacro che egli aveva istituito per

un maggiore decoro delle sacre funzioni, a dare lezioni di grammatica a quei giovanotti che sentivano inclinazione allo stato sacerdotale (76) a farsi sapientemente fanciullo con i fanciulli per tenerli lontani dal male, e, come se non avesse altre occupazioni, non ricusava di sostituire perfino il maestro della scuola elementare del villaggio (77).

E poi venivano le giornate ardenti di sacrificio e di fede, nelle quali si consumava nel preparare i fanciulli alla prima Comunione, nel promuovere la *Comunione frequente*, nell'eccitare il popolo ad una più intensa devozione verso la SS.ma Eucaristia, di cui egli stesso dava continuo esempio non solo per il modo, con il quale celebrava la Santa Messa, ma anche tutte le volte che esponeva solennemente alla adorazione dei Parrocchiani il SS.mo Sacramento.

“In quei momenti — testimoniava un vecchio del paese — assumeva un'espressione quasi sovrumana. Con le mani congiunte a preghiera, teneva gli occhi sempre fissi nel SS.mo Sacramento, e, quando dava la Benedizione, da tutta la sua persona spirava un sentimento di fede così viva che edificava e stupiva. Vi era in lui qualche cosa di straordinario” (78).

Vi erano ancora gli ammalati, gli infermi, i moribondi.

Premuroso, perché questi non mancassero di nulla, specialmente se poveri, li visitava anche più volte al giorno, e, chiamato di notte, accorreva al loro letto come se avesse le ali ai piedi. Non badava a stenti, non curava strapazzi, non guardava ad inclemenza di stagioni, a strade impervie, ne a distanze di luoghi (79): si sacrificava sino all'esaurimento delle sue forze. I Tombolani ricordano di averlo veduto qualche volta cadere in deliquio (80).

— “*Guarda qui* — diceva un giorno ad una giovane popolana, indicando con l'indice della mano le proprie scarpe — *Ho le suole tutte consumate a forza di andare a visitare il tuo vecchio nonno infermo*” (81).

E con quanta passione, con quanta commovente tenerezza assisteva e confortava i moribondi! Li incoraggiava al passo estremo con parole che avevano la dolcezza della rassegnazione cristiana, ne calmava le ansie, li consolava con la visione delle speranze immortali e non si distaccava dal loro fianco se non quando li avesse veduti morire sotto i propri occhi e non li avesse accompagnati con la sua preghiera fino sulle soglie dell'eternità (82).

* * *

Tutta la responsabilità della Parrocchia gravava sopra di lui, ma

nessun'ombra di abbattimento o di tristezza sopra il suo volto. Nei suoi occhi brillava sempre una vivida luce di gioia, di letizia e di felicità, perché sapeva di lavorare non per una gloria terrena, ma per una gloria ben più alta: la conquista delle anime (83).

I Tombolani erano meravigliati della sorprendente attività del loro Cappellano e si domandavano come potesse resistere sotto il peso di una fatica così continua, così spossante e senza respiro.

Non sapevano che il loro giovane Cappellano aveva nel cuore la potenza di quelle divine energie che moltiplicano le forze per il lavoro.

SUA DELICATEZZA CON IL PARROCO AMMALATO

Don Costantini era più che contento della instancabile attività del suo Cappellano e gli voleva bene. Ma altrettanto bene gli voleva Don Sarto.

Il povero Parroco, abitualmente malaticcio, doveva spesso rimanere a letto e Don Giuseppe allora era tutto cuore nell'assisterlo. Ne sollevava con le sue graziose lepidesse lo spirito, lo circondava delle più affettuose attenzioni, e, quando qualche mattina poteva alzarsi, lo accompagnava in chiesa, gli preparava l'occorrente per la Messa, lo serviva amorevolmente all'altare e lo riaccompagnava in Canonica, non lasciandolo se non dopo averne ricevuti gli ordini o presi i consigli sui diversi affari da trattare nel corso della giornata. (84)

La nipote di Don Costantini che noi già conosciamo raccontava:

“Alla mattina Don Giuseppe veniva per tempo in Canonica, e, con quel suo fare gioviale, sempre allegro e sereno, chiedeva allo zio:

— “*Oh! ancuò cossa gastu che ti dìol, Piovan?* (85).

E se lo zio rispondeva che non si sentiva bene, che non poteva alzarsi, allora Don Giuseppe, pronto gli diceva:

— “*Ben, ben: va là, va là. . . sta quieto, no state tor pensieri: farò mi, Piovan*” (86).

— “*Ma se ti ga za da far una predica?* (87) — soggiungeva lo zio.

— “*Eh!. . . ben, ben!. . . non badarghe ti, Piovan, ghe ne farò do*” — rispondeva Don Giuseppe (88).

E ritornava, instancabile, al suo lavoro, con umiltà, senza ostentazione, in silenzio, perché in primo piano spiccasse sempre la figura e l'autorità del Parroco (89): arte squisita, ma difficile che solo i Santi conoscono.

INIZIATIVE DI BENE

Venuto su dal piccolo popolo che vive faticosamente la vita, nessuna meraviglia che Don Sarto a Tombolo fosse popolarissimo.

Tutto ardore per il bene delle anime, quanto accorto per indole e per educazione, di quando in quando, si metteva in mezzo ai piccoli crocchi di uomini già maturi e di giovanotti, conversando affabilmente con loro, e, mentre si interessava dei loro ragionamenti ed ascoltava ora l'uno ed ora l'altro, studiava le loro tendenze, notava le loro aspirazioni e veniva a conoscere i loro bisogni.

Una sera alcuni, discorrendo, si lamentavano di non sapere leggere, né scrivere.

— Mettiamo su una scuola serale! — propose Don Giuseppe, il quale andava studiando come togliere il rivoltante vizio della bestemmia che a Tombolo aveva assunto deplorabili proporzioni.

— Magari! — esclamarono tutti ad una voce.

— Ma come fare se alcuni di noi sanno già qualche cosa ed altri non sanno nulla? — obiettò un giovanotto.

— Niente paura! Quelli che sanno qualche cosa li affideremo al maestro comunale e quelli che non sanno niente li prenderò io, perché l'alfabeto è più duro e faticoso — rispose il Cappellano.

— E che cosa le daremo in compenso? — domandò uno.

— Niente danaro, ma una cosa più importante: che smettiate di profanare con la bestemmia il nome santo di Dio! — concluse, con un accento di forza, Don Sarto.

Tutti promisero, suggellando il patto con una vigorosa stretta di mano. (90)

Ma quegli uomini e quei giovanotti avevano capito una cosa: avevano capito che il loro Cappellano con quella scuola serale voleva che mutassero linguaggio, che smettessero l'orrendo vizio della bestemmia. Già lo avevano veduto più volte infiammarsi di santissimo sdegno contro i profanatori del nome santo di Dio e qualcuno ricordava anche di avere sperimentato le severe sanzioni delle sue mani che egli, senza mai cedere nel cuore al più piccolo movimento di passione, sapeva qualche volta usare per correggere i bestemmiatori: una misura punitiva allora normalmente ammessa e talora commendata, perché quanto efficace altrettanto educativa (91).

Don Sarto era proprio fatto per i Tombolani. Se essi erano gente sveglia ed

accorta, non meno sveglio ed accorto era il loro Cappellano.

A Tombolo vi era una riprovevole abitudine: la gente, appena data la Benedizione Eucaristica, sfollava a precipizio dalla chiesa senza aspettare che il sacerdote avesse riposto il SS.mo Sacramento nel Tabernacolo.

Il Parroco non era mai riuscito a togliere questa irriverenza. Le sue raccomandazioni, i suoi consigli ed anche i suoi rimproveri si perdevano sempre come voci nel deserto.

Un giorno, mentre si lamentava di questo abuso, Don Giuseppe lo tranquillizzò, dicendogli:

— Oh! niente, niente, Pievano! ... Lasci fare a me e vedrà che tutto sarà messo a posto.

Il nostro Beato, fino dai primi giorni del suo arrivo a Tombolo, aveva osservato che il popolo aveva una grande devozione ad una statua della Madonna che si venerava in chiesa: una devozione che confinava quasi con la superstizione, perché non si poteva alzare il velo che la copriva se non si fossero prima accese quattro candele, e, quando era scoperta, tutti stavano in ginocchio. Nessuno si sarebbe azzardato di stare in piedi: sarebbe stata una profanazione!

* * *

Una Domenica, Don Giuseppe fece accendere le candele dell'altare della Madonna.

Il Parroco aveva appena data la Benedizione con il SS.mo Sacramento e già la gente, come il solito — per forza di abitudine — era già in piedi pronta per uscire di chiesa.

Ma ad un tratto Don Sarto tirò su il velo che copriva la Madonna. Tutti si fermarono di botto, ritornarono a mettersi in ginocchio e non si mossero se non quando Don Costantini ebbe riposto nel Tabernacolo il SS.mo Sacramento.

Ripetuta la cosa un'altra volta e spiegata ed avvalorata dalla calda parola di Don Giuseppe, l'inveterato abuso fu tolto per sempre. (92)

IL “CAPPELLANO DEI CAPPELLANI”

I Cappellani delle Parrocchie vicine, conoscendo l'attività di Don Sarto che a loro sembrava addirittura prodigiosa, lo chiamavano il “*Cappellano dei Cappellani*”, divertendosi, di quando in quando, a ridere ed a scherzare sopra questo nomignolo che gli avevano affibbiato (93).

Anche Don Sarto, di carattere franco e gioviale, rideva e scherzava volentieri con loro.

Ma un giorno, in cui questi Cappellani si erano abbandonati più del solito allo scherzo ed alla facezia, Don Sarto, mettendo il pugno della mano destra nel cavo della sinistra, disse:

— Cappellani, qui una volta o l'altra dovete venire!

— Che superbia!... Ma noi diventeremo presto Pievani! — interruppe il Cappellano di Galliera che era il più allegro di tutti.

— Ma qui devono venire anche i Pievani! — riprese Don Giuseppe, ripetendo il suo gesto.

— Ma sì... anche i Vescovi vedremo sotto di te! — soggiunsero in coro, quasi canzonando, i Cappellani.

— Anche i Vescovi sotto il “*Cappellanus de Cappellanis!*” — concluse Don Sarto, tra il serio ed il faceto.

E giù tutti a ridere ancor più giocondamente (94).

Presagio? Vaticinio? ...

Non lo sappiamo. Sappiamo solo che circa 40 anni dopo l'umile Cappellano di Tombolo saliva la Cattedra di Pietro per reggere il primo scettro del mondo!

CARITÀ SENZA MISURA

Tramandata di padre in figlio, la memoria del nostro Beato è ancora viva per il senso divino della sua carità che si apriva a tutte le miserie ed alle più urgenti necessità della vita: la nota caratteristica di Don Sarto, Cappellano e Parroco, Canonico e Vescovo, Patriarca e Papa.

Tutti ricorrevano a lui: ora un poverello, a cui mancava il pane; ora un mediatore che da tempo non guadagnava un soldo; ora un contadino che non sapeva come tirare innanzi la famiglia, perché la gragnuola o la siccità gli avevano distrutto tutto il raccolto; ora una povera vedova che non aveva di che vestire le sue creature ed ora un ammalato che si dibatteva nella miseria, senza medicine e senza sostentamento.

Don Giuseppe non sapeva dire mai di no, perché sul labbro gli fioriva sempre una parola: “*Il Signore provvederà!*” (95)

Dava tutto quello che aveva e più di quello che aveva: non conosceva limiti, né misura. Si privava di tutto, non si preoccupava di sé, non si curava delle proprie ristrettezze che non erano poche, si toglieva persino il pane dalla

bocca e non di rado si riduceva a domandare a sua volta, in carità, un po' di farina ed un po' di formaggio per mangiare lui e le sorelle (96).

Esagerazione? ... Esagerazione sapiente dei Santi, con i quali il Cappellano di Tombolo si accomunava quando, levandosi con lo spirito dalle labili cose della terra alle cose eterne di Dio, a chi confidenzialmente gli diceva che avrebbe fatto bene a pensare un poco a sé, ripeteva: “*Che cosa si ha da fare delle cose di questo mondo che dobbiamo poi lasciare? Facciamone ora carità ai poveri*” (97).

Tutti i piccoli guadagni che egli ritraeva dalle sue predicazioni erano destinati alla mamma che viveva nella povera casetta di Riese con le figliole, ma doveva mandarli subito, perché altrimenti andavano a finire dritti nelle mani dei poveri (98).

Un giorno — così assicurava la nipote del Parroco già da noi ricordata — per un panegirico in un paese vicino, aveva ricevuto un *marengo d'oro* (20 lire) — una ricchezza allora — ma quando ritornò a casa “*nol gaveva più uno scheo*”: non aveva più un centesimo!

Il fiammante marengo era andato a sollevare la miseria di un povero (99).

Il Cappellano di Tombolo aveva il cuore fatto così: “tutto carità”! (100)

Un altro giorno era andato a Cittadella a tenere il discorso funebre di una piissima ed insigne benefattrice di Tombolo.

Ma, ritornato a casa, tutto allegro e contento, disse a Don Costantini:

— M'hanno dato una *genova*! (80 lire).

— Ti comprerai qualche cosa, adesso — soggiunse il Parroco.

— L'ho data via quasi tutta — replicò il giovane Cappellano che viveva abbandonato alla Provvidenza Divina (101).

Don Costantini lo guardò fisso: avrebbe voluto rimproverarlo, ma tacque, ammirando.

“Don Sarto aveva un mantello così logoro” — testimoniava una buona popolana di Tombolo — che i Cappellani dei dintorni, scherzando, dicevano che era stato in guerra.

“Una volta essendo stato invitato a predicare a Castelfranco, Don Costantini gli suggerì di cogliere quell'occasione per comprarsene uno nuovo.

Don Giuseppe, lì per lì, parve ascoltare il consiglio del suo Parroco. Ma

quando dopo la predica si imbatté in uno zio che gli chiedeva un aiuto per pagare l'affitto di casa, il suo animo non resse alla commiserazione, e, senza dire parola, gli diede tutta la “*fiorella*” (36 lire venete) che aveva appena ricevuto, ritornando a Tombolo con il suo misero mantello” (102).

Nulla era sicuro nelle mani di Don Giuseppe.

La sorella Rosa che viveva con il suo lavoro di sarta era riuscita a raggranellare una ventina di lire, con le quali aveva pensato di acquistare della tela per un paio di lenzuola, di cui in casa c'era bisogno ed aveva incaricato della compera il nostro Beato.

Don Giuseppe prese il danaro, e, con passo lesto, si avviò verso Cittadella.

Dopo alcune ore era di ritorno, ma non aveva né tela, né danari!

Con quella ventina di lire della sorella aveva ratto la carità ad alcuni poveretti che gli avevano chiesto l'elemosina.

Per le lenzuola si poteva aspettare, ma non sarebbe stata colpa fare aspettare un tozzo di pane a chi aveva fame? Con questa considerazione e con il solito: “*Iddio provvederà*”! acquietò la sorella che, sebbene di cuore largo anche lei, avrebbe voluto lamentarsi (103).

Don Costantini e il suo Cappellano erano due anime in un nocciolo — come suole dirsi — pienamente d'accordo. Solo in un punto non andavano d'accordo: sul modo di fare la carità.

Il buon Parroco, di quando in quando, rimproverava dolcemente il suo *Don Bepi* e gli raccomandava di pensare un po' più alla mamma. Ma egli nella sua mirabile fede aveva sempre pronta questa invariabile risposta: “*Questi poveretti hanno più bisogno di lei. Il Signore penserà anche a lei, perché il Signore non abbandona nessuno*” (104).

“GRANOTURCO NE HA”?

La Cappellania di Tombolo era misera e le rendite del Cappellano erano molto scarse, consistendo in una questua di granoturco e di frumento — i due prodotti del luogo — che aumentava o diminuiva a seconda del raccolto (105). Ma nelle mani di Don Sarto queste rendite diventavano ancora più scarse, perché quel poco che aveva non era suo, ma dei bisognosi, ai quali era solito dire: “*Finché ne ho, mangeremo insieme*” 106.

Un giorno della primavera del 1861 — anno di carestia — un povero uomo si presentò al Cappellano, chiedendogli 10 lire per andare in cerca di lavoro.

— Volentieri te le darei se le avessi.... ma danari.... che vuoi? ... non ne ho!

— rispose Don Giuseppe.

— E granoturco ne ha? — replicò il poveretto.

— Granoturco sì! — soggiunse il Servo di Dio, ricordandosi che nel granaio esisteva ancora un piccolo resto dell'ultima questua.

— E allora

— E allora vieni con un sacco.

Quel poveretto non se lo fece dire due volte: andò a casa e ritornò con un sacco.

Don Giuseppe lo condusse nel granaio, e, indicandogli il granoturco — poco più di uno staio — ammucciato in un angolo, disse:

— Facciamone due parti, una per te ed una a me. Va bene così?

— Benissimo! — rispose il povero uomo, mentre due grosse lagrime gli facevano velo agli occhi e la commozione gli faceva nodo alla gola 107.

UN SACCO DI PANNOCCHIE

Un altro poveretto, ridotto alla miseria per mancanza di lavoro, con la moglie inchiodata sopra un misero giaciglio e con due figlioletti che piangevano per gli stimoli della fame, batteva, un giorno, alla porta del Cappellano, invocando pietosamente un tozzo di pane.

Don Giuseppe, perché sapeva che cosa voleva dire avere la casa buia e il desco deserto, si commosse, e, pensando che cosa in sul momento potesse fare, si risovvenne che aveva tre sacchi di pannocchie di granoturco appena raccolto dalla questua.

— Avete un sacco? — domandò al povero.

— Mi basta un po' di farina per fare la polenta! — fu la risposta.

Ma Don Giuseppe non si accontentò di dargli un po' di farina: gli diede un sacco di pannocchie. Poi, chiamata la sorella Rosa, le disse: “Domani mattina verrà un altro povero: gli darai il secondo sacco” 108.

LETIZIA SANTA

La carità di Don Sarto sorpassava troppo le sue misere rendite, perché egli potesse avere mai un centesimo in tasca.

Vestiva poveramente, mangiava come. l'ultimo povero del paese, viveva di fatica e di stenti, ma dalle sue labbra mai un lamento 109.

Non aveva aspirazioni di gloria o di onori umani, non ambiva posti lucrosi,

non desiderava promozioni 110. Se poteva vantarsi di una cosa era quella di essere nato povero e di vivere da povero 111.

Contento della sua povertà era sempre tranquillo, sereno, gioviale 112. Non lo conturbava il presente, ne lo preoccupava il domani, perché “tutto egli sperava da Dio” 113. E quando venivano i giorni oscuri, in cui per soccorrere i poveri o per strappare la vita era costretto ad inviare segretamente al Monte di Pietà di Cittadella o di Castelfranco il suo modestissimo orologio d'argento 114, non perdeva mai la calma e non si oscurava mai la dolcezza della sua pace:

“*Confidate in Dio*”! — era il suo motto eroico 115.

“*Iddio provvede*”! — la sua parola d'ordine 116. “La Provvidenza non manca mai”! — la forza della sua fede e della sua inconfondibile speranza 117.

UN NUOVO “CREDO” IN MUSICA

Un episodio — meglio delle parole — ci farà comprendere la “*perfetta letizia*” della povertà del Cappellano di Tombolo.

Una volta Don Giuseppe dovette cedere davanti alle rimostranze che la sorella, Don Costantini e gli amici Cappellani dei dintorni gli facevano continuamente per il misero stato della sua veste, tutta rammendi e toppe, la quale domandava di venire messa in disparte.

Ma come fare a provvedere la stoffa, se non c'erano danari?

Don Giuseppe si mise nelle mani di Dio, e, recatosi a Riese da un merciaio di antica conoscenza, gli espose il desiderio di acquistare del panno, ma “*da poveretti*” — diceva — per la veste che aveva necessità di cambiare.

Il merciaio gli fece vedere diverse qualità di stoffa. Don Giuseppe scelse quella che gli parve più adatta: tirò sul prezzo quanto poté, e, quando ebbe in mano il suo involto, guardando in faccia il mercante:

— Signor Pasquale — disse — senta che bella voce mi è venuta e come ho imparato bene la musica da quando sono Cappellano di Tombolo.

Così dicendo, intonò il “Credo”.

Il merciaio capì alle prime note il significato di quella musica e di quel canto, e, ridendo, rispose:

— Mi pareva impossibile che fosse venuto qui, questa volta, con le tasche in regola! E sorridendo, prese il libro del *dare* e dell'*avere*, e, senza esitare, vi segnò a credito le note musicali del famoso *Credo* di Don Sarto, perché non ignorava che in quelle note vi era la voce della gratitudine di tutti i poveri di

Tombolo soccorsi dalla insuperabile carità dell'eroico Cappellano, la quale ogni giorno più s'illuminava di sacrificio, di povertà e di amore 118.

UN PANEGIRICO E LA NOMINA A PARROCO

I Tombolani amavano immensamente il loro Cappellano, ma temevano che, un giorno o l'altro, dovesse venire loro tolto 119. Come supporre che un sacerdote di tanto merito e di tanta virtù potesse venire lasciato perpetuamente in un piccolo villaggio ed in un posto così umile?

Don Costantini guardava al suo Don Giuseppe con amore e con ammirazione e gli dispiaceva di vederlo quasi dimenticato dai Superiori.

Lo avrebbe veduto volentieri salire nelle vie della gerarchia per fecondare con i sudori della sua fronte un campo più vasto e andava pensando al modo di aprirgli la via, quando nella primavera del 1866 capitava a Tombolo un Canonico di Treviso: Mons. Luigi Marangoni.

Don Costantini pensò subito tra sé:

— E' qui Mons. Marangoni, un Professore di Teologia molto autorevole e molto stimato dal Vescovo.... egli può fare Questo è il momento di tentare il colpo!

Si sentì sicuro, e, fatto cadere il discorso sopra il suo Cappellano, dopo averne encomiate le invidiabili doti di mente e di cuore, terminò con questa raccomandazione:

— Caro Canonico, bisogna parlarne in Curia. Un Cappellano così degno tenerlo confinato qui tra i pioppi, tra i mercanti e i sensali di bestiame, mi sembra una cosa non giusta.

— Avete ragione, Don Antonio — soggiunse Mons. Marangoni — ma cosa volete! ... Ha studiato a Padova e i Superiori non lo conoscono!

— Una ragione di più, perché se ne parli in Curia! — replicò con calore Don Costantini.

— Ma credete voi — domandò il Canonico — che il vostro Cappellano sia capace di tenere il panegirico di S. Antonio di Padova nella Cattedrale di Treviso? . . . Si tratta di un panegirico di grande importanza, come voi ben sapete, non solo per l'intervento in Duomo di tutto il clero della città e del Capitolo Canonico, ma più, perché solito ad essere affidato ad oratori di vaglia.

— Capacissimo! — ribatté il Parroco.

— Bene! — concluse il vecchio Monsignore — il vostro Cappellano è

impegnato per il Duomo di Treviso.

Il panegirico nella Cattedrale di Treviso fu un autentico successo oratorio per il giovane Cappellano di campagna che, ignaro dell'affettuoso, quanto delicato tranello del suo Parroco, sognava l'apostolato in mezzo agli umili in una vita modesta, silenziosa ed oscura, intessuta di lavoro, di privazioni e di sacrifici.

Il Vescovo, che da tempo seguiva la meravigliosa attività del “*Cappellano dei Cappellani*”, dieci mesi dopo, lo chiamava a concorso per una Parrocchia della Diocesi. Don Sarto, nemico di ogni umana vanità, avrebbe voluto rimanere nascosto tra i sensali e i mercanti di Tombolo 120. Ma la volontà del suo Vescovo era troppo chiara e precisa, troppo insistenti le preghiere e pressanti i consigli del suo Parroco, il quale, per vincere la resistenza della sua umiltà, non cessava di ripetergli, celiando: “*Se non concorri, concorro io per te*” 121. Obbedì il Beato ed il 21 Maggio 1867, vinto trionfalmente il concorso, era promosso Parroco di Salzano: una delle migliori e più importanti Parrocchie della Diocesi nella ubertosa pianura che si stende verso le quiete lagune di Venezia 122.

I Tombolani accolsero la notizia della promozione del loro Cappellano con il pianto sugli occhi, perché sapevano di perdere un Santo 123.

Giocando sopra una consonante del suo cognome, non dicevano essi, forse, che il loro Cappellano “non era Don Giuseppe Sarto, ma Don Giuseppe Santo”? 124

Per il Cappellano dei Cappellani incominciava l'ascesa e l'avvenire si preparava a rispondere, obbediente, al presagio che Don Costantini aveva fatto poco prima quando al suo amico carissimo Don Tositti, Parroco di Quinto, scriveva:

“Don Giuseppe Sarto è un buono e bravo Cappellano. Attendete alle mie parole: presto lo vedremo Parroco di una delle più importanti Parrocchie della Diocesi.... poi con le calze rosse.... e poi.... chissà!” 125

Quello che allora non osò aggiungere Don Costantini, doveva aggiungerlo a caratteri d'oro la Provvidenza Divina, la quale, piegando gli eventi ad una eccelsa meta, nel Cappellano di Tombolo veniva preparando il Papa “restauratore di ogni cosa in Cristo”.

Capitolo III. IL PARROCO DI SALZANO (14 luglio 1867 - 27 novembre 1875)

1. Una nomina non bene accolta. — 2. Opinioni che cambiano. — 3. Catechismo e culto divino. — 4. Per il benessere del suo popolo. — 5. I prodigi del suo cuore. — 6. Il colera del 1873. — 7. Testimonianze divine? — 8. L'amore di un popolo. — 9. Un onore inatteso.

UNA NOMINA NON BENE ACCOLTA

Don Sarto era giovane: 32 anni!

Era forte: nei suoi occhi lampeggiava il coraggio di un lottatore, nel suo passo fermo e nella sua parola aperta si rivelavano l'energia e la tempra di un indomito lavoratore.

Possedeva una intelligenza pronta e perspicace, cuore grande, una volontà inflessibile ed una eloquenza che gli prorompeva dal cuore ardente per la salvezza delle anime 126.

Ma la sua nomina a Parroco di Salzano suscitò un certo scalpore, accendendo critiche e commenti.

I Salzanesi, abituati ad avere, come Parroci, sacerdoti di valore, i quali ordinariamente finivano per passare alle prime cariche canonicali della Cattedrale di Treviso, nell'udire che il Vescovo mandava a loro, come Parroco, il giovane Cappellano di Tombolo si sentirono punti sul vivo. — Ma come! ... — si diceva — con tanti Parroci benemeriti, con tanti zelanti Pastori di anime ben conosciuti, mandare in una Parrocchia di tanta importanza, come la nostra, un semplice Cappellano? Ma che cosa è saltato in mente al Vescovo? Accordiamo pure che Don Sarto abbia dei meriti e dei bei numeri, ma promuoverlo di colpo da un posto tanto meschino come è Tombolo, a Salzano, non va assolutamente non va! ... Salzano è una Parrocchia che ha sempre avuto una tradizione gloriosa di Arcipreti dotti e maturi, di sacerdoti rinomati!

Così, più o meno, si sussurrava a Salzano.

Il Vescovo Mons. Federico Zinelli — “uomo dotto e ponderato” 127 che sapeva la scelta che aveva fatto — per il momento lasciò dire e non vi badò tanto. Ma non appena ebbe dinanzi a sé i Fabbricieri della Parrocchia, accompagnati dal consigliere comunale più anziano, certo Paolo Bottacin, prima di presentare loro il nuovo Parroco, senza reticenze e senza preamboli, disse loro:

— Nel darvi come Parroco il Cappellano di Tombolo, *ho fatto molto per Salzano*. Vi ho dato un Parroco d'oro anche se non ha speciali aureole o colori di araldica. *Andate, e, alla prova, resterete contenti*.

I Fabbricieri non aprirono bocca. Ma quando a fianco del Vescovo videro un pretino magro, pallido e quasi raggomitolato dalla stanchezza del viaggio fatto da Tombolo a Treviso, si guardarono, mogi, mogi, in faccia, facendo del loro meglio per nascondere la loro delusione, mentre il consigliere comunale Paolo Bottacin, colto il momento, in cui il nuovo Parroco parlava con il primo dei Fabbricieri, nel suo dialetto campagnolo sussurrò all'orecchio di quello che gli stava a fianco: “*El Vescovo el ga dito ch'el ga fato molto per Salzan. Si po'. ... el ga fato calcossa de belo*”! 128.

Ma quei signori dovevano presto mutare opinione, perché se a Tombolo il Servo di Dio era stato il Cappellano dei Cappellani, a Salzano, confermando con i fatti il sentimento del suo Vescovo, doveva essere il Parroco dei Parroci.

OPINIONI CHE CAMBIANO

Il 14 Luglio 1867 — una Domenica ardente di sole — Don Giuseppe Sarto, senza sussiego e senza ombre di pose, si presentava davanti al suo popolo raccolto nella chiesa della grande Parrocchia.

Dopo il Vangelo della Messa solenne salì sul pulpito, e, con una parola che rifletteva l'energia e l'ampiezza del suo cuore, delineò a rapidi tocchi la missione del Parroco, terminando con questa commovente invocazione al Signore:

“Mio Dio, quale grande responsabilità è la mia nel dover rendervi conto di tutte queste anime affidate alla mia cura! Datemi il vostro aiuto e la vostra assistenza, o Signore, mentre confido ancora nella corrispondenza di voi, o Salzanesi, che siete tanto profondamente cristiani. 129

Il popolo ne fu avvinto, perché aveva già compreso che il nuovo Parroco era nato per fare il Pastore di anime, non dubitando che quel “*pretino*” che veniva da Tombolo, non solo avrebbe degnamente continuato la serie dei Parroci che avevano in passato onorato Salzano, ma che li avrebbe anche superati 130. E di questo dovevano ancora meglio persuadersi di lì a qualche giorno, quando il nuovo Arciprete volle conoscere tutti i suoi Parrocchiani, visitare tutte le famiglie, salutare tutti, portare a tutti la sua benedizione.

Il suo carattere franco e gioviale, l'amabilità delle sue maniere e la sua parola

dolce e schietta gli conquistarono subito la stima, l'affetto e la venerazione universale.

Da quel giorno Salzano fu completamente nelle sue mani. 131

La diffidenza, con cui era stata accolta la sua nomina a Parroco, si era mutata nella più sincera ed affettuosa ammirazione.

CATECHISMO E CULTO DIVINO

Conosciuto il suo popolo e conosciuti i più urgenti bisogni della Parrocchia, Don Sarto non conobbe indugi, e, con quella calma e serenità che gli dava la piena coscienza della sua nuova missione, incominciò la sua fatica di Pastore di anime.

Tutto ardore per la salvezza delle anime, dell'altare ne fece come il suo trono, del pulpito e del confessionale i punti di riferimento di tutta la sua giornata, i luoghi dove i suoi Parrocchiani lo avrebbero sempre trovato in qualunque ora ed in qualunque momento.

All'altare pregava per essi: dal pulpito li ammaestrava con chiarezza ed energia, come se novellasse accanto al loro focolare o nei campi assolati: nel confessionale solcava a fondo, prudente e paterno, nelle loro coscienze, riconducendole — se deviate — al bene od infiammandole, quando rette e buone, ad una sempre più perfetta vita cristiana; mentre al letto degli ammalati e dei moribondi era l'angelo del contorto e della rassegnazione cristiana che leniva i dolori e sosteneva la fede con la consolante visione dei gaudi immortali 132.

Gli stava davanti una grave responsabilità, lo spingeva il bene del suo popolo, il dovere gli accresceva le forze.

I Salzanesi non tardarono ad apprezzare lo zelo e la superiorità del nuovo Parroco, ispirato unicamente da un ardentissimo amore, anche quando, accendendosi ed arroventandosi, si scagliava, senza umani riguardi, con accenti che agghiacciavano il sangue, contro i vizi e i disordini, e capirono che voleva sradicare il male, moltiplicare il bene, salvare ad ogni costo le anime 133.

Ma suo campo era il Catechismo, suo centro di azione la Dottrina Cristiana: il codice insostituibile che è alla base dell'ordine e della morale insegnata dalla Chiesa di Cristo.

Persuasato che un popolo senza il Catechismo isterilisce e muore, come senz'acqua isterilisce e muore la semente nei solchi, le insistenze e le

raccomandazioni su questo punto non finivano mai.

“*Vi prego e vi scongiuro di venire al Catechismo — diceva continuamente al suo popolo — e piuttosto che mancare al Catechismo mancate pure al Vespero*” 134.

Che cosa importa il culto divino se non è inteso, se l'anima ignora il codice della sua fede, e, conseguentemente, della sua vita? Allora il sentimento religioso si volge in sentimentalismo e la Religione perde ogni efficacia come norma, come regola ed orientamento di costume.

Perciò, il Beato, solito a ripetere con la più viva preoccupazione che la maggior parte del male proveniva dalla mancanza della conoscenza di Dio e delle sue verità, non cessava un momento dall'invitare con accorate esortazioni i suoi Parrocchiani alla frequenza del Catechismo che egli spiegava con molta vivacità e con particolare passione.

E perché le verità della fede rimanessero più facilmente e più fortemente impresse nelle menti, nelle intuizioni della sua grande fede e negli slanci della sua grande carità per il bene delle anime, escogitò la felicissima idea di adottare il sistema del Catechismo a dialogo che egli teneva, con straordinaria abilità, con un giovane prete — Don Giuseppe Menegazzi — della vicina Noale: una novità che alla Domenica richiamava nella chiesa di Salzano non solo tutti i Parrocchiani del luogo, ma anche molta gente delle Parrocchie dei dintorni. 135

Qualche Parroco, nel vedere alla Domenica la propria chiesa deserta, non mancò di lamentarsi con il Vescovo per questo nuovo sistema di spiegare il Catechismo. Ma il Vescovo, che seguiva con vivo interesse e con più viva compiacenza lo zelo e la sorprendente attività del Parroco di Salzano, rispondeva, sorridendo: “*Fate altrettanto anche voi!*” 136

E' evidente che con la formazione delle anime, per mezzo del Catechismo, doveva andare di pari passo le premure per il rinnovamento del culto divino e di quanto ad esso appartiene.

Don Sarto conosceva la grande influenza che sopra il sentimento religioso esercitano le sacre cerimonie del culto e quanto contribuisca alla devozione ed alla fede il decoro e la dignità della Casa del Signore, dove il popolo si raccoglie nella preghiera e nella lode di Dio.

Una bella chiesa, una chiesa ordinata e pulita, anche se non sontuosa ed artistica, è sempre un indice della pietà, come del clero che l'ha in custodia,

così del popolo che la frequenta.

Quantunque la Parrocchiale di Salzano non potesse dirsi trascurata, il suo stato poteva, però, essere migliorato.

A questo intese alacramente il Beato fino dai primi giorni del suo ministero di Pastore di anime.

Così, per tenere sempre più unito il suo popolo alla chiesa della grande Parrocchia, volle più maestoso lo splendore delle funzioni, ordinate ed eseguite secondo lo spirito della Sacra Liturgia; il massimo onore nelle cose riguardanti più da vicino l'altare; tenuti in onore i paramenti e le suppellettili sacre; educati alla bellezza del canto sacro fanciulli, giovani ed adulti 137; richiamata a nuova vita la decadente Compagnia del SS.mo Sacramento; istituita la Confraternita del Sacro Cuore di Gesù; promossa l'Adorazione delle 40 Ore; introdotto il pio esercizio del Mese di Maggio in onore di Maria SS.ma; dato incremento alla frequenza dei SS.mi Sacramenti; celebrato con solennità di cerimonie il giorno della prima Comunione dei fanciulli che egli ammetteva ad “una età notevolmente minore di quella allora in uso” 138.

PER IL BENESSERE DEL SUO POPOLO

Ma avrebbe mai potuto il santo Pastore disinteressarsi delle condizioni economiche del suo popolo, mentre che spendeva tutte le sue forze nel promuovere la santità dei costumi, nell'eliminare scandali, nel comporre discordie e nel riparare disordini, con la santa ambizione che la sua Parrocchia fosse una Parrocchia modello per morigeratezza, probità ed onestà cristiana? 139

La Questione Sociale che allora, sotto la pressione del crescente industrialismo, incominciava ad affacciarsi con i suoi poderosi problemi, essendo — sopra tutto ed innanzi tutto — questione morale, la cui soluzione dipendeva unicamente dalla applicazione dei principi cristiani alla evoluzione economica in corso, non poteva lasciare indifferente il Parroco di Salzano, il quale era troppo persuaso che, assicurato un pane tranquillo agli operai della sua Parrocchia, ne avrebbe, nello stesso tempo, immunizzate le anime del contagio, oramai qua e là serpeggiante, del Socialismo.

Don Sarto entrò coraggiosamente anche in questo campo, portandovi la prontezza della sua mente e gli accorgimenti del suo cuore. Non era egli, forse, venuto a Salzano con il proposito fermo e risoluto di nulla lasciare di intentato per il bene del suo popolo, disposto a non pesare privazioni, a non

contare sacrifici, a non risparmiare sudori?

Salzano aveva un setificio di proprietà di un notissimo industriale israelita di Padova, Mosè Vita-Jacur, nel quale lavoravano ben 300 operaie della Parrocchia, senza contare gli uomini.

Al nostro Parroco, ai cui modi gentili, ma senza servilismo, ed alla cui dignitosa fermezza non vi era autorità o grandezza umana che sapesse resistere 140, fu facile di entrare, per amore della classe lavoratrice del suo popolo, nella stima e nella confidenza dello Jacur, il quale, onorandone la virtù ed apprezzandone i criteri e le idee, si mostrò sempre assai lieto di seguirne le raccomandazioni ed i consigli per il bene dei propri operai 141.

Ma a Salzano, oltre le setaiole del Vita-Jacur, vi erano ancora altri operai, artigiani e contadini, ai quali bisognava pensare. Don Sarto pensò anche a questi, e, con una idea precorritrice dei tempi — limitatamente al luogo ed all'epoca non ancora matura — per tenerli più uniti a sé, li associò in una piccola cassa rurale: primo embrione — almeno in Italia — di quante ne sarebbero sorte alcuni anni dopo 142 e primo passo al sorgere e allo svilupparsi di quelle istituzioni economico-sociali che oggi sono così dovunque in fiore.

E quante lettere, quante ambasciate non sempre gradite per tutelare gli interessi economici dei suoi Parrocchiani! “Se non ci fosse stato l'Arciprete — diceva qualche contadino — *sarei già in mezzo ad una strada*” 143. E quante fatiche per superare le resistenze di qualche proprietario, il quale, pur professandosi cristiano e cattolico, si lamentava che Don Sarto si occupasse un po' troppo dei suoi fittavoli. Ma poi finiva con il cedere, riconoscendo in lui un prete, a cui non si poteva dire di no 144: un prete che sapeva difendere i diritti del suo popolo e salvaguardare gli immutabili principi della giustizia e della carità.

Facile, dopo tutto questo, l'immaginare il continuo andirivieni di gente intorno alla Canonica di Salzano, aperta a tutti, di giorno e di notte, ed il cumulo di lavoro del Beato.

Il popolo nella sua semplicità faceva dei confronti. Avvicinare il Parroco che lo aveva preceduto era quasi impossibile, perché era uomo più da Certosa che da Parrocchia.

Quando qualcuno bussava alla porta della Canonica, si apriva un finestrino

dall'aria claustrale:

— *Siora Adriana, Bon giorno!*

— *Bon giorno! . . . cosso, volèu?*

— *Parlar con l'Arsiprete.*

— *Disème a mi, che fa lo stesso!* 145

I malcapitati, il più delle volte, si allontanavano, maledicendo in cuor loro a tutte le “*Perpetue*” della terra.

Con Don Sarto niente finestrini, niente cerimonie, niente “*Perpetue*”, ma schiettezza, fronte serena, viso aperto, sorriso cordiale 146.

E la gente ricorreva al suo Arciprete con semplicità, con confidenza, con fiducia, perché sapeva che nell'aria festosa del suo volto e nella dolce mitezza dei suoi occhi egli portava tutto il suo cuore di Pastore di anime e di Padre del suo popolo 147.

A memoria di vecchi, Salzano non aveva mai avuto un Parroco così attivo, così buono, tanto ricco di virtù sacerdotali, ma, sopra tutto, di carità: la virtù che meglio di ogni altra rivela il Ministro di Cristo e conquista le anime.

La grande Parrocchia in breve tempo aveva cambiato fisionomia e preso l'aspetto di una Parrocchia a modo con un popolo onesto, laborioso, assiduo alla chiesa, amante della previdenza e del risparmio, a cui lo aveva educato il Parroco santo 148.

I PRODIGHI DEL SUO CUORE

Se a Tombolo la carità di Don Sarto era apparsa meravigliosa, a Salzano superò ogni umano eroismo.

“Il cuore di lui era sempre aperto a tutte le miserie e tutto quello che aveva non era suo” 149. Il necessario poteva mancare a lui, ma non a chi era nella povertà e nella indigenza.

Davanti al bisogno non discuteva: dava fondo a tutto, “si spogliava di tutto” 150.

I frequenti richiami delle sorelle che vedevano scomparire biancheria ed indumenti, frumento, farina di granoturco e lo stesso modesto vitto quotidiano, non contavano, e, se volevano conservare quel poco di roba che avevano in casa, dovevano nasconderla, perché il futuro Pio X non vi mettesse su le mani 151.

Per Don Giuseppe contava una cosa sola: la sua grande fede nella Provvidenza.

Per questo non lo turbò mai la tentazione di accumulare danari, né mai pensò all'oggi per il domani ed anche con un pingue Beneficio non mise mai da parte un centesimo! 152

Aveva una sola preoccupazione: tergere ogni lacrima amara e rendere meno umiliante la povertà dei suoi Salzanesi: il resto non aveva importanza per lui. Quando non aveva più nulla da dare, quando non sapeva come aiutare qualche famiglia colpita dalla sventura, non era contento se non si prestava a fare cauzioni, anche sapendo che alla loro scadenza avrebbe dovuto pagare di sua tasca 153.

Che cosa gli importava se per uscire da certe situazioni angustianti, create dalla sua inesauribile carità, doveva privarsi di tutto, dare mano perfino al suo stesso anello parrocchiale e mandarlo segretamente al Monte di Pietà di Venezia? 154

Che cosa gli importava se per soccorrere la povertà e sollevare l'indigenza dei suoi Parrocchiani doveva dimenticare così se stesso da trascurare perfino di fare le spese necessarie? 155

Qualche volta le sorelle si lamentavano che non aveva più calze, ed egli prontamente: *“Aggiustate le vecchie, la tonaca copre tutto”* 156.

La sorella Maria un giorno gli fece notare che aveva bisogno di una veste. Egli rispose: *“non ho soldi”!* 157

Non aveva calze, perché pensava più ai poveri che a sé.

Non aveva soldi, perché per i poveri aveva — come diceva il popolo — le *“mani bucate”* 158. Non aveva vesti, perché *“dava via tutto”* 159, perché si privava di tutto, perfino delle sue stesse camicie e delle sue stesse scarpe 160.

A lui bastava la gioia di chi tutto dona e nulla chiede: a lui bastava quietare angustie, consolare miserie, lenire dolori, sentire i poveri più vicini a sé e più vicini a Dio, mentre a chi lo consigliava di pensare un po' a se stesso, con la fede vittoriosa dei Santi, rispondeva, come tante volte aveva risposto a Tombolo: il Signore provvedeva! 161

Il nostro Beato nel fare la carità era insuperabile.

Una mattina, verso mezzogiorno, la buona sorella Rosa, tutta affaccendata, era entrata in cucina. Ma quale la sua sorpresa quando non vide più la pentola che aveva messo al fuoco con un pezzo di carne per la minestra!

— Povera me! ... cosa farò adesso?! — esclamò con voce di lamento.

La udì Don Giuseppe, e, per tranquillizzarla, con un dolce sorriso, le disse: — E' venuto poco fa un pover'uomo che ha la moglie ammalata e quattro bambini che hanno fame. Non avendo altro da dargli, gli ho dato la pentola e con il brodo e la carne.

“*Va là, va là* — soggiunse subito — *sta quieta, per noaltri el Signor provvederà*”!162

— Ma cosa mangeremo noi adesso? — insisté la sorella che non sembrava volersi acquietare.

— “*Polenta e formaggio*”! — rispose lui che ordinariamente si contentava di un uovo o di una semplice minestra di fagioli 163.

Avevano bisogno di molta virtù le sue buone sorelle, dovendo sempre tacere! Se avessero osato di dire una sola parola, dal labbro del loro Don Bepi, avrebbero udito sempre la medesima risposta: “*Avete paura di morire di fame? Non siamo nati per mangiare, ma per lavorare e per patire. Per noi il Signore provvederà*” 164.

Il grano del Beneficio della Parrocchia era destinato ai poveri. I Salzanesi affermavano che il loro Parroco “aveva sempre il granaio vuoto” 165, e, non senza commozione, ricordavano che in una annata di tremenda carestia egli aveva distribuito tutto il suo grano al popolo che pativa la fame, riservando per sé solamente “un mucchietto di fagioli allampanati e mezzo tisici” 166. Un giorno, un contadino, passando davanti alla Canonica, domandò:

— Di chi è quel grano messo lì al sole?

— E' dell'Arciprete! — gli fu risposto.

— Bisogna dire che il nostro Arciprete sia senza farina per avere tanta fretta di disseccare quel grano! — riprese il contadino.

Era proprio così!

Ogni anno il Parroco di Salzano era sempre il primo a raccogliere il grano, perché gli premeva di soccorrere i più miserabili della Parrocchia 167.

E per lui? . . . Per lui la solita mirabile parola: “*La Provvidenza non manca mai*”!

Ma se la fame, sopportata non solo senza lamento, ma con gioia, non spaventava il Parroco di Salzano, non poteva fargli paura nemmeno il freddo. E di freddo ne faceva molto quel Marzo del 1868 e la legna, per il lunghissimo inverno, era venuta a mancare in tante famiglie.

In Canonica ce n'era ancora alquanta, ma veniva meno a vista d'occhio da un giorno all'altro.

— E' mai possibile che qui si consumi tanta legna? — domandò una sera meravigliato, al servo di casa il sacerdote chiamato per il Quaresimale a Salzano.

— E! ... — rispose il buon uomo — che vuole! ... qui la porta è sempre aperta!

Il Quaresimalista capì: era il Parroco che, nel suo gran cuore, si lasciava derubare per nascondere la sua carità. Ma, volendo avere da lui stesso la confessione, un giorno, lo interrogò:

— Come mai la legna nel cortile va scomparendo tanto rapidamente? —

— Vi è tanta gente, che patisce il freddo! — rispose Don Giuseppe.

— E tu?...

— Io posso farne senza! — replicò tranquillamente il Servo di Dio 168.
Risposta eroica!

Per i suoi molteplici impegni parrocchiali il Beato aveva un cavallo ed una carrozzella: ma il cavallo era di tutti e la carrozzella al solo vederla faceva pietà.

Un giorno, conversando con quel Don Giuseppe Menegazzi che abbiamo ricordato come suo contraddittore nei Catechismi Domenicali a *dialogo* 169, gli disse:

— Senti, caro Don Giuseppe, non ho ancora pagato le tasse e sono in arretrato con la retta del Seminario per un chierico povero della mia Parrocchia. Non ho un soldo e non so dove battere la testa. Non potresti tu che hai tante conoscenze farmi vendere il cavallo e la carrozzella?

— Il cavallo glielo faccio vendere, signor Arciprete — rispose Don Menegazzi — ma la carrozzella è così sgangherata che non vale la pena di arrischiarne la vendita. Non la vorrebbe nessuno anche a donargliela.

Poco dopo il cavallo fu venduto alla chetichella, ma la carrozzella continuò ad essere l'*omnibus* di tutti 170.

— Oh! Don Carlo! ... Come mai da queste parti! — così un giorno la buona Rosa — la prima delle sorelle del Servo di Dio — nel vedersi venire incontro Don Carlo Carminati: il Cappellano sempre allegro di Galliera, collega di Don Sarto quando questi era a Tombolo.

— Sono venuto a salutare in fretta l'Arciprete! — rispose Don Carlo.
— Bravo, bravo! — ripigliò la buona Rosa — E, tirandolo in disparte, gli disse: — Senta, Don Carlo, in confidenza, una cosa. Questa mattina è arrivato in paese un merciaio che ha della buona tela. Don Giuseppe ha riscosso ieri un po' di danaro. Faccia un piacere, Lei che è tanto buono e conosce bene mio fratello: lo preghi che comperi un po' di tela. Capisce Don Carlo? Don Giuseppe non ha più biancheria personale. Ha dato via tutto!
— Ho capito, Rosina: guarderò di fare del mio meglio! — rispose Don Carlo. Il Cappellano di Galliera che conosceva il cuore del Parroco di Salzano — manco a dirlo! — si affrettò a fare la sua ambasciata, aggiungedovi da parte sua le più calde e persuasive ragioni.
Fiatò sprecato, perché Don Giuseppe tronco subito ogni argomento, dicendo: “Lasciate là, lasciate là la tela si provvederà un'altra volta”!
Visto inutile ogni tentativo di piegare la volontà dell'Arciprete, Don Carlo e le sorelle ricorsero ad uno stratagemma piuttosto arrischiato.
Chiamarono il merciaio: scelsero un certo numero di metri della tela adocchiata; ne contrattarono il prezzo; la fecero tagliare dalla pezza, e, rivolgendosi a Don Giuseppe che guardava impassibile, conchiusero il contratto, dicendogli:
— Don Giuseppe, tanti metri... tanto danaro ora paga!
Don Giuseppe capì il tranello affettuoso, diede un'occhiata a Don Carlo, scosse il capo, e, con un tono di rimprovero, disse:
— *“Anche tu vieni a tradirmi ed a macchinare inganni”?*
Ma, comprendendo il pensiero che si era avuto per lui, tratto fuori il danaro che fortunatamente non aveva preso ancora altra via, pagò.
La buona Rosina ebbe un lungo respiro, e, rivolta al Cappellano di Galliera che se la rideva di gusto, tutta contenta, esclamò:
— Benedetto il suo arrivo, Don Carlo! Se oggi non c'era qui Lei, domani non si aveva né tela, né danari! 171
Ma la sorpresa non si rinnovò più.

IL COLERA DEL 1873

Come fiume regale che non può essere contenuto tra rive troppo anguste, la carità di Don Giuseppe Sarto aveva bisogno di dilagare, ignorando limiti non soltanto nella donazione di ciò che era suo, ma perfino di se stesso per il bene dei suoi Parrocchiani.

Neppure questo eroismo di carità, indicato dalla solenne parola del Maestro Divino: *“Nessuno ha carità più grande di colui che dà la vita per i suoi amici”* 172, poteva mancare al nostro Beato.

Fino a non molti anni addietro i vecchi nel Veneto ricordavano il terribile colera del 1873.

Il flagello del contagio infierì, mietendo vittime numerose anche tra la quieta popolazione di Salzano e tu quello per Don Sarto un tempo di inesprimibili sacrifici e di opprimenti fatiche.

Vi era da confessare un colpito dal morbo? . . . Era lui che correva di giorno e di notte, in ogni momento ed in tutte le ore, non volendo, per delicatezza di carità, che i suoi giovani Cappellani si esponessero al pericolo di contrarre il contagio 173.

Vi era un morto da seppellire? . . . Era lui che interveniva alla mesta cerimonia per benedire, ancora una volta, le salme dei suoi Parrocchiani. In qualche casetta sperduta nella desolata pianura mancava il necessario? . . . Era lui che provvedeva, che aiutava, che confortava.

In qualche famiglia povera non vi erano persone che sapessero assistere i contagiosi? . . . Era lui che suggeriva i rimedi opportuni, che consigliava, che infondeva coraggio e non esitava a tarsi medico ed infermiere pietoso.

Mancavano braccia per trasportare i morti al cimitero? . . .

Era lui che premuroso si prestava all'opera misericordiosa.

Una notte si era recato in una casa lontana per levare un morto. Non vi erano presenti che tre uomini: mancava il quarto.

Don Sarto vide e tacque. Asperse con l'acqua benedetta il feretro, intonò il *“De profundis”*, e, in cotta e stola, si mise, quarto, a portare il defunto 174.

Cessata la furia del morbo, l'eroico Parroco intonò l'inno del ringraziamento. Ma le emozioni patite, il lavoro sfibrante, l'assoluta mancanza di riposo, i disagi estenuanti e gli strapazzi senza numero imposti dall'urgenza dei casi, i lutti e la desolazione del suo popolo così duramente provato, fiaccarono la sua fibra robusta.

Lo sorprendevo il pianto, il cibo gli dava nausea, non poteva chiudere occhio. Si era ridotto ad uno scheletro 175.

Gli amici, le sorelle, il Vescovo stesso, gli raccomandavano riposo e quiete, ma il forte operaio di Dio rispondeva: *“non abbiate paura! Signore aiuta”!*

176

Don Carminati un giorno rimase vivamente impressionato nel vedere Don Sarto così cambiato e senza forze.

— Ma tu non stai bene — gli disse.

— Pare a te! — rispose Don Giuseppe.

— Altro se mi pare! ... Tu stai male! — replicò Don Carminati.

— Sì, è vero! — rispose Don Sarto — lo sento anch'io che non sto troppo bene da qualche tempo in qua.

— E' il servo di tutti! — interruppe con forza la sorella maggiore — lo guardi, Don Carlo, come è ridotto pelle ed ossa!

— Tua sorella ha cento ragioni da vendere — riprese Don Carminati, alzando la voce in tono di affettuoso rimprovero — tu lavori troppo, caro mio, ma ricordati che l'arco troppo teso si spezza e quando certi archi sono rotti non si aggiustano più Hai capito?

— Bravo! ... Sei diventato un oratore eloquente! — commentò Don Giuseppe con un sorriso che voleva dire: Tenetevi pure i vostri consigli, perché io so quello che devo fare.

E, non appena gli ritornò il vigore, continuò nel suo lavoro con un ritmo ancora più intenso ed una volontà ancora più indomita, teso alla gloria di Dio ed alla salvezza delle anime 177.

TESTIMONIANZE DIVINE?

I Salzanesi guardavano con ammirazione al loro Parroco, perché sapevano che viveva in un continuo clima di eroismo, vivendo la loro stessa vita e partecipando ai loro dolori, alle loro sventure ed alle loro trepidazioni.

Lo avevano veduto come sostenuto da una prestigiosa virtù nei giorni, in cui il colera, infuriando, spargeva tra loro il lutto e la strage ed erano persuasi che nel loro Parroco rivivesse il buono e fedele Servo del Signore.

Nessun dubbio!

Raccontava un Salzanese, che, mentre il Beato si trovava un giorno in una casa in aperta campagna, dove si era recato per ragioni di ministero, alte grida si fecero sentire da un'altra non molto lontana invocanti aiuto per un incendio scoppiato all'improvviso, il quale aveva preso minacciose proporzioni.

Don Giuseppe volò tosto sul luogo, dove era già accorsa molta gente.

Spegnere il fuoco era impossibile, perché nei fossi e nei canali non vi era acqua.

Don Sarto, impietosito dai pianti della famiglia Impaurita, mentre le fiamme stavano per raggiungere il fienile, incoraggiando gridò: *“Non abbiate paura, il fuoco si spegnerà”!*

“In quello stesso momento le fiamme si voltarono dalla parte opposta ed in breve il fuoco, come obbedendo ad un comando misterioso, si estinse ed il danno recato dall'incendio alla casa fu lieve.

“Tutti — concludeva il Salzanese — commentarono con meraviglia il fatto”
178.

“Un anno — così un altro testimonio — le viti delle nostre campagne furono devastate da un piccolo insetto, volgarmente conosciuto con il nome di *sigaraio*, perché accartoccia le foglie dei tralci così da dare loro l'aspetto di un sigaro, le quali poi finiscono con il seccarsi.

“Don Sarto, mosso a compassione per il gravissimo danno che minacciava il raccolto, una Domenica, dopo di avere esortato il popolo a pregare, conchiuse:

— *“Domani farò suonare le campane e a quell'ora io benedirò i vostri campi e le vostre viti. Unitevi con me nella preghiera con grande fede e sperate bene”.*

“Come aveva promesso, così fece. L'effetto di quella benedizione fu meraviglioso, come ho veduto io stesso con i miei occhi. Gli insetti erano spariti e il danno scongiurato”!179

L'AMORE DI UN POPOLO

Tanta virtù, tanto zelo, tanti sacrifici e tanti benefici dovevano, necessariamente, volgere ed obbligare all'amore più vivo per il loro Parroco il cuore dei Salzanesi.

No! un Parroco, come Don Sarto, Salzano non l'aveva mai avuto.

Era stata vera la parola del Vescovo Zinelli quando affermava di avere scelto per Salzano un *“Parroco d'oro”*: un sacerdote dotato delle più belle virtù, per cui i Salzanesi avrebbero finito con il restargli riconoscenti. E il signor Paolo Bottacin, dando un diverso significato alla espressione sfuggitagli nel primo incontro con Don Sarto, doveva riconoscere che il Vescovo, con la sua scelta, aveva ratto veramente *“calcossa de belo”* per l'importante Parrocchia 180, salita oramai al primo posto tra tutte le Parrocchie della Diocesi per l'ordine che vi regnava e per il più che consolante risveglio della vita cristiana.

Particolare, questo, segnato “a perpetua memoria” nella dichiarazione lasciata da Sua Ecc. Mons. Zinelli al termine della sua Visita Pastorale a Salzano:

“Ottimo lo spirito religioso che vige in Parrocchia; popolazione unita e concorde attorno al suo Parroco; consolante la frequenza ai Sacramenti; in bel numero le Comunioni; e molto bene istruiti nella Dottrina Cristiana i fanciulli; in piena regola ogni cosa spettante al culto divino” 181.

Aveva, dunque, ragione Salzano di andare superba del suo Arciprete e di amarlo come lo amava.

Tutti gli volevano bene, perché egli era come la vita della vita della Parrocchia e niente si faceva e nessuna decisione era presa nelle famiglie senza di lui.

Tutti gli volevano bene. Lo amavano i fanciulli che egli, per custodirli dalle insidie del male, alla sera raccoglieva in Canonica, adattandosi a giocare con essi al pallido bagliore di una vecchia lucerna, come se fosse ritornato fanciullo intorno al focolare della sua umile casetta di Riese 182.

Lo amavano quei giovanotti che, dimostrando tendenza a pietà, egli istruiva ed educava alle speranze della Diocesi, coltivando in loro, come a Tombolo, i primi germi della vocazione sacerdotale per poi inviarli in Seminario, dove, se poveri, li manteneva con i sudori dei suoi sacrifici e con gli stenti delle sue privazioni, perché nessuna incipiente vocazione andasse perduta 183.

Lo amavano i giovani, a cui, dopo giornate di spossante lavoro, preoccupato del loro avvenire, ricordava l'intemperanza dei costumi e l'onestà della vita, partecipando alle loro oneste ricreazioni per tenerli più saldamente attaccati a sé ed alla fede degli avi 184.

Lo amavano i padri di famiglia, perché in lui trovavano un cuore che sapeva comprendere i loro bisogni, le loro angustie, le loro amarezze e i loro dolori 185.

Lo amavano i vecchi, perché in lui sentivano il conforto delle loro miserie ed il consolatore dei loro ultimi giorni.

Lo amavano gli ammalati, perché nella sua grande e silenziosa carità sperimentavano l'ampiezza del suo cuore ed il sollievo di ogni loro sofferenza 186.

Lo amavano i poveri, perché lo vedevano ogni giorno “farsi povero per loro” 187.

Lo amavano i suoi Cappellani, perché in lui ammiravano il sacerdote umile, pio e laborioso che, spoglio di ogni vanagloria, ad altro non pensava che alla

salvezza delle anime 188.

Lo amavano le autorità municipali, le quali, per l'alta considerazione in cui lo tenevano, gli avevano affidato la Direzione delle Scuole Comunali e la Presidenza dell'Ospedale e della Congregazione di Carità del luogo 189.

Lo amavano gli stessi non credenti nella sua fede, perché ammiravano il vero sacerdote di Dio, e, presi dallo splendore delle sue virtù, si tenevano sommamente onorati della sua amicizia.

Il nominato israelita Mosè Vita-Jacur non dubitava di affidare all'Arciprete Don Giuseppe Sarto l'educazione delle sue due nepotine; mentre il nipote Leone Romanin-Jacur, divenuto Segretario di Stato, si compiacerà di salire spesso con memore pensiero le scale del Vaticano per rendere omaggio di affettuosa e fervida venerazione all'antico educatore delle sue piccole sorelle 190.

Tutti a Salzano gli volevano bene, perché in lui tutti veneravano un “prete santo” 191.

Lo amavano tutti e guai a chi si fosse azzardato di toccare il loro Parroco! Nel pomeriggio di una Domenica, Don Giuseppe ritornava dalla visita fatta ad un ammalato, quando, giunto alle prime case della Parrocchia, si imbatté in alcuni figuri di Dolo, i quali, sghignazzando, tentavano con la loro carretta di impedirgli il passo.

Non l'avessero mai fatto!

Alcuni Parrocchiani che stavano giocando lì vicino, visto lo scherzo di cattivo gusto che quelle facce da patibolo volevano giocare al loro Arciprete, smesso immediatamente il giuoco, si precipitarono a prenderne le difese.

Sulle prime volarono parole grosse da ambo le parti. Ma quando un Salzanese, tale Giuseppe Basso, detto “*Ciaresse*”, tendendo le braccia e stringendo i pugni, disse ai compagni: “*Basta cole ciàccole: cussì se fa*” 192, fu il segno della battaglia.

Quei giovinastri, vedendo che le cose volgevano per loro alla peggio, infilarono rapidamente la strada, dalla quale erano venuti 193.

UN ONORE INATTESO

Un giorno del 1875 il Beato veniva chiamato in Curia a Treviso.

La chiamata urgeva: obbediente, il Parroco di Salzano si presentò subito.

Il Vescovo che da molto tempo gli aveva messo sopra gli occhi, perché

avrebbe voluto fare di lui un Professore in Seminario 194, sorridendo dolcemente, gli disse:

— Ho bisogno di voi. Ho il Seminario senza Direttore Spirituale e in Curia manca il Cancelliere. Ho pensato che voi potreste fare l'uno e l'altro. Vi nomino Canonico della Cattedrale. Siete contento?

Come Don Sarto rimanesse a così inaspettata proposta, non occorre dire. Appena si riebbe dalla meraviglia per un onore così inatteso, con preghiere e con particolari ragioni di famiglia, tentò tutte le vie per distogliere il Vescovo dalla sua decisione e persuaderlo a pensare ad altri migliori e di lui più capaci 195.

Ma tutto tu inutile.

Il Vescovo lo lasciò parlare, ma non si commosse e non ammise scuse, né ragioni.

Don Giuseppe abbassò il capo, come assorto in un grave pensiero. Ma, perché non aveva il timore degli Apostoli trepidanti ed incerti sulle onde tempestose del lago di Genezareth 196, dimenticando la propria libertà, senza più insistere, si acquietò al volere del suo Vescovo.

Quando la sera rientrò a casa apparve turbato.

Le sorelle, dalle quali sarebbe stata necessità di separarsi, come avrebbero appreso la decisione del Vescovo? . . . Egli stesso come avrebbe fatto senza la loro affettuosa assistenza? . . .

Ma fu turbamento di un istante, perché, ripresa tutta l'energia della sua volontà e soffocata la voce di ogni affetto di sangue e di terra, alle sorelle, che, preoccupate, lo interrogavano, perché fosse così turbato, rispose con voce ferma:

"Il Vescovo mi vuole a Treviso come Canonico. Mi sono fatto prete e devo obbedire. E voi pure farete la volontà di Dio, continuando a guadagnarvi il pane con il lavoro delle vostre mani" 197.

Sistemate le cose della Parrocchia e rimandate le sorelle alla madre che viveva nella pace serena della sua povera casetta di Riese, lasciava Salzano per andare ad assumere le nuove responsabilità, alle quali lo aveva chiamato la fiducia del suo Vescovo.

Quanto diversa quella partenza dal suo arrivo di otto anni addietro!

Quel popolo che lo aveva accolto con freddezza, ora lo seguiva con il pianto, perché a Salzano non vi era stato, prima di lui, un Parroco tanto degno e così

santo. E tutti non facevano che ridirsi a vicenda le sue esimie virtù e l'ineguagliabile bontà del suo cuore.

Chi non aveva avuto da lui delle manifestazioni di amore?... Chi non aveva conosciuto una traccia della sua immensa carità?

A Salzano era venuto povero: povero i Salzanesi lo vedevano partire, perché tutto egli aveva dato ai poveri.

La gloria più bella di un sacerdote di Cristo!

Esprimendo in umili versi il pensiero ed il sentimento universale, un poeta dialettale del paese disse in quel giorno:

El xe vegnuo co'la veste sbrisa;

El xe partìo senza camisa! 198

Quale migliore elogio?. . . Lo stesso elogio che 39 anni più tardi, l'ammirazione del mondo doveva scolpire, ai piedi della sua umile Tomba nella mistica pace delle Grotte Vaticane: "*Pauper et dives*".

Ma più in alto, al di sopra del pianto dei contadini di Salzano, vi era un grande occhio che osservava: l'occhio di Dio che attendeva per servirsi, a suo tempo, del pio ed umile Parroco di Salzano per i suoi alti ed imperscrutabili disegni.

Capitolo IV. IL CANONICO DI TREVISO (28 novembre 1875 - 16 novembre 1884)

1. All'altezza del suo compito. - 2. La forza dell'esempio. - 3. Direttore Spirituale del Seminario. - 4. Cancelliere Vescovile. - 5. "Lavorava per quattro". - 6. Vicario Capitolare. - 7. Verso più alte responsabilità. - 8. L'infula episcopale.

ALL'ALTEZZA DEL SUO COMPITO

In una fredda mattina caliginosa Mons. Sarto si presentava in mezzo ai Canonici di Treviso.

Era il 28 Novembre 1875: prima Domenica dell'Avvento.

Il suo Vescovo lo aveva chiamato a Treviso per affidargli due delicatissimi uffici che esigevano equilibrio, accortezza e prudenza: l'ufficio di Direttore Spirituale del Seminario e l'altro di Cancelliere Vescovile.

Sua Ecc. Mons. Zinelli, estimatore delle qualità e capacità dei suoi preti, sapeva di avere trovato l'uomo che poteva rispondere pienamente alla sua aspettazione nel governo della Diocesi e l'uomo che nella storia del Seminario della Diocesi avrebbe lasciato un'impronta incancellabile.

Mons. Sarto era allora nel pieno vigore dei suoi 40 anni compiuti.

Portava con sé non le speculazioni dei libri, ma la scienza dei fatti: conosceva a fondo uomini e cose. Aveva un carattere schietto e risoluto, un'anima temprata al sacrificio ed al lavoro, un colpo d'occhio sicuro, un ottimismo equilibrato ed un profondo spirito sacerdotale.

Con queste invidiabili doti, poteva affrontare con sicurezza responsabilità e difficoltà, educare senza trepidazione i giovani chierici alla santità del sacerdozio ed alla virtù gli alunni del Collegio Vescovile annesso al Seminario ed essere, nello stesso tempo, il braccio destro del suo Vescovo nel governo della Diocesi.

Era all'altezza del suo compito!

LA FORZA DELL'ESEMPIO

Fino dai primi giorni della comparsa del Beato tra i Canonici di Treviso si dovette toccare con mano quanto grande fosse la forza dell'esempio e l'influenza da lui esercitata, la quale sarebbe andata via via crescendo tra i suoi colleghi.

Secondo antichi decreti del Senato della Serenissima di Venezia, confermati

dalla Santa Sede, ai Canonici di Treviso era stato concesso il privilegio di indossare una veste di panno violetto con un cappello dello stesso colore. Ma con il tempo la veste era divenuta di seta ed il colore violetto si era mutato in rosso, quasi di porpora fiammante, con un fardello di fasce, di cordoni e di fiocchi.

Mons. Sarto, appena entrato come Canonico nel Capitolo della Cattedrale, con quella modestia che in lui era come una seconda vita, lasciò subito tutto quell'ingombro di insegne abusive e prese l'abitudine di uscire per le vie della città vestito in nero, senza ornamento che ricordasse la sua dignità ad eccezione del collare violaceo.

Qualche Canonico, a cui piacevano assai i colori di porpora e i fiocchi da baldacchino, considerò quella novità come un'offesa, né mancarono commenti acri e pungenti.

Ma il sussurro non durò molto, perché i Canonici più riflessivi non tardarono ad imitare l'esempio del nuovo Monsignore. 199

DIRETTORE SPIRITUALE DEL SEMINARIO

“Altro che Parroco di campagna! Avete sentito che discorso”!...

Questa l'esclamazione dei Seminaristi di Treviso a commento del primo discorso del nuovo Direttore Spirituale, il quale, esordendo, si era definito un *“povero Parroco di campagna venuto a Treviso per fare solo la volontà di Dio”* 200.

Il *“povero Parroco di campagna”*, con pochi tratti, si era rivelato per chi era, obbligando tutti i Seminaristi ad ammirazione e stima.

Mons. Sarto, penetrato dalla gravissima responsabilità che aveva incontrato davanti a Dio ed alla Diocesi, compiva il proprio dovere *“scrupolosamente, con somma diligenza”* 201.

Ogni mattina preveniva in chiesa i chierici pronto a leggere ad alta voce la Meditazione. Ogni settimana immancabilmente teneva una conferenza; ogni Domenica la spiegazione del Vangelo; ogni mese una meditazione ed una conferenza per il sacro ritiro. Ogni Mercoledì ed ogni Sabato, per ore ed ore, confessava i Seminaristi e gli alunni del Collegio Vescovile - circa 320 - in una stanzuccia che nei crudi inverni era una Siberia, senza che dalle sue labbra uscisse mai un lamento e senza cercare mai un po' di ristoro alle membra intirizzate 202.

Le sue conferenze e le sue meditazioni erano semplici, chiare, piene di sentimento e di efficacia 203, ricche di paragoni e di confronti, di similitudini e di citazioni sacre e profane che indicavano una vasta cultura ed una non comune erudizione.

La sua parola - detta in un bell'italiano - era facile, spontanea e persuasiva, e, di quando in quando, fiorita di qualche bene appropriata e dignitosa piacevolezza, la quale serviva per tenere maggiormente desta l'attenzione e per meglio imprimere nelle menti e nei cuori le verità che spiegava 204. I giovani lo ascoltavano con avidità e piacere e ne seguivano docili gli insegnamenti, perché capivano che in lui non vi era solamente della dottrina soda, ma, sopra tutto - come si esprimeva un Seminarista di allora che doveva poi essere Vescovo - "un cuore che sentiva profondamente l'amore di Dio" 205.

Convinto che il sacerdote deve essere la "*luce del mondo*" ed il "*sale della terra*" 206, la formazione dei suoi chierici era la sua continua preoccupazione, il respiro della sua vita.

Perciò, la dignità del sacerdozio, l'obbedienza pronta ai Superiori, il distacco dalle cose della terra, lo zelo per la salvezza delle anime e le virtù proprie di un sacerdote, erano gli argomenti sui quali insisteva con più calore, mentre con la massima energia inculcava la pietà, ma senza ostentazione; l'amore allo studio ed alla disciplina, l'illibatezza dei costumi, l'ordine e la proprietà della persona, ma senza ricercatezze 207.

Parlava con quella dolcezza che era nel suo cuore, ma all'occorrenza sapeva parlare anche con quella giusta severità che era nel suo temperamento pieno di vigore e di vita.

Allora l'avvampava la fiamma sacerdotale ed operava come un chirurgo che taglia la carne malata e la risana.

Una Domenica, avendo osservato che alcuni alunni del Collegio Vescovile nell'entrare in chiesa avevano o messo o fatto male il segno della croce, si sentì le fiamme al viso, e, prima di incominciare la spiegazione del Vangelo, si scagliò con tanta veemenza contro quell'atto mancato o fatto così a mezz'aria, che mai fu veduto così infiammato in volto come quella volta. Ma da quel momento i *segni di croce* non furono più un giochetto di mano sul petto, ma segni di croce a vecchia misura ed a sistema antico 208.

"Basterebbe questo episodio - scrive Mons. Marchesan - per conoscere l'indole dell'uomo, il quale se sapeva prendere le mosche con il miele, le sapeva prendere anche con l'aceto e che aceto “! 209

Così, con i Seminaristi. Sapeva compatire le manchevolezze proprie della loro età e con facilità sapeva perdonare e dimenticare. Ma, compreso della sua responsabilità di dare alla Chiesa uomini completi, non tollerava in essi la pigrizia e la fiacchezza della volontà.

Li voleva pronti al sacrificio ed al lavoro, sinceri, disinvolti, senza finzioni. Voleva che venissero su degni della Chiesa, perché un giorno potessero essere in mezzo al popolo sacerdoti intemerati, spettacolo al mondo, ornamento e decoro della Diocesi, gaudio e corona del loro Vescovo.

Parlando una volta con un amico, al quale egli era apparso troppo severo, diceva: *“Devono essere preti, sai! E se a loro non si insegna adesso e filare diritto, che razza di preti diventerebbero mai”?* 210

Ma la severità di Mons. Sarto era sempre accompagnata da tanta bontà che nessuno se ne adontò mai. Anzi, quanto più severamente riprendeva, tanto più cresceva la fiducia in lui, perché “nella parola e nel gesto n aveva una certa cosa - affermava un Seminarista - che ispirava fiducia” 211

“Non rifiutava mai nessuno - testimoniava un altro - e nei dubbi ascoltava con attenzione, senza fretta, senza mai dare segni di impazienza, prendendo interesse alle situazioni che gli venivano esposte, alle perplessità ed alle angustie, per le quali si chiedeva il suo consiglio che egli dava con sicurezza, riportando nelle anime il conforto, la tranquillità e la freschezza della pace” 212.

“Si aveva l'impressione - confermava un terzo - che in lui parlasse il Signore, perché la sua parola rispondeva sempre ai nostri bisogni e dissipava ogni timore” 213.

Con i chierici poveri, poi, aveva sollecitudini e premure più che di madre. Erano questi che avevano maggiori diritti alle sue cure.

Perciò, era come un bisogno del cuore per lui il provvederli di libri, di vesti ed anche di danaro che egli cercava a prestito quando non ne aveva di suo, e, se ammalati, di provvedere loro perfino le medicine 214.

Una sera un povero Seminarista pallido e tremante, entrava nella stanza di Mons. Sarto, raccontando una triste storia di sventure piombate sopra la sua famiglia e concludendo che per salvarla dal disonore occorrevano d'urgenza

150 lire.

- Mi dispiace, figliolo, ma non ho che poche lire - rispose con accento di viva compassione il Servo di Dio.

Il poveretto dette in uno scoppio di pianto.

- Via, via, coraggio: vieni domani. Chissà che il Signore possa provvedere. All'indomani il Seminarista tornò con gli occhi ancora umidi di pianto.

- Bene! - gli disse Mons. Sarto appena lo vide.

- Bene? - replicò trepidante il povero chierico.

- Sì, bene! ... Ho trovato il danaro - soggiunse il caritatevole Monsignore, mettendo nelle mani del povero giovane le 150 lire che gli erano state richieste.

- Presto sarai sacerdote - continuò - e quando lo potrai, senza tuo grave incomodo, me le restituirai, perché le ho trovate a prestito appositamente per te". 215

Tra gli alunni del Collegio Vescovile non mancavano di quelli che dovevano ancora passare alla prima Comunione.

Non volendo privarsi della gioia di essere lui ad introdurre Gesù per la prima volta in quelle anime innocenti, voleva riservata esclusivamente a sé la cura di prepararveli.

- Lasci, Monsignore, questo compito ad altri che hanno più tempo di Lei - insisteva il Vice-Rettore del Seminario, Don Antonio Romanello - il quale avrebbe voluto evitargli quell'aggiunta di fatica. Ma il pio e laborioso Canonico con la sua solita giovialità, rispondeva:

- *“Caro Don Antonio, tu devi sapere che io sono il Padre Spirituale e devo compiere il mio dovere sino allo scrupolo”* 216.

E privandosi anche del passeggio, continuava nel suo lavoro, portando il peso del giorno con fede, con coraggio e con gioia, mentre doveva dare lezioni di Religione agli alunni delle classi superiori, intervenire al coro in Cattedrale, attendere a corsi di predicazione in città, in Diocesi e fuori di Diocesi 217 e sostenere la grave responsabilità, molte volte non troppo simpatica, di Cancelliere Vescovile.

CANCELLIERE VESCOVILE

Mons. Sarto era Cancelliere Vescovile, ma di una Curia dove il Vescovo, per le sue precarie condizioni di salute, non poteva esercitare la sua antica

attività; dove il Vicario Generale era oramai vecchio ed malaticcio e dove l'unico Coadiutore di Curia era quasi sempre ammalato.

Gli affari della Diocesi - eccettuata la corrispondenza privata del Vescovo - erano tutti nelle sue mani. Ed erano in buone mani, perché a Mons. Sarto nulla sfuggiva.

“Era un incanto - affermava chi più volte lo aveva veduto al suo tavolo di lavoro - osservarlo nel suo stanzone a piano terra del Palazzo Vescovile nei giorni e nelle ore di maggiore affluenza, specialmente nel Martedì, in cui i Parroci e i Cappellani della Diocesi, cogliendo l'occasione del grande mercato cittadino, andavano in Curia.

"Con il capo leggermente inclinato e con una inimitabile espressione di mitezza accoglieva tutti, ascoltava tutti con il medesimo umore, con semplicità e naturalezza, con lo stesso vigile e costante controllo di sé. Poche parole sommesse.... risposte pronte, conciliative, tranquillizzanti che ispiravano fiducia e confidenza misure spicce e risolutive un largo sorriso che gli veniva dal cuore e quei Reverendi se ne andavano tranquilli e contenti” 218.

Si sarebbe pensato che in tutta la sua vita non avesse fatto altro che il Cancelliere di Curia.

L'intuizione pronta delle cose che egli aveva, la rapida percezione dei mezzi più efficaci, il giudizio sicuro e l'inarrivabile sua accortezza ed abilità sorprendevo tutti. Tutti ne erano meravigliati, tutti lo portavano in palma di mano e tutti avevano di lui “un concetto come di un uomo senza eccezione” 219, “animato da una rettitudine addirittura ammirabile” 220.

Ma più di ogni altro il Vescovo, Mons. Federico Zinelli, il quale, soddisfatto di non essersi ingannato nello scegliere nel Parroco di Salzano il suo Cancelliere, non cessava dal ripetere di “*non avere mai conosciuto un Cancelliere così assiduo, così laborioso, così pronto, così abile e così destro nel trattare con ogni ordine di persone e nel risolvere i casi più delicati e le più complicate difficoltà, come Mons. Sarto*” 221.

Per i sacerdoti era tutto premure, tutto cuore. Si prestava del suo meglio per loro, portava e raccomandava al Vescovo i loro desideri, i loro bisogni. Li favoriva in tutti i modi, ma, rigido custode del loro onore e del loro prestigio nell'adempimento del dovere e nel dare buon esempio, quando la forza delle circostanze lo obbligava a richiami o ad ammonizioni, una nube di mestizia

gli scendeva sulla fronte, si faceva serio in volto e quel suo occhio, rivelatore di dolcezza, diventava severo. Allora era la sua fermezza che parlava, era la sua indomita volontà che si imponeva.

E guai se qualche prete avesse osato erigersi a censore del Vescovo, di cui egli - come di tutti i Vescovi - aveva un culto profondo! Era inflessibile perché nessuna cosa provocava in lui un giusto sdegno come un prete che non obbedisse ai propri Superiori o che non si diportasse da prete 222.

Una volta un suo intimo amico lo interessò per il miglioramento delle condizioni di un Cappellano. Mons. Sarto accolse la raccomandazione con la benevolenza dell'amicizia. Ma quando l'incauto patrocinatoro ritornò per sapere che cosa fosse avvenuto della sua raccomandazione, il Servo di Dio, guardandolo fisso, gli disse:

- Oh! sei qua tu, avvocato delle cause perse? Già il Cappellano da te raccomandato Ma non sai? ... - e gli fece intendere quanto bastava per persuaderlo che quel Cappellano non era da raccomandarsi.

- Povero uomo! ... - sfuggì all'amico.

- Povero uomo davvero! - riprese con tono energico Mons. Sarto - e non soltanto povero, ma pazzo e disgraziato Pregare per lui, sì!... aiutarlo, fare per lui di nascosto quanto esige la carità, sì... ma pubblicamente, ufficialmente, no: non è giustizia, sarebbe scandalo. Taci e non parlarne più né al Vescovo, né a me 223.

Ma non erano soltanto preti che Mons. Sarto riceveva nel suo stanzone di Cancelliere. Non erano soltanto cose curiali che egli trattava.

Erano anche poveri, diseredati dalla Fortuna, miserabili affranti dalle traversie della vita che andavano a lui per confidargli segrete angustie, sofferenze, miserie, situazioni pericolanti, casi pietosi. Ed egli aveva per tutti una dolce parola di fede, di serena speranza e di coraggio cristiano, mentre a tutti apriva il suo cuore e la sua mano con una larghezza così generosa che a Treviso si diceva ad una voce che il Beneficio Canonico di Mons. Sarto “non era suo ma dei poveri” 224; mentre tutti riconoscevano quanto fosse bene intesa e bene ordinata la sua carità, perché, non venendo mai meno alla giustizia ed ai sacri doveri della pietà filiale, alla mamma diletta ed alle sorelle che continuavano a lavorare nella loro umile casetta di Riese “non faceva mancare mai il necessario, modesto sì, ma sufficiente” 225.

E quanta delicatezza, quanta comprensione nel soccorrere personalmente per un sentimento di carità coloro che altri avrebbero dovuto soccorrere per dovere di giustizia!

Un povero tipografo che aveva un credito con la Curia Vescovile, era alla disperazione. I suoi affari andavano male e gli scadeva d'urgenza una cambiale di 4.000 lire. Gli mancavano mille lire per arrivare alla cifra voluta. Si rivolse al Cassiere della Curia, ma questi, temporeggiando, gli diede soltanto parole. Non vi era tempo da perdere: una dilazione sarebbe stata la sua rovina. Pallido e come fuori di sé, si presentò a Mons. Sarto, esponendogli con le lagrime agli occhi la dolorosa situazione.

Il pietoso Cancelliere si raccolse un momento, come pensando. Poi, guardando con occhi di compassione il povero tipografo, gli disse:

- Coraggio, il Signore c'è per tutti, anche per i poveretti e non abbandona mai chi in lui confida. Io, come sempre, non ho un centesimo, ma ben volentieri vi verrò in aiuto.

E, continuando a rivolgergli parole di conforto, si ritirò in una stanza vicina. Aprì e chiuse cassetti, scatole, pacchetti di tela, involti e buste, levando da tutte del danaro e ponendovi in ognuna un biglietto per memoria.

“Muto e commosso - così raccontava lo sventurato tipografo - con il cuore gonfio di riconoscenza, io seguivo ogni movimento del pietoso Monsignore. "Finalmente, mi si avvicina, e, porgendomi il danaro che mi occorreva, tutto lieto e contento, esclamò:

- *“Ecco i mille franchi che vi mancano: il Signore vi benedica e pregate per me”* 226.

Così il Cancelliere Vescovile di Treviso, intendeva la carità: sacrificando se stesso fino a ridursi a vestire poveramente e più ancora a vendere qualcuno dei suoi magri campicelli di Riese per aiutare tutti e soccorrere tutti 227.

Chi poteva non volergli bene?

LAVORAVA PER QUATTRO

Le due piccole stanze che Mons. Sarto abitava in Seminario avevano le finestre aperte sui giardini bagnati dalle acque tranquille del Sile.

Sicuramente egli ha gustato la serenità di quell'angolo romito, ma davanti a quelle finestre non sognò mai a lungo, perché non aveva tempo da perdere. Per lui che a Tombolo ed a Salzano era sempre vissuto in mezzo a dure e ad

ininterrotte fatiche, il Canonico non poteva significare una parentesi di quiete nella vita od un posto di riposo.

In Curia erano, ordinariamente, sei ore di occupazione indefessa in mezzo agli affari più disparati. Soltanto alle 2 del pomeriggio lasciava il suo stanzone per recarsi in coro, dopo il quale, con un fascio di carte sotto il braccio - materiale di lavoro per la notte - ritornava in Seminario per il pranzo con i Professori. E questo era l'unico tempo, in cui egli pareva dimenticare ogni pensiero ed ogni preoccupazione di ufficio.

Cedendo alla giocondità naturale del suo carattere, celiava piacevolmente ora con uno ed ora con un altro, rispondendo con arguzia ad arguzia, con lepidezza a lepidezza, ma sempre con la compostezza del Servo del Signore e con la mira di fomentare l'armonia e la pace della fraterna carità 228.

Finito il pranzo e risalito nelle sue stanze, si rimetteva al lavoro che durava fino a sera e continuava la notte.

“Lavorava per quattro!” - così attestava di lui un Canonico, Professore in Seminario.

E quella frase non era iperbole.

Mons. Francesco Zanotto che gli era vicino di camera, da qualche movimento capiva che l'infaticabile Cancelliere era ancora al tavolo quando già tutti dormivano da un pezzo e lo sgridava:

Vada a riposare, Monsignore: lasci gli impicci di Curia per domani, perché chi troppo lavora, meno lavora.

- Hai ragione, Don Francesco! Vai a letto e dormi bene! - rispondeva amabilmente il Servo di Dio 229. E continuava la sua veglia di lavoro e di preghiera, finché il nuovo sole lo trovava a tavolino od in ginocchio accanto al letto ancora intatto 230.

Canonico, Cancelliere, Direttore Spirituale del Seminario, Mons. Sarto lavorava per quattro, ma era retribuito per uno. Ma di questo a lui poco importava, perché non l'ambizione o il calcolo umano lo muoveva, ma la gloria di Dio, il bene della Diocesi, il rispetto e l'amore al suo Vescovo, a cui risparmiava noie, responsabilità e fatiche.

Non s'ingannava il Canonico Lorenzo Bredan quando, parlando di Mons. Sarto, diceva: “Sono trent'anni che vivo in Seminario. Ho conosciuto molti Superiori e Professori, ma nessuno che abbia compiuto il proprio dovere come Mons. Sarto” 231.

Né esagerava il piissimo Mons. Santalena, quando, alludendo al Beato, ripeteva ai suoi colleghi: *In mezzo a noi - ricordatelo! - abbiamo un Santo*” 232: a cui faceva eco il già nominato Mons. Zamburlini, Arcivescovo di Udine, allorché, indicando all'ammirazione del clero di Treviso il suo antico condiscipolo Giuseppe Sarto, diceva: *“Fortunata la Diocesi di Treviso che possiede un tesoro quale Don Sarto! Io non ho conosciuto persona più buona, più degna, più caritatevole, più santa di lui”* 233.

Né diverso da quello del clero era il giudizio che correva tra laicato.

A Treviso, in ogni ordine sociale, il Canonico Sarto era il “Sacerdote pio, umile, laborioso, l'uomo della carità e della preghiera” 234: “retto e giusto in modo superlativo” 235.

Consenso più grande di lode e di ammirazione nessun altro l'aveva mai ottenuto!

VICARIO CAPITOLARE

Il 12 Giugno 1879 il Vescovo di Treviso Mons. Zinelli, volendo premiare “i meriti distinti di pietà e dottrina” del suo Cancelliere, lo promuoveva alla dignità di Primicerio della Cattedrale: il primo posto del Capitolo Canonico 236. Riconoscimento venuto appena a tempo, perché quattro mesi dopo, il 24 Novembre, Mons. Zinelli, dopo lunga malattia confortata dall'assistenza del nostro Beato, si addormentava piamente nel Signore” 237.

Rimasta la Diocesi vedovata del suo Vescovo, su chi mai gli occhi dei Canonici avrebbero potuto posarsi per eleggere il Vicario Capitolare se non sopra il pio e santo Cancelliere?

Del resto, nessuno più e meglio di lui conosceva la Diocesi 238.

Ma il modesto Monsignore, a cui le responsabilità delle ascensioni e degli onori incutevano timore e spavento, avrebbe voluto sottrarsi al non desiderato incarico, ma davanti alla ferma volontà del Capitolo Canonico non valsero né preghiere, né scuse: dovette piegare le spalle al grave peso e rassegnarsi a governare la Diocesi fino alla venuta del nuovo Pastore 239.

Con una lettera densa di nobilissimi sentimenti prese immediatamente contatto con il clero della città e della Diocesi, e, suo primo atto, fu di invocare dal Regio Economato di Venezia urgenti provvedimenti per il miglioramento delle meschinissime rendite della Curia Vescovile ridotta allo stremo di ogni risorsa.

“Avendo riguardo — così egli scriveva — alla povertà del sottoscritto, ai bisogni della Curia, all'estensione della Diocesi di 210 Parrocchie con 350 mila anime, confido che il R. Economato interpreterà favorevolmente per me le disposizioni di legge e le circolari del cessato Governo intorno alle Curie Capitolari” 240.

Il Regio Economato non parve commuoversi molto all'istanza del nuovo Vicario Capitolare, perché il sussidio concesso non andò al di là di 1200 lire all'anno: una miseria!

In quella somma così irrisoria Mons. Sarto vide una aperta violazione della giustizia, e, con la forza e la libertà di un uomo che vede piccolo il mondo, perché vede grande solamente Iddio, prese in mano la penna, e, calmo e fermo, rispose:

“Cento lire mensili, mentre ne vanno più di quaranta di sola posta? I poveri bisogna che si contentino anche delle briciole che cadono dalla mensa dei facoltosi, ma finché ho l'appoggio del diritto canonico e della legge civile abbastanza chiara in argomento, non voglio che mi si rimproveri di non aver reclamato per la giustizia della mia causa” 241.

Un candidato all'Episcopato forse non avrebbe reclamato con tanta energia, ma Mons. Sarto si sentiva candidato solamente alla causa della giustizia, della gloria di Dio, della libertà e dei sacri diritti della Chiesa, senza equivoci, senza transazioni, senza compromessi.

La coscienza del dovere che egli compiva ogni giorno con lo sguardo fisso agli orizzonti soprannaturali, gli dava il coraggio e la fermezza 242: quel coraggio e quella fermezza, con cui, quando le circostanze lo richiedevano, sapeva mettere la scure alla radice anche se il suo cuore avesse dovuto piangere.

Se grande era stata sempre e delicata la bontà del Cancelliere Sarto nel suo tratto con il clero, essa divenne addirittura ammirabile dopo che ebbe preso il governo della Diocesi come Vicario Capitolare.

Esempio che non potrà mai venire lodato abbastanza.

A qualcuno questa bontà parve talora debolezza ed anche indifferenza, mentre essa non era che l'espressione di un sereno equilibrio e di una giusta valutazione degli uomini e delle cose, a cui dava l'importanza che realmente si meritavano 243.

Di qui, la longanimità che temperava la severità e taceva piegare al retto ed al

bene le volontà più riottose, le più difficili ed intricate situazioni.

Arte perfetta di governo, propria soltanto degli uomini, in cui è la luce del consiglio di Dio!

Ma un Vicario Capitolare non può non essere anche un capace amministratore: qualità che rientra nella virtù della prudenza.

Come immensi sono i benefici di una retta amministrazione, incalcolabili possono essere i danni di una cattiva o trascurata.

Quale idea avesse Mons. Sarto di un amministratore dei beni della Chiesa, l'aveva dato a vedere negli anni del suo ministero a Salzano, dove lo scrupolo, perché le rendite di quel Beneficio — tolto lo stretto necessario per la vita — non andassero spese in cose estranee al servizio del culto di Dio o alla carità cristiana, non poteva essere spinto più avanti 244. Ma ancora meglio sarebbe apparsa negli uffici più alti di Cancelliere e Vicario Capitolare.

L'amministrazione in Curia a Treviso doveva piuttosto zoppicare quando vi entrò il Beato se si pensa che si trovava in arretrato con il pagamento dovuto alla tipografia che la serviva 245: segno evidentissimo che l'amministrazione non era tenuta a dovere.

Altrettanto in Seminario.

Essendo venuto all'orecchio di Mons. Sarto che l'amministrazione del Seminario si avviava a sicuro disastro, si affrettò di andare in fondo alle cose. Chiamato a rendiconto l'Economo, esaminò attentamente i registri, domandò schiarimenti e spiegazioni, e, avendo purtroppo constatate gravissime irregolarità, con un gesto energico licenziò su due piedi l'infedele amministratore, addossandosi il gravissimo compito di risanare la rovinata amministrazione. E la risanò in maniera meravigliosa tanto da decidere dell'avvenire finanziario del Seminario, con la sua energia e prudenza, ma più che tutto, con la sua ferma ed illimitata fiducia nella Provvidenza Divina che, come sempre in passato, neppure in così doloroso e preoccupante frangente gli venne meno 246.

Però, assai più che amministratore di beni temporali — sia pure sacri — Mons. Sarto sapeva di dover essere, e fu, plasmatore di anime sacerdotali. Quanti pensieri e quanta premura nell'animare i suoi preti alla santità sacerdotale, di cui egli ne dava continuo esempio, andando innanzi a tutti con una vita votata al sacrificio, alle privazioni ed al lavoro.

Essi dovevano risplendere per intemperanza di costumi: dovevano essere attaccatissimi al Papa, ardenti di zelo per la salvezza delle anime, informati a fede viva ed a carità profonda, uniti e concordi nell'amore di Cristo, “*cor unum et anima una*” contro le insorgenti forze del male.

“Trovandosi il Sacerdote — così scriveva — in stato permanente di guerra contro il male, l'esercizio del suo ministero gli suscita contro una moltitudine di nemici accaniti. Or perché mai vorremo lasciare paralizzare le nostre forze, mentre, sorgendo tutti con unità di pensiero e con concordia di opere, potremmo riportare compiuta vittoria? Uniti diventiamo invincibili come rocca fortificata; e, come sono uniti tra loro i Sacerdoti, così è unito il popolo a loro per operare prodigi” 247.

Altra grande e rara virtù di Mons. Sarto, per la quale da Papa farà meravigliare il mondo: la sua avversione ad ogni forma di *nepotismo* e ad ogni favoreggiamento di parenti.

Aveva un cugino, Don Giacomo Sarto, ottimo prete di antica fede e di antichi costumi, ma un po' corto di intelligenza.

Disse a costui, un giorno, un bravo Parroco della Diocesi:

— Don Giacomo, ora sì che farete fortuna, perché oggi in Curia comanda vostro cugino.

— Fortuna? ... Ah! state pur sicuro che mio cugino non protegge parenti! — rispose il buon sacerdote. E, continuando il discorso, soggiunse:

— Ne volete sentire una? ... Da Rettore che io ero, sotto il Vescovo Zinelli, a Villa di Bosco nella Parrocchia di Saletto, mio cugino, divenuto Vicario Capitolare, per non essere accusato di *cuginismo*, mi fece scendere un gradino, mandandomi semplice Cappellano a Spresiano!

Don Giacomo era buono, poveretto! Il Servo di Dio conosceva molto bene la sua bontà, ma ricordava anche i suoi scarsi *talenti* 248.

VERSO PIÙ ALTE RESPONSABILITÀ

Il nostro Beato fu Vicario Generale dal 27 Novembre 1879 al 26 Giugno 1880: sette mesi di governo quale non mai la Diocesi di Treviso in precedenza aveva avuto.

Entrato il nuovo Vescovo, Sua Ecc. Mons. Giuseppe Callegari di Venezia, Mons. Sarto si ritirò nuovamente nel suo ufficio di Cancelliere e di Direttore Spirituale del Seminario 249. Ma nessuno poteva persuadersi che egli

sarebbe rimasto a lungo in un posto tanto inferiore ai suoi meriti ed alle sue capacità.

L'unico ad esserne sinceramente convinto era lui, perché non aveva nessuna ombra di vanagloria, nessuna aspirazione ad emergere o a salire.

Salire altri gradini della scala della Gerarchia? . . . Ma egli aveva imparato la più dura e la più difficile delle scienze: quella di rimpiccolirsi davanti ai propri occhi.

Salire? . . . Ma egli si sentiva troppo grande nello spirito per poter pensare ai propri meriti e mendicarne dagli uomini la ricompensa.

Voleva vivere i suoi giorni ignorato dalla folla e dai grandi, perché sentiva che la vanità non lo toccava, le dignità non lo lusingavano, non lo seducevano gli onori, le altezze lo turbavano. Nella mente egli volgeva austeri pensieri di eternità. Nel partecipare ad un cugino, Cappellano a Venezia, la sua nomina a Primicerio della Cattedrale di Treviso la aveva accompagnata con queste testuali parole:

“Un po' di fumo, caro cugino, un po' di fumo, al quale voi sapete quanto poco ci tenga” 250.

E, quando i suoi amici, accennando alla sua straordinaria abilità, lo designavano come candidato all'infula episcopale, serio in volto, rispondeva asciutto: “*Non sono questi auguri da amici. La croce finché un prete la porta sotto la veste è un peso dolcissimo; ma se la deve portare sopra, appesa ad una catena, sia pure d'oro, è un peso che accascia*” 251.

Non si possono leggere senza un sentimento di commozione le espressioni che scriveva allo stesso cugino, quando insistente incominciò a correre la voce che, in riconoscimento di quanto aveva fatto per la Diocesi, sarebbe stato nominato Vescovo Ausiliare di Treviso.

“Quanto a me — così scriveva il 3 Agosto 1879 — chiunque vi parlasse di me dite pure chiaro che io mi conosco abbastanza piccolo per aspirare a quel posto.... perché una certa esperienza fatta in quattro anni di Curia mi ha fatto conoscere, le spine, i pericoli, le responsabilità inerenti a quel posto, le quali non sono compensate dalla gloriuzza di un Pastorale, perché questa svanisce quando si pensa al fatto di S. Filippo Neri: *E poi?... e poi.... E poi la morte*”! 252

Così, quando da tutti si parlava che egli sarebbe nominato Ausiliare di Mons. Antonio Farina, Vescovo di Vicenza, come nuova protesta, in data 30 Giugno 1880 ritornava a scrivere al ricordato suo cugino:

“In quanto ai discorsi che corrono sul mio conto, persuadetevi che sono sempre ciarle provalate senza il più piccolo fondamento e che fanno tanto male al mio cuore. Voi smentirete, per quanto potete, assicurando amici e conoscenti che io sono ben lontano dal desiderare quel posto sublime. Conosco la mia miseria ed è in vista di questa che io ho accettato uno degli ultimi uffici della mia Diocesi, quale è quello di Cancelliere Vescovile, anche questo troppo elevato per la mia limitata capacità.

“Del resto vi assicuro che quantunque procuri di fare l'indifferente e, con chi mi domanda, rida allegramente, ciò nondimeno soffro e soffro assai” 253. Come i Santi, nella sua innata modestia e nella sua commovente umiltà, Mons. Sarto non poteva capacitarsi di essere *qualche cosa* e non poteva capire come alcuni potessero nutrire la meschina velleità di dare la scalata alle alte cariche per avere l'opportunità — secondo loro — di fare un bene maggiore, mentre per coloro, a cui sarebbe piaciuto far pompa di insegne e di colori, aveva un lieve sorriso di indulgente compassione.

Per questo, le voci di dignità e di onori che gli ronzavano intorno, congiurando ai danni della sua pace per lui altro non erano che semplici suoni, parole vuote di senso, acqua scivolante sopra una superficie impermeabile,

Il suo cuore batteva unicamente per il dovere, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime 254.

Nessuna cura per il resto. Lo confermava egli stesso, quando sul limitare dei suoi 50 anni di età, così scriveva il 2 Giugno 1884 ad un suo intimo e carissimo amico:

“Che magra consolazione aver raggiunto il mezzo secolo, e, vicini tanto al *redde rationem*, essere così lontani da quelle disposizioni che ci rendono propizio Chi giudica le stesse giustizie”! 255

Non immaginava che la sua dottrina, la sua esperienza e la sua attività fossero per avviarsi alla loro logica soluzione e che si avvicinasse il giorno, nel quale il Signore l'avrebbe giudicato degno di ascendere alle più alte mete per una auspicata *restaurazione di ogni cosa in Cristo*.

L'INFULA EPISCOPALE

Mentre il Beato, per il suo spirito di umiltà e per il suo distacco da ogni vanità della terra, era lontanissimo dal pensare a promozioni, la cui sola idea lo spaventava, le voci che correivano intorno non mancavano, in realtà, di un

fondamento.

Troppo in vista l'avevano messo le sue virtù e l'opera compiuta, soprattutto nei mesi del suo Vicariato Capitolare di Treviso, perché il suo nome potesse limitarsi ai confini della Diocesi, mentre anche a Roma oramai egli non era ignoto nemmeno a Leone XIII, il quale, acuto conoscitore di uomini, lo aveva già segnato nel libro d'oro dei suoi eletti e pensava già servirsi di lui in uffici di maggiore responsabilità per il bene della Chiesa.

Una mattina del Settembre 1884, il Vescovo Mons. Apollonio — succeduto da due anni a Mons. Callegari, trasferito a Padova 256 — scendeva dalle sue stanze in Curia, invitando Mons. Sarto ad accompagnarlo nella sua Cappella privata.

Quivi entrati: — Inginocchiamoci, caro Monsignore — disse il Vescovo, con accento di viva commozione — inginocchiamoci e preghiamo insieme, perché ambedue abbiamo bisogno di pregare per un affare che ci riguarda. Mons. Sarto, nulla sospettando di quanto sarebbe seguito, non poco sorpreso ed impressionato, si inginocchiò.

Dopo una breve preghiera, il Vescovo si alzò, e, senza dire parola, consegnò al suo Cancelliere un biglietto pontificio.

Era la nomina del Canonico Sarto a Vescovo di Mantova.

Il povero figlio del cursore di Riese che con petto saldo, aveva affrontato difficoltà ed ostacoli che parevano insormontabili, nascose il volto tra le mani e scoppiò in un pianto diretto.

— Accetti! ... E' la volontà di Dio! — gli soggiunse il Vescovo, confortandolo.

— Impossibile! ... il peso è troppo grave, troppo superiore alle mie forze, alla mia capacità.

— Accetti, è la volontà di Dio! — gli ripeté il Vescovo per tranquillizzarlo.

Mons. Sarto, come trasognato, sul momento, altro non disse. Ma quando fu solo, con le lacrime agli occhi, scrisse a Roma, protestando con umile cuore che l'alta dignità, a cui era chiamato, non era per lui.

Ma a Roma si sapeva chi era il Cancelliere della Curia Vescovile di Treviso e gli tu risposto di obbedire! 257

Quale segno più evidente che resistere sarebbe stato andare contro la volontà del Signore?

Come colto da un nuovo sgomento, prese in mano la penna ed aprendo tutta

l'anima sua al suo antico Vescovo Mons. Callegari che tanto amava e stimava e da cui non era meno amato e stimato, scriveva:

“Dopo quindici giorni di penosa agonia.... ieri sera m'è venuta la assoluta conferma che il Santo Padre mi vuole Vescovo di Mantova.

“Ho pregato, pregato tanto il Santo Padre, perché volesse lasciarmi, miserabile come sono, nella mia povertà, ma le mie preghiere non furono esaudite” 258.

Nessuna esitazione era più possibile. Dio aveva parlato: bisognava obbedire. Ed obbedì “confortato unicamente dal pensiero che quella era la volontà di Dio” 259.

La nomina a Vescovo di Mons. Sarto non sorprese nessuno. Tutti oramai, conoscendone le doti eminenti e le esimie virtù, la prevedevano e l'aspettavano 260.

Può dunque immaginarsi il compiacimento universale dei Trevisani.

Passati alcuni giorni e calmate le prime emozioni, Mons. Sarto volle rivedere la sua casetta, la sua Riese, la sua mamma.

La buona Margherita Sanson aveva tanto desiderato di vedere il suo Bepi prete 261. . . . ma Vescovo? . . .

Per quanto i desideri ed i sogni di una madre possano essere grandi e vasti, ella non avrebbe ardito mai di chiedere tanto al Signore. Ma il Signore aveva voluto premiare la sua umiltà e la sua fede, dandole infinitamente più di quanto avrebbe potuto domandargli.

Il piccolo villaggio accolse il suo grande figlio in un tripudio di gioia. Solo la fronte del nuovo Eletto appariva come offuscata da un velo di mestizia.

Sembrava preoccupato da gravi pensieri.

Margherita Sanson, al cui occhio materno nulla sfuggiva, lo guardò con un sentimento di sorpresa e gli chiese perché fosse così triste, mentre tutto il villaggio esultava per la sua nomina a Vescovo dei Mantovani.

— “*Mamma* — le rispose, quasi piangendo — *voi non sapete che cosa voglia dire essere Vescovo. Ne va della mia anima se non faccio il mio dovere*”! 262

Così egli misurava gli onori: li vedeva sotto la luce dell'eternità, entro i giudizi divini, perché aveva sempre pensato che quanto più alto è il posto, tanto più è terribile e spaventoso.

“*Timor Domini sanctus*”! 263 Mons. Sarto lo aveva. Per lui la salvezza dell'anima era l'affare più importante, di cui si occupava con la stessa fedeltà

e semplicità di sua madre che nella povera casetta di Riese non pensava ad altro che a misurare ogni più piccola cosa secondo la legge di Dio.

* * *

Due mesi dopo — il 12 Novembre 1884 — il nostro Beato era ai piedi di Leone XIII.

Pregò, supplicò e scongiurò ancora una volta, perché dal suo capo fosse allontanata l'infula episcopale.

Il grande Pontefice si commosse di viva compiacenza. Vide che il Canonico inginocchiato davanti a lui non era un uomo da lasciare nell'ombra e non cambiò parere neppure questa volta, anzi, gli disse: “Ci avete scritto una lettera di rinuncia, ma Noi vogliamo che andiate a Mantova! 264

Lo stesso giorno Mons. Sarto, rendendo conto di questa udienza al suo grande amico Mons. Callegari, Vescovo di Padova, scriveva:

“Il Santo Padre mi accolse con tutta bontà. Mi volle dire i motivi, per i quali non esaudì le mie preghiere.... Che croce, Monsignore, che Calvario! e potrò io dire con Gesù: *Fiat voluntas tua*”? 265

Quattro giorni dopo — terza Domenica di Novembre — mentre i Mantovani erano stretti intorno alla Vergine “*Incoronata*” Regina della loro città 266, a Roma, nella chiesa di S. Apollinare, il Cardinale Lucido Maria Parecchi — Vicario di Sua Santità — gli conferiva la pienezza del sacerdozio 267.

In quel giorno la Sacra Liturgia ricordava la parabola del lievito che una massaia mescola alla farina e fa gonfiare tutta la pasta 268.

Vangelo augurale!

Il futuro Pio X era preparato a gettare in seno alla Chiesa Mantovana il sacro fermento del suo pensiero, gli ardimenti del suo cuore, il germe di una vita nuova.

La sua umiltà non lo inquietava più: lo sgomentava l'amore alla sua Diocesi. Quando ritornò alla sua Treviso, fu accolto con entusiastiche ed affettuose dimostrazioni di onore e di gioia, le quali di lì a pochi giorni si dovevano ripetere non meno entusiasticamente nella sua Riese. 269

Ma urgeva prendere possesso della Diocesi, Mons. Sarto si dispose alla partenza.

E venne la notte che doveva precedere il distacco dalla sua Treviso e dal suo Seminario.

La passò in pianto 270. Sentiva che non avrebbe avuto il coraggio di dare, il giorno seguente, ad occhi asciutti, un addio a nove anni di vita trascorsi in

mezzo a cuori che avevano battuto all'unisono con il suo.

Scrisse una lettera che consegnò al Rettore del Seminario, Don Antonio Romanello, dicendogli con voce commossa: “La leggerà in refettorio quando io non ci sarò più e dirà ai Professori ed agli alunni che li saluto tutti, che li ho tutti nel cuore e che preghino sempre per il povero Mons. Sarto” 271.

Poi ordinò una carrozzella che doveva venire a rilevarlo non alla porta del Seminario, ma un po' più in là, perché nessuno si avvedesse che partiva 272. E partì solo, in umiltà, con il singhiozzo nel cuore, pregando ed offrendo al Signore la sua pena.

In quel momento sul Seminario e sulla Diocesi di Treviso tramontava una grande luce per risplendere con più intensi bagliori sopra un'altra Diocesi che attendeva la resurrezione e la vita.

Capitolo V. IL VESCOVO DI MANTOVA (18 aprile 1885 - 22 novembre 1894)

1. Programma immutabile. — 2. Uno sguardo alla Diocesi di Mantova. — 3. Rinnovamento del Seminario. — 4. I suoi chierici. — 5. La prima Visita Pastorale. — 6. Il Sinodo. — 7. La seconda Visita Pastorale. — 8. Il “Vescovo del Catechismo”. — 9. Il “Catechismo Unico”. — 10. Con il suo clero. — 11. Con il suo popolo. — 12. Due solenni Centenari. — 13. Fermezza di Vescovo. — 14. Azione Cattolico-Sociale. — 15. I suoi poveri. — 16. Cardinale e Patriarca di Venezia. — 17. L'ultimo bacio alla Mamma. — 18. La questione dell’*“Exequatur”* per Venezia. — 19. Immutato tenore di vita. — 20. La sua prima Pastorale alla Diocesi di S. Marco. — 21. Commovente commiato da Mantova.

PROGRAMMA IMMUTABILE

Quando il 18 Aprile 1885 Mons. Sarto giungeva nella vecchia città dei Gonzaga e benediva per la prima volta un popolo immenso che lo acclamava come in un'onda di trionfo, quel giorno segnava la resurrezione e la vita di tutta la Diocesi Mantovana 273.

Già un mese prima, fissando il suo pensiero ed i suoi propositi, aveva chiaramente delineata la sua missione di Vescovo:

“Il nuovo Vescovo, povero di tutto, ma ricco di cuore, non ha altro scopo che di procurare la salute delle anime e formare di tutti una sola famiglia di amici e fratelli”.

Così in una lettera in data 5 Marzo 1884 al Sindaco di Mantova 274 e più ampiamente ancora in altra indirizzata — tredici giorni dopo — al clero ed al popolo di tutta la Diocesi:

“Per il bene delle anime — così in questa seconda lettera — non cure, non veglie, non fatiche risparmierò e niente avrò più a cuore quanto la vostra salvezza. Lo so che per la salvezza delle mie pecorelle dovrò sostenere gravi fatiche, incontrare pericoli, patire offese, affrontare procelle e lottare contro la peste che insidia il buon costume, ma il popolo mio mi troverà sempre fermo al mio posto, sempre mite e sempre pieno di carità” 275.

Con questo programma eminentemente soprannaturale e con il cuore dilatato dalla carità di Cristo, il Vescovo Sarto iniziava quella auspicata restaurazione che in breve tempo doveva portare la Diocesi di Mantova allo splendore delle migliori Diocesi della Lombardia.

UNO SGUARDO ALLA DIOCESI DI MANTOVA

Pur troppo sul quadrante della Chiesa Mantovana battevano ore non liete. Scarso il clero e diviso da passioni di parte e da echi di lotte politico-religiose non ancora del tutto sopite 276; non poche Parrocchie prive del loro Pastore; irrisorie le speranze di vocazioni sacerdotali; illanguidita la fede nel popolo ingannato e sconvolto dal nascente Socialismo che gonfiava di parole le plebi, mentre il Liberalismo — alleato della Massoneria strapotente ed aggressiva — allontanava dalla Religione le classi così dette colte ed elevate 277.

Sacerdoti esemplari sotto ogni rispetto non mancavano; ma onerati di lavoro, bisognosi di aiuti, pochissimi di numero, che cosa potevano fare per rimediare ai non pochi mali da cui erano stretti e vincere l'indifferenza e l'avversione che paralizzavano ogni sforzo di bene?

Già il Vescovo Rota era caduto sul campo di battaglia, oppresso da amarezze e tribolazioni 278. Ne più fortunato era stato Mons. Berengo, immediato Predecessore del nostro Beato.

Nei solchi del mistico campo di Dio l'*ininimicus homo* seminava a piene mani la zizzania ed il danno delle anime era incalcolabile.

Queste le condizioni della Diocesi di Mantova quando il 18 Aprile 1885 vi arrivava Mons. Sarto.

Con la prontezza della sua mente, il Vescovo che era stato Cappellano e Parroco, Cancelliere Vescovile e Vicario Capitolare, comprese subito la situazione della Diocesi che doveva reggere e governare.

Per un momento sentì stringersi il cuore. Sapeva che per l'assoluta mancanza di sacerdoti avrebbe dovuto sudare sopra un terreno aspro ed ingrato, ma, abituato a risolvere i più ardui problemi e ad appianare le più difficili situazioni, non si sgomentò, non pianse vane lacrime, né si immiserì in inconcludenti querimonie, ma con il coraggio del Santo che sa di muoversi sotto l'occhio di Dio, sereno e fiducioso, si pose immediatamente al lavoro con tutto l'ardore della sua fede.

RINNOVAMENTO DEL SEMINARIO

La Diocesi di Mantova — come abbiamo accennato — pativa, sopra tutto, per mancanza di clero. “*Ho bisogno di Professori in Seminario, ho bisogno di sacerdoti in città e in Diocesi: è una disperazione*”!

Così lamentava Mons. Sarto con la più viva amarezza il 2 Giugno 1885 (279) e, poco dopo, con pari amarezza, quasi piangendo sul deserto che lo circondava, ritornava a lamentare:

“Nella prima Domenica di Agosto farò anch'io, l'Ordinazione di un prete e di un diacono: i soli frutti che mi offre quest'anno il mio Seminario. Che miseria e che stringimento di cuore, mentre me ne occorrerebbero almeno quaranta”!
280

Era evidente che, volendo egli rialzare le sorti della Diocesi Mantovana, dovesse rivolgere i suoi pensieri e le sue sollecitudini a raccogliere intorno a sé un clero secondo il cuore di Dio, perché lo aiutasse nella immane e santa impresa.

Ma come sperare di avere un clero animato dallo spirito di Dio e pieno di zelo per la salvezza delle anime senza un Seminario a modo?

Per oltre un decennio — colpa degli infausti rivolgimenti politici a netto sfondo anticlericale di quei tempi — il Seminario di Mantova era rimasto chiuso. Lo aveva riaperto il Vescovo Berengo nel 1880, ma con pochissimo movimento di vocazioni sacerdotali per mancanza di assistenza e di mezzi per sostenerlo 281.

Forse il popolo non era stato interessato quanto sarebbe stato necessario.

La fede non era spenta del tutto. Dalle popolazioni, di quando in quando, si levavano insistenti suppliche al Vescovo, perché mandasse loro dei sacerdoti. Dunque c'era da sperare che, interessando il popolo, questi avrebbe risposto al pensiero ed alle raccomandazioni del Vescovo.

Persuasero che nel Seminario stava il segreto della vita della Diocesi e sicuro di potere contare sulla corrispondenza del suo popolo, il 5 Luglio 1885 Mons. Sarto, indirizzava ai Mantovani la seguente commoventissima lettera che era come il grido del suo cuore di Padre e di Pastore:

“Uno dei gravi pensieri che mi occupa fino dal giorno, in cui il Santo Padre si degnava affidarmi il governo di questa Diocesi, è il Seminario. Qui riposano le mie brame, qui si concentrano i miei affetti, qui hanno tregua o si accrescono le mie ambascie, perché l'educazione dei chierici è la base delle Diocesi, in quanto che da loro soltanto possiamo avere i buoni preti. Questa è l'opera più degna che possa uscire dalle mani di un Vescovo.

“Ora quanto affanno per me se nel prossimo autunno dovessi scrivere ad alcuni giovani che nell'anno venturo non vi sarà posto per essi in Seminario! Quale tristezza, mentre io vedo tanti Parroci, già vecchi ed impotenti, che

domandano aiuto e tante Parrocchie che reclamano una guida! Quale dolore se, per mancanza di mezzi, fossi nella dura necessità di licenziare quei cari alunni che, chiamati dal cielo, sono disposti di sottentrare a tanti indefessi operai caduti sotto i colpi della morte!

“Se la Chiesa non può stare senza sacerdozio che ne è parte essenziale e se il sacerdozio non può perpetuarsi senza l'educazione dei chierici, non è egli vero che per allontanare da noi questo tremendo castigo, dobbiamo fare tutti gli sforzi per rendere fiorente il Seminario che è il luogo, in cui i giovani si preparano a diventare sacerdoti? Non domando a voi l'impossibile, ma ciò che solo avete: cuore ed amore.

So che i vostri danari sono pochi, ma so ancora che voi siete molti: molti grani fanno un cumulo e molte gocce fanno la pioggia”.

E richiamandosi agli urgenti bisogni della Diocesi ed alle molte Parrocchie mancanti di sacerdoti, con voce di impressionante lamento, continuava:

“Non siamo noi testimoni dei templi deserti, degli altari abbandonati, delle cattedre taciturne, dei tribunali di penitenza vuoti per mancanza di Ministri adatti a così eccelsi ministeri? Non siamo noi testimoni di giovanotti che crescono ignari di quanto è più necessario a sapersi per conseguire l'eterna salute, di tribolati che attendono invano chi appresti loro conforto, di moribondi che incontrano il grande passaggio senza un consolatore pietoso, delle vie della mistica Sion ormai solitarie, perché non v'è più chi chiami i fedeli alle solennità del Signore? Non crediate che io voglia impervi comandi o duri sacrifici. Se vengo a domandare l'elemosina, vengo con l'umiltà di chi domanda una grazia. Vi rivolgo adunque una preghiera: amate il Seminario e basterà questo solo, perché il vostro Vescovo possa operare miracoli.

“Amate il Seminario! e sarà per voi un comando il desiderio del vostro Vescovo. Nessuno metta innanzi la tenuità del suo censo, la povertà della Parrocchia, lo spirito irreligioso che vi domina, perché non v'è nessuno che non possa dare al Seminario un centesimo, un frutto, un legume. Nulla è impossibile a chi vuole e a chi ama.

“Amate il Seminario! L'opera che nella Diocesi Mantovana di tutte è la più necessaria ed il poco che offrirete per i poveri chierici rinnoverà per voi il prodigio che consolò la vedova di Sarephta che, essendosi privata dell'unico boccone che le restava per sé e per il figliolo, onde rifocillare il Profeta, meritò che non le venisse mai meno la farina della pentola, ne mai calasse l'olio nel vaso.

“Amate il Seminario e sarà compiuto il voto del vostro Vescovo, e, mentre per merito vostro vedrò crescere e prosperare questa cara famiglia delle mie speranze, *pupilla degli occhi miei e cuore del mio cuore*, mi tornerà dolce l'intero sacrificio della vita al bene di questa diletteggiata Diocesi” 282.

A questa voce appassionata ed a questo accorato appello tutta la Diocesi si riscosse. Clero e popolo, ricchi e poveri, facoltosi ed umili risposero immediatamente con uno slancio di consensi e di offerte così generoso che, in poco meno di un anno, il Seminario poteva accogliere ben 147 alunni! 283

Mons. Sarto incominciava a respirare, ma non rimaneva inoperoso. Il Seminario era al vertice del suo lavoro di ogni giorno: lo amava come la “pupilla dei suoi occhi” 284, come “il respiro della sua anima” 285, come il “cuore del suo cuore” 286.

“Il Seminario — così scriveva il 1° Luglio 1886 al suo clero — è il pensiero che mi occupa, e, terminato un anno, non posso fare a meno di correre con lo sguardo al venturo per i provvedimenti da prendere, onde l'Istituto, in cui sono riposte le speranze di tutti, prosperi sempre più, e, nella buona educazione dei chierici, risponda ai crescenti bisogni della Diocesi” 287.

Ma assicurare finanziariamente l'esistenza del Seminario non poteva bastare. Bisognava ordinarlo al suo fine, dargli un ordine ed una disciplina che fossero come una preparazione all'ordine ed alla disciplina della vita sacerdotale, infondergli un più profondo senso di Cristo ed imprimergli un orientamento scientifico che andasse di pari passo con i progressi della scienza e della cultura del tempo.

Muovendo da questi principi, Mons. Sarto non stette in forse, ma troppo premendogli di avere dei sacerdoti degni del nome e dell'onore di Ministri di Dio, pensò tosto ad introdurre una più severa disciplina tra gli alunni; comandò ai Superiori una più rigorosa vigilanza nella scelta delle domande di ammissione dei giovani; rivolse a tutti i Parroci le più calde raccomandazioni di coltivare nei giovanetti la vocazione al sacerdozio, avvertendo, però, di non essere troppo facili ad esaudire le domande dei genitori, spesso suggerite da un sentimento di vanità o di ingordo interesse 288 e ad un esperimento Direttore Spirituale affidò una più seria e più regolare formazione dei chierici 289.

Così, persuaso che una dottrina sicura ed una soda erudizione sarebbe stata la più bella apologia della Chiesa in mezzo ad una società — come quella di allora — che protestava di non credere se non nella cultura, Mons. Sarto non tardò a dare, con criteri di sana modernità, un vigoroso incremento agli studi. E, innanzi tutto, nominò Professori veramente capaci e completò i programmi; introdusse nei corsi filosofici e teologici lo studio della dottrina dell'Aquinate, in cui egli era peritissimo 290, e non trascurando alcuna di quelle scienze complementari adatte a rendere più efficace tra il popolo il ministero sacerdotale.

E perché il suo piano di azione non subisse soste o deviazioni e tutti i Professori prendessero da lui l'esempio della diligenza e della sollecitudine nel loro dovere, oltre che riservare a sé l'insegnamento della Teologia e del Canto Sacro, per mantenersi in un sempre più stretto contatto con gli alunni, sacrificando tempo e riposo, non esitò di addossarsi anche la grave responsabilità di Rettore, non ricusandosi di sostituire qualche Professore quando questi fosse stato costretto per gravi impegni o per ragioni di salute di interrompere le lezioni 291, mentre a tutto questo aggiungeva in più la oculata premura nel rendersi conto del progresso dei suoi chierici negli studi. Non contento delle relazioni dei Professori, spesso entrava d'improvviso ora in una scuola ed ora in un'altra, ascoltando ed interrogando con una competenza, nella quale insegnanti e discepoli non sapevano se più ammirare la sua perspicacia didattica o la sua vasta e varia cultura 292, non mancando mai di assistere a tutti gli esami, nei quali, talvolta, con argute osservazioni e casi pratici, si compiaceva di mettere in imbarazzo gli alunni come a saggiarne la svegliatezza della mente 293.

Voleva che i suoi chierici studiassero seriamente, e, per obbligarli a studiare con più impegno, aveva ordinato che, per quattro anni consecutivi, dopo la loro ordinazione sacerdotale, dovessero sostenere un esame sopra determinate materie sacre e profane davanti ad una commissione di esaminatori da lui stesso presieduta 294.

Con questi provvedimenti Mons. Sarto aveva portato nel Seminario di Mantova “un'ondata rinnovatrice” — come si esprimeva un degnissimo Vescovo Mantovano che allora era Seminarista — e “i risultati furono consolantissimi” 295.

Il massimo Cenacolo della Chiesa Mantovana, riordinato sopra solide basi

economiche, scientifiche e spirituali, dopo un lungo periodo di abbandono, era rifiorito a vita nuova e poteva gareggiare con i migliori Seminari della Lombardia per numero di alunni, ordine di disciplina, modernità di studi, sicurezza di insegnamento e sodezza di pietà 296.

Dalla silenziosa e diuturna fatica del Vescovo dei Mantovani, come mercede miracolosa, era sbocciato il fiore di 175 promettenti giovinezze, pure e diritte, che domandavano a lui un angolo della Diocesi per lavorare alla salvezza delle anime 297.

Superando difficoltà ed ostacoli che sembravano insormontabili, Mons. Sarto aveva operato il miracolo promesso, e, guardandosi intorno, poteva con tranquilla coscienza cantare il suo *Te Deum*, perché tutto egli aveva dato e tutto donato al Seminario. Aveva dato tutte le sue forze ed il suo coraggio, donato la parte migliore della sua stessa mensa episcopale. Per esso non dubitò di vendere perfino quei suoi due campicelli di Riese che gli erano ancora rimasti e non esitò di stendere la mano nel gesto di raccogliere l'obolo della carità, grato e riconoscente delle piccole elemosine come delle somme cospicue, che umile gente del popolo e benefattori insigni gli mettevano per il suo Seminario tra le mani 298.

La Diocesi di Mantova poteva oramai guardare con sicura fiducia al suo avvenire.

I SUOI CHIERICI

Ma se il Seminario era il continuo pensiero di Mons. Sarto, i suoi chierici — i futuri coadiutori delle sue pastorali fatiche — erano la sua “continua preoccupazione” 299.

Li visitava quasi ogni giorno; li conosceva tutti, ad uno ad uno; ne sapeva il nome, il paese, le condizioni domestiche; li intratteneva affabilmente con qualcuna di quelle graziose lepidozze che sopra il suo labbro sempre sorridente non mancavano mai: si informava minutamente della loro condotta, dei loro studi, del loro spirito di pietà 300.

Si interessava dei loro bisogni, li studiava nella loro indole e nelle loro tendenze, ne indagava la mente, ne vagliava la vocazione, ne sorprendevasi quasi l'anima 301.

Nessun difetto, come nessuna loro virtù, sfuggiva al suo occhio acuto e penetrante. Sapeva compatirli nelle loro debolezze, incoraggiarli nelle loro deficienze, sorreggerli con la forza del suo cuore; ma, rigido nello esigere la

massima disciplina, sapeva anche con giusta ed equilibrata severità richiamarli al dovere, quasi tacito monito ai Superiori stessi perché sempre meglio vigilassero sopra i loro alunni 302.

Talora un suo sguardo pesava come il peggiore dei castighi.

Compreso della eccelsa dignità del sacerdozio, era tutto sollecitudine nel seguire attentamente la loro formazione sacerdotale, non cessando mai, sia nelle conferenze e sia nella intimità delle conversazioni, di ricordare loro i precetti di S. Gerolamo a Nepoziano o commentare con solennità gli ammonimenti al clero del grande Borromeo. 303

Amore al sacrificio, pronta e disciplinata obbedienza al Vescovo, la necessità di combattere l'orgoglio, la negligenza nei propri doveri, la tiepidezza nelle cose di Dio, e, specialmente, l'“*amor sceleratus habendi*” — l'attaccamento al danaro che tanto disonora chi è Ministro di Dio — erano i temi ordinari dei suoi discorsi, delle sue conversazioni e delle sue esortazioni, mentre ogni mese li voleva intorno a se, raccolti in pio ritiro, perché imparassero sempre più ad accostarsi al Signore con cuore sincero, con sincera pietà ed in pienezza di fede 304.

E non dimenticava di addestrarli nel ministero della parola divina.

Di quando in quando, ma più durante il mese di Maggio — il mese consacrato a Maria — dovevano tenere, a turno, un breve discorso, a cui egli faceva seguire osservazioni e considerazioni che erano come lezioni di quella eloquenza sacra, nella quale egli era maestro 305.

Ma era nel tempo delle Sacre Ordinanze che Mons. Sarto moltiplicava per i suoi chierici le sue premure ed il suo zelo.

In quei giorni non aveva pace. Li preparava lui stesso al passo tremendo che stavano per fare, e, con le lagrime agli occhi e con gli accenti più toccanti della sua anima, li ammoniva, li pregava e li scongiurava a misurare bene le loro forze, ponderando a fondo la formidabile responsabilità umana e divina che erano per assumersi, affinché un giorno non avessero a trovarsi nel numero di quegli sciagurati che amareggiavano la Chiesa e ferivano con la loro apostasia il cuore dei fedeli, mentre non sapeva indursi ad imporre loro le mani se non dopo di essersi con le più scrupolose indagini assicurato della rettitudine delle loro intenzioni 306.

Di qui quella rigogliosa fioritura di integerrimi sacerdoti che, durante il suo Episcopato e di poi, tanto onorarono la Diocesi Mantovana.

E come egli amava i suoi chierici! Li portava tutti scritti nel cuore come “*un buon papà*” — così affermava un degnissimo Parroco, già Seminarista nei primi anni dell'Episcopato di Mons. Sarto 307.

Se qualcuno per estrema povertà, non poteva provvedersi il corredo necessario, lo provvedeva lui 308. Se qualche altro, per disgrazie in famiglia, non poteva continuare a pagare la retta, la pagava lui, solito a dire: “*Se non noi danaro tu, ne ho io. Studia e “procura di diventare un buon prete”*” 309. Se altri, perché gracili di salute, avevano bisogno di un cibo più abbondante, li voleva alla sua mensa, e, se malati, non potevano procurarsi le medicine, le procurava lui 310; mentre, giustamente impensierito dei pericoli spirituali che i suoi Seminaristi potevano correre durante i lunghi periodi delle vacanze in seno alle loro famiglie, con una felicissima idea, acquistava per essi una villa tranquilla, in cui potessero serenamente alternare gli esercizi di pietà e di studio con spassose gite e svaghi onesti, spesso onorati dalla sua presenza che spandeva all'intorno tanta gioia e tanta luce 311.

Per la migliore riuscita dei suoi Seminaristi nulla lasciava di intentato: lieve gli era ogni sacrificio, cara ogni privazione, mai troppo grave ogni fatica e se una spina gli pungeva il cuore era quella di non potere fare di più. Ma i suoi Seminaristi dovevano corrispondere alle sue speranze, mostrarsi degni del suo amore e delle sue sollecitudini: dovevano essere umili, pii, studiosi: dovevano dare prove non dubbie di chiara vocazione sacerdotale, altrimenti... la porta! Ed in questo non conosceva transizioni: era inesorabile, senza pentimenti, perché sapeva per esperienza che i preti raffazzonati sotto la spinta di un interesse materiale sono un vero castigo delle Diocesi 312.

Ma anche allora era sempre la sua carità che trionfava, perché se coloro che doveva dimettere dal Seminario erano poveri, si prendeva a cuore il loro caso pietoso, li aiutava come poteva, e, molte volte, perché non si abbandonassero all'ozio e non cadessero nelle strette di un fosco domani, procurava loro conveniente occupazione od onesto lavoro 313.

Saldissimo nel mantenere decisioni dolorose e ponderate, il suo amore paterno non si smentiva mai!

Il Vescovo dei Mantovani così amava i suoi chierici: con dolcezza e con fermezza.

Fa piacere sentirlo ricordare da un Seminarista di allora che fu più tardi

Direttore del giornale cattolico “*Il Cittadino di Mantova*”.

"Ci voleva bene - scriveva questi a distanza di tempo - ma non ce ne risparmiava una.

"Alle volte, quando meno ce la aspettavamo, capitava nella nostra chiesetta. Il suo occhio scrutatore girava intorno, quasi domandando l'attenzione che era già al colmo ed il Vescovo parlava.

"Chiunque avesse errato doveva tremare, perché egli ci amava tanto e ci voleva buoni. Non aveva ragione forse? Essere buoni e studiosi stava bene, ma era inesorabile con chi pretendeva di essere qualche cosa più degli altri, solo perché sapeva tre parole di più.

"Pratico, sperimentato, facile parlatore, a scuola ci teneva legati e ci faceva studiare. Ma un giorno venne la tempesta. Spensierati, come tutti i giovani, avevamo commesso una grave insubordinazione. Il giorno dopo entra il Vescovo in scuola, serio, con gli occhi lampeggianti. La burrasca era vicina. Un pugno sul tavolo e poi una parola lenta e pesante che schiacciava. La cosa era seria e si tremava, perché non sapevamo dove avrebbe finito. Ad un tratto alza le braccia e solleva in alto lo sguardo: due grosse lacrime solcavano la sua faccia.

"Quelle lacrime non le dimenticheremo mai, perché era il segno più forte dell'affetto immenso che ci portava. Ci amava quanto ci poteva amare un padre.

"L'ultima volta che fu tra noi ci disse queste testuali parole: *Forse non ci vedremo più, ma voi pregherete per me, perché vi ho amato*” 314.

Mons. Sarto poteva con tranquilla coscienza ripetere la parola, con la quale il Maestro Divino rassicurava i suoi Apostoli di averli amati: “*Ego dilexi vos*” 315.

LA PRIMA VISITA PASTORALE

Dai primi contatti che Mons. Sarto aveva avuto con i Mantovani si era persuaso di trovarsi di fronte a gente sincera, capace di belle e feconde attività.

Il popolo, sebbene traviato da false dottrine e da sovvertitrici ideologie, gli apparve generoso e riducibile al bene.

Ma bisognava avvicinare questo popolo, conoscerlo da vicino, parlargli cuore a cuore, interessarsi delle sue miserie e dei suoi dolori. E doveva conoscere anche tutti i suoi preti, constatare le loro condizioni, controllare la loro

attività: scuoterli se assopiti o lenti, incitarli a perseverare nelle vie del sacrificio di sé se operosi.

Così, assicurato l'avvenire del Seminario e bene avviata l'educazione dei suoi chierici, nell'ardore della sua anima, a cui nulla pareva troppo faticoso e troppo difficile, indisse la Visita Pastorale, intesa a mobilitare tutte le energie della Diocesi per raggiungere nel più breve tempo possibile quel consolante risveglio di vita cristiana, di cui i Mantovani avevano tanto bisogno.

Non domandava inutili pompe o fastosi ricevimenti, ma unicamente la salvezza delle sue pecorelle: esortarle ad una ad una a non sbandarsi dal gregge, e, se sbandate, a rientrare all'ovile dopo pianti i traviamenti e gli errori.

"Vogliamo e non vogliamo - scriveva, con il mistico linguaggio del Pastore Divino, il 18 Agosto 1885 - le mie pecorelle le richiamerò erranti e le cercherò perdute. E se nelle mie ricerche mi avessero a straziare le spine della selva, mi caccerò per tutti i luoghi più stretti, batterò tutte le siepi, e, con quante forze mi donerà il Signore, scorrerò per ogni parte per richiamare la pecorella errante, per cercare la perduta".

E, conoscendo quanto povere fossero le rendite delle Parrocchie, così ammoniva i suoi Parroci:

"Ogni Parroco ricordi che quando mi avrà offerto la sua mensa di tutti i giorni; quando avrà diviso con me, senza nessun altro invito, il pane del suo quotidiano sostentamento, allora partirò dalla sua Canonica veramente soddisfatto. Venendo nelle Parrocchie - soggiungeva - la mattina per tempo, io godrò di trovare i fedeli raccolti in chiesa a pregare. Questa sarà la più bella accoglienza che si possa farmi e la dimostrazione più cara sarà quella di trovare confidenza, cuori aperti, volti sereni e rispetto per chi porta la benedizione del Signore" 316.

Per più di due anni Mons. Sarto camminò, infaticabile, di Parrocchia in Parrocchia, a portare la sua parola di carità e di pace, vivendo in paterno contatto con il suo clero e con il suo popolo.

Sereno evangelizzatore di bene, godeva di arrivare in certi angoli dimenticati, fuori delle vie battute, a scoprire le Parrocchie più abbandonate, le quali per una tristissima serie di vicende non avevano da lunghi anni veduto il loro Pastore, mentre il pensiero che egli compiva un suo sacro dovere gli raddoppiava le forze e gli accresceva il vigore.

Il piano schematico del lavoro apostolico, a cui il Vescovo dei Mantovani si era accinto con la Visita Pastorale, lo abbiamo dalla testimonianza stessa di quei sacerdoti che in questa sua peregrinazione condivisero con lui gli inevitabili sacrifici e le inseparabili asprezze.

Giungeva sempre senza rumore nelle Parrocchie al mattino per tempo. Entrava subito in chiesa e si metteva in un confessionale fino all'ora di celebrare la Messa.

Salutava con un primo discorso i fedeli, a cui faceva seguire la spiegazione del Vangelo e le disposizioni per il giorno seguente.

Poi, amministrava la Cresima, visitava la chiesa, esaminava l'archivio, i registri della Parrocchia e della Fabbriceria, terminando con il recarsi di casa in casa, senza badare a distanze, a portare la sua benedizione agli ammalati ed agli infermi, ai quali, se poveri, con la dolcezza della sua parola, lasciava un generoso soccorso in danaro 317.

In attesa del pranzo che egli voleva modesto e frugale - come aveva comandato - entrava nello studio del Parroco e se vedeva qualche libro liturgico o di Teologia Morale che presentasse tracce di polvere, lo prendeva in mano, e, senza dire parola, con silenziosa ma eloquente lezione, lo metteva sotto gli occhi del Parroco 318.

Il pomeriggio era destinato alle confidenze e alle consultazioni dei suoi Parroci e dei loro coadiutori, dai quali voleva avere le più minute informazioni per stabilire con essi, con unanimità e convergenza di sforzi, intese ed accordi per estirpare disordini, sradicare abusi, togliere discordie, riformare costumi.

In quei colloqui la sua accorta prudenza, le sue rette intenzioni e la santità delle sue parole che elevavano in alta atmosfera sacerdotale, destavano nei suoi preti una impressione indimenticabile.

I Parroci, conoscendo, i vari bisogni e le diverse necessità del loro popolo, esponevano le loro vedute e davano il loro parere. Mons. Sarto li ascoltava con il massimo interesse e con la più viva attenzione, e, accogliendo ed apprezzando il loro parere, non interveniva che per correggere, suggerire, consigliare e completare, ottenendo senza fatica quello che desiderava, perché i Parroci soddisfatti della stima che dimostrava loro nell'ascoltare i loro giudizi, terminavano sempre con l'accettare volentieri le correzioni, le vedute e le proposte - anche se contrarie ai loro criteri - che egli, a sua volta,

faceva ed esponeva per il maggior bene delle Parrocchie.

Dopo un breve respiro, ritornava in chiesa, confessava, interrogava i fanciulli sulla Dottrina Cristiana, spiegava il Catechismo al popolo, esortava, incoraggiava, e, salito sul pulpito, con un accalorato discorso, con cui lasciava ricordi di pace e di carità, benedicendo, prendeva congedo dalle Parrocchie 319.

Ma traccia profonda del suo passaggio e della santità delle sue intenzioni rimaneva il bene compiuto: matrimoni legittimati, famiglie pacificate, adulti battezzati e cresimati, peccatori richiamati sul retto sentiero, ignoranti istruiti nelle cose di Dio, riparati scandali, consolati i poveri, sollevati da miserie tanti sventurati 320.

Poteva partire dalle Parrocchie contento e soddisfatto e ripensare con il cuore gonfio di gioia alle parole del Signore al suo Profeta: *“Ecco che ti ho dato autorità sopra queste genti, affinché tu sradichi e distrugga, dissidi e disperda, edifichi e pianti”* 321.

Ebbe conforti e soddisfazioni indimenticabili, ma non gli mancarono delusioni e dolori. Più d'una volta irrigò di lagrime amare la semente gettata a piene mani nei solchi delle anime fino a risentirne nella salute 322, ma più di una volta il suo cuore si dilatò anche nell'amplesso di un popolo conquistato a Dio dalla forza del suo insuperabile amore: il premio più ambito delle sue fatiche e dei suoi dolori.

IL SINODO

Nella primavera del 1888 la prima Visita alla Diocesi era terminata.

Mons. Sarto aveva conosciuto le 164 Parrocchie della sua Diocesi, e, con il Pastore Divino poteva ripetere: *“Io conosco le mie pecorelle ed esse conoscono me”* 323. Ma se aveva trovato conforti e soddisfazioni che gli permettevano di aprire l'animo a fondate speranze di un avvenire migliore, aveva trovato anche cose che stringevano il cuore: Parrocchie in completo abbandono, ignoranza delle cose di Dio, indifferenza, miseria morale, bambini senza battesimo, famiglie male combinate, una impressionante frequenza di funerali senza il segno di Cristo: una desolazione!

Da Canneto sull'Oglio il 30 Ottobre 1886, in Visita Pastorale, rispondendo al Vescovo di Padova di non poter accettare l'invito di predicare gli Esercizi Spirituali a Thiene, così si esprimeva:

"Se volessi provvedere alle prime necessità, avrei cento Parrocchie, a cui dare

gli Spirituali Esercizi. Altro che le ultime Parrocchie della Diocesi di Treviso e di Padova!... Qui siamo in *partibus infidelium*. S'immagini che in una Parrocchia di 3000 anime, alla Messa del Vescovo, giorni fa, vi erano quaranta donne, delle quali otto hanno fatto la Comunione... e alla Dottrina Cristiana vi saranno stati cento fanciulli e un centinaio di curiosi. E chi presiede alle cure di quelle anime voleva anche persuadermi che il paese non è poi tanto pessimo quanto io me lo figuravo.

"Trovo qua e là, come qui a Canneto (4 mila anime) qualche conforto ma in generale c'è ad esuberanza per ammazzare un povero uomo" 324.

Era il medesimo lamento che gli era uscito dal cuore tre mesi prima, quando, scrivendo al ricordato Vescovo di Padova, così si esprimeva:

"Qui si continua a vivere giorno per giorno, lavorando per quanto si può, ma quasi sfiduciati di poter vedere almeno un poco di quello spirito che anima le nostre Diocesi del Veneto. Manca tutto... Per l'amor di Dio, preghi il Signore per questo povero diavolo che fa il disinvolto più che può, che per forza mostra di essere anche contento, ma che si sente oppresso dal peso di una croce così pesante" 325.

La Visita Pastorale aveva posto sotto gli occhi del Beato, come in un quadro, tutte le necessità della Diocesi.

Era, dunque, naturale che in lui - uomo pratico, di larghe vedute e nato all'azione - non tardasse a maturare l'idea di un Sinodo Diocesano per "redigere con lenta e matura deliberazione un compendio di statuti diocesani e stabilire le norme opportune per i nuovi tempi, per i nuovi mali, per le nuove esigenze: norme, che i passati Sinodi non potevano nemmeno immaginare" 326.

Al momento, nel quale Mons. Sarto manifestava il pensiero di convocare il Sinodo - 16 Febbraio 1887 - la Visita Pastorale non era ancora terminata.

Non deve questo parere strano: la comunicazione doveva essere fatta parecchi mesi prima, perché il clero avesse il tempo di prepararsi e perché il Sinodo dovesse essere l'espressione non tanto del sentimento e della mente del Vescovo, quanto del sentimento e della mente di tutto il clero unito con il suo Vescovo nello studio e nella ricerca dei mezzi migliori per promuovere il bene della Diocesi intera.

Per questo, Mons. Sarto, volendo che l'iniziativa della riforma della Diocesi più che da lui partisse dal clero, faceva subito seguire uno schema di quanto

si sarebbe dovuto trattare nel Sinodo, assegnando a ciascun Vicariato il proprio tema da meditare e da studiare, mentre preveniva il suo clero di guardarsi bene dal proporre rimedi, norme o decreti che non avessero potuto facilmente attuarsi, essendo più prudente non dettare leggi che non potessero poi applicarsi.

"Avendo tante ragioni di dolore sotto dei vostri occhi - avvertiva il prudentissimo Pastore - suggerite nella vostra prudenza quei mezzi pratici che crederete più convenienti a portare qualche rimedio, ma siate alieni dall'indicare misure che non potessero mai essere messe in esecuzione. Leggi e decreti - aggiungeva - che per inosservanza si abrogano nello stesso giorno che vengono emanati, tornano sempre a disdoro dell'autorità che li ha deliberati" 327.

E qui non possiamo omettere, il ritratto che il nostro Beato, senza volerlo, faceva di se stesso, del suo spirito e della sua mente, proseguendo nell'indicare ai suoi sacerdoti il modo di procedere nelle adunanze di studio, alle quali li aveva sollecitati in preparazione al Sinodo.

"Nelle vostre adunanze - così diceva - vi siano di norma questi sentimenti del Vescovo che, volendo osservare le leggi della Chiesa, rifugge dalla affettazione di sostenere certe novità, le quali, con il chiasso che muovono, non riescono che a disgusti, a scandali ed a malcontenti; che rifugge egualmente dall'eccessivo rigore, come dal deplorabile lassismo; che dove è pericoloso il comando, preferisce l'esortazione e la preghiera; che, combattendo da presso o da lontano, più o meno apertamente, gli ostacoli che si oppongono al bene, studiando di affievolirli, se non si possono ancora atterrare, vuole cancellate affatto dal nostro dizionario le parole: *il male è incurabile*" 328.

In queste espressioni già si scorgono quelle note caratteristiche che nel Vescovo di Mantova si affermeranno sempre più, via via che egli salirà di grado fino alle ultime, formidabili responsabilità del Pontificato Supremo: umiltà rifuggente da ogni spettacolare rumore, longanimità di Padre, mitezza dolcissima, insuperabile bontà, congiunte a salda ed invitta fermezza: quella apostolica fermezza che era nel suo carattere quando erano in giuoco gli interessi di Dio e la libertà della Chiesa.

L'ultimo Sinodo Mantovano era stato quello del 1679.

Due secoli; il mondo aveva fatto molto cammino, le condizioni civili e religiose della Diocesi Mantovana si erano mutate, molte leggi e disposizioni erano cadute in disusatura ed altre erano in contrasto con quelle superiori emanate dalla Chiesa.

Ben può immaginarsi la mole enorme di lavoro che si presentava a Mons. Sarto. Ma il Vescovo di Mantova non si impressionò. Sempre eguale a se stesso, si pose coraggiosamente all'opera, rovistando archivi, chiamando a controllo atti e disposizioni dei suoi Predecessori, privilegi e facoltà accordate, consuetudini ed usi locali.

Un lavoro arido ed estenuante, ma compiuto con intelligentissimo amore e con mirabile alacrità, consumando le notti e i giorni nello stendere in quel suo chiaro latino le norme più utili per l'invocata restaurazione della Diocesi Mantovana .

Predisposto con la massima ponderazione e largamente studiato con il Capitolo Canonico, con i Parroci della città e con i Vicari Foranei, il materiale da mettere al corrente con gli statuti e con le norme vigenti della Chiesa, il 10 Settembre 1888 il suono giulivo di tutte le campane della città annunciava che nella Cattedrale si stava raccogliendo il Sinodo Diocesano. Circa 200 sacerdoti sfilarono processionalmente dalla residenza episcopale al Duomo. Mons. Vescovo pontificò, e, vivamente commosso, spiegò al popolo che si affollava sotto le volte del vasto tempio, il motivo di quella augusta adunanza, raccomandando caldamente di pregare il Signore per il felicissimo esito dei lavori che si stavano per iniziare.

Per tre giorni l'operoso Vescovo, nello scambio cordiale di affetti, di pensieri e di sentimenti con i suoi sacerdoti, parlò, discusse e decise sopra i più vitali problemi in ordine alla liturgia, alla fede ed alla morale cristiana: dal Catechismo alla amministrazione dei Sacramenti, dalla disciplina del matrimonio alla santificazione delle feste; dalla prima Comunione dei fanciulli al decoro delle sacre funzioni, dalla educazione della gioventù agli oggetti d'arte delle chiese, dai funerali alla musica sacra, dalle processioni alla stampa, al movimento cattolico, ai diritti inviolabili della Chiesa, ai rapporti con le autorità civili e con gli stessi israeliti, allora numerosi a Mantova 330. E perché il popolo sapesse - come era in diritto - quanto nel Sinodo era stato stabilito e le leggi deliberate non rimanessero lettera morta, ne fece pubblicare un sunto in lingua italiana, raccomandandone la più larga

diffusione 331.

Terminato il Sinodo che, per mature deliberazioni pratiche sancite, riuscì come la *Magna Charta* della Diocesi Mantovana ed un codice episcopale completo, Mons. Sarto ebbe un lungo respiro ed un fervido ringraziamento al Signore.

"La ringrazio - scriveva il 28 Settembre 1888 al suo carissimo Mons. Jacuzzi di Treviso - delle sue congratulazioni per il Sinodo celebrato. Oh! l'assicuro che ho tirato un sospiro; ma lungo ed ho cantato uno di quei *Te Deum* di epoche che bisognerebbe aver dimenticate, ma che tornano a quando a quando in memoria per rendermi con il riscontro più dolorosa l'attuale miseria. *Ho lavorato quasi un anno, ho usato tutte le delicatezze possibili, non ho guardato a sacrifici anche, di danaro per radunare intorno a me i miei preti.* Ma bisogna che renda omaggio alla verità: in questa occasione il clero con il concorso, con il contegno e con la sua docilità, mi ha dato la più bella delle soddisfazioni. Anche il popolo, più che non mi aspettassi, ha preso parte alle feste pubbliche. Di tutto sia ringraziato il Signore, *cui soli honor et gloria*" 332.

LA SECONDA VISITA PASTORALE

Ma che cosa importano le leggi se non vengono rispettate e se coloro, ai quali ne è commessa la custodia ne trascurano l'osservanza o non si danno pensieri - o per inerzia o per umani riguardi - di farle osservare?

Sebbene il Sinodo venisse celebrato in mezzo al consenso generale del clero, il quale nelle particolari riunioni dei singoli Vicariati Foranei ne aveva precedentemente studiato e discusso le deliberazioni, quando si trattò della sua pratica esecuzione non mancarono di quelli che insorsero a criticare e lamentarsi.

- Perché - dicevano costoro - proibire delle costumanze in sé indifferenti e in nessun modo opposte al bene religioso che si pretende di cercare?

Altri pensavano che, dal momento che certi statuti non obbligavano sotto peccato grave, ne ad essi si accompagnavano censure, si potevano anche in pratica con tranquilla coscienza sorvolare.

Anche la severità, con la quale il Sinodo aveva colpito l'indolenza nell'opera di Dio e certi abusi contrastanti con la dignità sacerdotale a qualcheduno era parsa esagerata.

Questi malcontenti non erano molti: costituivano, anzi, una trascurabile

minoranza. Ma ciò non diminuì il dolore del nostro Beato.

E quanto ne soffrisse lo attesta la Lettera in data del 20 Maggio 1889 diretta al suo clero, nella quale, richiamati i precedenti del Sinodo, con espressioni di Padre, ma anche con l'autorità di Vescovo, ricordava che quanto era stato prescritto non aveva avuto, né poteva avere altro scopo che di *“circondare di un solido muro il campo del Signore, affinché, bene difeso e sapientemente irrigato e lavorato, abbondasse in sempre più copiosi frutti”*.

Del resto, chi di ciò doveva godere di più di ogni singolo sacerdote, di ogni singolo Parroco?

E come avrebbero potuto pretendere i Parroci rispetto ed obbedienza dai loro fedeli se essi non avessero obbedito, dal canto loro, al Vescovo ed alle prescrizioni della disciplina ecclesiastica?

"Sono più forti gli esempi delle parole - soggiungeva Mons. Sarto - e meglio si insegna con le opere che con la voce.

"Or bene - continuava la Lettera - coloro che si lamentano della severità del Sinodo considerino un momento se possono dirsi *esempio ai fedeli quei sacerdoti, i quali depongono con facilità la veste talare per andare in giro in abiti secolareschi; che non si fanno scrupolo di leggere giornali non buoni; quei Parroci e curatori d'anime, sopra tutto, che trascurano l'istruzione religiosa dei loro popoli”* 333.

Quest'ultimo rilievo, particolarmente, spiega l'indizione della seconda Visita Pastorale solo cinque giorni dopo questa Lettera.

Se si avesse qualche dubbio, esso è subito tolto da quanto si legge nel principio della Lettera del 25 Maggio di quello stesso anno, con la quale Mons. Sarto annunciava alla Diocesi la nuova Visita Pastorale.

"La prima Visita Pastorale - diceva in quella Lettera - fu come il saluto che vi portava in nome di Gesù Cristo il vostro Vescovo desideroso di conoscervi presto di persona, parlarvi da vicino.... Ora, poi, che fu celebrato il Sinodo Diocesano, è con vera consolazione che vi annunzio la seconda Visita Pastorale, la quale si renderà per voi e per me di più facile riuscita con la guida delle Costituzioni promulgate” 334.

Ma non era una eccessiva fatica per il Vescovo, appena uscito dal lavoro sfibrante del Sinodo, questo nuovo giro per la Diocesi?

Anche questa obiezione partiva da quei pochissimi che con dispiacere avevano ricevuto il Sinodo.

Rispondeva il Vescovo:

"Non nego che questa Visita sarà per voi e per me una nuova fatica: ma siamo forse entrati nel sacerdozio per fare una vita comoda?

Bisogna, lavorare: questo è il nostro primo dovere.

"La Chiesa si chiama ora vigna, ora campo, ora edificio, ora milizia. Dunque è nostro ufficio piantare, custodire, assiepare questa vigna, purgare d'ogni sterpo questo campo e spargervi la semente della santa parola, alzare questo edificio spirituale e combattere in questa sacra milizia contro i fieri nemici che ci danno mai tregua.

"E per parlare più chiaro: l'essere sacerdoti e l'essere uomini *obbligati alla fatica* suona lo stesso. Lo insegnarono con il loro esempio gli Apostoli; lo insegnarono quanti furono sacerdoti investiti dello Spirito di Dio; lo insegna, finalmente, la Chiesa tutta, secondo lo spirito della quale così parla il IV Concilio Provinciale di Milano: *Illud autem unusquisque clericus saepe repetat: se non ad inertiam neque ignaviam, sed ad spiritualis et ecclesiasticae militiae labores vocatum esse* 335.

"Sapete che cosa rispondeva un uomo apostolico quando gli dicevano che con tante fatiche cadrebbe infermo?... *Quorsum mihi valetudo, nisi ut laborem?* Supponiamo pure che per procurare la salvezza delle anime corressimo pericolo di perdere la salute e di raccorciarci la vita. Ma se Gesù Cristo è morto con tanti patimenti per noi sulla Croce, non è forse una gloria *morire di fatica o sotto la fatica?* Quanto a me se per infermità non potessi adempiere al mio dovere, prego Iddio misericordioso che voglia chiamarmi a sé o almeno conservarmi sempre nel pensiero di lasciare il campo per piangere, negli ultimi giorni della vita, le mie mancanze" 336.

Tutti si riscossero e la nuova Visita Pastorale non fece altro che moltiplicare il bene della precedente e del Sinodo che l'aveva seguita.

Anche i più restii - fatta qualche rarissima eccezione - vinti dalla sua inesprimibile bontà, non tardarono a sottomettersi e la Diocesi di Mantova, sotto la spinta del suo Vescovo santo, in una perfetta concordia di intenti e di opere, riprese l'ascesa che l'eterno Sovvertitore lavorando sulla debolezza umana aveva tentato di contrastare.

IL "VESCOVO DEL CATECHISMO"

L'argomento che con maggiore frequenza ritorna negli atti pastorali di Mons. Sarto è l'insegnamento della Dottrina Cristiana: il codice insostituibile della

fede e della morale cristiana, quali sono insegnate dalla Chiesa continuatrice della missione di Cristo, senza di cui individui e popoli cadono nella più tragica e spaventosa delle rovine.

Sappiamo quanto nel nostro Beato fosse antico questo convincimento e quanta passione egli spiegasse come semplice Cappellano, come Parroco e come Direttore Spirituale del Seminario di Treviso, per l'insegnamento del Catechismo 337. Ma se allora il suo zelo non poteva andare oltre certi limiti, da quel giorno, in cui entrò a Mantova come Vescovo, non conobbe confini.

“*Dottrina Cristiana! Dottrina Cristiana* “! Questa la sua continua raccomandazione, la sua più insistente esortazione, ininterrotto grido del suo cuore 338, perché egli era sicuro che il Catechismo, se insegnato e spiegato come egli intendeva, avrebbe ringiovanite le arterie della sua Chiesa Mantovana ed il suo popolo, in mezzo alle aberrazioni del male, non avrebbe perduto quel divino orientamento che è la fede.

Già con la sua Lettera del 12 Ottobre 1885 egli aveva parlato chiaro e solenne ai suoi Parroci, indicando loro *come e quando* dovevano insegnare il Catechismo e spiegare la Dottrina Cristiana e nel Sinodo, con più rigore di termini, era ritornato sullo stesso argomento.

"In tutte le Parrocchie - aveva sancito - sia istituita la Scuola della Dottrina Cristiana: in tutte le Domeniche e feste di precetto sia fatto in tutte le chiese il Catechismo: il Parroco spieghi la Dottrina Cristiana ai fanciulli, e, subito dopo, dal pulpito o dalla cattedra tenga il Catechismo al popolo. In Quaresima ed in Avvento si dovrà fare un'istruzione speciale e giornaliera ai fanciulli per prepararli alla Confessione ed alla Comunione. I genitori, i tutori o i padroni - lo ricordino i Parroci - che abitualmente impediscono ai figlioli o dipendenti di frequentare l'insegnamento della Dottrina Cristiana, non si possono assolvere” 339.

Lo urgeva un sacro entusiasmo.

Il 25 Maggio 1889 nell'iniziare la seconda Visita Pastorale, rivolgendosi ancora una volta ai Parroci scriveva:

"Mi consolerà, sopra tutto, il buon avviamento alla Dottrina Cristiana. E' questo l'argomento su cui vi ho intrattenuto appena entrato in Diocesi. Questo ho vivamente raccomandato in tutte le Parrocchie nella prima Visita Pastorale e questo sarà il primo di ogni altro sul quale ritornerò ad insistere anche nella seconda Visita” 340.

Imponendosi sacrifici, non risparmiando sudori, non temendo fatiche, egli studiava tutti i mezzi per togliere il suo popolo dall'ignoranza delle verità della fede, per ricordare alle famiglie l'obbligo della istruzione catechistica dei loro figlioli, per vedere le chiese della sua Diocesi come trasformate in grandi Scuole di Dottrina Cristiana. 341

Chiunque, in questo, lo avesse aiutato, avrebbe - sono sue parole - *“impegnato il suo cuore alla più viva gratitudine per l'aiuto prestatogli in una parte così rilevante del suo ministero episcopale”* 342; mentre per animare i suoi sacerdoti a promuovere con il maggiore impegno possibile lo studio della Dottrina Cristiana assegnava un cospicuo premio in danaro a chi tra loro avesse suggerito il modo più semplice ed efficace per insegnarla e spiegarla *“in relazione ai bisogni ed alle condizioni della Diocesi”* 343. Ed alle esortazioni ed agli incoraggiamenti accompagnava azione e l'esempio di se stesso.

Nessuna gioia gli era più cara quanto, durante le Visite Pastorali, di vedersi circondato - qualunque fosse l'ora e la fatica - da un fitto stuolo di adulti, di fanciulli e di bambini per spiegare loro ed interrogarli sulla Dottrina Cristiana.

Nessun sacrificio gli era più dolce quanto di recarsi di buon mattino, percorrendo chilometri di strada, in qualche Parrocchia sprovvista di Parroco o dove il Parroco fosse stato per legittima causa impedito, per tenere l'istruzione catechistica domenicale 344.

Così, per accertarsi se i Parroci spiegassero regolarmente la Dottrina Cristiana e con quale metodo, soleva fare delle sorprese, comparendo improvvisamente ora in questa ed ora in quella Parrocchia, obbligando talora qualche Parroco a spiegare il Catechismo alla sua presenza per meglio assicurarsi della sua capacità e della sua preparazione 345.

Se vi era mancanza che lo rendesse severo ed inesorabile era la trascuratezza nell'adempimento del sacro dovere di istruire i fedeli sulle verità fondamentali della fede. Non ammetteva scuse.

Un giorno era venuto a sapere che un Parroco di una chiesa rurale lasciava molto a desiderare nel compiere il suo dovere di spiegare il Catechismo al popolo.

Una Domenica, dopo il mezzogiorno, Mons. Sarto si reca in quella Parrocchia. Bussa alla porta della Canonica Nessuna risposta: il Parroco

era assente!

Entra in chiesa, chiama il sagrestano e gli ordina di dare con la campana il segno della Dottrina Cristiana.

Al suono della campana il popolo accorre: accorre anche il Parroco ben lontano dall'immaginare quello che accadeva.

Al suo affacciarsi in chiesa, il Vescovo, interrompendo la spiegazione della Dottrina Cristiana, già incominciata:

- “Ecco - disse - che il Parroco è arrivato! ... - come avesse voluto dire: Ora che è arrivato, continuerà lui.

- Eccellenza, non ho potuto esimermi dall'accettare un invito

- Bene! - rispose Mons. Sarto - un'altra volta, quando dovrete accettare inviti, avvisatemi e verrò io stesso a supplirvi! 347

Un'altra volta un Parroco di campagna che non si preoccupava troppo di Catechismo, né di Dottrina Cristiana, si vede arrivare all'improvviso il Vescovo.

Turbamento del negligente Parroco più volte recidivo. Mons. Sarto non si scompone. Dissimulando altre cose, e, nascondendo gli impeti del suo zelo sotto un sorriso, gli ricorda una grave deliberazione del Sinodo e gli dice: “*Si ricordi che il Parroco ha l'obbligo di fare la spiegazione della Dottrina, e, se non la fa, commette peccato grave*”.

Poco dopo lo rimuoveva dalla Parrocchia 348, affinché il castigo fosse di ammonimento al clero, e, nello stesso tempo, al popolo: al clero di non dimenticarsi della propria responsabilità; al popolo di non trascurare il dovere di intervenire al Catechismo.

Affinché l'istruzione catechistica non mancasse alla Domenica nelle Parrocchie, proibì severamente ai Parroci di accettare predicazioni che li obbligassero ad allontanarsi, in quei giorni, dalle loro Parrocchie, “perché essendo essi tenuti, per dovere di giustizia - così diceva - a fare in tutte le feste la spiegazione del Vangelo, la Dottrina Cristiana ai fanciulli, il Catechismo agli adulti e le altre funzioni ecclesiastiche, è impossibile caricarsi di nuovi obblighi e soddisfare nello stesso tempo ai loro gravissimi doveri” 349.

E a coloro che obiettavano che per così fatto divieto, ben difficilmente - data la scarsezza di clero - si sarebbero trovati predicatori per la Quaresima e per le altre solennità, il Beato, guidato dal suo finissimo senso pratico, rispondeva:

"Preferisco volentieri che sia omissa il Quaresimale - il quale, il più delle volte, torna assolutamente infruttuoso, perché il popolo non intende certi discorsi ed il distinto oratore parla al deserto - piuttosto che i fedeli restino senza la Dottrina Cristiana e senza il Catechismo del Parroco" 350.

Vi erano anche taluni che per esimersi dall'obbligo della istruzione catechistica adducevano la ragione che la spiegazione del Vangelo poteva benissimo sostituire la spiegazione del Catechismo.

A costoro Mons. Sarto diceva:

"No: la spiegazione del Vangelo, sebbene doverosa, non può tenere il luogo della istruzione catechistica, perché sono due doveri del tutto distinti. La spiegazione o il discorso che si fa sul Vangelo, per quanto si adatti alla poca capacità degli uditori, suppone sempre il fedele già istruito nei rudimenti della fede, perché quasi di volo vengono in esso ricordati; laddove nell'istruzione catechistica si deve proporre una verità di fede o di morale cristiana e spiegarla in tutte le sue parti. E poiché il fine è la riforma del cuore, venendo alla vita pratica, fare un confronto tra quello che da noi esige il Signore e quello che noi siamo; scegliere dalla Sacra Scrittura, dalla Storia Ecclesiastica, dagli Atti dei Santi degli esempi che persuadano; concludere, finalmente, con le esortazioni che commuovono. E tutto questo, come prescrive il Sacro Concilio di Trento: "*cum brevitate et facilitate sermonis* 351. Con brevità, perché, come dice S. Francesco di Sales, quando la vigna va troppo in tralci, allora è che da minor frutto; con *facilità*, ossia, con parole semplici, paterne e familiari, come gli Apostoli, che, sotto l'ispirazione divina *curaverunt summopere rudibus populis* (e non sono forse altrettanto ignoranti gli uomini dei nostri giorni?) *plana, non summa atque ardua praedicare*" 352.

"Né si vuole inferire da questo - conchiudeva il santo Pastore - che a preparare il Catechismo si possa dare bando alla fatica; che anzi per esso torna necessario lo studio, molto più che a comporre un pomposo discorso. E fu detto con ragione che è più facile trovare un predicatore di quello che un catechista, che faccia una buona istruzione.

Anzi, qualunque fosse la facilità che uno pretendesse di avere, non potrà mai fare un fruttuoso Catechismo senza una diligente preparazione e il pretesto che il popolo è zotico e grossolano rafforza l'obbligo di adoperare maggiore studio per farsi intendere e gustare di quello che se si dovesse parlare a persone colte ed istruite" 353.

IL "CATECHISMO UNICO"

Negli stessi giorni, in cui Mons. Sarto iniziava la sua seconda Visita Pastorale, a Piacenza il 24 Settembre 1889 si inaugurava il primo Congresso Catechistico Nazionale 354.

Il nostro Beato, occupato nella visita della sua Diocesi, non poté prendervi parte personalmente. Ma, quantunque assente e lontano, l'influenza di lui fu egualmente grande e - può dirsi - decisiva sopra una questione di altissima importanza sollevata con una lettera, che è tra i documenti più solenni di quel Congresso.

Mons. Sarto aveva portato a Mantova l'idea e la convinzione della necessità di un Catechismo *unico*, non poche volte discussa con i Canonici e Professori, suoi colleghi, nel Seminario di Treviso.

La sua attenzione su questo punto era stata richiamata dal grave inconveniente della molteplicità dei testi di Catechismo talora difettosi ed insufficienti.

Se la Fede è una: "*unus Deus, una Fides, unum Baptisma*" 355 e la Chiesa è *una*, come non convenire che *unica ed identica* per tutti dovesse anche essere la formula espressiva di questa mirabile e divina *unità*?

Nemmeno il Catechismo in uso nella Diocesi Mantovana era tale da soddisfare per la precisione, e, sopra tutto, per la chiarezza e semplicità delle sue formule. Perciò, il nostro Beato, desideroso di mettere nelle mani del suo popolo un testo di facile e sicura intelligenza, rivolse le sue sollecitudini a cercare, nelle Diocesi vicine, se mai ce ne fosse stato uno da adottare nella propria:

"A tal fine - così egli, ricordando quanto aveva fatto - ho richiesto il parere di persone assennate ed ho esaminato con diligenza le regole prescritte in molte altre Diocesi; ma, con tutta deferenza ai consigli e con tutto il rispetto ai metodi, non ne ho trovato fin qua alcuno che, anche con modificazioni, si possa adattare ai *bisogni ed alle condizioni della nostra Diocesi*" 356.

Confermato sempre più nella sua antica idea della necessità di un Catechismo *unico*, appena ebbe notizia del Congresso che si sarebbe riunito in Piacenza per studiare i mezzi ed i metodi migliori per l'insegnamento catechistico, si decise di preparare la sua mozione ed il suo voto.

Tra i componenti la Presidenza del Congresso era stato discusso se tra i diversi argomenti era da ammettersi anche quello del Catechismo unico, che

si sapeva essere da molti desiderato; ma, da ultimo, aveva vinto l'opinione contraria del Presidente, Sua Ecc. Mons. Scalabrini, evidentemente per il *timore che il Congresso avesse da invadere l'autorità dei Vescovi*, ai quali per diritto spettava di scegliere ed imporre il testo di Catechismo da ognuno di essi ritenuto più opportuno e adatto alle rispettive Diocesi.

Ma le cose cambiarono appena il Segretario del Congresso ebbe comunicata la lettera, con la quale il Vescovo di Mantova presentava la sua proposta - bene motivata ed illustrata - di un Catechismo *unico* ed esprimeva il voto che venisse rivolta alla Santa Sede una petizione in proposito.

Come, divenuto Papa, riprenderà la questione, e, nella pienezza della sua autorità apostolica, emanerà al mondo il "suo" Catechismo per imprimere all'insegnamento della Dottrina Cristiana una perfetta unità 357, così non possiamo lasciare senza citazione la lettera di lui al Congresso di Piacenza, la quale servirà a dimostrare, una volta di più, la mirabile ed ininterrotta continuità del pensiero e dell'opera del santo Pontefice di nient'altro più sollecito e preoccupato che la verità della fede, da un sapiente insegnamento impressa nelle menti, servisse e risuscitasse l'onore della vita cristiana, vinta l'ignoranza che della stessa è la prima nemica.

Mons. Sarto, dunque scriveva:

"Il sottoscritto Vescovo di Mantova saluta riverente il Primo Congresso Catechistico e fa una proposta, che bramerebbe discussa dai dotti ecclesiastici che vi prenderanno parte:

"In tanta copia di Catechismi che, specialmente in questi ultimi anni si sono pubblicati, molti dei quali mancano non solo nella forma, ma anche nella esattezza dogmatica, è desiderabile un testo unico, che sia adottato per l'insegnamento nelle Scuole della Dottrina Cristiana.

"Si previene la difficoltà: non essere cosa, questa, da potersi trattare in un Congresso particolare, *perché i Vescovi, maestri dei fedeli alle loro cure affidati, hanno il diritto di presentare, ciascuno nella propria Diocesi, il Catechismo sotto quella forma che credono più opportuna.*

"Non si domanda che il Congresso *deliberi*, ma unicamente manifesti il suo voto in argomento e lo esponga alla Sede Apostolica.

"Come, infatti, dalla Santa Sede è stabilito il "*Catechismus ad Parochos*" che appartiene alla Chiesa Universale, così si bramerebbe che vi fosse un Catechismo popolare storico-dogmatico-morale redatto in domande brevi e brevissime risposte, il quale fosse insegnato in tutte le Scuole della Dottrina

Cristiana, tradotto in tutte le lingue, così che, anche in questa parte, tutti fossero *labii unius*; e questo fosse il fondamento di tutte le altre istruzioni più copiose che, a seconda della età, dell'ingegno e della condizione degli ascoltanti, devono fare il Parroco ed il Catechista”.

E alludendo qui, a rinforzo del suo argomento, all'Opera Missionaria per gli Emigranti all'Estero, creata allora da Mons. Scalabrini, continuava:

"Chi vive in mezzo al popolo sa quanto questi poveri figli hanno bisogno di sentire quelle stesse parole che hanno imparato in famiglia da bambini e come facilmente si confonda il loro limitato intelletto se non li aiuti la memoria.

"Ora, se in tempi molto lontani bastava il Catechismo della Diocesi, perché nessuno avrebbe pensato mai di lasciare il proprio paese e meno di trovare in paesi lontani la compagna della vita che, divenendo madre, deve essere la prima maestra dei bambini; adesso, invece, con la facilità delle comunicazioni, poiché molti abbandonano non solo il paese natio, ma la Diocesi e la patria, non vi è cosa più necessaria di un *unico* Catechismo.

"E' per venire a un fatto, che onora tanto la Diocesi di Piacenza ed il veneratissimo Vescovo che la governa, chi potrebbe degnamente apprezzare il sacrificio che dovranno fare i generosi sacerdoti, che, arrivati al Brasile, là troveranno tanti libri di Catechismo 358.

"E' vero esservi il libro della Dottrina Cristiana del Venerabile Card. Bellarmino, composto per ordine del Sommo Pontefice Clemente VIII; ma chiunque dovrà concedere che questo torna molto difficile alle menti rozze non solo dei bambini, ma anche degli adulti che, in questa parte sono "*quasi geniti infantes*" 359.

"Si opporrà finalmente, la confusione che succederebbe con il nuovo metodo di fronte a quello che fu sempre insegnato. Non si nega qualche difficoltà, ma sempre da non calcolarsi di fronte ai grandi vantaggi che ne deriverebbero.

Ecco pertanto formulato il voto:

"Il Primo Congresso Catechistico innalza una preghiera al Santo Padre, perché ordini la composizione di un Catechismo della Dottrina Cristiana facile e popolare, per domande e risposte brevissime, diviso in varie parti e lo prescriva obbligatorio per tutta la Chiesa.

"Questa non sarebbe la minore delle glorie del suo Pontificato e il Primo Congresso Catechistico di Piacenza avrebbe il merito di avere

promosso un'opera di immenso vantaggio alle anime”.

Mantova, 29 Agosto 1889.

+ Giuseppe, Vescovo 360.

Come avesse parlato un oracolo del Signore, questa mozione del Vescovo di Mantova, la quale non faceva che richiamare un identico voto dei Padri del Concilio Vaticano sullo stesso argomento, orientò di colpo in un senso unico l'opinione di tutti i presenti a cominciare da Mons. Scalabrini, il quale - sono parole sue - “sebbene avesse deciso di non fare cenno nel Congresso del Catechismo *unico*”, adesso si disse lietissimo che ne venisse parlato e fosse decisa la *petizione* da presentarsi alla Santa Sede. 361

A questo momento l'inviato al Congresso di Piacenza dal Vescovo di Treviso, il venerando Mons. Scalfarotto, dopo di avere salutato nella proposta del Vescovo di Mantova che egli troppo bene conosceva 362 “*una vera ispirazione dello Spirito di Dio*”, si dichiarava lieto di poter morire, avendo veduto l'attuazione e la realizzazione del massimo desiderio che aveva accompagnato tutta la sua lunga vita di sacerdote in mezzo al popolo 363. Ma chi, tra i presenti a Piacenza in quel Settembre 1889, avrebbe immaginato che ad attuare la “*petizione*” che il Congresso deliberava di spedire a Roma, sarebbe toccato allo stesso principale Proponente divenuto Pio X?

CON IL SUO CLERO

Nella Pastorale, con la quale Mons. Sarto si era presentato alla Diocesi, dopo di avere accennato al timore grande, da cui era preso, per l'altezza dell'ufficio, al quale era stato chiamato, rivolgendosi al clero, diceva:

“Credetemi: se pur v'è qualche cosa che mi diminuisca il timore, che mi infonda coraggio, che in seguito mi darà nelle gravissime cure conforto e ristoro, sarà questo specialmente: che voi tutti siate quali vi desidera il Vescovo” 364.

Condotta senza macchia; amore alla fatica ed al sacrificio; disprezzo di ogni umano interesse; avversione ad ogni accomodamento secolaresco; dignità senza vanità; rispetto senza servilismo con le autorità; coraggio nella verità; fermezza nella carità; zelo per la salvezza delle anime; integrità di fede. Queste le note preminenti che il Beato desiderava risplendessero nel suo clero.

E spiegando meglio a distanza di tempo il suo pensiero, così ammoniva:

“Il sacerdote deve regolare le sue azioni, i suoi passi, le sue abitudini in armonia con la sublimità della sua vocazione per non discendere mai ad alcun atto che non sia edificante. Il sacerdote che sull'altare, deposte quasi le condizioni di mortale, prende come una forma divina, è sempre quello stesso anche quando scende dal monte santo ed esce dal tempio del Signore. Ovunque egli sia, ovunque egli vada, non cessa mai di essere sacerdote e lo accompagnano sempre, con la sua dignità, le potenti ragioni che lo obbligano a mantenere la gravità ed il decoro.

"Dunque, il sacerdote - proseguiva - deve essere santo; dunque deve essere grave, così che le sue parole, il suo portamento e i modi del suo operare riscuotano amore, concilino autorità, eccitino riverenza, perché quelle stesse ragioni che lo obbligano alla santità, lo impegnano a dimostrarla con gli atti esteriori per edificare tutti coloro, con i quali è obbligato di trattare. Si ricordi che l'esteriore dignitoso e composto è una specie di eloquenza potente che guadagna le anime, meglio assai dei più persuasivi discorsi. Nulla ispira maggiore confidenza di un ecclesiastico, il quale, non dimenticando giammai la dignità del suo stato, porta dovunque quella gravità che attrae e cattiva l'omaggio di tutti i cuori; come, per contrario, se dimentica la santità del suo carattere, se non dimostra nel suo comportamento esteriore maggiore gravità di certi secolari, incorre il disprezzo di quelli stessi che applaudono forse anche alla sua leggerezza, ma dallo sprezzo della persona discendono ben presto al disprezzo del suo ministero e della stessa Religione. Quando in alto viene meno la gravità, al basso viene meno il rispetto e la venerazione” 365.

I preti di Mons. Sarto dovevano essere veramente preti in ogni atto, in ogni parola, in ogni pensiero. Dovevano essere il “*genus electum*”, il “*regale sacerdotium*”, la “*gens sancta*” voluti dal primo Vicario di Cristo 366. E ciò tanto più in considerazione dei tempi, nei quali il suo clero viveva.

Facendo un'acuta ed esatta diagnosi dei mali di allora, nella Pastorale del 5 Settembre 1894 che indirizzava ai sacerdoti delle due Diocesi di Venezia e di Mantova nel momento, in cui da questa città stava per muoversi verso la Regina delle Lagune, ricordava:

"Se sempre ai sacerdoti si conviene decoroso corredo di molte e grandi virtù, ai dì nostri molto di più se ne domandano, essendo purtroppo a dismisura cresciuta e diffusa la corruzione dei costumi; onde conviene che rifulga nei sacerdoti una singolare preminenza di virtù e di forza. Non possono,

infatti, i sacerdoti vivere nelle solitudini, ma per gli stessi uffici del loro ministero devono avvicinarsi ai popoli, e questo nei centri stessi delle città, dove non vi è passione che non solo sia permessa, ma licenziosamente portata in trionfo. E da questo chiaro appare che la virtù dei sacerdoti deve essere ai nostri giorni di tanta forza da difendere coraggiosamente sé stessa ed incolume riuscire vittoriosa così dalle lusinghiere cupidigie, come dal pericolo dei cattivi esempi”.

Come la commovente “*Esortazione*” che il Vescovo di Mantova con il nome di Pio X rivolgerà al clero di tutto il mondo cattolico nel 50.mo della sua Ordinanza Sacerdotale nel 1908 [367] è rimasta - come vedremo - tra i grandi atti del suo Pontificato, così questa ai sacerdoti delle due Diocesi di Venezia e di Mantova può considerarsi il documento principe del suo Episcopato, in cui già si sente non tanto la sua sollecitudine per la santificazione del clero - la cosa che sopra di ogni altra gli stava a cuore - quanto quella azione che per la santificazione del medesimo egli svilupperà durante il Pontificato, continuazione di quella svolta nel suo laborioso Episcopato.

Tra le note che dovevano distinguere il clero, secondo la mente del nostro Beato, era - come abbiamo ora veduto - la nota dell'integrità della fede ed il coraggio nel professarla e sostenerla.

Ora, tra i nemici della fede, altri sono manifesti, altri subdoli e nascosti: e questi sono i più pericolosi. E di questi i più tristi erano i così detti cattolici liberali che sognavano - come oggi - “una conciliazione tra la luce e le tenebre, tra la giustizia e l'iniquità” 368.

"Nessuna genia più pericolosa di questa - continuava, perciò, a dire l'illuminato Pastore - ed a persuadersene basta considerare l'ostinazione, con la quale questi *cattolici liberali* sostengono le loro false dottrine, pretendendo di indurre la stessa Chiesa al loro modo di pensare.

"Contro questa ipocrisia - proseguiva - che tenta farsi strada nell'ovile di Cristo, predicando sempre la carità e la prudenza, quasi sia carità lasciare che il lupo sbrani le pecore e sia virtù quella prudenza della carne che è morte e da Dio riprovata, stando scritto: *Sperderò la saggezza dei savi e confonderò la prudenza dei prudenti* [369], i sacerdoti devono vigilare, il che è di tanto interesse, specialmente in questi tempi, che non si può chiamare Ministro di Dio chi si rifiuti di vegliare, posposto *ogni proprio comodo ed ogni privato*

vantaggio, al fine di salvare nelle anime l'integrità della fede minacciata assai più che dalla aperta negazione dell'incredulo dalla astuzia e menzogna di quel perfido *cattolicesimo-liberale* che, fermandosi appena sull'orlo dell'errore condannato, si sforza di apparire seguace di una dottrina purissima” 370. E perché, in modo particolare, i sacerdoti non si stancassero di vigilare assiduamente sulla purezza e sulla integrità del sacro deposito della fede insidiato da perverse teorie e da più perverse dottrine, così raccomandava con forza:

"Si guardino i sacerdoti dall'accettare nessuna delle idee del Liberalismo che sotto la maschera del bene pretende di conciliare la giustizia con l'iniquità.... I cattolici - liberali - diceva apertamente - sono lupi coperti della pelle di agnelli. Perciò, il sacerdote che è veramente tale deve svelare al popolo le loro perfide trame, i loro iniqui disegni.

"Sarete chiamati *papisti, clericali, retrogradi, intransigenti*: vantatevi e non badate alle derisioni ed ai dileggi dei perversi. Siate forti: non si deve cedere dove non bisogna cedere.... Si deve combattere non con mezzi termini, ma con coraggio; non di nascosto, ma in pubblico; non a porte chiuse, ma a cielo aperto” 371.

Una denuncia così grave e solenne del *Liberalismo* - l'errore che sta nel fondo di tutti gli errori ed alla radice di tutte le ribellioni - ed un richiamo così formale, specialmente al clero, di guardarsene come dal pericolo più nefasto, raramente si erano uditi così francamente proclamati.

Contro questo *Liberalismo* - ibrido connubio di verità e di menzogna, di negazione di bene e di affermazione di male - quale dottrina doveva il clero difendere e predicare?

"*Quella che viene da Dio e ci è proposta dal magistero infallibile della Chiesa* “- rispondeva il futuro Pio X.

"Purtroppo - così continuava con più stringente ragionamento - purtroppo, alcuna volta, se la dottrina è di incomodo, se la regola è di ostacolo a qualche opera, se nel caso si opina che il *dissimulare* o il *transigere* faciliti il buon successo, *si dimenticano le regole sicure e si trascurano i principi più solidi, ingannati da un bene che è soltanto apparente*. Ma che cosa resterà di queste fabbriche senza fondamento, innalzate sull'arena? Cadrà la pioggia, entreranno con violenza le acque, infurieranno i venti e rovinerà la casa *non fondata sulla solida pietra della dottrina ferma ed inconcussa*.

"All'erta, pertanto, o sacerdoti, affinché per causa vostra la dottrina di Gesù Cristo non sia spogliata dell'ornamento della sua *integrità*, e conservate sempre la *purezza e l'integrità della dottrina non solo in tutto ciò che appartiene ai principi della fede, alla regola dei costumi ed alla disciplina, ma recatevi seriamente a coscienza di non allontanarvi nemmeno di un punto da tutto ciò che la Santa Sede Apostolica avrà disposto, prescritto od anche solamente raccomandato.*

"Molti non comprendono - aggiungeva - le sollecitudini e le cure prudenti e gelose che si devono usare per conservare la purezza della dottrina. Nella guerra che si combatte contro tutte le regole degli antichi, sembra naturale e quasi necessario che anche la Chiesa rimetta qualche cosa della integrità della sua dottrina, perché pare intollerabile che, con tanti progressi della scienza, la Chiesa sola pretenda di restare immobile nei suoi principi. Costoro dimenticano il comando dell'Apostolo: *Ti ordino dinanzi a Dio che dà vita a tutte le cose a Gesù Cristo, il quale sotto Ponzio Pilato rese testimonianza alla buona professione, che tu osservi questo comando (la dottrina che gli aveva insegnata) immacolato, irreprensibile fino alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo [372].* Quando poi questa dottrina non potrà più conservarsi incorrotta e nel mondo sarà reso impossibile l'impero della verità, allora l'Unigenito Figliolo di Dio si manifesterà nella seconda venuta. Ma fino a quell'ultimo giorno noi dobbiamo conservare intatto questo deposito e ripetere la gloriosa professione di fede di S. Ilario: *Meglio morire in questo secolo che per comando di alcuno corrompere la casta verginità della verità*" 373.

Ma in questa lotta tra la verità e l'errore, la semplice dottrina non basta. Occorre che la dottrina sia sostenuta dalla pietà che umilia docilmente l'anima e la mente a Dio e previene la disposizione, per cui si ritiene "*orribile delitto anche la più piccola alterazione della verità*" 374.

Perciò, Mons. Sarto avvertiva:

"Voi, o sacerdoti, per non venire tratti in inganno e per conservare l'integrità della fede e della dottrina, *dovete coltivare la pietà.* Chi è pio tiene in soggezione le passioni, non si vanta, non si inorgoglisce e coltiva tutte le virtù autrici e maestre della dottrina, perché oltre di conoscere di non potere persuadere alcuno con la sua predicazione *se questa non sia confermata dalla autorità ed innocenza della vita,* accoglie con tale riverenza la divina parola

da credere *orribile delitto anche la più piccola alterazione*. Di ogni sacerdote si deve potere ripetere quello che S. Gregorio di Nazianzo diceva di suo padre: *Sebbene secondo nella dottrina, era primo tra gli eruditi nella pietà*" 375.

Molti sono i documenti che si potrebbero citare in dimostrazione della instancabile sollecitudine di Mons. Sarto per accrescere nel suo clero questo spirito di pietà, sul quale egli voleva fondata l'attività dei suoi preti. Ma tra questi documenti non si può non ricordare le Lettere esortative da lui, anno per anno, emanate al ritorno dell'epoca degli Esercizi Spirituali.

Nessuna soddisfazione più grande per il santo Vescovo di quella di trovarsi con i suoi preti nella pace di uno spirituale ritiro:

"Se sempre mi è dolce - così scriveva nell'invito agli Esercizi Spirituali del 29 Luglio 1889 - il trovarmi insieme con voi, non mai, però, provo tanta consolazione come in quei giorni benedetti, nei quali vi vedo uniti per aprire a Dio il vostro cuore e aprirglielo con tutta l'ampiezza, perché di Sé lo riempia; per arricchirvi di quel fervore che solo fa operare grandi cose e vi rende l'oggetto dolcissimo delle divine compiacenze; per infiammarvi di nuovi ardori nel divino servizio e nella salvezza delle anime 376.

E in quello del 28 Luglio 1887:

"Datemi questa consolazione di vedervi numerosi al santo ritiro, che, mentre in tale circostanza stringeremo vieppiù i vincoli della nostra reciproca affezione, la grazia di Dio, destandoci da una sicurezza ingannatrice, ci farà cauti nelle tempeste che non sono passate, nelle prove che non sono finite e perché il giorno del pericolo ci trovi sempre preparati e agguerriti" 377.

Contento di trovarsi circondato dai suoi preti, senza alcuna distinzione di posto o di onore, come fosse stato semplicemente uno di essi, meglio, l'ultimo di tutti, Mons. Sarto seguiva le pratiche del sacro ritiro con una puntualità che edificava 378.

Ed era nei giorni di questi ritiri, in cui da modesto esercitante, riprendendo la cattedra del predicatore e del maestro, amava in intimi colloqui ed in paterne conversazioni ricondurre i suoi sacerdoti alla chiara visione dei loro doveri, toccando le loro anime con l'amore di Cristo, perché più gagliardi nello spirito ritornassero alle loro Parrocchie ad istruire, a correggere ed a convertire le anime efficacemente, autorevolmente.

Non lunghi discorsi: poche parole, ma piene e luminose.

Parole sincere, discrete, calde di affetto e di fede che erano come il testamento del suo spirito. Nessun rigore, nessuna severità, non frasi umilianti, ma compatimento e dolcezza, sull'esempio del Maestro Divino che non spezzò mai la canna fessa, ne spense con violenza il lucignolo ancora fumigante 379.

Era tutto soavità.

Nessuna meraviglia quando sappiamo che le decisioni impetuose e i provvedimenti clamorosi non rientravano nel suo sistema di governo 380, perché gli splendeva continuamente davanti alla mente il monito dell'Apostolo - Principe ai Seniori lontani dalla Giudea: *“Pascete il gregge di Dio che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia, secondo lo spirito di Dio; non come dominatori dell'eredità del Signore, ma fatti sinceramente modelli del gregge”* 381.

Per questo, alla severità preferiva la persuasione, al comando l'accento che tocca in profondo, i silenziosi accorgimenti del cuore alle scosse violente.

Non pensò mai di tenere sottomesso alcuno con la forza della sua autorità, ma solamente con il fascino della sua bontà.

Tutti i Mantovani gli hanno dato questa lode 382: una lode bene meritata, perché Mons. Sarto non dimenticò mai l'avvertimento di Probo ad Ambrogio: *“Diportati non da giudice, ma dei Vescovo”* 383.

Il Palazzo Vescovile non doveva essere una specie di Prefettura, né il Vescovo un duro esecutore e custode di date leggi; ma un maestro, un medico, un padre.

I suoi preti dovevano trovare in lui non il giudice inesorabile od il censore spietato; ma l'amico, il confidente, il fratello, pronto a velare le umane miserie, a rialzare chi fosse per cadere e salvare ancora chi fosse caduto.

Quando andavano a visitarlo, dovevano partire da lui soddisfatti e contenti, rinvigoriti nel cuore e nella volontà.

Affettuoso ed espansivo, li accoglieva a braccia aperte, qualunque fosse l'ora e qualunque la sua occupazione per quanto grave ed urgente 384.

Li lasciava parlare, li ascoltava con la più viva attenzione, rispondeva con paterna affabilità.

Laboriosi, ne apprezzava le fatiche, mostrando la grande soddisfazione che gli procuravano: incerti, dubbiosi, angustiati, li incoraggiava con la parola

della speranza cristiana 385: bisognosi di soccorso, stendeva a loro la mano benefica, dolente che le sue possibilità non gli consentissero di dare quanto avrebbe voluto 386, e, se venivano da lontano, li obbligava a fermarsi alla sua mensa modesta, ma cordiale 387; mentre con quelli che, caduti in qualche mancanza, promettevano emendazione sincera, era così largo e generoso nel perdono che quando si staccavano dal suo fianco non potevano trattenersi dall'esclamare con le lagrime agli occhi: *“Che Vescovo! . . . non si può parlare con lui senza sentirsi commossi”* 388.

Talora nemmeno una parola, ma uno sguardo, un gesto. un sorriso solamente. Un Parroco aveva l'abitudine di alzarsi tardi al mattino, così che non arrivava mai in tempo per ascoltare le confessioni dei suoi Parrocchiani e per celebrare la Messa all'ora opportuna. Richiamato più volte dal Vescovo non se ne dava per inteso.

Una mattina, assai per tempo, Mons. Sarto arriva in quella Parrocchia, entra direttamente in chiesa, vede dei Parrocchiani che aspettano per confessarsi ed entra nel confessionale del Parroco.

Di lì a qualche tempo ecco arrivare il Parroco, meravigliato che un prete estraneo stia confessando. Si avvicina al confessionale, tira la tenda e si trova faccia a faccia con il suo Vescovo.

Mons. Sarto non dice parola: sorride paternamente, lieto di avere procurato a quel Parroco una sorpresa!

Inutile dire che non ci fu bisogno che la lezione si ripetesse! 389

Così, un altro Parroco della città, quando lo chiamavano al letto di qualche ammalato, era solito nicchiare.

Una sera, chiamato da un ammalato grave, perché gli amministrasse i Sacramenti:

- Verrò domani mattina: ora sono molto occupato! - aveva risposto.

Lo seppe Mons. Sarto. Senza pensare su due volte, esce immediatamente dall'Episcopio, si porta da quell'ammalato, lo conforta, lo incoraggia e ne ascolta la confessione.

Nel ritorno prende un'altra strada, si presenta alla Canonica e chiede del Parroco.

Questi, nell'udire che il Vescovo a quell'ora domandava di lui accorre subito, profondendosi in scuse e complimenti.

- Non si scomodi - gli dice il Vescovo - con volto tranquillo - sono venuto a quest'ora per dirgli che ho confessato appena adesso quell'ammalato: ora provveda a portargli il Viatico 390.

Una mattina nell'anticamera del Vescovo si incontravano due preti in attesa di essere ricevuti in udienza.

- Oh! anche tu qui? - disse uno all'altro.

- Sì, sono stato invitato dal Vescovo per oggi a quest'ora e non so veramente perché mi abbia chiamato.

- Toh! anch'io sono stato invitato per oggi a quest'ora e non so neppure io di che si tratta vedremo!

In quel momento si apriva una porta e compariva il Vescovo;

- Oh! bravi - disse tutto sorridente nel vedere i due preti - siete stati precisi all'appuntamento. Ma ora devo uscire: usciamo insieme e avremo tempo di parlare dei nostri affari.

Scendono le scale, attraversano l'atrio del Palazzo e salgono sopra una carrozza che era lì in attesa del Vescovo.

Mons. Sarto da l'ordine di partire, fissando al vetturino la meta: il Convento del Santuario della Madonna delle Grazie.

L'improvviso arrivo del Vescovo alle Grazie sorprende il Superiore.

- Niente, niente! - esclama il Servo di Dio - si tratta di un'opera di carità. Ho qui due sacerdoti da tempo bramosi di fare un corso di Esercizi Spirituali: li affido a lei.

Benedice il Superiore e, senza aggiungere parola, ritorna in città! 391

Mons. Sarto era un Vescovo a modo di S. Paolo: *in omni bonitate*" 392. Era così buono nel comprendere e nel compatire che qualcuno, non conoscendo ancora quale somma di energie egli nascondesse sotto la sua bontà, poteva essere tentato di crederlo un debole. Ma era precisamente per questa sua bontà che quando occorreva la mano ferma, non tardava ad assumere atteggiamenti severi, i quali in lui altro non erano che manifestazioni di quella sua commovente e longanime carità che bene spesso segnava i primi passi ad un ravvedimento, ad un ritorno o ad una riabilitazione. 393

Un suo Parroco, non troppo cauto nell'evitare quanto potesse dare motivo a sinistre interpretazioni, era stato invitato da un certo Don Rodrigo della Parrocchia ad un pranzo di solennità, al quale avrebbero partecipato parecchi

commensali.

Il sacerdote sapeva che in Venerdì - e cadeva proprio in quel giorno il banchetto - in quella famiglia non si osservava l'astinenza comandata dalla Chiesa ed espose questo suo impedimento al compiacente Don Rodrigo, il quale risolse subito il caso, dicendo:

- Se è solo per questo, è presto combinato; ordinerò al cuoco che per lei apparecchi di magro.

Il Parroco si acquietò, e, mangiando egli solo di magro, sedeva ad un banchetto, in cui tutti gli altri mangiavano allegramente cibi proibiti.

Poco dopo il Parroco era invitato a recarsi in Episcopio.

Mons. Sarto, appena si vide di fronte quel Parroco, si alzò in piedi e prendendo in mano la beretta - così egli usava quando era costretto a ricorrere alle maniere forti ed ai metodi eroici con qualche prete 394 - incominciò la lezione.

Ma pare che il Parroco non vi trovasse gran che a ridire, perché quasi trionfalmente:

- Ma io - interruppe - non ho mica mangiato di *grasso!* . . .

- Mancava anche questa - riprese in tono energico il Vescovo -. Quando vi sia un veglione nella nostra Parrocchia, andateci anche voi, e, se io ve ne farò carico, sarete assolto solo che mi diciate che non avete ballato!

E giù uno di quei sermoncini alla Federico Borromeo, come egli sapeva fare.

Conclusione: alcuni giorni nel silenzio di un convento per meditare l'esortazione di S. Paolo al suo Tito: "*In omnibus teipsum praehe exemplum honorum operum*" 395.

Qualche volta, per mettere fine a scandali che turbavano la coscienza dei fedeli, si è trovato nella dura necessità di destituire qualche Parroco non degno di essere Pastore di anime 396.

Ma a questa misura egli si induceva "solo nei casi estremi, dopo di avere esaurito tutti i mezzi possibili della carità che in lui era somma" 397.

Un Parroco non dava troppo buon esempio di sé. Un giorno il Servo di Dio, dopo averlo più volte ammonito, più con le lagrime agli occhi che con la parola, sperando che il ritiro e la meditazione avessero da fargli capire la convenienza di rinunciare spontaneamente alla Parrocchia, dove oramai non poteva più rimanere per la mormorazione che si taceva della sua vita, lo mandò a fare un corso di Esercizi Spirituali, raccomandandogli di farli bene,

di pregare molto e di ascoltare quello che il Signore gli avrebbe ispirato.

Il poverello obbedì, e, terminati gli Esercizi, ritornò dal Vescovo, il quale gli chiese se li avesse fatti bene e che cosa il Signore gli avesse detto.

Il Parroco rispose che gli pareva di aver sentito nel suo cuore l'impressione di dover ritornare in Parrocchia e di riparare le sue colpe con il mutare tenore di vita.

- Guarda, guarda, coincidenza! - riprese Mons. Sarto - anch'io ho pregato il Signore in questi giorni ed ebbi l'impressione che mi avesse detto che tosse bene che tu rinunciassi alla Parrocchia e ti mettessi a disposizione del tuo Vescovo.

Il sacerdote rimase senza fiato e tentò di giustificarsi. Ma il Vescovo gli soggiunse:

- Vai a fare altri tre giorni di ritiro, prega con maggior fervore e poi ritorna da me.

Il povero Parroco, dopo tre giorni, era nuovamente ai piedi di Mons. Sarto, ma questa volta disposto a rinunciare alla Parrocchia, perché aveva capito - così egli diceva - che era meglio seguire il consiglio del Vescovo.

Il Servo di Dio allora gli presentò un foglio di carta, dicendo:

- Questa è la minuta della rinuncia: la copierai e la firmerai. Poi, me la porterai e ti assicuro che non ti abbandonerò. Il Parroco eseguì quanto gli aveva detto il Vescovo. Ma poi, consigliato male, ebbe la malaugurata idea di fare ricorso al Ministro Guardasigilli che allora era l'On. Zanardelli, perché gli tacesse riavere la Parrocchia. Ma il Ministro, già informato da Mons. Sarto della faccenda, dopo alcuni giorni, gli rispose con questo telegramma:
- Non c'è nulla da fare. Io conosco il Vescovo di Mantova: è un Vescovo che fa le cose giuste. Obbedisca al suo Vescovo! 398.

Nel mettere mano a qualche grave decisione Mons. Sarto andava molto a rilento: ponderava a lungo, meditava, invocava nella preghiera lumi dall'alto, udiva anche il consiglio di sacerdoti prudentissimi, ma quando aveva deciso, opporsi allora alla sua volontà era impresa destinata a sicuro insuccesso 399.

Un giorno aveva scritto ad un altro Parroco una lettera che “era un capolavoro di carità pastorale” 400, per dirgli di pensare seriamente alla propria coscienza e che era tempo di rinunciare alla Parrocchia.

La lettera non ebbe l'effetto che egli aveva sperato. Ma non corse molto tempo che una sentenza venuta da Roma, costringeva quel sacerdote ad

abbandonare la Parrocchia.

Per inframmettenze e protezioni, non si sa di quale colore, era corsa voce che quel Parroco sarebbe stato nominato Canonico della Cattedrale di Mantova.

- Lo si faccia pure Canonico - rispose imperturbabile Mons. Sarto - ma finché io sarò Vescovo di Mantova, non metterò mai piede nella mia Cattedrale.

L'avviso fu inteso ed ogni indebita inframmettenza finì immediatamente 401.

Con un Vescovo, come lui, i suoi preti potevano stare tranquilli, perché sapevano che egli li portava tutti nella profondità del suo cuore come in un ovile sicuro. Sapevano che era giusto ed imparziale estimatore dei meriti e delle capacità di ciascuno; che le sue deliberazioni riguardanti il loro ministero erano sempre precedute da matura riflessione; che nel distribuire onori e dignità, nell'assegnare cariche od uffici non conosceva personalismi, non subiva facili influenze, non obbediva a motivi umani, ma che suo primo pensiero era di premiare i più degni 402 e non ignoravano che nella torbida atmosfera di rabbioso anticlericalismo e di radicale miscredenza settaria, in cui vivevano, potevano contare in lui uno strenuo difensore dei loro diritti ed un vindice inesorabile del loro onore, disposto a dare per essi anche la vita. Quante volte, solo ad un'ombra di sospetto lanciato contro il suo clero fu udito ripetere: *“Per l'onore dei miei preti mi lascerei ammazzare, piuttosto che cedere!”* 403

Come tutti i Santi, perpetui ricercatori di bene, Mons. Sarto voleva i suoi preti votati alla fatica, amanti del sacrificio, tutto zelo nel servizio di Dio, instancabili nell'apostolato per la salvezza delle anime.

Chi, più di lui, era in diritto di esigerlo quando andava innanzi a tutti con l'esempio, lavorando con fiducia ed energia, mai piegando a calcoli umani, non badando ai facili critici ed ai soliti temporeggiatori antiquati, pronto sempre a superare, con gli accorgimenti della sua mente e del suo cuore, qualunque opposizione e qualunque contrarietà? 404

Tombolo, Salzano e Treviso avevano ammirato la prodigiosa attività del Cappellano, del Parroco, del Canonico Sarto, ma a Mantova essa raggiunse l'eroismo, al di là del quale non rimane che il miracolo.

Quando incominciasse e quando finisse la giornata del Vescovo dei Mantovani nessuno lo poté mai dire.

Dalle primissime ore del mattino a notte alta egli era in continuo lavoro e

quando la città era immersa nel sonno, una lampada accesa avvertiva chi fosse passato davanti al suo Palazzo che il Vescovo vegliava, scrivendo, meditando o pregando 405.

"Lavorava per la gloria di Dio giorno e notte "- testimoniava un ottimo Parroco 406.

"Dormiva soltanto quattro ore "- affermano testimoni che erano in quotidiano contatto con lui 407.

Spiccio e sbrigativo, non vi era questione, difficoltà od affare che restasse inerte ad attendere il domani 408.

Il lavoro per lui era la vita. Sembrava che avesse l'impeto delle acque di un fiume che s'ingrossano, si dilatano, si spandono. Non era mai stanco, non conosceva tregua 409. "*Lavorare è godere: l'anima è un fuoco che si alimenta con il lavoro*" - scriveva il 15 Novembre 1886 (410).

In nove anni di Episcopato non fu veduto mai un istante inoperoso. Mai un attimo di tempo perduto, mai un giorno di vacanza od un momento di riposo. La villa vescovile lo attendeva ogni anno per un po' di riposo, ma non lo hai mai veduto: lo vedeva qualche volta, in autunno, quella del Seminario, dove si recava unicamente per intrattenersi brevemente con i suoi chierici 411. E come fosse poca la fatica per il governo della Diocesi e per il Seminario - oggetto delle sue più sensibili cure - non passava quasi giorno che non salisse il pulpito per predicare al clero, al popolo, a piccoli fanciulli 412.

Lo zelo della divina parola lo divorava. Al suo orecchio risuonava di continuo il comando divino: "*Clama, ne cesses*" 413 ed il monito dell'Apostolo delle Genti: "*Predica la parola di Dio a tempo e fuori di tempo: riprendi, supplica ed esorta, insegnando*" 414.

Quale chiesa, dalla sua cattedrale a quella del più umile villaggio della Diocesi Mantovana, non udì la sua voce '?

"Non rifiutava mai nessun invito" 415 e non vi era una festa, un avvenimento, una solennità od una ricorrenza straordinaria, in cui egli non fosse presente per parlare al cuore dei suoi figli.

Ogni occasione, ogni circostanza, per la familiarità che aveva con la Sacra Scrittura e con il pensiero dei più grandi Maestri della Chiesa, lo trovano sempre preparato, lasciandolo senza eguale 416.

Instancabile non conosceva moderazione, né misura, perché il suo amore per la salvezza delle anime non aveva moderazione ed era senza misura 417.

“Predicava - secondo la bella espressione di un testimonio - con grandezza episcopale” 418, con una parola calda di verità, densa di forza, ma volutamente semplice, perché tutti la potessero capire 419.

In lui una sola preoccupazione: trasfondere, con la più eloquente semplicità, la forza del suo pensiero; illuminare le menti, muovere le volontà, comunicare alle anime il calore stesso di quella sua grande fede che all'altare e nel raccoglimento della preghiera, lo trasfigurava così, che - come affermano testimonianze sicure - lo faceva apparire agli occhi del popolo più uomo divino che terreno 420.

E il successo era sempre straordinario: confessionali gremiti e Comunioni senza numero 421 perché non terreni allori egli cercava, ma anime: non una gloria umana - poca polvere che il vento disperde - ma la gloria di Dio e la salvezza del suo popolo 422.

E così voleva che i suoi preti diffondessero la parola di Dio: in forma piana ed efficace, a modo di catechesi, assegnando loro perfino gli argomenti sui quali dovevano maggiormente insistere 423, perché il male di allora - come di tutti i tempi - era la più impressionante ignoranza delle cose della fede.

Per questo aveva comandato a tutti i suoi Parroci che, oltre alla immancabile spiegazione della Dottrina Cristiana, si dessero ogni premura, perché in tutte le Domeniche e feste di precetto, ad ogni Messa non mancasse mai la spiegazione del Vangelo - una novità allora per Mantova, la quale doveva presto essere imitata anche in altre Diocesi 424 - mentre tanta era l'importanza che egli dava alla predicazione della parola di Dio che se qualche Parroco non poteva per qualche giusta causa predicare, lo suppliva egli stesso 425.

CON IL SUO POPOLO

La promessa che Mons. Sarto aveva fatto solennemente ai Mantovani di venire nella città del Gonzaga non per dominare, ma per lavorare alla salvezza delle anime, “richiamando le pecorelle erranti e cercando le perdute” egli seppe mantenerla con onore e fedeltà di Vescovo. 426 Egli aveva intuito che dove mancava la fede e illanguidiva la speranza, poteva solo la forza irresistibile della carità che affronta i mali alla radice e li elimina, riconducendo le anime a Dio.

Ecco perché, appena arrivato a Mantova, indisse, senza perdere tempo la Visita Pastorale.

Ma se la Visita Pastorale aveva rivelato il Vescovo al popolo, era naturale che dovesse spingere il popolo al suo Vescovo per conoscerlo, non già attraverso la grandiosità dei sacri riti e nella maestà delle funzioni della Chiesa, ma da vicino, cuore a cuore.

Con quella bontà che era come il suo fascino ed il suo incanto, il nostro Beato riceveva chiunque andasse a lui, a qualunque ora, senza badare a distinzione di grado, condizione, qualità: ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, grandi ed umili, credenti e non credenti, noti ed ignoti. Affabilissimo, ascoltava tutti con il medesimo interesse, con eguale amore, con la stessa sorridente serenità, con il medesimo cuore, non dando mai a vedere di avere ben altre cose più gravi, a cui pensare; mentre per tutti - secondo le diverse condizioni e le diverse circostanze aveva una risposta affettuosa, un incoraggiamento od un gesto di fiorita carità che scendeva al cuore, perché accompagnato dalla dolcezza di considerazioni d'ordine soprannaturale.

Tutti ne riportavano un'impressione incancellabile e chi non condivideva le sue idee 427 doveva inchinarsi alla sua virtù, vinto dal fascino della sua incomparabile bontà.

Già i Mantovani lo sapevano, e, in città ed in Diocesi, si diceva comunemente che “quando si voleva un consiglio, un conforto od un giudizio schietto e sicuro bisognava rivolgersi al Vescovo Sarto” 427.

Chi mai chiese e non ebbe la parola del Vescovo: quella sua parola che, con ferma fiducia nelle speranze immortali, tergeva lagrime, consolava sventure e sollevava miserie? 428

Dopo lunghe interminabili ore di spossante fatica, appariva sorridente, calmo, sereno, sempre eguale a se stesso 429.

Ma dove la carità del Beato aveva commoventi manifestazioni era con coloro che vivevano immemori dei loro eterni destini.

Erano questi i veri poveri che urgeva cercare, aiutare e salvare.

Con questi aveva delicatezze di una carità che sorprende 430.

- “*Poveretti!* - ripeteva spesso - *sono degni della massima compassione e per ricondurli sulla via della salvezza, bisogna aiutarli*” 431; e quando ritornavano a sensi di ravvedimento, sembrava come trasformato dalla gioia 432.

Nessuno può dire il numero delle anime tormentate dal dubbio o arse dall'odio, fuorviate dall'errore od abbattute dalle passioni, attanagliate dai

rimorsi o quasi spente dalle sofferenze che a contatto con lui ritrovarono la luce, la fede e la speranza, che si riconciliarono con la vita, accettarono la lotta e si placarono nella rassegnazione cristiana.

Un Professore del Regio Liceo di Mantova era in fine di vita e già si vociferava che intendeva morire come era vissuto: lontano dalla Chiesa e dai Sacramenti.

Il Vescovo non ebbe pace, e, senza perdere tempo, mandò subito a chiedere al morente se fosse disposto di ricevere l'*amico Sarto*.

Il Professore, davanti ad un atto di così squisita cortesia, rimase commosso, e, con pari cortesia, fece rispondere che attendeva l'*amico Sarto*.

Era già notte alta, Mons. Sarto si alza dal suo tavolo di lavoro, esce dall'Episcopio ed accorre immediatamente al letto del moribondo.

Momenti misteriosi come la misericordia di Dio i momenti che egli trascorse presso il morente!

Al mattino tutta la città sapeva che il Professore si era confessato, che aveva ricevuto il Viatico e l'Estrema Unzione dalle mani del Vescovo e che era morto consolato dalla fede di Cristo. 433

Che cosa non avrebbe fatto per salvare un'anima?

Nessun ostacolo per lui era insuperabile e nessuna difficoltà poteva farlo indietreggiare. Non temeva nemmeno di mettere a rischio la vita.

Non dubbia conferma i parecchi Israeliti - che a Mantova allora erano numerosi - da lui battezzati sul letto di morte, sfidando noie e minacce non poche 434, mentre della compassione che egli sentiva per loro ci è rimasto un episodio che non può venire tralasciato e dimenticato.

Un pomeriggio, passando, davanti al cimitero degli Israeliti in compagnia di un giovane sacerdote da poco tornato dagli studi universitari di Roma, si fermò, fissando silenzioso quelle tombe, segno pur esse di una tede in un'altra vita. Poi, ad un tratto:

- Di' un po' - chiese al compagno - che ti pare? ... avrebbe efficacia un "*De Profundis*" per questi poveri morti?

Il giovane prete, fresco di studi, tentò di rispondere; ma il Vescovo, togliendosi il cappello, lo interruppe, incominciando: "*De profundis clamavi ad te, Domine*".

Finita la preghiera e ripreso il cammino, disse al giovane prete:

- "*Vedi, tu ti sei laureato in Teologia a Roma. E' la scienza sovrana e per noi*

assolutamente necessaria. Ma credi pure: anche nostro Signore ha la sua Teologia ed è di un sistema specialissimo. Comprenderai ora, perché ho voluto che pregassimo per quei poveretti” 435.

Ed ora, dopo quanto abbiamo detto delle sollecitudini del nostro Beato per la restaurazione dell'istruzione catechistica - fondamento della vita cristiana - non vi sarebbe più bisogno di insistere sopra la sua azione rivolta alla rinascita della fede nella Diocesi di Mantova.

Ma come non ricordare le sue indefesse premure per ridare alle chiese il loro antico decoro con il richiamo allo splendore delle sacre funzioni; con l'ordine liturgico nelle diverse solennità; con l'introduzione delle melodie gregoriane, come ausiliatrici della preghiera, nell'intento di spingere il suo popolo a frequentare con un più profondo senso di fede la Casa del Signore? 436 Come non ricordare le sue instancabili premure nel moltiplicare gli adoratori di Gesù-Eucaristia, tenendo frequenti adunanze eucaristiche con i suoi sacerdoti 437; richiamando in fiore le Compagnie del SS.mo Sacramento 438; ordinando che agli infermi ed ai morenti fosse accompagnato il Viatico, non più in forma privata e come di nascosto, ma solennemente tra folle oranti di popolo 439; inculcando la *Comunione frequente* e specialmente la *Comunione dei fanciulli*: “l'ideale fondamentale - come ben dissero i Mantovani - del suo Episcopato” 440 ed augurale preludio di quegli ispirati “*Decreti Eucaristici*” che costituiranno una delle più dolci e care caratteristiche del suo Pontificato animatore delle più pure e soavi tradizioni della Chiesa? 441

E il vigoroso impulso da lui dato ad ogni genere di Pie Associazioni e particolarmente al Terz'Ordine Secolare del Poverello d'Assisi 442, al quale lui stesso apparteneva 442; e i frequenti pellegrinaggi con il suo popolo al vicino Santuario delle “Grazie” ai piedi di Maria 444; e le grandiose feste da lui ordinate per celebrare con inusitata pompa di riti la ricorrenza degli avvenimenti più memorandi della vita del Sommo Pontefice Leone XIII, non erano, forse, altrettanti mezzi, di cui il nostro Beato si serviva per corroborare nel suo popolo la pietà, per incitarlo alla coraggiosa manifestazione della sua fede e per animarlo ad un sempre crescente amore e ad un più forte attaccamento alla Chiesa ed al Papa?

Nel parlare della Chiesa e del Papa l'eloquenza di Mons. Sarto toccava il suo

vertice più luminoso, assorgendo ad una ispirazione e ad una apologia 445.
"Quando si parla del Vicario di Cristo - scriveva nella sua Lettera Pastorale del 5 Settembre 1894 - non bisogna esaminare, ma obbedire, non misurare l'estensione del comando, non cavillare per travolgerne il senso della parola, non interpretarne la volontà alla stregua dei preconcetti, non contrapporre diritti al suo diritto di insegnare e di comandare, non pesarne i giudizi, non discuterne gli ordini per non fare ingiuria diretta a Gesù Cristo medesimo".

Mons. Sarto mai tanto insisteva, quanto nell'inculcare la più incondizionata obbedienza al Papa ed alla Chiesa, perché egli vedeva bene chiaro il pericolo dei nuovi errori serpeggianti sui quali ritornava con tanto calore, indicando chiaramente l'eresia che veniva elaborandosi e già incominciava ad oscurare le menti.

"Non pochi - così affermava nella Pastorale del 7 Febbraio 1887 - sebbene conoscano appena superficialmente la scienza della Religione e meno la praticino, pretendono erigersi a maestri e vanno dichiarando che la Chiesa deve ormai adattarsi alle esigenze dei tempi; che È AFFATTO IMPOSSIBILE MANTENERE LA PRIMIERA INTEGRITÀ DELLE sue leggi; che gli uomini più saggi e più pratici saranno d'ora innanzi i più condiscendenti, quelli, cioè, che sapranno sacrificare qualche cosa dell'antico al fine di salvare il resto. In questo moderno cristianesimo, dimenticata l'antica follia della Croce, i dogmi DELLA FEDE DEBBONO ADATTARSI ALLE ESIGENZE DELLA NUOVA FILOSOFIA; il diritto pubblico delle età cristiane deve presentarsi timoroso davanti ai grandi principi dell'era moderna e confessare almeno la legittimità della sua sconfitta. La morale evangelica, troppo severa, deve PRESTARSI A DELLE COMPIACENZE, A DEGLI ACCOMODAMENTI e la disciplina DOVRÀ RITIRARE TUTTE LE SUE PRESCRIZIONI, MOLESTE ALLA NATURA, per dare mano essa stessa al felice progresso della legge di libertà"!

Questi avvertimenti del Vescovo di Mantova ai suoi Diocesani per tenerli saldi nella fede e premunirli dal pericolo della tentazione di deviare dalla retta via segnata dalla immutabile dottrina della Chiesa, risalgono - lo si noti bene - al 7 Febbraio 1887.

Le eresie - come tutti i grandi fatti storici - non nascono e non si sviluppano in un giorno. Esse hanno sempre le loro radici in movimenti ed avvenimenti lontani e latenti. Si manifestano a poco a poco, come il cancro che si

manifesta ordinariamente quando l'organismo ne è già tutto invaso. Nel fissare il tempo delle prime manifestazioni del “*Modernismo*”, raramente si è andati al di là del 1890. Ma a quell'epoca Mons. Sarto ne conosceva già le dottrine e gli intenti.

L'eresia non aveva ancora preso il nome, con il quale sarebbe passata alla storia. Non si parlava ancora di “*Modernismo*”; si parlava di *cristianesimo moderno* in opposizione all'antico: al Cristianesimo fedele al Magistero infallibile della Chiesa di Cristo.

Mons. Sarto fu, tra i Vescovi d'Italia, uno dei primi Vescovi ad alzare la voce contro questo *moderno cristianesimo*, ad indicarne con precisione i caratteri, a denunciarne l'insidiosità.

Perciò, chi scriverà la storia del *Modernismo*, dovrà ricordare il nome del Vescovo di Mantova come quello di uno dei più forti iniziatori, se non il *primo* - sia pure entro i confini di una Diocesi - del provvidenziale movimento che si produrrà nel seno della Chiesa contro la fatale *eresia modernista* e che da lui stesso, divenuto Papa, sarà condotto al suo trionfale apogeo con la grandiosa Enciclica dell'8 Settembre 1907.

La “*Pascendi dominici gregis*” - di cui ci occuperemo più innanzi - non farà che mettere in luce il concatenamento logico e lo sviluppo dei falsi principi e degli errori denunciati dalla Pastorale del 7 Febbraio 1887, sgorganti tutti da quella *nuova filosofia*, da cui doveva trarre vita ed alimento tutta l'incredulità moderna, accettata, sancita e con serpentina astuzia propagata dal “*Modernismo*”.

Nella sua Pastorale Mons. Sarto non fa il nome di questa *nuova filosofia*, né vi si indugia sopra, perché sapeva di parlare ad intelligenze non preparate alle ardue speculazioni della scienza. Ma egli conosceva benissimo quali fossero le basi sulle quali poggiava questa *nuova filosofia* e conosceva le disastrose conseguenze di essa nel campo della fede, della morale, del diritto e della disciplina.

Nessuna intenzione, certamente, in lui di annunciarsi come il *primo iniziatore* del movimento antimodernista nella Chiesa. A lui bastava che i suoi Diocesani fossero premuniti contro il pericolo che si affacciava e confermati nella fede attraverso, sopra tutto, l'adesione più stretta ed inconcussa alla Chiesa ed al Papa, a cui soltanto fu dato ed imposto di custodire la verità tra gli uomini.

Di qui, la sua insistenza nel raccomandare obbedienza assoluta e fedeltà

ferma alla Chiesa 446 per ingrandire - il più possibile - nelle menti dei suoi fedeli l'idea del Pontificato e del Papa: faro inestinguibile di verità e di luce, occhio del mondo, gloria e propugnatore delle grandezze e delle fortune d'Italia.

Ma se l'amore che il Beato sentiva per il Papa eccitava la sua più calda ed affettuosa eloquenza e lo rendeva premuroso e sollecito, perché i suoi Mantovani cogliessero con lui tutte le occasioni per dare all'augusto Vicario di Cristo le prove più convincenti della loro venerazione e del loro affetto, il suo amore diveniva ancora più vivo e commovente quando, seguendo l'augusta volontà del Papa, invitava con toccanti esortazioni i suoi fedeli alla recita del Santo Rosario durante il Mese di Ottobre.

E' nota la devozione piena di fiducia di Leone XIII per la Vergine del Rosario: devozione così bene espressa e tanto fortemente inculcata in non poche parole delle sue sapientissime Encicliche, nelle quali traspira tutta la pietà dell'immortale Pontefice.

Nello stesso spirito di pietà concordava Mons. Sarto. Il Mese di Ottobre era per lui non soltanto l'occasione per dare sfogo ai sentimenti del suo amore per Maria, ma per raccomandare vivamente ai suoi fedeli di pregare per la Chiesa e per il suo Capo dalla setta oscenamente perseguitati.

Quanto la setta infuriava, altrettanto i buoni cristiani dovevano insistere nella preghiera, e, rivolgendosi all'intercessione di Coei che è salutata la "*Regina delle Vittorie*", supplicare pace e tranquillità alla Chiesa;

“Al Rosario, dunque, o diletteissimi figli - così esortava il Vescovo santo il 21 Settembre 1885 - perché se il nostro tempo va ricordato funestamente per la indocilità dell'intelletto che mira alla distruzione dei dogmi e per la corruzione del cuore che tende al sovvertimento della Morale cristiana, non vi è altro mezzo per il trionfo della fede e del costume che meditare i Misteri proposti nel Santo Rosario.

“Al Rosario, perché se la pietà viene meno ogni giorno più e si estingue, conviene riscaldare il cuore nella preghiera ed in quella, specialmente, che da Gesù ci venne insegnata; in quella, con cui l'Arcangelo salutava Maria; in quella che continuamente cantano i cori celesti intorno al trono divino.

“Al Rosario, perché se il mondo ha dimenticato persino la traccia della virtù, con il contemplare gli esempi mirabili che in esso ci vengono proposti, ci sentiremo animati a combattere in noi stessi ogni disordinata passione ed

eccitando nell'anima, con il sincero pentimento del peccato, la viva fede, la consolante speranza, il fervido amore, daremo vita a tutte le altre virtù.

“Al Rosario, perché questo esercizio di mutua pietà, unendo gli animi nella comune preghiera, non può non ispirare sentimenti di concorde affetto che riportino armonia nelle famiglie, concordia e pace nella società.

“Al Santo Rosario che, divenuto l'asilo della confidenza dei Cristiani, tornerà ad essere di nuovo la sorgente di sospirate benedizioni, la salvaguardia delle città e dei popoli, perché è impossibile che Dio non ascolti tanti figli che lo invocano Padre, che Maria non esaudisca la preghiera, con cui la Chiesa implora il suo patrocinio” 447.

La parola di Leone XIII nella parola di Mons. Sarto aveva avuto il suo eloquente commento!

DUE SOLENNI CENTENARI

L'8 Marzo 1086 moriva a Mantova Anselmo, Vescovo di Lucca e Legato nell'Italia Settentrionale del Pontefice Gregorio VII, di cui era stato validissimo aiuto nella tragica lotta contro la simonia. Uomo ricco di scienza ecclesiastica, ma più ancora della sapienza di Dio - come lo stesso Gregorio lo descriveva in una lettera alla Contessa Beatrice di Canossa, madre della Matilde famosa - per l'onore della Chiesa egli non dubitò di esporsi alle ire ed alle persecuzioni dei simoniaci che godevano il favore e la protezione dell'imperatore tedesco.

Questa la ragione che lo costrinse a cercare rifugio a Mantova, dove passò l'ultimo periodo della sua vita, onorando la città con lo splendore delle sue virtù e dei suoi miracoli.

Morto, i Mantovani lo onorarono non solo come Santo, ma lo vollero anche loro Patrono, sicuri che, dopo di avere sperimentato l'efficacia delle sue preghiere mentre era in vita, tanto più avrebbero goduto dei benefici della sua intercessione salito alla gloria immortale dei Santi di Dio.

Avvicinandosi la data otto volte secolare del piissimo transito di questo Santo, strenuo difensore dei diritti della Chiesa, già fino dal Luglio 1884 Mons. Berengo, allora Vescovo di Mantova, aveva annunciato alla Diocesi la sua intenzione di celebrare il glorioso avvenimento con solenne magnificenza di riti. Ma il compimento del pio voto doveva toccare al suo successore Mons. Sarto, il quale, nulla innovando del programma delle feste fissato da

Mons. Berengo, appena entrato a Mantova, si pose alacremente al lavoro, perché il futuro Centenario riuscisse degno e fosse celebrato con il sentimento della più fervida devozione 448.

Le speranze, gli intenti, le fatiche e i sacrifici di Mons. Sarto per richiamare i Mantovani agli esempi di pietà e di forza del loro Patrono non andarono deluse.

Tutta la Diocesi rispose con entusiasmo alle sollecitudini del suo Pastore ed il bene immenso che ne seguì dimostrò a Mons. Sarto che il grande Patrono di Mantova benediva il suo episcopato 449.

Non si era ancora spenta l'eco delle solennità in onore di S. Anselmo che un'altra data non meno cara e non meno attesa si avvicinava: il terzo Centenario della morte dell'Angelo di Castiglione: S. Luigi Gonzaga. Se nel Centenario di S. Anselmo - secondo una lusinghiera attestazione di Mons. Sarto - Mantova era stata *oggetto di ammirazione a tutte le città e Diocesi sorelle* 450, era evidente che non poteva, né doveva esserlo meno in quello di S. Luigi: un Santo Mantovano, il cui culto non si restringeva ad una città o ad una Diocesi, ma si estendeva a tutto il mondo cattolico.

Per i Mantovani, dunque, la celebrazione di questo Centenario doveva essere un impegno di particolare onore e per il Vescovo dei Mantovani un nuovo campo, in cui egli, senza dubbio, avrebbe rivelato ancora una volta quella profonda passione che notte e giorno lo consumava per la salvezza delle anime e la santificazione del suo popolo.

Nel Novembre del 1888 Mons. Sarto era a Castiglione delle Stiviere - patria del Santo - per studiare e concretare insieme con il clero un programma sul modo e sui mezzi necessari per celebrare con la massima solennità il Centenario ed il 10 Maggio 1889 dava il primo annuncio della faustissima ricorrenza a tutta la Diocesi con questi nobilissimi sentimenti:

“Io non sarei animato dallo zelo che deve accendere il cuore di un Vescovo - così diceva - anzi crederei di venire meno alla missione, che mi è commessa, se non cogliessi con premura tutte le occasioni che ricordano le grandi epoche della nostra storia religiosa per ravvivare nel vostro spirito le *pure credenze della fede e procurare l'aumento della vita soprannaturale* nelle vostre anime.

“Ricorrendo nel 1891 il *terzo Centenario* della morte dell'angelico S. Luigi

Gonzaga, sento il dovere d'invitarvi alla preparazione di questa *festa straordinaria*. Che se in ogni parte del mondo cattolico si celebrerà con esultanza il giorno 21 Giugno 1891, tre volte centenario nel quale l'anima eletta del Gonzaga salì alla gloria dei Santi, potrà essere forse indifferente la Diocesi, che gli diede i natali, che conserva di lui tante care memorie e che, seguendo le istituzioni dei maggiori, gli tributa speciale riconoscenza? Questo pensiero deve indurci a contribuire generosamente, perché le feste riescano quali si convengono alla solennità della circostanza” 451.

A questo fervido invito, in data 2 Luglio 1889 faceva seguire una lettera diretta a tutti i Vescovi d'Italia con preghiera di permettere e promuovere nelle loro Diocesi la raccolta di offerte per venire incontro alle spese del Centenario, e, particolarmente, dei restauri della chiesa parrocchiale e degli altri luoghi santificati dalla presenza e dai ricordi del Gonzaga in quella Castiglione delle Stiviere, dove avrebbero avuto luogo le maggiori manifestazioni della auspicatissima ricorrenza 452.

Castiglione delle Stiviere non era più il ricco paese del tempo, in cui aveva la sua sede la principesca famiglia dei Gonzaga:

"Dell'antico Marchesato - notava melanconicamente il nostro Beato - non rimangono che pochi materiali ricordi.... e con le memorie dell'antica grandezza scemarono, con il tempo, ancora nei più i mezzi a largheggiare.... Grandissimi - continuava - sono i bisogni del Santuario, che, perduto il generoso Patrono con la espulsione del Principe, non ha altra rendita che le offerte dei poveri fedeli, le quali non bastano più alle più urgenti quotidiane necessità” 453.

Il 3 del successivo Settembre, prendendo occasione dalla memoria del viaggio compiuto nel 1589 da S. Luigi a Castiglione delle Stiviere per mettere pace tra il fratello Rodolfo ed il cugino Vincenzo, Duca di Mantova, raccomandava vivamente ai suoi Diocesani di pellegrinare numerosi alla terra natale dell'angelico giovane dei Gonzaga per domandare al Signore, nel nome e per l'intercessione di lui, il dono divino della pace cristiana.

“Oh! sì - esclamava il santo Vescovo - chiediamo la pace, quale la intendono e la desiderano i figli di Dio: la pace degna di questo nome, che la divina Scrittura non separa mai dalla Verità, dalla Giustizia, dalla Carità, dalla grazia; la pace che in rapporto alla società non è che quella della Chiesa, il tranquillo compimento della legge cristiana, lo sviluppo pacifico delle opere della fede e della carità, il pubblico riconoscimento delle verità e dei precetti

del Vangelo, la conformità delle leggi e delle umane istituzioni con la dottrina e con la morale di Gesù Cristo, la resistenza incessante contro le podestà delle tenebre e quanti ne divulgano le massime perverse” 454. Ed egli stesso ne dava il primo esempio. Il 22 dello stesso mese, a capo di un affollatissimo Pellegrinaggio, egli era un'altra volta a Castiglione per “*implorare dal cielo per l'intercessione dell'angelico Luigi le migliori benedizioni sulla amatissima Diocesi*” 455.

Il 9 Marzo 1890 - anniversario della nascita del Gonzaga - segnava il preludio della grandiose manifestazioni del Centenario Aloisiano, le quali dovevano continuare ininterrottamente, con ritmo sempre più crescente e sempre più vibrante di fede - per tutto il 1890 e il 1891, In quel giorno, i giovani di Castiglione, per suggerimento di Mons. Sarto, lanciavano un appello ai giovani di tutto il mondo per invitarli a solennizzare le date più salienti della vita del Santo:

Il 25 Marzo: giorno, in cui il Gonzaga nel 1577 consacrava la sua purezza all'altare della SS.ma Annunziata in Firenze:

Il 22 Luglio: giorno, in cui, nel 1950 dalle mani di S. Carlo Borromeo riceveva per la prima volta il Pane degli Angeli:

Il 25 Novembre: il giorno, nel quale il figlio del Principe Ferrante, abdicando ad ogni diritto di primogenitura, nel 1585 entrava nella giovane Compagnia di Gesù.

Questi giorni dovevano venire santificati con preghiere ed opere di cristiana mortificazione e di carità allo scopo di ottenere, per intercessione dell'angelico santo, “straordinari conforti ed aiuti alla Chiesa ed al suo augusto Capo; pace ed unità di fede nel mondo intero; ravvedimento di tanta gioventù deviata dalla strada del bene e della verità; la grazia di mantenere la virtù, per la quale il santo fu salutato *Angelo sotto spoglie mortali*” 456.

Questi i concetti ed i pensieri che Mons. Sarto sviluppava, poi, con accalorata eloquenza nella Pastorale del 15 Gennaio 1891 - la più ampia di quante ne avesse scritto - diretta “*ai suoi diletteggianti giovani, sollecitudine del suo ministero, cura soave degli Angeli, pupilla di Cristo*”, per accendere sempre più in essi il fervore per il grande Centenario che oramai si avvicinava e che doveva essere il loro Centenario.

Egli sognava una gioventù forte e pura, modellata sulle grandi virtù che risplendettero nell'angelico Giovane dei Gonzaga.

Perciò, rivolgendosi ai giovani, nella grandezza del suo grande cuore episcopale - “cuore di *amico*, di *padre* e di *fratello*” - così li incitava a sollevarsi dalle tristi bassure della terra per fissare il pensiero nelle altezze di una vita degna di essere cristianamente vissuta:

"Sì, ci vuole della forza - esclama - ci vuole della forza per trionfare di sé e delle passioni, per rimanere fedeli alla virtù ed alla verità, per vincere il demone del male e della menzogna. Ci vuole della forza e del coraggio per conservare la fede quando tanti la perdono, per restare attaccati alla Chiesa quando tanti la abbandonano, per conservare la grazia quando tanti l'hanno bandita dell'anima; ma Dio vi guardi da quella apostasia manifesta, con cui si vorrebbe che dissimulaste la vostra fede. Siate forti, sprezzate gli insani giudizi di una pubblica opinione che pretende signoreggiare l'universo, né vi spaventi quella larva abietta del rispetto umano che si vuole imporre alle più sante convinzioni di quella fede che deve formare il nostro vanto e la nostra gloria.

"Non vi spaventate - continuava con più accalorata parola - immaginandovi sacrifici insopportabili. Si domanda solo che la vostra forza sia dolce, che la vostra virtù sia amabile, che la vostra rigidità di vita sia indulgente. Si vuole che siate benevoli gli uni verso gli altri, che i migliori provino l'eccellenza della loro virtù con il compatire i fratelli, che i più deboli ammirino negli altri la perfezione che può essere il patrimonio di tutti e si sforzino di raggiungerla”.

E, avviandosi alla fine, non dimenticando di ricordare ai genitori il loro sacro dovere di educare i propri figlioli alla santità della Religione, così conchiudeva:

"Nel tempio, pertanto, delle vostre case insegnate la Religione ai vostri figli, parlate ai vostri figli delle gioie di una coscienza pura; educateli di buon'ora a frenare le loro passioni, innamorandoli della virtù e del sacrificio. Ma parlate a loro, sopra tutto, con la santità del vostro esempio e delle vostre opere prima che l'aria corrotta e corruttrice del secolo vi guasti i preziosi tesori che il cielo vi ha affidati. Allora si formerà una gioventù sana e forte, la cui adolescenza non contristerà la vecchiaia, la cui fronte non sarà precocemente solcata dalle rughe del vizio, la cui virtù ricorderà l'*Angelo di Castiglione*, Luigi Gonzaga e renderà tranquilli e felici gli ultimi giorni della vostra vita”

457.

La speranza del Vescovo dei Mantovani di *“ravvivare le pure credenze della fede e di procurare l'aumento della vita soprannaturale nelle anime”* - come egli aveva detto fino dal 1888 nell'annunciare il Centenario 458 - si erano tradotte in consolantissima realtà ed in un successo spettacoloso e trionfale. Per due anni continui egli aveva veduto ondate non arginabili di Pellegrinaggi a Castiglione delle Stiviere venute da ogni plaga della Diocesi e da ogni angolo della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia, accompagnate da una frequenza ai Sacramenti che raggiunse cifre sbalorditive. Per due anni continui egli era passato gaudioso e sereno tra i canti e gli inni di popolo e d'infulati Pastori, parlando a folle sterminate vibranti di devozione e di tede, e, per due anni continui, intorno all'Urna fiammeggiante d'oro dell'angelico Patrono della Gioventù, aveva veduto meravigliose schiere di forti ed entusiastiche giovinezze ritemprarsi all'angelica purezza del Gonzaga per la lotta dell'oggi e del domani 459. Poteva dirsi soddisfatto e contento. Un lavoro incredibile se, senz'ombra di orgoglio, non ce lo avesse detto lui stesso.

Le centenarie solennità di Castiglione non erano ancora terminate, e già, in data 4 Giugno 1891, ad un Professore del Seminario di Treviso così scriveva: *“Le feste di Castiglione che, oltre la mia aspettativa, hanno eccitato un risveglio, specialmente nella Lombardia e nell'Emilia, minacciano di farmi diventare più vecchio di 10 anni, e il lavoro continuo e i pensieri delle spese che si moltiplicano, mi accasciano; ma a questo penserà S. Luigi”* 460. E un mese dopo - il 12 Luglio - ritornando a scrivere allo stesso amico trevigiano, soggiungeva:

“Qui niente di nuovo se non che dura fatica a rimettermi dalla stanchezza delle feste di Castiglione” 461.

Mons. Sarto, non curando spossanti fatiche ed incalcolabili sacrifici, aveva lavorato fino all'esaurimento delle sue forze, ma aveva anche scritto una delle più fulgide pagine del suo laborioso Episcopato, la quale non doveva passare inosservata all'occhio di Leone XIII 462.

FERMEZZA DI VESCOVO

Il nostro Beato non ignorava che il prestigio dell'autorità sta nella bontà. Perciò, poche furono le resistenze incontrate nel suo ministero episcopale e quelle poche non fecero altro che giustificare pienamente la severità, a cui

talora lo costringevano i suoi alti doveri di Vescovo.

Essere conciliativo, ma senz'ombra di servilismo, era la sua regola nelle relazioni con le autorità civili 463. Sapeva distinguere molto bene tra la *persona* e il *principio*. Con la *persona* era tutto indulgenza e carità; con il *principio* l'intransigenza più assoluta 464, perché aveva piena la coscienza di quel dovere che, superando ogni considerazione umana, non sacrifica mai la libertà dell'azione e della parola ai danni della giustizia e della verità: fermezza logica, credente e sincera che a suo tempo detterà la politica di Pio X.

Così, posto dinanzi ai diritti di Dio o alla libertà della Chiesa, alla santità del culto, alla grandezza della dottrina cattolica o alla salvezza delle anime, Mons. Sarto non ammetteva discussioni, non badava a proteste: era inflessibile 465.

Mai abdicò alla sua dignità di Vescovo, né mai umiliò il suo Pastorale, abbassandosi a quei *mezzi termini* e a quelle *mezze misure* che sono l'insipiente politica dei pavidetti 466. Tagliò sempre corto, parlò sempre con la forza dei trecento di Nicea e la sua parola era seguita da un'azione pronta, immediata, irremovibile, perché “*non temeva di diventare impopolare*” 466. Nel Vescovo dei Mantovani vi era quello stesso *Giuseppe Sarto* che Parroco a Salzano, Cancelliere Vescovile e Vicario Capitolare a Treviso, si era sempre sentito di essere un candidato non alla gloria od agli onori umani, ma alla gloria di Dio ed alla salvezza delle anime.

A Mantova vi era l'uso che il 14 Marzo - genetliaco del re Umberto - le autorità civili e militari assistessero al *Te Deum* in Cattedrale e poi, con le stesse tube, con gli stessi abiti a coda di rondine e con le stesse fasce tricolori passassero, per una cerimonia consimile, alla Sinagoga.

Questa irriverente parificazione tra la Cattedrale e la Sinagoga non poteva non urtare il sentimento di Mons. Sarto, il quale, nel 1889, pochi giorni prima del 14 Marzo, si decise di mettere fine a questa indecorosa commedia, ponendo alle autorità cittadine questo chiaro dilemma: o in Cattedrale o in Sinagoga: o con il Vescovo o con il Rabbino!

Sconcertato per questo ultimatum del Vescovo, il Prefetto della città chiese istruzioni sul da farsi all'On. Crispi, allora Presidente del Consiglio dei Ministri e la risposta del vecchio garibaldino e fervido massone, a cui non andavano a genio i *Te Deum*, fu questa: “*Né in Cattedrale, né in Sinagoga*”!

La riposta non dimostrava un'alta saggezza politica: tutt'altro!

"Ad ogni modo - conchiudeva Mons. Sarto, raccontando il curioso episodio - Crispi mi aiutò ad evitare per sempre lo scandalo" 468.

S'immagini ora se il Vescovo dei Mantovani poteva piegare davanti alle pressioni od ai capricci di un qualche Sindaco!

Il Sindaco di Cavriana - uno dei grossi paesi della Diocesi - ci teneva a solennizzare il 20 Settembre, e, per imprimere meglio la data *fatidica* nella memoria dei suoi amministrati, tutti gli anni, abusando della debolezza del Parroco, voleva che fossero suonate le campane. Il 20 Settembre era una data molto cara al Liberalismo ed alla Massoneria italiana, perché ricordava l'infausto 20 Settembre 1870, quando l'esercito piemontese entrò a Roma attraverso la famosa Breccia di Porta Pia.

Ma un bel giorno ecco capitare a Cavriana in Visita Pastorale Mons. Sarto, il quale, informato in precedenza dell'arbitrio del Sindaco, proibisce che al suo arrivo e per tutto il tempo della sua permanenza in paese si suonino le campane.

Meraviglia nel popolo che attende sulla piazza della Chiesa il Vescovo!

La sera, compiuta la Visita, prima di accomiatarsi, Mons. Sarto sale in pulpito e spiega il perché quel giorno le campane non avevano fatto udire la loro voce; "perché le campane - così disse - non devono servire per commemorare avvenimenti che hanno fatto piangere il Vicario di Cristo, offeso la Chiesa, contristato il cuore dei cattolici di tutto il mondo. L'uso delle campane non è soggetto all'arbitrio di alcuna autorità civile; è soggetto solamente ed unicamente alla autorità ecclesiastica".

E le campane, dietro ordine del Vescovo, allora suonarono.

La commemorazione del 20 Settembre con il suono delle campane a Cavriana fu presto dimenticata 469.

Il Beato aveva nominato Parroco di Pozzòlo un degnissimo sacerdote. Ma ad alcuni superuomini di quella Parrocchia, quel sacerdote non garbava.

Un giorno si recarono dal Vescovo per esporre quelle che credevano le loro ragioni e persuaderlo di nominare un altro sacerdote.

Mons. Sarto che non tollerava che gli legassero le mani, dopo di averli ascoltati, si levò in piedi, e, con un tono che non ammetteva replica,

conchiuse: "A Pozzòlo andrà Parroco chi voglio io e quando voglio io" 470.

Il Vescovo dei Mantovani era un Vescovo che non poteva tollerare abusi e consuetudini che fossero in contrasto con la disciplina o con lo spirito della Chiesa. Non transigeva.

Il Sinodo Diocesano aveva proibito in modo assoluto l'uso delle Bande musicali durante le sacre funzioni in chiesa ed anche nelle Processioni 471. In una certa Parrocchia vi era la consuetudine che nel giorno della Festa Patronale la Banda suonasse in chiesa, cosa che il Vescovo non intendeva affatto.

Il Beato, avvertito, pensò bene di ricordare al Parroco che quella consuetudine era proibita.

Il Parroco cercò di fare capire ai suoi Parrocchiani la ragionevolezza della proibizione del Sinodo e della ferma volontà del Vescovo, ma, non essendovi riuscito e minacciandosi una sollevazione di popolo, lasciò fare.

Il Vescovo pensando essere suo dovere di assistere il Parroco con la sua autorità, alla chetichella arrivò in quella Parrocchia proprio nell'ora, in cui la Banda, seguita dal popolo, entrava in chiesa.

Nel momento stesso, nel quale la Banda era già pronta per suonare, improvvisamente comparve sul pulpito il Vescovo con il saluto, con il quale era solito di incominciare ogni suo discorso: “*Sia lodato Gesù Cristo*”.

A quella apparizione e a quel saluto, tutto il popolo rimane come trasognato, e, in un silenzio alto e solenne Mons. Sarto parla.... Parla del rispetto dovuto alla casa del Signore.... del modo di lodare Iddio di onorare i Santi che amano la preghiera del cuore, da cui vengono le buone ispirazioni che caratterizzano la vera devozione

La parola affettuosa e via via più accesa di Mons. Sarto conquistò.

Da quella sera di Bande musicali in chiesa in quel paese non si parlò più. 472

Il Direttore della *Banda* di una delle più popolose borgate della Diocesi non aveva scrupolo di mandare i suoi bandisti all'accompagnamento di funerali così detti *civili*.

Trovandosi un giorno con il Vescovo, ebbe l'ardire di chiedergli che la sua *Banda* potesse intervenire alle Processioni della Parrocchia.

Non lo avesse mai detto! Mons. Sarto lo “cacciò in sull'istante” 473.

Richiamandosi ad una deliberazione del Sinodo, il Beato era molto rigido

all'esigere che le donne e le ragazze non dovessero portare nelle Processioni la statua della Madonna 474.

Un giorno, un Parroco che non la intendeva come il Vescovo, ebbe la malaccorta idea di pregare Mons. Sarto, perché dal divieto volesse escludere la sua Parrocchia.

Il Servo di Dio lo lasciò parlare, e, quando ebbe finito, con un gesto risoluto gli additò la porta 475.

A Poggio Rusco - roccaforte del Socialismo - dove i bambini battezzati non arrivavano alla metà dei nati - si voleva commemorare l'anniversario della morte di Garibaldi con il battesimo di circa 18 bambini, tra i quali era anche un figlio del Sindaco.

La cerimonia doveva essere, naturalmente, accompagnata dall'inno garibaldino, suonato dalla musica del paese.

Il Parroco aveva ammonito che avrebbe battezzato i bambini, ma che in chiesa non avrebbe tollerato né suoni e né inni.

I socialisti promisero di rispettare il sacro rito. Ma, incominciata la cerimonia, irrompono in chiesa, cantando l'inno di Garibaldi al suono della musica.

Il Parroco interrompe in sull'istante la cerimonia e telegrafa al Vescovo, notificando il sopruso e la profanazione sacrilega di quegli energumani.

All'indomani Mons. Sarto è a Poggio Rusco e immediatamente ordina che si suonino le campane.

La popolazione, incuriosita si riversa in chiesa. Il Vescovo sale sul pulpito e dice: *"Il vostro Parroco da questo momento sono io e resterò qui finché non avrete battezzato tutti vostri bambini. Intanto facciamo ammenda al Signore dell'offesa che gli avete arrecato ieri"*, e, sceso dal pulpito, fa esporre il SS.mo Sacramento.

Nessuno fiatò e tuttiregarono con il Vescovo, il quale iniziò subito una predicazione in forma di Sacra Missione, continuata nei giorni seguenti con frutto immenso di quelle povere anime e conforto dei genitori che videro discendere sulle loro creature la grazia rigeneratrice del Battesimo, amministrato dallo stesso Servo di Dio. 476

Ma che cosa era che dava tanto ascendente a Mons. Sarto e gli permetteva di agire con tanta sicurezza e di ottenere quello che desiderava in luoghi e in

mezzo a popolazioni che la propaganda dell'errore aveva alienato dalla Religione e dalla Chiesa?

La sua santità - rispondiamo - la quale operando per mezzo di una straordinaria bontà e di un'immensa carità, imponeva rispetto e venerazione. Non era passato molto tempo dal suo arrivo a Mantova e già tutti i Diocesani, osservando la sua vita, incantati dalla sua mitezza, ma sopra tutto stupiti dalla sua ineguagliabile carità, lo consideravano come un santo, e, orgogliosi di averlo in mezzo a loro, molti dicevano: *“Il nostro Vescovo è un Vescovo santo”* 477: *“E’ un angelo di carità”!* - esclamavano altri 478: tutti ripetevano: *“E’ un uomo più di cielo che di terra!”* 479, mentre gli Israeliti stessi persuasi che nessuno avesse un cuore così grande, come lui, si credevano obbligati di mettere nelle sue mani delle buone somme di danaro, perché le distribuisse ai poveri. 480

AZIONE CATTOLICO-SOCIALE

Tempi pieni di amarezza e forieri di lotte ancora più amare per la Chiesa quelli dell'Episcopato Mantovano di Mons. Sarto!

Mentre da una parte infuriavano l'anticlericalismo e la setta, incapaci di rassegnarsi della battaglia perduta contro Roma cattolica proprio nel momento, in cui, abbattuto il Potere Temporale dei Papi si era creduto di averne liquidato per sempre l'influenza e la forza nel mondo; dall'altra il Socialismo, creato dalla insipienza liberalesca, veniva organizzandosi per il suo assalto ad una società che non obbediva ad altra regola che a quella del più odioso e sconfinato egoismo.

Se occorreva stare di continuo vigilianti contro l'anticlericalismo, rispondere ai suoi attacchi, rintuzzare le calunnie propalate con arte diabolica contro la Chiesa, difendere i diritti del Papato conculcati dal sovversismo massonico, non meno urgeva elevare una diga ed un muro contro il minaccioso avanzarsi della livida marea del Socialismo.

Per la conservazione dell'ordine religioso e sociale cristiano, benedetta e incoraggiata dalla Santa Sede era sorta l'attività laicale cattolica.

A Mantova, per l'imperversare della bufera anticlericale, l'attività laicale cattolica era penetrata molto a stento. Bisognava sostenerla, darle una nuova vita, farla rifiorire con tutte le sue opere non soltanto di indole religiosa, ma anche economica e sociale, secondo le esigenze dei tempi e del popolo.

Questo il compito del Vescovo dei Mantovani.

Esperto saggiaore dei mali che vedeva e attento nel seguire le diverse correnti del pensiero che frangevano l'unità del suo tempo, Mons. Sarto non poteva rimanere assente dall'amara Babele degli scismi sociali; ma, precorrendo tempi, metodi ed iniziative, con una volontà moltiplicatrice di lavoro, doveva completare il disegno della elevazione spirituale del suo popolo con quello del bene morale e materiale del medesimo.

E quanto egli abbia lavorato per impostare più decisamente l'attività laicale cattolica sotto una gloria, il prezzo della quale doveva essere l'integrità di una vita apertamente cristiana, perché militasse non sotto di un qualunque partito di ordine, ma unicamente nel "*partito di Dio*": quanto abbia avuto a cuore le sorti delle classi lavoratrici, ora difendendone strenuamente i diritti ed ora a comporne i dissidi e le divergenze con i datori di lavoro, ripetendo su più vasta scala quanto aveva fatto a Salzano per le setaiole, gli agricoltori e gli artigiani 481; quale somma di energie abbia ancora spiegato nell'incoraggiare e nel sospingere sacerdoti e laici di provata fede a lavorare con ferma attività nel campo di un sano movimento da lui stesso diretto non alla esaltazione di privati egoismi, ma alla pronta difesa degli interessi supremi della Religione, del popolo e della società, lo sanno i Mantovani, i quali in breve tempo, in ogni punto della Diocesi, videro una meravigliosa fioritura di opere che contrastavano validamente il passo al Socialismo, obbligando gli avversari di ogni colore a riconoscere la sapienza della Chiesa che, nella fusione delle diverse classi sociali e nel vicendevole rispetto dei diritti delle une e delle altre, sa preparare ed aprire la via alla pace, alla giustizia ed alla tranquillità 482.

Era evidente che tutto questo lavoro, svolto su un terreno che era sembrato refrattario a fare germogliare i primi virgulti dell'attività laicale cattolica, dovesse attirare sopra l'infaticabile Vescovo di Mantova gli sguardi degli uomini che, a quell'epoca, si interessavano particolarmente in Italia della creazione di un movimento sociale cattolico, mentre il Socialismo era ancora lontano, tra noi, dal possedere l'organizzazione dottrinale e pratica, a cui sarebbe arrivato non molti anni più tardi.

I due sommi Maestri del movimento sociale cattolico - il Conte Medolago Albani di Bergamo e l'illustre Prof. Toniolo dell'Università di Pisa - si rivolgeranno al consiglio illuminato e prudente di Mons. Sarto nella fondazione della "*Unione Cattolica di Studi Sociali*" nel 1889 e quando a

Padova, nel Dicembre di quello stesso anno, ne verranno gettate le basi, sarà ancora la parola del Vescovo di Mantova a crescere animo ai Soci Fondatori per la opportunissima impresa 483.

Per questa parte così attiva ed insigne che il nostro Beato ebbe nella fondazione della “*Unione Cattolica di Studi*”, nel 1896 - già Cardinale Patriarca di Venezia - gli veniva offerta la Presidenza Onoraria del 11° Congresso - tenuto nello stesso anno a Padova.

Accettò l'alto onore, e, aprendo quel Congresso, solenne ed imponente per presenza e per adesioni di illustri studiosi di materie sociali, ecclesiastici e laici, italiani e stranieri, pronunciò un discorso che ebbe vasta ed altissima risonanza.

Si era parlato molto delle cause e ragioni della così detta “*Questione Sociale*”, ma pochissimi erano andati fino alla causa prima e radicale.

Questa causa prima e radicale era enunciata altre volte nelle Pastorali del Vescovo di Mantova: a Padova nel 1896 l'E.mo Sarto la riaffermò con l'eloquenza e con la dottrina di S. Agostino, il quale nelle alte speculazioni della sua mente sovrana fissò il *peccato originale* come il punto di partenza di tutta la dolorosa storia dell'umanità attraverso i secoli e senza del quale la stessa diventa un mistero impenetrabile assai più di quello che avvolge lo stesso *peccato di origine*.

Unendo la sua voce a quella dell'autore del libro “*Della Città di Dio*”, l'E.mo Sarto domandava:

"Donde derivano tutti gli errori che si dicono Socialismo, Comunismo, tutte queste utopie della emancipazione della carne, della riabilitazione della natura, della uguaglianza delle condizioni umane, della divisione dei beni, della sovranità della ragione?"

E, senza preoccuparsi della scienza miscredente e del Liberalismo impenitente, rispondeva chiaramente:

"Non forse dal peccato originale? Sì, il peccato originale con le sue terribili conseguenze, la corruzione della sorgente (i progenitori) e la fatale derivazione della infezione nei ruscelli (l'umanità) è alla radice di tutti i mali dell'umanità. Quelle mostruosità non lo ammettono e da questa negazione derivano tutte le applicazioni antisociali che sono state tentate sotto gli occhi nostri".

Ora, come ammessa la primitiva caduta si ha in mano la chiave per spiegare tutti i travimenti, tutte le rovine, tutti i dolori dell'umanità e l'esistenza del

male sulla terra, così ammessa la sopravvenuta restaurazione per la grazia di Cristo, è trovato anche il rimedio. Non per nulla la miscredenza che non vuole udire parlare di *caduta* e di *peccato*, non si ferma, ma “andando direttamente alle radici, *nega il fondamento di ogni credenza: Gesù Cristo*”, perché essa sa che “ammettere Gesù Cristo è affermare la *caduta originale*, e, con essa, l'intervento soprannaturale di Dio, la Rivelazione, il Vangelo, la legge necessaria del dolore e della rassegnazione”.

"Ammettere questi punti - continuava l'E.mo Sarto - è contrapporsi direttamente al Razionalismo, al Naturalismo, al Socialismo, al Comunismo ed è una aperta confessione del Cristianesimo che sarà sempre l'ostacolo più insormontabile al disordine, il nemico più accanito di tutti gli eccessi, di tutti gli errori, il custode incorruttibile di tutte le verità divine ed umane.

"Ammettere Gesù Cristo è intendere in un modo facile il mistero inesplicabile della disuguaglianza degli uomini nella terra, disuguaglianza necessaria, inevitabile che ritornerebbe il giorno appresso, in cui un generoso sognatore avesse creduto di abolirla, perché è una legge di questo mondo destinato a perire, e, per quanto si faccia, sarà sempre impossibile avvicinare questi due termini estremi: i *primi* e gli *ultimi*, i *ricchi* e i *poveri*, i *grandi* e i *piccoli*, se non si mette di mezzo il Vangelo e la Croce: la Croce, la sola arca dell'alleanza; il Vangelo, *l'unico trattato di pace*.

"Porre a fondamento di questi studi Gesù Cristo è tutelare quello di cui si fa questione così ardente ai nostri giorni, la *proprietà* e i *diritti*: è mettere al loro posto tanto le classi diseredate, quanto i proprietari ed i capitalisti: che Gesù Cristo e la sua Chiesa non sono da confondersi *con quelle terrene potenze, che, poste tra i diversi partiti, abbracciano il comodo principio della neutralità*, e, con le regole di una dannata prudenza o secondo le previsioni dell'avvenire, portano o tolgono a capriccio il loro appoggio più o meno decisivo.

"Porre a fondamento di questi studi Gesù Cristo è combattere, come egli le ha fulminate nel suo codice divino, le passioni, i vizi, le ingiustizie che sono la sorgente e la causa principale di tutti i dissesti sociali; fornire le armi per abbattere l'egoismo ed ispirare l'abnegazione e il sacrificio, perfezionando, nobilitando, santificando tutti i mezzi onde raggiungere, per quanto è possibile all'umana natura il benessere sociale: è provvedere al trionfo della Giustizia, all'ordinamento della Carità e provvedere per essa a tutti i bisogni. Oh! ci inganneremmo di assai se credessimo di avere compiuto il dovere

quando, per una qualunque legge amministrativa, venisse prelevata dai fondi dello Stato o delle rendite della Provincia e del Comune una somma da dividersi tra i poveri per provvedere alle loro necessità. Oltre l'insufficienza ben dimostrata di simili soccorsi, vi è un punto della più alta importanza, che bisogna non perdere mai di vista: *che la sostituzione della elemosina ufficiale alla elemosina privata è la distruzione del Cristianesimo, un attentato orribile al principio della proprietà.* Il Cristianesimo non esiste senza la carità e la distinzione fondamentale tra la carità e la giustizia è questa: che la giustizia si può esigere con il ricorso alle leggi ed anche alla forza, secondo le circostanze; mentre quello della carità non può essere imposto che dal tribunale di Dio e della coscienza.

"Quando il soccorso viene impartito per una legge e l'elemosina non procede dal movimento del cuore, perché non più libera, perde il suo merito davanti a Dio e non è più un canale di grazia ed uno strumento sicuro di salute; è rotto il legame di amore che solo può unire il povero al ricco e la povertà diventa una funzione, un ufficio, un mestiere pubblico meno retribuito, se volete, degli altri, ma che aspetta fieramente la scadenza della sua paga" 484.

La citazione è stata lunga, ma necessaria per fare capire con quanta profondità Mons. Sarto vedeva nelle cause e nelle conseguenze della Questione Sociale e nei rimedi che vi erano da apportarvi se si voleva la sua soluzione.

Quel discorso venne definito un "*programma*" 485. Ma quel programma - non bisogna dimenticarlo - era già in atto da anni, per l'opera di Mons. Sarto nella Diocesi di Mantova. E sarà il medesimo che egli inculcherà a Venezia e ripeterà, pochi anni più tardi, ancora più solennemente, dalle altezze del trono di Pietro.

Al tempo dell'Episcopato di Mons. Sarto a Mantova ed a Venezia l'attività laicale cattolica era organizzata ed incentrata tutta nella così detta "*Opera dei Congressi Cattolici*".

Nata da cuori ardenti per fede e amore alla Chiesa ed al Papa, la famosa Associazione, nonostante la guerra intimata dalla Massoneria, in pochi anni aveva fatto passi di gigante.

Ma, purtroppo!, dopo i primi entusiasmi era subentrato in molti un senso di stanchezza ed il tarlo della divisione e della discordia ad opera di qualche disilluso politicante, era penetrato nella compagine dei cattolici italiani,

minacciandone seriamente i risultati del lavoro passato, la fecondità del presente, le promettenti speranze del domani.

Dell'*Opera dei Congressi Cattolici*, lodata, benedetta e raccomandata da Pio IX e da Leone XIII, Mons. Sarto, anche prima di essere Vescovo, era stato un infaticabile apostolo. Può credersi come, fatto Vescovo, si infiammasse il suo zelo, ma pure soffrisse il suo cuore nell'assistere alle divisioni che venivano profilandosi, causa, a loro volta, del più pericoloso sentimento che possa invadere un esercito: la sfiducia!

Questa era la situazione dell'*Opera dei Congressi Cattolici* allorquando, dopo molte titubanze, la Presidenza Generale si decideva ad indire le assise di Lodi nell'autunno del 1890.

Davanti alle oscure minacce della setta che sapeva di potere contare sulla connivenza e debolezza del Governo, l'occasione si presentava ottima ai cattolici italiani per dimostrare la loro compattezza non meno che la loro vitalità ed il Congresso di Lodi - che in un momento si era temuto di non potere celebrare - dimostrò ancora una volta che i cattolici, mantenendosi uniti, sarebbero stati una potenza. Ma bisognava dar bando, senza perdere tempo, a qualunque causa o pretesto di divisioni ed anche di semplici dispiaceri, dimenticando, in particolare, ogni personalismo, perché nel campo cattolico nessuno doveva dirsi partigiano di Paolo, di Apollo o di Cefa, ma tutti dovevano essere di Cristo unicamente.

E l'incarico di richiamare i cattolici a questo sentimento di superiore e soprannaturale unità, nel Congresso di Lodi toccò appunto a Mons. Sarto. Volgendo il suo sguardo sugli avvenimenti e le condizioni del paese, con parola di profeta, così diceva il Vescovo di Mantova:

"Io ignoro quali siano i disegni divini sull'Italia: spero nelle infinite misericordie del cielo, ma tante disgrazie ci piombano addosso per l'inerzia, per la disunione dei cattolici e arrivo a dire che, se con tanti mezzi che abbiamo ancora in mano non arriviamo al punto di unirci compatti per operare qualche cosa di bene, è troppo giusto, che siamo dal mondo perseguitati" 486.

Un monito per l'avvenire! ... e fosse stato ascoltato!

Gli Atti del Congresso dicono che quel discorso "*scosse fino all'entusiasmo*" 487.

Pur troppo, 14 anni più tardi toccherà a lui, dopo esauriti invano tutti i mezzi per ricondurre tra i capi dell'attività laicale cattolica Italiana l'unità da lui

tanto inculcata a Lodi nel 1890, di sciogliere quell'*Opera dei Congressi Cattolici*, di cui, Parroco, Canonico e Vescovo, tanto ne aveva zelato il progresso nella speranza di vedere il trionfo della causa della Chiesa in Italia 488.

Quale dolore per il cuore di Pio X. . . . Ma nessuno potrà dire che quel gesto non fosse stato previsto!

I SUOI POVERI

"La carità verso i poveri fu la caratteristica della vita di Mons. Sarto a Mantova" - così affermano concordi tutti i Mantovani 489.

I poveri erano "i suoi cari amici" 490, meglio ancora, i "suoi beniamini" 491. Li amava e li riceveva in qualunque ora della giornata" 492, perché sotto i loro cenci, con l'occhio della sua grande fede, egli vedeva il Povero Divino 493 e gli sembrava di rivivere momenti di felicità quando, nelle liturgiche cerimonie del Giovedì Santo, lavava loro i piedi, e, inginocchiato a terra, li baciava come fossero i piedi stessi del Signore 494.

Per essi dimenticava così sé stesso che non raramente si riduceva senza un centesimo e perfino senza indumenti 495.

"Poco per sé e tutto per i poveri" 496 e con una larghezza così inesauribile che dalla sua carità non escludeva nessuno, nemmeno gli avversari ed i nemici del suo altare, riuscendo talora a dare loro, con un pane, anche la luce di quella fede cristiana che avevano da troppo lungo tempo dimenticato 497.

Indigenti, incerti del domani; miserabili, sperduti nella vita senza il raggio di una speranza; ammalati, privi del necessario e famiglie nate nella povertà o da antica agiatezza cadute nella miseria, trovarono sempre nel nostro Beato un soccorso pronto e generoso 498.

Nessuno mai ricorse a lui invano e nessuno mai si partì da lui a mani vuote 499.

Chi tosse entrato in giorno di Venerdì nel palazzo del Vescovo di Mantova avrebbe veduto rinnovarsi gli spettacoli della carità del Borromeo a Milano o di Lorenzo Giustiniani a Venezia.

Un testimone oculare, raccontando una sua visita a Mons. Sarto a Mantova, così ricordava:

"Non mi ero mai fermato a Mantova, Percorrendo la prima volta le sue strade mi pareva di essere in casa mia.

"Giunsi in Piazza del Duomo, opera grandiosa e monumentale di Giulio Romano: a destra, severo il Palazzo Ducale che ricorda tutta una storia di imprese ardite, di imperiosità e di sfarzo: di fronte ad esso l'antico Palazzo dei Gonzaga, ora residenza vescovile.

"Varcai l'atrio affollato di povera gente: vecchi, donne in meschino arnese, fanciulli malandati; sfilavano, uno per uno, dinanzi ad un prete che da un sacchetto che sorreggeva con la sinistra dispensava loro l'elemosina.

- "Qui si ripete la carità di S. Lorenzo Giustiniani" - dissi io rivolto ad uno che mi parve una specie di portinaio.

- "Eh! signor mio - rispose - e la si ripete assai assai... E' un angelo questo Vescovo: tutti gli vogliono bene" 500.

I bisogni nelle città sono immensamente più grandi e più dolorosi che nei piccoli paesi.

Quante tragedie di miserie ignote nelle soffitte anche di certi palazzi che sfavillano per sfarzo e luce! ... Quante segrete sofferenze in povere famiglie decadute che si vergognano di stendere la mano a domandare soccorso! ...

Quanti dolori sotto abiti di seta! ...

Con questi infelici la carità di Mons. Sarto diventava ancora più tenera, più affettuosa.

A Mantova viveva una cantante di teatro che aveva avuto il suo quarto d'ora di celebrità, ma era caduta nella più squallida miseria.

Vincendo la vergogna del suo stato ed anche quella della sua vita, una mattina si fa annunciare al Vescovo.

Il Beato che la ricordava, l'accoglie con il più dignitoso rispetto, e, con volto pieno di compassione, ascolta la storia delle sue miserie. Poi, mettendole in mano del danaro con un gesto da togliere alla poveretta ogni senso di umiliazione: "*Il vostro caso mi stringe il cuore - disse - prendete questo danaroPerò, vi prego di una cosa: Tacete*"!

Vi fu qualcuno che, vedendo uscire l'infelice dalla stanza del Vescovo, arrischiò a dire che non doveva essere ricevuta e che non meritava tanta bontà

Mons. Sarto rispose come avrebbe risposto un Santo: "*Quanto quella poveretta ha avuto, non l'ha avuto da me, ma dal Signore*" 501.

Quando Mons. Sarto fu nominato Vescovo di Mantova, la mamma

dell'israelita Leone Romanin-Jacur di Salzano - che noi già conosciamo 502 - gli aveva regalato uno splendido anello pastorale con un *brillante* di grande valore.

Un giorno, in cui la buona signora si era recata a Mantova per ossequiare il Vescovo, conversando con lui, si compiaceva di guardare l'anello che gli brillava nella mano destra.

A Mons. Sarto non sfuggì quella compiacenza, e, interrompendo la conversazione, le disse:

- Eh! non guardi, signora: l'anello è quello che lei mi regalò, ma il *brillante* non è più quello.

Il Vescovo della carità, per venire in soccorso dei suoi poveri, al prezioso *brillante* aveva sostituito un pezzetto di vetro! 503

Un socialista di Mantova - certo Alcibiade Moneta - aveva scritto e largamente diffuso, sotto la comoda maschera dell'anonimo, un libello pieno di velenose insinuazioni contro il Vescovo.

Scoperto il nome dell'autore, non mancò chi consigliasse Mons. Sarto a denunciare all'autorità civile il calunniatore, anche per l'onore dell'Episcopato Lombardo.

- Ma non vedete - riprese il Vescovo - che quell'infelice ha più bisogno di preghiere che di castighi?

Passò del tempo.

Un brutto giorno quello sciagurato, per un improvviso rovescio di fortuna, cadde nella più desolante miseria.

I creditori, come una muta di bracchi, si accanirono contro di lui, accusandolo di bancarotta fraudolenta.

Tutto era perduto, quando una provvida mano benefica - anonima anche questa - gli venne inaspettatamente in soccorso.

Il Vescovo di Mantova, saputo il caso miserando, chiamò a sé una pia signora, e, con un vivo sentimento di pietà, le disse:

- E' un disgraziato. Andate da sua moglie e portatele questo danaro, ma non dite che sono io che vi mando. Che se volesse assolutamente sapere chi vi manda, allora direte che è la Signora più pietosa che vi sia: la *Vergine dell'Aiuto* 504.

Così Mons. Sarto si vendicava, con l'eroismo della carità, mentre tutta Mantova, senza distinzione di partiti, di condizioni sociali, di fede o di idee,

guardava al suo Vescovo con ammirazione e profondo amore come ad un Vescovo, quale non aveva fino allora veduto.

Diceva una grande verità l'E.mo Cardinale Parocchi, Vicario di Leone XIII, quando ogni volta che udiva parlare del Vescovo della sua Mantova, conchiudeva: “*Mons. Sarto è il migliore dei Vescovi della Lombardia*” 505.

CARDINALE E PATRIARCA DI VENEZIA

La vita del Vescovo Giuseppe Sarto si presenta “come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare, né intorpidirsi mai in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume” 506.

In queste parole che sono come la sintesi di tutta la meravigliosa attività, in cui nella celebre rievocazione manzoniana sembrò racchiudersi la vita del Cardinale Federico Borromeo, pare di cogliere i riverberi di quella luce ideale, dalla quale fu illuminata nel campo dell'azione la grande figura del nostro Beato.

Mons. Sarto credeva che la sua vita dovesse essere tutta spesa per la sua diletta Chiesa Mantovana. Ma Leone XIII che da lungo tempo seguiva la sua instancabile e complessa operosità, fatta ancora più bella da preclarissime virtù, lo aveva destinato a più eccelsi onori.

Nel Concistoro Segreto del 12 Giugno 1893 lo creava Cardinale e tre giorni dopo lo promuoveva al Patriarcato di Venezia.

La Porpora, nelle intenzioni del Papa, aveva preceduto la nomina a Patriarca, perché da tutti si sapesse che gli onori del sacro Principato della Chiesa gli erano stati conferiti più per la grandezza dei suoi meriti come Vescovo di Mantova che per un maggior lustro e decoro della nobilissima Sede di S. Marco 507.

Mons. Sarto ebbe come un colpo al cuore. “Trepidante, sbigottito ed umiliato” - come egli stesso scriveva - sotto il peso di una dignità che era stata sempre lontana dai suoi pensieri 508, aveva pregato e tentato tutte le vie e tutte le ragioni per sottrarsi ad un onore, da cui rifuggiva come da una sventura 509.

"Ho scritto subito - così diceva in una lettera del 9 Maggio 1893 a Mons. Callegari, Vescovo di Padova - adducendo i motivi che dovrebbero muovere il Santo Padre a dispensarmi dall'onore della Porpora Romana e sono qui tra il timore e la speranza, ma più abbattuto dal timore che confortato dalla

speranza. Sia fatta la volontà del Signore!” 510.

Ma quando l'E.mo Cardinale Rampolla con una lettera riservata gli fece intendere che un suo ulteriore rifiuto avrebbe recato un grave dispiacere al Santo Padre che tanto lo amava e stimava, non gli rimase altro che di chinare il capo e di obbedire 511, quantunque nella sua eroica umiltà non potesse persuadersi come il Papa lo avesse creato Cardinale: “*Cosa - così egli scriveva - che deve parere incredibile a tutti, perché è incredibile a me stesso*” 512. E, come spaventato dalle formidabili responsabilità che seco includono gli onori e le dignità, accolse la Porpora con il pianto sugli occhi. “Non Le dico niente - scriveva in quei giorni al Vescovo di Padova - degli affanni e delle sollecitudini di questi giorni: Le basti soltanto che al Concistoro pubblico e più al Segreto credevo di morire. Ho tenuto forte finché ho potuto, ma al termine del giuramento uno scoppio improvviso mi tolse la vista, la parola ed ho dovuto vergognarmi: di me stesso innanzi al Santo Padre e ai Cardinali, perché non poteva più frenare le lagrime che anche adesso mi cadono a quattro a quattro” 513.

Il nostro Beato piangeva, ma esultavano Mantova, la meravigliosa città di S. Marco, la chiara Treviso, la piccola Tombolo, la popolosa Salzano e l'umile Riese 514.

Nel pomeriggio del 23 Giugno 1893, Mons. Sarto di ritorno da Roma nel fulgore della Porpora Cardinalizia scendeva alla Stazione di Mantova salutato dall'inno glorioso di tutte le campane e dagli incontenibili applausi di una folla, quale nessuno ricordava di avere veduto mai.

La superba carrozza di gala del Marchese Di Bagno messa, per la straordinaria circostanza, a disposizione dell'E.mo Vescovo, si era appena mossa, quando alcuni animosi, come presi da un impeto di irrefrenabile entusiasmo, con una mossa improvvisa, staccarono i cavalli, e, tra due ali imponenti di popolo plaudente, la condussero a mano attraverso le vie della città fino al Palazzo Vescovile 515.

Qui, uno sparuto gruppetto di anticlericali si scalmanava contro gli evviva all'indirizzo del nuovo Principe della Chiesa 516.

Ma chi più di tutti si agitava, gridando come un energumeno, contro il Vescovo, era uno scamiciato che tante volte aveva sperimentato la carità del santo Pastore dei Mantovani.

Qualche giorno dopo, quel disgraziato, non sapendo dove battere la testa per

improvvisi angustie familiari sopraggiunte, fu veduto scrivere una lettera al Cardinale per chiedergli un soccorso.

Qualcuno gli ricordò la sua inqualificabile improntitudine di qualche giorno addietro.

- Lo so - rispose - che sono un miserabile, ma il Vescovo ha un cuore così buono e generoso che mi assicura del suo perdono e della sua carità.

La lettera venne recapitata.

Il Vescovo lo mandò a chiamare, e, quando lo ebbe dinanzi, porgendogli il soccorso invocato, con quel suo sorriso che era come un incanto, gli disse:

- Prendi: Questa volta l'elemosina è più abbondante del solito, perché tu che più degli altri ti sei affaticato nel gridare contro di me, più degli altri hai bisogno di ristoro per rimetterti in forze! 517

Un gesto magnifico che metteva nella sua luce la grandezza del cuore del Vescovo dei Mantovani.

L'ULTIMO BACIO ALLA MAMMA

Mai la città dei Gonzaga aveva vissuto ore di indimenticabile entusiasmo come quando, con l'E.mo Sarto, vide la Porpora Romana ritornare dopo oltre tre secoli, a posarsi sulle spalle di un suo Vescovo 518.

Ma nessun entusiasmo e nessuna gioia eguagliarono nella loro commovente semplicità, l'entusiasmo e la gioia di Riese: la piccola mistica "Nazareth" di *Giuseppe Sarto* 519.

Nella vecchia e povera casetta, dove il nuovo Principe della Chiesa era nato e vissuto fanciullo, lo attendeva la madre, oramai inferma per la grave età.

Le sorelle gli scrivevano pressanti lettere: l'ottuagenaria donna desiderava vederlo per l'ultima volta.

Il Beato volò subito al letto della mamma diletta.

Margherita Sanson lo riconobbe dal passo, ne intese la voce e se lo vide tra le braccia con una tenerezza che diceva tutta una lunga storia di privazioni e di speranze sostenute dalla fede e consolate dal dovere cristianamente compiuto.

L'incomparabile donna cristiana che viveva ancora per l'edificazione di tante madri e che nelle rapide ascese del suo Giuseppe si era sempre tenuta nell'ombra del suo piccolo focolare - pianse lagrime di commozione.

Si strinse al seno il grande Figlio vestito della sacra Porpora della Chiesa, esclamando con esile voce:

- Benedite la vostra Mamma!

- Che Iddio vi benedica, o mamma! - rispose, con un fremito di filiale pietà, il Beato, stampando sulla fronte di lei il suo bacio di figlio, quasi presago che quel bacio sarebbe stato come l'ultimo addio sulla terra alla madre cara 520. E rientrò nella città ducale dei Gonzaga un po' triste nell'attesa di raggiungere le quiete Lagune di Venezia.

LA QUESTIONE DELL'“EXEQUATUR” PER VENEZIA

Ma doveva passare del tempo, perché c'era di mezzo l'opposizione del Governo Italiano a concedere l'“*Exequatur*” per Venezia, non perché il Cardinale Sarto non fosse gradito nelle alte sfere politiche, ma perché l'On. Giolitti - Presidente allora dei Ministri - non voleva riconoscere la nomina del Vescovo di Mantova al Patriarcato di Venezia, opponendo un supposto, quanto anacronistico diritto di nomina regia, e, per meschino puntiglio, aveva sospeso l'“*Exequatur*” a tutti i Vescovi che erano stati allora eletti 521.

Il Governo Italiano pretendeva di avere il diritto di nominare il Patriarca di Venezia, poggiando tale pretesa sopra un privilegio concesso da Pio IV *de mera liberalitate* alla Serenissima di S. Marco e confermato poi in forma limitativa nel 1817 da Pio VII all'Austria che lo aveva chiesto.

Ma la Serenissima era tramontata da un pezzo e l'Austria, dopo l'annessione del Veneto nel 1866 al Regno d'Italia, non aveva più voce.

Il Governo Italiano, per i deprecati avvenimenti del 1870, non era, certo, nella migliore condizione per chiedere alla Santa Sede un tale privilegio, tanto più che dopo il 1866 il Cardinale Agostini era succeduto al Cardinale Trevisanato senza alcuna contestazione: un fatto che implicava, evidentemente, una tacita rinuncia anche se, per ipotesi, il privilegio si fosse trasmesso *de jure* nel nuovo Stato Italiano, senza dire della rinuncia espressa e generica contenuta nella nota legge così detta delle *Guarentigie* 522 e della sentenza emessa nel 1877 dallo stesso Consiglio di Stato, la quale dimostrava che il privilegio si era estinto con il cessare del dominio austriaco nel Veneto. Da quell'epoca il diritto della nomina dei Patriarchi di Venezia era tornato naturalmente alla Santa Sede e impugnarlo non era soltanto malafede ed ingiuria, ma dimostrazione apertissima del nessun valore che si dava a quella legge delle “*Guarentigie*” già ricordata e fondamentale per lo Stato Italiano, con la quale l'Italia aveva dichiarato davanti al mondo di rispettare la libertà della Chiesa e di non intromettersi nel suo governo.

La questione dell'“*Exequatur*” al Cardinale Sarto doveva assorgere ad una

questione di Stato. Dalla discussione dei giuristi, tutti concordi nel riconoscere l'errore del Governo e l'assoluta mancanza di base nelle sue pretese, venne portata in Parlamento, dove nuove assurdità furono pronunciate e nuove offese lanciate ai cattolici ed alla Chiesa: "Il Governo italiano non vuole dissidi, né lotte - disse con la più sfacciata menzogna l'On. Crispi - e rispetta la Chiesa Cattolica che è quella della maggioranza degli Italiani".

La solita risposta del lupo! Non era il Governo, la Massoneria che volevano dissidi: era la Chiesa perseguitata! ...

La faccenda continuò per lunghi mesi, e le cose, tutt'altro che rischiararsi, si erano fatte più buie.

"L'affare di Venezia - così scriveva il Cardinale Sarto il 2 Marzo 1894 - per quello che credo, si fa sempre più buio e difficile, perché Tanti sarebbero i perché che pretende il Governo; ma, a qualunque costo, non sarà mai che smentisca il mio carattere, ne faccia onta alla mia dignità e al mio decoro. Anche a questo provvedere il Signore" 523.

A che cosa volevano alludere queste parole? . . Si tentò, forse, di carpire all'E.mo Sarto un gesto, una parola che riconoscesse il vantato diritto del Governo? . . Chi tentò questo - se tentazione ci fu - non doveva conoscere la fermezza d'animo del nostro Beato, il quale avrebbe dato la vita piuttosto che piegarsi davanti alla violenza e alla ingiustizia 524.

Ci fu un momento, in cui, non potendo prevedere né il *quando*, né il *come* la vertenza si sarebbe conclusa, non volendo che la Diocesi di Venezia avesse a patire per mancanza di Pastore, e, pensando che la sua persona ne fosse stata la cagione principale, l'E.mo Sarto aveva pregato il Papa di destinare un altro alla Sede di S. Marco e di confermare lui in quella di Mantova, "*dove, - come diceva - senza essere, come al presente, uccello in aria, potrei fare ancora qualche cosa di bene*" 525.

Intanto a Venezia la Municipalità radico - massonica soffiava nel fuoco, perché le dava ombra il Pastore apostolico, preceduto dalla fama di uomo "*dalla mano di ferro coperta da un guanto di velluto*" 526. Soltanto i cattolici si agitavano vigorosamente, promuovevano comizi, lanciavano appelli alla cittadinanza, mandavano vibrante proteste al Governo e sfidavano i più valorosi giuristi dello Stato a provare l'asserito diritto del regio Patronato nella nomina dei Patriarchi di Venezia.

Tutto inutile!

La questione giuridica si presentava molto facile a risolversi se non ci fosse stata di mezzo la politica. Ma la politica di quel momento era di muovere guerra alla Chiesa, ostacolandola nel punto più delicato del suo governo, quale la libertà nella nomina dei Vescovi.

Il Cardinale seguiva da Mantova la battaglia con animo fermo, con dignità e decoro, aspettando con tranquilla coscienza gli eventi 527.

DURANTE L'ATTESA

Nessuno vorrà credere che nei mesi dovuti passare a Mantova nell'attesa dell'“*Exequatur*” lo zelo del Vescovo Sarto rimanesse inerte.

Egli diceva di essere come “*un uccello in aria*” 528, ma l'incertezza dell'avvenire non affievolì mai in lui il fervore dell'azione, opprimendone il coraggio.

Troppo abituato a guardare le cose sotto la luce di Dio, l'E.mo Sarto che mai aveva pensato all'onore della Porpora, né di dovere lasciare più la sua amatissima Diocesi di Mantova, continuò, imperturbato, nel suo lavoro, inculcando; sopra tutto, a quanti lo avvicinavano, in privato ed in pubblico, senza alcuna parola di recriminazione per il meditato ritardo dell'“*Exequatur*”, fede e fiducia nella Provvidenza Divina. 529

In quei giorni - non si sa da chi, ne come - si era sparsa la voce che il Cardinale Sarto sarebbe stato chiamato a Roma a presiedere qualche sacro Dicastero, divenendo così *Cardinale di Curia*. Ma il nostro Beato a cui le distinzioni e gli onori piacevano come - per dire una sua forte espressione - il “*fumo negli occhi*” - secondo una sua forte espressione 530 - si affrettava a scrivere ad un suo amico di Treviso, in data 28 Marzo 1894:

“Sulla diceria messa fuori da qualche buon umore, a cui hanno abboccato anche dei giornali pur seri, niente di vero e nemmeno di probabile. Sarà probabilmente un pio desiderio di alcuno o di alcuni, ma non mio sicuramente, che dopo aver passati 59 anni uccello di bosco, non mi sentirei di andar uccello di gabbia. Le cose lunghe finiscono con il diventare serpenti, e questa del Patriarcato non da certo speranze confortanti; ad ogni modo chi sta bene o meno male non si muova” 531.

“*Siamo nelle mani della Provvidenza* “! Questo il monito continuo del Cardinale Sarto a quel tempo, mentre da ogni parte d'Italia e dall'estero, si guardava a lui come al centro della grande polemica che l'imprudenza e la

prepotenza di un Ministro d'Italia aveva sollevato attorno alla sua persona, senza badare al diritto superiore della Chiesa che era in giuoco e che i cattolici non potevano non volere riconosciuto e rispettato.

IMMUTATO TENORE DI VITA

Il futuro Pio X era un Vescovo che non amava fare mostra di sé 532.

Di qui, quella umiltà e semplicità che tanto onorarono la sua vita e tanto caro ne resero - come più innanzi vedremo - il nome non solo come semplice prete, ma come Vescovo, come Cardinale e come Papa.

L'infula episcopale o la Porpora cardinalizia non oscurarono mai la mite luce di quella semplicità che egli aveva portata sempre con sé fino dal giorno, in cui, umile e povero, usciva dalla sua vecchia casetta di Riese per muovere ai raccolti immensi dei campi di Dio, ma, anzi, parvero accrescere in lui il sentimento dell'umiltà e del distacco dalle vanità delle cose della terra.

Come un qualunque sacerdote, dopo celebrata la Messa, scendeva in Duomo, si metteva nel suo confessionale e finché vi era gente, confessava senza mai domandare ad alcuno - fosse pure il più povero - il sacrificio di tornare un'altra volta 533.

Poi risaliva in Episcopio e si metteva al lavoro fino alle 14: ora del pranzo - ma un pranzo, “come quello di un qualunque povero prete” 534 al quale era raro che non vi fosse qualche sacerdote di non troppa salute o in attesa di destinazione 535.

Nei pomeriggi liberi, accompagnato dal suo Segretario, usciva per la città, ma la sua meta erano l'Ospedale per visitare gli infermi o il Brefotrofio o qualche casa, dove vi erano fanciulli ammalati o morenti da cresimare 536. Se si imbatteva in qualche disperato, era pronto con una elemosina, accompagnata da un paterno sorriso e da una raccomandazione: “*prendete Bevete un bicchiere, ma non bestemmiate*” 537.

Qualche volta usciva dalla vicina Porta di S. Giorgio e si recava sulle rive del Mincio, dove godeva soffermarsi a conversare con i pescatori, specialmente con un certo Nicola - uomo allegro, senza pensieri, ben noto alla città - il quale si teneva grandemente onorato della familiare conversazione con il Vescovo 538. Ma erano poche parole ed in fretta - affermava un Canonico - perché le sue ore ed i suoi minuti erano sempre contati e assorbiti da un lavoro urgente, multiforme, febbrile, essendo il Segretario di se stesso e non di rado anche il Cancelliere di Curia” 539.

Nel ritorno, con una visita al SS.mo Sacramento in qualche chiesa o più spesso in Cattedrale, chiudeva la sua giornata 540.

Nel Palazzo Vescovile, dove le sorelle si occupavano dell'andamento della vita domestica, non c'era nemmeno l'ombra del lusso, ma il decoro necessario e indispensabile: non meno del necessario, perché il Vescovo doveva essere sempre pronto a ricevere chiunque; non di più, perché gli sarebbe parso di rubare ai poveri 541.

Un solo Segretario, un solo portinaio, un solo cameriere: non cocchi, non carrozze, non cavalli 542.

Tutto doveva spirare semplicità ed umiltà intorno al Vescovo di Mantova: al Vescovo che, anche quando era in Visita Pastorale taceva volentieri a meno di camerieri e non permetteva che gli si chiudessero nemmeno le finestre della stanza o che gli si pulissero le scarpe, solito a dire: "*Fazo mi*" 543.

Non aveva ore di udienza. L'orario delle visite che pendeva dalla parete a metà della grande scala del Palazzo Vescovile era una semplice formalità tradizionale. Spesso si entrava, bussando direttamente alla sua stanza e non di rado era lui stesso che apriva la porta 544. Niente cerimonie convenzionali, niente sussiego, ma la più accogliente semplicità, il più cordiale dei sorrisi: un cuore che veniva incontro con il massimo calore, un passo spedito che abbreviava le distanze, una mano aperta che si tendeva subito in un gesto di amicizia che pareva di antica data.

Si sentiva di essere il Vescovo di tutti.

Un giorno arrivava a Mantova un giovane prete, Dottore dell'Ambrosiana di Milano, il quale, dopo di avere celebrato la Messa nella Basilica di S. Andrea, chiese al sagrestano come e quando avrebbe potuto ossequiare il Vescovo.

- Vada in Episcopio, salga due rampe di scale e arriverà in una grande sala. A sinistra vedrà una porta: bussi e troverà Sua Eccellenza. Non c'è bisogno di farsi annunciare. Il nostro Vescovo riceve senza cerimonie. Ma vada subito, perché più tardi troverà una tale folla di gente che dovrà attendere chi sa quanto.

Il giovane Dottore seguì le indicazioni: entrò in Episcopio, salì le scale, e, giunto alla porta che gli era stata indicata, bussò.

- Avanti! - rispose di dentro una voce calma.

Il prete lombardo entrò.

Mons. Sarto si alza dal suo tavolo, ricambia i saluti, e, premuroso, gli domanda:

- Deve ancora celebrare la Messa?

- No: l'ho celebrata ora! - risponde il giovane prete.

- Allora vorrà accettare una tazza di caffè! - riprende il Vescovo.

- Oh! non si incomodi!

- Andiamo, andiamo - soggiunse Mons. Sarto - e, uscendo dalla stanza, chiama una delle sorelle. Ma nessuna risponde, perché le pie e buone sorelle erano ancora in Duomo.

- Non importa! - esclama il Vescovo - ed invita il giovane prete a seguirlo in cucina, dove parlando del più e del meno, preparato con la massima semplicità il caffè, glielo offre con il più amabile dei sorrisi.

Chi era quel giovane prete? ... Era Don Achille Ratti: il futuro Pio XI, il quale, a distanza di anni, si compiaceva di ricordare, ammirato, il grazioso episodio. 545

E come il Vescovo di Mantova, all'occorrenza, serviva lietamente ai suoi ospiti il caffè, così non esitava a fare da chierico all'altare, mancando chi servisse la Messa.

Si era nel Settembre del 1894 - epoca della vertenza per il famoso "Exequatur" per Venezia - ed era capitato a fare visita all'antico amico e collega Sarto uno dei Professori del Seminario di Treviso.

Dopo alcuni giorni di lieta compagnia, venuto il momento di ripartire, il bravo Professore si rivolge al Cardinale, dicendo:

- Eminenza, il treno, domattina parte assai per tempo e io vorrei prima celebrare la Messa.

- La puoi celebrare all'ora che ti pare. Troverai tutto pronto Perbacco! sei a Mantova in un Palazzo Vescovile ospite di un Cardinale - risponde il Beato.

La mattina seguente, all'ora stabilita Mons. Agnoletti - così si chiamava il Professore - si reca nella cappella privata del Vescovo.

L'E.mo Sarto era già là, ma solo.

- Eminenza, chi serve la Messa?

- Oh bella! io - risponde il Cardinale.

- Lei?

- Via! via! ... E credi che un Prelato del mio grado non sappia servire la Messa? . . . Avresti una gran cattiva idea di un Principe della Chiesa.

E, in così dire, gli porge l'amitto, lo aiuta a vestire il camice, gli allaccia il manipolo, gli indossa la pianeta, e, inginocchiatesi sul pavimento, come l'ultimo chierichetto di questo mondo, risponde all'*Introito ad altare Dei*, del vecchio amico 546.

L'EXEQUATUR PER VENEZIA

Il 5 Settembre 1894 il Governo Italiano, riparando una inqualificabile ingiustizia, concedeva finalmente all'E.mo Sarto l'*Exequatur* per la Sede Patriarcale di Venezia.

In quel giorno nel Patriarcato della Laguna si celebrava la festa della Cattedra di S. Lorenzo Giustiniani: il primo Patriarca di Venezia.

Felicissimo auspicio che si elevava come in una luce soprannaturale per un fatto meraviglioso avvenuto la notte innanzi.

L'Arciprete di S. Pietro di Castello - la prima antichissima Cattedrale di Venezia che custodisce le spoglie mortali del Giustiniani - fu destato all'improvviso dai rintocchi della campana maggiore.

Balzò dal letto, spalancò la finestra e gridò: "*Chi suona*"? ... Nessuna risposta nel silenzio che avvolge la Laguna calma e tranquilla.

Al mattino interrogò il sagrestano e raccontò il fatto ai suoi Cappellani. Tutti avevano udito i misteriosi rintocchi della campana maggiore e nessuno sapeva spiegare il mistero.

Avviso del cielo?

Un'ora dopo uscivano i giornali con la notizia della concessione dell'*Exequatur* all'E. mo Sarto 547.

Ci manca la parola per esprimere la gioia e l'entusiasmo che l'annuncio dell'*Exequatur* concesso al Patriarca Sarto suscitò nel popolo della città di S. Marco da 15 mesi in ansiosa attesa del Padre e del Pastore 548.

Ma se i cattolici veneziani esultavano, i Mantovani piangevano, perché non avrebbero voluto staccarsi da un Vescovo che tanto li aveva amati e tanti prodigi di bene in mezzo a loro aveva operato.

Mai fu veduta tanta calca di gente per le scale del Palazzo Vescovile di Mantova come negli ultimi tempi che vi rimase il Beato!

Era un via vai continuo dalla mattina alla sera, talora fino a notte inoltrata, di persone di ogni condizione che volevano vedere e salutare ancora una volta il loro Vescovo 549.

Una mattina si presentava nell'anticamera del Vescovo una vecchietta, curva nella persona, malvestita, la quale voleva vedere ad ogni costo il Cardinale. Il chierico che fungeva da Segretario si oppose alla domanda di annunciarla, perché Sua Eminenza - così affermava - doveva attendere ad urgenti affari, e, così dicendo, le allungava una elemosina.

La vecchierella rifiutò l'elemosina ed incominciò a protestare ad alta voce che non sarebbe andata via se prima non avesse veduto il Vescovo.

Il Beato, udendo gridare, aprì improvvisamente la porta della stanza, e, intuendo quello che accadeva: *“I poveri - ammonì, serio in volto, il chierico - devono essere lasciati liberi di parlare con il loro Vescovo, e, prima di partire da Mantova, voglio vederli tutti”*.

Poi, rivolto alla vecchierella, la invitò a passare nella propria stanza: la ascoltò, la soccorse, la benedisse e l'accompagnò fino giù alla porta del palazzo.

La buona vecchietta, commossa, appena il Vescovo l'ebbe lasciata, non poté trattenersi dall'esclamare, alludendo al Seminarista: *“Za, l'è più facil parlar al Cardinal che a sti ragazzi nati ier”* 550.

Un'altra mattina saliva le scale dell'Episcopio un vecchietto arzillo in abito decente, quantunque molto rattoppato per il lungo uso.

Recava in mano una sporta e domandava di vedere il Cardinale.

Il solito Segretario, credendo volesse l'elemosina, fece per mettergli in mano alcuni spiccioli.

- *“Oh! sior no! - esclamò il vecchietto nel suo duro dialetto - an so miga gnu per domandar la carità”* 551 e spiegò come, avendo udito che il Vescovo era in procinto di partire da Mantova, era venuto da Coreggioli per vederlo un'ultima volta.

Erano 30 e più chilometri che il poveretto aveva percorso a piedi, camminando tutta la notte!

Il Seminarista lo annunzia ed è subito ricevuto.

Un po' titubante varca la soglia della stanza del Vescovo, e, appena vedutolo, con una incantevole semplicità, gli dice:

- *“Oh! Sior, o sentì col va via, am ricordi ancora quando l'è gnu a*

Coreggioli e a vói die prima cal vaga via al faga li tajadeli” 552.

Nella sporta che offriva aperta, sorridente, c'era della candida farina di frumento e sei uova: quanto occorreva per fare le “tagliatelle” 553.

L'omaggio semplice ed umile del buon vecchietto era l'espressione dell'amore di tutto un popolo per il suo indimenticabile Vescovo.

Partendo da Mantova, l'E.mo Sarto poteva essere ben contento della “larga eredità di affetti” che lasciava dietro a sé.

LA SUA PRIMA PASTORALE ALLA DIOCESI DI S. MARCO

Ricevuto - come è stato detto - l’*“Exequatur”*, il Cardinale Sarto iniziò tosto i preparativi della sua partenza da Mantova.

Sebbene, per un diritto che da nessun potere terreno o politico poteva essergli contestato, egli fosse fino dal Giugno dell'anno precedente il legittimo Pastore del Patriarcato di Venezia, prudente al sommo in ogni cosa, per rivolgere al clero ed al popolo di S. Marco la sua parola ed annunciare ad essi la sua venuta, attese la fine della famosa vertenza provocata dalla miopia politica e dalla febbre anticlericale del Governo Italiano.

Ma non appena ebbe l’*“Exequatur”* non tardò a mandare il suo saluto alla Chiesa di S. Marco con un documento che è nuova prova della visione precisa ed esattissima che egli aveva delle necessità che premevano.

Anche in questo documento ricorrono pensieri, frasi ed espressioni che torneranno in documenti ancora più solenni che egli emanerà quando dalla Sede Patriarcale di Venezia la Provvidenza lo eleverà a quella infinitamente più alta della Capitale del mondo cattolico.

Qual è il peccato proprio dei tempi moderni?

La negazione di Dio!

“Iddio è cacciato dalla politica con le teorie della separazione dello Stato dalla Chiesa; dalla scienza con il dubbio elevato a sistema; dall'arte avvilita nel fango del *verismo*; dalle leggi informate alla morale della carne e del sangue; dalle scuole con l'abolizione del Catechismo; dalla famiglia che si vorrebbe sconsecrata nelle sue origini è privata della grazia del Sacramento” 554.

Allorquando Mons. Sarto scriveva queste parole annunciandosi ai Veneziani alla vigilia del suo ingresso nella loro città, progetti su progetti si susseguivano al Parlamento Italiano per la legge della precedenza del matrimonio civile sul religioso, la quale avrebbe dovuto aprire la via a quella

ancora più sacrilega sul divorzio, mentre sempre più viva si faceva la questione dell'insegnamento religioso nelle scuole ritenuto anacronistico ed opposto alla libertà di coscienza.

Quanto agli arbitri dello Stato contro i diritti della Chiesa, il fatto dell'“*Exequatur*” - già ricordato - bastava per mostrare gli intenti della politica religiosa del Governo sempre a caccia di pretesti per intromettersi nel campo della Chiesa Cattolica, limitarne la libertà nell'esercizio della sua missione e per togliere ai cattolici ogni libertà nella professione della loro fede.

Accennando subito alla questione sociale, l'E.mo Sarto aggiungeva:

"Dio è cacciato dal tugurio dei poveri che sdegnano di ricorrere per conforto a Chi solo può rendere tollerata la loro dura condizione.

E' cacciato dai palazzi dei ricchi che più non temono le minacce di quel Giudice eterno che dell'uso dei loro beni chiederà strettissimo conto. E' misconosciuto dai potenti che non abbassano più la fronte orgogliosa e credono bastare a se stessi” 555.

Quali i rimedi?

"Bisogna combattere il delitto capitale dell'età moderna che vorrebbe sacrilegamente sostituire l'uomo a Dio; chiarire con i precetti e i consigli evangelici tutti i problemi che Vangelo e Chiesa hanno luminosamente e trionfalmente risolti: educazione, famiglia, proprietà, diritti e doveri; ristabilire l'equilibrio cristiano tra le diverse condizioni della società; pacificare la terra e popolare il cielo: ecco la missione che io devo proseguire in mezzo a voi, perché ogni cosa sia rimessa sotto l'impero di Dio, di Gesù Cristo e del suo Vicario in terra: il Papa” 556.

Ma la missione di Vescovo, di Maestro e di Pastore, come la compirà il nuovo Patriarca?

"Attenendomi - così egli solennemente prometteva - alla giustizia, alla pietà, alla carità, alla pazienza, alla mansuetudine, combatterò nel buon certame della fede che ho professato dinanzi a molti testimoni e con la grazia celeste osserverò questo comando immacolato, irreprensibile finché mi basti la vita” 557.

Quanta grandezza in queste espressioni, auspicio e presagio di un periodo nuovo nella storia religiosa del popolo della Laguna.

COMMOVENTE COMMiato DA MANTOVA

La Domenica 11 Novembre 1894 - solennità della Vergine “*Incoronata*” 558 - il Servo di Dio celebrò il suo ultimo Pontificale come Vescovo di Mantova. Al Vangelo, secondo il consueto, recitò l'omelia, ma nessun accenno alla sua imminente partenza.

Avendogli osservato un Seminarista che tutti si aspettavano una parola di saluto, rispose: “*Ma avresti avuto piacere di vedere il Vescovo piangere sul pulpito?*” 559.

Il 19 si accomiatò dalle autorità civili, militari, ecclesiastiche e dalle principali famiglie della città, accolto dovunque con somma riverenza e dovunque salutato con evidente commozione.

Il 21 sera si presentò davanti ai suoi Seminaristi per dare a loro l'ultimo addio, ma il pianto gli soffocò la parola.

I Mantovani avrebbero voluto fargli una calorosa dimostrazione per inorgogliersi ancora una volta di fissare i loro occhi nei suoi occhi sereni e cogliere dalle sue labbra ancora un'ultima sua parola, ma, per risparmiare al suo cuore un commiato che gli sarebbe riuscito acerbissimo, tenne nascosta l'ora della sua partenza.

Alle quattro del mattino del 22, mentre la città era ancora immersa nel silenzio, salutato da tre soli sacerdoti al corrente delle sue intenzioni, insieme con il suo fedelissimo Don Giovanni Bressan, partiva dalla città di Gonzaga 560.

Poteva partire tranquillo, perché dietro di sé lasciava un campo fecondo, una vigna fiorita.

Partiva Ma la “sua memoria a Mantova rimaneva incancellabile” 561.

E “dura ancora” 562 e più viva che mai ora che, elevato agli onori trionfali degli altari, è già entrato nella schiera gloriosa dei Santi e dei Beati che Mantova onora suoi Protettori e Patroni presso il trono di Dio.

Capitolo VI. IL PATRIARCA DI VENEZIA (24 novembre 1894 - 26 luglio 1903)

1. "Benedetto colui che viene". - 2. La sua prima omelia. - 3. Primi passi. - 4. Per l'incremento della vita religiosa della Diocesi. - 5. Seminario e Clero. - 6. "Pastor bonus". - 7. L'VIII Centenario della Basilica di S. Marco. - 8. Il Riformatore della Musica Sacra. - 9. La Visita Pastorale. - 10. Una vittoria clamorosa. - 11. Il Patriarca Sarto e Leone XIII. - 12. Nella luce di un trionfo eucaristico. - 13. Per una più feconda attività laicale cattolica. - 14. Movimento economico-sociale. - 15. Stampa cattolica. - 16. Una crisi dolorosa. - 17. Padre del suo popolo. - 18. Modestia e semplicità. - 19. Dignità di santità. - 20. "Il nostro Patriarca"! - 21. Sulla vetta del Grappa. - 22. L'ultimo discorso del Patriarca Sarto ai Veneziani.

"BENEDETTO COLUI CHE VIENE"

Nel pomeriggio del 24 Novembre 1894 il Cardinale Sarto sopra una Lancia della Regia Marina solcava l'onda quieta del *Canal Grande* della sognante città dei Dogi.

Muoveva verso la "Basilica d'oro" di S. Marco: l'Evangelista della gloria e della potenza della Serenissima.

Giulivo e festoso scendeva dalle torri acuminate il canto di cento campane. Dalle rive, dai ponti, dai marmorei poggiuoli damascati, dalle bifore dei meravigliosi palazzi era tutto un agitare di cappelli, un bianco sventolio di fazzoletti, un applauso continuo, una ovazione ininterrotta al Cardinale che, solenne nel fiammeggiante splendore della Porpora sacra, sorrideva al battito di migliaia di cuori e benediva, a destra ed a sinistra, con largo gesto paterno. Così entrava nella città della Serenissima, baciato dalla gloria, l'Umilissimo che qualche giorno prima aveva detto: "*Se potessi entrare a Venezia chiuso in una scatola, senza farmi vedere, sarei molto più contento*" 563.

Solo il palazzo Farsetti-Loredan - sede del Municipio - era avvolto in un silenzio di tomba: finestre chiuse!

Il vecchio Leone di S. Marco ruggì contro la bassa sfida della gazzarra radical-massonica asserragliata nel Palazzo del Comune che feriva il sentimento cristiano e rinnegava così vilmente la gentilezza e la nobiltà dei Veneziani e fu un uragano di vibrante proteste e di sdegno in nome della coscienza di tutto un popolo fiero della sua storia e della sua fede.

Ma se in quel pomeriggio le autorità cittadine non si fecero vive, intorno al

nuovo Patriarca che - lungamente atteso - veniva nel nome del Signore vibrava tutta l'anima dei Veneziani, i quali quando lo videro scomparire nel Palazzo Patriarcale ebbero un fremito di entusiasmo così irrefrenabile che parve il riflesso di un antico trionfo, come nei giorni eroici, in cui i loro forti proavi ritornavano dai mari d'Oriente sulle vittoriose galee con le bandiere strappate agli infedeli al grido di “*Viva S. Marco!*” 564
Splendido inizio dei trionfi che avrebbero accompagnato l'Episcopato del futuro Pio X nella città delle Lagune.

LA SUA PRIMA OMELIA

L'ingresso del Cardinale Sarto in Venezia era stato un trionfo. Ma il suo vero incontro con il suo popolo si ebbe la mattina seguente, quando, prendendo possesso della sua Cattedrale - simbolo e centro della Diocesi di S. Marco - celebrò un solennissimo Pontificale e pronunciò la sua prima Omelia.

La “*Basilica d'oro*” era tutta una gloria di luci. Ma assai più delle luci sfavillavano di gioia e di tripudio i volti della sterminata moltitudine di ogni classe e di ogni condizione accorsa a vedere più da vicino il suo Patriarca ed ascoltare la parola che le avrebbe rivolto.

Per fama ai Veneziani era nota l'eloquenza di Mons. Sarto: ma, da quel giorno, per credervi, non ebbero più bisogno di testimonianze altrui. Come gli abitanti di Sichem, dopo udito Gesù, anch'essi potevano dire: “*Abbiamo noi stessi udito*” 565.

Venezia ne rimase affascinata e da quel giorno la sua mente ed il suo cuore non furono più che una cosa sola con il cuore e con la mente di lui 566.

Considerando il dovere che gli si imponeva di corrispondere all'affetto di un popolo che, senza ancora conoscerlo, l'aveva accolto con segni di così entusiastico amore e di così profonda venerazione, l'E.mo Sarto, come versando la sua anima nell'anima dei suoi Veneziani, con voce ferma e con l'amore di un apostolo, incominciò:

"Che sarebbe mai di me se io non vi amassi? Quando a Pietro Gesù Cristo volle dare a pascere le sue pecorelle, gli chiese per ben tre volte una assicurazione di amore per darci ad intendere che l'ufficio di Pastore delle anime vuole principalmente da noi una grande forza e potenza di amore.

"Io, dunque, vi amo - continuava elevando la voce, mentre nel cuore di tutti la commozione accennava a prorompere in lagrime - da questo momento vi

amo tutti. Vi amo, ma non di un amore terreno, ma di un amore forte e celeste che mira specialmente a promuovere il bene delle anime vostre. Anche se non vi ho mai veduto, tutti io vi porto già nel mio cuore.

"Parroci, clero, magistrati, nobili, facoltosi, figli del popolo e poverelli, voi siete la mia famiglia; voi siete il mio cuore ed il mio amore e da voi altro non desidero che corrispondenza di affetto. Io bramo che voi, amandomi, possiate dire con tutta la sincerità dell'anima: *Il nostro Patriarca è un uomo di rette intenzioni, il quale non vuole mezzi termini, tiene alta la bandiera incontaminata del Vicario di Cristo e non mira ad altro che a sostenere e difendere la verità e a fare del bene*".

Che se un giorno - soggiungeva - io dovessi venire meno a questo programma che ora qui solennemente vi esprimo, Dio piuttosto mi faccia prima morire.... E non dovrei io tremare che, mancando al mio dovere, per cagione mia, Iddio scaricasse le sue vendette sopra il popolo, a cui mi ha mandato?".

E proseguiva:

"Il Vescovo deve predicare quella verità divina che è contenuta nelle sacre Carte ispirate da Dio ed esserne presso il popolo interprete fedele. Ora, come potrà sostenere il Vescovo che questa verità venga senza posa soffocata dalla voce del secolo, la quale mira a corromperla, a sopraffarla, a distruggerla? Dio dice nella Scrittura: Guai ai cani muti! Guai alle sentinelle che non gridano! (567) Sicché un dovere sacrosanto mi incombe di parlare francamente per la difesa della verità, affinché Iddio non chieda conto a me della perdita di alcuno, neppure di coloro che in me odiano e detestano il carattere di Vescovo, rappresentante di Cristo".

Gesù Cristo è *via, verità, vita* 568 e il Vescovo che rappresenta Gesù Cristo in mezzo ad un popolo, deve essere anche lui via, verità e vita: la vita di una Diocesi principalmente - come avvertiva il Beato - con la sua operosità. E qui, molto opportunamente aggiungeva:

"Il lavoro è gioia, gloria la fatica. Se questa operosità si ammira quando il Vescovo pontifica all'altare, quando predica, quando istruisce, quando conferma, essa però, non appare giammai così sublime come allorché il Vescovo scende in mezzo al popolo, si accomuna con i più abbandonati dei suoi figli e porta il suo braccio, la sua mano, la sua parola di pace e di amore in mezzo ai poveri ed ai miseri.

I tesori del Vescovo - diceva con toccante parola - furono detti i tesori dei

poveri. Ma poiché ora questi tesori sono esausti e il Vescovo è divenuto impotente a soccorrere le miserie, quale dolore per il suo cuore sapere che vi sono tanti che piangono, tante vedove, tanti orfanelli che si spengono d'inedia! O ricchi - esclamava con la passione della sua anima - aiutate il vostro Patriarca a fare la carità; fatela ai suoi figli miserabili, pensando che la fate a lui stesso, anzi che la fate a Cristo”.

E volgendo un pensiero di accorata pietà a coloro che vivevano immemori della loro eterna salvezza, così con infiammato accento conchiudeva:

"Oh! quanti traviati che in questi tristissimi tempi si perdono per i sentieri del vizio, quanti che si abbandonano ad ogni sorte di delitti!

E se questi fossero figli miei? Deh! quale crepacuore per me! Ebbene, sappiate - conchiudeva con la solennità di un giuramento sacro - che io sono pronto a dare per loro anche il sangue e la vita. Per salvarli sono disposto ad ogni sacrificio. Se per salvare un'anima mi convenisse appressarmi anche a chi in me abomina il Vescovo della Chiesa, sì lo farò. Lavorerò grato a Dio di raccogliere il frutto delle mie fatiche, lavorerò lieto anche nel deserto, E voi - vi dirò con Mattatia - voi che avete zelo della legge venite dietro a me, sostenetemi, lavorate meco e il Signore vi concederà quella grazia che imploro su tutti, dandovi la mia benedizione” 569.

Una linea semplice, ma soprannaturale: la stessa inalterabile linea del suo laborioso Episcopato di Mantova.

Le corde del cuore non potevano essere toccate con arte più maestra, ne con maggiore delicatezza.

I Veneziani ora sapevano chi era e che cosa avrebbe fatto il nuovo Patriarca.

PRIMI PASSI

Si sa che cosa sono, per un Vescovo, i primi giorni in una Diocesi. Ma, pure rispettando le convenienze che legano un Vescovo a ricevimenti ed a visite, il nostro Beato lasciò subito capire da quale parte volgessero le sue preferenze. Quasi tutto il popolo aveva potuto vederlo, ascoltarlo, ricevere la sua benedizione. Ma vi erano tanti malati che non avevano potuto lasciare il letto per andargli incontro; tanti infelici segregati dal mondo per i loro delitti, ma ai quali era arrivata l'eco della grandiosa festa della vigilia, ed oh! l'onda di commozione, da cui i Veneziani furono scossi quando si seppe che il Patriarca tre giorni dopo il suo ingresso, non aveva creduto di abbassare la sua Porpora per recarsi a cresimare un bambino moribondo in una povera

casa in Pescheria di S. Silvestre e di là era passato a confortare con la sua benedizione gli ammalati dell'Ospedale Civile ai SS. Giovanni e Paolo. Con questi gesti magnifici di cristiana carità, ai quali altri ne seguirono, l'E.mo Sarto inaugurava il suo Patriarcato 570.

PER L'INCREMENTO DELLA VITA RELIGIOSA DELLA DIOCESI

Venezia aveva sempre goduto fama di città religiosa, profondamente attaccata, per educazione e tradizione, a quella fede che monumenti senza numero indicavano ed indicano tuttora come la sua gloria più bella, meglio, come il fondamento di tutte le sue glorie. Ma per il troppo lungo periodo di tempo - un periodo di quasi tre anni - in cui la Sede di S. Marco era rimasta senza Pastore 571, all'antica vitalità era sottentrata una certa indolenza e diversi abusi avevano scossa la fermezza della primitiva disciplina 572.

"Molte cose non andavano bene - affermano testimonianze non dubbie - e non pochi Parroci facevano a modo loro, come fossero piccoli vescovi" 573. Si sentiva il bisogno di una mano ferma che agitatesse le acque e stroncasse comodi e placidi ozi 574.

Il Cardinale Sarto nella sua insuperabile accortezza risalì tosto alle cause e aveva già capito che se a Mantova aveva dovuto riformare, costruire ed impiantare, nella città di S. Marco avrebbe dovuto rinnovare, sviluppare, perfezionare.

Con quel suo ardore che rassomigliava all'impeto di un nume che sale, monta le dighe e dilaga, perché altro egli non cercava che la gloria di Dio e la salvezza delle anime 575, non indugiò a mettersi al lavoro, e chiamati intorno a sé tutti i sacerdoti del Patriarcato, senza rumore e senza impulsività, scosse i tiepidi, spinse all'azione i lenti ed incitò i volenterosi a perseverare nelle vie del sacrificio e della santità sacerdotale 576.

"Ciascun sacerdote - aveva detto loro con la sua abituale fermezza - sia pronto a compiere i propri doveri nell'ufficio e nel posto assegnati dal Signore e nessuno si vergogni e si rifiuti di esercitare anche la più umile delle mansioni annesse ai suoi doveri. Si ricordi - aveva soggiunto - che obbligo sacro di ogni sacerdote è di attendere alla sublime missione di salvare le anime e se in tempo di guerra ogni cittadino è soldato, saranno, mentre ferve tremenda la mischia, inerti e neghittosi i capitani?" 577.

E, discendendo al popolo, perché conosceva per lunga esperienza gli incalcolabili danni che porta alle anime l'ignoranza dei principi fondamentali

della fede cristiana, portò subito le sue più vigili cure sull'insegnamento della Dottrina Cristiana.

Le scuole di Dottrina Cristiana non mancavano, ma non avevano un indirizzo preciso, ordinato; l'istruzione catechistica non veniva impartita con assiduità, specialmente quella per gli adulti.

Anche a Venezia, non diversamente che a Mantova, in molti Parroci era entrata l'idea che la predicazione potesse sostituire l'istruzione catechistica.

Sappiamo come a Mantova rispondeva Mons. Sarto 578. A Venezia fu costretto di ripetere le stesse cose e lo fece con tanto più calore in quanto in nessun'altra città, come forse a Venezia, la predicazione, cedendo al mal vezzo del tempo, aveva troppo dell'accademico e non di rado rimaneva - come egli stesso argutamente notava - *“nelle altezze aeree del pulpito, più vicina alle canne dell'organo che al cuore dei fedeli”* 579.

Di predicazione ce n'era molta - forse anche troppa - ma vera e propria istruzione religiosa poca e fatta non a dovere.

Senza perdere tempo, il 17 Gennaio 1895 - non erano ancora due mesi dal suo arrivo a Venezia - il Patriarca dirigeva al suo clero una gravissima lettera sull'argomento, nella quale, dopo di avere ricordato come la crisi del disordine morale, in cui si dibatteva il mondo si doveva ripetere dalla ignoranza delle verità della fede, continuava con crescente energia:

"Si predica troppo e si istruisce troppo poco. Si mettano da parte quei discorsi fioriti e si predichi al popolo piamente e semplicemente le verità della fede, i precetti della Chiesa, gli insegnamenti del Vangelo, le virtù ed i vizi, perché avviene spesso che le stesse persone colte nelle scienze profane ignorino affatto o male conoscano le verità della fede e sappiano del Catechismo assai meno dei fanciulli più idioti. Si pensi al bene delle anime, più che all'impressione che si pretende di fare. Il popolo è assetato di verità: si dia a lui ciò di cui abbisogna per la salvezza della sua anima; e, allora istruito nel suo stesso linguaggio, penetrato e commosso, piangerà i suoi falli e si accosterà ai Sacramenti divini”.

E, accennate le qualità che devono risplendere in chi annunzia la parola di Dio e le condizioni, alle quali ad un sacerdote doveva venire dato il permesso di predicare nel Patriarcato, ammoniva:

"Rifugga il predicatore da quella eloquenza tribunizia, non apostolica, profana, non sacra, che ne toglie ogni sacra impronta ed ogni sovrumana efficacia e dalla quale nessun profitto traggono i fedeli, i quali, pur

riempiendo la chiesa, restano vuoti nell'anima; applaudono, ma non piangono ed escono dal tempio quali vi sono entrati: “*Mirabantur* - direbbe S. Agostino - *sed non convertebantur*” 580.

E, senza più attendere, diede una nuova e più organica sistemazione alle scuole Catechistiche delle Parrocchie; comandò ai Parroci una più assidua e bene ordinata spiegazione del Catechismo: promosse con tutte le forze la formazione di ottimi Catechisti e con tutti i mezzi possibili incoraggiò e sostenne l'insegnamento della Dottrina Cristiana non solo nei Patronati Parrocchiali, ma anche nelle scuole della città 581, mentre per dimostrare la grande importanza che egli dava al Catechismo, nelle Domeniche - come usava a Mantova - giungeva improvviso ora in questa ed ora in quella chiesa per osservare se e come venisse spiegata la Dottrina Cristiana 582.

E perché i suoi sacerdoti avessero a seguire un metodo di predicazione che fosse improntato alla sublime semplicità delle Parabole del Maestro Divino, li precedeva con l'esempio di se stesso.

Chi udì la sua parola risuonare dal pergamo può attestare quale fosse la sua predicazione: semplice, chiara, persuasiva, ricca di dottrina e piena di forza, perché sgorgata dalla pura vena dei Libri Santi e dei Padri della Chiesa 583. Era una predicazione quale da tempo la città dei Dogi non aveva più udito.

“*Predicava molto bene*” - testimoniava un dotto Canonico di S. Marco 584: “*bene assai*” - aggiungeva un altro 585 e volevano dire con una semplicità e con una carità così evangeliche che nell' “udirlo predicare - affermava un suo Maestro di Camera - mi faceva l'impressione di sentire parlare un Santo” 586.

E allora nessuna meraviglia se la sua eloquenza toccasse i cuori come una forza irresistibile, e, in circostanze solenni, assorgesse agli splendori delle omelie del Crisostomo 587; se le sue preferenze fossero per le prediche morali e per quei sacerdoti che nella loro predicazione erano mossi dall'amore per la salvezza delle anime e se ai predicatori dell'Avvento, ma più della Quaresima - specialmente se si trattava di predicatori così detti di *grido* - raccomandasse caldamente di insistere, in modo accessibile a tutti, sulla vita cristiana, non mancando di tenersi informato della loro predicazione e di ammonirli severamente se al popolo che domandava il pane della parola di Dio avessero dato soltanto gesti accademici, musicalità di parole e squilli di cembalo. 588

Nei predicatori egli “esigeva spirito di pietà, di carità, scienza e seria preparazione” 589.

Il pergamo non doveva essere un palcoscenico, né la chiesa una platea. Nel suo Patriarcato si doveva predicare il Vangelo - nient'altro che il Vangelo - fatto vita di tutti i giorni, sfrondato da ogni sovrastruttura di retorica, perché la voce dell'oratore non fosse l' "*aes sonans*" o il "*cymbalum tinniens*" deprecati dall'Apostolo delle Genti 590.

Un giorno, dopo di aver ascoltato in S. Marco una predica di un sacerdote che aveva lo stile dei Santi, prima di congedare i suoi Seminaristi, raccolti in Sagrestia, con visibile compiacenza, disse loro: "*Avete udito? . . . così si predica. Non dimenticate!*" 591

I Parroci di Venezia compresero la mente e la volontà del loro Patriarca e predicarono il Vangelo senza bardature di ingombrante erudizione ed insegnarono il Catechismo ai fanciulli e la Dottrina Cristiana agli adulti con lo spirito dell'antica catechesi e con uno zelo così edificante che ebbe per conseguenza un immediato e consolantissimo rifiorimento di fede e di costumi veramente cristiani. 592

SEMINARIO E CLERO

Ma il nostro Beato aveva un'ambizione che era come il respiro della sua vita: vedersi crescere intorno come una corona di gloria, un clero dotto, pio e laborioso.

E un grave pensiero lo occupò: il Seminario Patriarcale, il quale se indubbiamente era in condizioni migliori di quelle del Seminario da lui trovato a Mantova, mancava però di una direzione ferma e di una breve ordinata organizzazione disciplinare e scientifica 593.

Un paio di visite qualche conversazione con i Professori e con gli alunni.... l'esame dei principali registri scolastici e di amministrazione ed una attenta ispezione ai locali, bastarono al Patriarca - occhio sagace ed acuto - per rendersi esatto conto della situazione e pensare a rimettere l'ordine dove mancava. E, non temendo di urtare vecchi metodi ed anche temperamenti suscettibili, pose subito mano ad una radicale riforma.

E, innanzi tutto, perché i Seminaristi non avessero più contatti con studenti esterni, sopresse il Convitto laico che era annesso al Seminario; dettò di suo pugno un nuovo regolamento disciplinare ispirato alle norme del Sacro Concilio di Trento 594 e ad una più soda formazione sacerdotale degli alunni prepose uomini degni della sua fiducia 595, mentre alla riforma della disciplina faceva seguire l'altra degli studi.

Così, in breve tempo, rinnovato completamente il collegio dei Professori, istituita una cattedra Giuridico-Canonica con facoltà di conferire i gradi accademici, promossi corsi speciali e conferenze di Teologia, di Egesesi Biblica di Storia Ecclesiastica, di Archeologia Cristiana e di Scienze Economiche e Sociali 596.

E “l'esito di tali provvedimenti - così assicurava chi era stato testimone dell'opera sapiente compiuta dal Beato per il rinnovamento del Seminario - fu quanto mai provvidenziale non solo per la formazione morale ed intellettuale degli alunni, ma anche per l'incremento delle vocazioni sacerdotali, le quali ritornarono a fiorire rigogliose e promettenti” 597.

Ma il Patriarca non era di quei Superiori che lasciano le cose a metà; che comandano e poi non si interessano se gli ordini vengano eseguiti e come si eseguiscano. Perciò, quando usciva dal Patriarcato, sua meta era il Seminario per trovarsi in mezzo ai suoi chierici, per conoscerli sempre meglio, per informarsi della loro indole, della loro diligenza nello studio, dei loro progressi nella pietà 598. E perché voleva che un giorno fossero preti degni delle speranze della Chiesa, con una profonda coscienza della sublime dignità del sacerdozio, nella più assoluta soggezione alla Gerarchia ed informati a quella romanità di sentire, senza la quale non vi è spirito e vita sacerdotale, quanta sollecitudine e quante accurate investigazioni sulla loro vocazione prima di promuoverli agli Ordini Sacri. Ponderava ogni più minuto particolare, meditava, pregava, e, per essere ancora più sicuro, domandava il voto anche dei singoli Professori 599.

Ma il Patriarca non poteva dimenticare i suoi sacerdoti.

Per essi le sue migliori energie, le attenzioni più delicate, il palpito perenne del suo cuore.

Poveri, li soccorreva fino a spogliarsi delle sue stesse vesti; scoraggiati dalle difficoltà che incontravano nell'esercizio del loro ministero, li sosteneva con parole che rivelavano, una volta di più, la sua grande esperienza ed il suo illuminato criterio; calunniati e coperti di contumelie in odio alla Chiesa ed al sacerdozio cattolico, insorgeva con tutta la fierezza di Vescovo a rivendicarne l'onore e a difenderne il prestigio ed il decoro; infermi, interrompeva qualsiasi lavoro per volare al loro letto, assistendoli, confortandoli ed amministrando loro anche gli ultimi Sacramenti 600.

“Era tutto carità, tutto cuore, vero Pastore di anime” - così testimoniano i Veneziani 601.

Convinto che la salvezza delle anime è intimamente legata all'azione del clero, lo preoccupava continuamente il pensiero della loro santificazione. I preti del Patriarcato di Venezia, nella sua mente dovevano ardere di zelo per la salvezza delle anime, essere amanti del culto divino, studiosi della Liturgia 602: non distratti da soverchie cure terrene. Voleva che i suoi sacerdoti potessero in ogni momento ripetere con tutta verità: “*Nos autem sensum Christi habemus*” 603.

Di qui le sue premure, perché attendessero con impegno alla santità sacerdotale; perché ogni anno intervenissero insieme con lui ad un corso di Esercizi Spirituali; perché nell'ultimo Giovedì di ogni mese si radunassero in pio ritiro per ascoltare dalle sue labbra, ma più dal suo cuore, la grandezza dei loro doveri 604, mentre per mantenerli fervidi nella pietà amava di predicare loro spesso l'*Ora di Adorazione*, non dimenticando di incitarli a dare il loro nome alla *Pia Unione dei Sacerdoti Adoratori* 605.

In tutti i suoi sacerdoti egli esigeva rettitudine di intenzione, attività, intemeratezza di vita, obbedienza pronta e sincera 606. Perciò, quando la coscienza gli imponeva di parlare, il suo occhio ed il suo gesto esprimevano una volontà che non ammetteva replica in chi doveva obbedire per dovere 607.

Due cose il Patriarca Sarto non poteva tollerare in un sacerdote: l'indolenza e la disobbedienza.

Ad un giovane prete che aveva difficoltà di andare in una Parrocchia lontana da Venezia, perché voleva rimanere con la famiglia in città, con voce risoluta, disse: “*Andate, perché mi dispiacerebbe assai se non poteste celebrare la Messa in città*”. Il pretino capì quello che voleva dire il Patriarca e partì immediatamente 608.

Così ad un altro che si mostrava riluttante di andare Cappellano in un'isola dell'Estuario per il carattere scontroso del Parroco, ripeté energicamente: “Andate! . . . al primo incidente scrivetemi: verrò io stesso a mettere le cose a posto” 609.

Un vecchio sacerdote si era dispensato dall'intervenire alla soluzione dei casi

di Morale, dicendo che alla sua età non aveva più bisogno di imparare.

"Venga - gli rispose il Patriarca - *perché potrà illuminare gli altri*".

Il vecchio prete, che conosceva come il Cardinale Sarto non era un uomo da ripetere un comando, dovette rassegnarsi a salire le scale del Palazzo per "*illuminare gli altri*" 610.

Alcuni sacerdoti non si mostravano molto puntuali al Ritiro Mensile da lui istituito e da lui predicato.

Ci fu qualcuno che credette di scusarli dicendo che non potevano venire.

- Non possono venire? ... Ma se "*uxorem non duxerunt et quinque iuga boum non emerunt, ideo* - rispose, battendo sulla parola - *ideo possunt venire*" 611.

E, dopo un istante di pausa, aggiunse: "Mi rincrescerebbe di dovere ricorrere ad argomenti più persuasivi" 612.

Manco a dirlo! ... L'avviso fu inteso e quei preti non mancarono in seguito al sacro Ritiro.

Con minaccia di sospensione *a divinis* il Patriarca aveva proibito l'abuso che si era introdotto di discorsi ed elogi nei funerali di laici.

Pressato da destra e da sinistra, un sacerdote si permise una volta di tessere le lodi di un certo *patriota* defunto.

Non aveva ancora finito, si può dire, che già gli era comunicato il decreto di sospensione.

Il poveretto che viveva con la pura elemosina della Messa, ricorse al Patriarca, implorando perdono. Ma la disobbedienza era stata troppo manifesta, e, d'altra parte, bisognava togliere di capo a chiunque che le leggi ci fossero solo per stare scritte, non per venire applicate. Il castigo rimase.

Ma non resse al Beato l'animo che alla pena della sospensione si aggiungesse anche quella della fame, e, preso in disparte il colpevole, lo fornì di tanto danaro per quanto sarebbero stati i giorni, nei quali non avrebbe potuto celebrare 613.

L'E.mo Sarto sapeva fare valere la propria autorità con i suoi preti solamente nei casi, in cui fosse stato necessario, ma nel suo cuore era anche una battaglia tra la voce del dovere e la voce della misericordia. "*Quando devo fare qualche osservazione ad un prete* - era solito dire - *mi viene la febbre*" 614.

Preferiva raggiungere il proprio intento “con il sorriso della sua grande bontà” 615.

“Quando il Patriarca - così affermava chi era stato suo Maestro di Camera - chiamava qualche sacerdote per mandarlo in qualche posto difficile, io che ero nell'anticamera potevo notare le difficoltà che questi opponeva. Ma quando usciva dalla stanza del Patriarca, alla mia domanda: Come è andata? ... rispondeva: *Non volevo accettare, ma a quell'uomo non si può dire di no: ha un modo tutto suo nel persuadere con il suo sorriso*” 616.

Così, qualche sacerdote, entrato nella sua stanza di studio sotto il peso di accuse che purtroppo non poteva negare, ne usciva con gli occhi rossi di pianto e con il serio proposito di riabilitarsi per l'avvenire.

Bisognerebbe sapere quello che il Cardinale Sarto taceva per arrestare sull'orlo dell'abisso qualche sventurato e bisognerebbe conoscere tutto l'impeto della sua gioia per il ritorno di qualche figliolo prodigo, per potere misurare la magnanimità del suo cuore 617.

Non sarà mai dimenticato da chi l'udì, accento commosso, con il quale un giorno, abbracciando un povero sacerdote ritornato sul retto sentiero, esclamò: “*Ho lavorato tanto e finalmente sono riuscito! ... Quante preghiere e quante lacrime mi è costato!*” 618.

Non sempre trovò in qualche sacerdote, a cui più aveva donato, corrispondenza di affetto e comprensione di gratitudine. Ma di questo non si preoccupava, perché non sapeva pensare, né dire male di nessuno: sapeva perdonare e dimenticare 619.

“Un giorno a Venezia - così testimoniava un ottimo sacerdote che a Mantova aveva avuto con lui comunione di attività e pensiero - stavo diritto davanti al suo tavolo di lavoro, e, parlando, gli ricordavo il nome di alcuni sacerdoti che gli avevano recato dei gravi dispiaceri, e, concludendo il discorso, aggiunsi: “*Quello che fa pena è che tutti sono stati beneficiati largamente da Vostra Eminenza*”!

“Il Servo di Dio si fece severo in volto e in tono di rimprovero rispose: “*Che brutta parola! Non mi sarei mai aspettato di sentirla da te! Si fa forse il bene per essere ricambiati? Non lo dire più!*” 620

"PASTOR BONUS"

Come il clero veneziano poteva non amare il suo Patriarca, assecondarlo nella sua volontà e nei suoi desideri, quando egli - sempre immemore di sé - era l'ideale stesso del lavoro, della abnegazione e del sacrificio?

Come fosse l'ultimo dei suoi preti, meglio, il primo nella fatica di ogni giorno, di buon mattino, senza darsi importanza, si recava ora in questa ed ora in quella chiesa, cacciandosi in confessionale, da cui qualche volta ne usciva che era già notte inoltrata 621.

Predicava Esercizi Spirituali ai Seminaristi ed al popolo: teneva conferenze ad uomini ed a pie signore, istruzioni a giovani ed a fanciulli 622: entrava con meditata frequenza in misere casupole per consolare infermi o cresimare bambini ammalati, lasciando dovunque il segno della sua inesausta carità 623.

Non rifiutava mai nessun invito anche per umili funzioni parrocchiali, sfidando disagi, stanchezze ed inclemenza di stagioni, come quando un giorno del Marzo 1895 lo si vide recarsi a piedi, con meraviglia di tutti, sotto una terribile bufera dal Patriarcato alla chiesa del SS.mo Salvatore, dove era atteso per una riunione, alla quale aveva promesso di prendere parte.

A chi gli osservò che con quel tempo non era stato prudente mettersi per la strada, rispose: *“Non è lodevole per nessuno, ma meno che meno per chi è in autorità farsi aspettare: farsi aspettare è sempre una mancanza di riguardo e di carità”* 624.

Silenziosamente, con pietosa e longanime fatica, attendeva alla conversione dei “dissidenti”: li istruiva, li illuminava, li rinvigoriva nella fede cattolica, ne riceveva con intima gioia, l'abiura 625.

Sollecito accorreva al letto dei morenti per disporli al passo supremo. E non vi erano rischi, e timori od umani riguardi che potessero arrestare la sua passione per la salvezza delle anime o fiaccare l'ardore apostolico che lo struggeva.

Un Massone, da poco ritornato a Dio, era agli estremi. Il poveretto invocava il sacerdote, protestando contro i propri familiari, i quali non volevano che nessun prete mettesse piede nella sua stanza.

Il Patriarca, informato del desiderio del povero moribondo e della fiera opposizione degli indegni familiari, va in Cappella, prega un istante, prende il SS.mo Sacramento e si incammina alla casa che gli è indicata.

Menzognere ragioni, pretesti e proteste ed anche minacce accolgono la sua apparizione. Ma il Patriarca entra risoluto nella stanza del morente e gli

amministra i conforti invocati della fede.

Quando uscì dalla stanza aveva gli occhi luminosi, e, dispensando sorrisi e strette di mano, ritornò in Patriarcato 626.

Così, avrebbe voluto confortare con la sua benedizione anche gli ultimi istanti del famoso commediografo dialettale Giacinto Gallina. Ma i *venerabili* ed i *fratelli* della Massoneria Veneziana glielo impedirono.

Sanguinò il suo cuore, ma non tacque la sua rovente protesta spremuta dall'amarezza di non avere potuto consolare un'anima che giaceva nella più dolorosa malinconia, vicina alla morte 627.

Nell'Ospedale Militare Marittimo, dopo un corso di Esercizi Spirituali tenuto dal Cappellano in occasione della Pasqua, ben trenta degenti si erano rifiutati di accostarsi ai Sacramenti.

Lo seppe il Patriarca, e, dopo qualche giorno, si recò egli stesso all'Ospedale, dove, dopo di avere celebrata la Messa, rivolse a tutti gli ammalati uno di quei discorsi che penetravano le anime e commuovevano i cuori.

Quei trenta degenti non solo si confessarono da lui, ma vollero ricevere dalle sue mani anche la Comunione 628.

Il conquistatore di anime aveva trionfato ancora una volta!

Gli ospedali, il manicomio di S. Servolo, gli asili di mendicizia e persino i reclusori - dove più triste incombeva il rimorso e la disperazione più volte - lo accolsero come un angelo consolatore che sulla palma purissima delle sue mani portava, come dono divino, la calma, la rassegnazione cristiana e la pace nelle coscienze 629.

Nel Settembre del 1900, per tre giorni continui, senza mai dare il minimo segno di stanchezza, nel reclusorio della Giudecca ascoltò la confessione di tutti quei poveri detenuti.

L'ultimo giorno celebrò egli stesso la Messa, distribuì la Comunione, amministrò ad alcuni anche la Cresima e parlò in modo così toccante che richiamò sul ciglio di tutti le lacrime che purificano e redimono 630.

Un povero recluso, commosso dalla singolare pietà del Porporato santo, gli presentò questo affettuoso e commovente sonetto - espressione non dubbia di quella venerazione e di quell'amore che circondavano, come in un nimbo di gloria, il nome del santo Patriarca della Laguna:

Di', benigno Pastor, chi mai ti guida

*In queste mura tetre e dolorose,
Ove stan chiusi il ladro e l'omicida
Ed altre genti al mondo obbrobriose?
Ove in tutto il dolor cupo s'annida,
Ove son tante spine senza rose,
Ove i crucci, gli stenti ed altre grida
Ti piagheranno il cor per vie nascose?
Non certo a guadagnarti un guiderdone
Dal vano mondo. No, ma il genio pio
Ti guida a consolar tante persone
Immerse nel dolor, come son io.
O della carità vero campione,
O eminente Apostolo di Dio! 631*

L'VIII CENTENARIO DELLA BASILICA DI S. MARCO

L'8 Ottobre 1894 si compivano ottocento anni dalla consacrazione della Basilica di S. Marco 632.

Avrebbero potuto mai i Veneziani, la cui vita si svolse e si svolge tuttora intorno al Tempio meraviglioso, dimenticarsi di una data che ricordava loro come il simbolo della loro fede e la sintesi di tutte le loro grandezze?

Ma la “*Basilica d'oro*” in quel momento era priva del suo Patriarca e non si poteva festeggiare degnamente il fausto e caro avvenimento.

La commemorazione otto volte centenaria veniva, dunque, rinviata a quando il Patriarca, che era vivamente atteso, avrebbe preso possesso della sua Sede. Il Cardinale Sarto che conosceva l'anima dei suoi figli, attaccatissimi - come, forse, nessun altro popolo - alla propria storia ed alle proprie tradizioni, appena entrato a Venezia, portò il suo pensiero sul modo migliore di celebrare il Centenario glorioso e di cogliere l'occasione di esortare i suoi cari Veneziani ad emulare le virtù degli avi, rafforzando nello stesso tempo, nel nome di S. Marco, il patto di amore stretto con essi il giorno del suo ingresso nella loro città.

Ma perché la centenaria solennità non dovesse ridursi ad una delle solite commemorazioni verbali, egli volle che fosse preceduta da apposite funzioni religiose in tutte le Parrocchie del Patriarcato, le quali si sarebbero concluse nella solennissima del 25 Aprile 1895 - festa dell'Evangelista - con una di quelle sue classiche omelie che così felicemente sgorgavano dalla sua forte e

maschia eloquenza.

Quanti sino ad oggi scrissero di Pio X, non hanno saputo porre nel dovuto rilievo le grandi manifestazioni del suo pensiero. Da ciò l'insufficienza dei giudizi e della valutazione dell'opera sua sul trono di Pietro, mentre per giudicare esattamente e compiutamente della sua azione di Papa non bisogna trascurare la sua azione di Vescovo che - come abbiamo ripetutamente accennato - si continua meravigliosamente e si completa nel Pontificato come, forse, non ci è dato di vedere in nessuno dei suoi Predecessori.

Pio X non sapeva concepire uno Stato se non basato sul Vangelo, permeato nell'intera sua compagine dalla dottrina della Chiesa.

La splendida Omelia del 25 Aprile 1895 da lui pronunciata sotto le cupole d'oro della Basilica di S. Marco è appunto una delle maggiori manifestazioni del suo pensiero politico-religioso, di quella convinzione radicata e profonda che lo portava a non vedere in tutta la vita dell'uomo e dello Stato che il Cristo, in un tempo, in cui un Liberalismo, se non negava, senza dubbio, accantonava il Cristo fuori del suo dominio e del suo diritto.

La storia delle nazioni fa toccare con mano la verità della sentenza della Sacra Scrittura che solo la Religione e la Giustizia fanno grande un popolo ed infelici rende le genti il peccato 633.

Enunciato questo tema, il Cardinale Sarto diceva:

"Come giustizia senza i Dieci Comandamenti non è possibile e senza giustizia nessuna gente può essere grande e forte, così la fortezza non si misura solo dal codice della moralità di un popolo, ma ancora dagli alleati di lui. E il più forte dei popoli deve avere pure il più grande degli alleati: Dio! Venezia fu grande finché ebbe Iddio con sé".

Dove il Patriarca mirasse era chiaro. Egli invitava Venezia - e non Venezia soltanto - ad inchinarsi a Cristo ed a mettere il Cristo al di sopra di ogni cosa.

"Era nobile fierezza - esclamava il Beato ad un certo punto - quella che spingeva i magistrati veneti a proclamarsi cristiani, non soltanto tra le domestiche pareti, ma anche, e, sopra tutto, in pubblico.

"Erano tempi, quelli, nei quali *la politica non misurava gli inchini da farsi a Dio*. Ma appunto per questo l'autorità era rispettata, e, con l'autorità, la Patria.

"La libertà c'era allora, ma non la libertà che è licenza, e però tirannia, perché dove non vi è *maestro*, tutti sono maestri, e una nazione senza maestro è una *nazione di schiavi*.

"Povero popolo! A lusingarti ti hanno detto sovrano; ma, fatto sgabello nella

polvere ai sobillatori che volevano innalzarsi sopra le tue rovine, ti sei, logicamente, ribellato.

"Obbedire a Dio, non vuoi dire essere servo, perché si obbedisce a Dio che è Padre e noi suoi figli, e appunto essere *figli* vuoi dire essere *liberi*.

"Proclamare altamente libera una città, una repubblica, una nazione e conculcarne le istituzioni più pure è una menzogna, un'ironia, una derisione crudele.

"Con Dio Venezia sciolse la questione sociale, così come aveva sciolta la questione politica, con una organizzazione sapiente tra capitale e lavoro, perché allora l'*eguaglianza*, la *fratellanza* e la *libertà*, esistevano.

"Regnava allora sovrana la carità, ma non quella che segna il povero con il marchio dell'abiezione e vorrebbero rinchiuderlo in un domicilio coatto.

"E c'era giustizia: giustizia per tutti, anche per chi sta in alto; la "*Scala dei Giganti*" narra parecchi episodi solenni di questa Giustizia che rendeva Venezia così sicura e rispettata in Europa tanto che accorrevano nei suoi porti, come ad un asilo di pace, le navi dei popoli più differenti ed avversi.

"Se Venezia si fosse conservata sempre fedele al suo Dio!... Nella stessa sua giustizia Dio fu con Venezia larghissimo di misericordia.

"E' misericordia di Dio se Venezia non è stata ridotta alla condizione di Aquileia o di Torcello 634, che non sono che un nome.

"Questa misericordia di Dio starà su Venezia anche per l'avvenire se essa vorrà conservarsi fedele alla sua tradizione ed alla sua gloria: la fede" 635.

Immensa e profonda fu l'impressione prodotta da questa Omelia.

Il Cardinale Patriarca aveva toccato una questione gravissima che era sempre all'ordine delle discussioni del giorno.

Aveva parlato di Venezia e per Venezia e - storia inconfutabile alla mano - con esposizione di maestro aveva dimostrato che base e ragione della sua grandezza era stata e sarebbe stata anche in avvenire, solo che si fosse voluto, la fede. Ma il discorso poteva venire esteso da Venezia all'Italia ed al mondo e questo bene intesero quei radicali che lo accusarono di teocratismo e trovarono in esso reminiscenze e riprese di una antica Bolla da loro odiata: l'*"Unam Sanctam"* 636 per l'affermazione che la politica non deve regolare "*gli inchini da farsi a Dio*" e non deve pretendere di svolgersi al di fuori o tanto meno contro Dio e la sua legge, senza della quale ogni legge umana manca del suo naturale fondamento e non si riduce che ad una imposizione violenta di un dittatore o di un partito.

IL RIFORMATORE DELLA MUSICA SACRA

Il Patriarca dei Veneziani viveva lo spirito della Liturgia con il candore entusiasta della sua anima ripiena di grazia divina e di santità 637.

Bastava vederlo tra i sussesti: i bagliori delle cupole d'oro del suo S. Marco quando, rivestito degli abiti pontificali, saliva, tremando, l'altare di Dio. Inappuntabile nel rito, nel canto, nelle cerimonie, anche le più semplici, sembrava trascurarsi ed appariva come assente da quanto lo circondava. Nessuno poteva sottrarsi al lascino che emanava dal suo raccoglimento profondo e dalla sua commovente pietà.

Nel religioso silenzio dell'ora si sentiva che il popolo era unito al suo Pastore nella preghiera 638.

L'E.mo Sarto amava intensamente le solenni cerimonie e le grandiose manifestazioni del culto, ma perché queste potessero infondere nella coscienza dei fedeli e particolarmente dei sacerdoti quello spirito di pietà che egli intendeva, voleva che fossero accompagnate da una musica veramente sacra, la quale nella sua mente doveva essere come un'ala aperta per un volo più sicuro verso le altezze dove abita il Signore.

Cappellano a Tombolo e Parroco a Salzano aveva tentato le prime battaglie per richiamare nelle chiese il canto e la musica alla loro suprema finalità di "*preghiera liturgica*", ed a Mantova, per il suo profondissimo sentimento religioso ed artistico, si era prefisso di liberare le chiese della sua Diocesi da quelle esecuzioni musicali da piazza e da teatro che le deturpavano, riducendole alla condizione di una fiera, con disonore del culto dovuto a Dio e con una aperta profanazione della Liturgia, la quale in ogni sua cerimonia ad altro non deve tendere che alla elevazione dello spirito ed all'infervoramento della preghiera 639.

Era ancora Vescovo a Mantova il nostro Beato quando, nell'Ottobre del 1893, per iniziativa di Mons. Callegari, Vescovo di Padova, si teneva nel Collegio Vescovile di Thiene un Congresso di Musica Sacra. Non avendo potuto esservi presente, ma non potendo restarvi assente con lo spirito, ad un iniziativa di riforma che gli stava tanto a cuore, ecco come scriveva al Presidente di quel Congresso:

“L'argomento da raccomandare è il Canto Gregoriano e specialmente il modo di cantarlo e renderlo popolare. Oh! se si potesse ottenere che tutti i

fedeli, come cantano le *Litanie Lauretane* e il *Tantum Ergo*, così cantassero le parti fisse della Messa: il *Kyrie*, il *Gloria*, il *Credo*, il *Sanctus*, l'*Agnus Dei*. Questa sarebbe per me la più bella delle conquiste della Musica Sacra, perché i fedeli, prendendo parte veramente alla sacra Liturgia, conserverebbero la pietà e la devozione”.

E sollevandosi sempre più in questo pensiero ed immaginando di sentire un popolo che canta devotamente nella sua chiesa le lodi di Dio, continuava poeticamente:

"Io me le immagino, qualche volta, mille voci che cantano in una chiesa di campagna la *Messa degli Angeli* o i *Salmi dei Vesperi corali* e resto rapito, come mi eccitano sempre alla pietà e alla devozione i canti del popolo nel *Tantum Ergo*, nel *Te Deum* e nelle *Litanie* e li preferisco alle musiche polifoniche che non siano ben condotte” 640.

Da Mantova passato a Venezia, con ardore ancora più grande 641, il Beato si applicò subito a continuare nella nobilissima impresa a desideroso che i canti, i quali avrebbero risuonato da allora in avanti sotto le cupole della *Basilica d'oro* fossero degni della medesima nonché della religiosità di un popolo famoso nel mondo per il suo sentimento musicale.

Già la cosa che maggiormente colpì l'attenzione del pubblico durante le feste centenarie di S. Marco, furono le squisite esecuzioni musicali che accompagnarono le sacre funzioni 643.

Se la Basilica di S. Marco possedeva una delle migliori Cappelle Musicali d'Italia era troppo giusto che essa rispondesse alla fama ed alla stima che si era guadagnata e di là partisse l'inizio di una riforma che artisti e liturgisti concordemente invocavano e che Roma con ripetuti documenti aveva già raccomandato ai Vescovi di studiare ed attuare nelle rispettive Diocesi.

Dobbiamo noi pensare che nelle norme per la Musica Sacra proposte dalla Sacra Congregazione dei Riti con il suo Decreto del 6 Luglio 1894 (643) influisse qualche parere o indicazione del Cardinale Sarto?

Mancano documenti per poterlo con assoluta certezza affermare, ma tutto lo fa lecitamente supporre confrontando la lettera di lui del Maggio 1895 con le norme indicate dalla nominata Congregazione. Ad ogni modo questo è certissimo che tra i Vescovi d'Italia il nostro Beato fu il primo ad occuparsi del problema della musica e del canto in chiesa ed a lui spetta il merito di una riforma della più alta importanza nella vita religiosa del popolo cristiano.

Avendo osservato il piacere, l'attenzione, il gusto, con cui dai Veneziani, e, con i Veneziani, da quanti erano accorsi a Venezia per gli straordinari festeggiamenti del Centenario Marciano, erano state accolte le esecuzioni musicali preparate in accordo con insigni Maestri e cultori della Musica Sacra, il Beato decise di pubblicare la sua famosa Lettera del 1° Maggio 1895, la quale sarà la base di quel provvidenziale “*Motu Proprio*” di riforma della Musica Sacra che egli, fatto Papa, emanerà il 22 Novembre 1903 per tutta la Chiesa 644.

E qui non sarà certamente fuor luogo se citiamo alcuni tratti, almeno, di questa Lettera: documento degno di quel Magno Gregorio, di cui il Patriarca Sarto fermamente intendeva ricondurre in onore le ispirate melodie. Dopo una brevissima introduzione - dove si ricordano le feste, allora terminate, per il Centenario Marciano - che la musica e il canto in chiesa devono corrispondere sia al *fine generale* della Liturgia che è l'onore di Dio e l'edificazione dei fedeli e sia al *fine speciale* della stessa che è di “eccitare per mezzo della melodia i fedeli alla devozione e disporli ad accoglierne con maggiore alacrità in sé medesimi i frutti della grazia che sono propri dei santi misteri solennemente celebrati”, il Cardinale Sarto discende a discutere le qualità che devono distinguere la Musica Sacra da ogni altra:

"La Musica Sacra - così scriveva - per la stretta unione che ha con la Liturgia e con il testo liturgico, deve partecipare in grado sommo delle qualità che sono proprie di esso: *santità, bontà dell'arte, universalità*.

"La Chiesa ha costantemente condannato tutto ciò che nella musica è leggero, volgare, triviale, ridicolo; tutto ciò che è profano e teatrale sia nella forma della composizione, sia nel modo, con cui essa viene proposta dagli esecutori: *sancta sancte*. Essa ha fatto sempre valere nelle sue musiche le ragioni dell'*arte vera*, per cui ha meritato sommamente della civiltà, stante che si deve al benefico influsso della Chiesa se l'arte musicale si svolse a poco a poco attraverso i secoli e si perfezionò nei suoi vari sistemi.

"Per ultimo, la Chiesa ha avuto costante riguardo alla universalità della musica da essa prescritta in forza di quel principio tradizionale che come *una è la legge del credere*, così sia *una la forma della preghiera, e, per quanto è possibile, la norma del canto*".

Ferma su questi principi solidissimi, la Chiesa creava la duplice forma del suo canto: la *Gregoriana*, durata per il corso di quasi un millennio e la

classica polifonia romana iniziata da Palestrina nel secolo XVI.

Ma il processo di decadenza che seguì nei secoli posteriori, doveva colpire, purtroppo, anche la Musica Sacra.

Le antiche armonie che così bene interpretavano il sentimento della preghiera, vennero cedendo il posto a maniere nuove, teatrali, alle quali, continuando, così accennava il nostro Patriarca:

"Maniere nuove, teatrali il cui carattere intrinseco è la leggerezza senza riserva, la cui forma melodica, sebbene sommamente gradita all'orecchio, è sdolcinata all'eccesso; il cui fine è il piacere del senso, il cui andamento è il massimo del così detto *convenzionalismo*. E non si aggiunge che tante volte si presero le stesse melodie teatrali, acconciandole malamente sul testo sacro; più spesso se ne composero delle nuove, ma sempre sulla foggia del teatro o con reminiscenze di quei motivi, riducendo le funzioni più auguste della Religione a rappresentazioni profane, profanando i misteri della fede a tal punto da meritare il rimprovero di Cristo: *Vos autem fecistis illam speluncam latronum*" 645.

Perciò, deciso a vincere ad ogni costo inveterati pregiudizi, interessate opposizioni e deplorevoli consuetudini, in termini di rigoroso comando, sotto pena di sanzioni canoniche, ordinava che da tutte le chiese del Patriarcato fosse immediatamente bandita ogni forma di musica profana; che in tutte le Parrocchie, perché il popolo imparasse a partecipare con la propria voce alle sacre funzioni, fosse istituita una Scuola di Canto Gregoriano ed ogni Parroco vigilasse attentamente perché i cantori fossero uomini di conosciuta pietà e probità di vita, degni dell'ufficio che dovevano esercitare di "*cantori delle lodi di Dio*". 646

Venezia, richiamandosi alle più belle tradizioni artistiche e musicali, ascoltò il suo Patriarca.

Il movimento di questa radicale riforma iniziata dal Cardinale Sarto non tardò ad affermarsi: progredì con felicissimo successo ed in breve tempo divenne universale in tutto il Patriarcato. E mai come allora i Veneziani sentirono l'armonia e la santità del culto divino sprigionarsi in tutta la loro grandezza dalla solenne maestà del canto sacro e dalle mistiche *melodie gregoriane* - le melodie del raccoglimento e della pietà - orgogliosi di avere dato l'avvio a quella riforma della Musica Sacra che il loro Patriarca compirà appena cinta la Tiara del Pontificato Supremo 647.

LA VISITA PASTORALE

Il 21 Maggio 1895, obbedendo al comando del Signore:

“Cerca di conoscere diligentemente il volto delle tue pecorelle e guarda con attenzione il tuo gregge” 648, il Cardinale Sarto, appena chiusa la solennità della celebrazione del Centenario della Basilica di S. Marco, indiceva la Visita Pastorale alla Diocesi.

A Venezia era stato atteso con ansia, ma non meno ardentemente desideravano di conoscere il loro Pastore il clero ed il popolo sparsi attorno alla Regina della Laguna.

Non ci indugeremo a descrivere le feste, con le quali il nostro Cardinale, cui precedeva tanta fama di bontà e santità, venne ricevuto in questa sua prima Visita Pastorale, né del suo metodo che già conosciamo e che non mutò mai, quantunque tanto alto fosse il grado, a cui era passato da Mantova a Venezia. Piuttosto ci piace soffermarci un momento sopra alcune considerazioni che egli faceva nella Lettera, con la quale annunciava la Sacra Visita.

Quale è lo scopo che la Chiesa propone ai Vescovi in questo atto così importante del loro ministero?

"Propagare - rispondeva - la sana dottrina e difenderla dagli errori che la combattono; mantenere il buon costume contro la corruzione del vizio; infiammare con le esortazioni e gli ammonimenti i cuori alla religione ed alla pace".

Così il santo Patriarca, il quale, preoccupato ed "impressionato dal sorgere e dall'affermarsi di *certe idee nuove* che riteneva assai perniciose per l'integrità della fede e contro le quali pensava fosse urgente procedere" 649, esponendo il primo di questi punti, scriveva:

"Quanto bisogno di fare rivivere la fede in questo tempo, in cui si vogliono richiamare ad esame i misteri della nostra credenza; si pretende dimostrazione là dove Cristo domanda sottomissione d'intelletto; si revocano in dubbio le Profezie più avverate; si negano i miracoli più manifesti; si rigettano i Sacramenti; si deridono le pratiche di pietà; si disprezza il Magistero della Chiesa; si proverbiano i suoi Ministri".

L'E.mo Sarto sarebbe andato a trovare i figli della sua Diocesi di Venezia per informarsi del come stavano riguardo a questi punti da lui accennati e per ricordare a tutti e dovunque Gesù Cristo, ma in modo particolare là dove fosse penetrato il veleno del Razionalismo distruttore dei fondamenti della fede cristiana.

"Verrò a voi per ricordarvi - così diceva - che Gesù Cristo, autore e consumatore della fede, quale fu ieri, tale è oggi e il medesimo sarà sempre per tutti i secoli: *Jesus Christus heri et hodie et in saecula* 650, per confermare che Dio diede alla Rivelazione fatta da lui il suggello di una perpetua immutabilità, per cui l'ingegno umano non potrà mai togliere od aggiungere a ciò che Cristo ha dettato: *Caelum et terra transibunt, verba autem mea non transibunt* 651.

"Verrò a voi - conchiudeva - per dirvi che come una sola è la Verità e una sola è la Fede, così una sola è la Chiesa che ne è la depositarla e chi non è con lei, non raccoglie, ma dissipa e disperde".

Il pensiero del Cardinale Sarto, nell'ardore di salvare ad ogni costo il sacro deposito della fede, ritorna sempre allo stesso punto. Perfettamente al corrente degli errori, dei quali allora si discuteva - errori sulla persona di Cristo, sulla inerranza delle Sacre Scritture, sulla storicità di tanti fatti biblici e sulla realtà di tanti miracoli di Cristo - egli vede l'eresia che monta, sente il male che si diffonde, la negazione che sale, il pericolo che minaccia, e, Pastore vigilantissimo, non cessa di denunciarlo apertamente.

In questa Pastorale egli non parla di un cristianesimo moderno in lotta per soppiantare l'antico - come aveva parlato a Mantova 652 - ma se le frasi sono diverse, identica è la sostanza del suo pensiero e quando proclama *l'immutabilità di Cristo*, ripetendo la scultorea sentenza di S. Paolo: "*Christus heri, hodie et in specula*" 653, non lancia egli il suo grido contro quella evoluzione del dogma che sarà uno dei capisaldi del Modernismo già in marcia all'assalto delle più vitali dottrine della Chiesa nel perfido conato di cancellarne ogni traccia divina?

E quando accenna alla *negazione delle Profezie più accertate e dei miracoli più manifesti* di Cristo, non ha egli, forse, presente quella pretesa *critica biblica*, che tra non molto finirà per dichiarare i Libri Santi un cumulo di sogni e Cristo un mito, creato dalla esaltazione di un gruppo di uomini ignoranti e che toccherà proprio a lui, con il nome di Pio X, di condannare con una formidabile Enciclica - la "*Pascendi dominici gregis*" - la quale non sarà altro che la continuazione logica e necessaria del suo insegnamento di Mantova e di Venezia? 654.

Per mesi e mesi il Servo di Dio visse in stretto contatto con il suo clero e con il suo popolo, passando di Parrocchia in Parrocchia dalla Basilica di S. Marco

a quella bizantina di Torcello, dalle splendide chiese della città alle povere capanne dei pescatori sperdute agli estremi lembi della Laguna, sempre e dovunque magnifico animatore di energie cristiane, assiduo al confessionale, infaticabile nella spiegazione del Vangelo, mai stanco nell'insegnare ai fanciulli ed agli adulti il Catechismo e la Dottrina Cristiana 654.

I Veneziani ne erano stupiti, e, temendo che l'eccessivo lavoro potesse mettere a rischio la salute del loro amatissimo Pastore, non esitarono di manifestargli pubblicamente i loro sentimenti ed i loro voti con queste precise parole:

“Ci permettiamo di rivolgere al nostro Patriarca una preghiera ed è questa: che pensi un po' anche a se stesso. Sta bene che egli sia avvezzo, alla fatica ed al lavoro, ma i figli che amano il Padre loro, desiderano che egli risparmi un po' più se stesso per goderlo più lungamente. Sarà un affetto interessato, ma sempre affetto” 655.

Elogio non mendace alla prodigiosa attività del Patriarca dei Veneziani.

UNA VITTORIA CLAMOROSA

Si ricordi il 24 Novembre 1894, quando il Patriarca saliva sulla Cattedra del Giustiniani.

I democratici-radicali, asserviti alla Massoneria, al passaggio della “*Lancia*” del Cardinale avevano disertato il Palazzo della città e tenute chiuse le finestre.

Il Patriarca allora tacque, ma in quello stesso momento meditò di liquidare la Massoneria imperante per fare largo a Cristo.

Ad alcuni Veneziani che gli avevano manifestato la loro indignazione per il gesto volgare della setta, aveva detto: “*Non temete! Se il palazzo del Municipio ha tenuto chiuse le finestre, le faremo aprire*” 656.

E attese l'ora delle elezioni amministrative della città.

Il 1895 fu l'anno delle grandi vittorie elettorali amministrative dei cattolici 657.

L'esempio più clamoroso e decisivo venne da Bergamo: la città dell'attività laicale cattolica Italiana.

Vi erano di quelli, i quali opinavano che il principio dell'astensione dovesse applicarsi dai cattolici, oltre che nelle elezioni politiche, anche in quelle amministrative. Ma era opinione contraria al pensiero della Santa Sede, la quale aveva sempre rincuorato i cattolici ad occuparsi della amministrazione

delle loro città e a non permettere il predominio di correnti settarie o liberali nemiche della Chiesa.

Anzi, la partecipazione alle elezioni amministrative doveva considerarsi come una preparazione a quelle politiche, quando la Santa Sede avesse creduto arrivato il momento di permetterle.

L'astensione, evidentemente, non sarebbe stata, né poteva essere eterna.

Ora, quale migliore preparazione alle future lotte politiche che la conquista, da parte dei cattolici, dei Comuni, e delle Province?

Né mancavano problemi gravissimi che imponevano la presenza dei cattolici - e non in semplice minoranza - nei Consigli Comunali e Provinciali, come, tra gli altri, l'insegnamento religioso nelle scuole che ancora non era stato avvocato allo Stato e la tutela delle "Opere Pie".

Tra i cattolici vi erano ancora di quelli, i quali sostenevano che nelle elezioni amministrative bisognava entrarvi da soli, con liste proprie e non con liste concordate con elementi onesti, sì, ma non militanti nelle file cattoliche oppure con elementi appartenenti a correnti moderate - come allora si diceva - od unitarie.

L'espressione di questi cattolici era "*L'Osservatore Cattolico*" di Don Albertario di Milano. Ma che ai cattolici non fosse sempre possibile di scendere nel campo da sé, lo dimostrò qualche sconfitta toccata agli stessi che sostenevano quel principio ed avrebbero voluto venisse eretto a norma generale da seguirsi in ogni caso e dovunque.

A Venezia, fino all'arrivo del Cardinale Sarto, era mancato l'uomo che vedesse giusto e avesse tanta autorità e tanta energia per trascinarsi dietro la città.

Ma con l'avvento del nuovo Patriarca le cose dovevano ed avrebbero cambiato.

Venezia, città cattolica e di cattolici, dove ogni pietra è un monumento di fede e di cristiana pietà, non doveva tollerare la dominazione di un gruppo di bugiardi e biliosi anticlericali in cerca solo di occasioni per offendere i sentimenti e distruggere nel popolo ogni memoria del passato.

Il Patriarca che altro non cercava che il bene morale e civile del suo popolo, già da tempo si era posto in animo di liberare il Municipio dalla combutta settaria che vi si annidava, procurando a Venezia una amministrazione degna del suo nome e della sua storia.

Le elezioni per la rinnovazione del Consiglio Comunale dovevano avere luogo nel Luglio del 1895.

Bisognava prepararle, eccitando, sopra tutto, lo zelo dei cattolici.

Il nostro Cardinale vi si buttò a tutta prova. Senza lunghi discorsi, con la forza di un condottiero sicuro di sé, incoraggiando i cattolici veneziani all'arringo ed alla vittoria, disse tre sole parole, semplici, ma rigide ed allineate come un piano di guerra: *Lavorate, pregate, votate!*

E non indugiò un istante.

Sostenuto da un'indomita fede e da una energia che parve prodigiosa, con prontezza di azione chiamò intorno a sé i suoi Parroci ed i suoi sacerdoti, i suoi uomini ed i suoi giovani; tenne adunanze nel suo Palazzo; promosse conferenze in tutti i "sestieri" della città 658; istituì Comitati e sotto-Comitati, e, avendo veduto che i cattolici da soli non avrebbero potuto vincere, con meravigliosa abilità ed arditezza di pensiero, precursore di tempi nuovi, gettò le basi di una onesta alleanza tra i più rappresentativi esponenti del partito cattolico e della corrente moderata, degni sotto ogni aspetto della più ampia fiducia. In tre giorni e in tre notti scrisse di suo pugno più di 200 lettere a preti, a laici, ad associazioni cattoliche ed a comunità religiose, perché all'azione si accompagnasse la preghiera 659, e, dominando tutto un lavoro ordinato, concreto e sicuro, come Vescovo e come Cittadino, lanciò alla Massoneria una sfida precisa e risoluta: *Fuori i nemici del popolo di S. Marco!*

L'ora della riscossa era suonata.

I Veneziani sentirono la gravità della battaglia, e, pronti ad ogni ardimento, scattarono in piedi come un sol uomo, serrati in compatta falange, decisi di combattere e di vincere per la Religione e per la Patria: l'idea del loro Patriarca.

Il 28 Luglio 1895 - giorno delle elezioni municipali - i cattolici, alleati con i "moderati" intesero il loro dovere di cittadini, e, fidenti nella parola del loro Cardinale, si gettarono nella lotta con irriducibile ardore, riuscendo con una schiacciante vittoria a cacciare la vecchia e prepotente Municipalità e ad insediare una nuova con un Sindaco devoto alla Chiesa e fedele al papa: il Conte Filippo Grimani - illustre discendente di Dogi - il quale doveva reggere le sorti di Venezia per un quarto di secolo 660, facendo rivivere un passato che molti credevano un sogno perpetuo - mirabile esempio della stabilità di un regime su cui il cuore e la volontà di un uomo provvidenziale avevano

impresso la loro orma.

La gazzarra demagogico-anticlericale che, violando la coscienza di Venezia cattolica, aveva abolito il Catechismo nelle scuole, tolto il Crocifisso dagli asili dell'umana pietà e proibiti i *ponti votivi* che si gettavano sul Canale della Giudecca e sul Canal Grande per le solenni ricorrenze delle feste della Madonna della Salute e del SS.mo Redentore decretate dall'antico Senato della Serenissima 661, era finalmente caduta!

E fu allora che il popolo della nobilissima città della Laguna, ricordando gli antichi fasti della Serenissima, ricongiunse un'altra volta sugli altari delle sue fulgide chiese i destini - per secoli indivisi - della Religione e della Patria; udì un'altra volta nelle aule delle sue scuole risuonare la voce augusta della Religione; rivide sulle pareti dei suoi ospedali l'immagine del Morente Divino a conforto degli spasimi degli infermi e del rantolo dei moribondi; gioì per il ritorno dei suoi *ponti votivi* per le teste più care alla sua fede ed una volta di più si strinse intorno al suo Patriarca come ad un Doge redivivo con una dimostrazione di venerazione e di amore così spettacolosa che, a memoria di uomo, Venezia mai aveva veduto dimostrazione così piena e trionfale 662.

Questa clamorosa vittoria, scaturita dall'accordo tra i cattolici ed i *liberali-moderati*, tenacemente voluto dal Patriarca Sarto, perché conosceva i suoi uomini ed aveva la sicurezza del costume morale degli altri, varcò i confini della Laguna ed ebbe in tutta la Nazione una profonda risonanza di ammirazione, di consensi e di plausi 663.

IL PATRIARCA SARTO E LEONE XIII

In quei giorni qualcuno mormorò a Roma che il Cardinale di Venezia se la intendesse un po' troppo con i *liberali* e che l'alleanza dei cattolici con i *liberali-moderati* da lui voluta e fortemente sostenuta fosse affievolimento di principi.

Leone XIII sensibilissimo ad ogni agitarsi di fronda, un giorno, in cui il Patriarca Sarto era capitato a Roma, gli domandò informazioni e schiarimenti. Il Cardinale spiegò come erano andate le elezioni amministrative e spiegò chi fossero quei liberali.

- “*Sono dei liberali* - rispose - *che a Pasqua si accostano pubblicamente ai Sacramenti, e non solo a Pasqua; che la Domenica ascoltano la santa Messa; che non mancano mai a veruna festa votiva della città; che alla*

processione del Corpus Domini non si vergognano di portare l'asta del baldacchino”.

- “*Ma allora - interruppe il Pontefice - diteli cattolici, diteli pure clericali”* 664.

Ma ancora più solennemente ai malignanti doveva essere chiusa la bocca dal Breve stesso che Leone XIII indirizzava ai giovani cattolici di Venezia, encomiandoli altamente per avere saputo, obbedendo alla voce del loro Patriarca, combattere strenuamente per assicurare alla loro città una amministrazione degna della stessa e della loro fede: “*rectum civitati regimen omni ope secundoque exitu contendistis*” 665.

Da osservare, del resto, e non dimenticare che nelle intese, promosse dal Cardinale Sarto tra *cattolici e liberali-moderati* a Venezia, non erano questi, ma quelli che proponevano il programma, sul quale doveva essere regolata e svolgersi l'azione comune prima delle elezioni, nelle elezioni e dopo le elezioni.

Non erano i *cattolici*, che, attenuando i loro principi aderivano ai moderati, ma i *moderati* ai *cattolici* 666.

Assicurati i punti più interessanti: rispetto alla Religione, insegnamento religioso nelle scuole, intervento alle *feste votive*, pubblica moralità, tutela del patrimonio dei poveri nelle così dette “*Opere Pie*”, che difficoltà potevano ancora rimanere contro la formazione di un blocco di onesti, decisi di restituire a Venezia la sua fama di città cristiana e cattolica, contro il blocco di un rabbioso anticlericalismo che poggiava le sue fortune sulle divisioni degli altri?

Tattica piena di avvedutezza era quella di spingere i cattolici a servirsi di uomini onesti militanti nel partito *moderato*, dei quali - si deve anche aggiungere - in molti luoghi si sentiva il bisogno per la loro esperienza in materie economico-amministrative e il più facile loro accesso in ambienti dove non pativano inimicizie e sospetti.

Uomo esperto, pratico, prudente al sommo e di “intuito lungimirante” 667, il Patriarca Sarto seppe servirsi di questi uomini onesti, nei quali la rettitudine era pari alla convinzione della fede, con immenso vantaggio del bene religioso della sua Venezia, fine supremo della sua meravigliosa attività. 668

NELLA LUCE DI UN TRIONFO EUCARISTICO

Il nostro Beato sentiva profondo l'amore a Gesù vivente nell'ineffabile

Mistero della SS.ma Eucaristia e quanto intensamente lo esaltavano i trionfi eucaristici, altrettanto indicibilmente lo ferivano ed affliggevano gli oltraggi al SS.mo Sacramento.

Il 6 Aprile 1895 una mano sacrilega asportava dall'altare maggiore della Chiesa dei Carmelitani Scalzi la sacra Pisside, disperdendone le Ostie Sante per la pubblica via.

Dire la commozione che invase Venezia appena fu noto l'orrendo misfatto non è possibile e tanto meno il dolore del Patriarca, il quale con una lettera che tremava di pianto chiamò immediatamente il suo popolo a riparare l'orribile sacrilegio, indicando un solenne triduo di espiatrici preghiere.

Nell'ultimo giorno portò egli stesso in solennissima processione il SS.mo Sacramento e parlò al suo popolo con accenti di fede e di umile sentimento di sé così toccanti che commosse fino alle lagrime 669.

Egli amava Gesù-Eucaristia. E, perché intensamente lo amava, nelle sue omelie, nelle sue Pastorali e perfino nelle sue familiari conversazioni, prevenendo tempi ed eventi, non cessava dal raccomandare caldamente la Comunione *frequente e quotidiana*, insistendo - come a Salzano e come a Mantova 670 - sulla *Comunione ai fanciulli* ancora in tenera età 671.

Era evidente il suo pensiero.

Per risalire alla fede viva dei primi secoli cristiani e per risolvere i grandi ed i piccoli problemi della vita sociale, egli non vedeva che una via: ritornare a Gesù Eucaristico, al mistico "Pane della vita" che eleva, santifica e divinizza. Così, dal suo cuore, più che nella sua mente, sorse l'idea di un grandioso Congresso Eucaristico: l'avvenimento che doveva essere come la gemma più fulgida ed il sigillo più luminoso della sua corona patriarcale.

Nel 1897 toccava all'Italia la celebrazione di uno di quei Congressi Eucaristici Internazionali che, iniziatisi nel 1881, si erano avvicendati con bene immenso non soltanto religioso e spirituale, ma anche sociale, essendo l'Eucaristia il "*vincolo della carità*", che dei cuori di tutti gli uomini fa un unico cuore nel cuore di Cristo Redentore e Re dell'umana famiglia.

Dopo Napoli, Torino, Milano, Orvieto non poteva Venezia essere degna sede di una di queste solenni adunate eucaristiche?

Nella Conferenza Episcopale del Settembre 1896 il Patriarca espose la sua idea e i suoi progetti ai Vescovi Suffraganei presenti. Tutti ne furono entusiasti e subito venne deciso di domandare al Sommo Pontefice

l'approvazione, la quale arrivò con il plauso più sincero e le benedizione più affettuosa 672.

Confortato da questa Benedizione e presi i primi accordi con la Presidenza dell' "Opera dei Congressi Eucaristici", il 1° del successivo Novembre, con una lettera che era un inno vibrante di fede e di amore alla divina regalità di Cristo 673, annunciava al popolo della Provincia Ecclesiastica Veneta, la data prescelta per il futuro avvenimento, meditando tosto i mezzi pratici per celebrarlo con quella grandiosità che egli intendeva.

Un lavoro enorme di preparazione durata ben sei mesi da lui stesso studiato, ordinato e disposto nei suoi più minuti particolari "con intelligenza, attività e praticità eccezionali" 674, sacrificando molte ore della notte, intervenendo attivamente a tutte le adunate delle varie Commissioni, promovendo conferenze illustrative, indicando nelle chiese più centrali della città solenni predicazioni al popolo ed Adorazioni Eucaristiche notturne 675.

La mattina del 9 Agosto 1897 - una mattina fulgida di sole - nel tempio monumentale dei SS. Giovanni e Paolo - il tempio più vasto di Venezia - presenti gli E.mi Cardinali Arcivescovi di Milano, di Bologna e di Ancona, ventinove Vescovi, tre Abati mitrati, il fiore del clero e del laicato cattolico d'Italia ed un mondo di popolo, l'E.mo Sarto inaugurava l'indimenticabile assise eucaristica con un discorso denso di pensiero e di forza, in cui, ascoltattissimo ed applauditissimo, ribadendo il concetto che l'uomo e la società devono inchinarsi a Cristo, diceva:

"E proprio perché questo grido "*Nolumus hunc regnare super nos*" 676 si è sentito anche nella nostra povera Italia, a cui Gesù Cristo morente rivolse amoroso lo sguardo, stabilendola terra della sua elezione e perché in mezzo alla società si vorrebbe trattare Gesù come uno sconosciuto, si è sentito il bisogno di radunare i cattolici attorno al Tabernacolo, perché ravvivino nel loro cuore la fede e da questi nuovi cenacoli si diffonda di nuovo il fuoco della carità che Gesù ha portato nel mondo.

"Questo solo pertanto è lo scopo dei Congressi Eucaristici: fare atto di ossequio a Gesù in Sacramento per gli insulti che l'oltraggiano e concorrere perché il suo pensiero sia nelle nostre intelligenze, la sua morale nei costumi, la sua verità nelle istituzioni, la sua giustizia nelle leggi, il suo culto nella religione, la sua vita nella nostra vita.

"Questo solo è il fine dei Congressi Eucaristici, fine chiaramente cento volte

indicato nelle Pastorali, dove non poteva vedersi altro scopo se non da chi mentisce sapendo di mentire; *fine proposto senza fremito di battaglia, senza parole e propositi d'ira e di minaccia, senza ostentazioni di forza e di sicurezza*. Ed è questa la risposta che pubblicamente sento il dovere di dare a quegli avversari che nella azione dei cattolici vedono sempre un attentato alle istituzioni e li designano al pubblico come perturbatori dell'ordine. I cristiani hanno per norma della loro condotta ciò che S. Paolo insegna in nome di Dio: *che ogni uomo deve essere soggetto alle potestà più sublimi, perché chi resiste all'ordinamento di Dio, procaccia a sé stesso dannazione*; e noi ci sottomettiamo a questo potere come è necessario non per timore della pena, ma per riguardo alla coscienza rendendo a ciascuno ciò che è dovuto: tributi e gabella, timore ed onore 677.

"Con questi divini comandamenti impressi nel cuore non possono i cattolici avere nulla di comune con le massime avventate degli agitatori che portano in trionfo la licenza di una libertà disfrenata, l'insubordinazione ad ogni potere, la resistenza ad ogni autorità.

"Se, pertanto, Napoli, Torino, Milano ed Orvieto, l'una dopo l'altra, si sono associate in omaggio di adorazione al SS.mo Sacramento, Venezia che ricorda con nobile orgoglio le opere insigni dei Sagredo, dei Giustiniani, degli Orseoli, degli Emiliani, dei Barbarigo, i suoi Santi, con quelli dei Comare, dei Morosini, dei Mocenigo, dei Dandolo - Dogi e patrizi insigni - Venezia, perché ricorda con questi nomi le feste grandiose della sua fede non vuole mancare alla splendida vocazione delle città sorelle, ma, per quanto è possibile, vuole gareggiare con esse nell'onorare Gesù in Sacramento, pregando per la desiderata conversione di coloro che, sebbene avversari, pur ci sono fratelli, chiamati anch'essi a fare parte di quel regno che sfida le guerre degli uomini e la mano distruttrice del tempo.

"Perché non è solamente nella piazza di S. Pietro in Roma, ma in tutti i punti del mondo, in tutti gli istanti del tempo, in tutte le vicende dell'umanità che la storia ha scritto queste parole che reclamano la compiuta vittoria ed il regno di Gesù Cristo: "*Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat et regni eius non erit finis*" 678.

Il Congresso durò quattro giorni e si svolse in mezzo ad un raccoglimento che parve fare di Venezia, in quei giorni, come un'immensa chiesa 679. Dalle adunanze dei SS. Giovanni e Paolo, la moltitudine, infervorata dalla parola calda ed avvincente dei più celebri oratori, si riversava a pregare nelle chiese

della città, in molte delle quali in quei giorni, ininterrottamente, giorno e notte, era esposto il SS.mo Sacramento. E questo fu il motivo della gioia più grande del nostro Beato.

“Ah! era pur commovente - così egli nel discorso di chiusura del Congresso - vedere in questi di le innumerevoli turbe che si accostavano alla mensa eucaristica, assistevano alle sacre funzioni, in tutte le ore del giorno facevano scorta di onore a Gesù esposto sui nostri altari ed anche nel cuore della notte riempivano le chiese per adorare Gesù in Sacramento” 680.

Tra questi adoratori era stato, più di una volta, anche lui stesso, sebbene stanco per le spossanti fatiche della giornata, fatto esempio edificantissimo ai suoi sacerdoti ed al suo popolo 681.

Se il Congresso riuscì splendido tanto da sorpassare tutti i precedenti fu, senza dubbio, merito di quelle sue preghiere davanti a Gesù in Sacramento che, come la fatica, non cessò mai, sopra tutto, perché il risveglio della fede di quei giorni fosse duraturo nelle anime.

"Quando i due discepoli, la Domenica di Pasqua, pieni la testa di ciò che si andava dicendo intorno alla risurrezione del Salvatore, partirono da Gerusalemme avviandosi ad Emmaus, i loro discorsi si raggiravano sulle straordinarie notizie della giornata, perché chi ha l'amore di Gesù nel cuore lo ha anche sul labbro e si parla volentieri di ciò che si ama. Oh! anche voi, dilette, conservate la memoria di questi cari giorni; parlatene e mettete in esecuzione i santi propositi che avete fatto. E come il Redentore si accostò ai due discepoli nelle sembianze di un pellegrino, senza che essi lo riconoscessero, egli vi sarà sempre indivisibile compagno per confortarvi nelle tribolazioni, per aprire le vostre menti alla verità, i cuori vostri alla confidenza. E anche allora che vi mancassero le sue consolazioni e vi paresse di essere da lui abbandonati, ravvivando la fede di questi dì, con santa violenza supplicatelo di restare con voi: *“Mane nobiscum Domine”* 3. E nella santa Comunione lo riconoscerete; gusterete le dolcezze del divino suo amore; sentirete riaccendersi la fiamma di carità che in questi giorni vi ha esilarati e direte anche voi con i discepoli: *Ardeva veramente il nostro cuore mentre Gesù ci parlava*”! 683

"Erano stanchi quei due discepoli e la notte incombeva, ma, dopo riconosciuto Gesù, chi poteva tenerli che non tornassero subito a Gerusalemme per portare con gioia la lieta notizia ai congregati nel Cenacolo?

"Anche voi, che in questi santi giorni vi siete trovati con Gesù, non vi contentate di tenere in cuor vostro le compiacenze e dolcezze che avete provato, ma, tornando alle case vostre, comunicatele a quanti più potete, narrando quello che in questi giorni avete sentito e veduto.

E Gesù, come nel Cenacolo, comparirà di nuovo con le sue grazie in mezzo di voi per crescere la fede, infervorare l'amore, far conoscere quanto sono beate le ore e felici i momenti a lui consacrati. E come là i discepoli e gli Apostoli lo credettero e confessarono veramente risorto: "*Surrexit Dominus vere*" 684, così per l'opera vostra e per la vostra parola, in tutto il mondo, con una solenne professione di fede sarà *lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo Sacramento*" 685.

Con queste ispirate parole si chiudeva il Congresso Eucaristico di Venezia. Un trionfo per il nostro Beato!

Leone XIII che aveva seguito attentamente tutte le fasi del Congresso, ricevendo, non molti giorni dopo, un sacerdote veneziano, compiacendosene, ebbe a dirgli: "*Il vostro Cardinale si è fatto molto onore*" 686.

Queste parole consacravano e confermavano un giudizio universale.

Il Congresso di Venezia era stato l'opera dell'amore del Cardinale Sarto; amore per Gesù in Sacramento e amore per il suo popolo.

Per lui la città delle Lagune sotto le volte delle sue chiese radiose, tra gli splendori orientali del suo S. Marco, tra la meravigliosa architettura del suo Palazzo Ducale, aveva cantato l'osanna trionfale della sua fede e delle sue speranze.

Per lui in una grandiosa apoteosi di preghiere era stata benedetta nei suoi palazzi, nelle sue umili case, nei suoi canali, nella gente della sua Laguna.

Per lui aveva aggiunto alla sua storia una nuova pagina di non peritura grandezza eminentemente cristiana, come ai giorni memorandi, in cui il santo Vescovo Giustiniani benediceva il mare al cospetto del Doge sul Bucintoro dorato davanti alle ardite galee onuste di trionfi e di glorie 687.

PER UNA PIÙ FECONDA attività laicale cattolica

Il Cardinale Sarto fu indubbiamente uno dei Vescovi che si resero maggiormente conto della grande utilità che la Chiesa poteva trarre dall'azione e dalla collaborazione bene ordinata del laicato cattolico.

Per educare le coscienze e i caratteri alla coraggiosa professione della fede e controbattere efficacemente l'offensiva delle sette e dei partiti sovversivi egli

non vedeva arma migliore che l'attività laicale cattolica promossa in ogni Parrocchia con ogni mezzo religioso, morale, economico e sociale.

Oramai il sacerdozio non bastava più a difendere le chiese del Signore.

Accanto al clero erano necessarie falangi cattoliche pronte a scendere, unite e compatte, in campo aperto per il trionfo della fede e per il bene della patria.

Il Cardinale dei Veneziani che teneva in pugno le sorti religiose della città, poteva non partecipare a questo fecondo movimento che le forze cattoliche spiegavano contro le forze del male impegnate a distaccare la coscienza del popolo dagli immutabili principi della fede e della morale cristiana?

"Una sola parola - così diceva con l'ardore di un apostolo il 23 Novembre 1895 ai convenuti alla decima adunanza regionale veneta dell'Opera dei Congressi Cattolici - una sola parola per raccomandare una sola cosa:

l'azione. Non molti discorsi, perché le chiacchiere sono da lasciarsi agli uomini della politica: a noi i fatti. I membri dei Comitati Parrocchiali -

continuava - devono essere i collaboratori del Parroco, coadiuvandolo in tutte le opere dello zelo sacerdotale, nell'insegnare la Dottrina Cristiana, nel bene dirigere i Patronati, nel riportare la pace nelle famiglie, in modo che il Vicario di Cristo possa validamente contare sul popolo nella difesa dei suoi diritti, senza di cui non vi può essere alcun bene, né religioso, né morale.

"E, sopra tutto - conchiudeva - disciplina, obbedienza, abnegazione.

Lavorare, ma senza mire temporali, ma senza interessi privati, senza ambizioni personali, dimostrando una condotta irreprensibile nei nostri doveri verso Dio, verso il prossimo, verso noi stessi" 688.

E quanto egli abbia lavorato - continuando il lavoro incominciato a Mantova - per richiamare nella coscienza del popolo una più intensa vita cristiana, bisognerebbe scrivere uno dei più gloriosi capitoli della storia dell'attività laicale cattolica Veneziana, la quale si può dire che avesse il suo centro irradiatore nello stesso Palazzo Patriarcale 689.

Ci contenteremo di dire che in nove anni di Patriarcato non si negò mai a sacrifici ed a fatiche per portare in ogni convegno dei suoi uomini ed in ogni adunanza dei suoi giovani la sua parola incitatrice, il suo appoggio, il suo aiuto, mentre la sua Porpora appariva dovunque come un programma di coraggio ed un vessillo di combattimento per la salvezza della fede del suo popolo 690.

Ma la sua attenzione doveva rivolgersi in modo particolare sull'*Opera dei*

Congressi Cattolici, la quale a Venezia, allora, aveva la sua sede.

Guardando a Venezia i cattolici di tutta l'Italia dovevano imparare il modo di operare, ma, sopra tutto, il modo di pensare, perché è dal pensiero che l'azione prende le sue ispirazioni.

Di qui la massima sollecitudine e le più vigili cure del Patriarca, perché nell'attività laicale cattolica Veneziana risplendessero sovrane l'unità e la carità in un momento, in cui malaugurate divisioni e piccoli scismi incominciavano, qua e là, a rodere e ad indebolire la compagine delle forze cattoliche 691.

Per vigilare più da vicino l'armonia e l'accordo dei pensieri e dei cuori, il prudentissimo Cardinale aveva voluto che i cattolici veneziani si adunassero nel suo Palazzo Patriarcale: in "*casa sua*".

Ma, purtroppo, anche a Venezia dissapori e divisioni tra giovani e veterani dell'attività laicale cattolica non mancavano.

Si ascolti con quanta grazia e bontà nell'adunanza diocesana tenuta il 29 Luglio 1900 nel suo Palazzo Patriarcale ammoniva i giovani e i vecchi alla vicendevole comprensione, affinché il lume dei *vecchi* non mancasse ai *giovani* e questi dalla esperienza di quelli imparassero ad assicurare la propria attività da ogni pericoloso deviamiento, perché se nei giovani è l'energia e il coraggio, i vecchi conservano la prudenza:

"Insisto, non per ripetervi ciò che è stato detto - diceva - ma per portare l'indagine a certe cause che potrebbero influire sulla discordia. Io ho per i giovani venerazione, perché, predicatore del Vangelo, devo seguirne per primo i dettami. In ogni parte il Vangelo fa l'elogio dei giovani ed io guardo ai giovani con gli stessi sentimenti di N. S. Gesù Cristo e li considero come la parte migliore del mio gregge. Però è d'uopo che io dica una parola ai giovani: bisogna che si ricordino che la sapienza e la prudenza sta nella bocca dei vecchi. Io faccio, quindi, questa raccomandazione: se mai in qualche circostanza, mosso da generoso ardore, qualche giovane fosse venuto meno al rispetto verso dei vecchi, si corregga. Nessuno più del vecchio si trova bene con i giovani che gli ricordano la primavera della vita, ma è d'uopo che i giovani riguardino i vecchi come maestri e duci" ("*La Difesa*" di Venezia: 31 Luglio 1900).

Se questi avvisi, ripetuti tante altre volte, fossero stati seguiti! ... Se i vecchi o almeno certi vecchi fossero stati meno suscettibili davanti alla effervescenza dei giovani.... se i giovani fossero stati meno precipitosi.... l'*Opera dei*

Congressi Cattolici non sarebbe andata alla dissoluzione, né proprio al nostro Beato, divenuto Papa, sarebbe toccato il dolore di dissolverla, lui che l'aveva amata tanto e tanto si era affaticato per il suo consolidamento e sviluppo specialmente attraverso i Comitati Parrocchiali che egli non cessava dal raccomandare caldamente, non mancando di esternare il suo dolore se qualche Parroco se ne fosse disinteressato 692.

MOVIMENTO ECONOMICO SOCIALE

L'E.mo Sarto, nato dal popolo, vissuto a contatto con il popolo e vivendo anche allora in mezzo al popolo, non solo per ragione del suo alto ministero di Vescovo, ma anche per schiettissima semplicità della vita che si poteva paragonare a quella di un qualunque umile lavoratore, egli era in grado di conoscere, meglio di ogni altro, i bisogni, le aspirazioni, gli stenti e le sofferenze del popolo che viveva di lavoro, di stenti e di fatica.

Ed ecco un nuovo campo aperto alla meravigliosa attività del Patriarca dei Veneziani: l'elevazione morale ed economica del suo popolo.

Egli conosceva tutti i complessi problemi della Questione Sociale: la materializzazione del lavoro, l'oblio del precetto festivo, lo sfruttamento dell'uomo per l'uomo, il decadimento dello spirito di economia, il grido dell'odio che si elevava dal tumulto delle officine e dai solchi dei campi e che opponeva sebbene in proporzioni diverse - come ai tempi delle repubbliche medioevali, i “*minori*” contro i “*maggiori*”.

Da questa visione egli aveva già compreso che bisognava, innanzi tutto, alimentare e potenziare nel popolo il sentimento cristiano, insegnare il Vangelo come virtù di unione tra le varie classi sociali e riportare tra le masse l'esempio di Cristo, il quale - fatto operaio - faceva vedere all'operaio come si poteva sostenere la fatica senza bestemmiare, compiere il lavoro senza imprecare, sostenere i disagi senza odio e senza sdegni. 693

Solo per questa via si sarebbero potuti sopire odi e rancori, medicare con il balsamo della rassegnazione cristiana cuori esulcerati dalle sofferenze della vita, e solo così egli avrebbe potuto legare intorno alla sua persona di Padre e di Pastore, con il vincolo della pace, il ricco ed il povero, l'operaio ed il datore di lavoro.

E per avviare a sicuro successo la sua azione il nostro Beato non tralasciò sollecitudini, non risparmiò premure, perché il suo popolo non cadesse nelle

reti insidiose di quella torbida propaganda socialista o comunque sovversiva che, armata di menzogne e d'inganno, nei comizi e nelle piazze andava spargendo il veleno dell'odio, partendo dalla guerra alla Chiesa, perché assertrice inflessibile della dottrina di Cristo.

Nell'Agosto 1901 i Socialisti chiamavano i lavoratori di Venezia a clamoroso comizio, tentando di attirare nelle loro organizzazioni le più che 2000 lavoratrici della Manifattura Tabacchi.

Il Patriarca davanti a questa deprecata agitazione non rimase inerte. Si portò alla Manifattura Tabacchi, radunò tutte quelle operaie, spiegò loro i mali morali ed economici degli scioperi che portano sempre alla disoccupazione, e, dopo di averle efficacemente esortate a non dare il loro nome a leghe inquinate di Socialismo, dove elementi sobillatori avrebbero potuto peggiorare le loro condizioni, si offrì pronto a tutelare egli stesso, con la propria autorità di Vescovo e di Patriarca, i loro diritti ed i loro interessi economici.

La proposta, accolta con plauso, era coronata dal più completo successo e Venezia fu salva dallo spettacolo di uno sciopero, di cui non si potevano prevedere le conseguenze e che non avrebbero servito che alle mene dei nemici dell'ordine sociale 694.

La città di S. Marco si accorse allora di avere nel Patriarca Sarto il suo Manning: il Cardinale degli operai.

Così, mentre coglieva ogni occasione per trovarsi in mezzo agli operai, intervenendo alle loro adunanze o presiedendo alle loro feste patronali, nelle quali amava fare udire la sua parola, perché non si lasciassero travolgere da sconsigliate idee di anticlericalismo e di ribellione, 695 era instancabile nel seguire con occhio vigile ed accorto consiglio, incoraggiando, e, tante volte anche soccorrendo con i suoi personali sacrifici, quelle istituzioni, dalle quali avesse potuto sperare un positivo vantaggio per il bene religioso, morale ed economico del suo popolo 696.

Perciò, a Venezia non vi era istituzione diretta al miglioramento delle condizioni di vita del suo popolo che egli non favorisse con il prestigio della sua alta autorità o con l'aiuto della sua opera efficace. Vecchia, cercava accrescerle vigore e ravvivarla; nuova, la sorreggeva nei suoi primi passi, la aiutava, la faceva conoscere e perché nessuno avesse a dubitare della

rettitudine dei suoi intenti o a negarle il necessario appoggio morale e materiale la suggellava della sua benedizione e della sua approvazione. Testimonianza non dubbia il generoso impulso da lui dato alla risorta scuola dei famosi *Merletti* di Burano, dalla quale traevano onesto sostentamento circa 400 fanciulle di quell'isola poverissima 697; le Casse Operaie Parrocchiali e Rurali da lui promosse, le Società di Mutuo Soccorso da lui benedette, i Patroni per i bambini poveri da lui incoraggiati, il massimo interesse da lui spiegato per il *Segretariato del Popolo* diretto a procurare agli operai un lavoro sicuro ed equamente retribuito 698, mentre con l'iniziativa del nuovo Banco di S. Marco da lui fortemente sostenuta assicurava alla sua Venezia un primato di benessere e di ricchezza da rammentare quasi risorta l'antica Sagacia della potente Dominatrice dei mari quando il Leone dell'Evangelista vigilava dagli spalti della Dalmazia e dalle mura di Costantinopoli 699.

Era il Vescovo che, in nome della Religione, santificava con la sua benedizione ogni sana attività per il bene del suo popolo.

Era il primo Cittadino della Laguna che, mentre viveva della vita di tutti, portava nel nome santo di Dio il proprio contributo alla solidarietà umana per le conquiste della carità cristiana, per la gloria di Cristo e per la vera grandezza della Patria.

STAMPA CATTOLICA

Della stampa cattolica ebbe sempre un alto concetto. Per lui era un atto di fede ed una confessione quotidiana, nella quale non dovevano essere ammesse alternative strategiche o adattamenti opportunistici di nessuna maniera.

A Venezia si pubblicava un giornale cattolico - "*La Difesa*" - bene diretto e bene redatto, il quale avrebbe potuto fare molto di più se i cattolici l'avessero più generosamente sostenuto ed aiutato.

All'arrivo del nostro Beato a Venezia, la situazione della "*Difesa*" appariva quasi disperata. Ma questa doveva prestamente mutare.

Il Cardinale Sarto conosceva il giornale fino dai suoi inizi e gli uomini che lo scrivevano: ne apprezzava altamente il lavoro e ne comprendeva il bisogno in una città, come Venezia, dove la stampa avversaria, liberale e massonica, abbondava con non piccolo danno del retto sentire cristiano 700.

Ai due grandi e diffusi organi del Liberalismo massonico - "*La Gazzetta*" e

“*L'Adriatico*” - il giornale cattolico aveva saputo tenere testa valorosamente: dunque non doveva perire.

“Che umiliazione per i Veneziani e per me - diceva il Patriarca nell'adunanza del 12 Luglio 1896 - se dovesse cadere il giornale! Ma non sarà mai perché non voglio che cada e giungo a dir questo: per aiutare “*La Difesa*”, perché essa viva e prosperi, “*se altro non avrò da dare, darò il mio anello, darò la mia croce: me ne inasterà una di metallo: darò anche chiesta veste rossa: darò fondo a tutto, ma voglio che il giornale viva!*” 701.

Il Cardinale non aveva parlato mai con tanta risolutezza e quel “*voglio che il giornale viva*” non solo commosse, ma mosse subito i Veneziani a venire in aiuto del giornale cattolico che ogni giorno stava sulla breccia e montava la guardia in difesa della Chiesa e di cui il Patriarca si serviva come di una tribuna per denunciare disordini ed errori, diffondere la fede, difendere e propagare la verità.

E “*La Difesa*” - il giornale dei cattolici Veneziani - per i non lievi sacrifici del Cardinale Sarto, ebbe un periodo di vero splendore e continuò a combattere per i gravi problemi della vita cattolica del tempo in una assoluta fedeltà alle sapienti direttive del Patriarca 702: l'uomo della concordia e della pace, il quale, mentre fremeva di santo sdegno ogni volta che vedeva cittadini integerrimi ignorati o misconosciuti, perché cristiani e cattolici a viso aperto, disapprovava contrasti e divergenze tra uomo e uomo, contese e lotte tra giornale e giornale, tra gruppo e gruppo, condannando apertamente quanti nel campo dell'attività laicale cattolica si fossero resi complici di discordie e di scismi, insorgendo ancora a difendere con vigorosa energia da facili insinuazioni, da infondati sospetti e da maligne calunnie il nome onorato dei più specchiati e valorosi veterani della causa cattolica, dei quali ne sapeva confortare i timori e vincere le incertezze 703.

UNA CRISI DOLOROSA

Tra il 1895 e il 1896 un fermento di insubordinazione e disordine era penetrato nell'*Opera dei Congressi Cattolici*.

Già da qualche anno la grande associazione pativa di una crisi pericolosa in conseguenza della tendenza accentratrice del Presidente il Conte Giovanni Battista Paganuzzi.

Bisogna riconoscere che senza il chiaro patrizio veneziano - uomo di una fede incomparabile, di un amore alla Chiesa senza limiti e di un disinteresse

altrettanto sconfinato - l'*Opera dei Congressi*, dopo le precedenti Presidenze troppo blande, sarebbe finita in una stasi mortale. Occorreva un uomo che la togliesse dal torpore, in cui era caduta e che riannodasse le fila. E sotto questo aspetto il Conte Paganuzzi fu il Presidente ideale - anzi diciamo - provvidenziale. Ma egli aveva un difetto: quello dell'accentramento e spinto a tal segno da provocare la reazione di uomini come il Medolago, il Toniolo, il Bottini, il Casoli, il Radini-Tedeschi - per nominare alcuni dei principali esponenti del Comitato Permanente dell'*Opera dei Congressi* - i quali inutilmente tentarono di moderare l'imperiosità del Presidente, ostile ad ogni più ragionevole autonomia delle diverse opere, tanto da dare la sensazione che la stessa mano che aveva tolto dal suo letargo l'*Opera dei Congressi* dovesse sospingerla, per un esagerato concetto di unità, alla rovina.

Questo l'errore del Paganuzzi: errore da scusarsi per l'indiscutibile sincerità di intenzione, da cui egli era mosso nella sua attività; ma senza dubbio errore grave che portò a dissapori quasi insanabili tra uomini che erano partiti dallo stesso punto e miravano allo stesso fine.

Il male si aggravò con l'apparizione del *Murrismo*, all'origine di quella Democrazia Cristiana deviata dalla "*Rerum Novarum*" di Leone XIII. Per alcun tempo il Murri parve restare nelle linee segnate dal Pontefice, ma non andò molto che le sue intenzioni apparvero manifeste. L'*Opera dei Congressi Cattolici* - secondo il suo pensiero - doveva adeguarsi ai nuovi tempi, cambiare indirizzo e mettere in disparte posizioni superate e principi incompatibili con le tendenze dei nuovi tempi.

Era il Modernismo *sociale* il quale, dopo di avere inquinato le teste, discendeva sul terreno pratico dell'azione.

L'appello alla ribellione, palliato sotto il pretesto di un rinnovamento dell'*Opera dei Congressi*, della cui direzione il Murri mirava ad impadronirsi per "*dare ai cattolici italiani unità e forza di partito politico*" 704, doveva trovare eco ed accoglienza presso tanti giovani. Ed ecco sorgere Circoli e Leghe democratiche e antagonismi e divisioni sempre più profonde. Giovani da una parte, vecchi dall'altra si guardarono, sospettosi gli uni degli altri, sempre pronti a criticarsi per gelosia di predominio.

Questa era pure la situazione venuta formandosi a Venezia tra il 1899 e il 1900.

Neppure Venezia, nonostante la vigile prudenza del Patriarca Sarto, sempre attentissimo a quanto accadeva nel movimento cattolico, andò immune dal

contagio.

Anche là degli ascritti alle “Sezioni Giovani” erano passati dalla parte dell'irrequieto e ribelle prete marchigiano, illusi dal miraggio di una più solida e vasta attività; anche là “discordie e dissensi, discussioni aspre, dannoso formalismo nel metodo di lavoro, uno stato continuo di reciproche diffidenze e di sospetti” 705 con immenso dolore del Cardinale, che delle “*Sezioni Giovani*” era stato, fino dal suo Episcopato di Mantova, uno dei massimi fautori e che quelle di Venezia aveva care come le pupille degli occhi suoi 706.

Abbiamo detto come egli a quelle divisioni tentasse di ovviare, richiamando tutti - giovani e vecchi - a mutua comprensione e carità, facendo seguire alle raccomandazioni in pubblico ammonimenti in privato, cercando di frenare i giovani impazienti di correre e di persuadere ai vecchi fiducia e confidenza. Parve che ogni differenza dovesse comporsi dopo la pubblicazione dei nuovi Statuti emanati dalla Santa Sede per disciplinare l'azione popolare cristiana o democratica cristiana, ma fu speranza vana. Avendo il Paganuzzi - apparsi i nuovi Statuti - rassegnate le dimissioni da Presidente dell'Opera dei Congressi Cattolici 707, il Murri, creduto arrivato il momento della sua vittoria per la lusinga delle elezioni di un uomo favorevole alle sue idee, senza aspettare gli avvenimenti, uscì fuori con un velenoso articolo, intitolato al crollo di Venezia “contro l'uomo tanto benemerito dell'attività laicale cattolica Italiana da buttarsi oramai tra i ferri vecchi inutili e pericolosi” 708. L'articolo fece scandalo. Il primo a protestare fu il Cardinale Sarto con una lettera sulla “Difesa” che resterà la testimonianza più bella del nome e dell'opera del Paganuzzi, ma anche della nobile energia del nostro Beato. La lettera diceva:

Venezia, 17 Agosto 1902.

"Egregio Signor Avvocato,
finché la guerra all'Opera dei Congressi e agli ottimi che la dirigono era mossa dagli avversari, come ho conservato, così il più delle volte ho consigliato anche agli altri, il silenzio. Ma il silenzio non si può più tenere dacché gli attacchi vengono dai nostri commilitoni e sono diffusi senza pudore dalla stampa. Credo anzi mio speciale dovere di alzare la voce, perché è fatto segno ad una guerra sleale il primo degli illustri e venerandi campioni dell'Opera Cattolica da lui organizzata in tutta Italia in modo ammirabile; che per trenta anni continui ha sacrificato per essa

interessi e salute, e, per questo, si è meritato non solo la venerazione dei cattolici, ma l'ammirazione e l'omaggio degli stessi avversari che riconoscono in lui l'uomo che ha lavorato senza umane ambizioni per il vero benessere della Patria; uno dei più insigni cittadini di Venezia, il Conte G. B. Paganuzzi. Per questo, senza arrogarmi ciò che è solo spettanza della Santa Sede protesto solennemente contro le maligne censure, le caluniose insinuazioni ed anche contro la mera ingratitudine di quanti osarono venire meno ai rispetto verso quell'uomo venerando.

"E poiché, dalla esuberanza delle prove sono oramai convinto che non sono ispirati dal Signore i sentimenti di coloro che con il pretesto di utili riforme portano nell'Opera dei Congressi la discordia, raccomando ai cattolici di Venezia, e, specialmente, ai giovani che non si allontanino dalla bandiera che ha riportato tante vittorie, per non essere compiaci di irreparabili rovine" 709.

Obb.mo

Gius. Card. Sarto, Patriarca

Senza volere, con questa lettera, dettata puramente dall'alto senso di giustizia, che ne distingueva il carattere e per il quale diventava un muro irremovibile contro chiunque, il Cardinale Sarto prendeva posizione nella lotta oramai arrivata al punto acuto tra le correnti che si contrastavano attorno l'Opera dei Congressi.

Qualunque fossero gli appunti che potevano muoversi al Conte Paganuzzi, l'uomo doveva essere rispettato: egli aveva lavorato sempre per la Chiesa, per la verità e non doveva patire impunemente le offese di un giovane prete già sulla strada dell'apostasia.

Fino da allora il Cardinale Sarto si era limitato a portare nei Congressi Cattolici la sua parola di pace; con la citata lettera egli usciva dal suo riserbo per prendere una posizione di primo piano nel movimento cattolico e tra le parti in contesa.

Il Murri, sentendosi sostenuto nelle sue idee da due uomini di grande influenza nel campo cattolico, il Meda e il Crispolti, che la pensavano come lui più apertamente il primo, più copertamente il secondo, che l'attività laicale cattolica dovesse essere il substrato della attività politica, osò replicare al Cardinale Sarto con una lettera "*piena di recriminazioni e di insolenze*" 710,

perché “estraneo ed ignaro” della sua persona e dei suoi scritti, aveva osato di richiamarlo al dovere; ma, come si sa dalla corrispondenza tra il Patriarca di Venezia e il Vescovo di Padova, parimenti svillaneggiato dal Murri 711, il Patriarca che sapeva quello che voleva e che ogni passo accompagnava con la preghiera, non si lasciò intimidire da chi, abusando della longanimità della Santa Sede e della copertura di qualche alta protezione 712, si credeva oramai sicuro di potere dominare, incontrastato, l'avvenire.

L'episodio doveva essere ricordato per quanto dovremo dire in seguito circa il contegno di Pio X nei riguardi dell'attività laicale cattolica e delle gravi decisioni ch'egli sarà obbligato di prendere dopo di avere tentato, ma inutilmente, di ricondurre tra i cattolici l'unità e la pace e di rimettere sulla buona via, con la dolcezza di una paterna bontà, l'infelice sacerdote marchigiano che lo aveva così villanamente insultato 713.

PADRE DEL SUO POPOLO

Ma se il pulpito e la cattedra sollevavano il Cardinale Sarto ad altezze soprannaturali, attirandosi intorno il suo popolo che non si stancava mai di ascoltarne l'insegnamento e la parola, ancora più grande egli appariva quando ne discendeva per confondersi con gli umili e con i poveri, mentre nello splendore della duplice dignità di Cardinale e di Patriarca s'innalzava la sua umiltà e la sua virtù si sublimava.

Perché sentiva profondamente di essere Pastore di anime, molto raramente egli si allontanava dalla sua Venezia 714.

Per riaversi un poco dalla fatica dell'incessante ed enorme lavoro che l'opprimeva e lo obbligava a vegliare la notte 715, avrebbe avuto bisogno talora di qualche periodo di riposo, di una boccata d'aria fresca, specialmente d'estate, con cui cambiare l'opprimente afa veneziana 716. L'unico lusso che si concedeva, era di trascorrere qualche giorno a Crespano del Grappa per presiedere agli esami delle alunne dell'Istituto delle Suore di Carità di Maria Bambina e qualche rara volta a Possagno - patria del Canova - dove era Parroco il nipote Giovanni Battista Parolin, al quale piacevolmente, diceva: “*Quando non avrò più forze per mandare avanti il carro, verrò qua a farti da Cappellano*” 717.

Ma erano giorni molto brevi, perché non aveva tempo da perdere in svaghi 718.

Lo occupava e preoccupava, giorno e notte, il pensiero della sua Diocesi, il bene dei suoi Veneziani, la salvezza delle anime 719.

Andava raramente a Roma, tanto che un giorno Leone XIII gli disse:

“Eminenza, ritorni più spesso. Le vogliamo bene” 720.

E veramente il sapientissimo Papa lo stimava così tanto e gli voleva così bene che si compiaceva di chiamarlo la *“gemma del Sacro Collegio”* 721 e lo avrebbe voluto a Roma come suo Vicario Generale 722.

I Veneziani non dovevano dire di non avere veduto il loro Patriarca presente in mezzo alle loro gioie, come ai loro dolori. Se la sua presenza accresceva la letizia e il gaudio negli avvenimenti lieti, sosteneva negli avversi. E il Beato, sapendo i molti che avevano bisogno di lui, non voleva che soffrissero nell'attenderlo o cercarlo, perché sentiva che nel *“mondo dello spirito si conquista con il dare, con il dare sempre, con il dare anche a chi non chiede e ancora più con il darsi senza limiti, senza condizioni, senza riserve”* 723.

E questo fu il prodigio più meraviglioso che Venezia ebbe la sorte di ammirare nel suo Patriarca.

Tutte le testimonianze sono concordi nel magnificare la sua carità a Venezia, come una carità senza limiti e addirittura *“proverbiale”* 724.

“Per sollevare la miseria dei poveri - che nella città della Laguna allora era tanta - dava tutto ciò che poteva ed anche di più” 725, senza preoccuparsi di sé, nella certezza che la Provvidenza Divina non gli avrebbe lasciato mancare il necessario per il compimento dei suoi doveri 726.

Il nostro Cardinale riscuoteva l'assegno della Mensa Patriarcale ogni tre mesi. ma a metà del trimestre - così assicurano autorevoli testimoni veneziani - non aveva più un soldo, perché *“tutto il danaro gli sfumava tra le mani in elemosine”* 727.

E allora vi erano momenti, in cui *“per provvedere alle spese di casa era costretto a chiedere in prestito qualche centinaio di lire”* 728.

Perciò, non mentiva quando ad un Parroco di Mantova che era ricorso a lui per avere un aiuto, scriveva:

“Mi vergogno di rispondere al vostro appello con questa misera offerta, ma devo confessarle che non posso assolutamente fare di più, perché se a Mantova sono stato sempre povero, qui sono divenuto addirittura pitocco” 729.

E poteva bene scrivere così e dirsi pitocco, “perché spingeva la sua carità fino a privarsi dell'ultimo centesimo che ancora gli fosse rimasto in tasca” 730.

Una volta un suo Familiare gli chiese una elemosina per un povero.

Il Beato non si fece ripetere la domanda: tirò fuori il suo borsellino, lo aprì, e, vuotandolo nelle mani di quel suo Familiare: “*To' - gli disse - prendi tutto quello che mi resta*” 731.

"Ricordo - così deponava un distinto Canonico di S. Marco - che il Patriarca si era impegnato di contribuire al mantenimento di due povere orfanelle, delle quali io mi occupavo.

"Un giorno mi recai in Patriarcato per avere da lui il contributo della sua carità. Ma quale non fu mai il mio disappunto quando mi confidò che non aveva nemmeno un centesimo, perché per mettere insieme 200 lire per salvare dall'estrema rovina una povera famiglia aveva dovuto ricorrere all'aiuto delle sorelle, soggiungendomi: *Davanti ad un povero uomo che supplica in ginocchio, che cosa può fare un Vescovo?*" 732.

"*I bocconi non mi vanno giù*" - diceva un giorno ad un Canonico di Treviso, ospite nel Palazzo Patriarcale - ed aggiungeva: “*Pensa che una famiglia di civile condizione oggi avrebbe patito la fame se non le avessi mandato il necessario. E in questa estrema povertà - conchiudeva con visibile commozione - quanti ve ne sono!*” mentre, con un sentimento di accorata compassione, parlava di lettere, di suppliche e di domande che gli giungevano da tutte le parti 733.

E l'uomo di Dio - l'uomo della fede che non chiedeva mai nulla per sé -, l'uomo della carità che non pensava ad accumulare danari per la vecchiaia o ad arricchire i parenti 734, dava sempre lamentandosi che le 22.000 lire della Mensa Patriarcale fossero troppo poche agli slanci della sua smisurata carità 735. E così generosamente che, quando non aveva più nulla da dare, non esitava di spogliarsi perfino dei propri indumenti 736 e di privarsi di oggetti carissimi, accrescendo così il merito della elemosina con il sacrificio di affetti dolcissimi.

- Sono spiacentissimo - così diceva un giorno ad un signore caduto in bassa fortuna, il quale aveva estremo bisogno di danaro - ma ora non ho un centesimo. Prenda questo piccolo Crocifisso d'avorio che appartenne all'angelico Pio IX. E' un oggetto d'arte di molto valore: potrà ricavarne una buona somma 737.

E allora si comprende come il popolo potesse dire: “*Il primo dei poveri di*

Venezia è il nostro Patriarca” 738 e si comprende ancora come il Beato stesso potesse con tutta verità ripetere spesso al diletto nipote Giovanni Battista Parolin, Parroco di Possagno: “Battista, quando morirò non troverai niente!” 739.

Il santo Patriarca non conosceva che una sola cosa: la carità che è la più bella definizione di Dio 740: quella carità cristiana, di cui egli ne aveva fatto sempre come la luce ispiratrice ed il filo d'oro della sua vita.

Perciò, a Venezia si diceva che il Patriarcato era l'asilo dei poveri, dove per tutti vi era un soccorso ed un aiuto 741.

Il Patriarca riceveva tutti i poveri: i più disperati e quelli che un tempo avevano conosciuto giorni di agiatezza, i poveri nati nella povertà e quelli coperti ancora di seta e di velluto - ultimo doloroso ricordo di tramontate fortune - e non voleva che nessuno partisse dal suo Palazzo a mani vuote 742.

"Durante i due anni, in cui sono vissuto con lui - testimoniava un suo antico Maestro di Camera - avevo l'ordine di dare ai poveri dalle 10 alle 20 lire - una elemosina non indifferente a quei tempi - ma quelli che entravano in udienza da lui, ne uscivano con dei biglietti da 100 in mano” 743.

I suoi Familiari avrebbero voluto limitare il numero, sempre in aumento, degli indigenti che accorrevano a domandare la sua carità. Ma egli aveva ordinato che a nessuno fosse impedito di giungere fino a lui e più d'una volta ebbe parole di severo rimprovero contro il suo Segretario Mons. Bressan o contro il suo fido cameriere Giovanni, perché avevano rimandato qualche povero, dicendo: “*Ricordatevi che i poveri devono essere preferiti a tutti*”. 744

Ma questo non gli bastava.

Non contento di tenere spalancata a tutti i poveri la porta del Palazzo Patriarcale, non era forse lui stesso che andava in cerca dei più poveri e dei più miseri del suo popolo?

Chi ha mai contato i suoi passi così belli di misericordia e così luminosi di fiducioso abbandono in Dio per portare in squallide stamberghe o in desolate soffitte, dove più disperato era il pianto e più atroce la sofferenza, il sorriso della sua benedizione accompagnato da un largo soccorso o da un generoso aiuto fiorito dalla grandezza del suo cuore di Padre? 745

Quale povero, vergognoso della propria miseria, non sentì le vibrazioni della sua anima, il palpito della sua carità?

Quante lagrime secrete, spremute dall'avversa fortuna o dall'egoismo della vita, egli terse e consolò!

Quante angustianti trepidazioni per un oscuro domani trovarono tra le pieghe della sua Porpora la calma invocata ed il sospirato conforto! 746

Carità santa, perché esercitata senza prevenzioni umane, unicamente per *amore di Dio!* 747

Carità eroica, perché non conosceva limiti e non aveva misura! 748

Carità gloriosa, perché commento vivo e parlante delle parole che l'opulenta Serenissima, a monito dei suoi Dogi, incideva, nella lingua di Roma, intorno alla cornice dell'abside della Cappella di S. Clemente nella "Basilica d'oro" di S. Marco: *"Ricorda che il povero, il pupillo e la vedova confidano di avverti patrono, né mai la cupidigia dell'oro abbia potere sopra l'animo tuo"*.

MODESTIA E SEMPLICITÀ

Se ammirabile era la carità del nostro Beato, non meno ammirabili la sua modestia e semplicità: le due note che accompagnano la vera grandezza.

Già abbiamo detto come la sua nomina a Cardinale e a Patriarca nulla mutasse nelle consuetudini della sua vita; ma non mai la sua modestia e semplicità apparvero così belle quanto dopo entrato nella sede di Lorenzo Giustiniani.

Le grandi sale del Palazzo Patriarcale erano per i ricevimenti solenni: per lui due modeste camerette che "potevano essere quelle di un qualunque Parroco di campagna" 749.

Un solo domestico, un solo gondoliere, le sorelle miti ed umili, le quali uscivano per la spesa di ogni giorno vestite come tutte le popolane della città 750.

Qualche volta durante le udienze accadeva che aprisse egli stesso - come a Mantova - la porta della sua stanza di studio e a chi si mostrava un po' titubante nel trovarsi davanti a lui, lo traeva subito d'impaccio con il rivolgergli, sorridente, qualche domanda o qualche piacevolezza 751.

Il vitto quotidiano semplice e frugale 752. "Non dava mai ordini per la sua tavola ed era sempre contento di quello che gli era messo davanti, comunque il cibo fosse preparato" 753.

Con queste frasi semplici, ma espressive presentano il Cardinale Sarto quanti lo conobbero a Venezia ed ebbero consuetudine di vita con lui, i quali, a gara, dopo di avere celebrata la sua straordinaria bontà, non dimenticano di

esaltare, sopra tutto, il suo spirito di pietà nella celebrazione della Santa Messa, nella quale sembrava che si trasfigurasse nella implorazione a Dio, perché accompagnasse con la grazia il suo lavoro, la sua preghiera e i suoi sacrifici per la salvezza delle anime 754.

Nemico di ogni fasto, usciva in semplice abito nero, come un semplice prete qualunque, per le vie di Venezia o per qualche mattutina passeggiata, ordinatagli dal medico. Ordinariamente si recava al Lido, dove, sbarcato, si incamminava verso l'Ospizio Marino - sua meta preferita - fermandosi a parlare con i pescatori che incontrava, dai quali, per dare loro qualche cosa, perché non sembrasse elemosina, faceva comperare dal Maestro di Camera che l'accompagnava, qualche *cavalluccio o stella di mare* 755.

Godeva di intrattenersi con i più umili del suo popolo; ricordava quasi con orgogliosa compiacenza la povertà dei suoi natali ed amava chiamarsi il "*povero Cardinale di campagna*" 756; mentre quando gli si dava il titolo di "*Eminenza*", talora rispondeva:

- "*Ma che Eminenza! . . . Sono nato a Riese e sono di umili origini. Che cosa c'è di male? ... E' la verità!*" 757.

* * *

Perché gli era cara quella semplicità di vita, in cui era nato, quando si recava in qualche luogo fuori di Venezia non voleva feste, né ricevimenti.

Nell'Agosto del 1899 era stato invitato a Crespano del Grappa per la solenne chiusura dell'anno scolastico nell'Istituto diretto dalle Suore di Maria Bambina.

Prevedendo che alla stazione di Bassano, dove doveva scendere, vi sarebbe stata una dimostrazione in suo onore, scriveva ad un suo amico di farsi trovare il giorno tale e all'arrivo del treno tale alla stazione con una carrozzella per due sacerdoti veneziani non pratici della campagna, perché avvezzi soltanto alle gondole.

All'arrivo del treno indicato, l'amico si trovò puntuale alla stazione. Ma quale gradita meraviglia nel riconoscere nel più anziano dei due sacerdoti il Patriarca! Non poté trattenersi dall'esclamare: "*Oh! Eminenza come mai! ...*".

Il Cardinale non gli lasciò finire l'esclamazione; ma, portando l'indice della mano destra alle labbra in segno di tacere, salì lesto sulla carrozzella ed infilò, lesto, la strada di Crespano 758.

Nell'intimità della vita domestica, con le sorelle era l'antico Bepi di Riese e con i Familiari aveva una delicatezza così dolce e serena che uno di essi ebbe a testimoniare: “*Vivere con lui era una gioia*” 759.

Non voleva che nessuno si incomodasse per rendergli qualche piccolo servizio 760, ma anzi era lui pronto a servire gli altri appena si fosse accorto di qualche loro necessità, come a scusare o fingere di non vedere qualche loro disattenzione a suo riguardo 761.

DIGNITÀ DI SANTITÀ

Sotto la Porpora del Sacro Principato della Chiesa a lui data, non come un onore alla Dominante di S. Marco, ma come un meritato premio alle sue eminenti virtù ed ai suoi meriti insigni, batteva il cuore semplice dell'umile figlio del povero Cursore di Riese, ma nessuno ebbe mai a sorprendere in lui la più piccola cosa che avesse potuto significare, anche lontanamente, diminuzione dell'alta dignità, di cui lo aveva insignito la Chiesa 762.

Chi non avesse saputo la sua umile origine, l'avrebbe creduto un rampollo di una schiatta principesca 763.

Era la dignità in persona.

Il Ministro francese della Pubblica Istruzione, signor Chaumié, dopo di averlo veduto ed osservato, il 25 Aprile del 1903 a Venezia, accanto al Conte di Torino, nell'occasione della posa della prima pietra del nuovo Campanile di S. Marco 764, così affermava di lui:

"E' un uomo di un grande fascino personale e di splendida presenza: volto aperto, lineamenti decisi, ma raddolciti da due occhi, nei quali splende una luce di perenne giovinezza. Nessuna ostentazione e nessuna servilità. Le sue maniere con il conte di Torino sono state perfette: quelle di un uomo pienamente padrone di sé" 765.

All'Accademico di Francia, Rene Bazin, parve, questo, il giudizio di “*un passante*” 766 e la critica può essere giusta se con essa si volle dire che il signor Chaumié colse solo il lato esterno della figura del Patriarca che aveva colpito la sua attenzione e non seppe scoprire dove stava il secreto della perfetta dignità riscontrata nel Cardinale Sarto. Il riconoscimento del Ministro francese, però, è da accogliersi senza timore, perché conferma del riconoscimento generale di quanti conobbero e avvicinarono, sia pure fuggevolmente, il Patriarca di Venezia.

Uomo di perfetta dignità il nostro Beato, perché uomo di perfetta santità. Già lo sapevano i Veneziani, i quali, non ignorando come egli “vivesse continuamente in una atmosfera soprannaturale” 767, lo veneravano come un Santo 768.

E allora non dobbiamo stupire se tutti coloro che erano in contatto con il suo lavoro restassero meravigliati dalla dirittura e dall'ampiezza del suo pensiero, dalla soprannaturalità delle intuizioni della sua mente, dalla sicurezza e precisione dei suoi giudizi: sicurezza e precisione che nelle relazioni civili e sociali gli conferiva una dignità ed una autorità, a cui non era possibile non inchinarsi 769 ed alle quali si aggiungevano in lui tutte le risorse del perfetto uomo di governo e del compiuto diplomatico: una intelligenza perspicacissima; una conoscenza perfetta di uomini e di cose: multiforme cultura ed una accortezza insuperabile 770.

"Mentre gli parlavate - scriveva il Senatore Filippo Crispolti - egli, fissandovi, vi teneva fermi con quei suoi occhi penetranti che illuminavano la bellissima fronte. Vi scrutava a fondo; vi rispondeva con cauta accortezza, dimostrando subito una percezione rapida ed una grande intuizione non tanto dell'uomo in genere, quanto degli uomini singoli, di cui valersi o da cui guardarsi. Aveva uno spirito pratico e positivo anche in politica, se su questa cadesse il discorso, ed una meravigliosa prontezza nel decidere” 771.

Ma donde il secreto luminoso e profondo di tanto ascendente, di tanta grandezza e di tanta dignità che faceva del “*povero Cardinale di campagna*” un vero Principe della Chiesa?

Con la voce dei più autorevoli testimoni veneziani, rispondiamo: dalla santità della sua vita! 772

"IL NOSTRO PATRIARCA"

Questo avevano già capito da un pezzo tutti i Veneziani i quali, testimoni quotidiani della vita del loro Patriarca, delle sue esimie virtù, ma, più che tutto, della sua ineguagliabile carità, per la quale, dimentico affatto di sé, mostrava di vivere unicamente per il suo popolo, lo idolatravano.

"*Il nostro Patriarca!*" esclamavano, e, con queste semplici parole, volevano dire tutto 773.

Per questo, bastava che corresse voce che il Patriarca si trovava in uno od in altro luogo, in questa od in quella Parrocchia, perché tutto il popolo si

affollasse intorno di lui, avido di una sua parola, di un suo sguardo, di una sua benedizione, beato chi fosse potuto arrivare a baciargli la mano 774. E il Servo di Dio, lieto di quelle manifestazioni di affetto semplice e sincero, inchinando la sua bella fronte di pensatore e di asceta che non piegava mai per debolezza, salutava tutti, sorrideva a tutti e benediceva tutti, non badando se talora doveva assistere a qualche scena che aveva qualche cosa di misterioso come presagio di fatidici eventi.

"Un giorno - così deponava chi ebbe domestichezza di vita con lui - mentre accompagnavo il Patriarca che andava ad amministrare la Cresima ad un fanciullo ammalato, passò vicino a noi una popolana che reggeva tra le braccia un bambino che appena balbettava.

"Il piccino quando ci vide - il Cardinale non aveva nessun distintivo - incominciò a gridare: *Mamma, mamma, ecco il Papa!*

"Io mormorai sottovoce al Patriarca: *Ex ore infantium* ma mi sentii subito al fianco un urto del suo gomito e la sua voce severa: *Non dire sciocchezze!*" 775

Sciocchezze? ...

Ma non ricorda più volte la storia della agiografia cristiana questo improvviso fiorire di nomi su labbra innocenti quale designazione di cielo? Non vedono, forse, i bimbi con l'occhio della grazia e con quel loro candore che riflette candori divini?

Ma a Mantova non gli era accaduto qualche cosa di simile?

"Un giorno - così ricordava un degnissimo sacerdote Mantovano - accompagnato il Servo di Dio alla casa dei Padri della Compagnia di Gesù, dove vi era un fratello coadiutore molto semplice e buono che si chiamava Tacchini.

"Questi, ogni volta che vedeva il Vescovo, diceva: *Ecco un Sarto che aggiusterà bene le vesti della Chiesa. Sarà prima Cardinale, poi Patriarca e poi Papa!*

- "Vedi che sbagli! - gli rispose un giorno il nostro Beato - perché, se mai, prima sarei Patriarca e poi Cardinale.

- "No - soggiunse il Tacchini - prima sarà Cardinale e poi Patriarca e poi.... e poi sarà Papa" 776.

Ma lasciando pure tale episodi che non possono non impressionare, possiamo

affermare che nessuno mai a Venezia ha goduto tanta popolarità come il nostro Beato: prova non dubbia che tutta la vita veneziana si svolgeva intorno al Palazzo Patriarcale.

Nella sua vita di Cappellano, di Parroco, di Cancelliere Vescovile e di Vescovo di Mantova - un trentennio e più di ministero sacerdotale - aveva raccolto tesori di così larga ed illuminata esperienza che a Venezia non vi era nessuno che a lui non ricorresse con fiducia e confidenza.

Lo premeva ogni giorno una folla varia e numerosa, perché tutti i Veneziani sapevano che riceveva tutti con eguale amore, con lo stesso viso, sempre instancabile e paziente nell'ascoltare suppliche e confidenze, nell'accogliere domande, nell'esaudire raccomandazioni e preghiere 777.

Ed era tanta la stima che riscuoteva che le stesse autorità cittadine non muovevano un passo e non prendevano una decisione di qualche rilievo se prima non avessero udito il suo consiglio od avuta la sua approvazione, non osando di fare cosa meno che gradita al loro Patriarca 778: mentre il clero, affascinato dalla sua gloriosa paternità, non meno che dalla sapiente saggezza del suo governo 779, lo seguiva, unanime e concorde, con amore e docilità, senza accorgersi di essere nelle mani di lui come una frazione di un vasto piano di azione diretto alla *restaurazione di ogni cosa in Cristo* 780.

SULLA VETTA DEL GRAPPA

Patriarca e Metropolita delle Venezie, l'E.mo Sarto non restringeva l'azione del suo ministero alla sola sua Diocesi, ma, nato in *terraferma*, amava di ritornarvi qualche volta e volentieri si recava, invitato, in altre Diocesi a portarvi con il fulgore della sua Porpora e con il fascino della sua parola, l'ardore della sua fede e la mistica fiamma della sua mirabile pietà.

Non parliamo delle grandiose feste in onore della SS.ma Eucaristia, della Vergine Santa o dei più illustri Santi della Chiesa o di altri avvenimenti religiosi, ai quali intervenne nelle grandi città, come nelle grosse borgate della Lombardia e del suo Veneto 781. Ci limitiamo soltanto a ricordare la sua salita sulla vetta del Grappa il 4 Agosto 1901 per benedire la monumentale statua della Vergine Tutta-Santa a ricordo dell'inizio del secolo XX.

Aveva accolto con gioia l'invito di recarsi lassù a più di 1700 metri di altezza. I soliti pusillanimi lo dissuadevano, prospettandogli disagi, strapazzi e fatiche impari alla sua età.

Sorrìdeva il Cardinale pio, e, non volendo venire meno alla tenerissima devozione che nutriva per la cara Madonna dei suoi monti, partì.

Alla sera del 3 Agosto egli era a Campo S. Croce sotto il gigantesco massiccio del Grappa.

Lo accompagnava il canto di 10.000 voci inneggianti alla Vergine: voci argentine di fanciulli, voci dolci di donne, voci robuste di contadini e di lavoratori, mentre fuochi di gioia accesi qua e là sugli accessi più frequentati, torce a vento e lanterne oscillanti da mulattiere e sentieri illuminavano la dormente montagna.

Il Cardinale arrivò sulla vetta ai primi raggi del sole. Celebrò la Messa, benedisse la grande statua della Vergine e parlò a quella sterminata moltitudine di popolo come egli sapeva parlare quando si trattava di glorificare la grande Madre di Dio 782.

Una entusiastica acclamazione: “*Viva il Patriarca*” accolse la fine delle sue infiammate parole, a cui egli di rimando, con splendido slancio di fede, gridò: *Viva Maria*: un gesto pieno di fede, come pieno di semplicità e di fede il gesto di quella vecchietta ottantenne che, fattasi largo tra la folla, si avvicinò al Beato, e, prendendogli la mano, gliela baciò, dicendo nella lingua della sua montagna: “*Adesso moro contenta*” 783.

Poco dopo il Patriarca scendeva dalla Montagna con il cappello inghirlandato di bianche *stelle alpine* che il popolo aveva colte per lui 784.

Pensava egli allora che il Grappa “un giorno, sarebbe divenuto il baluardo della patria in armi e che l’invasione nemica del suolo d’Italia si sarebbe infranta ai piedi della bianca statua della Vergine Santa da lui benedetta? 785 Forse.... Ma egli confidava in Maria.

L'ULTIMO DISCORSO DEL CARDINALE sarto AI VENEZIANI

Il 14 Luglio del 1902, come stanco dal peso dei secoli, si accasciava sopra sé stesso lo storico Campanile di S. Marco.

Fu un dolore non soltanto cittadino, ma nazionale, non potendosi concepire l’insieme monumentale di S. Marco senza il secolare Campanile che con la voce dei suoi bronzi aveva accompagnato tutte le fortune di Venezia attraverso i tempi.

Primo a piangere sulle rovine del colosso disfattosi in un monte di macerie fu il nostro Beato. Ma, cessato il pianto, fu lui pure il primo a lanciare a Venezia, all’Italia, al mondo l’invito a riedificare un nuovo Campanile sullo

stesso posto e delle medesime proporzioni dell'antico 786.

Non era passato ancora un anno e già il 25 Aprile 1903, solennità di S. Marco, era gettata la prima pietra della nuova mole 787.

Nella tribuna reale,alzata tra la Basilica e il Palazzo Ducale, erano il Conte di Torino, in rappresentanza di sua Maestà il Re, il Patriarca, un Ministro d'Italia - il ramoso Nunzio Nasi - il Ministro della Pubblica Istruzione di Francia, signor Chaumié, e il Sindaco di Venezia Conte Filippo Grimani. Primo a parlare fu il Conte Grimani con un discorso degno di un patrizio veneto discendente di Dogi ed espressione del sentimento cristiano del Municipio e della città che rappresentava.

"Fra quattro anni - così egli, chiudendo il discorso - vedremo erigersi maestosa e fiera la torre, pronta a resistere all'ingiuria dei tempi, *dove era e come era*. E così sia. Così sia sotto gli auspici vostri, Cardinale Eminentissimo, che qui, recando la benedizione del cielo, proclamate la sublime armonia del sentimento di Religione e di Patria 788.

Parlarono, poi, i Ministri Nasi e Chaumié. Il Ministro italiano ebbe l'infelicissima idea di ricordare, a sproposito, il periodo disastroso delle lotte veneziane contro il Pontefice Paolo V, quando - secondo un racconto smentito dalla storia - un Doge, per far capire che la Serenissima non avrebbe ceduto neppure davanti al Vicario di Cristo, avrebbe detto: "*Veneziani prima, cristiani poi!*".

La stolta, quanto offensiva, rievocazione, detta con un tono che sapeva di sfida, non doveva, né poteva essere lasciata cadere.

Terminato il rito della Benedizione della prima pietra dell'erigendo Campanile, in mezzo al profondo silenzio della immensa moltitudine, accalcata sulla Piazza ed affacciata a tutte le finestre delle "*Procuratie*", parlò il Cardinale, più splendido che mai, in quel momento, nel fulgore della Porpora e nella maestà della persona che sembrava ingrandirsi sempre più, man mano che procedeva nel suo discorso:

"Nessuno spettacolo - incominciò a dire - è così degno di ammirazione come quello di un popolo che, iniziando un'impresa, domanda a Dio la benedizione, perché mai emerge tanto l'ingegno dell'uomo come quando si china davanti l'eterno fuoco, donde viene la luce, né le sue opere si producono con un carattere più maestoso e solenne che dopo l'invocazione della potenza suprema che le suggella e le consacra.

"Io, quindi, mi congratulo con voi, o nobili rappresentanti di Venezia che,

fedeli interpreti dei veri cittadini, deliberaste che un pubblico atto religioso desse principio alla riedificazione del Campanile e ciò nel giorno sacro all'Evangelista S. Marco, affinché Venezia, già fiorente per tanti secoli sotto un tale Protettore, veda aprirsi dinanzi un'era di novella prosperità.

“Mi congratulo con voi, che vi mostraste figli non degeneri di quei padri che, convinti della grande verità che *si fabbrica indarno se alla direzione non presiede il Signore*, vollero che questa città, cristiana fino dall'origine, segnasse l'epoca della sua fondazione dal giorno, in cui ebbe principio il mistero dell'umana Redenzione, né mai si accinsero ad alcuna impresa senza avere prima invocato sopra di essa il Nome di Dio e la protezione di Maria.

“Per la Religione i nostri avi, uniti in un cuor solo, onorarono la patria con un amore generoso, con un rispetto profondo, con un sacrificio eroico, e, per questi, due amori, più che per il loro senso politico, compirono imprese onorate, salirono a prosperità e rinomanza.

“Per la Religione, mentre le altre nazioni e le città stesse d'Italia gemevano sotto il giogo dei barbari, Venezia era il centro della civiltà europea, la sede del sapere e delle arti gentili, la Regina dei mari, l'anello che congiungeva l'Oriente all'Occidente in società di commerci.

“Dalla Religione riconobbero sempre i Veneziani la fonte della loro floridezza, e perciò, mentre fu essa l'anima delle loro opere, la direttrice dei loro consigli, l'ispiratrice delle loro leggi, per ottenerne o ricambiarne i benefici erigevano templi ed altari, le dedicavano asili di pietà, le consacravano istituti di utili studi, di virtù generatrici di Santi e ne perpetuavano con i monumenti i gloriosi trionfi.

“Nessuna cosa, pertanto, poteva riuscire più onorifica alla civica Rappresentanza, né più cara ai Veneziani che il tramandare la memoria dell'odierno avvenimento associata all'altra dell'omaggio alla Religione.

“No! i cittadini di Venezia nell'innalzare il campanile non pensano, come i discendenti di Noè, di far celebrare con una nuova torre di Babele la loro fama, ma di magnificare il Nome di Dio, di lasciare ai posteri un pegno della loro fede, un ricordo del loro vero amore di patria.

“Faccio voti che sorga, benedetto dal cielo, il Campanile che, soddisfacendo alle ragioni dell'arte e dell'armonia con il Tempio e con la Piazza, unici al mondo, si contempi quel bello estetico che è voluto dalla mente e sentito dal cuore.

“Sorga, benedetto dal cielo, il Campanile di S. Marco e nel principio, nel

progresso, nel compimento dell'opera, siano lontane le sventure.

“Sorga benedetto e si affretti con i desideri quel giorno, in cui echeggerà di nuovo il suono delle campane, annunciando, con la vera gloria di Venezia: *Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà*”
789.

Senza entrare in alcuna diretta polemica, il Cardinale santo aveva risposto a dovere al Ministro d'Italia 790. Tutti lo capirono e gli applausi che salutarono il discorso dimostrarono come il popolo di Venezia, dal primo suo Rappresentante all'ultimo battelliere della Laguna, era un cuore solo, un solo pensiero ed un'anima sola con il suo Patriarca., Venezia non aveva sentito mai una lode più bella della sua storia e della sua vita: storia e vita che il risorgere stesso di uno dei più cari monumenti della sua gloria doveva impegnare i figli a continuare le virtù e ad emulare la religiosità degli avi. Era l'ultimo discorso del Cardinale Sarto a Venezia.

Quattro mesi dopo, il mondo cattolico salutava in lui il Pontefice Sommo e il Pastore Universale della Chiesa di Dio con il nome di Pio X.

Capitolo VII. DA LEONE XIII A PIO X (4 agosto 1903)

1. Da Venezia a Roma. - 2. Chi sarà il Successore di Leone XIII? - 3. In Conclave. - 4. "Sono indegno.... dimenticatemi"! - 5. "Eminenza, si faccia coraggio!" - 6. Momenti drammatici. - 7. "Tu es Petrus!" - 8. La Benedizione "Urbi et Orbi". - 9. L'impressione del Corpo Diplomatico. - 10. Le prime udienze al popolo. - 11. Il Cardinale Segretario di Stato.

DA VENEZIA A ROMA

Il 20 Luglio 1903, come face che si spegne "al mancare dell'alimento", 791 si toglieva dagli occhi dell'umanità il "*Lumen in coelo*".

Il Pontefice-Sovrano che con l'altezza del suo genio e con la vastità della sua mente aveva dominato per un quarto di secolo il mondo si riposava per sempre come un atleta dopo lunga battaglia.

Leone XIII era morto! E mentre dal Vaticano salivano preghiere per la Chiesa vedovata del suo Capo Supremo ed il popolo di Roma si inchinava davanti alla salma del niveo Nonagenario, dalle diverse parti del mondo i Padri Porporati muovevano verso l'Urbe di Pietro per dare alla Cristianità un nuovo Padre, alla Chiesa un nuovo Vicario di Cristo, all'umanità un nuovo Maestro.

Anche il Cardinale Sarto, preoccupato e commosso, si preparò a partire.

Nel pomeriggio del 26 Luglio, inconscio degli alti disegni di Dio, salutate le sorelle, usciva dal Palazzo Patriarcale 792.

Scese nella gondola, entrò nel *rio* di Canonica 793 ed uscì nel Canal Grande, mentre suonavano tutte le campane della città.

Ma non era lo squillo giulivo delle campane che il Patriarca della Laguna avrebbe voluto udire; né le acclamazioni e i saluti che dalle opposte rive del Canale gli mandava il suo popolo avevano nel suo cuore l'eco di quelli, con i quali nove anni prima era stato accolto 794.

Un'ombra di mestizia velava il suo volto e le sue labbra non avevano il sorriso largo e sereno di quel 24 Novembre 1894, con il quale era entrato nella quieta città di S. Marco.

Alla stazione lo attendeva una folla enorme, accorsa come sotto il dominio di un misterioso richiamo.

"*Torni presto, Eminenza!*" - fu il grido di tutta Venezia che parve spegnersi come in un inesplicabile timore che non dovesse più ritornare nella città delle Lagune.

- *“Vivo o morto ritornerò”* - rispose ad alta voce il futuro Pio X, frenando a stento la commozione e benedicendo la sua cara popolazione del mare.

Quando alle 14,35 il treno si mosse, si levò una grandiosa ovazione: *“Viva il nostro Patriarca! Viva il nostro Cardinale!”* 795

Guardò dal ponte della Laguna la città diletta: salutò le cupole della insuperabile *“Basilica d'oro”* che si dileguavano nell'azzurra tranquillità delle acque luminose e sentì tutta l'amarezza del distacco.

Nascose il volto tra le mani e gli occhi gli si velarono di pianto 796.

“CHI SARÀ IL SUCCESSORE DI LEONE XIII”?

Quel pianto era, forse, presentimento di eccelsi destini, ai quali avrebbe voluto sottrarsi?

A chi nei giorni precedenti era andato ad augurargli la Tiara, aveva risposto con accento severo: *“E non avete altra disgrazia peggiore da augurarmi?”* 797

Era sincera umiltà quella che faceva rifuggire il Cardinale Sarto dal pensiero e dall'idea del Pontificato.

E poi... succedere ad un Papa della grandezza dell'ultimo che si era appena estinto!

Mons. Primo Rossi - Abate mitrato di Castelfranco Veneto - scorrendo una volta con il Cardinale Sarto sulla longevità di Leone XIII, azzardò di chiedere a chi egli pensasse per una probabile successione.

- *“Tu mi fai una domanda - rispose il Patriarca - del tutto intempestiva. Chi sarà il successore di Leone XIII? Impossibile fare congetture! E poi... succedere ad un tanto Pontefice!”*.

E, dopo una brevissima pausa, soggiunse:

“Per la sapienza, con la quale Leone XIII illuminò il mondo, è da ritenere che un grande Papa sarà chiamato a succedergli, ma un Papa che dovrà imporsi, sopra tutto, per la sua santità” 798.

Senza volerlo, con queste parole il Cardinale Sarto delineava in sé stesso il Pontefice che sarebbe succeduto a Leone XIII, di cui la Chiesa ed il mondo invocavano l'avvento.

E tra i tanti che, da vicino e da lontano, guardavano a lui, vi erano uomini, ai quali la Chiesa doveva decretare gli onori degli altari:

“Ora abbiamo un Papa, Leone XIII che con la sua scienza profonda, con il suo sicuro colpo d'occhio e con arte finissima, elevò prodigiosamente e al di

sopra di ogni aspettativa la situazione della Chiesa nel mondo. Ma alla morte di Leone XIII la Chiesa può avere necessità di un Capo Supremo che la riconduca più spiccatamente alle virtù evangeliche dei tempi apostolici, alla bontà, alla carità, alla povertà dello spirito, alla mansuetudine, per spiegare più larghi influssi sulle masse popolari. *Ed in questo senso potrebbe apparire opportunissima la scelta del Cardinale Sarto di Venezia, il quale, si mostra circondato dalla fama di tali virtù in sommo grado*".

Così l'insigne giurista B. Contardo Ferrini, come si legge in una deposizione del Processo per la sua Beatificazione 799.

Tanto il grande Maestro dell'Università di Pavia, quanto il Cardinale Sarto concordavano perfettamente sulle qualità che avrebbero dovuto risplendere nel Successore di Leone XIII: unica differenza, che, mentre il Ferrini vedeva - e non era il solo - nel Patriarca di Venezia l'uomo più indicato a cingere in quel momento la Tiara, il nostro Beato pensava con terrore al caso di dovere venire indicato ad una dignità così eccelsa, per la quale sinceramente si reputava non soltanto indegno, ma assolutamente inadatto.

IN CONCLAVE

Il Cardinale della Serenissima giungeva a Roma la mattina del 27 Luglio e prendeva subito alloggio al Collegio Lombardo, allora ai Prati di Castello 800.

Egli non aveva alcun dubbio sul suo ritorno a Venezia 801 e l'idea del Papato era così lontana dalla sua mente che agli auguri che amici e conoscenti gli facevano, non rispondeva affatto o rispondeva con una di quelle piacevolezze che gli fiorivano spesso sul labbro abitualmente aperto ad una schietta e dignitosa giovialità 802.

L'affetto che gli avevano dimostrato i suoi Veneziani nel momento della sua partenza dalla quieta città della Laguna gli acuiva il desiderio di ritornare subito, appena terminato il Conclave, tra il suo popolo, al quale aveva promesso che sarebbe ritornato vivo o morto 803.

Questo suo sentimento doveva rivelarlo ancora meglio il curioso dialogo che egli ebbe con un E.mo Cardinale francese.

In una delle adunanze preparatorie al Conclave il Cardinale Lécot, Arcivescovo di Bordeaux, si trovò, per caso, vicino al Patriarca di Venezia. Non lo conosceva, e, attaccando il discorso con lui, gli chiese nel suo idioma: - *Di che Diocesi Vostra Eminenza è Arcivescovo?*

- *Non parlo francese!* - rispose, tra il serio ed il faceto, il Cardinale Sarto.
- *Da dove viene?* - riprese allora in lingua latina il Porporato di Bordeaux.
- *Da Venezia.*
- *Dunque Ella è Patriarca di Venezia?*
- *Certamente!* - replicò il futuro Pio X.
- *Ma se Vostra Eminenza non parla il francese, non può essere papabile, perché il Papa deve sapere parlare la lingua francese!* - aggiunse l'Eminentissimo di oltralpe.
- *“Così è, Eminenza! Non sono papabile: Deo gratias!”* - concluse tranquillamente il Cardinale Veneto, come sollevato da un incubo angoscioso, felicissimo di essersi incontrato con un Cardinale che la pensava come pensava lui 804.

Ma i disegni di Dio erano ben diversi e più in via di manifestarsi sopra l'E.mo Cardinale di Venezia, il quale se non sapeva parlare francese, era troppo fornito di santità e di scienza necessarie ad un uomo chiamato da Dio a reggere le sorti della sua Chiesa e ad indicare agli uomini le vie sicure della verità e della salvezza.

Nell'infuocato tramonto del 31 Luglio sessantadue Padri Porporati, gravi e solenni, entravano nella Cappella Sistina per incominciare sotto il soffio dello Spirito di Dio il Conclave.

Già si sapeva che Decano del Sacro Collegio era il vecchio e risoluto Cardinale di Pio IX, E.mo Oreglia di Santo Stefano e che Segretario del Conclave era un distintissimo Prelato di 38 anni, Mons. Merry del Val, Arcivescovo di Nicea e Presidente dell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, il quale sotto il Pontificato di Leone XIII aveva sostenuto con onore altissimi incarichi e di cui tutti i Cardinali ne apprezzavano l'insigne pietà non meno che la profonda cultura 805.

Sul volto del Cardinale Sarto si leggeva una grave preoccupazione: quella di dare alla Cattedra di Pietro un degno Successore, non sognando, nemmeno per un istante, che proprio lui sarebbe stato il grande Eletto destinato a portare la pesantissima croce delle Chiavi Supreme 806.

Nel primo scrutinio del mattino del 1° Agosto ebbe 5 voti e nel secondo del pomeriggio 10. Con il suo inalterabile buon umore ci rise sopra e ad un Eminentissimo che gli era accanto sussurrò: *“I Cardinali si divertono alle mie spalle!”*: tanto più che il Cardinale Rampolla ne aveva ottenuto 29 (807)

e tutto faceva credere che sarebbero aumentati ancora.

Ma il giorno seguente le cose cambiarono.

Il Cardinale Puzyna, Vescovo di Cracovia, con un gesto quanto anacronistico, altrettanto odioso, in nome di Sua Maestà Apostolica l'Imperatore d'Austria, portava il *veto* contro il Segretario di Stato di Leone XIII, ignorando che quell'aulica "esclusiva" di *giuseppinesca* memoria doveva dare agli avvenimenti il corso preparato dalla Provvidenza Divina. Come venisse accolto l'infelicissimo gesto del Cardinale di Cracovia è inutile ricordare.

Il Decano del Sacro Collegio, l'E.mo Oreglia, levatosi immediatamente in piedi, ribatté con fiero petto l'odioso servilismo ad una Potenza laica assolutamente estranea al Conclave, la quale avrebbe voluto legare le mani al Sacro Collegio nella elezione del Pontefice, dichiarando, nel tempo stesso, che nessuno dei Cardinali avrebbe preso in considerazione, per nessuna maniera, un veto che davanti alla loro coscienza era privo di ogni valore. Né meno alta e solenne la protesta dell'E.mo Rampolla, il quale, erigendosi in tutta la grandezza della sua coscienza, superiore ad ogni umano evento, disse: *"Deploro vivamente la gravità dell'oltraggio inferto da una Potenza laica alla libertà della Chiesa ed alla dignità del Sacro Collegio e protesto energicamente. Quanto alla mia umile persona, dichiaro che niente di più onorato e di più gradito poteva avvenirmi"* 808.

Chiuso l'incidente dell'intollerabile pretesa del veto, di cui il Porporato di Cracovia non poteva andare orgoglioso e tanto meno il suo Apostolico Imperatore, l'E.mo Rampolla nella prima seduta del 2 Agosto conservava i 29 voti avuti la sera precedente e nel pomeriggio ne contava 30; mentre il Cardinale di Venezia era passato da 10 voti nel mattino a 21 ed alla sera a 24 (809).

"SONO INDEGNO.... DIMENTICATEMI"!

Il nostro Beato, vedendo che i suoi voti andavano aumentando, fu colto come da un senso di spavento, e, per allontanare da sé la tremenda responsabilità del Sommo Pontificato, incominciò a supplicare ed a scongiurare gli E.mi Porporati a non volere fermarsi sopra il suo nome, dichiarando apertamente, con irremovibile fermezza, che mai, a nessun patto, avrebbe accettato il Pontificato.

"La coscienza mi impone il dovere - diceva con voce rotta dal singulto - di dirvi che io non ho le qualità che si richiedono per accettare il Papato. Voi avete il dovere di rivolgere su altri il vostro pensiero ed i vostri voti. Sono indegno.... Sono incapace.... Dimenticatevi!.." 810. E, per meglio persuaderli, portava prove che egli riteneva decisive. "Ma le ragioni che egli adduceva - testimoniava il Cardinale Gibbons, Arcivescovo di Baltimora - rendevano vane le sue suppliche, perché erano così piene di umiltà e di sapienza che, lungi dal diminuirgli, gli accrescevano la stima, l'ammirazione e i voti degli E.mi Cardinali. Noi imparammo a conoscerlo - aggiungeva il Cardinale americano - dalla profonda sincerità delle sue parole, con le quali cercava di documentare più che mai i titoli che egli affermava mancargli per il Papato ed ogni volta che parlava gli tremava la voce, gli si accendeva il viso ed inconsolabili gli cadevano dagli occhi le lacrime" 811.

Il 3 Agosto, nel primo scrutinio, i voti del Cardinale Sarto salivano a 27: quelli del Cardinale Rampolla discendevano a 24 (812).

Il Conclave non poteva oramai avere che un significato: il Patriarca della Laguna era il candidato scelto dai Cardinali.

Il Sacro Collegio non aspettava altro che egli si decidesse ad accettare. Ma il futuro Pio X non voleva saperne ed alle vive e pressanti insistenze che i più eminenti Padri Porporati gli facevano, perché cedesse alla volontà del Sacro Collegio, rispondeva sempre, piangendo: "*Lasciatemi ritornare tra i miei Veneziani che mi aspettano*" 813: tanto gli sembrava assurdo il pensiero di dover essere eletto Papa.

"EMINENZA, SI FACCIA CORAGGIO "!

Il Cardinale Decano preoccupato della resistenza che il Cardinale di Venezia continuava ad opporre alla propria elezione, perché il Conclave non si protraesse troppo in lungo, incaricava Mons. Merry del Val di recarsi dall'E.mo Sarto e di domandargli, in nome suo e del Sacro Collegio, se intendeva di persistere nella sua rinunzia.

Cediamo qui la penna al citato Monsignore, il quale, a distanza di anni, così ricordava:

"Mi recai prontamente in cerca del Cardinale Sarto. Mi era stato detto che lo avrei trovato nella Cappella Paolina.

"Era circa mezzogiorno quando entrai nell'oscura e silenziosa Cappella

Paolina.

"La lampada ardeva di vivida luce davanti al SS.mo Sacramento ed in alto, sopra l'altare, ai lati del quadro di Nostra Signora del Buon Consiglio, erano accese alcune candele.

"Scorsi un Cardinale inginocchiato sul pavimento di marmo, a breve distanza dall'altare, assorto in profonda preghiera, con la testa tra le mani e con i gomiti appoggiati ad un piccolo banco.

"Quel Cardinale era l'E.mo Sarto.

"M'inginocchiai al suo fianco, e, a voce bassa, gli feci noto il desiderio del Cardinale Decano.

"L'E.mo Patriarca di Venezia, appena ebbe inteso la mia ambasciata, sollevò la testa e volse lentamente il suo sguardo verso di me, mentre copiose lacrime sgorgavano dai suoi occhi.

"Davanti ad una così grande angoscia trattenni quasi il respiro nell'attesa di una sua risposta.

"Sì, sì. *Monsignore* - rispose egli dolcemente - *dica al Cardinale Decano che mi faccia questa carità: che non pensi a me.*

"In quel momento mi sembrò che egli ripettesse le parole del Maestro Divino nel Getsemani: *Transeat a me calix iste* [814].

"*Eminenza, si faccia coraggio: il Signore l'aiuterà!* - furono le parole che mi vennero spontanee sulle labbra.

"Il Cardinale mi fissò attentamente con quel suo sguardo profondo che in seguito, per una ammirabile disposizione della Provvidenza, avrei dovuto imparare a conoscere così bene ed aggiunse semplicemente:

"Grazie, grazie!

"Uscii dalla Cappella. Ma non potrò mai dimenticare l'impressione profonda, incancellabile, che riportai da questo mio incontro con il Cardinale Patriarca di Venezia.

"Era la prima volta che avvicinavo il Cardinale Sarto e sentii di essere come stato alla presenza di un Santo" 815.

MOMENTI DRAMMATICI

Seguirono momenti densi di commovente drammaticità quando, in lunghi colloqui di stringente eloquenza, alcuni dei più autorevoli Porporati si misero all'opera per tentare di smuovere l'umile Cardinale di Venezia dal suo fermo proposito di non volere accettare il Papato, dimostrandogli il dovere di

sottomettersi alla volontà del Signore, la quale si manifestava attraverso il voto quasi unanime degli E.mi Padri.

- Ritorni pure a Venezia se questo è il suo desiderio - gli disse il Cardinale Ferrari - ma vi andrà con l'anima lacerata dal rimorso che lo perseguiterà fino alla morte!

- *La responsabilità del Papato è troppo formidabile!* - soggiunse il Cardinale Veneto con lo sgomento nel cuore.

- Si ricordi che è più formidabile la responsabilità del suo rifiuto. - riprese l'E.mo Ferrari.

- Sono vecchio, morirò presto! - replicò l'E.mo Sarto

- Applichi a sé la frase di Caifa: *"E' meglio che uno muoia per la salvezza di tutti!"* 816 - concluse il Metropolita Lombardo.

Al Cardinale Ferrari si unì l'E.mo Satolli, il quale, dopo una energica esortazione, terminò, dicendo:

- Accetti: deve accettare! Lo vuole Iddio, lo domanda il Supremo Senato della Chiesa, lo esige il bene della Cristianità!

- *Ho promesso di ritornare vivo o morto a Venezia!* - fu la risposta del Patriarca Veneto.

- Ha fatto bene Vostra Eminenza a dire *vivo o morto* - continuò l'E.mo Satolli

- perché i disastri ferroviari oggi sono frequenti. Vostra Eminenza vuole resistere alla volontà di Dio e fuggire, come Giona, dalla faccia del Signore.

Ma nel ritorno il Signore potrebbe permettere che Vostra Eminenza rimanesse vittima di un disastro ferroviario. E allora si sentirebbe Ella di andare davanti a Dio con la responsabilità di tante altre vittime? 817

- *Per carità, non mi dica queste cose che mi fanno agghiacciare il sangue!* - esclamò il Beato in preda ad una inesprimibile angoscia.

- Queste cose gliele dico - aggiunse con forza l'E.mo Satolli - perché Lei non accetta il Pontificato.

Il Patriarca di Venezia non ribatté parola. Levò in alto gli occhi umidi di pianto, e, misurando nella sua commovente umiltà la grandezza del suo sacrificio, nella certezza dell'assistenza miracolosa di Cristo, si arrendeva alla paternità universale, esclamando: *"Sia fatta la volontà di Dio"* 818.

Nello scrutinio della sera il suo nome veniva ripetuto 35 volte! 819

"Oramai era certo che all'indomani egli sarebbe stato il nuovo Papa a larga maggioranza di voti" 820.

Misteriosa coincidenza!

Poco prima il suo Conclavista aveva veduto posarsi sopra una finestra dell'appartamento che egli occupava una colomba bianca! 821

TU ES PETRUS!

Quando nel caldo mattino del 4 Agosto il Cardinale Sarto entrò nel raccolto splendore della Cappella Sistina era irriconoscibile: aveva sugli occhi le lagrime dell'agonia 822.

Ebbe 50 voti: otto in più dei due terzi richiesti per la elezione 823.

Pallido, piangente, con le labbra agitate dal tremito della preghiera, nell'ansia divina dell'anima aperta alla violenza creatrice dello Spirito Creatore, l'Umilissimo di Riese curvava la fronte pensosa sotto il peso tremendo della Tiara Papale, mormorando con il singulto nel cuore:

- *“Se non è possibile che questo calice passi da me, sia fatta la volontà di Dio. Accetto il Pontificato come una croce!”* 824.

- *“Con quale nome vuole essere chiamato?”* - gli chiese con la domanda di rito l'E.mo Cardinale Decano.

Come assorto in un grave pensiero rispose:

- *“Poiché i Papi che più hanno sofferto per la Chiesa in questo secolo ebbero il nome di Pio, prenderò questo nome”* 825.

Era così commosso che “sembrava un condannato a morte” - affermano coloro che lo videro in quel momento. 826

Così il Cardinale Giuseppe Sarto, nato dall'umile popolo di un oscuro villaggio trevigiano, saliva sul trono più eccelso dell'Universo con un nome pieno di dolcezza e di soavità: quello di PIO X.

Il figlio del povero cursore di Riese e l'antico fanciullo che con un tozzo di pane faceva chilometri di strada per andare a scuola, era divenuto il Successore di Pietro, il Capo Supremo della Chiesa Universale, il 259° Viceré di Cristo, mentre la Tiara della triplice corona si mutava per lui come in una faticosa aureola di un mistico martirio e la candida veste papale diveniva per lui come un sacro sudario.

L'ora del suo calvario era suonata. Ma sotto il cielo augusto di Roma si accendeva l'“*ignis ardens*” delle popolari e simboliche profezie.

Era il 4 Agosto 1903.

Il grande orologio della Basilica Vaticana segnava le 11,45 precise.

L'immensa cupola di Michelangelo ardeva immota nel sole come una tiara

gigantesca. I Pontefici ed i Santi allineati sul fantastico colonnato del Bernini, come rianimati da un potente soffio divino, sembravano ripetere l'eterna parola di Cristo affermando la divina perennità della Chiesa: *“Tu es Petrus... Portae inferi non praevalent”* 827.

In quello stesso momento in un quieto angolo del Veneto avveniva un fatto che commosse ed impressionò.

A Crespano del Grappa, nell'Istituto delle Suore di Maria Bambina, dove il Cardinale Giuseppe Sarto si recava qualche volta per brevi giorni 828 verso mezzogiorno fu veduta una straordinaria moltitudine di rondini entrare ed uscire, garrendo festosamente, dalle stanze più volte da lui abitate.

"La cosa apparve così meravigliosa - affermava un insospettabile testimone - che fu tosto notata non solo dalle Suore, ma anche dalla popolazione dei dintorni che accorse e si domandava stupita che cosa significasse quell'inusitato fenomeno. Suore e popolo lo seppero pochi istanti dopo, quando, inaspettata, giungeva la notizia della Elezione del Cardinale Sarto a Sommo Pontefice" 829.

LA BENEDIZIONE “URBI ET ORBI”

Una folla enorme, ammassata davanti alla mole del massimo Tempio della Cristianità si muoveva, si agitava e sospingeva nella trepida attesa di conoscere chi fosse il grande Eletto.

Uno spettacolo d'incomparabile grandiosità il momento, in cui il Cardinale Macchi, imponente e maestoso, con voce chiara e vibrata, scandendo lentamente le sillabe, dalla Loggia centrale della Basilica annunziò:

- *“Abbiamo Papa l'E.mo Cardinale Giuseppe Sarto che si è imposto il nome di PIO X”* 830.

Una formidabile acclamazione accolse il faustissimo annunzio, mentre le mille campane di Roma scioglievano il loro inno ed il loro canto.

Poi, la folla, incalzandosi come le onde di un mare, si riversò nella immensità del Tempio sacro al primo Vicario di Cristo,

Ad un tratto alla Loggia interna, soprastante l'atrio della Basilica, apparve la bianca figura del nuovo Papa circondato dallo splendore del Sacro Collegio e della sua Nobile Corte.

Un altro *“evviva”* potente ed un altro lunghissimo applauso risuonarono sotto le volte auguste della Basilica e qualcuno, gridò: *“Viva Pio IX-Decimo”* 831: la stessa esclamazione, in cui era uscita una buona vecchierella friulana nel

vedere per la prima volta i lineamenti del Cardinale Sarto che ricordava quelli di Pio IX: *“Ah! che bel Pio IX el Cardenal Patriarca!”* 832.

Pio X girò lo sguardo su quella folla impressionante e sorrise in una luce di soave mestizia e di profondo affetto paterno.

Cessati gli applausi, in un silenzio come di eternità, sollevò gli occhi al cielo, aprì in un ampio gesto le braccia come per stringere in un unico amplesso il mondo intero, e, con voce ferma, impartì la sua prima Benedizione Papale al popolo, presente e lontano, a tutta la Cristianità sparsa su tutta la faccia della terra 833.

Un'ultima e più scrosciante acclamazione salì all'angelico Papa che, umile nel più alto fulgore di una gloria arcana, versò ancora una lagrima di intima commozione profonda 834.

Terminate le cerimonie di rito, si ritirò nell'appartamento occupato durante il Conclave: si inginocchiò davanti al Crocifisso e pregò a lungo.

Ai piedi del Martire Divino del Calvario, l'antico Patriarca di Venezia ritrovò se stesso. Si rialzò più calmo e più forte per incominciare un Pontificato, il quale se per la durata non doveva essere dei più lunghi, per la grandezza e per la mole delle opere sarebbe stato tra i più gloriosi che la storia della Chiesa ricorda.

Accettando la Tiara, il Cardinale di Venezia si era dato il nome di Pio in memoria dei Papi di questo nome che nell'ultimo secolo aveva maggiormente sofferto per la causa della Chiesa: Pio VI, Pio VII, Pio IX. Ma accanto al riflesso di questi Pontefici rivivrà in lui la pietà del Magno Gregorio, la fortezza di Ildebrando e la sapienza del Terzo Innocenzo.

Il giorno dopo sentì il bisogno di effondere tutta la piena del suo umile cuore, e, presa la penna in mano, scrisse al Vescovo di Padova, Mons. Giuseppe Callegari - già suo antico Vescovo a Treviso 835 - queste due righe che sono la più autentica espressione della sua anima riluttante e piangente davanti ai supremi fastigi della gloria da lui mai voluta e per nessuna maniera mai cercata:

"Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

"Non ancora bene riavuto dallo sgomento per la tremenda croce che mi aggrava, sento il bisogno di mandare all'amico tenerissimo un affettuoso saluto.

"Oh! quanto amerei di vederla per effondere nel suo cuore la piena del

cuor mio! Ma non ho il coraggio di dirle; Venga a Roma. Bagnando di lagrime questa prima lettera che scrivo dal Calvario, in cui mi ha voluto il Signore, con un bacio affettuosissimo, mando a Lei e ai suoi Diocesani e a tutti i suoi cari l'Apostolica Benedizione.

"Dal Vaticano, 5 Agosto 1903.

Suo obbligatissimo
e affezionatissimo in Gesù Cristo
PIO PP. X (836)

L'IMPRESSIONE DEL CORPO DIPLOMATICO

Il 6 Agosto Pio X riceveva il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Tra quei bravi uomini ve n'erano di curiosi "di vedere in che modo il Papa li avrebbe ricevuti" 837.

Immaginavano che, "non essendo abituato allo sfarzo di una cerimonia di Corte, si sarebbe trovato a disagio ed imbarazzato, perché di umile origine" e comunemente descritto "come un ecclesiastico di campagna, alla *buona*" 838, e, perciò, ignaro della finezza aristocratica e diplomatica, in cui tanto eccelleva il suo Predecessore. Ma l'impressione, con la quale sarebbero tornati dall'udienza, doveva essere ben diversa.

Il Papa accolse gli Ambasciatori ed i Ministri con molta cortesia e bontà, e, ad un indirizzo rivoltoagli dal loro Decano, Sua Ecc. Martins D'Antas, Ambasciatore del Portogallo, rispose con prontezza di parola e profondità di pensiero.

Pio X fu Pio X. In più di 40 anni di ministero sacerdotale, egli aveva avvicinato troppi uomini ed aveva scrutato troppe cose per smarrirsi davanti a quelle grandezze del mondo politico.

Quei Diplomatici dallo sguardo impassibile compresero subito che Pio X era il Papa, e, presi di ammirazione, si inchinarono con attonita ammirazione come davanti ad un forte dominatore.

Dopo l'udienza si recarono nella Sala Borgia a visitare il Pro-Segretario di Stato, Mons. Merry del Val, il quale notò che apparivano tutti impressionati. "La conversazione - così ricordava il Cardinale Merry del Val - procedeva piuttosto stentata. Io li andavo interrogando se fossero rimasti soddisfatti della loro udienza e se il Santo Padre avesse rivolto loro qualche discorso. Le risposte venivano quasi a monosillabi.... Sì, erano rimasti molto contenti: il Santo Padre aveva detto loro qualche parola. ... li aveva ricevuti con molta

cordialità.

"Seguì una nuova pausa ed io, di fronte alla loro riservatezza e serietà di contegno, già cominciavo a sentirmi piuttosto a disagio. Pensavo tra me stesso che cosa potesse essere accaduto, quando all'improvviso il Ministro di Prussia mi chiese:

- *“Monsignore, ci dica: Che cosa ha questo Papa che, appena guardarlo, incanta con un fascino così immediato ed irresistibile?”*.

- *“Oh! sì: ce lo dica “! - ripresero insieme gli altri.*

"Meravigliato della domanda volli ancora sapere che cosa d'insolito fosse accaduto durante l'udienza e quale motivo avessero per rivolgermi una simile domanda.

"No! nulla di eccezionale era accaduto. Soggiunsero che Sua Santità non li aveva tratti a lungo; che, dopo una breve risposta all'indirizzo del Decano, il Papa aveva fatto il giro della sala, salutandoli uno per uno e che poi si era ritirato, lasciandoli *sotto l'incanto della sua personalità* 839.

"Ciò che io potei dire fu che io conoscevo Sua Santità soltanto da pochi giorni e che anch'io ero rimasto impressionato dal fascino che emanava dalla sua persona.

"Ma quando i Diplomatici si allontanarono - conchiudeva l'E.mo Merry del Val - mi sembrò di udire come una voce che rispondeva: *Ha la santità! . . . Egli è veramente un uomo di Dio*" 840.

Fu questo il primo trionfo di Pio X: trionfo che si ripeterà ogni giorno durante tutto il suo Pontificato e che sarà riconosciuto e ripetuto da quanti, grandi e piccoli, avvicineranno il grande Pontefice, il quale si imporrà alla ammirazione del mondo con il fascino delle sue meravigliose virtù e con la forza prodigiosa della sua santità, mentre gli avvenimenti confermeranno pienamente il giudizio e le previsioni di un distinto Statista francese - Emilio Olivier - il quale, dopo una lunga conversazione con Pio X, così diceva ad alcuni suoi amici:

"Il nuovo Papa non ha la maestà ufficiale di Leone XIII, ma ha quella di una bontà e di una dolcezza irresistibili. Ma ciò che maggiormente mi colpì furono le doti superiori della sua mente e la sua viva intelligenza formata di chiarezza, di lucidità e di precisione.

- *“Egli è un ascoltatore meraviglioso che afferra con prontezza il nodo delle questioni e lo riassume in poche e precise parole con un senso di realtà che sorprende ed incanta. Possiede tutte le qualità di un grande uomo di Stato.*

Con uno sguardo ampio e sicuro vede quello che è possibile e quello che non è possibile. Ha una calma serena ed un fermo coraggio. In lui nessuna fretta. Sarà lento nel condannare; ma, emessa la sentenza, sarà inflessibile. Se sorgessero circostanze difficili, si possono aspettare da lui grandi cose. All'occasione saprà essere un eroe ed un Santo” 841.

LE PRIME UDIENZE AL POPOLO

Dopo i Diplomatici e dopo la solenne Incoronazione avvenuta il 9 Agosto con tutta la magnificenza del rito, incominciarono a salire in Vaticano le moltitudini dei figli per vedere il Padre e venerare il Vicario di Cristo. E primi furono tutti i Parroci dell'Urbe 842 e poi i prediletti figli della sua Roma, i quali affollavano il vasto Cortile di S. Damaso, guardavano in alto e dalle Logge istoriate da Raffaello vedevano comparire il Papa dal volto pieno di regale maestà e d'infinita dolcezza.

Un grido di trionfo s'innalzava verso la bianca figura di Pio X, il quale, sollevando la sua bella mano, benediceva e sorrideva dolcemente al suo popolo, mentre si taceva subito un silenzio grave e profondo.

E allora lo udivano parlare con una parola semplice e piana che rispecchiava il suo eroico desiderio di dare tutta la sua vita per la salvezza delle anime e tutti si sentivano commossi, perché comprendevano che il Papa li amava 843. Terminato che aveva di parlare, i Romani intonavano l'inno “*Noi vogliam Dio*” - il grido dei cristiani di 20 secoli or sono - mentre il Papa Santo li guardava con un sorriso di dolce ed accorata mestizia.

Poi vennero anche i figli di Riese, di Tombolo e di Salzano: i figli di Treviso, di Mantova e di Venezia.

Che gioia per l'angelico Papa! Ma nessuno più osava chiamarlo con l'antico nome, perché avevano imparato a chiamarlo “*Padre Santo*”. E le udienze erano sempre improntate a grande semplicità. Parlava loro del Regno di Dio, della preghiera, del sacrificio cristiano, con sicurezza ed amore, e, quando partivano, provava come una stretta al cuore e s'indugiava a salutarli con la candida mano benedicente, mentre con il pensiero risaliva allontano passato, come rivivendo, per un istante, le dolcezze del mattino e del meriggio del suo ministero sacerdotale 844.

E si asciugava una lagrima furtiva, ripetendo nel fondo del suo cuore: “*Non mi hanno dato una croce, ma mi hanno messo sulle spalle un calvario*” 845.

IL CARDINALE SEGRETARIO DI STATO

La sera stessa di quella memoranda giornata, nella quale il Patriarca di Venezia veniva esaltato al vertice degli onori della Chiesa, gli si presentava il Segretario del Conclave, Mons. Merry del Val, per dirgli:

- “Padre Santo, il mio compito di Segretario del Conclave è terminato, e, prima di ritornare alla mia cara Accademia dei Nobili Ecclesiastici, domando la paterna Benedizione”.

Pio X lo guardò dolcemente, e, in tono quasi di paterno rimprovero, gli rispose:

- *“Come, Monsignore! ... Mi vuole abbandonare? No, no! ... resti con me. Non ho deciso nulla ancora: non so che cosa farò. Per ora non ho nessuno: rimanga con me. Poi vedremo. Mi faccia questa carità”*.

Mons. Merry del Val, profondamente commosso, replicò sommessamente:

- “No, Padre Santo, non è che io voglia abbandonare Vostra Santità; ma il mio ufficio è terminato. Il Segretario di Stato che Vostra Santità nominerà, prenderà il mio posto e continuerà la trattazione degli affari della Chiesa”.

- *“Riprenda con se queste carte - aggiunse il Papa - e La prego di continuare nel suo ufficio come Pro-Segretario di Stato finché prenderò una decisione. Mi faccia questa carità”*. 846

Come non piegarsi al desiderio del Vicario di Cristo che domandava per carità di non essere lasciato solo in un momento, nel quale egli aveva bisogno dell'aiuto di un Prelato pratico nel disbrigo di affari per lui ancora nuovi?

Mons. Merry del Val non resse all'insistente preghiera del Papa: *“Rimanga con me; mi faccia questa carità!”* - e rimase con il Papa che già gli appariva come nella luce di un Santo. 847

Qualche giorno dopo Pio X gli inviava una sua grande fotografia - la prima come Papa -- con una dedica molto affettuosa, nella quale lo chiamava *“Nostro Pro-Segretario di Stato”* 848.

Al nuovo Papa dall'occhio pratico e scrutatore bastarono non troppi giorni per conoscere Mons. Merry del Val, e, dimostrando di possedere una delle prime qualità del Sovrano che è quella di conoscere gli uomini e di sapere scegliere i suoi Ministri, tre mesi dopo, lo nominava suo Segretario di Stato, creandolo Cardinale con il Titolo di S. Prassede (18 Ottobre - 9 Novembre 1903) 849.

"Per chiamare d'un tratto questo giovane Prelato ad un posto così alto - così scriveva uno dei più illustri Accademici di Francia - ci voleva dell'ardire. E

Pio X lo ebbe, perché aveva riconosciuto in Mons. Merry del Val - come egli stesso ebbe a dire nel primo Concistoro del 9 Novembre 1903 - un carattere straordinario ed una straordinaria abilità negli affari della Chiesa, pari ad un vivissimo spirito sacerdotale superiore ad ogni interesse umano” 850.

La nomina a Segretario di Stato della Santa Sede di un Prelato di soli 38 anni di età - esempio rarissimo nella storia della Chiesa - e per di più “*non italiano*”, sorprese non pochi Prelati e Cardinali. Ma la loro sorpresa doveva subito cessare quando alla sera stessa di quella nomina seppero che Pio X ad un Prelato di Corte aveva detto: “*Ho nominato Segretario di Stato Mons. Merry del Val, perché ho voluto scegliere chi degnamente succede all’E.mo Cardinale Rampolla per la sua pietà e per il suo spirito sacerdotale*” 851. E doveva cessare ancora meglio quando, pochi giorni dopo, intesero Pio X rispondere ad un E.mo Cardinale straniero, queste testuali parole:

"Ho scelto lui, perché è un poliglotta. Nato in Inghilterra, educato nel Belgio, spagnolo di nazionalità, vissuto in Italia, figlio di un Diplomatico e Diplomatico egli stesso, conosce i problemi di tutti i paesi. E' molto modesto, è un Santo. Viene qui tutte le mattine e mi informa di tutte le questioni del mondo. Non gli devo mai fare un'osservazione. E poi - ciò che più importa - non ha compromissioni” 852.

Giudizio sintetico ed insieme ampio che, senza reticenze e senza sottintesi, metteva in non dubbia evidenza chi fosse il Segretario di Stato che il nuovo Papa aveva chiamato vicino a sé ed al quale, poco prima, per indurlo ad accettare l'alto ed arduo incarico, da cui il giovane Prelato rifuggiva, con voce quasi profetica, aveva detto:

- “*E' la volontà di Dio! Lavoreremo insieme e soffriremo insieme per l'amore e l'onore della Chiesa*” 853.

Lavorare e soffrire! Non era, certo, un programma lusinghiero quello che Pio X presentava al giovane Monsignore. Ma non era forse segno di un altissimo privilegio per lui di venire chiamato a partecipare alle fatiche ed agli inevitabili dolori del Vicario di Cristo?

Il Cardinale Merry del Val piegò, docile, il capo alla volontà di Pio X, come alla volontà stessa di Dio, e, da quel giorno e da quell'ora, non si staccò più dal fianco di un Papa che si era assunto il formidabile compito di *restaurare ogni cosa in Cristo* (854).

Capitolo VIII. "INSTAURARE OMNIA IN CHRISTO" (4 agosto 1903 - 20 agosto 1914)

1. Interrogazioni inutili. - 2. La prima Enciclica. - 3. Chiesa e Politica. - 4. La lotta contro il Modernismo. - 5. Il Papa riformatore. - 6. Il Vescovo dell'Urbe. - 7. "Il Papa del Catechismo". - 8. L'Enciclica "Acerbo nimis". - 9. "Sinite parvulos....." - 10. La riforma del clero. - 11. "Il buon Curato di campagna". - 12. "Io guardo il Crocifisso" - 13. Per il regno sociale di Cristo.

INTERROGAZIONI INUTILI

Grande curiosità nel mondo nell'udire l'esaltazione al Pontificato Romano del Patriarca di Venezia!

Quale sarebbe l'indirizzo del suo Pontificato? . . . Sarebbe una reazione od una continuazione di quello appena chiuso? ... Conservatorismo o progresso? ... Papato diplomatico o Papato apostolico? . . . Conciliante o intransigente? ... Con la Democrazia o contro la Democrazia? . . . O non sarebbe, per caso, un Pontificato di un Papa facile ad essere influenzato, e, per di più, ignaro della situazione religiosa e politica del mondo?

Domande oziose ed inquisizioni inutili per chi sa che, con il mutare dei suoi Pontefici, la Chiesa non muta e che le differenze notate tra un Papa ed il Successore, dovute alla diversità delle situazioni che vengono, man mano, creandosi in mezzo al flusso degli avvenimenti e delle passioni umane, non incidono mai sulle direttive supreme del Pontificato Romano.

Domande oziose ed inutili - lo ripetiamo - ma domande che vennero fatte all'indomani della Elezione del 4 Agosto 1903 da certa gente che temeva di un Papa, il quale dovesse fermarla nella pazzia corsa verso l'apostasia e l'incredulità, a cui si era abbandonata in nome della Scienza e della Democrazia; mentre con elogi, nei quali l'adulazione era unita alla insincerità, si cercava di indurre Pio X a mettersi nella via delle nuove idee, proprio come in altri tempi il Liberalismo aveva tentato di fare con Pio IX . Si rinnovava, purtroppo, lo stesso tentativo! Ma questa volta, più dal di dentro della Chiesa che dal di fuori.

Era dunque necessario tagliare corto, perché nessun dubbio potesse mettere radice su quello che il nuovo Pontificato sarebbe stato e i fedeli non si lasciassero ingannare dalle arti maliziose di chi mirava a distogliere la Chiesa dalla sua missione di verità per metterla negli aridi solchi delle false e fatali correnti degli uomini.

E questo fece Pio X con due parole semplicissime nella sua prima Enciclica “*E supremi apostolatus cathedra*”, con la quale il 4 Ottobre 1903 annunciava al mondo, nel modo solenne consueto ai Romani Pontefici, la sua elevazione al Trono di Pietro: “*instaurare omnia in Christo*”. 855

LA PRIMA ENCICLICA

Con questo motto-programma riformatore - il più sicuro ed il più diritto, perché eminentemente soprannaturale - Mons. Giuseppe Sarto aveva iniziato il suo Episcopato a Mantova nel 1885: con lo stesso si era presentato, Cardinale Patriarca, a Venezia nel 1894. Sommo Pontefice e Vescovo dei Vescovi nella Chiesa di Dio, poteva annunziarne uno diverso?

Indubbiamente no, perché nessuno ignora che ragione suprema della Chiesa e del Pontificato Romano è appunto la dilatazione e lo stabilimento del regno di Dio sulla terra. Perciò. il motto “*Instaurare omnia in Christo*” è stato sempre il motto di tutti i Papi, quantunque Pio X - uomo dalla vita rigidamente rettilinea - ne abbia fatto il motto caratteristico ed il programma specifico e fondamentale del suo Pontificato 856.

Salito sulla Cattedra di Pietro in un'epoca contrassegnata dalla più radicale negazione dei diritti di Dio - negazione da lui definita “*la malattia*” del nostro tempo 857 - era necessario che gli uomini conoscessero subito le sue intenzioni e non potessero illudersi sopra il suo Pontificato.

"Appoggiati alla virtù di Dio - così diceva, presentandosi al mondo - proclamiamo di non avere nel nostro Pontificato altro programma se non questo: *Restaurare ogni cosa in Cristo, perché Cristo sia tutto ed in tutti.*

"Vi saranno certamente alcuni - soggiungeva - che, misurando le cose divine sulla misura delle cose umane, cercherà di scrutare i nostri propositi per torcerli a fini terreni ed a passioni di parte. A recidere ogni loro vana lusinga e speranza, diciamo a costoro recisamente che Noi altro non vogliamo essere, né, con l'aiuto divino, altro saremo dinanzi alla società umana se non i Ministri di Dio della cui autorità siamo i depositari. *Gli interessi di Dio saranno gli interessi nostri*, per i quali siamo decisi di profondere tutte le nostre forze e la vita stessa.

"Perciò, se qualcuno ci chiedesse una parola d'ordine come espressione della nostra volontà, questa sempre daremo e non altra: *Rinnovare ogni cosa in Cristo*" 858.

"Chi è - continuava - che non abbia l'animo costernato ed afflitto nel vedere

la maggior parte dell'umanità combattersi a vicenda così atrocemente da sembrare quasi una lotta di tutti contro tutti? Il desiderio della pace si cela certamente in petto ad ognuno e niuno è che non l'invochi con ardore. Ma *volere la pace senza Dio è un assurdo, perché da dove è lontano Dio, esula la giustizia; e, tolta di mezzo la giustizia, invano si nutre speranze di pace.* "Non pochi sono - lo sappiamo bene - che, spinti da questa brama di pace che è tranquillità di ordine, si raggruppano in società e partiti che chiamano appunto *partiti di ordine*. Vane speranze e fatiche perdute. 859 Il partito dell'ordine che possa ricondurre la pace nella perturbazione delle cose, non è che uno solo: il *partito di Dio*. Questo è necessario promuovere e a questo è necessario ricondurre gli uomini se veramente ci muove amore di pace. "Ma questo richiamo degli uomini alla maestà ed all'impero di Dio, mai non si potrà ottenere se non per mezzo di Gesù Cristo. Dal che ne consegue che restaurare tutte le cose in Cristo e ricondurre il genere umano alla soggezione di Dio, altro non è una stessa ed identica cosa" 860.

Ricondurre l'umanità a Cristo, riempirla di Cristo, rinnovarla nella novità di Cristo: "*Omnia et in omnibus Christus*" 861.

Ma come "*restituire l'impero di Dio nelle anime*" ed ottenere che "*in ciascuna di esse si formi Cristo*"?

Innanzitutto, con l'insegnamento religioso, perché se il diritto di Dio è conculcato, se l'uomo moderno vive come Iddio non ci fosse ed una legge superiore, a cui l'uomo è tenuto di obbedire, non esistesse, è perché Dio non è conosciuto.

Questa la causa prima ed universale del disordine e dello spaventoso infierire delle passioni che sconvolgono la società.

"Quanti sono mai - lamentava il santo Pontefice - che odiano Cristo ed aborriscono la Chiesa e il Vangelo più per ignoranza che per malvagità di animo. Poveretti! bestemmiano quello che non conoscono! Disgraziato stato di animo che si ritrova non soltanto in mezzo al popolo e alle classi più umili, e, perciò, anche più accessibili all'insidia dell'errore, ma anche in quelle per condizione più elevate e perfino in coloro che sono forniti di non mediocre istruzione. Di qui - conchiudeva - in moltissimi la perdita della fede. poiché non è il progresso della scienza che spegne la fede, ma l'ignoranza; onde avviene che dove più domina l'ignoranza, ivi fa più larga strage l'incredulità" 862.

Istruzione religiosa, dunque: Catechismo e Dottrina Cristiana! - la grande premessa della invocata *restauration de ogni cosa in Cristo*.

Perciò, dopo di avere accennato alla necessità dell'istruzione religiosa, come quella che porta nelle anime la luce di Cristo e da le ragioni della loro sottomissione alla Legge di Dio, passando ai sacerdoti - i maestri del Catechismo - affermava chiaro che egli avrebbe vigilato attentamente, perché avessero a mantenersi immuni da ogni corrente di pensiero che non sgorgasse dalla dottrina di Cristo intesa con il sentimento della Chiesa.

"Noi vigileremo con diligenza somma - sono sue parole - affinché il clero non si lasci prendere dalle insidie di una certa nuova scienza, da cui non emana il profumo della verità di Cristo: scienza bugiarda che, con argomenti pieni di perfidia e di menzogna, apre nelle menti la strada agli errori del *razionalismo* o del *semi-razionalismo*" 863.

Queste parole le intesero bene i Modernisti e capirono subito di quale razionalismo o di quale semi-razionalismo intendeva parlare il Papa (Cfr. A. Loisy, *Memoires, pour servir a l'histoire religieuse de notre temps*, v. II, p. 265. Paris 1931) e che ormai non sarebbero stati più liberi di negare impunemente "*le profezie più avverate*", i "*miracoli più accertati*", come egli aveva denunciato fino dal tempo, in cui era Patriarca di Venezia (Ved. Cap. VI) e di ridersi dei dogmi, della tradizione e della pietà cristiana, mentre sulla parola d'ordine del loro capo e maestro; "*Marcher sans crainte: parler saans colère: agir avec calme*" (A. Loisy, op.cit., ivi, p. 259), si prepararono alla difesa delle loro idee contro il nuovo Papa, per il quale "non vi sarà cosa più importante ed urgente" che di mettere all'Indice i libri dei nuovi eretici: "*Le nouveau Pape n'aura rien de plus presse que de mettre mes livres a l'Index*" - così scriveva il Loisy (op. cit., ivi) - il quale fidava nella "*puissante force d'opinion et de vérité contro la machine*" (ivi).

Questa "forza di opinione e di verità" che l'eretico francese sperava che sarebbe arrivata a fermare "la macchina" di Roma e ad impedire la sua condanna, era rappresentata, all'interno, da diversi personaggi molto influenti, e, all'esterno, dal Governo stesso. Il Ministro Waldeck-Rousseau ordinò al Barrère, rappresentante di Parigi a Roma, di fare presente al Vaticano "*l'influence indirecte que cela (la condanna di Loisy) pourrait avoir sur la politique actuelle*" (A. Loisy, op. cit., ivi, pp. 266, 271).

Ma se da Vescovo e da Patriarca Pio X aveva creduto suo dovere di

denunciare un “nuovo cristianesimo” diretto a soppiantare “l’antico” ed una “*nuova filosofia*” in contrasto con la tradizionale della Chiesa (Ved. Cap. V), divenuto Papa, e, perciò, divenuto primo e massimo responsabile della fede della cristianità, nessuna meraviglia che egli dovesse prendere immediatamente posizione contro l’invadente eresia.

Ma alla *restaurazione di ogni cosa in Cristo* - restaurazione totale, dalle fondamenta al vertice - dovevano portare la loro opera e la loro attività anche le varie forze dell’attività laicale cattolica benedetta ed incoraggiata dai Romani Pontefici.

Pio X non si rifiuterà di assecondarla e di favorirla, ma a patto che, innanzi tutto e principalmente, intenda all’adempimento dei doveri della vita cristiana, senza di che non potrebbe riuscire di nessuna utilità alla causa di Dio.

"Poco importa - ammoniva - che si agitino questioni e si facciano eloquenti dissertazioni su diritti e su doveri, se tutto ciò sia disgiunto dalla pratica.

"I tempi che corrono domandano azione, ma una azione che consista nell’osservare con fedeltà ed interezza le leggi divine e le prescrizioni della Chiesa, nella professione franca ed aperta della Religione, nell’esercizio di ogni forma di carità, senza riguardi a se stessi ed a vantaggi terreni” 864.

Il richiamo, in cui si sente l’eco del suo ministero episcopale nella città dei Gonzaga e nella città delle Lagune, era quanto mai opportuno

Pio X saliva al Supremo Pontificato in un momento critico per il movimento cattolico.

Leone XIII si era sforzato di togliere di mezzo ai cattolici tante discordie che li dividevano e con Encicliche famose aveva cercato di fissare le linee maestre e sicure dell’azione politica dei cattolici che menti inconsiderate tentavano di volgere ad un movimento politico in manifesta opposizione con il pensiero della Sede Apostolica: la Democrazia così detta “Cristiana”. Ma il campo cattolico era ancora in un pericoloso fermento: in Italia per le audacie del Murri; in Francia per le ardite teorie dei Naudet e dei Dabry, dei Lemire e dei Marc Sangnier; in Germania per le diverse correnti a confessionali del tipo *München-Gladbach*: tutta gente che, preoccupata più di rivendicazioni umane che degli interessi di Dio, paralizzava tanta parte dell’attività laicale cattolica.

Vedremo come Pio X svilupperà l’avvertimento dato nella sua prima

Enciclica e quello che farà, affinché l'attività laicale cattolica, corrispondendo alle supreme finalità da lui indicate, si assicurasse, con la lode del Papa, anche la benedizione di Dio.

CHIESA E POLITICA

Pio X aveva parlato chiaro: “*Instaurare omnia in Christo*”: restaurare tutto! Dunque, nel programma di Pio X entrerà anche la Politica? ... Il Papa farà anche della Politica?

La domanda, fatta da diverse parti, non poteva venire lasciata senza una risposta e Pio X, con la sua consueta fermezza, si affrettò a darla precisa, esauriente, inequivocabile nel primo Concistoro da lui tenuto il 9 Novembre 1903: un mese dopo la sua prima memorabile Enciclica.

Il Papa farà anche della Politica?... E perché no? Che cosa è la Politica se non l'applicazione della legge morale alla vita civile e sociale dei popoli e delle Nazioni? Perciò, il Papa che è il Maestro supremo della legge morale nel mondo, farà anche della Politica. E' un suo diritto ed è un suo dovere.

Pio X farà della Politica, ma non al modo dei piccoli uomini di questo mondo, per i quali la Politica non è che egoismo di partiti o di popoli. Egli farà - meglio ancora - continuerà, la Politica di Cristo e di Dio.

Ascoltiamo la sua parola.

"In verità vi è bene da meravigliarsi - così diceva - che vi possano essere di quelli che, spinti dalla passione della novità - la nota caratteristica del nostro tempo - vadano congetturando quale sarà l'indirizzo del Nostro Pontificato, quasi che ci sia bisogno di torturarsi il cervello su questo punto.

"E non è chiaro come il sole che Noi non vogliamo e non possiamo battere altra via da quella tracciata e percorsa dai Nostri Predecessori?

"*Rinnovare ogni cosa in Cristo!* ecco il nostro programma - l'abbiamo già detto - e poiché *Cristo è la Verità*, così il Nostro primo dovere sarà di insegnare e proclamare la verità. Perciò Noi faremo in guisa che la parola semplice, chiara, pratica di Gesù Cristo discenda sempre dalle nostre labbra, penetri e si imprima nelle anime. Non ha, forse, il Cristo assicurato che da questa conservazione fedele della sua parola sarà per noi il segno di essere nella verità?... “*Se voi conserverete fedelmente le mie parole - egli ha detto - sarete veramente miei discepoli e sarete sicuri di possedere la verità e la verità vi farà liberi*” 865.

"Nostro dovere è, dunque, difendere la verità e la legge di Cristo: donde il

dovere di illustrare e definire la nozione delle verità più importanti, sieno esse verità naturali o soprannaturali, pur troppo oscurate e dimenticate ai nostri giorni. Ancora: nostro dovere sarà di affermare i principi della disciplina, del potere, della giustizia, dell'onestà, i quali con ogni sforzo si tenta oggi di scalzare; *di ricondurre sulle vie dell'equità, così nella vita politica come nella privata*, SIA SUL TERRENO POLITICO E SIA SU QUELLO SOCIALE tutti gli uomini: tutti - diciamo - tanto quelli che OBBEDISCONO, QUANTO QUELLI CHE COMANDANO, perché tutti sono figli del medesimo Padre che sta nei cieli.

"Sappiamo benissimo che Noi urteremo non pochi, dicendo che Ci occuperemo necessariamente di politica. Ma ogni giusto estimatore delle cose vede che il Sommo Pontefice, investito da Dio del supremo Magistero, NON PUÒ ASSOLUTAMENTE SEPARARE LE COSE CHE APPARTENGONO ALLA FEDE ED AI COSTUMI DALLA POLITICA. Inoltre, Capo e guida, come egli è, della società della Chiesa - società composta di uomini e vivente tra gli uomini - il Papa è necessitato ad avere relazioni con i diversi Capi di Stato e membri dei Governi se si vuole che dovunque sono cattolici, sia provveduto alla loro sicurezza e libertà.

“Dunque, ufficio nostro apostolico è di confutare e rigettare i principi della moderna filosofia e le sentenze del diritto civile che mettono le cose umane per una via contraria al prescritto della legge eterna.

"Su questo punto la nostra condotta, tutt'altro che opporsi al progresso della umanità, non farà che impedire che la stessa precipiti all'estrema rovina” 866.

I concetti esposti nella prima Enciclica *“E supremi apostolatus cathedra”* e chiariti in questa sua prima Allocuzione Concistoriale, Pio X li ribadiva ancora più solennemente nella Enciclica *“Jucunda sane”* del 12 Marzo 1904 per il XIII Centenario del Pontefice S. Gregorio Magno (Cfr. Pii X Acta, v. I, pp. 189-213). Nessuna figura presentava meglio i caratteri di quella che deve essere l'attività di un Papa che la figura di Gregorio il Grande, in cui risplendettero, come in rarissimi altri personaggi della storia, sia ecclesiastica che civile, le caratteristiche del Santo e dell'Uomo di Stato, del perfetto Maestro di spirito e del consumato Politico, in cui la sapienza del Vangelo e quella di Roma si fusero in una sintesi ed in una armonia che in nessun altro è dato di riscontrare e lodare. La memoria di un così grande Pontefice non doveva passare inosservata sopra tutto, per gli insegnamenti della sua vita e

della sua opera utilissimi per i tempi presenti tanto somiglianti, così sotto l'aspetto religioso, come civile, a quelli, nei quali Gregorio ebbe nelle mani il governo della Chiesa. S. Gregorio è il grande riformatore della vita cristiana e religiosa del suo tempo, il vindice ed il campione dell'ordine sociale, il quale, mentre resiste ai Barbari fino a piegarli a ricevere la legge di Roma, non dubita di levarsi imperterrito in faccia ai sordidi Imperatori di Bisanzio, ai quali ricorda che la pace della pubblica cosa dipende dalla pace della Chiesa e che essi, insieme con il Pontefice, sono tenuti a promuovere ed a favorire con la loro autorità. Pio X seguirà il suo gloriosissimo Predecessore, rifarà quello che al suo tempo fece il Magno Gregorio, affinché la Chiesa riprenda il suo splendore e l'ordine rifiorisca nella società. La Chiesa non sarà mai per prendere il posto della autorità civile, ma questa dovrà ricordare la sua soggezione alla legge di Dio, la quale alla Chiesa e non alle potestà del mondo è stata affidata. Perciò, egli non temerà di resistere ad un potere che tentasse di levarsi contro “il Signore onnipotente e i decreti dei Padri”. “Non pensi costui - dice Pio X con le precise parole di Gregorio - di farmi chinare la testa, neppure con la minaccia della spada”. Avendo comandato e raccomandato l'obbedienza ai sudditi, la Chiesa è in diritto di esigere dal potere civile obbedienza a Dio e collaborazione nell'opera di salvezza eterna dei sudditi. Lo Stato, il quale di ciò non si preoccupa, o, che è peggio, ostacola la Chiesa, invece di coadiuvarla, e, all'occorrenza, anche di difenderla nella sua missione, si rende indegno dell'autorità che dall'alto gli è stata commessa sopra i propri sudditi.

In una parola, la “*Jucunda sane*” può considerarsi come una continuazione ed uno sviluppo della “*E supremi apostolatus cathedra*” del 4 Ottobre 1903. In essa il programma di Pio X viene prendendo contorni sempre più precisi e più decisa fisionomia, ne mancano pure anticipazioni di documenti che seguiranno, ma ai quali già pensa la mente del santo Pontefice, preoccupato di svellere dal campo della Chiesa la gramigna di errori e movimenti che vi hanno messo radice.

Così l'umile e forte Pontefice, conscio della sua altissima missione, rinnovava l'affermazione recisa e categorica del diritto della Chiesa a guidare l'umanità, la quale, se non vuole “*precipitare alla estrema rovina*”, dalla Chiesa deve ricevere la norma della legge.

Né bisogna dimenticare, per valutare come si merita il gesto di Pio X, il

tempo, nel quale apparve questa solenne dichiarazione.

Nel 1903. per l'apostasia completa della società civile e dei pubblici poteri dalla Chiesa, le cose erano tutto l'opposto: battevano ore gravi di tremende negazioni e di torbide ribellioni. Ci voleva, perciò, del coraggio per affermare, come fece Pio X, essere *“ufficio - del Papa - di confutare e rigettare i principi della moderna filosofia e le sentenze del diritto civile che mettono le cose umane per una via contraria al prescritto della legge eterna”*: dovere il Papa *“ricondere nella strada dell'equità, così nella vita pubblica, come nella privata, sia SUL TERRENO POLITICO E SIA QUELLO SOCIALE, tutti gli uomini tanto quelli che obbediscono, quanto QUELLI CHE COMANDANO”* e che il Papa *“NON PUÒ ASSOLUTAMENTE SEPARARE LE COSE CHE APPARTENGONO ALLA FEDE ED AI COSTUMI DALLA POLITICA”*, dichiarando implicitamente il primato della Chiesa sulle cose transitorie del mondo. E questo coraggio lo ebbe il povero figlio del cursore di Riese divenuto Successore di Pietro, perché, continuando il suo insegnamento di Mantova e di Venezia, sapeva che *per restaurare ogni cosa in Cristo* non doveva indietreggiare davanti a nessun ostacolo, non lasciarsi impressionare da difficoltà, non temere critiche, non paventare disprezzi, non curare minacce o dissensi - sia pure di Capi di Stato o di Governi 867 - ma dominando con la forza di Dio gli eventi, anche i più ardui, doveva procedere innanzi alla meta suprema, pronto ad infrangere con mano di ferro l'audacia di chiunque avesse osato di deformare la divina fisionomia della Chiesa di Cristo.

Il Papa che era stato Parroco e Vescovo era destinato a dettare nella storia della giustizia e della verità lezioni indimenticabili.

Non aveva frequentato scuole di diplomazia; ma aveva la diplomazia dell'esperienza, perché aveva vissuto la vita come in una grande battaglia di fede ed in una continua affermazione di verità. Possedeva la chiara ed inconfondibile diplomazia del Vangelo che sconvolge tutte le vecchie e nuove diplomazie del mondo: conosceva le proprie mete: aveva piena coscienza della grandiosità della missione, di cui lo aveva investito Iddio, come egli stesso proclamava nella sua prima Allocuzione del 9 Novembre 1903 davanti al Supremo Senato della Chiesa:

“Missione sublime la Nostra, perché si tratta di cosa - così dichiarava - che, oltrepassando questi labili beni della terra, si estende fino all'eternità; che, non ristretta da confini locali, abbraccia tutte le nazioni della terra; che

include la difesa del Vangelo in ogni campo anche in quello fortunoso della Politica; che spinge la nostra sollecitudine non solo ai fedeli, ma agli uomini tutti, per i quali Cristo morì” 868.

Lanciato così il suo programma e chiarito, perché nessuno potesse prendere equivoci sopra le sue intenzioni, con lo sguardo fermo ai confini dell'eternità, indirizzò subito l'alto pensiero e l'azione feconda alla restaurazione di ogni cosa in Cristo, incominciando, con il petto gagliardo di un atleta, un Pontificato, il quale, se nella complessa e tempestosa vicenda dei suoi undici anni doveva attraversare momenti terribili ed ore colme di incomprensioni e di amarezze, doveva anche illuminarsi della fulgida luce uscita dalle tenebre del Calvario, quando il Cristo, morendo, distruggeva la morte, e, risorgendo, rinnovava la vita.

LA LOTTA CONTRO IL MODERNISMO

L'affermazione esplicita ed integrale della verità, impugnata, combattuta e negata dal Modernismo, doveva essere il primo atto, grandioso e solenne, del Papa che si era imposto il motto: “*Instaurare omnia in Christo*”.

Senza verità, nessun ordine è possibile, né religioso-morale, né politico-sociale. Il Modernismo pratico, ossia, morale e giuridico-sociale, discendendo logicamente dalla sua opposizione ai principi imprescrittibili della verità e della fede, era chiaro che nel Pontificato di Pio X dovesse trovare la sua condanna e la sua disfatta.

Quali e quante cause concorressero alla formazione ed alla diffusione di questo perfido tra tutti gli errori, ostacolando, nello stesso tempo, l'azione della Chiesa sempre vigile alla difesa della verità, non è il caso qui di enumerarle. Basti pensare alla guerra scatenatasi alla pubblicazione del “*Sillabo*” di Pio IX ed alla proclamazione del dogma della Infallibilità Pontificia nel Concilio Vaticano. All'apparire di questi atti fu un “*tolle*” ed un “*crucifige*” universale non soltanto nel campo della così detta scienza e cultura, ma anche in quello della Politica contro la Chiesa, accusata di volere, con le sue decisioni e definizioni, attentare alla vita stessa degli Stati e della moderna società.

Non pochi cattolici, un po' per impreparazione ed ignoranza ed un po' per la paura di venire additati come nemici della scienza, incominciarono a ventilare la necessità, per la Chiesa, di allinearsi ai tempi, di rivedere le proprie dottrine e di tornare sopra le sue posizioni al lume delle decantate

scoperte.

Era il momento, in cui, mentre il Brunetière non dubitava di proclamare “*il fallimento della scienza*”, un gruppo di uomini metteva fuori nuovamente, il grido della rivolta. E il male più grave era che questi uomini sconsigliati e superbi, provenivano, per la maggiore parte, dalle file stesse del clero ed occupavano posti di responsabilità nell'insegnamento delle scuole, in uffici di Curia, nei Seminari, nella stessa Gerarchia. Chi non ci credesse legga le citate “*Memoires*” di A. Loisy e vedrà la congiura e la rete orribile di tradimenti che sotto il Pontificato di Leone XIII permisero al Modernismo di progredire e di estendersi.

Filosofia e teologia, storia e Bibbia, dogma e disciplina, ascetica e culto, niente più restava immune dal veleno dell'eresia modernista. Il che spiega la meraviglia provocata dall'Enciclica *Pascendi*. La rivelazione del pericolo corso dalla fede parve tanto grave, anzi incredibile, da permettere a scrittori tendenziosi di ingenerare il dubbio che in realtà esso fosse esistito.

Purtroppo, ben pochi si erano accorti del veleno che serpeggiava e delle rovine che fatali teorie, divulgate con satanica astuzia da libri, giornali, riviste, da pubbliche cattedre ed in segrete conventicole accumulavano nelle menti e nelle coscienze.

Ma vegliava Colui che disse: “*Portae Inferi non praevalent*” 869, e, suonata l'ora della battaglia, sorse il Vicario di Cristo che si chiamava Pio X, il quale, non curando gridi e proteste in nome di *nuovi risultati di critica e di progresso*, di “*nuovi orientamenti di vita cristiana, di nuovi indirizzi della Chiesa, di nuove aspirazioni dell'anima moderna e di nuova vocazione sociale del clero*” 870, continuando e completando i Pontificati di Pio IX e di Leone XIII, con la parola incisiva del Maestro Universale e con la sentenza inappellabile del Giudice Supremo, doveva vibrare la scure alle radici della multiforme eresia e schiacciare la testa all'idra che con la maschera di Giuda tentava di stringere nelle sue spire tutta l'anima della Chiesa.

I PRECEDENTI DELL'ENCICLICA “PASCENDI DOMINICI GREGIS”

Già da molti mesi il Loisy si trovava sotto l'esame e il giudizio delle Sacre Congregazioni dell'Indice e del Santo Ufficio in seguito a denunce di Vescovi e di altri personaggi. Ma grazie alla “*puissante force d'opinion et de vérités*” - come egli stesso si esprimeva (*Mémoires*, v. II, p. 259) e grazie a mendicate protezioni, finché visse Leone XIII, fu lasciato relativamente

tranquillo. Ma Pio X che fino da quando era Patriarca a Venezia conosceva molto bene le dottrine dell'eretico francese (vedi Cap. VI) ed era perfettamente al corrente del sorgere e dell'affermarsi di certe idee nuove che riteneva *assai perniciose per l'integrità della fede e contro le quali pensava fosse urgente procedere*" (Mons. G. Pescini, Proc. Ap. Rom... p, 27), giudicò non dovere aspettare di più e comandò la pubblicazione della sentenza (16 Dicembre 1903). La "*macchina*" di Roma si era messa in moto!

Tra la prima condanna del Loisy - l'Ario dei tempi moderni - nel Dicembre 1903 e la pubblicazione dell'Enciclica "*Pascendi*" - l'atto centrale del Pontificato di Pio X - non pochi furono i documenti emanati allo scopo di premunire i fedeli contro l'insidia modernistica, principalissimo il Decreto "*Lamentabili sane exitu*" del 3 Luglio 1907, contenente un elenco chiaro e preciso dei più esiziali errori insegnati dai Modernisti, e "*i quali - sono parole del Decreto - trasgredendo i limiti stabiliti dai Padri e dalla santa Chiesa stessa, sotto le apparenze di una più alta intelligenza e con il nome di considerazione storica, cercano tale un progresso dei dogmi che, in realtà è ila corruzione dei medesimi*" 871: errori, perciò, da ripudiarsi perché contrari "*alla sincerità della Fede*" 872.

La congiura delle sette anti cristiane costituiva un pericolo grave, senza dubbio; ma non mai così grave come quello del Modernismo, assai più temibile questo, perché partiva dal seno stesso della Chiesa.

Perciò, il Decreto del 3 Luglio 1907 era stato preannunciato da una grave Allocuzione Concistoriale.

Il 15 Aprile 1907, il Papa, accennando ai terribili assalti che in quei giorni si muovevano contro la Chiesa, così con cuore accorato, diceva:

"Non temeva la Chiesa quando gli editti dei Cesari intimavano ai primi cristiani di abbandonare il culto a Gesù Cristo o di morire. Ma la guerra tremenda che le trae dagli occhi amarissime lagrime è quella che deriva dalla aberrazione delle menti, per la quale si disconoscono le sue dottrine e si ripete nel mondo il grido di rivolta, per cui furono cacciati i ribelli dal Cielo.

"E ribelli, purtroppo, sono quelli che professano e diffondono sotto forme subdole gli errori mostruosi sull'*evoluzione del Dogma, sul ritorno al Vangelo puro*, vale a dire, sfrondato - come essi dicono - delle spiegazioni della Teologia, delle definizioni dei Concili, delle massime dell'ascetica; sulla *emancipazione dalla Chiesa*, però in modo nuovo, senza ribellarsi, per non essere tagliati fuori, ma nemmeno assoggettarsi per non mancare alle proprie

convinzioni; e, finalmente, sull'*adattamento ai tempi in tutto, nel parlare, nello scrivere, nel predicare una carità senza fede*, tenera assai per i miscredenti, la quale apre a tutti, pur troppo, la via all'eterna rovina.

"Voi bene vedete, se Noi che dobbiamo difendere con tutte le forze il deposito che ci venne affidato, non abbiamo ragione di essere in angustie di fronte a questo attacco che non è una eresia, *ma il compendio e il veleno di tutte le eresie che tende a scalzare i fondamenti della fede e ad annientare il Cristianesimo*.

"Sì! annientare il Cristianesimo, perché la Sacra Scrittura per questi eretici moderni non è più la *fonte sicura di tutte le verità che appartengono alla fede, ma un libro comune*; l'ispirazione dei Libri Santi per loro si riduce alle dottrine dogmatiche, *intese però a loro modo* e per poco non si differenzia dalla ispirazione poetica di Eschilo e di Omero.

"Legittima interprete della Bibbia è la Chiesa, però soggetta alle regole della così detta *scienza critica* che si impone alla Teologia e la rende schiava. Per la Tradizione della Chiesa, finalmente, tutto è relativo e soggetto a mutazioni, e quindi ridotta al niente l'autorità dei Santi Padri. E tutto questo e mille altri errori li propagano in opuscoli, in riviste, in libri ascetici e perfino in romanzi e li involgono in certi termini ambigui, in certe forme nebulose, onde avere sempre aperto uno scampo alla difesa per non incorrere in una aperta condanna e prendere però gli incauti nei loro lacci" 873.

Come non rimanere colpiti della identità dei termini adoperati qui da Pio X per indicare gli errori del Modernismo con quelli delle Pastoralis di Mantova e di Venezia? 874

Come non vedere negli "errori mostruosi sulla evoluzione del dogma, sul ritorno al Vangelo-puro, sulla emancipazione dalla Chiesa", con tanta chiarezza precisati in questa Allocuzione, una evidente anticipazione delle linee maestre della "*Pascendi dominici gregis*" che sarebbe seguita a breve distanza di tempo? Come non vedere nei "romanzi", a cui allude il Papa, il famoso "Santo" del vicentino Antonio Fogazzaro (1905); nei "libri ascetici" l'"*Adveniat regnum tuum*" della improvvisata teologhessa del Modernismo Maria Giacomelli (1905); nei predicatori della "carità senza fede", certi oratori di grido cupidi di novità, legati da strette relazioni con i Modernisti; negli "opuscoli" e nelle "riviste" a carattere scientifico-religioso o critico-storico, dirette a promuovere una riforma nella Chiesa, gli Studi Religiosi del Minocchi (1901), la "*Cultura Sociale*" del "padre" della Democrazia

Cristiana, il prete apostata don Romolo Murri (1900) e la “*Rivista Storico-critica delle Scienze Teologiche*” del terribile Ernesto Buonaiuti (1905)? E questo per non parlare che dell'Italia, perché all'estero, la stessa produzione modernista era ancora intensa, particolarmente in Francia. Tessere un elenco di tutte queste pubblicazioni sarebbe molto istruttivo, ma ci porterebbe troppo lontano.

Solamente, perché sicuri di non esagerare, non possiamo fare a meno dal rilevare che l'Allocuzione Concistoriale del 15 Aprile 1907, mentre è una innegabile dimostrazione della perfetta conoscenza che Pio X aveva delle dottrine moderniste, è, inoltre, una solenne confutazione della ridicola opinione di un Pio X facile a lasciarsi influenzare messa in giro allo scopo di potere impugnare con maggiore facilità gli atti di un Pontificato che, con la terribile logica del sillogismo, ai nemici della verità non dava un istante di tregua, perseguendoli inesorabilmente sino negli ultimi loro nascondigli, svelando le loro perfide arti e congiure. Bisognava creare l'opinione che *certi documenti*, che *certe disposizioni* non erano riflesso della mente e della volontà del Papa, ma opera di altri, di cui il Papa aveva accettato di farsi supinamente strumento! (Cfr. C. Prati, *Papes et Cardinaux dans la Rome moderne*: Préf. de Jean Cahère, pp. XXXV-XXXVI. Paris 1925).

La condanna del Modernismo - lo si tenga bene a mente - fu decretata da Pio X stesso, il quale “preparò in lunghissimi tratti la traccia dell'Enciclica Pascendi” (Card. N. Canali, Proc. Ord. Rom., f. 2055).

Prima di passare alla condanna il santo Pontefice, nella profondità del suo dolore e nelle ampiezze della sua immensa carità, con questa Allocuzione aveva inteso di rivolgere agli aberranti un ultimo invito, perché tornassero, pentiti dei loro errori, sulle vie della verità.

Ma gli infelici, divorati dal loro orgoglio ed incoraggiati - per loro somma sventura - dal plauso dei nemici della Chiesa, si erano avanzati oramai troppo sulla via della ribellione per sentire il dovere od avere il coraggio di ricredersi, di tornare sui propri passi, di sottomettersi.

Il Decreto “*Lamentabili*” usciva - come abbiamo detto - il 3 Luglio 1907. Come il nuovo “*Sillabo*” venisse accolto dai Modernisti e dai loro fiancheggiatori massoni e liberali, lo accenniamo appena, perché facile a pensarlo.

Ipocrita meraviglia e scandalo farisaico, intramezzati da volgari ed irruenti

ingiurie, si dettero la mano per gridare contro la Chiesa nemica della scienza e del progresso che, dopo venti secoli di vita, perduta la capacità di adattamento che sembrava ad essa connaturale, dava a pensare che, per essa, *“il miglior modo per vincere nella lotta con il mondo moderno fosse il rinchiudersi sempre di più nelle posizioni del suo dogmatico rigido e assoluto”* 875.

Questo il ritornello di tutta la stampa modernista e liberale-massonica: lo stesso ed identico ritornello dei nemici della Chiesa contro il *“Sillabo”* di Pio IX: la tenebra dogmatica vuole affogare la luce della scienza e del pensiero! *“Il nuovo Sillabo non è che una conferma dell'oramai accertata verità che non si può essere fedeli alla Chiesa che a condizione di non pensare; e, viceversa, non si può pensare che a condizione di non essere fedeli alla Chiesa. Là dove comincia il pensiero finisce la Fede e la Fede non comincia che là dove finisce il pensiero”*: Questo giuoco di parole del notissimo Rastignac (il calabrese V. Morello) nella *“Tribuna”* del 19 Luglio 1907 era ripetuto quattro giorni dopo dal non meno noto socialista francese Jaurès. 876 La reazione al nuovo *“Sillabo”* di Pio X contro il Modernismo si era manifestata violenta, ma nessuno avrebbe mai immaginato che dalla derisione e dalla più aperta resistenza giungesse fino al ridicolo. Una delle parti più ridicole doveva sostenerla il Prof. Don Salvatore Minocchi, il quale, fervido ammiratore di Loisy, aveva tentato di far credere al *“maestro”* che il Cardinale Patriarca di Venezia aveva elogiato i suoi libri (Cfr. A Loisy, *Mémoires*, v. II, pp. 225-226, 259). Appena apparso il Decreto *“Lamentabili”*, il Minocchi si affrettava a scrivere ipocritamente sul *“Giornale d'Italia”* del 21 Luglio 1907 queste testuali parole: *“Io non conosco bene gli scritti del Loisy, ne ho avuto tempo di leggere con attenzione quelli del Laberthonnière: ma per TALUNE PROPOSIZIONI che già vedo essere loro attribuite, mi pare, a quanto so, che né l'uno, né l'altro si siano mai sognati di esprimere errori siffatti, contrari alle più elementari esigenze della critica storica e filosofiemoderna. Bensì tali errori poterono, dai loro scritti, dedursi e propagarsi da altri, con molto danno della verità e della Chiesa cattolica”*. Poteva il Minocchi essere più bugiardo di così?... La solita tattica insidiosa dei Modernisti, preoccupati di minimizzare, il più possibile, il loro deleterio movimento per meglio trarre in inganno gli incanti e di *“apparire incerti e indecisi - come si esprimeva Pio X - mentre in realtà erano convinti e saldi nelle loro convinzioni”* (Pii X Acta, v. IV, p. 49-50).

"Gente fuori della realtà quella che allineò le 65 Proposizioni del Decreto che con somma facilità 'può essere impugnato!'" - scrisse un Vescovo amicissimo ed acerrimo difensore del Loisy! 877

"Siamo, è vero, tra i colpiti, ma nessuno al mondo potrà toglierci il diritto di proclamare la nostra innocenza!" - dichiararono per conto loro alcuni aberranti italiani in una lettera aperta a Pio X intitolata: "Quello che vogliamo" pubblicata a Milano nel 1907 (878).

E ci fu di peggio.

Sulla fine dell'Agosto 1907 a Molveno, sul Lago di Como, si davano convegno attorno al Barone von Hügel, alcuni ben noti capi-fila della cospirazione modernistica: Il Fogazzaro, i Redattori del "Rinnovamento" di Milano 879, il Murri, l'abate Houtin, Paolo Sabatier, Don Ernesto Buonaiuti e compagni. Il Loisy ed il Tyrrell erano rappresentati dall'Hügel.

L'Hügel, gran signore, cresciuto nella educazione moderna più raffinata, trovava infatti facile accesso negli ambienti della più alta società.

Dall'Inghilterra all'Italia, dalla Germania alla Francia, egli era sempre in moto. I Modernisti di tutti questi paesi si rivolgevano a lui come a un mecenate e ad un protettore. A Roma pure contava amici numerosi ed influenti, che all'occasione si facevano compiacenti informatori a favore del movimento modernista. Quanta melanconia nel vedere il doppio giuoco - scoperto dalla corrispondenza dell'Hügel con il Loisy - di certi ecclesiastici che volevano passare per gente fedele e tradivano la Chiesa! (Cfr. A. Loisy, *Mémoires* citate: v. I-III. Paris 1930-1931).

Riunione - come si vede - tutt'altro che banale per i nomi dei convenuti e ancora più per il suo scopo: studiare e concretare il piano di azione da opporsi al programma anti modernistico di Pio X nel sacrilego intento di fissare le basi della *nuova chiesa* che avrebbe dovuto sostituire l'antica: quella che Cristo-Dio affidò a Pietro ed ai Successori di lui.

Il conciliabolo durò tre giorni.

Il primo giorno venne dedicato a studiare i limiti dell'autorità della Chiesa 880 e la conclusione dei lavori di quella prima giornata fu che: "nessuna autorità umana è illimitata, in principio ed in diritto" e "sebbene difficile potere stabilire con precisione i limiti della autorità (della Chiesa), darsi casi, nei quali essa non può intervenire" senza offesa del diritto naturale, come quello di proibire ad un autore di pubblicare un libro senza il visto e il permesso dell'autorità ecclesiastica. Il vincolo dell'*imprimatur*, infatti, per i

libri e scritti riguardanti materie di fede, aveva sempre dato ombra ai Modernisti, perché ostacolo massimo alla diffusione delle loro idee. Eccoli, perciò, a mettere la scure alla radice, negando alla Chiesa uno dei suoi massimi diritti, di cui essa venne investita dal Cristo-Dio per la custodia e conservazione della fede, allo scopo di potere scapestrare senza timore di controllo in mezzo alle più mostruose negazioni ereticali.

Nel secondo giorno del conciliabolo modernista di Molveno vennero discussi, la mattina *“i problemi più delicati del nuovo Testamento, in particolare la resurrezione di Cristo”* e nel pomeriggio *“la nascita di Gesù e la Parusia”* 881.

Le conclusioni alle quali i pretesi padri arrivarono circa queste materie furono tenute segrete; ma senza alcun dubbio, però, esse non potevano rientrare *“dans l'esprit du Decret Lamentabili”* 882.

Che cosa pensassero i Modernisti della persona divina del Cristo, della sua nascita dalla Vergine Madre, della sua resurrezione, a tutti era noto e inutilmente essi si affannavano a dire di non essere stati intesi, anzi di essere stati calunniati quando a loro si era fatto dire che *il Cristo non sempre aveva avuto coscienza della sua dignità messianica; che la divinità di Cristo non si prova dai Vangeli, ma è un dogma che la coscienza cristiana dedusse dalla nozione del Messia; che la Resurrezione di Cristo non è propriamente un fatto di ordine storico, ma un fatto di ordine puramente soprannaturale, né dimostrato, né dimostrabile* 883.

I Modernisti sapevano bene da quali scritti e da quali libri queste Proposizioni erano state trascritte nel Decreto *“Lamentabili”* ed ora a Molveno le riaffermavano, mentre – si noti bene! - nella lettera aperta *“Quello che vogliamo”* a Pio X protestavano la loro innocenza!

Il terzo giorno fu occupato a ridere.

Di chi? ... di che cosa? ...

Della semplicità e della povertà di spirito del grande Vescovo di Orleans, Mons. Touchet, il quale, comunicando alla sua Diocesi il Decreto *“Lamentabili”* di Pio X, aveva affermato doversi accettare con il rispetto dovuto a parola di Dio 884.

Dopo tanta inconcepibile e sprezzante audacia, come dubitare di una vera e propria cospirazione modernista?

Ma non doveva correre molto tempo che tutti i Modernisti e tutti i politicanti liberali, loro sostenitori, dovevano accorgersi di essere caduti in un colossale

inganno.

In Pio X si erano figurati un *ignorante* e si trovarono di fronte ad un *sapiente*: se l'erano figurato un *pavido* e si incontrarono in un *forte*: lo aveva creduto un *debole* e si trovarono davanti ad una mente inflessibile: se l'erano immaginato un "*buon curato di campagna*" e dovettero piegarsi alla forza irresistibile di un Santo.

L'ENCICLICA *Pascendi domini gregis*

Che cosa è il Modernismo?: "Un tentativo - l'aveva detto un autore - di escludere Dio da ogni manifestazione della vita sociale". 885 Ma questa definizione si applicava ad un lato solo del poliedrico fenomeno modernista. Il Modernismo era un sistema di errori, il quale, muovendo dall'esiziale ed anti filosofico principio che la ragione umana non può assolutamente conoscere nulla di ciò che non rientra nel sensibile, arriva per gradi, attraverso a tutti gli errori filosofici e teologici che la storia della Religione enumera e ricorda, ad una radicale incredulità. Donde la definizione di Pio X: "*Il Modernismo è la sintesi e il veleno di tutte le eresie che tende a scalzare i fondamenti della fede e ad annientare il Cristianesimo*". 886

Questa definizione da taluni venne trovata esagerata; da altri - i Modernisti - tendenziosa e addirittura falsa. Ma l'Enciclica "*Pascendi*" apparsa due mesi appena dal Decreto "*Lamentabili*", doveva dimostrarne la precisione e l'esattezza, facendo risplendere, nello stesso tempo, la sapienza del Papa che l'aveva pronunciata.

Il Modernismo fu e resterà il caso più strabiliante della logica dell'errore. Il suo errore fondamentale è l'agnosticismo, ossia - come abbiamo ora detto - l'impossibilità per la mente umana di conoscere qualunque cosa fuori del senso ed oltre il fenomeno.

Vincolata alla materia, l'anima umana - dicono i Modernisti - ha preclusa davanti a sé ogni via per sollevarsi al soprannaturale: inutile, perciò, parlare di Religione.

Ma allora dove trovare la ragione del bisogno che l'uomo sente del divino, il quale, non ostante la negazione dell'empio, è sempre esistito, esiste ed esisterà?

Non potendo sottrarsi all'evidenza di questo *fatto religioso* i Modernisti rispondono che la sua causa è innata, ossia, immanente alla vita nell'uomo,

perché scaturisce dai bisogni della vita, e, sopra tutto, dal *bisogno del divino*. Questo *bisogno del divino* che si sente in certi momenti - proseguono i Modernisti - non appartiene all'ambito della coscienza, ma si nasconde più in fondo ancora: nella *subcoscienza* - come essi dicono - dove la sua radice rimane occulta ed inafferrabile; mentre il *sentimento religioso* che scaturisce dalla subcoscienza, in forza dell'*immanenza vitale*, ossia, del *bisogno del divino* costituisce il germe di ogni religione, non esclusa la religione cristiana, perché anche nella coscienza di Cristo non sorse diversamente. E' in questo sentimento che i Modernisti collocano la Fede ed anche la Rivelazione.

"Questo sentimento che viene facendosi strada nella coscienza e Dio che, per mezzo di esso, viene manifestandosi all'anima - sia pure in maniera ancora confusa - non è, forse, una Rivelazione o, almeno un principio di Rivelazione? Donde l'equivalenza tra la coscienza religiosa e la Rivelazione: donde l'esiziale principio che fa della coscienza la regola universale, alla quale tutto e tutti devono sottostare, compresa l'autorità suprema della Chiesa nella sua triplice manifestazione dottrinale, culturale, disciplinare" 887.

Questo, in brevissima sintesi, tutto il sistema del Modernismo, di cui - per esprimerci in termini di scienza corrente ed oramai comune - l'*agnosticismo* rappresenta la concezione "negativa" e l'*immanenza vitale* rappresenta la concezione "positiva" 888.

Conseguenza tremenda, il baratro del più mostruoso *panteismo* che sorge dalla teoria dell'*immanenza vitale* e l'abisso della più assoluta incredulità, a cui necessariamente conduce l'errore dell'*agnosticismo*.

Questo l'argomento e lo studio profondo ed implacabile di Pio X, il quale, ricapitolando la grandiosa Enciclica, così scrive:

"A qualcuno potrà sembrare, forse, che Noi ci siamo intrattenuti più lungamente del necessario nella esposizione della dottrina dei Modernisti. Ma era necessario, sia per parare al loro rimprovero che NOI IGNORIAMO LE VERE IDEE e sia perché fosse messo in chiaro che *non si tratta di errori sparsi e slegati, ma di un vero proprio sistema di errori bene organizzato*, le cui parti si richiamano così strettamente che non può venire ammessa una di esse senza che si debba ammettere anche tutte le altre. Perciò, abbracciando con uno sguardo l'intero sistema, chi vorrà ancora meravigliarsi se Noi chiamiamo il Modernismo "*il complesso e la sintesi di tutte le eresie*"? Senza dubbio, se qualcuno si fosse dato la fatica di raccogliere tutti gli errori che

lungo i secoli sorsero a combattere la Fede e di concentrarli in uno solo, non avrebbe potuto fare meglio di quanto hanno fatto i Modernisti, i quali - come è stato detto - non demoliscono solo la Religione Cattolica ma ogni religione. Perciò, il razionalismo e l'incredulità plaudono ad essi come ai loro ausiliari migliori.

“Ma ritorniamo un momento alla perniciosa dottrina dell'*agnosticismo*” 889. Se il pensiero umano non può sollevarsi al soprannaturale e percepire Dio - come vogliono i Modernisti - questi credono di averne trovato la via nel *sentimento* e nell'*azione*.

"Inutilmente! Che cosa è - scrive il Beato - il *sentimento* se non una reazione dell'anima all'azione dell'intelletto o dei sensi? Si tolga l'intelligenza: l'uomo diventerà schiavo dei sensi.

"Qualunque fantasia sul *sentimento religioso* non riuscirà mai ad abolire il senso comune, il quale insegna che qualsiasi emozione o perturbazione, tutt'altro che favorire nell'anima la scoperta della verità, piuttosto l'impediscono. Noi parliamo - si capisce - della verità in sé; mentre l'altra verità puramente *soggettiva* che i Modernisti dicono sorgere dal *sentimento* e dall'*azione*, se essa può servire a giuochi di parole, nulla serve, in realtà, all'uomo, al quale importa, invece, di sapere se *fuori di lui esista veramente un Dio, nelle cui mani cadrà un giorno*.

"Per dare una qualche stabilità al sentimento i Modernisti ricorrono alla esperienza religiosa. Ma l'esperienza religiosa che cosa aggiunge al sentimento dell'anima? Assolutamente nulla. Il sentimento rimarrà sempre sentimento soggetto sempre all'inganno se non viene retto e sostenuto dall'intelletto. Che cosa rimane allora se non l'annientamento di ogni religione e l'ateismo?

"Né si creda che si possa sfuggire a questa conclusione con la dottrina del *simbolismo*, perché, se tutti gli elementi della religione non sono che dei puri simboli di Dio - come affermano i Modernisti - perché non lo saranno il nome stesso e la stessa personalità di Dio?...

Ed ecco messa in dubbio la medesima personalità di Dio ed aperta la via al panteismo, al quale - del resto - conduce direttamente anche la dottrina dell'*immanenza divina*.

"Ammette questa dottrina o non ammette che Dio è distinto dall'uomo?

"Se l'ammette, essa, allora, non si differenzia dalla dottrina cattolica e non esiste motivo, per il quale debba rigettarsi la rivelazione esteriore. Non

l'ammette?... Ed eccoci allora in pieno *panteismo*.

"La dottrina dell'*immanenza* - secondo i Modernisti - ritiene e professa che *ogni fenomeno di coscienza proviene dall'uomo in quanto uomo*: dunque si deve concludere che l'uomo si identifica con Dio.

"E questo che cosa è se non genuino panteismo? 890

"Né a diversa conseguenza conduce la distinzione che i Modernisti fanno tra Scienza e Fede.

"Oggetto della Scienza - dicono - è la realtà del *conoscibile*: oggetto della Fede, invece, la realtà dell'*inconoscibile*. Ora, ragione dell'*inconoscibile* e la sua sproporzione con l'intelligenza: sproporzione che nessuna cosa al mondo - anche secondo i Modernisti - riuscirà mai a sopprimere. Dunque *l'inconoscibile* resterà eternamente inconoscibile così per il credente, come per il filosofo: dunque se religione si darà al mondo, essa sarà la religione di una realtà *inconoscibile*. Ora, perché mai questa realtà non potrebbe essere *l'anima universale del mondo*, di cui parla i razionalisti?

"Ecco quanto basta a dimostrare sovrabbondantemente per quante vie il Modernismo conduce all'annientamento di ogni fede e di ogni religione. Il primo passo su questa strada lo fece il Protestantesimo; al Protestantesimo seguì il Modernismo, la cui fine è l'ateismo" 891.

Con questo genere di dottrina che cosa diventi Gesù Cristo, autore e consumatore della Fede, è facile il dedurlo.

Coerenti al loro principio che nulla l'uomo può conoscere di quanto supera la cerchia della realtà sensibile ed il *fenomeno*, i Modernisti si rifiutano di riconoscere nel Cristo qualche cosa che umano non sia. Per essi, Gesù non è che un uomo, un grandissimo uomo - come dicevano Strauss e Renan e bestemmiò il Bovio in Italia - ma niente di più. Se siamo stati abituati a vedere in Cristo un Dio, ciò non avvenne che per effetto di una lenta *trasfigurazione* operatasi nella coscienza dei fedeli per l'ammirazione provocata dalla vita e dalle virtù del Maestro, ma che non presenta allo storico alcun fondamento per il doverne riconoscere ed ammetterne la divinità:

"Nel Cristo - sostengono i Modernisti - la scienza e la storia non vedono che un uomo. Dalla storia di lui, perciò, in forza della scienza basata sull'agnosticismo, deve scartarsi tutto quello che ha un segno ed un carattere di divino. La persona storica di Cristo - continuano - venne *trasfigurata* dalla

fede: dunque via dalla storia di lui, in nome della storia, ogni cosa che la eleva al disopra delle condizioni storiche” 892.

A questo punto l'Enciclica ha una esclamazione di dolorosa meraviglia: “*Incredibile, senza dubbio, ma questa, purtroppo, è la critica modernista!*” 893

Come non meravigliare, come non piangere e non protestare davanti ad una dottrina che, spogliando Gesù Cristo - l'Unigenito di Dio - di tutte le prerogative della divinità, mira con audacia satanica a farne un semplice uomo, davanti al quale si inchineranno gli uomini come davanti ad un Dio, ma che Dio non è o lo è soltanto per una trasfigurazione dovuta alla ammirazione della sua vita e delle virtù sue singolarissime?

No! Per il cristiano non è, questa, una *trasfigurazione*, ma uno *sfiguramento*, perché Cristo non si può concepire che come Dio: o Cristo è Dio o egli fu il più delittuoso degli uomini, avendo avuto l'audacia inaudita di proclamarsi Dio!

L'Enciclica, proceduta sino qui con la inesorabilità della logica, sembra cambiare tono e l'anima del Pontefice come oppressa sotto il peso di un mortale dolore.

Il processo evolutivo che conduce i Modernisti a negare la divinità di Cristo è il medesimo che presiede nella loro dottrina allo *sfiguramento* di ogni valore dei dogmi della Fede.

Che cosa è un dogma?

Pio X, oltre il Loisy, conosceva l'opera specifica del Le Roy 894; sapeva la posizione del Tyrrell sospeso *a divinis* nel 1906 per gli errori sparsi nei suoi scritti 895; non gli erano ignote le conclusioni, a cui era arrivato il Buonaiuti e conosceva le incertezze di qualcuno tra i più solenni oratori sacri italiani. Non poteva, perciò, essere per lui difficile cogliere la dottrina dei Modernisti sull'importantissimo argomento.

Il dogma - secondo gli insegnamenti del Modernismo - è il risultato della riflessione dell'intelletto che *lavora sopra il suo pensiero*. Di qui il dettato modernista: “*L'uomo deve pensare la sua fede*”. Questa elaborazione dell'intelletto - facoltà di pensiero e di analisi - se viene sancita dalla Chiesa, costituisce il *dogma*. E poiché il pensiero umano non può raggiungere la *verità assoluta*, potrà creare solamente immagini della verità, cioè, *simboli* che servono al credente come strumenti per comunicare la verità che ha

origine dal *sentimento religioso*.

Ma come la *verità assoluta* che è l'oggetto del *sentimento*, ha in sé infiniti aspetti sotto i quali può successivamente manifestarsi e come - d'altra parte - il credente può passare successivamente da una condizione ad un'altra, il dogma deve necessariamente soggiacere ad identiche vicissitudini, a cambiamenti e mutazioni. Ed eccoci alla sua *evoluzione*.

Dunque, il credente si foggerà le verità, come si foggia la legge e le muterà a suo talento!

“*Congerie di sofismi: annientamento della Religione, di ogni religione!*” - sentenza Pio X 896.

Non occorre essere grandi sapienti per comprendere che la Chiesa, sanzionando un dogma, non sanzionerebbe delle verità e delle realtà da credersi, ma delle pure e semplici costruzioni mentali variabili all'infinito, non solo secondo le condizioni dei tempi, ma ancora secondo il capriccio degli uomini. E, allora, come parlare di una Fede che non muta e non può mutare nel suo oggetto? ... Come parlare di un Cristo immutabile, sempre eguale a se stesso: *Christus heri, hodie et in saecula?* 897.

Né meno evidente è la sorte che con le teorie moderniste deve toccare al Culto, ai Sacramenti, ai Libri Santi ed alla Chiesa, dal momento che nel sistema cattolico non si può scalzare una sola pietra dell'edificio senza che questo non cada e si dissolva tutto quanto.

Anche il Culto nasce da un bisogno: dal bisogno di dare alla Religione una forma sensibile. Questo bisogno si esplica nei Sacramenti, i quali, non diversamente dalle formule dogmatiche, per i Modernisti sono dei puri *simboli*.

"I ciechi figli dell'errore - dice l'Enciclica - li paragonano a certe parole, le quali si dice volgarmente che hanno fatto fortuna, perché hanno la virtù di esprimere alcune idee forti che impressionano e scuotono. Come nello stesso modo, in cui queste parole stanno alle idee che esse esprimono, così i Sacramenti stanno al sentimento religioso: niente di più. Il che equivale a dire che i Sacramenti non vennero istituiti che per nutrire il sentimento della Fede" 898.

Né altrimenti i Libri Santi e la loro *divina ispirazione*:

"I Libri Santi - nella concezione del Modernismo - non sono altro che il riassunto delle esperienze fatte in una data Religione: esperienze non comuni,

ma straordinarie ed insigni. Ed a questo proposito i Modernisti aggiungono una considerazione molto importante dal loro punto di vista che, cioè, l'esperienza, sebbene si aggiri sul presente, essa può attingere la sua materia tanto nel passato, quanto nell'avvenire, dato che il credente *vive sotto la forma del presente*, ma con la memoria egli fa rivivere le cose passate e con la previsione anticipa quelle da venire. Donde, nella Bibbia, i Libri storici e i Libri *apocalittici*. Negli uni e negli altri Dio parla per mezzo del credente ma, in forza dell'*immanenza o permanenza vitale*. Che cosa è, dunque, l'ispirazione per i Modernisti?... L'ispirazione - essi rispondono - non differisce, se non forse per la sola intensità, dal bisogno che ogni credente sente di comunicare la propria fede, sia con la parola, sia con lo scritto 899.

Ed è pure questo *bisogno* - da cui prendono vita i Sacramenti e di un uomo ne fa un *inspirato* - che spiega l'origine e lo sviluppo della Chiesa:

“La Chiesa - scrive la *Pascendi*, ripetendo i testi dei Modernisti - è nata da un semplice bisogno: dal bisogno che ogni fedele sperimenta di comunicare la sua fede. Quando, poi, la fede, sia divenuta comune o *collettiva*, si sente il bisogno di organizzarsi in società per accrescere e propagare la fede comune. Che cosa è, dunque, la Chiesa?... E' il risultato della *coscienza collettiva*, ossia della massa delle coscienze individuali, le quali in virtù della *permanenza vitale*, derivano dal primo credente che, per i cattolici, è Gesù Cristo” 900.

Questa l'origine della Chiesa. Niente in essa di divino, perché Cristo - come si è veduto - non è Dio. Cristo non fu e non è che la più nobile e perfetta coscienza, in cui si riflettono le coscienze dei credenti.

Ma ogni società, sorta che sia, abbisogna di una autorità. Di qui, nella Chiesa il triplice potere: dottrinale, disciplinare, liturgico.

Una volta si credeva che la Chiesa avesse ricevuto la sua autorità direttamente da Dio. Ma i Modernisti lo negano, dicendo:

"La Chiesa altro non è che una emanazione vitale della *coscienza collettiva*. Dunque, la coscienza religiosa è il principio, da cui procede l'autorità della Chiesa, la quale se dimenticasse che la sua autorità dipende dalla *coscienza collettiva*, questa sua autorità si volgerebbe in tirannia.

"Noi viviamo in un tempo - continuano a dire i Modernisti con la sfida dell'empio - in cui il sentimento della libertà ha raggiunto il suo apogeo: nell'ordine civile, la coscienza pubblica ha creato il *regime popolare*. Ma

nell'uomo non vi sono due coscienze, né due vite.

Perciò, se l'autorità ecclesiastica non vuole provocare e fomentare nell'intimo delle coscienze un pericoloso conflitto, essa *deve piegarsi alle forme democratiche*. Non piegarsi sarebbe per essa la rovina, perché sarebbe pazzia immaginarsi che il sentimento di libertà possa retrocedere dal punto a cui è arrivato. Vedendosi contrastato, esso esploderebbe terribilmente, sommergendo insieme e Chiesa e Religione” 901.

Questo per il regime e l'organizzazione interna della Chiesa.

"Quanto alle relazioni di essa con le altre società, le norme saranno le medesime che regolano i rapporti tra la Scienza e la Fede. Alla stessa maniera che la Scienza e la Fede sono estranee l'una all'altra, per ragione della diversità degli oggetti, così la Chiesa e lo Stato sono estranei l'uno all'altro per la ragione della diversità dei fini: spirituale per la Chiesa, temporale per lo Stato” 902.

Dunque, separazione dello Stato dalla Chiesa: separazione del cattolico dal cittadino!

"Ogni cattolico in quanto cittadino ha il diritto e il dovere di perseguire e procurare il bene pubblico nel modo creduto migliore senza preoccuparsi dell'autorità della Chiesa, né tenere conto degli avvisi o delle riprovazioni di essa” 903.

Ma neppure questo basta al Modernismo:

"Come la Fede deve subordinare alla Scienza quanto agli elementi fenomenici, dai quali essa si deriva, così nelle cose temporali la Chiesa deve assoggettarsi allo Stato” 904.

Fare commenti alla evidenza di queste blasfeme utopie, non solo superfluo, ma sarebbe fare ingiuria, oltre che all'Enciclica, alla intelligenza di chi ci legge.

Esaminato il Modernismo filosofico e teologico, la *Pascendi* passa all'altra faccia del poliedrico fenomeno: quella del Modernismo storico-critico, non meno importante, sebbene il principio sia sempre lo stesso: *l'agnosticismo*. Chi più dello storico deve essere oggettivo e positivo? La storia è la *scienza dei fatti*. Perciò, tutto quello che trascende il fatto ed il fenomeno deve essere escluso dalla storia e rimesso alla Fede. Che se si presenti cosa, in cui il divino e l'umano si incontrino e si intreccino, come in Gesù Cristo, nei Sacramenti, nella Chiesa, lo storico è tenuto a dividere i due elementi:

l'umano ed il divino. L'*umano* andrà alla storia, il *divino* alla fede.

Siamo al principio così caro a tutti i Modernisti della distinzione del Cristo *storico* dal Cristo della *Fede*.

Dunque dall'elemento umano che è stato *trasfigurato* dalla Fede - vale a dire - elevato al di sopra delle condizioni strettamente storiche, bisogna eliminare tutte le aggiunte apportatevi dalla Fede.

In forza di questo principio tutto quello che nel Cristo supera l'uomo secondo la sua condizione naturale o secondo il concetto che di lui si è fatta la psicologia o si è venuto formando in una data epoca, dallo storico deve venire scartato e messo da parte. Ed egualmente tutte le allegorie che nei discorsi di Cristo si incontrano devono essere radiate dalla storia reale di lui e relegate nel dominio della Fede.

Così ragionano i Modernisti, procedendo con un criterio del tutto *soggettivo*, il quale - come ognuno vede - è la più assoluta negazione della storia.

Così, come la storia - nel sistema del Modernismo - riceve dalla filosofia le sue conclusioni, egualmente la critica dalla storia.

Insegna l'Enciclica di Pio X come questo avvenga:

"Dei documenti della storia la critica ne fa due parti. Una di quelli che appartengono alla storia della Fede, ossia, alla storia *interna*; l'altra di quelli che appartengono alla storia *reale*.

"I Modernisti distinguono tra queste due specie di storia, opponendo la storia della Fede alla storia reale, proprio in quanto tale. Donde conseguita che dei due Cristi che sono stati ricordati, quello della storia è *reale*; quello della Fede, in realtà *non è mai esistito*. Quello visse in un punto preciso del tempo e dello spazio; questo non è vissuto che nelle pie meditazioni e nelle contemplazioni del credente.

"Tale è il Cristo che ci viene presentato nel Quarto Vangelo, il quale, dal principio alla fine, non è che una pura contemplazione" 905.

Divisi i documenti della storia in due parti, ecco riapparire il Modernista con il suo principio dell'*immanenza vitale*.

"E' *l'immanenza vitale* che spiega ogni cosa nella storia del Vangelo: e poiché la causa o condizione di ogni *emanazione vitale* dipende da un *bisogno*, ne consegue che nessun fatto debba o possa precedere il bisogno, da cui viene determinato; *storicamente* non potrà che venire dopo" 906.

Come riconoscere allora una realtà divina nel Cristo se questa realtà non è che l'effetto di un bisogno del *subcosciente* umano che sfugge - come

abbiamo già avvertito - ad ogni inquisizione della scienza e ad ogni considerazione della storia?

Ma allora che cosa rimane se non il più disperato *soggettivismo*, la più completa incredulità ed il più cinico ateismo: corollario inevitabile e necessario di quella *immanenza vitale* che, con l'*agnosticismo*, sta alla base di tutto il fatale sistema che, rivangando tutte le eresie che straziarono nel corso di 20 secoli la Chiesa, con un nome nuovo, fu detto "*Modernismo*"?

L'ENCICLICA "PASCENDI" E IL MONDO

L'8 Settembre 1907 fu una giornata trionfale. In essa si rinnovò la gioia del mondo cristiano, quando il 9 Giugno 325 l'Arianesimo usciva colpito a morte dal Concilio di Nicea.

Il più iniquo ed ipocrita fronte anti romano ed anticattolico follemente sognato dai Modernisti e da essi più follemente creduto invulnerabile, era caduto sotto i colpi misurati della fede e della sapienza di Pio X.

Da troppo tempo il mondo cattolico era vissuto sotto l'insidia di un incubo spaventoso ed aveva pianto davanti alle audacie ed al frastuono delle esiziali teorie del Modernismo. Si era arrivati a dire che la Chiesa oramai avrebbe finito con l'adattarsi, impotente a resistere al nuovo attacco e a dimostrare la sua forza e vitalità dinanzi all'incalzare della nuova Scienza che la obbligava a rivedere le sue posizioni, a riesaminare i suoi dogmi e ad ammodernarsi, vinta dalle correnti inondatrici del pensiero dei tempi nuovi.

Si era gridato alla vittoria e la sconfitta, invece, era più vicina che mai, precisamente così, come aveva nella sua prima Enciclica ricordato Pio X: "*la sconfitta dell'uomo che osa contrastare con Dio, mai è così vicina come quando egli crede di avere il trionfo in pugno*" 907.

L'anima naturalmente cristiana, tutto il mondo, che sentiva e capiva che non può fare a meno di Cristo e della sua verità, davanti al documento di Pio X, si inchinò riverente e rispettoso, riconoscendone l'importanza e la imperiosa necessità.

Il 16 Settembre 1907 il "*Temps*" di Parigi scriveva: "Una Chiesa ha la sua ragione di essere nella tradizione della gerarchia, della disciplina, della intangibilità del suo Dogma. Rinunziare a difenderla è firmare la propria condanna e mettere in pericolo tutta una civiltà basata sopra di essa.... Ora, un appello all'ordine era diventato indispensabile per eliminare il male dalle radici, e Pio X lo ha lanciato, pure lasciando un campo abbastanza vasto agli

studi moderni, tale da soddisfare ai bisogni dell'intelligenza”.

Con queste gravi e bene intonate parole il giornale parigino rispondeva, prevenendola, all'accusa che i Modernisti avrebbero fatto - tra le tante altre - alla Enciclica: quella di tarpare le ali alla intelligenza e di mettere gli studiosi nella impossibilità di approfondire la verità religiosa per estrarne sempre più abbondanti correnti di vita.

Alla citazione del “*Temps*” ne potremmo - volendo - aggiungere molte altre per dimostrare che Pio X, colpendo e condannando il Modernismo, eliminò un tremendo pericolo che incombeva sulla scienza cristiana e salvò il pensiero cattolico dal disfacimento, nel quale da una truppa di sconsigliati si mirava a condurlo. Ma non possiamo non ricordarne una, sia per la fama dell'uomo che la scrisse, Benedetto Croce, e sia per l'argomento capitale, a cui si riferisce, per confermare, da una parte, il procedimento illogico dei Modernisti, e, dall'altra, l'acuta vista filosofica del Pontefice della *Pascendi*. Riprendendo certe idee contraddittorie che il futuro apostata Minocchi aveva esposto su “*Il Giornale d'Italia*” dell'11 Ottobre 1907, Benedetto Croce, da buon logico quanto da sincero anticattolico, così, quattro giorni dopo, sullo stesso giornale rispondeva:

"Il Modernismo - dice il Minocchi - pretende distinguere il contenuto reale del Dogma dalle sue espressioni metafisiche che egli considera come cosa del tutto accidentale, allo stesso modo che sono accidentali le varie espressioni di linguaggio, in cui può venire tradotto un medesimo pensiero. E in questo paragone è il primo e sommo sofisma dei Modernisti.

"Infatti, è verissimo che un medesimo concetto può essere tradotto nelle più varie forme di linguaggio, ma il *pensiero metafisico non è linguaggio, non è forma di espressione: È LOGICA ED È CONCETTO*. Onde un dogma tradotto in altra forma metafisica, non è più lo stesso dogma, come un concetto trasformato in altro concetto non è più quello.

“Liberissimi i Modernisti di trasformare i dogmi secondo le loro idee. Anch'io uso di questa libertà.... Soltanto io ho coscienza, tacendo questo, di essere fuori della Chiesa, anzi fuori di ogni religione; laddove i Modernisti si *ostinano a professarsi non solo religiosi, ma cattolici*. Che se poi, per salvarsi dalla necessaria conseguenza dell'assunto principio, i Modernisti, simpatizzando con i positivisti, con i pragmatisti e con gli empiristi di ogni risma addurranno che essi non credono al valore del pensiero e della Logica, cadranno di necessità nell'*agnosticismo* e nello *scetticismo*. Dottrine, queste,

che sono conciliabili con un vago sentimentalismo religioso, ma che ripugnano adatto ad ogni religione positiva”.

Lezione tremenda di un incredulo ad un prete più incredulo di lui.

Né termina qui, perché, dopo di avere negato che l'essenza del dogma stia - come voleva Minocchi e come volevano i Modernisti - nella *esperienza religiosa* e nella *volontà della Fede (l'immanenza della Pascendi)* e compiacendosi nel vedere le sue previsioni di cinque anni prima avverate, il Croce conchiudeva:

"Tollerino i miei buoni amici Modernisti che noi di ciò ci ralleghiamo: non ci capiterà facilmente un'altra volta questa fortuna di essere d'accordo con il Papa" 908.

Se i Modernisti fossero stati degli uomini sinceri, amanti e desiderosi veramente di conservare la Fede, di appartenere alla Chiesa di Cristo, di non perdere - se preti - la dignità, di cui Dio li aveva rivestiti; se volevano dare prova di quella sottomissione alla Chiesa, della quale avevano piena la bocca, che cosa avrebbero dovuto fare, se non gettarsi ai piedi del Pontefice che li voleva salvare, e, confessando i propri errori, riprendere la via della verità? Fecero, invece, il contrario, e mentre da ogni parte giungeva loro l'avviso di ricredersi e di sottomettersi, accecati dalla superbia, allargando testardamente le loro rovine ed il loro baratro, risposero con il miele sulle labbra e con il veleno nel cuore; vollero scusarsi e resistere con il giuoco delle più insipienti argomentazioni e sostenere ipocritamente, con imperterrita pertinacia, di essere stati presentati sotto una luce falsa per ignoranza; che essi mai insegnarono le dottrine condannate dall'Enciclica; che il loro pensiero era stato svisato, falsificato; che la "*Pascendi*" non rifletteva il pensiero del Papa, perché elaborata da un gruppo di uomini cupidi di dominare nella Chiesa, i quali erano riusciti ad imporsi al Papa, digiuno del tutto delle materie sulle quali l'Enciclica si era pronunciata e che, perciò, poteva considerarsi come una splendida costruzione logica, ma ben lungi dal rivestire i caratteri di un documento dogmatico vincolante in coscienza 910.

L'Enciclica non è opera del Papa! - ripetevano sofisticamente i Modernisti, perché si vedevano tolta ogni possibilità di inganno e di tradimento. Che la "*Pascendi*" non sia stata tutta opera del Papa, lo ammettiamo. Ma ciò non toglie che essa non sia opera sua ed i Modernisti sapevano che Pio X non era uomo da mettere la sua firma sotto un documento qualsiasi che non riflettesse

la sua mente ed il suo pensiero.

Chi allora ragionò meglio di tutti fu il Loisy: “*Che importa - egli diceva - di sapere il nome, il numero, la competenza, il carattere degli uomini che collaborarono nell'Enciclica? L'atto è di Pio X; egli ne è il responsabile. E' lo spirito del Papa che anima il documento in ognuna delle sue parti*” (Cfr. *Mémoires*, v. II, p. 506).

E a questo proposito, uno scrittore francese, simpaticamente noto in Italia, Jean Carrère, corrispondente romano del grande giornale di Parigi “*Le Temps*”, in una sua corrispondenza rassicurava il mondo intellettuale che il solo e vero autore della energica lotta contro il Modernismo era, in quei giorni, il Papa stesso e che era una meschina ed infelicissima leggenda quella che parlava di cattivi consiglieri (*sombres conseillers*), mentre essi non erano che semplici collaboratori *devoti e fedeli* (Cfr. C. Prati, op. cit., ivi).

Erano gli ultimi conati dell'eresia che voleva sfuggire alla condanna inesorabile che l'aveva colpita in pieno.

Erano le ultime voci di un movimento che precipitava alla sconfitta e non si rassegnava a morire.

I Modernisti non erano stati compresi e il Papa che li aveva chiamati al banco degli accusati era stato dunque un ignorante!

Non occorre rispondere a simili deliri.

Come Pio X, fino dall'epoca lontana del suo Episcopato di Mantova e ancora più chiaramente come Patriarca a Venezia, denunciasse gli errori e gli intenti di un *nuovo cristianesimo*, l'abbiamo dimostrato e ripetuto 911. Ma posto anche che prima di salire al Pontificato Supremo non si fosse occupato di Modernismo, non si poteva mettere in dubbio, senza audacia e irriverenza gravissima, la formale asserzione da lui fatta nella “Pascendi”: “*Era necessario esaminare minutamente le posizioni dei Modernisti per prevenire il loro ordinario rimprovero che Noi ignoriamo le loro idee*” 912.

Pio X conosceva a fondo le negazioni e gli intenti del Modernismo, e, conscio del suo altissimo ufficio di Maestro, di Giudice e di Pastore Universale, ruppe ogni indugio ed il mondo ebbe la meraviglia della “*Pascendi dominici gregis*”: vasta e grandiosa requisitoria alla difesa del *Soprannaturale*.

Loisy e Duchesne - i due grandi corifei della nuova scienza storico-critico-esegetica 913 con tutti i loro discepoli ed ammiratori d'Italia, della Francia,

dell'Inghilterra e della Germania, furono costretti a confessare di essere stati raggiunti, scoperti, condannati dal peso di una sentenza che, così come venne pronunciata, non si aspettavano, perché, anche nella forma la *Pascendi* si presentava come uno degli atti più grandiosi e solenni nella storia del Magistero Pontificale.

Se il Modernismo aveva potuto propagarsi nella Chiesa, ciò fu per la maschera cattolica, con la quale i Modernisti avevano avuto cura di nascondere il loro volto oscuro e vago e di velare le loro idee fluttuanti e contraddittorie. Donde la necessità di richiamarli ad un implacabile esame che doveva provocare tutte le loro ire al punto di scrivere che Pio X, con la *"Pascendi"*, era *"disceso in basso ed aveva offeso la propria dignità"* 914. Non si ha un'idea dello sforzo fatto dal Modernismo per eludere le conseguenze della disfatta inflittagli dall'Enciclica *"Pascendi"*) e come Pio X abbia dovuto sostenere una lotta durissima. Ma la vittoria fu sua - unicamente sua - trionfo della sua Enciclica che restava tra i documenti dottrinali più grandi del secolo: dimostrazione gloriosa della forza e della vitalità della Chiesa, a cui i Modernisti, nella follia del loro smisurato orgoglio, avevano osato gridare: O rinnovarsi o morire e, per rinnovarsi, gli infelici volevano che morisse.

L'Enciclica dell'8 Settembre 1907 doveva farli accorti che essi e non la Chiesa erano nel numero dei morti, mentre la storia si preparava a scrivere sul loro sepolcro: *"Mentita est iniquitas sibi"* 915.

IL PAPA RIFORMATORE

Duplici è la missione del Pontificato: conservare intatta la verità, vigilando contro qualsiasi errore capace di alterarne in qualsiasi modo le fattezze divine; promuovere, per mezzo della verità, il bene sulla terra. Perciò, al Papa - incarnazione vivente di Cristo - si possono applicare le parole di Dio al Profeta: *"Ecco che io ti ho dato autorità sopra le genti ed i regni, affinché tu sradichi e distrugga, disperda e dissipì, edifichi e pianti"* 916.

Molti sterpi e molta gramigna ingombravano, al momento in cui il Cardinale di Venezia saliva sulla Cattedra di Pietro, il mistico campo di Dio ed occorreva che venissero prontamente sradicati se si voleva che il buon grano non finisse soffocato.

Sensibilmente scaduta l'antica fermezza, l'eresia modernista aveva cominciato a traviare le menti con l'assurda pretesa di ammodernare la

Chiesa, accampando un feticismo scientifico che correva all'ateismo.

La Liturgia era in piena decadenza: l'anima del popolo rimaneva assente dall'anima delle cerimonie e dei riti.

La predicazione della parola di Dio spesso non rispondeva ai bisogni delle anime: molte parole in stile solenne, argomenti accademici, trascurata la riforma dei costumi.

L'attività laicale cattolica, divisa in opposte correnti, si perdeva in belle parole negli annuali congressi, ma in fatto non conchiudeva quasi nulla; mentre, in nome di una decantata democrazia, vi era chi precipitava alla demagogia.

Il Parlamentarismo attirava, come una calamità, gli uomini dalla vuota verbosità.

In Italia imperversava l'anticlericalismo: in Francia ed altrove si acuiva la persecuzione contro la Chiesa.

E necessità di riforme nella stessa Curia Romana per un più sollecito disbrigo degli affari da trattarsi con più sicura competenza e necessità ancora di richiamare in vigore vecchie leggi sapienti andate in disuso, di abrogarne o di correggerne altre.

Un campo immenso ed un immane lavoro, per il quale nell'uomo che sarebbe stato chiamato a succedere a Leone XIII occorre doti non comuni di sapienza pastorale, di esperienza di governo e di coraggio apostolico.

Il nostro Beato venuto su dai piani inferiori e passato attraverso a tutti i gradi della Gerarchia, dai più umili ai più alti, possedeva a fondo queste doti. E lo dimostrò il programma organico e completo di rinnovamento e di riforma, a cui, appena cinta la Tiara Pontificale, pose mano immediatamente.

IL VESCOVO DELL'URBE

Vescovo di Roma, dove Pio X avrebbe potuto meglio incominciare l'opera della ideata riforma se non dal centro del mondo cattolico, l'Urbe di Pietro, la quale era bene in diritto di avere le primizie delle sue cure e delle sue fatiche? Ed ecco la Lettera Apostolica dell'11 Febbraio 1904, con la quale indiceva la Visita Pastorale alla Città di Roma, affidandola al suo Cardinale Vicario, a cui aggiungeva in aiuto Prelati e Sacerdoti insigni per dottrina, prudenza e specchiata probità di vita 916.

La stessa meraviglia, con la quale venne accolto l'annuncio di questa Visita Pastorale, lasciava chiaramente intendere quanto essa fosse necessaria.

All'avvento di Pio X sul trono pontificio, Roma formicolava di preti, cresciuti, inosservati, da ogni parte nella speranza di una vita più lucrosa o di una più facile carriera: elementi più d'ingombro che di aiuto e causa sovente di cattivo esempio.

Il Papa che di vita pastorale se ne intendeva e conosceva il danno che derivava alla Chiesa dai preti che vivevano lontani dalla vigilanza dei loro Superiori, prese una decisione ferma e risoluta: tutti i preti extradiocesani tornassero alle loro Diocesi e rimanessero soltanto - ma sotto debite condizioni - quelli che potevano dimostrare di esservi venuti per valide ragioni 917.

Non mancarono malcontenti e lamenti di quanti si sentirono disturbati. La disposizione di Pio X venne aspramente criticata come troppo severa. Ma l'ordine per essa presto ristabilito ne rivelò praticamente la prudenza e la necessità 918.

La Visita Apostolica, dato il continuo aumento della popolazione di Roma, aveva posto in una non consolante evidenza l'urgente necessità di nuove chiese parrocchiali e di un ordinamento delle antiche. Ma bisognava urtare interessi troppo egoistici, spezzare venerande tradizioni del tempo antico, vincere influenze potenti, spendere milioni e milioni.

Il santo Papa che non poteva pensare, senza lagrime, agli immensi agglomeramenti di popolo privi dei soccorsi della fede, riprendendo un programma di Leone XIII, rimasto, purtroppo, lettera morta, con il suo coraggio e con la sua fermezza, trovò la forza per rovesciare tutti gli ostacoli e le difficoltà che cercavano di attraversare e contrastare il suo piano di azione.

Quali i risultati?

Sistematte con sapiente criterio pratico le circoscrizioni delle vecchie parrocchie del centro della città che si addossavano le une sopra le altre; nuove chiese e nuove parrocchie erette là, dove erano appena sorti o stavano sorgendo nuovi abitati; acquistati nuovi terreni, perché ogni nuovo quartiere, a breve o a lunga scadenza, avesse la sua chiesa e la sua Parrocchia 919.

Giovani sacerdoti pieni di attività e di zelo nominati Pastori di anime al posto di quei vecchi Parroci che per l'età o per le loro abitudini avrebbero continuato alla peggio il loro ministero 920; elevata la dignità dei Cappellani

con un più sicuro e decoroso trattamento economico, perché, liberi da ogni assillante preoccupazione, potessero rivolgere le loro energie unicamente al bene delle anime, alla gloria ed all'onore di Dio 921; riordinato da capo a fondo il Vicariato - centro propulsore e direttivo di tutta la vasta attività apostolica dell'Urbe - ridestata e rinvigorita dovunque la vita parrocchiale 922.

La crisi pastorale che aveva fino allora così penosamente travagliato la Diocesi di Roma, poteva dirsi già superata.

Basta rendersi conto di interi Quartieri, per l'addietro abbandonati, rigenerati a costumi cristiani; basta pensare alla landa dell'*Agro Romano* ritornata a fiorire della vita di Cristo, mentre prima sembrava stringere come in una cerchia di infedeli la Capitale della Fede e basta considerare la frequenza alle chiese, il numero sempre crescente delle Comunioni e le rinnovate forme di attività religiose, sociali e civili dei cattolici di Roma per constatare che, mentre crescevano all'intorno gli assalti del sovversismo, la vita cristiana, anziché abbassarsi, prendeva nuovo impulso, nuova forma e nuovo vigore a grande conforto ed a profonda consolazione di Pio X, Vescovo di Roma 923.

"IL PAPA DEL CATECHISMO"

Un pensiero tormentava Pio X: quello di non potere uscire dal Vaticano per andare - come a Mantova e come a Venezia - ad insegnare, di Parrocchia in Parrocchia, il Catechismo ai suoi fedeli. Ma se egli era impedito di portare direttamente ai suoi diletti figli il conforto della sua benedizione e della sua parola, i figli avrebbero potuto recarsi a lui.

Ed ecco uno spettacolo mai veduto entro le cerchia delle mura vaticane.

Ogni Domenica le porte del Vaticano si aprivano per accogliere una moltitudine sempre in aumento di popolo desideroso di vedere e di udire il Papa commentare il Vangelo e spiegare il Catechismo, come tante volte aveva commentato il primo e spiegato il secondo nelle Parrocchie di Tombolo e di Salzano, a cui di nuovo vi aggiungeva la Benedizione Apostolica 924.

E un passo ancora più avanti fece il santo Pontefice allo scopo di rendere sempre più facile ed accessibile l'istruzione religiosa nel popolo.

Avendo osservato che il Catechismo in uso nell'Urbe presentava una *forma* un po' antiquata, si pose in animo di prepararne un altro più adatto da

estendersi, in seguito, a tutta l'Italia ed anche a tutta la Chiesa.

Ricordiamo il voto presentato alla Santa Sede dal primo Congresso Catechistico Nazionale di Piacenza nel 1889 per la redazione di un Catechismo unico che, togliendo ogni differenza nelle formule, assicurasse l'uniformità dell'insegnamento religioso: uniformità richiesta, oltre che dal principio che alla unità della Fede dovesse corrispondere l'identità della espressione e delle formule, anche dalle stesse nuove condizioni dei tempi, e, sopra tutto, per la cresciuta facilità dei trasferimenti di masse popolari non solo da un paese all'altro, ma perfino da un continente all'altro 925.

La proposta era però rimasta allo stato di *voto*, come accade sovente anche di suggerimenti ottimi ed opportuni.

Giunto per volere divino alla suprema autorità, Pio X ben doveva pensare a riesaminare una proposta quanto mai adatta ad assicurare nell'insegnamento del Catechismo l'unità d'indirizzo ed a promuoverne, al tempo stesso, l'incremento, come quella del *testo unico*. Lo sollecitava anche la necessità di sostituire il Catechismo, fino ad allora in uso a Roma, con un altro più adatto ai nuovi tempi.

Si ebbe così la pubblicazione del “*Catechismo di Pio X*”: lavoro compilato da una Commissione di Teologi sotto la diretta sorveglianza del Papa 926 e che, imposto per Roma, venne subito adottato in molte Diocesi d'Italia.

L'ENCICLICA “ACERBO NIMIS”

Il 15 Aprile 1905 usciva l'Enciclica “*Acerbo nimis*”: rivendicazione magnifica della bellezza, grandezza, utilità della Dottrina Cristiana ed accalorata esortazione al clero di applicarsi con ogni zelo alla sua diffusione nel popolo 927.

Dell'argomento Pio X non poteva interessarsi per la sola città di Roma. Vescovo dei Vescovi, egli era debitore della verità al mondo intero e tutto il mondo - Pio X lo sapeva - aveva bisogno estremo di questo pane divino che la scienza con i suoi sofismi, il progresso con le sue scoperte, le passioni diventate sempre più acute avevano posto quasi in oblio.

Di qui, il lamento che, con le parole di Osea, risuonava sulle labbra del Beato: “*Non vi è più scienza di Dio sulla terra; la bestemmia, la menzogna, l'omicidio e il furto e l'adulterio l'hanno inondata e il sangue incalza il sangue: la terra è in pianto e gli uomini sono in languore*” 928.

Quale rimedio a tanti mali?

"*Uno solo: il Catechismo!*" - rispondeva egli con una parola che rivelava tutte le sue ansie per la salvezza delle anime.

E proseguiva:

"L'umana volontà depravata dalla colpa di origine e divenuta quasi obliosa di Dio ha rivolto tutte le sue aspirazioni verso l'amore della vanità ed a ricercare la menzogna. Questa volontà, sviata e accecata dai suoi cattivi istinti, abbisogna di una guida che le mostri la via e la riporti sui sentieri della giustizia, per suo malanno, abbandonati. Codesta guida è il nostro spirito. Ma se egli manca del suo vero lume, la conoscenza delle cose divine, non potrà avvenire che quello che capita ad un cieco che presuma di guidare un altro cieco: ambedue finiranno nella fossa".

"E' attraverso la sapienza, che s'intende per *dottrina cristiana*, che noi scopriamo Dio e le sue perfezioni, in modo più alto che le forze naturali non permetterebbero. E conosciamo come dobbiamo onorare Dio con la fede, attributo della mente; con la speranza che viene dalla volontà; con la carità, somma virtù del cuore.

"Così, la dottrina di Cristo è l'unica che scopre all'uomo la sua altissima dignità in quanto egli è figlio del Padre che sta nei cieli e destinato a vivere in eterno felicemente con lui. Da questa dignità e della conoscenza che egli ce ne dona, Cristo deduce che gli uomini devono amarsi gli uni gli altri come fratelli; di vivere sulla terra come si conviene a "*figli della luce*" e non già "*nei festini dell'ubriachezza, delle voluttà, dell'impudicizia o nelle discussioni e rivalità*" 929; di fare del bene ai prossimi, anche a quelli che ci odiano; di preferire gli interessi eterni dell'anima ai beni passeggeri di questo mondo ed anteporre l'umiltà, come sorgente della vera gloria, alla superbia.

"Ed è questa dottrina che insegna la *prudenza dello spirito* che salva da quella della carne: la *giustizia* che fa rendere a ciascuno il suo; la *forza* che dispone a soffrire qualunque cosa e con cuore magnanimo, piuttosto che cedere al male; la *temperanza*, finalmente, per la quale si ama la povertà in vista del regno di Dio e si arriva a gloriarsi nella Croce, sprezzando ogni umana ignominia.

"La cristiana sapienza, dunque, allo spirito da il lume, con cui attingere facilmente la verità ed alla volontà il fervore che solleva l'anima verso Dio e con Dio la unisce per l'esercizio della virtù" 930.

Donde la necessità per i fedeli di istruirsi; nel clero il dovere di insegnarla

con zelo, con costanza, con passione, perché nel Catechismo sta il fondamento di tutto il ministero sacerdotale.

La predicazione che si alza eloquente contro il vizio e l'errore in difesa della fede o per glorificare Iddio e i Santi merita approvazione e lode; ma per raggiungere il suo scopo ed ottenere frutto *“essa ha bisogno di essere preceduta da un altro lavoro: dal lavoro del Catechismo”* 931.

Il Catechismo è l'aratro che apre nelle menti il solco alla verità: una predicazione fatta davanti ad un pubblico non convenientemente preparato è destinata a perdersi nel vuoto, *“a crollare come casa a cui manchi il fondamento”* 932.

Quanta sapienza ed esperienza negli avvisi e nelle considerazioni di Pio X, le quali dovrebbero consolare ed animare i maestri di Catechismo e fare riflettere i predicatori che non costruiscono su tale base.

Né, per scusare la propria indifferenza nell'insegnamento della Dottrina, alcuno dica che, essendo la fede un dono gratuito di Dio depresso con il Battesimo nell'anima, non vi è necessità di tante istruzioni, perché essa vi si sviluppi e conservi.

"Senza dubbio - risponde il santo Pontefice - tutti noi, che siamo stati battezzati nel Signore Gesù, abbiamo ricevuto il germe della Fede; ma questa semente divina *“non si alza in grande pianta”* 933 se abbandonata alla sua virtù nativa. Certo, dalla nascita l'uomo è dotato della facoltà d'intendere; ma questa facoltà ha bisogno, tuttavia, della parola della madre per passare come si dice, all'atto. Non altrimenti succede nel cristiano. Rinascendo *“per l'acqua e lo Spirito Santo”* egli porta con sé il germe della Fede; però, affinché questa Fede cresca e porti i frutti, essa ha bisogno dell'insegnamento della Chiesa. Perciò l'Apostolo diceva: *“La Fede per mezzo dell'udito; l'udito per la parola di Cristo”* 934.

Ricordato ai sacerdoti il *“patto”*, con il quale essi si legarono al Vescovo nel giorno della loro Ordinazione e per il quale furono insigniti del grado e dell'onore di suoi collaboratori nella diffusione del regno di Dio, il Papa - spirito eminentemente pratico - passa a dettare le norme per l'attuazione della sua Enciclica, le quali potrebbero chiamarsi il *Codice della Dottrina Cristiana* e che noi riassumiamo così:

"In tutte le Domeniche e feste dell'anno - nessuna eccettuata - per lo spazio di un'ora intera i Parroci spieghino ai fanciulli ed alle fanciulle il Catechismo.

Una spiegazione tutta particolare della Dottrina Cristiana faranno precedere alle Cresime ed alle prime Comunioni.

In ogni Parrocchia si istituisca canonicamente la Congregazione della Dottrina Cristiana, e, in quelle Parrocchie, nelle quali il numero dei sacerdoti sia scarso, si ricorra all'aiuto dei Catechisti laici 936.

Nelle grandi città, sedi di Università o dotate di Licei e Collegi per gli studenti che li frequentano, si curi la fondazione di Scuole di Religione dirette all'insegnamento delle verità della fede ed alla formazione della vita cristiana” 937.

Con queste disposizioni che ripetevano le deliberazioni dei suoi Sinodi di Mantova e di Venezia e dei sapientissimi ammonimenti dei suoi modelli preferiti nel regime pastorale - S. Gregorio Magno 938 e S. Carlo Borromeo 939 - Pio X termina l'Enciclica *Acerbo nimis*.

Ma prima, di concludere, il santo Pontefice rivolge un nuovo e un più pressante appello ai Vescovi ed al clero: “*Si quis Domini est* - egli grida - *iungatur mecum*: Chiunque appartiene a Dio si unisca a me” (Exod., XXXII, 26: Pii X Acta, ivi, p. 83).

Il “*vitello d'oro*”, gli idoli che le passioni, le cupidigie, e, sopra tutto, l'ignoranza hanno messo sul piedistallo al posto del Dio vivo e vero che solo ha diritto alla adorazione dell'uomo, devono cadere: “*Si quis Domini est, iungatur mecum!*”.

Come abbiamo ricordato sopra, l'Enciclica “*Jucunda sane*” del 12 Marzo 1904 in onore di S. Gregorio Magno - l'immortale Papa, sul quale a molti parve che Pio X intendesse modellare il suo Pontificato - ricordiamo qui come non ricordare quella del 26 Maggio 1910 - la “*Editae saepe*” - per il III Centenario di S. Carlo Borromeo (Acta Apost. Sedis, v. II (1910), pp. 357-380).

Il Centenario che si annunciava e si approssimava, era ottima occasione a Pio X per ribadire, in mezzo alle sempre crescenti confusioni del tempo, la necessità del ritorno a Cristo e tenere vivo, sopra tutto, nelle gerarchie ecclesiastiche, l'ardore e lo zelo della bandita “*restaurazione di ogni cosa in Cristo*”.

Chi al momento della apostasia di una parte non indifferente del Nord-Europa aveva lavorato più del Borromeo per richiamare gli erranti e tenere

salva e ferma la fede dei credenti, sopra tutto nella nostra Italia?

Una nuova eresia, poi, era stata appena condannata: il “*Modernismo*”, il quale negli errori del Protestantismo molte delle sue radici e i cui maestri e discepoli ricordavano e ripetevano alla perfezione i corifei di questo, contro dei quali occorreva adoperare la stessa vigilanza ed energia spiegata del Borromeo contro i seguaci di Lutero.

Su questa linea scorre - per dire così - e su questa tela si svolge l'Enciclica “*Editae saepe*” documento di una eloquenza, di una forza dottrinale e di una precisione storica da emulare in tutto e per tutto la *Pascendi dominici gregis*. Come i Modernisti si erano levati rabbiosi contro il documento pontificio che ne aveva smascherati gli errori e le intenzioni che li animavano, così i Luterani, alla pubblicazione dell'Enciclica in onore del Borromeo - male interpretando il testo di S. Paolo, riferito nell'Enciclica, nei riguardi degli eresiarchi del secolo XVI: “*uomini coraggiosi e ribelli, nemici della croce di Cristo, uomini di sentimenti terreni, il dio dei quali è il ventre*” (Philipp., III, 18-19) - saltarono su, gridando all'ingiuria fatta al loro paese.

Proteste, comizi e ricorsi non privi di minacce, al Cancelliere Betmann-Holweg e perfino all'Imperatore Guglielmo II.

Quanto tutta questa levata di scudi contro il Papa e la Chiesa fosse artificiosa, lo dava ad intendere la Principessa di Radziwill molto addentro negli avvenimenti politici tedeschi dell'epoca, in una delle sue lettere di quel tempo: “L'Encyclique du Pape soulève dans toute l'Allemagne des tempêtes Je trouve que le Pape est dans le vrai, mais quelquefois toutes ces vérités ne sont pas si bonnes à dire ” (Cfr. *Lettres au General de Ròbilant* (1889-1914), vol. IV, p. 114. Bologna 1934).

I “*Los von Rom*” - “*Separazione da Roma*” - non erano morti del tutto ancora in Germania ed in Austria. Nessuna meraviglia, perciò, se i Protestanti tedeschi, prendessero volentieri occasione dall'Enciclica “*pour tomber sur le Pape et sur notre Eglise, sur tout ce qui leur est incommode et les fait rager par jalousie de notre unité, dans laquelle les protestants voient une force qu'ils ne peuvent pas détruire. Je suis de plus en plus convaincue que l'encyclique a été un prétexte pour nous agoniser* (Id., op. cit., p. 115)”. I Protestanti, dietro i quali soffiavano, in buona lega, i Modernisti, avrebbero voluto che il Governo passasse alle rappresaglie e lo stesso invito venne rivolto all'Imperatore, che non doveva tollerare l'offesa fatta dall'Enciclica noi suoi antenati”, sostenitori del monaco apostata. Per evitare incidenti

dolorosi che i risorti “*Los von Rom*” avevano giurato di provocare, Pio X consentì che la lettura dell'Enciclica fosse sospesa nelle chiese. Ma quanto è stato narrato confuta pienamente l'accusa di debolezza che da certi ambienti fu lanciata, nella circostanza, contro Pio X. Non debolezza, ma prudenza fu nella condotta del santo Pontefice, Debolezza sarebbe stata se egli si fosse adattato - come si sarebbe preteso - a ritrattare le sue sentenze e i suoi giudizi; questi e quelle restarono, perché la verità non si ritratta e perché gli onesti di tutto il mondo compresero ben presto “non essere vietato al Papa ricordare nelle sue Encicliche la storia del Papa, che, dimentico, come il Cristo, di ogni offesa, perdonando, pregava per loro (Cfr. anche: “*L'Osservatore Romano* “; 16 Giugno 1910. - “*La Civiltà Cattolica* “di Roma. anno 1910, pp. 101-102).

Sebbene anteriore di due anni l'Enciclica *Acerbo nimis* si collega strettamente con la *Pascendi dominici gregis*.

Lo scopo dei due documenti è identico: richiamare il mondo alla vera scienza di Dio; elevare, mediante la conoscenza della fede, nelle classi alte e colte, come nelle più umili, una diga contro l'errore e la tentazione del male.

Non si creda che il Modernismo pensasse di lasciare intatto il Catechismo: Loisy confessa di essersene servito per le sue idee 940 e celebre è l'episodio del “*Catechismo per gli adulti*” del Couleuge - uno degli innumeri pseudonimi del Modernista abate Tunnel - conchiusosi nel 1930 con la sentenza di degradazione dell'infelicissimo apostata ordinata da Pio XI 941. Dalla pubblicazione della “*Acerbo nimis*” sono passati quarantasei anni: ma il documento è rimasto e rimane in tutta la sua attualità, seppure, sotto l'incalzare della nuova incredulità ed immoralità che hanno avvelenato, ancora una volta la terra, non sia accresciuta.

Riprendendo la sentenza già riferita del suo santo Predecessore che si può considerare come il tema dell'Enciclica del 15 Aprile 1905, cioè, che “la malizia dell'anima e la corruzione dei costumi non possono coesistere con la scienza della Religione” 942, Pio XII gloriosamente regnante ammoniva i partecipanti al Congresso Catechistico Internazionale Romano dell'Ottobre 1950 che “il valore di qualsiasi legge o decreto diretto a migliorare la pubblica moralità è condizionato dalla istruzione religiosa” 943.

“*Si quis est Domini iungatur mecum*”! Le necessità non sono cambiate e con il passare del tempo il dilemma si è fatto più tremendo ed urgente: O

Catechismo o corruzione!

"SINITE PARVULOS...."

La vita di Pio X mette in rilievo l'attrazione da lui sentita per i piccoli fanciulli.

Anima purissima, la sua innocenza si specchiava e si riconosceva nella loro innocenza e semplicità. Abbiamo veduto con quanto trasporto egli si abbassasse alla loro età, si accomunasse ai loro giuochi ed infantili divertimenti, procurando, nel tempo stesso, di aprire le loro menti alla verità e i loro cuori alle effusioni della grazia 944 e sappiamo pure come egli considerasse l'Eucaristia il mezzo più idoneo per assicurare ai fanciulli questo divino tesoro.

Ai tempi del suo primo ministero sacerdotale erano ancora vive certe idee e riserve circa la frequenza alla SS.ma Eucaristia e l'età per ammettere alla prima Comunione i fanciulli e non mancarono meraviglie quando fu veduto il Parroco di Salzano ammettere alla Sacra Mensa fanciulli non ancora giunti all'età allora voluta 945. Ma Don Giuseppe Sarto aveva fatto buoni studi; conosceva a perfezione Teologia e Sacri Canonici, la "Somma" di S. Tommaso e le risposte, in materia, dei Concili e dei Pontefici ed ogni meraviglia prontamente cessò.

"Posto che un bambino sappia distinguere tra pane e Pane così da potere concepire della devozione per il Sacramento dell'Eucaristia, egli - conchiude l'Angelico Dottore - può venire ammesso a riceverlo" 946.

Testimonianza decisiva del massimo dei Dottori Cattolici basata sulla prassi della Chiesa fino al secolo XIII e mai smentita di poi.

Se un bambino appena è in grado di distinguere il bene dal male deve avviarsi all'uso del Sacramento della Confessione, perché non dovrà venire ammesso al Sacramento Eucaristico che rafforza l'anima e la volontà nel desiderio del bene e della virtù? E perché aspettare che un fanciullo abbia forse perduta l'innocenza per ammetterlo a ricevere nel suo cuore il Dio della purezza?

Così, guidato dal buon senso della sua fede e dall'insegnamento della Chiesa, ragionava il nostro Beato, auspicando in cuor suo una decisione che togliesse per sempre dei vietati pregiudizi, residui di ipocriti scrupoli giansenistici e di errate opinioni sulla natura della SS.ma Eucaristia, "*presentata come una ricompensa ed un premio e non già come un antidoto ed una medicina della*

umana fragilità” 947, dalla quale non può escludere che il peccato mortale. Ma egli non avrebbe mai pensato che il Papa eletto a seppellire gli ultimi relitti del sofisma giansenistico, a dare il massimo impulso alla Comunione *quotidiana* e a restituire ai bambini, capaci di distinguere tra pane e Pane, il diritto di accostarsi a Gesù senza attendere l'età dei dieci o dodici anni ed anche più - secondo l'uso di certi luoghi - sarebbe stato proprio lui.

Il 20 Dicembre 1905 fu giorno di festa per tutti i devoti ed amanti della SS.ma Eucaristia.

Il Decreto “*Sacra Tridentina Synodus*”, chiudendo un lungo periodo di discussioni, non scevre talora di asprezza e di ostinazione, spalancava definitivamente i Tabernacoli a quanti avessero desiderato di accostarsi, anche quotidianamente, alla SS.ma Eucaristia 948.

Questo era stato il desiderio di Gesù nell'istituire l'adorabile Sacramento: che i suoi fedeli avessero da nutrirsi *quotidianamente* per la vita dell'anima al modo che ogni giorno essi mangiano del pane per sostenere le forze del corpo.

Se dubitare di questo non fosse stato fare ingiuria al Signore, il Concilio di Trento non avrebbe mai esortato i cristiani presenti alla Messa di accostarsi alla santa Eucarestia 949. Perciò, non doversi in alcun modo impedire la Comunione - sempre che vi si apportino le opportune disposizioni di fede, di devozione, di amore - specialmente a questi nostri tempi nei quali *la religione cattolica da ogni forte è attaccata e. la carità si è raffreddata nei cuori degli uomini* 950.

Ma ancora più grande fu la risonanza del faustissimo Decreto dell'8 Agosto 1910 *Quam singulari Christus amore* che fissava l'età della prima Comunione dei fanciulli 951.

Non si arriva a comprendere come potessero sussistere dubbi e controversie sopra una questione dalla Chiesa già risolta e definita, mentre le ultime risposte delle Sacre Congregazioni Romane non facevano che ripetere e confermare le antiche 952, quando si pensa che la prima preparazione ai frutti ineffabili della Comunione Eucaristica è la purità del cuore e che la Chiesa, ammaestrata da Gesù che pose le sue compiacenze proprio nei piccoli fanciulli 953, non solo fu sempre sollecita che la prima Comunione ai fanciulli non venisse rimandata troppo in lungo dopo l'apparire delle prime luci dell'intelligenza, ma condannò l'uso contrario 954, come lo prova, in data 15 Marzo 1851, la correzione della Sacra Congregazione del Concilio ad

una deliberazione del Capitolo del Consiglio Provinciale Ecclesiastico di Rouen, il quale, nonostante tutte le precedenti dichiarazioni di Roma, aveva fissato l'età alla prima Comunione a 12 anni [955].

Il rumore sollevatesi contro il Decreto, con il quale Pio X stabiliva, una volta per sempre, l'epoca della prima Comunione dei fanciulli all'età dei *sette anni*, e, anche prima, non aveva così alcun motivo che lo giustificasse.

Il santo Papa lasciò dire, non badò a critiche, non ascoltò suggerimenti troppo prudenti. Fisso nella forza del suo amore a Gesù-Eucaristia, contento di avere finalmente realizzato un suo antico sogno di Parroco e di Vescovo, chiamando i fanciulli a cibarsi del mistico "Pane della Vita" 956, tenne fermo 957 e l'opposizione che qua e là, ma particolarmente in Francia, si era manifestata contro il suo Decreto, presto cedette il passo a più ragionevoli criteri e andò del tutto cadendo al punto che si vide un grande Pellegrinaggio di Bambini muoversi dalla terra di Clodoveo e recarsi a Roma per ringraziare il Papa Santo che aveva permesso a tutti i bambini del mondo di unirsi presto a Gesù nella santa Comunione 958.

LA RIFORMA DEL CLERO

Stabiliti i due maggiori fondamenti della auspicata "*restaurazione di ogni cosa in Cristo*" - Catechismo ed Eucaristia - Pio X rivolse le sue premure e le sue sollecitudini al clero.

Il Modernismo, pur troppo, aveva scosso profondamente la disciplina e diminuito pure in molti sacerdoti il sentimento e la stima della vocazione e della dignità ecclesiastica.

Il pensiero della necessità di un rinnovamento per la Chiesa nel senso di un adattamento della verità e della vita religiosa alle correnti del secolo, aveva fatto molta strada negli ultimi due decenni del Pontificato di Leone XIII e travolti molti spiriti.

A rileggere, oggi, le audacie, a cui arrivavano gli "*attivisti*" - ci si passi il termine - dell'eresia modernista, viene fatto di chiedersi che cosa sarebbe rimasto del Cattolicesimo se quelle idee avessero avuto il sopravvento.

Tutto doveva essere demolito: Dogma, disciplina, culto, pietà, vita ecclesiastica. Le norme fino allora seguite e raccomandate potevano essere buone per altri tempi!

Questa la triste condizione di cose al momento, in cui Pio X prendeva nelle sue mani il timone della Chiesa.

I popoli avevano necessità di verità: avevano bisogno di sacerdoti santi che potessero diffondere degnamente ed autorevolmente la verità, veramente capaci di formare Cristo nell'anima e nella vita del popolo.

Era, dunque, evidente che Pio X, nella sua riforma non poteva partire che dalla santità del sacerdozio.

Per questo, nella sua prima Enciclica al mondo cattolico raccomandava:

“Cresciamo il sacerdozio nella santità della vita e nella purezza della dottrina e allora tutto il popolo si formerà in Cristo” 959, precisamente così, come quando nel lontano 5 Settembre 1894, esortando il clero della sua Venezia, nella sua prima Pastorale scriveva:

"E' ad uno ad uno per volta che bisogna rigenerare gli uomini, perché la società è come uno specchio che riflette lo spirito degli individui, delle famiglie, delle città; e se noi, ad uno ad uno per volta, rimetteremo Gesù Cristo nei cuori, tutta la società sarà a Cristo conquistata”.

Il sacerdozio è uno stato soprannaturale creato da Dio per una missione soprannaturale, nella quale la scienza ha una grande parte, ma non la preponderante.

Quello che da valore ed efficacia alla scienza del sacerdote - naturale predicatore della fede - è la virtù, è la santità. Di qui, la conversione dall'errore alla verità, dal vizio alla virtù è un'opera soprannaturale, della quale Iddio riserba a sé la gloria, pur consentendo che vi partecipi anche l'uomo fino a riconoscergliene una parte di merito. Ma l'opera è di Dio, il quale vuole che coloro che egli elegge a suoi collaboratori nella salvezza delle anime siano uomini ricchi del suo spirito e degni della sublimità degli uffici a loro assegnati.

Perciò la virtù, la perfezione, la santità devono essere il primo studio di un sacerdote ed ecco ancora perché Pio X, nella sua Lettera-Enciclica *“Pieni l'animo”* ai Vescovi d'Italia del 28 Luglio 1906 ammoniva che i Seminari *“sono esclusivamente destinati a preparare i giovani non a carriere civili, ma all'alta missione Ai Ministri di Dio”* 960. Ecco perché, scrivendo il 5 Maggio 1905 al Cardinale Patriarca di Lisbona aveva avvertito che i Seminari, dove si formano i sacerdoti, devono essere quali li volle il Concilio di Trento: *“asili di buoni studi e cenacoli di pietà”* 960.

Perciò, la prudenza e l'attenzione voluta da Pio X sull'ammissione dei giovani nei Seminari; la vigilanza sullo sviluppo della loro vocazione; la severità delle indagini e degli scrutini prima della promozione agli Ordini Sacri,

affinché nessun indegno potesse penetrare nel Santuario; la sorveglianza più rigorosa sui contatti con le persone, sulle letture, sulle corrispondenze; le vive raccomandazioni tante volte ripetute ai Vescovi di non promuovere con facilità i chierici agli Ordini Sacri; l'avviso di non lasciarsi illudere da belle doti di natura e di ingegno se non apparivano fondate sulla base di una solida pietà, la cui prima nota è la docilità all'autorità e l'obbedienza incondizionata alla Chiesa 961.

Egli sapeva che la vita di un sacerdote, se non, accompagnata dallo spirito della pietà, è come un fiore che non ha olezzo, come un frutto bello all'esterno, ma guasto al di dentro.

Di qui, le sue sollecitudini per crescere il clero nella pietà, nella carità, nel raccoglimento della preghiera; le sue insistenze per gli Esercizi Spirituali del clero, diretti a riparare le forze spirituali logorate dal lavoro, dalle distrazioni o dalla tiepidezza del cuore 962.

Ma il documento principe, espressione della sua anima sacerdotale, è la mirabile "*Esortazione al Clero Cattolico*" del 4 Agosto 1908, scritta tutta di suo pugno 963.

Il 18 Settembre 1908 si compivano 50 anni dal giorno della Ordinazione Sacerdotale del figlio del povero cursore di Riese.

Come non ricordare quella data? E il mondo cattolico si mosse ad onorarla - come già aveva fatto per Pio IX nel 1869 e per Leone XIII nel 1899 - con un fervore religioso che distinse le diverse manifestazioni da tutte le precedenti. Era volontà del Pontefice che la commemorazione di una data tanto santa non si perdesse in inutili e vuote esteriorità.

Come sarebbe stata per lui motivo di raccoglimento e di ringraziamento, così doveva essere pure per quanti si sarebbero uniti a lui nel ringraziare e benedire il Signore per i 50 anni di sacerdozio concessi al suo Vicario e Padre Universale dei fedeli di Cristo.

E quale occasione più opportuna ancora per richiamare il clero alla considerazione dell'altezza e della santità del suo ministero ed al compimento fedele dei doveri ad esso inerenti.

Senza mancare di modestia, Pio X, Sommo Sacerdote, ben poteva mostrarsi quale era: il prete "*secondo il cuore di Dio*", e ripetere a tutti, ma particolarmente ai figli del Santuario la parola di Gesù, di cui aveva in se stesso rinnovata l'immagine:

“Vi ho dato l'esempio, affinché come ho fatto io, così facciate anche voi”
964.

A parte la prodigiosa attività che lo aveva sempre distinto in ogni campo, negli uffici più diversi, in mezzo alle tribolazioni ed alle prove, che cosa era stata tutta la vita di Pio X dal giorno della sua Ordinazione Sacerdotale, e - diciamo pure - dal giorno del suo primo ingresso nel Santuario, giovanetto di 15 anni, se non una ininterrotta, continua ed infaticabile ascensione verso le vette della perfezione e della santità?

In lui potevano affissarsi e da lui prendere norma e luce tutte le attività del sacerdote: ogni suo atto, ogni sua parola era un insegnamento ed un monito. Chierico, Cappellano, Parroco, Canonico, Cancelliere di Curia, Direttore Spirituale di Seminario, Vescovo, Cardinale, Papa: una figura più compiuta del vero Servo di Dio, del Sacerdote posto quale mistico ponte di congiunzione tra la terra e il cielo, tra l'umanità e la Divinità.

Ma sopra quale regola questa “forma” era venuta prendendo quei contorni meravigliosi che tanto si imponevano alla ammirazione degli uomini? E quale regola il clero doveva seguire per salire alla stessa perfezione ed assicurarsi, con la salvezza delle anime, il merito del suo ministero? Ecco quello che Pio X a ricordo del 50° del suo Sacerdozio, spiegava nella accennata *Esortazione*.

Lettera piana, ma eloquente, conforme allo stile del santo Pontefice; documento di altissima spiritualità, *“preciso e completo programma di perfezione e santità sacerdotale”* 965, perfezione e santità, che, mentre costituiscono la lode più ambita del sacerdote, sono, al tempo stesso, la ragione di tutto il bene nel mondo, perché non vi è persona, né ufficio più sociale della persona e dell'ufficio del Ministro di Dio.

Il concetto, la stima della dignità non umana, ma divina, di cui è rivestito e delle sublimi funzioni, a cui è chiamato come sacrificatore e predicatore, ma sopra tutto, come medico delle anime, non deve mai cadere dalla mente del sacerdote, non per vana compiacenza, ma per incitamento a santità, a rendersi di giorno in giorno sempre più meritevole del grado, a cui è stato elevato, e assicurare fecondità al proprio lavoro. Perché la fecondità della fatica sacerdotale non è assicurata che dall'unione del sacerdote con Gesù Cristo, di cui è ministro e senza la cui grazia nulla potrà operare.

Se al sacerdote manca *“la scienza di Cristo, che è la santità, gli manca tutto”*.

Poiché - così ammoniva Pio X:

"La stessa abbondanza di speciale dottrina, la stessa destrezza e perizia di azione, sebbene possano addurre qualche vantaggio o alla Chiesa o ai privati, non di rado sono ragione ai medesimi di nocimento. Chi invece è adorno e ricco di santità, costui può - benché l'ultimo - molto intraprendere e perfezionare di meravigliosamente salutare in mezzo al popolo di Dio, come ne fanno fede moltissime testimonianze di ogni età e molto luminosamente di recente memoria, Giovanni Battista Vianney. Solamente la santità ci rende quali richiede la divina vocazione: uomini, cioè, crocifissi al mondo ed ai quali lo stesso mondo è crocifisso; uomini *viventi una nuova vita*" 966.

Ma questa vita, di cui il sacerdote deve vivere per potere dirsi di continuare il Cristo e compiere la missione di Cristo tra gli uomini, con quali mezzi si conserva e si svolge? Con la *preghiera*, con la *meditazione*, con la *lezione sacra*, con la vigilanza sopra sé stessi ed il continuo *scrutinio* dell'anima, con l'esercizio delle virtù, nelle quali maggiormente risplendette la vita di Cristo, modello eterno di quanti hanno da essere fatti salvi o sia: obbedienza, umiltà, mortificazione, penitenza, preghiera, virtù tutte proprie del cristiano, ma, sopra tutto, del sacerdote, particolarmente chiamato nella via della *abnegazione* di Cristo.

Il Modernismo - espressione di superbia intellettuale e, perciò, di decadenza morale - aveva riso e rideva - di tutte queste virtù, chiamate, per disprezzo, virtù passive, in contrapposto alle virtù *attive* solo degne di chi vuole essere del suo tempo e non cercare una perfezione morale in una *imitazione di Cristo* di epoche andate e spente.

Rispondendo alle false teorie dei Modernisti ed ammonendo i sacerdoti a guardarsi da quella che così bene fu chiamata l' "*eresia dell'azione*", aggiungeva:

"Ci sono alcuni, i quali credono che la lode del sacerdote debba essere collocata interamente in questo: che dedichi tutto se stesso all'altrui vantaggio; per la qual cosa, lasciato quasi da parte l'amore di quelle virtù, onde si perfeziona l'uomo stesso - cui perciò chiamano passive - affermano che tutta l'attività e lo studio devono contribuire a coltivare ed esercitare le virtù attive. E' meraviglioso, per verità, quanto contiene di falso ed esiziale questa dottrina. Di essa così sentenziò, conforme alla sua sapienza, il nostro Predecessore di cara memoria: "Che le cristiane virtù siano accomodate ai tempi lo vorrà soltanto colui, il quale non ricorda le parole dell'Apostolo:

Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui [967].

Maestro ed esemplare di ogni santità è Cristo, alla regola del quale è necessario si adattino quanti desiderano di entrare nel regno dei Beati. Cristo non si muta con il progredire dei secoli, ma è sempre il medesimo *heri et hodie ipse et in saecula* [968]. Pertanto, agli uomini di tutti i tempi si appartiene quel: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* [969], e sempre Cristo ci si addimostri *factus oboediens usque ad mortem* [970]. In ogni età vale la sentenza dell'Apostolo: “*Qui sunt Christi carnem crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis*” 971.

"I quali documenti, se per avventura riguardano i singoli fedeli, più da vicino si appartengono ai sacerdoti, i quali, più degli altri, devono giudicare detti a sé ciò che il nostro Antecessore con ardore apostolico aggiunse: “Le quali virtù Dio volesse che molti di più oggi coltivassero “come i santissimi personaggi dei passati tempi, i quali con l'umiltà dell'anima, con l'obbedienza e con la mortificazione furono potenti di opere e di parola e di massimo giovamento non pure alla religiosa, ma alla pubblica e civile società” 972. Ove non sarà fuori di luogo considerare che il prudentissimo Pontefice ad ottimo diritto fece menzione della mortificazione, con vocabolo evangelico, chiamiamo *rinneamento di se stessi*, poiché è in questa massima che sta racchiusa la fortezza e si contiene la virtù e tutto il frutto del ministero sacerdotale, mentre, trascurata questa, nasce ciò che nei costumi del sacerdote può offendere gli occhi e gli animi dei fedeli. Perché, se alcuno agisca per turpe guadagno, se si intrichi nei negozi del mondo, se desideri i primi posti e dispreggi gli altri, se accontenti la carne ed il sangue, se cerchi di piacere agli uomini, se confidi nelle persuasive dell'umana sapienza, tutto questo di qui procede: dal trascurare il comandamento di Cristo e dal non accettare la condizione da lui imposta: “*Si quis vult post me venire, abneget semetipsum*” 973.

Un Principe di Santa Chiesa, dopo di avere bene meditato l'“*Esortazione al Clero Cattolico*” del nostro Beato, così esprimeva la propria ammirazione: "Parole sante del santo Pio X ai sacerdoti nel 50.mo anniversario della sua Ordinazione Sacerdotale, degne di essere tenute in costante ricordo da tutti coloro che sono stati chiamati al servizio dell'altare.

"Sono le effusioni del cuore di un vero sacerdote formato come quello del suo Maestro Divino, come Sacerdote e Vescovo e come sotto il peso del Pontificato Supremo.

"Possano le parole ardenti del santo Pontefice, per undici anni Vicario di Cristo sulla terra, ristorare, rafforzare e rendere permanenti nei cuori di tutti i sacerdoti gli insegnamenti fondamentali contenuti in queste parole" 974.

"IL BUON CURATO DI CAMPAGNA"!

Se gli atti e i documenti dell'Episcopato del nostro Beato a Mantova e a Venezia fossero stati meglio conosciuti ed il santo Vescovo non avesse studiosamente cercato, per umiltà, di nascondere le doti esimie di mente che in lui si accompagnavano a quelle dello spirito, la irriverente leggenda del "*buon curato di campagna*" che l'abate Duchesne ancora nel 1910 malignamente si divertiva di ricordare ad un Accademico di Francia - Henry Bordeaux 975 - non avrebbe oltrepassato il Portone di bronzo del Vaticano. Pio X sapeva che la pietà, per essere vera, doveva essere illuminata e sostenuta dallo studio della scienza, il quale deve costituire uno dei più gravi doveri per coloro che si preparano a divenire il "*sale della terra e la luce del mondo*" 976.

Questi principi normativi tenuti presenti ed attuati dal Vescovo Sarto nel riordinamento culturale e scientifico dei Seminari di Mantova e di Venezia, saranno pure le direttrici dell'azione di Pio X nella riforma generale dei Seminari e delle Scuole Cattoliche, a cui egli dedicherà la sua attenzione e la sua cura fino dai primi giorni del suo Pontificato.

Non ultima causa del decadimento spirituale che si notava in molti Seminari proveniva da un nuovo indirizzo degli studi che si allontanava dall'antico con danno immenso della formazione intellettuale degli alunni.

"Cosa ben dolorosa - così lamentava Pio X - vedere uscire dalle file del clero, specialmente del giovane clero, certe novità di pensiero piene di pericolo e di errore sui fondamenti stessi della dottrina cattolica. Quale la causa più ordinaria?... Senza dubbio il disdegno superbo dell'antica sapienza, il disprezzo di quella Filosofia scolastica che la Chiesa in tanti modi ha consacrato" 977.

Leone XIII, avvertito l'errore gravissimo dell'abbandono della Filosofia Scolastico-Tomistica, aveva fatto il possibile per rimettere le Scuole Cattoliche sulla linea della sapienza antica: l'Enciclica "*Aeterni Patris*" del 4 Agosto 1879, resterà uno degli atti più lungimiranti del grande Papa. Ma Leone XIII non era stato obbedito come si doveva. Il Modernismo con il suo culto per il "positivo" - come allora si diceva - non doveva che aggravare la

situazione, allontanando sempre più i giovani studenti dal culto di quelle scienze che sono come la chiave di tutte le altre, sopra tutto della Metafisica. Pio X non poteva cogliere ed indicare meglio la causa del deviamiento di tante giovani ed anche promettenti intelligenze che, prive della luce sicura di una sana Filosofia, si erano allontanate dalla strada della verità e della vera scienza per correre dietro al luccichio di più o meno abili sofismi basati non sull'*essere*, ma sulla *apparenza* dell'essere, sopra *ipotesi* prive di ogni solido fondamento, come poi, in casi infiniti, uno studio serio finì per dimostrare. Urgeva rimediare a tanto danno e Pio X coraggiosamente vi si accinse, completando, con le sue disposizioni, l'opera del suo glorioso Predecessore. Il Modernismo protestava di rimanere nella Chiesa per rinnovarla, adattandola ai tempi; ma per riuscire nel suo intento cominciava con il combattere la Filosofia di S. Tommaso.

Il Tyrrell si illuse, una volta, di riuscire a far passare, sotto la copertura dell'Aquinate, interpretato a modo suo, delle proposizioni moderniste che, presentate nella loro nudità, non potevano che sollevare opposizione e contrasto 978. Loisy rise alquanto della semplicità del Modernista irlandese, perché per lui era impossibile mettere d'accordo S. Tommaso e il Modernismo, Filosofia scolastica e Filosofia moderna 979: non rimaneva che impiantare ogni cosa sul nuovo sistema, salutando per sempre tutte le “*Somme*” uscite dalle menti contemplative e metafisiche del Medioevo. E Tyrrell, persuaso, scriveva il suo “*Medievalism*” in risposta al Cardinale Mercier 980, profetando la fine della Chiesa quando questa avesse voluto ostinarsi a cercare giustificazioni e difese ai suoi dogmi nel Tomismo. Non era, certamente, il caso di commuoversi: i secoli avevano dimostrato la potenza filosofica e scientifica del sistema dell'Aquinate e Pio X, riconoscendo non solo l'utilità, ma la necessità, per i nostri tempi, che gli studiosi cattolici e gli studenti delle Scuole ed Università Cattoliche si applicassero a studi minuziosi e pazienti di ricerca 981 in ogni ramo di scienza allo scopo di rendere sempre meglio ragione della propria Fede, ordinava che a base fosse rimessa la Filosofia Scolastica secondo i principi e il sistema del Principe di essa: S. Tommaso, perché soltanto in grazia “*di uno studio filosofico esteso e profondo secondo i principi dell'Angelico Dottore delle Scuole i giovani studenti saranno preparati convenientemente ad affrontare gli studi teologici e biblici*” 982.

L'ordine, variamente ripetuto in lettere, circolari, istruzioni ed allocuzioni del

santo Pontefice 983, venne rinnovato con severe sanzioni nell'Enciclica *Pascendi* 984 e nel “*Motu Proprio*” “*Sacrorum Antistitum*” del 1° Settembre 1910 che imponeva le *Commissioni di Vigilanza* ed il *Giuramento* ai chierici prima delle Sacre Ordinanze ed a quanti fossero chiamati ad un ufficio specialmente di insegnamento, nella Chiesa 985.

Proteste dei Modernisti! Non fosse la Chiesa quasi che in diritto di premunirsi contro il pericolo di Professori e predicatori, i quali avessero tentato di abusare del loro ministero per diffondere l'errore nelle anime dei propri discepoli o dei fedeli.

La questione del Giuramento doveva mettere ancora più in chiaro la pervicacia dei Modernisti. Cedendo alla violenza essi avrebbero giurato - così in una lettera indirizzata a molti Vescovi della Francia - ma sarebbero rimasti quelli che erano; avrebbero giurato, ma lasciando ogni responsabilità sulla oggettività e verità delle dottrine da giurarsi sulle spalle di chi le imponeva, conservando la propria adesione interiore all'*essenziale della fede* - come essi dicevano - con la quale espressione intendevano di sottrarsi alle dichiarazioni e spiegazioni della Chiesa, e, particolarmente, al Decreto *Lamentabili* ed alla *Pascendi*, giudicati documenti privi di ogni valore dogmatico, quasi che a loro e non al Papa spettasse di stabilire se una dottrina appartenesse, più o meno, al deposito della Fede.

La posizione di questi Modernisti parve errata allo stesso Loisy, il quale non dubitava che il Papa non avesse inteso di *definire* nelle sue sentenze contro il Modernismo, tanto nel Decreto *Lamentabili*, come nella *Pascendi*. Per il Loisy, cinico nelle sue negazioni, ma sincero, non restava che da scegliere: o giurare nel senso inteso dal Papa e sottomettersi o non giurare. Ma giurare con i sottintesi di taluni non poteva altro essere che vergognosa ipocrisia. Quale giustificazione per Pio X! Ai Modernisti di Francia faceva eco in Italia il gruppo di *Nova et Vetera* con il Buonaiuti nella sua Rivista.

Accogliendo una preghiera e raccomandazione dell'Arcivescovo di Colonia, Cardinale A. Fischer, allo scopo di togliere da seri imbarazzi che si minacciavano, i sacerdoti insegnanti in scuole di Stato (in *Atheneis civilibus*), Pio X, con sua Lettera del 31 Dicembre 1910, aveva benignamente liberati questi Professori dall'obbligo del Giuramento, al quale, però, rimanevano astretti se, oltre l'insegnamento, essi avessero esercitato un qualunque ufficio o ministero ecclesiastico (Cfr. *Acta Apost. Sedis*, v. III (1911), pp. 18-20).

La bontà di Pio X venne giudicata come un atto di debolezza e si gridò ai *due pesi* e alle *due misure* e i Modernisti credettero di potersene valere ai loro intenti. Ma ecco ancora il Loisy fare ai Modernisti l'esegesi della Lettera del Papa al Cardinale di Colonia e ad avvertirli del granchio solenne che prendevano, pensando che Pio X avesse attenuato, sia pure in minima misura, le sue disposizioni (Cfr. op. cit., v. III, p. 296).

Pio X avvertiva che proprio i Professori, i quali, accedendo alle preghiere del Cardinale, egli dispensava nel modo e per le circostanze che sono state accennate, dovevano essere i primi a dare prova della loro fedeltà a Cristo, emettendo il Giuramento: "*Ceterum, hoc habemus persuasum, quibus iurisiurandi gratiam fecimus, eos ipsos in significationem virilis animi fore principes ad illud dandum, nec dubituros, si res tulerit, contumelias pati; siquidem facile sibi viderentur non digni magisterio christiano, si se puderet in ministris esse Domini Nostri Jesu Christi* (Cfr. Acta Apost. Sedis, ivi, p. 19).

Ai Modernisti rispondeva con molto buon senso un illustre uomo di Stato - l'On. Orlando - ammonendo che i loro lamenti erano del tutto fuori di luogo. "I Modernisti - così diceva l'eminente Statista - devono persuadersi che l'opera di un Papa non può giudicarsi con i criteri di quel Razionalismo che, durante i secoli, sboccò sempre nelle eresie. Un tale giudizio - soggiungeva non senza una punta di ironia - sarebbe tanto logico quanto approvare l'opera di un re in quanto giovì alla proclamazione della Repubblica" 986.

Altra prova della sollecitudine di Pio X per l'incremento degli studi ecclesiastici, il concentramento dei Seminari suggerito al santo Pontefice dalle relazioni poco confortanti recate dai Visitatori Apostolici sullo stato degli studi dei chierici nelle diverse Diocesi: insufficienza dei superiori e degli insegnanti; impossibilità o grave difficoltà di sostituirli a causa della piccolezza dell'ambiente; insufficienza di mezzi. Unico rimedio che si presentava era la riunione dei Seminaristi delle Diocesi delle diverse regioni in un Seminario Interdiocesano o Regionale fornito di tutti i mezzi e di tutte le comodità necessarie ad un buono e proficuo andamento degli studi (Card. G. de Lai, Ord. Rom., f. 546. - Mons. G. Pescini, Ap. rom., pp. 876-879). Così, sotto il Pontificato di Pio X si videro sorgere i Seminari Regionali dell'Emilia, delle Marche, degli Abruzzi, delle Puglie, delle Calabrie, del

Lazio Inferiore e il Lateranense di Roma (Cfr. Elenchiti Seminariorum: cura S. C. de Semin. et Studiorum Univ., pp. 144-197. Romae 1934).

Ma non bastava soltanto provvedere alla repressione del Modernismo: occorreva dimostrare che la Chiesa non solo non aveva paura della scienza, ma che la vera scienza storico-critica stava dalla sua parte.

Ecco, perciò, Pio X, provvedere alla fondazione di un *Istituto Biblico* per lo studio dei Libri Santi con particolare riguardo alle scoperte ed ai progressi, sia linguistici e sia storico-archeologici moderni.

Come Pio X da Vescovo e da Cardinale seguisse lo sviluppo degli Studi Biblici, divenuti il campo delle audacie del Modernismo da lui denunciate ai suoi fedeli, affinché non si lasciassero abbagliare dalla fosforescenza di una scienza presuntuosa e di falso nome che toglieva ai Libri Santi ogni riverenza ed autorità, riducendoli ad un cumulo di sogni, inutile ripeterlo.

Solo diciamo che, appena assunto al Pontificato, con la Lettera Apostolica *Scripturae Sanctae* del 23 Febbraio 1904 - preludio di altri atti di più rilevante importanza - lasciò subito capire l'interesse che egli portava allo studio della Sacra Scrittura, "*fonte della Rivelazione divina e della Fede*".

"La coscienza del Nostro ufficio apostolico - così dichiarava - Ci esorta a promuovere quanto più è possibile nel clero lo studio della Santa Scrittura in questo tempo, in cui noi vediamo codesta fonte della divina Rivelazione e della Fede assalita da ogni parte dalla intemperanza della umana ragione" 987.

Già Leone XIII aveva pensato alla fondazione in Roma di un Istituto Biblico, che fosse come il complemento pratico dell'Enciclica *Providentissimus Deus* (1893), ma la cosa non era andata più in là di un progetto.

In luogo dell'Istituto Biblico, mentre andava ogni giorno più arroventandosi la discussione e la lotta intorno la storicità, il valore e l'interpretazione dei Libri Santi e da molte parti la Santa Sede veniva pregata di intervenire a frenare con la sua autorità le audacie dei Novatori, sulla fine del 1902 si annunciava la costituzione di una *Commissione Biblica* con sede in Roma, incaricata di promuovere gli Studi Biblici e quanto potesse servire alla loro illustrazione e difesa 988.

Pio X andò più avanti ancora.

Dopo di avere con la sua prudenza ed abilità dato alla *Commissione Biblica* basi più sicure, affidandole il controllo - per dire così - di quanto si veniva

pubblicando in fatto di studi biblici, saliti allora al primo piano delle discussioni, bisognava andare coraggiosamente incontro alla incredulità per dimostrare che la Chiesa era arrivata ad una posizione scientifica migliore di quella di venti ed anche trent'anni addietro.

Evidentemente la fondazione di un Istituto Biblico, “ricco di tutte le risorse del progresso scientifico moderno” 989, era nella mente di Pio X, ma la mancanza dei mezzi ingenti che occorreivano, lo doveva costringere ad aggiornare il progetto grandioso fino al 1909.

La costituzione dell'Istituto Biblico venne annunciata da Pio X con la Lettera Apostolica *Vinea electa* del 7 Maggio 1909. Ricordate le aspirazioni di Leone XIII e le sue proprie sollecitudini, affinché in un tempo di contusioni e di incertezze, create dalla propaganda della incredulità, la gioventù studiosa, e, particolarmente la gioventù studiosa cattolica, avesse una Scuola dove potere specializzarsi nella scienza delle Sacre Lettere (*in scientia divinorum eloquiorum singulares evasuri*). Pio X, per la gioia, l'onore e il bene della Chiesa, erigeva in Roma l'Istituto Biblico Pontificio.

Determinati lo scopo e le attribuzioni dell'Istituto, la Lettera Pontificia passa a discorrere della sua organizzazione pratica e dei rapporti con la *Commissione Biblica*, la quale doveva continuare ad occuparsi nel suo aspetto di Tribunale Supremo, sotto la presidenza del Papa, di tutte le questioni e materie inerenti alla Sacra Scrittura (Ctr. Acta Apost. Sedis, v. I (1909), pp. 447-451), Pio X poté realizzare la fondazione dell'Istituto Biblico per la munificenza di una pia e ricca signora: la signora Coettlosquet, sorella di un Abate Benedettino (Card. N. Canali, Proc. Ord. Rom., f. 2083).

Infine, perché il mondo cattolico avesse il testo esatto della versione geronimiana della Bibbia, incoraggiava i lavori per la revisione della *Volgata*, il cui testo nel corso dei secoli si era venuto via via alterando in molte parti 990.

Un'altra opera che “ha dato a Pio X nella storia del Diritto Canonico il posto che ha Giustiniano nella storia del Diritto Romano” - come si esprimeva un eminente giurista italiano 991 - è la Codificazione delle Leggi della Chiesa. Primo elemento di ordine in ogni società è la legge; egualmente nella Chiesa. Ma le leggi anche più sapienti, se disperse qua e là, vengono facilmente dimenticate da coloro stessi che devono osservarle.

Di qui, nella legislazione della Chiesa, perché leggi ottime non restassero

prive di utile applicazione e perché meglio fosse provveduto alle esigenze della disciplina, era necessario che le diverse collezioni di leggi emanate nel corso dei secoli venissero finalmente raccolte in un unico codice.

Sull'esempio di Graziano che per primo cercò di raccogliere e di mettere ordine, conciliandoli tra loro, i sacri canoni, grandi Papi 992 promulgarono collezioni autentiche di "*Decretali*", le quali, unite al Decreto di Graziano, costituirono fino a questi ultimi tempi il "*Corpo del Diritto Canonico*".

Ma, per le nuove leggi del Concilio di Trento ed altre promulgate, essendo questo divenuto incompleto, altri Sommi Pontefici si videro obbligati di completarlo con nuove e più perfette edizioni.

Se tutte queste misure servirono a diminuire le difficoltà sorte dalle esigenze dei tempi, non arrivarono a togliere tutti gli inconvenienti derivanti, sopra tutto, da non poche leggi cadute in desuetudine o divenute di difficile esecuzione o dimostratesi meno adatte al bene delle anime.

Per questi motivi, Pio X nelle profonde intuizioni della sua mente e della sua lunga esperienza di Vescovo, decideva di procedere alla tanto necessaria codificazione del Diritto Canonico troppo meritevole di entrare nel programma della *restaurazione di ogni cosa in Cristo*. E tre giorni dopo la sua elezione al Pontificato, manifestò la sua ferma intenzione di dare mano al grandioso lavoro che egli, aveva sempre desiderato di vedere compiuto" 993. Il 19 Marzo 1904 segnava l'inizio dell'immane lavoro 994.

Il santo Pontefice che tanto lo aveva desiderato e sollecitato, avrebbe voluto pure vederne la fine 995, ma se per la morte sopravvenuta "*non gli fu dato di compiere la sua impresa, nondimeno Egli soltanto deve ritenersi l'autore del Codice*": così nella solenne Allocuzione Concistoriale del 4 Dicembre 1916 proclamava il Sommo Pontefice Benedetto XV nell'atto di promulgarlo.

"Perciò - soggiungeva - il suo nome sarà dai posteri celebrato al pari di quei Pontefici, che, come Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, furono di maggiore rama negli annali del Diritto Canonico. Per Noi è bastante - conchiudeva - promulgare ciò che Egli ha compiuto 996.

Un'altra riforma di indole giuridico-amministrativa che non deve essere dimenticata, in relazione con l'opera della unificazione del Diritto Canonico, è quella della Curia Romana, ordinata ed attuata da Pio X con la Costituzione "*Sapienti consilio*" del 29 Giugno 1907 (Cfr. Pii X Acta, v. IV, pp. 146-161) per semplificare ed accelerare il disbrigo degli affari delle Congregazioni

Romane. “Da Vescovo, Pio X aveva osservato e lamentato la lentezza, con cui a Roma si sbrigavano gli affari” (Mons. G. Pescini, Proc. Ap. Rom; pp. 881-882). L'inconveniente proveniva dal fatto che non erano bene determinate le competenze di ogni singola Sacra Congregazione.

"IO GUARDO IL CROCIFISSO"!

Leone XIII scendeva nella tomba con il dolore di non essere riuscito ad assicurare la pacificazione religiosa della Francia, a fermare la Repubblica francese sulle strada di quella rottura con la Chiesa, a cui la sospingevano le sue origini e i suoi principi.

Deciso a vincere il male con il bene e sperando sempre in un resto di onestà negli uomini di Stato francesi, Leone XIII aveva spinto la sua pazienza all'estremo e ad ogni suo atto di benevolenza si era risposto andare incontro con nuove ingratitudini, con nuove offese e nuovi assalti ai sacri diritti della Chiesa e dei cattolici, dei quali si domandava la sottomissione, non soltanto nell'ordine legale e civile, ma anche in quello spirituale, ai principi della Repubblica settaria ed atea.

Dal 1880 al 1902 non fu che un iniquo susseguirsi di leggi - una più iniqua dell'altra - giustificate sempre con il pretesto della necessità dello Stato di difendersi dai suoi nemici: i cattolici! 997

Né la guerra si fermò o soltanto si attenuò neppure dopo la famosa Lettera Pontificia ai Francesi del 16 Febbraio 1892: “*Inter innumeras sollecitudines*” ultima testimonianza della longanimità della Sede Apostolica verso la Repubblica 998.

Nemmeno il così detto *ralliement*, suggerito da persone ingenuissime - ma senza dubbio di buon volere - come il mezzo che avrebbe fissato per sempre la pace tra la Chiesa e la Francia con rispetto dei Patti firmati, bastò a fermare la Repubblica nella sua guerra antireligiosa: anzi fu logicamente dopo il 1892 che l'intenzione di arrivare alla rottura con la denuncia del Concordato si fece sempre più manifesta, via via che i così detti “*opportunisti*” venivano cedendo posto ai “*radicali*” che dovevano compierne l'opera. Come ogni fase del processo di scristianizzazione, anche la Terza Repubblica Francese ebbe due fasi nelle sue relazioni con la Chiesa: una fase *opportunistica* ed una fase radicale che potrebbero anche dirsi di *preparazione* e di *esecuzione*, identiche, però, l'una e l'altra nella sostanza e nella volontà di demolire il Cattolicesimo in Francia. Quando tutto sarà pronto; quando ogni opposizione

cattolica sarà ridotta al silenzio; quando il “blocco anticlericale” avrà in mano tutta la politica della Francia, allora il principe degli opportunisti, il Ministro Waldeck-Rousseau - il fucinatore delle prime leggi contro la Chiesa e i cattolici nel 1880 - non cederà, ma passerà il potere a Combes. Il piano, a cui più nulla restava da aggiungere se non la rottura del Concordato e la persecuzione alla Chiesa non poteva essere completato che da un “*forsennato e fanatico*” del genere del Combes (Ctr. B. E. Gueydan, *Les Rois de la Republique*, p 74. Paris 1925).

Allarmato e volendo tentare ancora una volta l'animo del Presidente della Repubblica, Leone XIII, il 23 Marzo 1900 scriveva a Loubet:

"Sarebbe per Noi, pervenuti al tramonto della vita, una amarezza troppo grande nel vedere svanite tutte le nostre intenzioni, di benevolenza nei riguardi della Nazione francese e del suo Governo, ai quali abbiamo dato iterate testimonianze non soltanto delle nostre più delicate attenzioni, ma pure anche del Nostro particolare ed efficace affetto” 999.

E ancora più fortemente, appena sei mesi più tardi, al Presidente del Consiglio Waldeck-Rousseau per declinare ogni responsabilità negli avvenimenti dolorosissimi, che già si profilavano all'orizzonte:

"Saremmo angustiati da un immenso dolore se, quasi al termine della nostra vita, andassero deluse le Nostre speranze e frustrate le Nostre sollecitudini nel vedere nel paese che Noi amiamo le passioni e i partiti combattersi con più accanimento, senza potere prevedere fino dove arriverebbero i loro eccessi e i mali che *Noi abbiamo, con tutte le nostre forze, tentato di scongiurare e dei quali fino da questo momento decliniamo ogni responsabilità*”.

Sono note le risate e le risposte che vennero date a questi richiami ed accorati lamenti del grande Pontefice.

Alla presenza di diverse centinaia di *maires* 1000, quasi tutti Massoni, fatti convenire a Parigi nel Luglio 1900, il Presidente Loubet dichiarava che la Repubblica assai più che una forma di governo era un “*principio*” e che essa non avrebbe deviato mai dalla sua strada.

Il 1901, vedeva l'espulsione delle Congregazioni Religiose dalla Francia: la storia, come sempre, si ripete e chi cede per non perdere è destinato a pagare tutto il fio della sua debolezza!

A Leone XIII succedeva Pio X.

Lo stesso giorno della incoronazione del nuovo Papa, il Ministro Combes, in

un discorso alle *amicales* 1001 di Marsiglia si affrettava ad avvertire, con volgarissimi insulti, Pio X di prepararsi alla guerra.

E la guerra incominciò immediatamente con la sospensione della provvisione concordataria al Vescovo di Marsiglia, Mons. Andrieu, il quale si era creduto in dovere di protestare contro gli insulti lanciati contro l'onore della Chiesa e del Papa dal Presidente del Consiglio.

Evidentemente, si voleva spingere la Santa Sede a qualche atto o protesta che servisse a giustificare il passaggio all'*ordine del giorno* della rottura delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede per poi arrivare alla Separazione dello Stato dalla Chiesa: un disegno, per il quale una dozzina circa di progetti erano già stati deposti - dietro sollecitazioni del Governo - sul tavolo del Presidente del Consiglio.

Ma a Roma si vigilava: se il Concordato sarà rotto, il mondo giudicherà a chi dovrà risalire la responsabilità e la colpa della *rottura*.

Ma la Massoneria di Parigi, per raggiungere il suo scopo, andava in cerca di un pretesto. Dopo alcuni tentativi, andati per la sapienza della Santa Sede, falliti, le parve di averlo finalmente trovato nella visita del Presidente Loubet ai Reali d'Italia (24 Aprile 1904). La Santa Sede - data la condizione anormale, in cui si trovava l'Italia di fronte al Vaticano in conseguenza dei dolorosi avvenimenti del 1870 - non avrebbe mancato di protestare in nome della dignità e dei sacri diritti del Pontificato Romano. La protesta pontificia sarebbe stata un'offesa all'onore della Repubblica, a cui nessuno poteva richiedere di rispettare "*la finzione di un potere temporale decaduto da trentaquattro anni*" 1002.

Che cosa si sarebbe dovuto aspettare ancora per rompere un Concordato che si risolveva in una diminuzione della sovranità dello Stato in faccia della Chiesa?

Questo il piano della setta, il quale, però, non sarebbe riuscito, forse, se una indiscrezione del Principe di Monaco non avesse portato in pubblico la protesta inviata dal Cardinale Merry del Val ai Capi di Stato aventi relazioni diplomatiche con la Santa Sede per il viaggio del Presidente Loubet a Roma, al quale la stampa massonica d'Italia e di Francia aveva voluto dare un carattere apertamente ostile al Papa, associando agli applausi al Presidente della Repubblica le manifestazioni più ingiuriose al Romano Pontefice.

Per vendicarsi di questa protesta Combes richiamava immediatamente a Parigi l'Ambasciatore della Francia presso la Santa Sede (27 Maggio 1904)

1003. Quando il Cardinale Segretario di Stato andò da Pio X a riferirgli che l'Ambasciatore francese era stato richiamato a Parigi, il Papa gli rispose: *“Eminenza, guardiamo il Crocifisso. Che cosa ci dice? Egli ci dice: non possumus! Ecco la nostra strada: ecco la nostra direttiva”* (Card. N. Canali, Proc. Ord, Rom., f. 2048).

Questo richiamo non era ancora la rottura, ma vi preludeva: un passo ancora ed essa sarebbe stata un fatto compiuto.

E il fatto decisivo, l'ultimo pretesto necessario ai fini della politica anticattolica della setta imperante era già pronto nella deposizione che il Papa aveva fatti dei Vescovi di Digione e di Laval, perché resisi indegni del ministero episcopale. Al Vescovo di Laval, Mons. Geay - già fino dal tempo di Leone XIII - erano state consigliate le dimissioni per la leggerezza della sua condotta. Quanto a quello di Digione, Mons. Le Nordez, egli aveva provocato una vera rivoluzione in Diocesi al punto che i chierici, i quali nella Pasqua del 1904 dovevano essere promossi agli Ordini Sacri dichiararono di non volere riceverli dalle mani di un Vescovo, a loro avviso, eretico e scismatico. Le accuse essendo state riscontrate fondate, la Santa Sede, riservandosi ulteriori decisioni, comandava al Vescovo di astenersi dalle Ordinazioni (Cfr. *Libro Bianco*, c. IX, pp. 115-124).

E non era una offesa che la Chiesa osasse deporre dal loro ufficio due Vescovi senza degnarsi di comunicare al Governo i motivi della sua decisione?

Alle indignate proteste di Combes, Pio X rispondeva che la condotta della Santa Sede era stata in tutto conforme al diritto ed alle norme concordatarie, per cui lasciava al Governo di Parigi ogni responsabilità di quanto fosse potuto accadere.

Ma il fanatico Ministro impaziente di arrivare alla Separazione dello Stato dalla Chiesa, dichiarava che, non sussistendo più speranza di intesa, *“il Governo della Repubblica aveva deciso di mettere fine alle sue relazioni con la Santa Sede, per cui da quel momento ogni missione del Nunzio Apostolico a Parigi doveva considerarsi chiusa e terminata per sempre”*.

Così, dopo cent'anni, con il gesto di chi mette alla porta un servo infedele, il Rappresentante della Sede Apostolica, il 31 Luglio 1904, era cacciato dalla Francia.

Tre mesi dopo (14 Novembre) Pio X in una grave Allocuzione Concistoriale, tacendo ragione di tutte le accuse che sarebbero state portate contro la

Chiesa, dimostrava che il Concordato non dalla Chiesa, ma dallo Stato era stato violato.

Parlando con la calma maestà della Giustizia che non teme smentita e non si commuove per i soprusi degli uomini e della verità, la figura del Papa si elevava potente, mettendo un abisso tra sé ed i piccoli uomini della politica francese, abili soltanto nell'arte della menzogna e della ipocrisia.

Non un solo dei pretesti invocati dal Governo di Parigi per giustificare la rottura del Concordato fu taciuto da Pio X.

Ma non bastava dimostrare la lealtà e la fedeltà osservate in ogni tempo dalla Chiesa nei riguardi del Concordato: bisognava fare toccare con mano il disprezzo della Repubblica per i Patti convenuti, gli ostacoli sollevati al libero esercizio del culto divino, l'indegno trattamento ai Vescovi ed al clero, l'intrusione laica nei Seminari, la guerra all'insegnamento religioso, l'oppressione dei più sacri diritti del Romano Pontefice nella nomina dei Vescovi.

"Avremmo preferito - continuava il santo Papa, dopo la sua elencazione - non parlare di una così trista situazione; ma i sacri diritti della Chiesa sfacciatamente violati e la dignità della Sede Apostolica accusata di un crimine non suo, domandavano una pubblica protesta contro tante ingiurie" 1004.

E guardando con occhio profetico all'avvenire, aggiungeva:

"Pur troppo niente da sperare che gli attacchi in corso contro la Chiesa abbiano presto a finire. *Ma accadano pure gli avvenimenti più duri, essi Ci troveranno preparati e senza timori*, confermati, come siamo, dalla parola di Cristo: *Come hanno perseguitato me, così anche voi sarete perseguitati: ma non temete, perché io ho vinto il mondo*" 1005.

Enorme fu l'impressione prodotta da questa Allocuzione Papale che era una inconfutabile denuncia della perversità di un Governo, per il quale non esisteva nessun'ombra di sincerità ed onestà. Ma, più che altrove, l'Allocuzione di Pio X fu intesa a Parigi, dove, si era posto mano alla *Legge della Separazione dello Stato dalla Chiesa*. Si cercò di correre ai ripari e di attenuare il più possibile quella impressione, dichiarando con finissima ipocrisia che la Separazione, "*risultato ineluttabile di avvenimenti storici*" 1006, non aveva alcun carattere di rappresaglia e di guerra 1007.

Ma oramai il mondo sapeva da quale parte era la giustizia e la verità e da quale la violenza e la menzogna.

La discussione della Legge della Separazione al Parlamento francese durò tre mesi.

Al Senato fu più breve e più spiccia, perché il “Blocco massonico” aveva furia.

Il 9 Dicembre 1906 la Legge era slealmente e brutalmente votata e promulgata. Per votare la legge il “*Blocco*” dovette passare sopra alla stessa Costituzione della Repubblica. Intatti, una petizione in contrario con tre milioni e ottocentomila firme era stata presentata al Governo, il quale avrebbe dovuto bandire un referendum. Ma il Governo aveva paura, e, piuttosto che essere obbligato a ritirare i suoi progetti, preferì calpestare la Costituzione, inutilmente invocata dal Deputato Lerolle.

L'ignominia, accanitamente perseguita fino dagli ultimi giorni del Pontificato di Leone XIII da un tristo Sinedrio di senza patria era consumata: conculcato il Concordato che portava la firma del vincitore di Marengo: tradita la giustizia; dichiarata l'apostasia ufficiale dello Stato dalla Chiesa!

Quale l'atteggiamento dei cattolici di fronte a questa Legge?

L'infamia e l'iniquità della Legge non aveva bisogno di molti commenti.

Non si trattava tanto di separare la Chiesa dallo Stato, quanto di assoggettare completamente la Chiesa allo Stato, e, più esattamente, di creare una chiesa di Stato.

Combes aveva elaborato e preparato un programma di costituzione civile del clero 1008, mentre un gruppo di cattolici, abdicata sul terreno politico l'antica dottrina, andavano predicando che la falsa situazione tra la Chiesa e lo Stato - così essi fantasticavano - creata dal Concordato, bisognava che finisse “*per mezzo della applicazione sincera dei principi politici della democrazia repubblicana*” 1009.

Era una accettazione pura e semplice della Legge di Separazione.

Ma i Vescovi, ma Roma pensavano, forse altrettanto? Quanto ai Vescovi, dopo la promulgazione della Legge, una grande ansietà si era impadronita dell'anima di alquanti di essi. Nessun dubbio sulla loro volontà di uniformarsi agli ordini e alle direttive del Vicario di Cristo; ma Roma taceva, e, nell'attesa, si andava indagando da quale parte avrebbero essi piegato.

Due correnti dividevano i Vescovi di Francia di fronte alla Legge di Separazione: una era per l'accettazione della Legge; l'altra - la più numerosa - per la resistenza, nonostante l'agitarsi dei capi dell'opposta tendenza per

guadagnare aderenti alla propria idea ed indurre il Papa ad accettarla. Nella prima quindicina del gennaio 1906, aveva luogo ad Albi sotto la presidenza di Mons. Mignot (l'amico fervoroso del Loisy) una conferenza di Vescovi ed Arcivescovi allo scopo di studiare il modo di mettersi d'accordo con la Legge dell'9 Dicembre 1905. Questa Conferenza era stata preceduta da un'altra fatta coincidere con la Conferenza Generale dei Vescovi Protettori dell'Istituto Cattolico di Parigi: conclusione l'invio a Roma di una Commissione incaricata di insistere presso il Papa, affinché, *“informato della vera situazione della Chiesa in Francia, non permettesse la “corsa all'abisso”* verso il quale lo spingeva l'altra parte. Tutto doveva, naturalmente, aver luogo in silenzio ed essere fatto con la massima segretezza; ma il 24 Gennaio ogni cosa era portata a conoscenza del pubblico da un articolo del de Narfon. Qualcuno doveva avere parlato!

Pio X non fece aspettare troppo la sua parola.

L'Enciclica *“Vehementer”* dell'11 Febbraio 1906 diceva chiaro il pensiero del Papa.

Accennato al dolore che gli straziava l'anima per la Legge iniqua, con la quale *“si è preteso di spezzare i vincoli secolari che legavano la Francia alla Sede Apostolica”*, Pio X si accingeva a confutare le ragioni invocate per giustificarla.

Quale era il principio filosofico - giuridico sul quale si basavano gli autori della Legge dell'9 Dicembre 1905?

La Chiesa e lo Stato - affermavano questi - sono due società, le quali devono essere separate, non potendo darsi contatto tra spirituale e temporale.

“Affermazione falsa, falsissima - rispondeva Pio X - piena di ingiuria verso Dio; contraria al dovere che incombe allo Stato di aiutare i sudditi a conseguire la loro eterna salvezza; contraria all'armonia che deve unire le due società; contraria allo stesso ordine civile. Che se per un qualunque Stato cristiano la separazione dalla Chiesa è cosa al sommo biasimevole e funesta, essa diventa infinitamente più grave per la Francia, nel corso dei secoli tanto prediletta dalla Chiesa, a cui, solo dalla sua unione con la Sede Apostolica, deve le grandezze più vere e le glorie più pure” 1010.

“Turbare questa tradizionale unione - concludeva - sarebbe privare la Nazione francese di gran parte della sua forza morale e della sua autorità nel mondo” 1011.

Nel supposto, però, che queste considerazioni non bastassero a fare

comprendere l'errore della *Separazione*, vi era un'altra ragione che avrebbe dovuto fermare il Governo di Francia sulla china pericolosa sulla quale si era messo: il rispetto dei Patti!

Il Concordato, era un contratto bilaterale che obbligava ambedue le parti contraenti. Il Governo Francese volle ignorare il Papa, e, aggravando l'ingiuria alla Sede Apostolica, calpestò la fede giurata ed abrogò *unilateralmente* il Patto 1012.

Ma vi era di più e di peggio.

Libero lo Stato di separarsi dalla Chiesa, ma, rompendo il Concordato, egli era in obbligo di rispettarne l'indipendenza e di lasciarla godere della libertà del diritto comune che la setta di Parigi diceva di volere concederle.

Indipendenza, libertà? ... Ma quante misure, odiosamente restrittive nella Legge promulgata, le quali mettevano la Chiesa sotto il dominio del potere civile, sovvertendo la sua costituzione divina.

"La Sacra Scrittura - proseguiva Pio X - insegna e la tradizione dei Padri conferma che la Chiesa è il corpo mistico di Gesù Cristo: corpo retto dai *Pastori e dottori*. Una società, dunque, di uomini, in cui alcuni stanno a capo degli altri con pieno e perfetto potere di governare, insegnare, giudicare. Onde chiaro appare che la Chiesa è, per essenza, una società *inequale*, vale a dire, una società, la quale comprende due ordini di persone: Pastori e gregge, cioè, persone che occupano i diversi gradi della gerarchia e la moltitudine dei fedeli. E queste categorie sono nella Chiesa distinte così che nel *corpo pastorale* soltanto risiede il diritto e l'autorità per dirigere tutti gli altri membri al fine della società. Quanto alla moltitudine, essa è in dovere di lasciarsi guidare e di seguire, come docile gregge, i propri Pastori" 1013. Che cosa dire delle disposizioni della Legge votata dal Parlamento francese nel confronto di questa dottrina?

"In opposizione ai principi indicati, la Legge di Separazione attribuisce l'amministrazione e la tutela del culto pubblico non già al corpo gerarchico divinamente istituito da Cristo, ma ad *Associazioni di laici*.

"A queste Associazioni la Legge impone una forma e dona una personalità giuridica, in forza della quale ad esse soltanto spetterà l'uso delle Chiese e dei sacri edifici con il pieno possesso di tutti i beni ecclesiastici, mobili ed immobili; il diritto di disporre - sia pure solo in via temporanea - dei Vescovadi, dei Presbiteri, dei Seminari, di regolare le questue, di ricevere le

elemosine e i Pii Legati destinati al culto. Quanto alla gerarchia, silenzio assoluto!

"La Legge stabilisce che queste *Associazioni Culturali* devono essere costituite in base alle regole di organizzazione generale del culto, del quale esse saranno chiamate ad assicurare l'esercizio. Però, si dichiara nettamente che, nel caso di differenze o divergenze che potessero nascere circa i loro beni, *solo il Consiglio di Stato sarà competente a giudicarne*. Dunque le dette Associazioni si troveranno in assoluta dipendenza dall'autorità civile, escluso ogni potere sopra di esse dell'autorità ecclesiastica.

"Quanto così fatte disposizioni offendano la Chiesa e contraddicano alla sua divina costituzione non ha bisogno di essere dimostrato" 1014.

Dimostrata l'ingiustizia, e l'iniquità di altri punti della Legge, Pio X, misurando tutta la grandezza di 20 secoli di lotte e di trionfi, davanti al passato ed all'avvenire, sentenziava:

"Memori del nostro dovere apostolico e consci dell'obbligo che Ci incombe di difendere contro ogni attacco e di conservare nella loro integrità i diritti inviolabili e sacrosanti della Chiesa, in virtù della suprema autorità, di cui Iddio ci ha rivestiti, per tutti i motivi che sono stati indicati, *Noi riproviamo e condanniamo la Legge che è stata votata in Francia sulla Separazione dello Stato dalla Chiesa* come gravemente ingiuriosa a Dio che essa ufficialmente rinnega con il proclamato principio che la Repubblica non riconosce alcuna Religione. Noi la *riproviamo e condanniamo, perché essa viola gravemente il diritto naturale, il diritto delle genti e la fedeltà dovuta ai pubblici trattati; come contraria alla divina costituzione, ai diritti ed alla libertà della Chiesa, nonché ai molteplici diritti dalla Chiesa acquisiti davanti alla Nazione Francese in forza ed in virtù del Concordato. Finalmente Noi la riproviamo E condanniamo per l'offesa con essa recata alla dignità di questa Sede Apostolica, alla nostra Persona, all'Episcopato al clero ed a tutto il popolo cattolico della Francia.*

"Per conseguenza, Noi protestiamo solennemente e con tutte le nostre forze contro la proposta, il voto e la promulgazione della detta Legge, dichiarando che essa *non potrà mai, in nessun modo, essere allegata o avere valore contro gli imprescrittibili ed immutabili diritti della Chiesa*" 1015.

L'Enciclica della condanna della Legge che sanzionava l'iniquo crimine della separazione dello Stato dalla Chiesa fu come un colpo di fulmine per la setta massonica della Senna.

Nessuno se l'aspettava!

Sconcerto e indignazione tra la schiera di quei *ralliés*, che, forzando le intenzioni e le istruzioni di Leone XIII, avevano abbandonato la tradizione della Chiesa per quella della Repubblica, e fra i modernisti democratici che alla gerarchia divinamente costituita e incaricata di reggere e governare il gregge, non dubitavano di opporre la “società” - la massa dei fedeli - e nella obbedienza a Roma vedevano la rovina della Francia 1016.

Ma la più strana manifestazione fu quella dei così detti “cardinali verdi”: quel gruppo di eminenti uomini cattolici che, pure protestando di essere pienamente d'accordo con il Papa sul *carattere e sullo spirito della Legge*, con mirabile acrobazia logica, in un indirizzo all'Episcopato, erano convenuti nella conclusione che alla Chiesa non rimaneva altro che accettare, almeno in via di *esperimento*, la Legge della Separazione in quella parte che riguardava le *Associazioni del Culto*. Questa conclusione, approvata senza riserve dalla stampa *ralliée* o filo-repubblicana, ebbe la sua confutazione specialmente dal celebre Conte de Mun ne “La Croix” di Parigi (28 Marzo 1906). Prevenendo una parola di Pio X, il de Mun avvertiva i “*cardinali verdi*” di non illudersi sulle intenzioni del Governo, il cui fine era la distruzione della Chiesa in Francia e che non si sarebbe fermato sino ad averla compiuta. Contro il Governo e la Legge non esservi che la resistenza che il Governo temeva: “*Chi oserà chiudere le chiese - conchiudeva il de Mun - se i cattolici non lo vorranno?*”.

La riunione plenaria dell'Episcopato, tenutasi a Parigi dal 30 Maggio al 1° Giugno doveva dare agli improvvisati consiglieri la risposta che si meritavano. Sarebbe stata possibile la costituzione di Associazioni del Culto che si trovassero, ad uno stesso tempo, d'accordo con le esigenze della Legge e della costituzione divina della Chiesa e tali che in esse e sopra di esse fosse assicurata l'autorità della Gerarchia? La fragilità del progetto presentato allo studio dei Vescovi appariva troppo chiaramente dall'obbligo di dovere ammettere in quelle Associazioni accanto al Rappresentante della Chiesa considerato come un *occupante senza titolo giuridico*, un Presidente laico responsabile davanti al potere civile. Il progetto venne presentato dall'Arcivescovo di Besancon, La risposta dei Vescovi fu negativa all'unanimità, meno due voti (Card. P. Gasparri, Proc. Ord. Rom., f. 1819). Tenuto presente l'animo dei legislatori ed il fine da essi perseguito con la

Legge, vale a dire, la schiavitù e l'oppressione della Chiesa in Francia, non occorre molto per vedere la nera menzogna, in cui quel progetto si risolveva e donde le ottime ragioni del suo rigetto da parte della Santa Sede, tutrice della divina costituzione e degli inalienabili diritti della Chiesa. Mentre a Parigi si discuteva sulla possibilità di costituire le Associazioni di Culto, dirette a salvare il patrimonio ecclesiastico, a Roma avevano luogo delle Congregazioni Cardinalizie alla presenza del Papa sullo stesso argomento e i pareri erano divisi. Anche tra gli E. mi Cardinali di Curia vi erano di quelli che titubavano: eredi del periodo leoniano, impensieriti dell'avvenire, propendevano dalla parte dei concessionisti al Governo ed alla Legge 1017.

Pio X ascoltava, meditava e pregava, cercando solamente in Dio la sua luce e la sua forza, perché per lui non si trattava di risolvere una questione di interesse o di convenienza, ma di scegliere tra il bene ed il male.

"Solo la legge di Dio ha importanza - diceva ad un personaggio francese in quei giorni. - Noi non siamo diplomatici - aggiungeva - ma la Nostra missione è quella di difendere la Legge di Dio e dinanzi alla Chiesa divinamente istituita da Gesù Cristo nessuna potenza terrena può indurci a cedere i suoi diritti che sono imprescrittibili, la sua gerarchia che è sacra, la sua libertà che è inviolabile. Lo so - aggiungeva con voce che non conosceva timori od incertezze - che qualcuno si preoccupa dei "beni" della Chiesa, ma io mi preoccupo del "bene" della Chiesa. Perdiamo le chiese, ma salviamo la Chiesa: si guarda troppo ai suoi "beni" e troppo poco al suo "bene" 1018.

Un giorno, finalmente, essendo venuta l'ora della decisione, additando il Crocifisso che aveva davanti a sé, disse con accento ispirato: "Io guardo il Crocifisso" 1019.

Il 10 Agosto 1906 usciva l'Enciclica "Gravissimo officii munere": il documento del coraggio e della fede di Pio X che annientava e distruggeva per sempre le speranze della setta di vedere la Chiesa piegarsi davanti alla violenza politica ed alla forza brutta 1020.

Ripetuta l'impossibilità, in cui la Chiesa si trovava di accettare le Associazioni di Culto, quali dalla Legge erano imposte, perché contrarie ai sacri diritti della sua divina costituzione, Pio X dichiarava:

"Messe in disparte queste Associazioni che la coscienza del nostro dovere Ci proibisce di approvare, converrebbe esaminare se è lecito di sperimentare, in loro luogo, altro genere di società legali e canoniche, come si dicono, allo

scopo di preservare i cattolici di Francia dalle gravi complicazioni che si minacciano.

"Per certo, niente Ci preoccupa di più e niente Ci tiene tanto angosciati quanto codeste eventualità e piacesse al cielo che Noi potessimo avere qualche speranza, sia pure debole, di arrivare, senza offesa dei diritti di Dio, a liberare i nostri amati figli di Francia dal timore di tante e sì crudeli prove.

"Ma non essendovi, pur troppo, speranza, finché la Legge resta qual è, NOI DICHIARIAMO NON ESSERE LECITO DI FARE PROVA DI ALCUNA associazione fino a tanto che non consti, in modo legale e sicuro, che la divina costituzione della Chiesa, i diritti immutabili del Romano Pontefice e dei Vescovi, così come la loro autorità sopra i beni necessari alla Chiesa e particolarmente sopra i sacri edifici, saranno collocati, nelle dette Associazioni, in una perfetta sicurezza.

"Volere, il contrario sarebbe tradire il nostro ufficio e volere la rovina della Chiesa in Francia.

"A voi, perciò, altro non rimane, o Venerabili Fratelli, che di mettervi all'opera e studiare i mezzi che il diritto riconosce a tutti i cittadini per l'organizzazione del culto religioso. In affare tanto grave ed importante, Noi non vi faremo attendere il nostro concorso. Sebbene lontani di corpo, Noi saremo sempre con voi con il pensiero e con il cuore, aiutandovi e sorreggendovi, in ogni occasione, con la nostra autorità.

"Il perché, codesto peso che vi imponiamo, mossi dal nostro amore per la Chiesa e per la vostra patria, prendetelo sopra di voi coraggiosamente, fidati nella provvida bontà di Dio, il cui soccorso, al momento opportuno - ne siamo intimamente sicuri - alla Francia non mancherà" 1021.

Per ben cinque volte il Ministro Briand aveva mandato al Papa la Legge sulle Culturali, perché la approvasse e per ben cinque volte Pio X gliela respinse.

"E' la quinta volta - diceva il Beato ad un distinto Religioso francese - che Briand mi manda la Legge ed. io gliela respingo" (P. G. Saubat, Proc. Ord. Rom., f. 1302).

Il "*regime abbietto*" che con la Legge della Separazione e con l'affamamento del clero, mirava a promuovere lo scisma della Chiesa di Francia da Roma, non poteva ricevere altra risposta dalla Sede Apostolica.

Il rifiuto di Pio X di sottoscrivere alla proposta delle Culturali venne giudicato, da giudici superficiali, un gesto audace, imprudente, mentre esso non era, in realtà, che un gesto salvatore. La Chiesa di Francia perderà un

patrimonio ingente, sarà gettata “sulla paglia della miseria”, ma riavrà finalmente tutta la sua libertà.

Giustamente scrisse il Senatore Vittorio Emanuele Orlando, dopo un breve esame della Legge del 9 Dicembre 1905 e della natura delle Associazioni, con le quali il Governo di Briand avrebbe voluto regolare il culto cattolico in Francia, affermava:

"Nulla di più grande della posizione da lui presa nella lotta con il Governo di Francia e più specialmente a proposito della Legge del 9 Dicembre 1905 che denunciava il Concordato e istituiva le ramosse “*Associazioni Culturali*”, per le quali il Governo delle cose del culto, a cominciare dallo stesso possesso delle chiese, passava ai laici sotto la sorveglianza del Prefetto, sovvertendo, così, quella Gerarchia che è di essenza nell'istituto della Chiesa Cattolica. Rifiutare quel regime significava per il cattolicesimo francese perdere tutto il patrimonio non solo profano, ma altresì sacro.

"Pio X non ebbe esitazioni: rifiutò.

"Io seppi allora questa scultorea frase di lui. A chi gli chiedeva come mai l'Arcivescovo di Parigi avrebbe potuto esercitare il suo ministero, senza casa, senza assegni, senza chiesa, Egli rispose che, in ogni caso, si sarebbe sempre potuto chiamare a quell'ufficio un Francescano, obbligato dalla sua regola a vivere di elemosina, in assoluta povertà.

"Decisione magnifica per spirito apostolico; ma, nel tempo stesso, la più utile e proficua all'interesse politico del Papato: tanto è vero che l'intuito spontaneo vale, anche dal punto di vista così detto pratico, assai più dei calcoli sottili e delle accorte finezze intellettuali. Chi non conosce le lotte epiche, durate nei secoli tra la Santa Sede e lo Stato di Francia, per assicurarsi la supremazia religiosa con il diritto di nomina, o, quanto meno, di controllo sulla nomina dei Vescovi e dei Curati?...

"A parte il sentimento personale religioso dei governanti, è certo che, sotto l'aspetto del raggiungimento di quel fine politico, differenze essenziali non vi furono tra l'Impero e la Repubblica: Napoleone vale quanto il signor Combes. Ora, per la prima volta, nei secoli, il Papato poté riacquistare pienamente la sua supremazia sul clero gallicano, e ciò fu sotto Pio X. E' vero che la battaglia costò la perdita di alquanti miliardi; ma lo scopo meritava bene quel sacrificio” 1022.

Pio X con le sue vedute soprannaturali aveva messo in scacco il Governo

Francese, il quale passava subito alle rappresaglie, ma l'Episcopato era tutto con il Papa.

Ire di Briand! ... Mons. Montagnini, rappresentante della Santa Sede, rimasto a Parigi dopo l'espulsione del Nunzio Apostolico è condotto alla frontiera; gli archivi della Nunziatura vengono contro ogni legge aperti e perquisiti per la speranza di trovarvi chi sa quali documenti compromettenti!

Alla Camera viene proposto un rimaneggiamento della Legge con lo scopo di rendere sempre difficile la posizione e la resistenza cattolica. Cinicamente Briand, rispondendo agli oppositori, tra i quali furono il Ribot e il Las-Cases, dichiarava: *“La legge che proponiamo metterà la Chiesa nella impossibilità di uscire dalla legalità. La Chiesa domanda di essere perseguitata: noi non le concederemo questo onore”*.

Ma non era, forse, una vera persecuzione quanto si faceva a quel momento in Francia contro la Chiesa? Vescovi espulsi dai loro Episcopi; Seminaristi cacciati dai Seminari e Parroci dalle loro Canoniche; chiese profanate; incoraggiamenti di ogni maniera allo scisma. Che cosa era tutto questo se non una continua insidia ad una aperta persecuzione?

Il 6 Gennaio 1907 con la Lettera *“Une fois encore”* alla Chiesa di Francia, Pio X confondeva tutti i cavilli del Briand.

Detta, con accenti pieni di commozione, la parte vivissima che egli prendeva a tutti i dolori e a tutte le sofferenze dei cattolici francesi e la consolazione che la loro obbedienza e la loro unione con la Sede Apostolica e l'Episcopato gli recava - unione che era il pegno di una sicura vittoria - il Papa smentiva eloquentemente, un'altra volta, l'accusa gratuita che fosse stata la Chiesa a provocare la guerra religiosa in Francia:

"Strana accusa questa! - scriveva Pio X. - La Chiesa, fondata da Colui che venne in questo mondo per pacificare e riconciliare l'uomo con Dio, nunzia di pace sulla terra, non potrebbe desiderare la guerra che ripudiando la sua sublime missione e mentendo agli occhi di tutti.

"Al contrario essa resta e resterà sempre fedele alla sua missione di dolcezza e di amore paziente. Del resto, a quest'ora non è chi non sappia nel mondo che se la pace delle coscienze è rotta, ciò non avvenne per colpa della Chiesa, ma dei suoi nemici. Se sulla amata terra di Francia oggi si combatte, non è perché sia stata la Chiesa ad alzare lo stendardo della guerra. Questa guerra le fu imposta ed essa la subisce da *venticinque anni*. Questa è la verità” 1023.

Dopo questo solenne atto di accusa, con il quale erano colpiti tutti i governi

succedutisi in Francia dal 1880, Pio X protestava contro la confisca e la rapina di cui la Chiesa di Francia era nobilissima vittima.

"No! - esclamava con la forza di Dio il Papa Sarto - la Chiesa non desidera e non vuole la guerra religiosa, perché la persecuzione è una ingiustizia. La Chiesa non ha abbandonato i suoi beni: beni del culto, beni dei poveri, beni dei trapassati. Tutti questi beni le furono estorti con la violenza. La verità è questa: la Chiesa, posta perfidamente nell'alternativa di scegliere tra una rovina materiale ed una inammissibile offesa alla sua divina costituzione, *essa ha rifiutato anche a costo della povertà e rifiuta ancora e rifiuterà sempre*. Dichiarare - aggiungeva - vacanti i beni ecclesiastici se la Chiesa entro un prescritto termine di tempo non ha provveduto alla creazione di un nuovo organismo a condizioni manifestamente opposte alla divina costituzione della Chiesa; attribuire gli stessi beni a dei terzi come si trattasse di roba senza padrone ed affermare che lo Stato, non spoglia la Chiesa, ma dispone di beni da essa abbandonati, questo non è soltanto un ragionamento da sofisti, bensì un aggiungere la derisione alla più crudele e iniqua spoliazione. Se lo Stato l'avesse voluto, facile gli sarebbe stato di non sottomettere le Associazioni Culturali a condizioni in diretta opposizione alla costituzione divina della Chiesa. E' stato fatto invece, tutto l'opposto" 1024. Pio X chiudeva la sua Enciclica del 6 Gennaio 1906. La Lettera si chiudeva con una dichiarazione, in cui l'eloquenza era pari alla magnanimità della fede ed alla grandezza del cuore che la avevano dettata:

"Inutilmente gli autori della legge, dopo averci messo nella dura necessità di riprovarla, vedendo i mali che essi hanno attirato sulla patria, sentendo il rimprovero che, come marea, da ogni parte sale verso di loro, cercheranno di ingannare la pubblica opinione tentando di fare ricadere ogni responsabilità sopra di Noi.

"Il tentativo non riuscirà.

"Noi non avremmo potuto agire altrimenti senza offesa gravissima della nostra coscienza; senza tradire il giuramento prestato nel salire sulla cattedra di Pietro; senza violare la gerarchia cattolica, base della Chiesa per volontà del suo Fondatore, il Nostro Signore Gesù Cristo. Perciò, *Noi attendiamo senza timore il giudizio della storia*. Essa dirà come Noi, *fissi immutabilmente gli occhi sui diritti superiori di Dio, dei quali ci è imposta la difesa, Noi non abbiamo inteso di umiliare in alcun modo il potere civile né combattere una forma costituita di governo, bensì solo abbiamo provveduto*

a salvaguardare l'opera intangibile del nostro Signore e Maestro Gesù Cristo.

"La storia dirà ancora che Noi, o Figli dilette, vi abbiamo difesi *con tutta la forza della immensa tenerezza che vi portiamo*; che quello che abbiamo domandato e che domandiamo per la Chiesa, *di cui la Chiesa di Francia è parte integrante e la Figlia primogenita*, è il rispetto della sua gerarchia, l'inviolabilità dei suoi beni, la libertà. Se la nostra richiesta fosse stata accolta, la pace religiosa non sarebbe stata turbata in Francia - questo dirà la storia - e che la pace vi rinascerà il giorno, in cui la nostra voce sarà ascoltata. "Infine, la storia dirà che se Noi, sicuri della vostra magnanima generosità, non abbiamo esitato ad annunziarvi l'ora dei sacrifici, questo facemmo *per ricordare al mondo che l'uomo deve nutrire nel suo cuore preoccupazioni più alte di quelle che riguardano le contingenze passeggere di questa vita, e che la gioia suprema, la gioia inviolabile dell'anima umana su questa terra è il dovere soprannaturalmente ed a qualunque costo compiuto: Dio onorato, servito, amato sopra tutto e contro tutto, malgrado ogni ferita ed ogni contrarietà*" 1025.

L'effetto del documento si vide immediatamente.

Mentre un plauso di riconoscenza e di fede si elevava a Pio X da un capo all'altro della Francia, la faticosa costruzione della *Separazione* alla voce del Vicario di Cristo crollava una seconda volta.

Clemenceau aveva detto alla Camera: "*Abbiamo previsto tutto, fuori di quello che è avvenuto: il rifiuto di Pio X alle Cultuali!*" 1026. Briand aveva ripetuto con sicurezza: "*Non si rifiutano 400 milioni all'anno destinati al Culto!*". Pio X non ebbe paura: accettò il combattimento, e, guardando il Crocifisso, rifiutò l'oro dei potenti quando altri consigliavano la ritirata strategica o la resa a discrezione, quasi non vi fosse altro destino che la sconfitta ed il servaggio 1027.

Trionfo e vittoria della invincibile fede di Pio X 1028, che in un'ora calamitosa per la Primogenita della Chiesa aveva ripetuto il grido di Cristo a Satana che gli mostrava le ricchezze e i regni della terra: "*Indietro o seduttore!*" 1029 mentre dalle lontananze della storia ritornava a ripetersi il rifiuto di Pietro ai mentitori del suo tempo: "*Perisca il tuo danaro e sia teo nella perdizione!*" 1030.

I vari Combes e i vari Briand si erano illusi di riuscire, a distaccare i cattolici francesi da Roma; non riuscirono che a cementare l'unione della Chiesa di

Francia con la Chiesa-Madre: avevano creduto di arrivare a vincere e sottomettere la resistenza con la persecuzione e la fame e dovettero toccare con mano che la Chiesa, spogliata ed avvilita, soffre con il Perseguitato Divino, ma non mercanteggia con l'Anticristo, non vacilla e non muore e per vivere non abbisogna dei soccorsi della umana potenza: a lei basta la fede dei suoi figli.

La Francia massonica aveva soppresso il bilancio del Culto, ma rimaneva il bilancio della Fede della Francia Cattolica.

I cattolici francesi capirono il forte gesto dell'indomito coraggio di Pio X: con un esempio senza precedenti, pensarono essi, con *libere offerte*, ad assicurare il mantenimento dei loro Vescovi, il decoro dei loro preti e lo splendore del culto, dando così quello spettacolo meraviglioso di concordia, di unione e di disciplina che il 18 Novembre 1908 richiamava sulle labbra auguste dell'eroico Papa queste commoventi parole:

"Io non cesserò mai di ringraziare Iddio di avermi ispirato il consiglio di dire ai miei figlioli di Francia: Seguitemi nel dolore, unico mio rammarico è di non essere con voi per soffrire e combattere insieme la battaglia di Dio.

"E allora dal vostro paese ho avuto le più belle consolazioni, mentre la Francia si è mostrata veramente la figlia primogenita della Chiesa, non con le parole soltanto, ma col più splendido dei fatti. Io ho detto ai Venerabili miei fratelli Vescovi di Francia: abbandonate i vostri palazzi, allontanate dai Seminari le giovani speranze della vostra Chiesa, non accettate da chi vuol fare schiava la Chiesa, neppure un soldo che vi venisse offerto per calmare la vostra fame, nelle vostre tribolazioni, nel vostro dolore guardate soltanto Gesù Cristo, spogliato di tutto, nudo, crocifisso; dopo pochi giorni egli ha trionfato dalla morte e a voi pure il trionfo non mancherà. E così questi cari figli, mentre rimanevano fedeli nel pianto e nella desolazione, videro, come aveva ben detto il Signor Cardinale, i loro figlioli partire dai Seminari, questi cari asili della loro pietà; videro le buone Suore di Carità allontanate dal letto dell'infermo nella cui assistenza tanto si erano rese benemerite; videro le Congregazioni religiose tanto benemerite della educazione della gioventù, costrette ad abbandonare la patria e cercare l'asilo nei paesi stranieri, mentre la madre snaturata li discacciava.

"Tutto questo videro ed insieme diedero l'esempio di un fatto nuovo nella storia ecclesiastica.

"Tutti i Vescovi, non uno solo eccettuato, ascoltarono la parola del Papa

come quella di Dio; tutti i Sacerdoti ascoltarono con rispetto ed obbedienza la parola degli Angeli delle loro Diocesi, mentre i fedeli dicevano con voce unanime: contate sulle nostre forze e sulla nostra generosità.

"Non avrete sontuosi palazzi, ma pure avrete un asilo dove riposarvi; non avrete i Seminari comodi e spaziosi, ma pure avrete un luogo dove educare i vostri chierici; non avrete più i religiosi e le pie monache, ma i fedeli si sostituiranno al loro Apostolato; non avrete più i vostri assegni, ma non vi mancheranno mai gli aiuti per le spese del culto.

"Oh! se io ho pianto il *Miserere* per le vicende della Chiesa di Francia, ho pure dovuto intonare il *Te Deum* della consolazione ogni volta che penso ai sacrifici che i fedeli francesi sopportano per amore della Chiesa, è sempre il *Te Deum* dell'allegrezza e del ringraziamento che io debbo cantare" 1031.

Pio X - il Papa povero, ma ricco di inarrivabile fermezza - aveva scelto a colpo sicuro per la Chiesa di Francia la povertà e la persecuzione, ma le aveva dato la libertà. Ah, se lo stessa fermezza e intransigenza si fosse manifestata durante il precedente Pontefice!

Rispondendo ai nemici di Cristo che volevano gettare sul collo della Primogenita le catene della più umiliante schiavitù la mattina del 25 Febbraio 1906, scendeva in S. Pietro a consacrare di sua mano, nel fulgore della liturgia papale, quattordici Vescovi da lui nominati senza domandare permessi o "*exequatur*" a Parigi, per mandarli "*non con una croce - come diceva loro - ma con tutte le croci*" incontro alla povertà, alle privazioni ed alla lotta, con queste ispirate parole piene di incrollabile fede, di ammirabile speranza:

"E qui finisco con il dirvi che invidio la vostra sorte, che vorrei venire con voi per partecipare ai vostri dolori, alle angustie vostre ed esservi sempre al fianco per confortarvi. Ma se lontano con il corpo, sarò sempre a voi vicino con lo spirito e tutti i giorni ci incontreremo nel divino Sacrificio della Messa, dinanzi al Tabernacolo Santo, dal quale la forza per combattere ed i mezzi sicuri per la vittoria" 1032.

Sentimenti ed espressioni degne di un Santo! Un illustre testimonio romano, presente alla consacrazione dei 14 Vescovi francesi, a distanza di anni, ricordando, diceva: "*Io ricordo con viva emozione la Consacrazione dei Vescovi francesi, fatta da Pio X nella Basilica Vaticana dopo la rottura con la Francia e non esito ad affermare che forse nella mia vita non ho mai inteso la grandezza del Pontificato Romano, come in quella funzione, alla*

quale io assistei e che mi fece apparire Pio X un altro Gregarioil grande difensore dei diritti di Dio di fronte a chi voleva conculcarli” (Proc. Ord. Rom., f. 1332).

La mattina del 20 Aprile 1909 Pio X riceveva in solennissima udienza in S. Pietro 40.000 Pellegrini francesi convenuti a Roma per la Beatificazione di Giovanna d'Arco.

Tutta la Chiesa di Francia era presente nella immensa Basilica.

Lodati i Vescovi e i fedeli di Francia per la prova data di attaccamento alla Chiesa e al suo Capo in mezzo alle difficoltà, in cui la Legge della Separazione li aveva posti, con forte eloquenza diceva:

"Venerabili Fratelli e figli carissimi, perché voi predicate e praticate senza umani rispetti e per il solo dovere di obbedire alla vostra coscienza gli insegnamenti della Chiesa, voi avete a soffrire ogni sorta di ingiurie, siete indicati al pubblico disprezzo, segnati con la nota infamante di nemici della patria. Ma fatevi coraggio e *rigettate in faccia* ai vostri accusatori la vile calunnia, che apre nel vostro cuore di cattolici una ferita tale da essere necessaria la grazia di Dio per perdonarla.

"Non può darsi, infatti, ingiuria più indegna del vostro onore e della vostra Fede, perché se il Cattolicesimo fosse nemico della Patria, esso non sarebbe una religione divina.

"Sì, la Patria è ben degna, non già solo di un semplice amore, ma di un amore di predilezione. Però l'amore del natio suolo e i legami della fraternità patriottica, comuni a tutti i paesi, diventano infinitamente più forti quando la patria terrestre si trova unita con quest'altra patria, che non conosce diversità di linguaggio o barriere di mari e di monti, che abbraccia insieme il mondo visibile e quello dell'al di là, la Chiesa cattolica.

"Ai politici che alla Chiesa hanno dichiarato guerra senza tregua dopo averla denunciata come nemica; ai settari, che non cessano di vilipenderla e calunniarla con un odio degno dell'inferno; ai falsi paladini della scienza, che coi loro sofismi si studiano di renderla odiosa presentandola come nemica della libertà, della civiltà, del progresso, continuate a rispondere coraggiosamente *che la Chiesa cattolica, regina dei cuori e delle anime, domina il mondo, forche essa è la Sposa di Gesù Cristo.*

“Avendo ogni cosa comune con Lui, ricca de' suoi beni, depositario della sua verità, solo la Chiesa è in diritto di pretendere dai popoli venerazione ed amore.

"Perciò chi si ribella all'autorità della Chiesa per l'ingiusto pretesto che essa invade il dominio dello Stato, impone termini alla verità; chi dichiara la Chiesa estranea ad una Nazione dichiara nello stesso tempo che vi debba essere estranea la verità; chi teme che la Chiesa indebolisca la libertà e la grandezza di uno Stato deve confessare che per lui quello Stato può essere grande e fortunato senza la verità.

"No! non può pretendere l'amore e l'ossequio dei propri sudditi questo Stato, questo Governo, qualunque sia il suo nome, il quale, combattendo la verità, fa ingiuria a quello che nell'uomo è di più sacro. Potrà sostenersi con la forza materiale, potrà farsi temere con la minaccia della spada, sarà applaudito per ipocrisia, interesse o servilismo; potrà anche essere obbedito, perché la Religione predica e nobilita la sottomissione agli umani poteri, posto che non comandino cosa che si opponga alla legge di Dio, ma se questa obbedienza diventerà più meritoria, essa non sarà mai spontanea, ne meriterà mai il nome di venerazione e di amore.

"Così fatti sentimenti di venerazione e di amore non possono venire suggeriti che dalla patria, la quale operi in casta alleanza con la Chiesa" 1033.

Già nella *Vehementer* dell'11 Febbraio 1906 Pio X aveva detto:

"Impariamo dall'esempio dei nostri avversari. Sebbene divisi su molti punti, essi fanno blocco compatto contro di noi. Imitiamoli mettendo anche noi in disparte le nostre divisioni per la difesa del più sacro dei nostri interessi. Esiste un terreno comune sul quale, come cattolici, possiamo e dobbiamo essere uniti: la nostra santa Fede cristiana, la Religione dei nostri padri. Uniamoci su questo terreno" 1034.

Lo stesso pensiero il santo Pontefice ripeteva all'indomani della glorificazione della *"Pulzella di Orleans"* ai Vescovi della Francia venuti a Roma per la circostanza:

"Mentre si inasprisce il furore degli empi che contro ogni ragione di giustizia, di equità, di umanità, vorrebbero distrutta la Religione nei suoi fondamenti, Noi vi esortiamo, Venerabili Fratelli, a respingere, come avete fatto sino a questo giorno, gli assalti nemici esponendo pubblicamente i giusti vostri lamenti per le ingiustizie, di cui siete vittime, mettendo senza paura al nudo le menzogne, le calunnie, le insidie nemiche, condannando gli errori ed ogni perversa dottrina. Mentre ai tristi è concessa la licenza di ogni più sfrenata scelleratezza, Voi, uniti in un unico pensiero, dovete rivendicare per voi e per i vostri fedeli tutto quello che è vero e giusto, tutto quello che è buono e

salutare, e, prima di ogni altra cosa, il sacrosanto diritto che la Maestà Divina sia pubblicamente adorata nella vostra terra. Su questo punto non abbiatevi a male, venerabili Fratelli, se Noi vi raccomandiamo la massima concordia nella vostra azione: essa è indispensabile all'integrità della santa Chiesa” 1035.

Se la Chiesa in Francia fu salva, se fu evitato lo scisma; se la Nazione primogenita del Cattolicesimo non si distaccò dalla Madre, da Roma; se la regolarità disciplinare non fu rotta e dopo la *Separazione* del 1905 l'unione della Francia con il centro della Fede e con la Sede Apostolica apparve immensamente più salda che nel passato, tutto questo fu effetto della resistenza di Pio X, del “*non possumus*” intonato con la fermezza dei Santi ai padroni della Repubblica.

PER IL REGNO SOCIALE DI CRISTO

Un'altra questione di non minore importanza e gravità si affacciava a Pio X salendo al Pontificato.

Da molti anni, ma, soprattutto, dall'epoca della *Rerum novarum* di Leone XIII (15 Maggio 1891), vivissime discussioni erano sorte tra i cattolici a proposito del movimento sociale e della azione politica dei cattolici.

Non si vuole negare che la *Rerum novarum* non desse una grande spinta alle iniziative sociali dei cattolici; ma il movimento era vecchio benché avesse dato ottimi risultati: basti pensare in Francia ai “*Cercles Catholiques d'Ouvriers*” del Conte de Mun e del Marchese de La Tour du Pin; allo sviluppo dei “*Circoli Operai*”, specialmente nell'Italia Settentrionale sull'esempio e modello del *Circolo Operaio San Giuseppe* fondato dal Conte Stanislao Medolago Albani - primo animatore del movimento sociale cattolico tra noi - e al “*Zentrum*” in Germania.

Dal lato scientifico, poi, ricordiamo l’“*Unione di Friburgo*” composta di illustri sociologi di tutti i paesi europei, la quale preparò i materiali per l'Enciclica *Rerum novarum*, mentre alla disciolta “*Unione di Friburgo*” succedeva l'*Unione Cattolica di Studi Sociali*, il cui massimo animatore, fu Pio X (Ved. Cap. V). Tali gemme andarono però sciupate per l'invadenza di tendenze tutt'altro che ortodosse, sebbene si volessero giustificare proprio con la *Rerum novarum* 1036.

Il fatto che Leone XIII si vide costretto a richiamare i cattolici sociali sulla retta strada con la susseguente Enciclica *Graves de communi* (18 Gennaio

1901), riprovando interpretazioni e spiegazioni niente affatto corrispondenti al pensiero nella *Rerum novarum*, e già per sé eloquente.

Purtroppo il Modernismo, dopo di avere falsato le idee nel campo filosofico e teologico, aveva finito per scendere dal principio della separazione della scienza dalla fede, all'altro principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, della coscienza cristiana da quella civile.

Dunque *aconfessionalità* completa. Questo il principio seguito dalla scuola dei nuovi *cattolici sociali* - come così si chiamarono - mutato ben presto nell'altro di "*democratici cristiani*".

Il cambiamento del nome avvenne in seguito alla "Lettera ai Francesi" del 16 Febbraio 1892.

Il favore che la *democrazia -politica* credette di poter ricavare da questa Lettera Pontificia per le proprie idee, ossia, per una adesione *senza riserve* non soltanto alla Repubblica in quanto forma di governo, ma ai principi che la informavano - cosa mai pensata, da Leone XIII, ingenuamente desideroso di togliere dai cattolici francesi le divisioni politiche che li impedivano di unirsi compatti sul terreno della difesa religiosa - condusse i cattolici aderenti a quella politica ad attribuire egualmente un carattere democratico alla *Rerum novarum*, nella quale essi non vedevano che una proclamazione dei diritti del popolo. E così l'*azione sociale cattolica* si trovò mutata in una *azione democratica cristiana*, subendo, necessariamente, tutte le deviazioni, alle quali la mescolanza e contusione dei principi la esponevano.

Così nacque la Democrazia Cristiana in Francia, donde passò in Italia, con i caratteri di un vero e proprio partito politico che doveva provocare la reazione dei cattolici più fedeli alla parola e alle direttive del Papa, che di partito politico democratico cristiano non aveva mai inteso di parlare né voleva sapere.

Una "democrazia" cristiana, se così si voleva chiamare l'*azione sociale cattolica*, doveva essere solo e unicamente un movimento in favore della elevazione, del miglioramento morale e materiale delle classi meno abbienti, non mai un movimento politico.

Ma, i desideri e gli ordini di Leone XIII espressi nella accennata *Graves de comuni re* e rinnovati nella non meno famosa *Istruzione della S.*

Congregazione degli Affari. Ecclesiastici straordinari sulla Azione popolare cristiana o democratico-cristiana del 27 Gennaio 1902 (1036), dovevano rimanere, pur troppo, inascoltati. Così, le discussioni e le polemiche tra i

cattolici continuarono, con danno immenso della causa cattolica e della stessa fede.

Sappiamo il contegno osservato dal Cardinale Sarto, Patriarca di Venezia, in mezzo alle correnti che si discutevano e si combattevano e quanto attentamente seguisse il movimento cattolico sul terreno delle riforme sociali 1037. Perciò, elevato al supremo Pontificato, fece sentire subito la sua voce. A quelli che temevano quasi una sconfessione della azione politica dei cattolici Pio X fece sapere che egli niente aveva da mutare nell'indirizzo del suo Predecessore, a un patto, però, che l'azione si tenesse nelle linee e nel programma bene fissato nelle Encicliche *Rerum novarum* e *Graves de communi*; che non uscisse dal proprio fine di “*movimento in favore della elevazione religiosa, morale e materiale del popolo*” per diventare un *partito politico*; che, nella discussione di materie sociali si attenesse strettamente alla dottrina tradizionale della Chiesa affermata nei documenti della Sede Apostolica, e, sopra tutto, fosse in essa assicurata il rispetto e l'obbedienza alla autorità del Papa e dei Vescovi, a cui, purtroppo, il partito della Democrazia Cristiana da sempre tentava di sottrarsi, innalzando la bandiera della ribellione contro la Gerarchia della Chiesa.

Pio X non aveva niente da cambiare, in materia di movimento sociale, o, - come si amava oramai di dire nell'azione politica dei cattolici - negli indirizzi di Leone XIII; ma riflettessero bene che *la democrazia* non era quella benedetta, promossa e voluta da Leone XIII. E per meglio persuaderli, il 18 Dicembre 1903 - quattro mesi appena dopo la sua esaltazione - pubblicava il celebre Motu Proprio sull'*Azione Popolare Cristiana* 1038: riassunto lucidissimo degli insegnamenti sparsi nelle diverse Encicliche Sociali del suo Predecessore, codice e “*guida pratica*” da seguirsi *fedelmente e costantemente* da tutti i cattolici che si interessavano di azione sociale secondo le direttive della *dottrina sociale cristiana*.

L'opportunità - meglio - la necessità del documento fu resa manifesta dalla sorda opposizione, con cui esso venne accolto dalle file democratiche, particolarmente *murriane*, le quali ne erano state - per dire così - la causa prossima con le loro intemperanze al Congresso Cattolico Italiano di Bologna del precedente Novembre [1039]. Ma la parola e l'ammonimento del Papa si rivolgeva a tutti i democratici cristiani o “*cattolici sociali*” - come allora pomposamente non meno che abusivamente si chiamavano - di qualunque paese e nazionalità, perché, tanto in Italia, quanto in Francia ed altrove,

identici erano gli errori e identiche le tendenze della Democrazia Cristiana: errori e tendenze che si riassumevano nel sottrarre l'economia sociale dalla legge morale, e, per conseguenza, dalla autorità e dalla direzione della Chiesa. Il “Motu Proprio sull’*Azione Popolare Cristiana* del 18 Dicembre 1903 ripete i punti fissati dal Patriarca di Venezia Sarto agli studiosi cattolici nel discorso del 1896 per la fondazione della “*Unione Cattolica di Studi Sociali*” (Ved. Cap. VI). Anche in questa parte Pio X non fa che continuare l'azione intrapresa già fino dal 1886-1887 contro gli errori, a quel tempo meno manifesti ed ancora all'inizio della loro malefica germinazione dal Modernismo, denunciato prima che da ogni altro e quando anzi nessuno vi pensava, dal Vescovo di Mantova (Ved. Cap. V).

Per questo il Motu Proprio di Pio X costituiva il vero “*codice*” e la “*regola pratica*” (così Pio X nella Enciclica “*Il fermo proposito*” “dell’11 Giugno 1905 definisce il suo Motu proprio del 18 Dicembre 1903), a cui l’*Azione Popolare Cristiana* o azione politica dei cattolici doveva da qui innanzi uniformarsi, volendo lavorare insieme con la Chiesa al miglioramento morale e materiale del popolo e per esso, come a fine ultimo, alla formazione del regno sociale di Gesù Cristo nel mondo.

Accennate le sollecitudini di Leone XIII per l'attività laicale cattolica, il santo Pontefice scriveva: “*Noi pure, seguendo così sapienti norme, con il nostro Motu Proprio del 18 Dicembre 1903 abbiamo dato alla Azione Popolare Cristiana, la quale in sé comprende tutto il movimento cattolico sociale, un ordinamento fondamentale che tosse quasi la regola pratica del lavoro comune ed il vincolo della concordia e della carità*” 1040.

Questo pensiero, che è il pensiero dominante in Pio X, ritorna nella Enciclica *Il fermo proposito* dell’11 Giugno 1905 (1041) la quale non è altro che un commento, sotto diversi rispetti, del qui accennato “*Motu Proprio*” dell’11 Dicembre 1903; un caldo elogio dell'attività laicale cattolica come strumento di civiltà cristiana; una nuova esortazione alla filiale soggezione alla Chiesa, condizione di assoluta necessità per i cattolici se volevano vedere il frutto del loro lavoro; un richiamo al clero ad occupare nelle opere e nelle associazioni economico-sociali il suo giusto posto, mantenendosi egualmente “*elevato al di sopra di tutti gli umani interessi, di tutti i conflitti, di tutte le classi della società*” 1042.

Per comprendere l'importanza di questo richiamo bisogna ricordare la nuova

corrente sorta in quegli anni dei così detti “preti sociali”: una generazione di preti democratici, che tra il 1895 e il 1910 tanti scalpori suscitarono attorno a sé, deplorati e condannati da Pio X insieme con le loro associazioni con l'Enciclica all'Episcopato Italiano “*Pieni l'animo*” del 28 Luglio 1906 (1043). Non era più il tempo da attendere: ne andava di mezzo con il bene delle anime e l'onore della verità lo stesso ordine sociale turbato da un insegnamento e da una propaganda, da cui non poteva trarre profitto che il Socialismo.

Pio X non indugiò, e, dopo avere disciolto - sia pure con altissimo dolore - la famosa “*Opera dei Congressi e Comitati Cattolici*” d'Italia che per l'inquinamento democratico-murriano e la discordia in essa introdottasi non prometteva più alcun bene (1044), si accinse a correggere l'indirizzo della non meno celebre organizzazione francese del “*Sillon*” feconda, come quella in passato, di bene, ma a quell'ora deviata dalle sue origini così da doversi considerare come l'incarnazione pratica del Modernismo morale, politico e sociale più spinto e pericoloso.

Nessun dubbio che la Lettera Apostolica “*Notre charge apostolique*” del 25 Agosto 1910 tra i documenti del santo Papa non sia il più grande dopo l'Enciclica *Pascendi*, perché il Modernismo sociale altro non era che la conseguenza diretta e necessaria del Modernismo filosofico e religioso che scendeva ad intaccare l'intero sistema democratico-sociale¹⁰⁴⁵.

Facendo il processo al “*Sillon*” Pio X faceva il processo della Democrazia Cristiana uscita dai principi del Modernismo, identica in tutti i paesi e dovunque in prosecuzione delle stesse finalità politiche e sociali in aperto contrasto con la democrazia intesa e voluta dalla Chiesa.

Né bisogna credere che la condanna degli errori democratici, dei quali il “*Sillon*” era diventato il centro e la sintesi, non domandasse quello stesso coraggio e quella stessa fermezza che erano occorsi per levarsi contro gli errori del Modernismo.

Non erano pochi, infatti, quelli che pensavano che la difficoltà di opporsi alla corrente *democratica cristiana* che aveva avuto tutto il tempo - vent'anni - per diffondersi in tutti i rami della Chiesa in Francia e di cui il “*Sillon*” era la pratica e vivente emanazione e rappresentanza, avrebbe trattenuto la sentenza sulle labbra del Pontefice.

Non erano mancati dei Vescovi, i quali avevano consigliato di procedere con cautela. Una condanna avrebbe potuto aggravare le ostilità dei nemici della

Chiesa, che il “*Sillon*” non guardava di malocchio. Né, d'altra parte, erano da dimenticarsi i segni di favore dati al *Sillon* nei primi tempi della sua vita. Come persuadere e fare credere che si fosse tanto cambiato da meritare disapprovazione e condanna?

Con questi ragionamenti di prudenza umana si cercò di distogliere Pio X dalle sue decisioni. Ma Pio X non era uomo da impaurirsi, né di tacere la verità per rispetto degli uomini.

Pio X non parlerà che per il dovere che gli incombe di aiutare i suoi “*cari figli del Sillon*” ad uscire “*dalla via dannosa*” nella quale l'inesperienza, il fervore dell'età e l'insufficiente preparazione filosofica e teologica li aveva messi.

Con questa squisita delicatezza di paterna carità, Pio X si introduce all'esame delle dottrine e degli errori del “*Sillon*” che in fondo non erano - non lo si dimentichi - che le dottrine e gli errori di tutta la Democrazia Cristiana.

Ma quale la prima causa di questi errori?

Ecco il punto che il Papa vuole, pregiudizialmente e per monito generale a tutti i democratici o cattolici-sociali, stabilire.

L'errore fondamentale del “*Sillon*” era la pretesa di sottrarsi all'autorità della Chiesa.

Lo negavano i *sillonisti*, sostenendo di essersi sempre mossi sulle linee e direttive della Chiesa e delle Encicliche della Santa Sede. Ma questo non era vero ed a provarlo basterebbe ricordare il principio, sul quale essi basavano la loro azione per la elevazione della classe operaia: il *livellamento delle classi*: un principio del tutto opposto alla dottrina sociale cattolica ed al programma tracciato da Leone XIII alla azione politica dei cattolici.

“Altro sogno del *Sillon* - scriveva il Pontefice - si è di voler cambiare le basi naturali e tradizionali della società, promettendo la fondazione di una città o società nuova basata sopra di principi più fecondi di quelli sui quali fino ad oggi si è retta la città cristiana attuale. Ma si tratta di un sogno, e niente altro - aggiungeva il Papa - perché in questi tempi di anarchia intellettuale e sociale, in cui ognuno assume aria e tono di dottore e legislatore, nessuna nuova città può essere costruita in modo diverso da quello che fu da Dio fondata e nessuna società può essere edificata se di essa la Chiesa non getti le basi e diriga i lavori.

“No! la civiltà cristiana - scriveva Pio X - non è ancora da inventarsi: essa è stata fondata, essa esiste ed è appunto la civiltà cristiana espressa nella città

cattolica. Quello che occorre è che essa venga restaurata sui fondamenti naturali e divini, sui quali è stata costruita per opporsi efficacemente ai rinnovati attacchi della utopia malsana, della ribellione, dell'empietà.

Instaurare omnia in Christo: ecco quello che bisogna fare" 1046.

Riaffermata in tal guisa la forza e la vitalità perenne del principio cristiano, a cui devono rimanere costantemente fedeli quanti intendono lavorare alla salvezza della società, per fare capire ch'egli parlava con cognizione di causa e per tagliare corto con ogni possibile obiezione e difficoltà, Pio X chiamava al suo tribunale, una per una, le *teorie sociali del Sillon*.

Il "*Sillon*" era pieno della nobile preoccupazione della dignità umana. Questa dignità, però, egli la intendeva al modo di certi filosofi, dei quali la Chiesa non aveva certamente da lodarsi.

Secondo questi filosofi, il primo elemento della dignità dell'uomo è la *libertà*, intesa, però, nel senso che, ogni uomo è autonomo fuori che in materia di religione.

Posto questo principio il "*Sillon*" - come osservava Pio X - conchiudeva:

"Al presente il popolo è sotto la tutela di una autorità distinta da lui: dunque egli deve liberarsene: *emancipazione politica*.

"Vive nella dipendenza di padroni, i quali, tenendo nelle mani gli strumenti del lavoro, l'opprimono e lo sfruttano; perciò egli deve scuotere il giogo: dunque *emancipazione economica*.

"Esso è dominato da una casta detta dirigente, a cui lo sviluppo intellettuale assicura una preponderanza senza limiti nella direzione degli affari. Anche questo dominio deve essere allontanato: *emancipazione intellettuale*. Il livellamento delle condizioni nel rispetto di questi tre punti: *emancipazione politica, emancipazione economica, emancipazione intellettuale* stabilirà tra gli uomini l'eguaglianza, in cui risiede la vera giustizia umana.

"Una organizzazione politica e sociale basata sul duplice fondamento della *libertà* e della *eguaglianza* - a cui si aggiungerà subito il terzo della *fratellanza* - ecco quello che i *Sillonisti* chiamano *Democrazia Cristiana*" 1047.

Però l'eguaglianza e la libertà non ne costituiscono che il lato negativo, perché "quello che propriamente e positivamente costituisce la democrazia è la partecipazione più larga possibile degli individui al governo della cosa pubblica; il che importa un triplice elemento: politico, economico, morale". E prima di tutto: *il politico*:

“Il Sillon - tornava ad osservare il Papa - non abolisce l'autorità; anzi, la ritiene necessaria; però esso vuole distribuirla, o, per dire meglio, moltiplicarla così che ogni cittadino diventi una specie di re.

“L'autorità, è vero, emana da Dio, ma essa primitivamente risiede nel popolo, dal quale procede per via di elezione, o meglio, di selezione, ma senza uscire dal popolo e divenire indipendente da lui. L'autorità sarà interiore, perché essa non sarà che autorità proveniente da un consenso.

“E lo stesso, con le debite proporzioni, accade nell'*ordine economico*.

“Sottratto a una classe particolare, il padronato resterà moltiplicato così da fare di ogni operaio una specie di padrone.

“La forma economica chiamata a realizzare questo ideale non sarà - così si dice - il Socialismo, bensì un sistema di *cooperative* moltiplicate in guisa da provocare una feconda concorrenza e capaci di assicurare l'indipendenza degli operai, senza che questi si trovino legati a nessuna di esse” 1048.

Ma l'elemento principale è l'elemento morale:

“Avendo ridotto al minimo l'autorità, il “Sillon “è stato costretto a cercare un'altra forza che vi supplisca per opporre una reazione permanente all'egoismo individuale. Questo nuovo principio, questa forza sarà l'amore dell'intesa professionale e dell'interesse pubblico, ossia, del fine stesso della professione e della società” 1049.

A questo punto la Lettera Pontificia riassume la teoria - meglio ancora il sogno - del fondatore del “*Sillon*”, signor Marco Sangnier: riaffermare il principio della celebre trilogia: *Libertà, Eguaglianza, Fraternità*, “dove la democrazia economica e politica, il regno della giustizia, della libertà, della fraternità”.

Dopo questo, chi oserà negare, che il *Sillon* oppone dottrina a dottrina e basa la sua nuova città sopra una teoria opposta alla verità cattolica e che esso falsa le nozioni essenziali e fondamentali regolatrici di tutti i rapporti sociali nella umana società?” 1050.

Ma la conclusione, che è pure una sentenza, doveva essere provata e il nostro Beato si affretta a provarla.

L'autorità viene da Dio o dal popolo?

I filosofi della Rivoluzione, seguiti dai così detti *liberali*, insegnarono che ogni potere viene dal popolo e che, per conseguenza, coloro che detengono, ossia, esercitano il potere, non lo esercitano per autorità propria, bensì per autorità delegata dal popolo alla condizione che dal popolo, da cui la

ricevono, possa venire a qualunque momento revocata. Ma questa è dottrina del tutto opposta al sentimento dei cattolici, per i quali il diritto di comandare discende da Dio come da suo naturale e necessario principio: *Omnis potestas a Deo* 1051. Il potere discende dall'alto in basso, non risale dal basso per andare in alto.

Ma ammesso che il potere si trovi radicalmente nel popolo, che cosa sarà dell'autorità? ... Necessariamente essa diventerà "un'ombra, un mito e non esisterà più legge propriamente detta, né obbedienza".

"Il *Sillon* stesso - è sempre Pio X che parla - ha riconosciuto questo. Dal momento che esso reclama, in nome della dignità umana, la triplice emancipazione: *politica, economica, intellettuale*, viene di conseguenza che la "città futura" alla quale dice di lavorare, non debba riconoscere ad avere padroni né servi: i suoi cittadini saranno in essa tutti liberi, compagni, sovrani. Ciò posto, un ordine, un comando sarebbe, evidentemente, un attentato alla libertà; la soggezione ad una qualsiasi autorità una umiliazione, una diminuzione dell'uomo, l'obbedienza una debolezza. Ma non sarà sempre vero che in una società di creature per natura *disuguali e dipendenti* una dall'altra dovrà esistere una autorità, la quale diriga la loro azione al bene comune e imponga la legge e freni l'egoismo dei tristi che non mancheranno mai e che, senza autorità e senza legge non possono che diventare sempre più pericolosi? E chi vorrà sostenere, senza gravissimo inganno ed errore sul concetto stesso di libertà, che esiste incompatibilità tra autorità e libertà, che l'obbedienza ripugna alla umana dignità ed il vero ideale è di sostituirla con quella che si gabella "*autorità consentita*"? Forse che lo stato religioso, il quale è basato sulla obbedienza è da giudicarsi contrario all'ideale della natura umana e che i Santi, o sia i più obbedienti degli uomini, furono dei degenerati o degli schiavi?

"Dunque il *Sillon* che insegna e pratica una opposta dottrina, non fa che seminare errori funesti e deleteri all'ordine sociale e distrugge l'altro non minore concetto di *eguaglianza* e di *giustizia*.

"Il *Sillon* protesta di lavorare per l'avvento di un'era di eguaglianza che dovrebbe essere, nello stesso tempo, un'era di giustizia: dunque, per lui ogni disuguaglianza di condizione è una ingiustizia. Principio contrario del tutto alla natura delle cose, che non può essere causa che di gelosie e di ingiustizie, sovvertimento di ogni ordine sociale.

"La democrazia sola inaugurerà il regno della *perfetta giustizia*!

“Ma non è questa una ingiuria per tutte le altre torme di governo qui dichiarate impotenti a realizzare la giustizia tra i sudditi? Eppure il *Sillon* avrebbe potuto leggere nella Enciclica già citata di Leone XIII sul principato politico che “*salva la giustizia*, i popoli possono scegliere il governo, che meglio si conta al loro carattere o risponde alle tradizioni e dai costumi ricevuti dai loro antenati”. E l'Enciclica allude chiaramente alla triplice forma ben nota di governo: dunque per essa la giustizia è compatibile con ciascuna di loro.

“E l'Enciclica sulla condizione degli operai non afferma, forse, anch'essa chiaramente la possibilità di una restaurazione della giustizia entro le organizzazioni presenti della società? Insegnando egli che la giustizia è compatibile con le tre forme conosciute di governo (monarchica, democratica, repubblicana) faceva capire che la democrazia non può pretendere a speciali privilegi.

“Altrettanto deve dirsi della nozione di *fraternità* che il *Sillon*, sorpassando tutte le filosofie e tutte le religioni, fa consistere in una semplice nozione di *umanità*, conglobando così in un unico amore e in una eguale tolleranza tutti gli uomini con tutte le loro miserie tanto intellettuali e morali, quanto fisiche e materiali.

“All'opposto la dottrina cattolica insegna primo dovere della Carità non sta nella tolleranza delle opinioni erronee - per quanto si voglia sincere - e neppure nella indifferenza teorico-pratica verso gli errori e i vizi.

“La stessa dottrina insegna che la sorgente dell'amore del prossimo si trova nell'*amore di Dio*, Padre comune e fine comune di tutta la famiglia umana, e nell'amore a Gesù Cristo, di cui tutti siamo membri al punto che chi soccorre un povero od un infelice, soccorre Gesù Cristo medesimo. Ogni altra forma di amore è illusione o sentimento sterile e passeggero e la storia dimostra quanto poco valga la considerazione dell'interesse comune davanti alla forza dei vizi e delle terrene concupiscenze.

“No! non esiste vera fraternità senza la carità cristiana che, per amore di Dio e del suo Figlio Gesù Cristo nostro Salvatore, abbraccia tutti gli uomini per condurli tutti alla stessa fede e alla stessa beatitudine del cielo.

“Separando la fraternità dalla carità cristiana così intesa, la democrazia, tutt'altro che costituire un progresso, diventa un regresso disastroso per la civiltà, perché, se si vuole arrivare, e Noi lo desideriamo con tutta la forza dell'anima, alla somma più grande di benessere per la società e ciascuno dei

suoi membri per mezzo della fraternità, o, come ancora si dice, della *solidarietà universale*, occorre *l'unione degli spiriti nella verità, l'unione di tutte le volontà nella morale, l'unione dei cuori nell'amore di dio e del figlio suo, Gesù Cristo*: ma questa unione non si realizzerà che nella carità cattolica che sola può condurre i popoli, per la via del progresso, al vero ideale della civiltà.

“Finalmente, alla base di tutte le falsificazioni delle nozioni sociali fondamentali, il *Sillon* mette una falsa idea della dignità umana.

“A dargli retta, l'uomo non sarà veramente uomo, non porterà mai degnamente il nome di uomo finché egli non si sia formato una coscienza chiara, forte, indipendente, autonoma, tale da potere fare a meno di ogni padrone, obbediente a se stessa soltanto, capace di assumersi ogni più grave responsabilità. Queste le grandi parole, con le quali si esalta il sentimento dell'orgoglio umano: il sogno che trascina nella via della illusione e fa che l'uomo, nell'attesa del giorno di una piena coscienza, si perda divorato dall'errore e dalle passioni. Né il gran giorno arriverà mai, a meno che la natura umana non si cambi” 1052.

Dalla disamina degli errori sociali del *Sillon*, passa il Pontefice a considerarne la influenza nella vita pratica.

Non si tratta di dottrine che rimangono nella regione delle astrazioni filosofiche, ma di dottrine in movimento ed in atto, insegnate alla gioventù, presentate come regola e norma di una *educazione democratica*, il cui effetto, nello spirito soprattutto, di deplorabile indipendenza, ha invaso tanta parte di gioventù a cui si insegna che la Chiesa non è stata capace, nel corso di diciannove secoli, di costituire la società sulle sue vere basi; di non avere compreso le nozioni sociali di libertà, di eguaglianza, di fraternità e nemmeno della *dignità umana*.

“Ah! come è vero che il soffio della Rivoluzione è passato su quelle anime!” - esclama Pio X con accento di pianto 1053. E il grido di dolore del santo Pontefice si comprenderà meglio pensando come, proprio in quegli stessi giorni, abdicando alla qualità di cattolico, della quale, nonostante i suoi errori, il *Sillon* si era pertinacemente vantato, aveva dato esistenza ad una associazione *interconfessionale*, ossia, aperta a tutte le religioni, a credenti e non credenti, con lo scopo di promuovere, sulle basi della *libertà*, dell'*eguaglianza* e della *fratellanza universale*, “*la riforma della civiltà*” arrivando così ad una civiltà adattata ai capricci di tutte le più opposte

opinioni?

“Ecco - dice Pio X concludendo la sua Lettera - ecco a che si è ridotto il *Sillon*. La bella associazione che tante speranze aveva suscitato un giorno! Questo nume limpido e impetuoso, fermato nel suo corso dai moderni nemici della Chiesa, non è più che un miserabile affluente del movimento di apostasia organizzato nel mondo per la fondazione di una nuova Chiesa senza dogmi, senza gerarchia, senza regola per lo spirito, senza freno per le passioni, che, con il pretesto della *libertà* e della *dignità umana*, ricondurrebbe sulla terra, quando trionfasse, il regno legale dell'astuzia e della forza, l'oppressione dei deboli e di quelli che soffrono e lavorano” 1054. Ed ecco, la condanna del *Sillon*: condanna senza sottintesi, senza timori: condanna bene meritata, perché così esigeva la difesa della verità, la quale domandava che tra Chiesa e Rivoluzione fossero tagliati tutti i ponti, non potendosi concepire un *cristianesimo laicizzato*, quale sognavano i Modernisti, per l'assoluta impossibilità di un qualunque accordo tra la dottrina di Cristo e il culto di Belial.

O Cristianesimo o anti-Cristianesimo: o azione politica dei cattolici in tutta l'ampiezza dell'espressione o la democrazia senza Dio!

La condanna del “*Sillon*” si presenta così particolareggiata e circostanziata che non si può minimamente dubitare che il Papa non fosse a giorno delle teorie e delle dottrine del “*Sillon*”, d'altronde pubbliche ed inequivocabili, perché ripetute e divulgate crudamente e audacemente in libri, romanzi, conferenze e giornali (Cfr. R. Havard de la Montagne, op. cit., pp. 160-173). Ma il più completo esame degli scritti del Sangnier è stato fatto dal E. Barbier nell'opera già citata “*Histoire du catholicisme Liberal en France* (v. IV, pp. 371-455) e nell'opuscolo, lodatissimo da molti Vescovi di Francia e da Pio X: *Les idées du Sillon: étude critique*. Secondo il sistema modernista, oltre gli articoli di riviste e giornali anche il romanzo doveva servire a introdurre più facilmente nel pubblico le nuove idee, e, come in Italia Fogazzaro stampava “*Il Santo*”, il Sangnier dava alla luce “*Masturel*” dove è presentato il tipo del perfetto *sillonista*, cattolico, democratico, socialista, comunista.

Condannato il *Sillon* ecco il signor Marc Sangnier sfiatarsi in tutti i maggiori giornali non cattolici di Francia (“*Le Journal*”, “*Les Debats*”, “*Le Peuple*”

Francois", *Le Matin*, "*Le Paris-Journa*", "*Le Temps*", "*Les Nouvelles*" (Cfr. "*Le Armonie della Fede*" di Siena: 28 Ottobre 1910, pp. 539-S40) che il Papa aveva combattuto dei molini a vento e sfondato delle porte aperte, perché non lo aveva compreso, non pensando che alcune frasi da lui affidate al *Peuple Francais*, dopo di avere tentato di riversare la responsabilità della condanna pontificia sui reazionari e refrattari del *ralliement*, giustificavano in pieno la Lettera di Pio X.

La Lettera Pontificia è la condanna del "nostro ideale democratico - scriveva il Sangnier - è dell'autorità del popolo, della trasformazione sociale che, come noi, desideravano tanti francesi" ..., sì, dei francesi anticlericali e rivoluzionari che in qualche banchetto avevano brindato "ai fratelli rivoluzionari del *Sillon*" continuatori imperterriti e decisi del 92 (R. Havard De La Montagne, op. cit., p. 163). Marco Sangnier non si era peritato di scrivere che "la filosofia di Danton e Robespierre era la sostanza stessa del Cristianesimo, di cui la Francia viveva"? E parlando altra volta di Massimo Gorki aveva inneggiato scandalosamente "*agli anarchici dell'anima mistica e profonda che la Russia conserva piamente nel suo vasto seno, germi inquietanti di rivolta e di futura redenzione*" (R. Havard De La Montagne, ivi). Facile capire che la Democrazia cristiana del fondatore del *Sillon* raggiungeva il Bolscevismo!

E allora nessun *laicismo*, nessuna *aconfessionalità* nelle opere di associazioni promosse dalla azione politica, ma aperta e integrale professione di Cattolicesimo, che non deve venire nascosto "*come merce avariata da passarsi di contrabbando*" 1055.

Niente *neutralità* o *interconfessionalità*, perché nelle associazioni neutre od interconfessionali il guadagno non sarà mai dei cattolici, ma dei loro avversari; a parte l'offesa, che viene fatta alla verità, perché posta sullo stesso piano dell'errore e il danno degli operai, il cui vero bene morale ed economico in dette associazioni, soggette all'influenza, diretta o indiretta di uomini o di sette, il cui fine è la scristianizzazione della società, è soltanto una apparenza. "Noi siamo persuasi che il 2° Gruppo (dell'*Opera dei Congressi*, detto della *Economia Cristiana*, divenuto, due anni dopo, *l'Unione Economica Sociale nella riforma dell'Opera dei Congressi*) si adoprerà con ogni zelo per tenere lontani i suoi membri e aderenti da codeste istituzioni neutre, che, formate col pretesto della protezione dell'operaio, in

realtà tendono ad uno scopo ben diverso da quello di procurare il bene morale ed economico degli individui e delle famiglie” (Pio X, Breve al Conte Medolago: 19 Marzo 1904).

Questi i moniti sapienti di Pio X, il quale, essendosi, specialmente in Germania, inasprita, tra il 1910 e il 1912, la questione dell'*interconfessionalismo* nei Sindacati Operai, dava mano ad una nuova Enciclica: la “*Singularim quadam*”.

Due correnti o “*direzioni*” dividevano a quell'epoca i cattolici sociali tedeschi: una di Berlino, l'altra di Colonia.

La direzione di Colonia sosteneva che i cattolici tedeschi, vivendo sparsi in mezzo a protestanti - i quali erano anche la maggioranza - dovevano lavorare con questi alla edificazione di una *cultura nazionale* sulla base di una mentalità comune, ossia, di un cristianesimo generico aconfessionale, né cattolico, né protestante: a Berlino, invece, si sosteneva che l'organizzazione operaia doveva essere *in tutto e per tutto confessionale*.

Veramente, se vi fosse stata buona volontà nei dirigenti di Colonia, ogni discussione sarebbe presto finita, non potendo esserci dubbio che la sentenza recata dal Papa contro le associazioni *interconfessionali* nella Lettera sul *Sillon* non toccasse qualsiasi altra iniziativa od istituzione del genere, dovunque fosse stata. Ma la buona volontà mancava nei Bachem e nei Wachter, i quali arrivavano a tal punto di irriverenza e di audacia da sottomettere a discussione e chiamare a giudizio nelle loro “*Gazette*” di Colonia e di Ausburgo gli atti stessi della Santa Sede. L'ardire era sostenuto dal contegno della stampa liberale e democratica d'oltre Reno inneggiarne alla posizione della corrente di Colonia: “*Osserviamo che la soluzione del Sindacato aperto a tutti è la soluzione normale da desiderarsi in una società divisa nelle credenze religiose.... Grande errore credere di avere messo al sicuro la Fede degli operai quando si sieno allontanati da una influenza sindacale interconfessionale*” (Il *Social* di Lione: 12 Marzo 1912). Sullo stesso tono, lo stesso giorno, un articolo della “*Libre Parole*”, la quale nelle direttive di Roma vedeva addirittura la rovina dell'azione dei cattolici sociali. Tutto il succo dell'articolo stava nel titolo: “*L'art de ne pas agir*”. Per conto suo il modernista “*Das News Jahrhundert*” scriveva: “A noi non importa niente dell'azione e della forza puramente politica del *Zentrum*: noi siamo solo contro la bandiera religiosa da esso sollevata e attorno cui si raccoglie. Noi condanniamo pure il carattere e la parola d'ordine religiosa di Colonia.

Quello che noi lodiamo in Colonia si è l'energia, con cui essa respinge l'invasione dell'autorità papale in questioni puramente politiche". Il solito ritornello tanto caro ai modernisti di tutto il mondo della separazione fra Religione e Politica e Sociologia.

Divenuta la cosa intollerabile, la Santa Sede, per porre un termine alla polemica che si dibatteva attorno le organizzazioni operaie, esprimeva desiderio che i rappresentanti delle opinioni in conflitto cessassero da ogni pubblica discussione, lasciando al Santo Padre di risolvere la questione d'accordo con i Vescovi.

Aspettata da una parte con desiderio e fiducia, da un'altra con preoccupazione e timore, il 24 Settembre 1912 apparve l'Enciclica "*Singulari quadam caritate*": documento di capitale importanza non tanto per la questione gravissima che divideva i cattolici tedeschi, sulla quale il Vicario di Cristo avrebbe pronunciato il suo giudizio, quanto per i principi di portata e valore universale che il Papa, con atto di suprema autorità, avrebbe richiamato ed imposto a regola inviolabile e inconcussa dell'Azione Sociale Cattolica e del modo di portarsi in essa dei cattolici (1056).

Il primo di questi principi riguardava l'*interconfessionalismo*, che l'Enciclica senz'altro condannava, perché la fede dei cattolici tedeschi non fosse più oltre esposta a pericolo "da una sorta di cristianesimo vago e mal definito, detto *interconfessionalismo* che, sotto l'etichetta di una fede cristiana comune, si presentava *manifestamente contrario alla predicazione di Gesù Cristo*" (1057).

Denunciato l'*interconfessionalismo*, l'Enciclica riprovava nuovamente il Liberalismo sociale e politico che reclamava il diritto di dispensarsi da ogni preoccupazione religiosa e dipendenza dalla autorità della Chiesa:

"Non dubitiamo di ripeterlo e proclamarlo: primo dovere di ogni cattolico *da compiersi così nella vita privata, come nella politica e sociale*, si è di custodire fermamente e di *professare apertamente, senza alcuna timidità, i principi della vita cristiana insegnati dal Magistero della Chiesa Cattolica* e particolarmente quelli che il nostro Predecessore con tanta sapienza ha ricordato nell'Enciclica "*Rerum novarum*": principi che i Vescovi di Prussia, riuniti a Fulda nel 1900, indicarono ai loro fedeli, e che Voi stessi, o Venerabili Fratelli, nelle vostre risposte alle nostre domande sullo stesso punto, avete riassunto, e, cioè: che ogni cristiano, anche nell'ordine delle cose temporali, è tenuto a non disinteressarsi delle cose soprannaturali; che ancor

più, egli deve, seguendo le regole della sapienza cristiana, dirigere ogni suo atto a Dio, come al suo ultimo fine *e che tutte le azioni del cristiano, siano esse moralmente buone o cattive, vale a dire, in armonia oppure in disaccordo con il diritto naturale e divino, cadono sotto il giudizio e la giurisdizione della Chiesa*” 1058.

Perciò, affermava Pio X:

“Tutti coloro i quali, sia individualmente e sia collettivamente, vale a dire raggruppati in società, si gloriano del titolo di cristiani, avendo coscienza del loro dovere, *non devono favorire inimicizie e gelosie fra le diverse classi sociali*, ma procurare pace e mutua carità.

“La questione sociale e le controversie da essa suscitate circa la natura e la durata del lavoro, il salario, lo sciopero non sono materie puramente economiche che possano venire regolate al di fuori dell'autorità della Chiesa, perché chiunque osserva spassionatamente si accorge subito che la questione sociale, prima di tutto, è questione morale e religiosa da regolarsi e risolversi principalmente al lume delle leggi e degli insegnamenti della Chiesa” 1059. Nuovo colpo, questo, ai fautori della teoria della indipendenza delle questioni economiche da ogni legge di moralità, quasi potesse e possa darsi nell'uomo un atto che sotto questa legge non cada, se egli vuole essere uomo e tanto più cristiano.

Affermato questo, Pio X affronta la questione dei *Sindacati Cattolici* e dei *Sindacati interconfessionali*, ai quali la direzione di Colonia, contro quella di Berlino, sosteneva doversi dare la preferenza in un paese di maggioranza non cattolica, come la Germania.

Con stringato ragionamento il santo Pontefice polverizza addirittura la teoria, che, applicando falsamente la celebre distinzione tra *tesi ed ipotesi*, riconosceva, sì, rispondere i Sindacati Cattolici del “*Sitz Berlin*” all'*ideale* da cercarsi e perseguirsi nelle associazioni cattoliche, ma in pari tempo sostenevano che i Sindacati Interconfessionali rispondevano meglio alle necessità reali degli operai.

L'Enciclica dichiara senz'altro e in termini formali: il *Sindacato Cattolico* è il *sindacato normale*.

Chi non comprende la differenza che vi è tra *ideale* e *normale*?

“Quanto alle associazioni operaie, sebbene loro scopo sia di procurare vantaggi temporali ai loro membri, quelle sole meritano di venire approvate

senza riserva alcuna e *devono essere riguardate come le più efficaci in realtà a promuovere il bene anche materiale dei loro membri*, le quali, prima di tutto si appoggiano sul fondamento della Religione cattolica e seguono *apertamente* le direzioni della Chiesa, secondo che ripetutamente Noi abbiamo dichiarato ogni volta che si presentava l'occasione per le diverse Nazioni. Vuoi, dunque, ragione che *in ogni maniera si favorisca la costituzione di tal genere di associazioni confessionali cattoliche*, come si appellano, non solo - il che è fuori di ogni dubbio - nelle contrade cattoliche, *ma in qualsiasi regione*, ovunque dove si paleserà la possibilità di sovvenire con esse ai diversi bisogni degli associati.

“Trattandosi di associazioni che toccano, sia direttamente e sia indirettamente, la causa della Religione e delle buone opere, *non si potrebbe approvare in alcun modo che nei paesi nominati si propagasse e si favorissero delle associazioni miste, vale a dire formate di cattolici e non cattolici*. Per non accennare che a un punto solo, è chiaro che in simili associazioni verrebbe esposta a gravi pericoli la fede dei cattolici e la fedele osservanza della legge e dei precetti della Chiesa. E questi pericoli, già da più d'uno di Voi, o Ven. Fratelli, sono stati segnalati nelle risposte a Noi mandate al riguardo” 1060.

Con tutto ciò la cooperazione tra associazioni cattoliche e non cattoliche, in vista della difesa di interessi economici comuni, non è proibita; *essa non esige, però, la fusione nei Sindacati: basta l'intesa* - quell'intesa che in Germania fu detta “Kartel” - *su punti determinati*:

“Tuttavia Noi non neghiamo che non possa venire permesso ai cattolici, dopo presa ogni precauzione, di lavorare al bene comune con i non cattolici, allo scopo di migliorare le condizioni dell'operaio, in vista di una più giusta distribuzione di salario e di lavoro e di ogni altro fine utile ed onesto, però attraverso il patto tanto opportunamente pensato dal *cartello*” 1061.

Il ripudio dell'*interconfessionalismo religioso* e del *Liberalismo sociale e politico*, la diffusione del *Sindacato normale*, vale a dire *cattolico* nella parola e nel fatto e il dovere di diffonderlo sono decisioni da applicarsi a tutti i paesi.

Restava la questione particolare della Germania.

L'Enciclica non comanda la soppressione dello stato di cose esistente: lo richiama a giusta misura.

Gli operai cattolici potranno continuare a fare parte dei *Sindacati Interconfessionali*, ma dovrà restare, bene fisso e stabilito che questa partecipazione non *normale*, è appena *tollerata* dalla Chiesa e, come tale, *provvisoria e revocabile e soggetta a condizioni* che assicurino i cattolici contro ogni pericolo per la loro fede.

Tra le principali condizioni il Papa metteva anche quella che i cattolici iscritti a Sindacati Interconfessionali appartenessero, nello stesso tempo, a quelli *cattolici*. Vi era di mezzo, per questa disposizione, un sacrificio di danaro, ma Pio X si teneva sicuro che la Fede dei cattolici tedeschi vi si sarebbe ben volentieri assoggettata.

L'Enciclica termina con una raccomandazione ai Vescovi di vigilare e di adoperarsi a fare cessare ogni ostilità contro le associazioni cattoliche, che sono le *uniche* - ripete solennemente, tanto quanto autorevolmente il Papa - che "*devono venire aiutate e propagate*".

Con la "*Singulari quadam*" Pio X completava la "*Pascendi dominici gregis*". Il Modernismo sociale non meno dannoso di quello dogmatico; esso conduce all'abisso in grazia di una complicità, forse non voluta, ma reale, con i più pericolosi nemici della società.

Come i Modernisti dogmatici finirono ad essere gli alleati dei Protestanti liberali od increduli, così gli artefici del Modernismo sociale si incontreranno su punti importantissimi con i sindacalisti rivoluzionari nell'opera della distruzione sociale.

Questo l'insegnamento dell'Enciclica del 24 Settembre 1912, documento di perfetta luminosità, riassunto teorico di tutta la dottrina sociale cattolica, testamento del Pontefice - apostolo del regno sociale di Cristo nel mondo. Erede, testimonia e conservatore del pensiero della Chiesa, Pio XII avvertiva, un giorno, il pericolo che l'attività laicale cattolica si convenisse in uno strumento di conquiste terrene. Il Pontefice gloriosamente regnante non faceva che riprendere il genuino pensiero del suo Predecessore Pio X, a cui questi ritornava - come si è veduto - continuamente in ogni suo documento, persuaso e convinto che se i cattolici non alzano esclusivamente la bandiera di Dio e di Cristo, non attendono e non mirano solo a farsi delle cose passeggero di quaggiù scala e mezzo per salire alle eterne, essi non potranno mai lusingarsi di arrivare al fine del loro lavoro, né a vedere la corona delle proprie fatiche, simili a quei sacerdoti, dei quali si parla nel libro dei Maccabei che per avere voluto uscire imprudentemente in guerra, restarono

vergognosamente sconfitti. L'autore divinamente ispirato rende la ragione della sconfitta dicendo che *“essi non erano del numero di quegli uomini per i quali doveva venire la salute in Israele”*. Erano usciti in guerra per vanità, non con il fine della gloria dell'Altissimo e restarono confusi (1062). Alzino gli occhi i cattolici alla luce e al documento di Pio X, si ispirino ai suoi altissimi insegnamenti - insegnamenti di una grande mente soprannaturale - e riprenderanno quella forza e quel coraggio, a cui non potrà mancare la vittoria sopra i nemici di Cristo.

Capitolo IX. LE VIRTÙ CARATTERISTICHE

1. L'Uomo e il Santo. - Semplicità evangelica. - 3. Il "Papa dei fanciulli". - 4. Il "mite Pontefice". - 5. "Humilis corde". - 6. Bontà dolcissima. - 7. Fermezza invitta. - 8. Niente per sé. - 9. I suoi Parenti. - 10, "Pauper et dives". - 11. Sempre con Dio. - 12. Con Maria.

L'UOMO E IL SANTO

Vi è un campo, nel quale Pio X riuscì a dominare da Sovrano, rivelandosi una volta di più, quale "*Papa del Soprannaturale*" - come, con una frase esatta e felice, ebbe a definirlo l'Episcopato Piemontese 1063.

E' il campo della santità.

Chi non ricorda - come ricordiamo noi - quel "suo sguardo così dolce e sereno, quella sua voce così simpatica, quasi musicale" 1064, quella espressione così angelica del suo volto che ad un E.mo Cardinale faceva esclamare: "*Pio X è un Papa che non viene dalla gleba, ma dal cielo*"? 1065. Chi non lo ha mai veduto e chi non ha mai udito quella sua parola così dolce, così piana e talora così graziosamente amena, la quale, mentre coloriva fedelmente il suo pensiero 1066, manifestava la santità della sua anima, non può averne un'idea.

Vi era in lui qualche cosa di sovrumano che lo rendeva indimenticabile.

L'illustre Mons. Baudrillart dell'Accademia di Francia e Rettore dell'Istituto Cattolico di Parigi [1067], il quale dal 1907 al 1914 veniva ogni anno a Roma per vedere il Papa che si chiamava Pio X, ricordava:

"Il suo sguardo, la sua parola, la sua personalità esprimevano tre cose: la bontà, la fermezza, la fede.

"La bontà manifesta l'Uomo; la fermezza il Condottiero; la fede il Cristiano, il Sacerdote, il Pontefice, l'Uomo di Dio.

"Egli fu il più soprannaturale degli uomini. Quel "*Deus providebit: Dio provvederà*" che continuamente aveva sulle labbra era la espressione più significativa della sua anima così piena di fede profonda. Per questo, quando egli era certo che bisognava agire in questa o in quella maniera, non badava più alle conseguenze, sicuro che da un male secondario e passeggero Dio ne avrebbe ricavato un bene superiore e duraturo.

"Aveva la chiaroveggenza della rettitudine, quella chiaroveggenza che nessuna menzogna, nessun sofisma, nessuna ipocrisia riuscivano ad ingannare. Tranquillamente, imperturbabilmente, egli ha denunciato e

condannato il male ovunque lo vedeva; nessuna considerazione umana ha mai potuto farlo piegare.... Pio X ha dimostrato di essere un grande uomo di governo.

“Giammai un Pontefice è stato più riformatore e più moderno di lui. Fedele al suo motto, egli tutto ha restaurato e tutto rinnovato in Cristo.

“I Governi hanno potuto temerlo, ma egli è stato teneramente amato dai popoli, da tutti i buoni e semplici fedeli, perché pio, perché santo, perché Padre” 1068.

L'E.mo Cardinale Enrico Lucon, Arcivescovo di Reims, in una sua lettera del 15 Agosto 1923, così scriveva:

“Nelle numerose udienze che Pio X si è degnato di accordarmi, sono stato sempre profondamente colpito ed edificato per il suo spirito di fede, per l'altezza soprannaturale delle sue vedute e per la santità delle sue parole” 1069.

Il Ministro dell'Argentina presso la Santa Sede, Sua Ecc. Daniele Garcia-Mansilla, testimoniava:

“La prima impressione che mi fece il Servo di Dio fu quella di un uomo che irradiasse la santità e scoppiai in pianto: cosa che non mi era mai accaduta. E aggiungo che tra i quattro Papi che ho avuto l'onore di avvicinare, nessuno mi fece un'impressione così profonda di santità quanto Pio X” 1070.

Il Servo di Dio Don Luigi Orione, così caro al popolo italiano per la sua miracolosa carità, deponeva: “Più di una volta mi è parso di vedere il volto del Santo Padre illuminato da tanta luce di spiritualità che mi pareva gli irradiasse intorno alla fronte come un raggio di predestinazione” 1071.

Un illustre Accademico di Francia affermava:

“Non era possibile avvicinarsi a Pio X senza essere tocchi dalla dolcezza e dalla grandezza che era in lui. Questa dolcezza e questa grandezza egli le aveva sempre possedute. I Pellegrini di tutto il mondo lo notavano. Nelle cerimonie pubbliche aveva la solenne maestà del Vicario di Cristo, mentre i suoi occhi meravigliosi sembravano penetrare nell'eternità” 1072.

Il suo Segretario di Stato, il Cardinale Merry del Val, il 1° Agosto 1928, parlando con un redattore di un grande giornale di Bruxelles, così si esprimeva:

“Pio X aveva un'anima che commuoveva tutti coloro che vivevano con lui. Io stesso mi sentivo profondamente commosso e mi pareva quasi impossibile che egli fosse nato in un povero villaggio, mentre sembrava che fosse stato

educato in una famiglia di Sovrani. Era la sua santità quella che conferiva ai suoi umili natali una luce di nobiltà che sorprendevo” 1073.

Testimonianze magnifiche, le quali ci aprono la via ad accennare a quelle sue eminenti virtù “*caratteristiche*”, le quali impressero alla sua fisionomia di Santo una luce che gli conquistò l'ammirazione e l'amore di ogni classe sociale.

SEMPLICITÀ EVANGELICA

Unico — se non ci inganniamo — nella storia dei Papi che abbia percorso tutti i gradi della Gerarchia, Pio X rimase sempre nelle sue abitudini, il figlio del povero cursore di Riese e di Margherita Sanson, il *Don Giuseppe* di Tombolo e di Salzano, quello che era stato nel suo ministero di Vescovo e di Patriarca.

Sul trono papale, mutò soltanto l'abito esterno: il tenore di vita, semplice e modesto, rimase inalterato 1074.

Tra gli splendori della Basilica Vaticana e nella magnificenza dei grandi ricevimenti della sua Corte, egli portava la dignità del Sovrano e la maestà del Vicario di Cristo. Ma, appena depresso il triregno o l'abito pontificale, ritornava con tutta naturalezza alla sua innata semplicità 1075, perché mai seppe adattarsi alle grandezze ed alle pompe ufficiali della Corte Papale: le subiva, quantunque esigesse che tutto fosse compiuto con la tradizionale solennità del cerimoniale di rito 1076.

Bastava guardarlo per capire che la tiara gli pesava sulla fronte e il manto d'oro sulle spalle.

Così, nella sua vita privata, nessuno sfarzo, non cerimonie, non aulici onori, ma quella stessa semplicità che egli volle nel Palazzo Episcopale di Mantova e nella Sede Patriarcale di Venezia.

Gli dispiaceva, per un sentimento di delicatezza, di tenere occupate intorno a sé tante persone 1077 e non di rado lo si udiva ripetere: “*non voglio che con me nessuno stia a disagio*” 1078: “*ognuno deve fare conto di essere come a casa sua*” 1079.

Ambiva di essere il sovrano di se stesso.

Per questo, appena eletto Papa, senza frasi e senza rumore, tolse immediatamente la secolare consuetudine che imponeva al Pontefice di mangiare da solo 1080; dispensò lo Scalco dall'assistere alla mensa 1081;

rinunciò alla scorta delle Guardie Nobili ed all'accompagnamento dei Camerieri Segreti Partecipanti quando si recava nei Giardini Vaticani e ridusse il consueto servizio di Anticamera, contentandosi dei suoi due più intimi Segretari Particolari o anche di uno dei suoi Aiutanti di Camera 1082. Proibì le acclamazioni, quando, nella sovrana grandezza di Vicario di Cristo, scendeva nella Basilica Vaticana 1083, e, nelle udienze private ordinarie, non permetteva il bacio del Piede: invitava subito a sedere, preparando talvolta egli stesso la sedia 1084.

Si compiaceva nella conversazione semplice e talvolta scherzosa con i suoi Aiutanti di Camera e con i suoi vecchi giardinieri, interessandosi della loro salute, delle loro famiglie, e, tra una facezia e l'altra, poneva loro in mano qualche moneta 1085, e se qualcuno gli faceva osservazione, quasi che si abbassasse troppo con gli inferiori, rispondeva: *“Sta a vedere chi sono inferiori, se loro o noi, perché, secondo il giudizio di Dio, il mondo sarà tutto a rovescio di quello che vediamo noi”* 1086.

Sovrani ed Ambasciatori, Ministri di Stato ed umili contadini, personaggi della grande scena del mondo e modeste donne del popolo, ortodossi ed israeliti, noti ed ignoti, tutti potevano presentarsi a lui senza troppe esigenze, sicuri di essere ricevuti con quella semplicità ed incomparabile affabilità che lo faceva il re dei cuori 1087; mentre, quando riceveva i vecchi contadini di Tombolo e di Salzano che venivano a vedere il loro antico *Don Giuseppe*, gli sembrava di rivivere gli anni lontani del suo Veneto ed erano allora scene commoventi che richiamavano alla mente la radiosa amabilità del Maestro Divino in mezzo alle turbe della Palestina ed erano episodi che riflettevano quel mite candore della sua anima di figlio del popolo, che sul trono più eccelso della terra dava una luce ancora più viva 1088.

Indimenticabili le sue udienze! “Erano — come diceva un suo Maestro di Camera — una vera e santa Missione” 1089.

Molti ne uscivano con il pianto; sugli occhi, convertiti nel cuore a Dio. 1090 Un giovane ungherese, di origine romena e di religione ortodossa, aveva ottenuto di essere ricevuto in udienza dal Beato.

Quando si trovò alla presenza del Papa ebbe un senso di smarrimento e non osava avvicinarlisi.

Pio X si alzò dalla sedia, gli andò incontro, lo incoraggiò a farsi innanzi, e,

udito che era ortodosso, allargando le braccia, se lo strinse al seno, dicendogli con infinita dolcezza: “*Cattolici ed ortodossi sono tutti miei figli*”.

Quel giovane rimase così commosso che, “uscito dall'udienza, domandò ad un Prelato di Anticamera a chi poteva rivolgersi per essere istruito nella Religione Cattolica, perché non voleva partire da Roma —così egli dichiarava — senza essersi fatto cattolico” 1091.

IL “PAPA DEI FANCIULLI”

Semplice ed affabile con tutti, il Beato con i fanciulli era affabilissimo, perché sulla loro fronte scorgeva un riflesso della purezza divina, perché troppo imperioso egli sentiva nella dolcezza della sua anima il comando di Gesù: “*Lasciate che i pargoli vengano a me*”: i pargoli, “*ai quali appartiene il Regno di Dio*” 1092.

Cappellano a Tombolo, Parroco a Salzano, Direttore Spirituale del Seminario di Treviso, Vescovo a Mantova e Patriarca a Venezia, egli aveva sempre avuto intorno a sé — candida corona di innocenza — le piccole anime dei fanciulli.

Poteva non averle divenuto Padre e Pastore Universale delle anime?

Il Cortile della Pigna offriva talvolta uno spettacolo pieno d'incanto che richiamava quello di Gesù sulle colline o sulle rive del lago della Galilea. Sopra un rialzo, il Papa vestito di bianco: nel vasto spiazzo una miriade di piccole teste. Lieve, quasi aerea, l'angelica voce del Papa diceva cose semplici ed insieme sublimi. Ed allora migliaia di limpidi occhi infantili si affissavano in lui e migliaia di piccoli cuori battevano all'unisono con il suo cuore grande e candido, mite e puro come le albe della sua Riese. E quando aveva finito di parlare, tutti quei fanciulli gli si affollavano, senza timidezza, intorno, e, alle sue domande, rispondevano in coro: “Sì, sì”! mentre alcuni dicevano: “Sì, *Papa*”! ed altri vinti dall'amore per quella bianca figura che si chinava dolcemente verso di loro, con l'ingenua fede dei pargoli della Palestina, rispondevano: “Sì, *Gesù*”! 1093

Vi era una misteriosa affinità tra il forte Papa della “*Pascendi*” e i fanciulli che si inginocchiavano ai suoi piedi augusti.

In lui l'innocenza che aveva combattuto e vinto; in loro l'innocenza ancora ignara delle battaglie della vita. Nel Papa Santo dall'anima angelica i profumi divini dell'Eucaristia; nei fanciulli il candido fiore che si apriva rorido al mistico sole delle primavere di Cristo.

Per questo, quasi rinnovando il gesto umile e grande, confidente e sublime, delle madri della Palestina che portavano i loro bimbi a Gesù, e, realizzando un suo antico sogno di Parroco e di Vescovo, aveva schiuso ai pargoli i Tabernacoli Santi prima che l'ombra del male venisse ad oscurare i radiosi orizzonti della loro innocenza, mentre, con inusitata frequenza, andava ripetendo quello che tante volte aveva detto e ripetuto a Salzano, a Mantova ed a Venezia: *“E' meglio che i fanciulli ricevano Gesù quando hanno il cuore ancora puro; così il demonio perderà della sua potenza”* 1094.

Il Decreto Eucaristico dell'8 Agosto 1910 sulla *“Comunione dei Bambini”* quando la loro anima incomincia ad affermarsi coscientemente cristiana 1095 — come abbiamo già veduto 1096 — fu un colpo di genio della sua santità, il quale se, in un primo tempo, incontrò difficoltà ed incomprensioni da parte dei troppo prudenti, commosse invece le grandi moltitudini degli umili e dei semplici 1097.

Fu proprio questo Decreto, *“ispiratogli da Dio”* — come egli stesso diceva a qualche Cardinale 1098 — che nella primavera del 1912 doveva procurargli uno dei momenti più felici della sua vita.

Dalla Francia di Clodoveo e di Luigi IX giungevano a Roma 400 bambini che avevano fatto la prima Comunione, per dire al Papa la gioia e la riconoscenza di tutti i bambini francesi e presentargli un album con le firme di più di 135.000 loro coetanei che avevano offerto la loro prima Comunione per il Papa.

Il Superiore Generale degli Assunzionisti che guidava quel candido esercito di innocenti, dopo la Messa celebrata, il giorno dopo il loro arrivo, dall'E.mo Cardinale Vincenzo Vannutelli nella Basilica di S. Maria Maggiore, diceva: *“Imperatori e Re sono venuti a Roma per inginocchiarsi ai piedi del Successore di Pietro. Cavalieri e Crociati sono qui venuti a chiedere la sua benedizione; uomini di tutte le nazioni e di tutte le condizioni hanno reso omaggio al Vicario di Cristo; ma, prima di ora, mai una crociata di fanciulli è venuta a ringraziare il Papa nel suo Palazzo in Roma”*.

Due giorni dopo, quei 400 piccoli Pellegrini venivano ricevuti in solenne udienza nella Cappella Sistina.

Si spingevano tra di loro, si alzavano sulla punta dei piedi per vedere il Papa, il Vicario di Cristo, il Capo della Cristianità, del quale avevano tanto sentito parlare dalle loro mamme. E videro una radiosa figura: un Vegliardo vestito

di bianco che li guardava con infinita dolcezza e che, levando le candide mani, li benediceva. Ne ascoltarono la parola dolce e melodiosa 1099 che ripeteva cose sovrumane ed ebbero dalle sue mani una piccola medaglia d'argento.

A Roma tutto era stato meraviglioso per loro, ma più meraviglioso Pio X. “Era così buono — dicevano — che non era possibile non sentirsi inteneriti. Vi erano lacrime lucenti come perle nei suoi occhi dolci e luminosi, ma anche molti di noi piangevano.

Coloro che gli erano più vicini gli presentavano delle lettere, altri gli parlavano senza timore e gli chiedevano delle grazie: “*Guarite mia sorella, Padre Santo Convertite mio padre, o caro. Santo Padre.... Benedite tutti i miei cari, o Papa Santo!*”

“E quando uscimmo dalla Cappella Sistina ci voltammo ancora verso di lui, e, facendo un gesto di saluto, gli dicemmo: “*Ritornereмо, o caro, o Santo Padre!*” 1100

Ancora una volta vi era nel mondo un Uomo realmente presente alle anime ed ai cuori: il Papa!

IL “MITE PONTEFICE”

Non penitenze severe, non austerità di anacoreti o mortificazioni spettacolose nella vita di Pio X.

I Processi tacciono. Ma ci assicurano che “continua fu la sua mortificazione interiore e continua la rinuncia alla propria volontà” 1101 — la penitenza più ardua e difficile — ed ampie testimonianze ci attestano che tutta la sua vita non fu che un ininterrotto esercizio di forza cristiana, una lotta continua, senza tregue, senza abdicazioni e senza soste, per conquistare il completo dominio di se stesso.

Egli aveva la mitezza del cuore. Ma quella mitezza egli l'aveva conquistata con il combattimento, anche senza crocifiggere la carne.

La natura gli aveva dato un carattere ardente 1102: la fermezza eroica della volontà gli diede quella mitezza meravigliosa che lo fece passare alla storia con l'aureola di “*mitissimo Papa*” 1103.

Una volta un suo Segretario Particolare gli domandò come facesse a dominare se stesso in mezzo a tante contraddizioni e a dispiaceri gravissimi. “*Oh! questo — rispose — lo si acquista con gli anni!*” 1104: risposta semplice, ma rivelatrice di lunghe battaglie ignorate e di segrete vittorie.

Nessuno, nemmeno i suoi più intimi Familiari, l'ha mai veduto alterato, conturbato od adirato, non solo nei piccoli ed inevitabili incontri di ogni giorno, ma neppure in mezzo alle contraddizioni o davanti ad audaci ed irriverenti provocazioni 1105.

“Posso dire — confermava il suo Cardinale Segretario di Stato — che mai ebbi a notare in lui uno scatto, nemmeno in quelle cose che gli recavano dispiacere” 1106.

Perciò, quando il dovere gli imponeva di correggere o di rimproverare qualcuno od anche quando parlava di cose per le quali aveva molto sofferto, completamente padrone di sé, si esprimeva con molta calma, con dolcezza e carità paterna. Si accendeva di santo sdegno unicamente quando sapeva gravemente offeso il Signore od oltraggiata la Chiesa, mosso unicamente dall'ardore di far detestare il male 1107.

Un giorno il suo medico — l'illustre Prof. Marchiafava — lo trovò quasi fuori di sé per una ondata massonica di inverecconde calunnie e di vergognosi vituperi contro la Chiesa, e, con voce concitata, lo udì esclamare: “*E' stata una vera tempesta di infamie e di calunnie contro la Chiesa!*” 1108.

Sdegno santo: quello sdegno che nelle anime eccelse è non dubbia manifestazione di “convincimenti profondi, di animo forte e di magnanimo cuore” 1109.

Sereno e fidente nella perenne assistenza di Cristo alla sua Chiesa, durante gli undici anni del suo travagliato Pontificato mai venne meno al sorriso della sua imperturbata mitezza, né mai rallentò l'instancabile energia che incitava alla più animosa e ferma speranza, anche quando contro di lui si scatenava, infuriando, l'incomprensione umana; anche quando le sue fatiche, i suoi sudori e le sue lotte per *restaurare ogni cosa in Cristo* erano sistematicamente criticate, osteggiate, combattute e perfino svisate da chi meno si sarebbe immaginato 1110.

Una storia dolorosa, questa, anche solo a ricordarla a distanza di tempo. Ma sopra le sue labbra mai un risentimento, una parola amara, una recriminazione, mai nessun segno di dolorosa preoccupazione. Solo qualche rara volta, in momenti di profonda amarezza nel vedere che intorno al Papa si faceva la solitudine, l'accorato lamento paterno “*De gentibus non est vir mecum*” 1111.

Non poche volte la stampa avversaria, quella della gente cosiddetta colta e

quella del popolo basso, misconoscendo in mala fede il suo cuore, la sua mente e la sua azione, si unirono in rivoltante congiura per gettare sopra di lui la maligna insinuazione, la calunniosa censura, la contumelia volgare. Ma egli, calmo ed imperturbabile, tacque come Gesù davanti ai codardi che dividevano la coscienza tra il Cesare Romano e la plebe, mentre i potenti della terra lo tradivano 1112.

Solo una volta, quando il Sindaco di Roma — un ebreo straniero e massone — il 20 Settembre 1910 ebbe l'inqualificabile ardire di vomitare tra l'indignazione del mondo civile parole di turpe bestemmia contro la Chiesa ed il suo Capo Supremo, il mitissimo Papa parlò con terribile voce della verità tradita, scrivendo due giorni dopo al suo Cardinale Vicario quella lettera che incomincia: “*Una circostanza di eccezionale gravità*”, la quale, ancora una volta, rivelava in lui il fortissimo vindice dell'onore della Chiesa e della sacra maestà del Vicario di Cristo 1113.

“HUMILIS CORDE”

Se il Beato in ogni momento della sua vita, dai primi anni dell'adolescenza fino agli onori della Porpora, ebbe sempre una umiltà spontanea e diritta che escludeva ogni ombra di orgoglio ed ogni impronta di vanagloria 1114, sul Trono di Pietro, questa virtù ebbe in lui uno splendore così luminoso da suscitare l'ammirazione universale.

Il Papa meraviglioso, che amava scendere nel massimo Tempio della Cristianità circondato dalla maestà del silenzio, nella gloria e negli onori che lo accompagnarono nelle diverse fasi della sua esistenza, non conobbe mai le facili flessioni della vanità, perché non ha mai dimenticato, ne perduto mai di vista l'esempio e il monito del Maestro Divino: “*Imparate da me che sono mite ed umile di cuore*” 1115.

“Nel Servo di Dio — così deponeva sotto giuramento il suo Cardinale Segretario di Stato — la virtù dell'umiltà mi è sembrata veramente eroica, ammirabile e non mai smentita. Non mi è mai stato dato di vederne l'uguale e mi sembrava che in lui fosse divenuta una seconda natura” 1116.

Questa deposizione trova la sua conferma in una serie, quasi interminabile, di altre testimonianze e di altri documenti.

Il Beato — è detto — sentiva bassamente di sé. Non si dava nessuna importanza; rifuggiva da ogni ostentazione, da ogni atteggiamento di superiorità: non si imponeva con precetti di obbedienza. “Faceva sentire la

propria autorità solamente quando era necessario” 1117.

“*Il Santo Padre* — egli scriveva il 31 Maggio 1905 — *non ha mai voluto imporsi ai sacerdoti con il precetto dell'obbedienza, né lo farà come Papa*” 1118. “*Il Papa* — ritornava a scrivere il 15 Dicembre 1909 — *non vuole imporsi, né esige sacrifici insopportabili; godrà solamente se si potrà appagare il suo voto*” 1119. E in un'altra lettera del 9 Novembre 1911 diceva: “*Rifuggo perfino dal pensiero di imporre ad alcuno nuovi oneri e nuovi sacrifici*” 1120.

Non parlava mai di se stesso, non vantava meriti. Se qualche volta parlava di sé, parlava con molta semplicità e talora di cose che altri avrebbero per orgoglio taciuto, come l'umiltà dei suoi natali, le strettezze della povertà, in cui era cresciuto fanciullo o la mancanza di titoli accademici 1121. E non dubitava di parlarne perfino nelle udienze.

Alla morte del Cardinale Celesia, Arcivescovo di Palermo (14 Aprile 1904), una Commissione di eminenti Palermitani si era recata a Roma per chiedere al Papa che nella nomina del nuovo Arcivescovo si compiacesse di tenere conto delle loro tradizioni, nominando un Arcivescovo che fosse di nobile lignaggio ed anche Dottore in Teologia.

Il Beato, udito il desiderio di quei nobili Palermitani, ricordando la sua piccola Riese e l'umile sua casetta, così rispose:

“So che vi fu un Cappellano che non era né nobile, né Dottore in Teologia, il quale fu eletto Parroco; da Parroco, né nobile e né Dottore in Teologia, fu nominato Canonico; da Canonico, né nobile e né Dottore in Teologia, fu nominato Vescovo; Vescovo, né nobile e né Dottore in Teologia, fu creato Cardinale; Cardinale, né nobile e né Dottore in Teologia, fu eletto Papa. Ed è il Papa che ora vi parla” 1122.

Così era il Papa che godeva di ritornare spesso con il pensiero alla sua piccola Riese, e, nel ricordo di quella incomparabile donna che fu sua madre, rievocava commosso le lunghe camminate, sovente scalzo, per recarsi alle scuole di Castelfranco Veneto, le cene frugali rischiarate da una pallida lucerna ad olio ed il candido Santuario di S. Maria delle Cendròle, sperduto tra gli alberi ed i ruscelli, mèta dei suoi pellegrinaggi infantili 1123.

Ora si dichiarava indegno dei benefici che aveva ricevuto dal Signore 1124; ora si meravigliava delle eminenti dignità a cui era stato assunto 1125 ed ora con forti espressioni si compiaceva di manifestare il disprezzo che sentiva di

se stesso 1126.

Quando gli veniva riferito che dentro e fuori del Vaticano si criticava la sua politica ed era ritenuto come un *“buon curato di campagna”*, con il volto illuminato dal più bel sorriso, rispondeva: *“Lo so che non sono un politico: ma un povero Vescovo”* 1127. *“Lo so che dicono che non capisco niente, che sono un semplice contadino. Non me ne importa, io non ho che una via ed un punto di vista: il Crocifisso!”* 1128.

Mai fu udito attribuire qualche successo alla propria iniziativa, alla propria abilità o alla propria esperienza 1129.

Nascondeva le sue invidiabili doti di mente e di cuore che *“erano non poche e veramente straordinarie”* 1130: doti che — come affermava un eminente Ministro del Governo d'Italia — *“lo collocavano giustamente tra i più grandi Papi della Chiesa Cattolica”* 1131, mentre con ogni cura si studiava di fare passare inosservata la sua profonda cultura in ogni ramo di scienze sacre e profane e quella sua perfetta conoscenza di problemi, di uomini e di nazioni che stupiva i più eminenti Statisti, dicendo che erano *“vecchie reminiscenze di scuola o cose udite da altri”* 1132, *“non facendo mai vedere che egli sapeva qualche cosa di più di chi era presente”* 1133.

E, a questo proposito, non possiamo non ricordare quanto scriveva il suo Cardinale Segretario di Stato, testimone della sua vita di ogni giorno: *“Il Principe di Bùlow — così l'E.mo Porporato — aveva una illimitata ammirazione per Pio X, il quale lo stupiva con la finezza delle sue osservazioni e con il suo oculato giudizio sopra uomini e cose. Parlandomi delle sue udienze con Pio X mi diceva: Io ho avvicinato molti Sovrani e Governanti, ma raramente ho riscontrato in qualcuno di loro una così chiara penetrazione dell'umana natura ed una conoscenza così piena, come la possedeva Sua Santità, delle forze che governano il mondo e le società moderne”*.

“Il Conte Golochowski, il Conte Sturza, Sir Wilfrid Laurier, Mr. John Redmond ed altri eminenti uomini di Stato non furono meno espliciti nel formulare un consimile apprezzamento intorno alle qualità ed al carattere del Papa Pio X” 1134.

“Sacra Scrittura, Teologia e Storia sembravano essere i suoi soggetti preferiti, ed anche in mezzo alle cure giornaliere ed al lavoro incessante del suo alto ufficio, Egli riusciva — come potevo constatare io stesso — a leggere molti volumi e tenersi in contatto con il pensiero moderno.

“Spesso io restavo sorpreso della sua perfetta conoscenza di nazioni e di popoli, delle loro tradizioni, costumi e del loro speciale carattere.

“Di qui la facilità, con la quale egli poteva misurare una situazione ed apprezzare vedute e sentimenti predominanti in paesi così differenti dal suo e che Egli non aveva mai veduto” 1135.

Nemico delle adulazioni, i ringraziamenti troppo effusi lo conturbavano ed ogni accenno di lode lo rattristava 1136. Perciò, quando veniva lodato, volgeva le cose in scherzo e rispondeva: “*Sciocchezze, sciocchezze!*” 1137; “*Roba copiata, non vale la pena!*”: era la sua pronta risposta ai rallegramenti che gli venivano spesso fatti per i suoi discorsi e per le sue ispirate allocuzioni 1138.

Ad un Canonico di Treviso che lo aveva pregato di pubblicare alcuni suoi scritti, rispondeva: “*Se pure potessi trovare quegli scritti, si vergognerebbero di comparire in mezzo a tanti dotti lavori che trattarono lo stesso argomento*” 1139. E pregato ancora con insistenza di pubblicare qualche suo discorso, ritornava a rispondere: “*Non posso offrire nulla che meriti di essere pubblicato*” 1140.

Non tollerava che si parlasse di lui, né dei carismi soprannaturali, dei quali il Signore l'aveva insignito.

Quando nelle grandi udienze, al tocco delle sue mani miracolose, avvenivano meraviglie e fioriva il prodigio, imponeva subito silenzio o si affrettava a dire: “*E' il potere delle Somme Chiavi: io non c'entro. E' la benedizione del Papa. E' la fede di chi domanda la grazia*” 1141, mentre qualche volta, scherzando amabilmente, esclamava: “*Vogliono un miracolo? Non sapete che miracoli non ne faccio più?*” 1142.

Così, quando lo chiamavano il “*Papa Santo*”, rispondeva con una graziosa facezia: “*Sbagliate di una consonante: io sono Papa Sarto*” 1143.

Sempre “deferente ai consigli che chiedeva anche alle persone inferiori”

1144, “non aveva difficoltà di dichiarare che se qualche volta avesse potuto per avventura sbagliare era pronto a riconoscerlo ed a provvedere con giusta riparazione” 1145.

“Accoglieva con ponderata riflessione osservazioni e suggerimenti anche se in dissenso con qualche sua particolare veduta, e, riconosciutele giuste, non esitava di rinunciare alla propria opinione” 1146.

Un giorno, un Prelato in una udienza si permise di criticare francamente un

giudizio del Papa sopra una questione molto importante.

Il Beato ascoltò con animo tranquillo, e, dopo un momento di riflessione, alzando gli occhi verso il Prelato:

“Monsignore — rispose — Ella ha perfettamente ragione”.

Quel Prelato rimase a bocca aperta, ammirato della profonda umiltà del Papa Santo 1147.

Talvolta domandava il parere dei suoi Segretari Particolari sopra minute di lettere che egli aveva scritto, ingiungendo loro di correggerle liberamente 1148, e, come da Vescovo, quando aveva composto un'omelia, la leggeva a qualche sacerdote di sua fiducia, domandandone con semplicità il giudizio ed accettandone le osservazioni 1149, così da Papa, “spesso, dopo avere lungamente ponderato e preparato lo schema di un documento, lo sottoponeva all'esame del suo Segretario di Stato, e, con la penna in mano correggeva, cancellava o aggiungeva senza la minima esitazione, pronto nella sua ammirabile umiltà, anche a cestinarlo — se fosse stato il caso — senza il minimo rincrescimento” 1150. Se poi in qualche questione dubbia o discutibile non si sentiva di prendere una decisione immediata, conchiudeva: *“Questo lo faremo esaminare da altri che sanno più di me”* 1151

Così il nostro Beato. Egli non era e non fu mai di coloro che, espone le proprie idee, rifiutano di sentire il parere altrui, perché si credono sicuri di non sbagliare mai e *credono di vedere o vogliono vedere da soli* — come egli stesso schiettamente avvertiva quando, scrivendo il 15 Dicembre 1886 ad un amico di Treviso, diceva:

“In molti vi è mancanza di modo e di tatto pratico, per cui, anche senza volere, trovano, ad ogni pie' sospinto, dei nuovi ostacoli anche là dove la strada è pianissima. Vedono o vogliono vedere da soli e credono vedere bene anche quando travedono; e questi hanno bisogno di essere compatiti” 1152.

E quanta delicatezza e quanti riguardi con i Cardinali, con i Vescovi, con i suoi stessi Collaboratori.

Se qualche Cardinale avesse dovuto attendere per entrare in udienza da lui, perché occupato con altri, gli domandava subito scusa 1153.

Quando i Vescovi, ammessi alla sua presenza, accennavano a mettersi in ginocchio: *“Non in ginocchio, Monsignore — diceva subito — io sono l'ultimo dei Sacerdoti di Dio!”* 1154.

E con quanta passione, si raccomandava alle loro preghiere, perché il

Signore, “*perdonandogli misericordiosamente le sue colpe — sono sue parole — gli concedesse la grazia di potere lavorare alla maggiore gloria di Dio ed alla salvezza delle anime*” 1155.

E con quanto umile ardore li scongiurava, perché gli venissero in aiuto! “*Se gli ottimi — scriveva al Vescovo di Macerata — non mi aiutano a portare la croce che il Signore ha permesso che fosse posta sulle mie spalle, come potrò io arrivare al Calvario?*” 1156 “*Faccia questa carità a chi istantemente La prega*” — implorava dall'Arcivescovo di Gorizia 1157. “*Se Ella non mi aiuta — così si esprimeva con il Vescovo di Catanzaro — che cosa posso fare io qui, chiuso in Vaticano?*” 1158.

Quando aveva bisogno di consultare il suo Cardinale Segretario di Stato, per non incomodarlo di andare da lui, gli mandava dei biglietti che scriveva durante le udienze 1159, e, perché i suoi Collaboratori non fossero sovraccarichi di lavoro, non risparmiava se stesso, sottostando ad una fatica eccessiva e non interrompendo il suo lavoro neppure quando era indisposto 1160.

“Una mattina di buon'ora — testimoniava un Monsignore — notai che il Servo di Dio aveva già scritto circa una quindicina di lettere ad alcuni Vescovi. Mi permisi di raccomandargli, confidenzialmente, di non stancarsi troppo. “*Oh! niente, niente!* — mi rispose, sorridendo — *scrivo io stesso per non dare troppo lavoro a quelli di sopra*”, intendendo i suoi Collaboratori della Segreteria di Stato 1161.

La sua umiltà rendeva dolcissimi per delicatezza e amabilità i suoi rapporti con i Familiari.

Per non incomodare i suoi Aiutanti di Camera si adattava a fare da se qualche piccolo servizio 1162. Quando aveva ospite il nipote carissimo Mons. Battista Parolin, se l'Aiutante di Camera tardava a venire, gli serviva lui stesso la Messa 1163 e per non disturbare nessuno — cosa quasi incredibile! — si asteneva perfino dal domandare un bicchiere d'acqua quando ne avrebbe avuto bisogno.

In un soffocante pomeriggio di estate, conversando nella sua Biblioteca privata con il nipote Mons. Giovanni Battista Parolin, ad un tratto esclamò: “*Ho tanta sete*” 1164.

Il nipote si alzò immediatamente dalla sedia e si avviò a chiamare l'Aiutante di Camera. Ma il Servo di Dio lo trattenne, dicendo: “*Non disturbiamo i camerieri. Per un po' di sete non conviene fare tanto rumore*” 1165.

E non fu l'unica volta! 1166 Tanto che un suo Cappellano Segreto ha potuto deporre che il Beato “non chiedeva mai nulla e occorreva che i suoi più intimi Familiari stessero attenti ai suoi bisogni, altrimenti egli avrebbe fatto a meno di tutto” 1167.

“Essere servito e dare incomodo agli altri — diceva un suo Maestro di Camera — era per lui un sacrificio” 1168. Perché, quando dava disposizioni, non comandava, ma usava la frase: “Mi faccia la carità” 1169 e quando i suoi Familiari gli chiedevano in che cosa avrebbero potuto servirlo, rispondeva, sorridendo: “*Cosa volete che comandi? Io sono qui per servire, non per essere servito. Sono il Servo dei Servi di Dio. Non ho bisogno di nulla. Nato povero, vissuto povero, povero morirò*” 1170.

Ringraziava ripetutamente, anche per il più piccolo servizio che gli si fosse reso, domandava scusa dell'incomodo che aveva dato e talora dimostrava la sua gratitudine con qualche piccolo dono 1171.

Umiltà sincera, umiltà profonda, umiltà meravigliosa, mai smentita!

Nel suo Giubileo Sacerdotale (1908) ed Episcopale (1909), non cercò plausi, né volle dimostrazioni che fossero riconoscimento all'alto valore della sua opera pontificale: chiese solo preghiere, Comunioni, atti di pietà e di carità 1172.

Non ambì lapidi o monumenti che eternassero il suo nome.

“Il Papa avrebbe molto dispiacere — scriveva il 23 Dicembre 1908 al Capitolo Canonico di S. Marco in Venezia — se non si rinunciassero al progetto di tramandare la sua memoria con una lapide. Egli è convintissimo del bene che gli vogliono i Veneziani, senza bisogno di questa dimostrazione” 1173.

“Si ricordi — così il 25 Aprile 1909 all'Arciprete del suo villaggio natio — che proibisco assolutamente che sia messa alcuna pietra o lapide al Battistero, in cui sono stato battezzato e nel Santuario delle Cendròle” 1174.

“Se i R.mi Canonici della Cattedrale di Treviso — scriveva il 14 Gennaio 1914 — vogliono fare un piacere al Santo Padre, si ricordino particolarmente di lui nella Santa Messa, ma dimettano il pensiero di *lapidarlo*” 1175.

Graziosa facezia, anche questa volta, che nascondeva la più sincera umiltà!

Ebbe la gloria in disdegno e la gloria lo recinse della sua aureola.

Rifuggì dagli onori come da una tentazione tremenda e li ebbe tutti.

Accettò le dignità della Chiesa come un sacrificio ed una dura obbedienza. Il

Signore lo collocò, primo, tra i Principi del suo popolo.

In lui si avverò, una volta di più, l'oracolo divino: “*Chi si umilia sarà esaltato*” 1176.

BONTA' DOLCISSIMA

Una delle note caratteristiche — forse la più bella e la più armoniosa — dell'anima di Pio X fu la bontà!

Una bontà ereditata dal suo ambiente familiare, ricco di umana onestà, e, man mano, irrobustita da un profondo spirito cristiano.

In Vaticano tutti lo ritenevano come un “*gran buon papà*” 1177, lo chiamavano il “nostro Padre” 1178, il “Padre di ciascuno e di tutti” 1179.

Se nelle grandi questioni che interessavano il governo della Chiesa egli portava una energia ed un vigore apostolico che facevano stupire, nei casi particolari, quando doveva richiamare al dovere o prendere qualche decisione dolorosa, “il primo a soffrire era lui, perché sentiva pietà per i colpevoli” 1180.

Allora passava giorni mesti e notti insonni e “nei suoi occhi, pieni di dolce mestizia e come velati da un'ombra, sembrava di leggere l'angoscia della sua anima che pareva dire: *Io soffro io il Padre di tutti!* Ma questo è il dovere della mia missione, dovere sacro, imperioso, ineluttabile” 1181.

Per questo — testimoni di indiscutibile autorità — hanno notato che “la sua severità era sempre accompagnata dalla tenerezza del suo affetto paterno” 1182, perché nel fondo della sua anima egli portava — come giustamente osservava il grande Cardinale Mercier — “una meravigliosa fusione di tenerezza paterna e di una forza di carattere, la quale, mentre conferiva alla sua anima la fermezza dell'equilibrio, diffondeva sopra la sua fisionomia quell'armonia di solennità, di bontà e di letizia, di cui le genti di ogni stirpe ne hanno così vivamente subito l'indescrivibile fascino” 1183.

“Ricordo — così testimoniava il suo Cardinale Segretario di Stato — che una mattina trovai il Servo di Dio molto rattristato ed affaticato. Mi disse che non aveva riposato la notte, pensando che all'indomani doveva ridurre al dovere un povero disgraziato.

— *Eminenza*, — mi disse accomiatandomi — *dica un Ave Maria, affinché il Signore benedica le mie parole e quel poveretto non mi costringa ad andare più avanti.*

“Poche ore dopo il Santo Padre era raggianti di gioia. “*Tutto è andato bene!*”

— mi assicurò con un sorriso — *perché quel povero uomo finì per riconoscere le proprie mancanze, lo non l'ho risparmiato, ma egli si è sottomesso ed ora dobbiamo fare quanto è possibile per aiutarlo*” 1184.

Era pieno di indulgente compatimento per le fragilità umane, mentre “si studiava di attenuarle con benigna interpretazione” 1185.

Quando gli si riferiva qualche scandalo, rispondeva: “*Siamo tutti di carne ed ossa: siamo tutti peccatori: tutti possiamo mancare*” 1186.

Se lo avvertivano che qua e là si parlava male di lui, interrompeva immediatamente la conversazione, dicendo: “*A noi non tocca giudicare. Chi giudica è soltanto il Signore*” 1187.

Non sapeva pensare, né dire male di nessuno: parlava sempre bene di tutti 1188, preoccupandosi che nelle conversazioni non si mormorasse di nessuno. Se poi qualcuno diceva che si poteva tollerare qualche lieve mormorazione, tosto soggiungeva: “*Il male è sempre male e non si deve fare né grande, né piccolo* e, con le sue lepidezze, stornava subito il discorso” 1189.

Davanti ad offese e ad ingiurie, ad affronti e ad insulti, il suo cuore, sempre magnanimo e generoso, si apriva con ammirabile immediatezza al perdono cristiano, tutto dimenticando per amore di Dio 1190.

Quando qualche suo confidente lo informava che spiriti protervi, in alto ed in basso, lo chiamavano per dileggio e scherno con il nomignolo di “campagnolo di Riese” ed anche peggio, calmo e sereno, invitava a pregare per i suoi denigratori 1191.

Una volta gli venne presentato un plico di lettere che contenevano fiere critiche ed acri censure al suo Pontificato. Non le volle vedere, e, facendo un segno di croce, esclamò: *Parce sepultis*”! 1192.

I commoventi episodi che comprovano queste testimonianze abbondano. Ma per tutti basta uno solo.

Sul principio del suo Pontificato, mentre un giorno il Beato era in attesa di ricevere un gruppo di Pellegrini, un Prelato lo informava che tra di loro si trovava un certo Commendatore, il quale, a Venezia, quando egli era Patriarca, gli era stato sempre ostile.

Questo Commendatore, essendo Segretario della Congregazione Municipale di Carità e devoto dell'anticlericalismo, ogni volta che gli capitava tra le mani

una pratica sostenuta e raccomandata dal Cardinale Sarto, la mandava a finire inesorabilmente nello “scaffale dei morti”.

Nell'udire ch'egli era adesso tra i Pellegrini, il Papa parve ringiovanirsi, e, rivolto al Prelato, gli disse: “*Mi porti subito una di quelle corone d'oro che stanno nel cofanetto segreto*”.

Giunto il momento dell'udienza Pio X entrò nella grande sala con il suo abituale sorriso. A tutti i Pellegrini una parola ed una benedizione, ma quando si trovò davanti al suo antico avversario: “*Oh! bravo — esclamò — bravo! Quale visita gradita! Come sta la mamma? Tutti bene a Venezia? Ecco: questa corona d'oro — proseguì con mitissimo accento — la consegnerà alla mamma e le dica che la benedico di cuore, perché il Papa ha sempre voluto bene alla sua famiglia*” .

Quel signore scoppiò in pianto, bagnando di lacrime la mano benedicente di Pio X, e, scendendo le scale, a chi lo interrogava, perché fosse così commosso, rispondeva: “*Il Papa Sarto è un Santo. Non credevo che avesse così presto dimenticato i tanti affronti e i non pochi dispiaceri che gli arrecai quando era Patriarca a Venezia*” 1193.

Pochi fecero sanguinare il cuore del Papa come i così detti “Modernisti”. Eppure anche per questi figli ostinati e ribelli che nella stoltezza del loro orgoglio sognavano di infondere nelle vene della Chiesa un sangue nuovo, risuscitando vecchi errori ed antiche eresie, quanta misericordia e quanta pietà!

Prima di prendere contro di essi dei provvedimenti intesi a salvaguardare l'integrità della fede e della disciplina della Chiesa, voleva egli stesso vedere chiaro, conoscere a tondo, toccare con mano, e, sopra tutto, voleva che si sperimentassero tutti i “*mezzi umanamente possibili*” per ammonirli e persuaderli dei loro errori, raccomandando vivamente che “*non si mancasse alla carità*” 1194. E, quando, dopo di avere avuto “*prove sicure ed inoppugnabili*” 1195 e di avere esaurito “*tutte le umane possibilità*” nella speranza di ricondurli sulla retta via 1196, era costretto, con il volto solcato di pianto e con la più profonda amarezza del suo cuore — “*moerore animi maximo*” 1197, a colpirli con sanzioni canoniche, non li abbandonava: li seguiva con occhio paterno, provvedendo perfino al loro sostentamento se si fossero trovati in strettezze economiche 1198.

Documento della carità del nostro Beato verso i Modernisti, il prudentissimo

avvertimento che egli dava al Sac. Don Del Bello in una lettera del 15 Luglio 1911, nella quale scriveva: *“Volendo riferire per coscienza e per fine di bene, bisogna essere esatti, misurare le parole, non esagerare di un etto, per non venire meno alla giustizia ed. alla carità e per non rendersi responsabili innanzi a Dio ed agli uomini delle conseguenze”* (Arch. Segreteria di Stato).

Pio X non permise mai che venisse pronunciato alcun giudizio se prima non fosse stata ampiamente provata la realtà e la colpevolezza degli accusati. Prova evidentissima il contegno osservato con il famoso Murri. Qualcuno avrebbe voluto che a questo ardente Modernista, ancora nella Chiesa, fosse proibito di celebrare la Messa. Sottoposta la questione al giudizio del Beato, questo in data 25 Agosto 1907 scriveva al Commissario della Suprema Sacra Congregazione del S. Ufficio: *“Se il sacerdote Romolo Murri è in regola con il Celebret, non si può, sine gravi iniuria proibirgli la celebrazione della santa Messa fino a che non faccia qualche atto condannato dall'Enciclica”* (la *Pascendi dominici gregis*) (Arch. Segreteria di Stato).

Così, nei riguardi di un altro sacerdote che gli era stato causa di molto dolore, in data 4 Febbraio 1910 scriveva al Vescovo di Mantova: *“L'età e l'esperienza ci inducono ad essere indulgenti”* (Arch. Segreteria di Stato).

Un giorno un Prelato, conversando con il Beato, si lamentava e faceva le più alte meraviglie perché uno dei più noti Modernisti — il Murri — che tante preoccupazioni aveva dato e continuava a dare alla Santa Sede, non fosse stato ancora severamente censurato. Pio X calmo e tranquillo, rispose: *“Il Papa non fa martiri: i Modernisti si seppelliscono da se!”* 1199. E, nella sua paterna longanimità, per migliorare le misere condizioni economiche, in cui si trovava questo disgraziato Modernista, gli assegnò un sussidio fisso mensile, continuandolo anche dopo che questi ebbe sventuratamente disertato la Chiesa 1200, commentando così, con l'eloquenza dei fatti, quanto con soprannaturale sentimento aveva detto nella sua prima allocuzione concistoriale del 9 Novembre 1903: *“Pure dovendo entrare in una lotta necessaria per la verità - così allora si esprimeva - abbracciamo amorosissimamente i nemici e gli avversari della verità, per i quali sentiamo grande compassione e li raccomandiamo con le lagrime agli ocelli alla divina benignità”* 1201.

Quanti sperimentarono in questo modo la dolcissima bontà dell'angelico Papa 1202 che nella sua prima Enciclica, con accento di insuperabile misericordia, raccomandava a tutti i Vescovi e a tutti i sacerdoti del mondo la

carità anche verso “*coloro che ci sono avversi e ci perseguitano e che forse ci sembrano peggiori di quello che veramente sono, nella speranza che la fiamma della carità cristiana, paziente e benigna, dissiperà le tenebre dagli animi, apportandovi la luce e la pace di Dio!*” 1203.

Parole che non si possono dimenticare, come non si possono dimenticare le parole che il Pontefice santo rivolgeva un giorno del 1908 al nuovo Vescovo di Chàlon, Diocesi dell'abate Loisy, dopo che questo irriducibile maestro del Modernismo era stato colpito dalla scomunica maggiore: “*Voi, dunque siete il Vescovo dell'abate Loisy! Trattatelo con bontà e se egli facesse un passo verso di Voi, Voi fatene due verso di lui!*” 1204.

Quando era Patriarca di Venezia, aveva conosciuto un sacerdote che, in fatto di Potere Temporale dei Papi, dissentiva dal sentimento cattolico ed aveva anche sottoscritto la famosa “Petizione” del Padre Passaglia: il P. Carlo Passaglia della Compagnia di Gesù, dopo essersi reso celebre con un'opera teologica di alto valore sul dogma dell'*Immacolata Concezione*, in séguito sostenne che il Potere Temporale dei Pontefici non era che di una necessità relativa, promovendo, in questo senso, una Petizione di molti del clero italiano al Sommo Pontefice Pio IX. Il Papa condannò la Petizione e allora il P. Passaglia dovette uscire dalla Compagnia di Gesù. Ma più tardi, nel 1882, si sottomise pienamente, e, onorando con una morte edificante tutta la sua vita, moriva il 18 Marzo 1887.

Era, questi, Cancelliere della Curia Vescovile di Belluno.

Il suo Vescovo, Mons. Giovanni Renier, lo amava molto ed aveva tentato tutte le vie per richiamarlo a più prudenti consigli, ma invano, perché il suo Cancelliere un bel giorno, stanco di ammonizioni e di richiami, era partito dalla Diocesi ed aveva fissato le sue tende a Torino.

Entrato nel 1862 come Professore nel Regio Liceo di Faenza, si fece tosto portabandiera del Partito Liberale Nazionale, scrivendo e divulgando un opuscolo dal titolo: “*La Questione Romana e il Clero Veneto*”, in cui sosteneva che l'Italia aveva diritto a Roma. Questo opuscolo gli valse dal Governo Italiano la nomina a Rettore del Convitto Nazionale di S. Caterina - ora “Marco Pescarmi” - di Venezia.

Là si presentò al Patriarca Trevisanato, il quale gli intimò la ritrattazione dell'opuscolo. Ma, ostinato nelle sue idee, egli rispose con un rifiuto, e, vinto dal proprio orgoglio, depose la veste sacerdotale, conservando però l'antica

rigidezza dei costumi.

L'E.mo Sarto, a cui dispiaceva non poco di vedere nella sua Diocesi un prete ridotto a quello stato per i suoi sentimenti inquinati di Liberalismo, fino dai primi giorni del suo Patriarcato, fece quanto poté per ricondurlo sulla via della dignità sacerdotale. Ma tutti i suoi sforzi caddero a vuoto.

Eletto Papa, volle tentare egli stesso di risolvere il caso che si trascinava da anni con poca edificazione del clero veneziano. E un giorno invitò alla sua presenza il Volpe, il quale, incoraggiato dalla bontà del Beato ed obbedendo ad un intimo sentimento di coscienza, non tardò a salire le scale del Vaticano. Quando Pio X si vide innanzi l'ostinato sacerdote, con quella grazia che conquistava gli animi, toccando subito l'argomento, gli disse:

- Don Angelo, accomodiamo questa faccenda.

- Non desidero di meglio da più di quarant'anni - replicò il Volpe.

- Una ritrattazioncella! - soggiunse, sorridendo, il Papa.

A queste parole Don Angelo Volpe si fece scuro in volto, e, quasi scattando, rispose: *“Mi rincresce, ma non posso ritrattare niente, Quarant'anni or sono ho detto e sono convinto anche adesso, che la Provvidenza ha voluto la caduta del Potere Temporale”*.

Il Beato lo guardò con un sorriso pieno di compatimento e buttò là una frase salvatrice: *“Diciamo che la Provvidenza ha TOLLERATO!”*.

Afferrata così quella frase del *“tollerato”*, invece del *“voluto”*, Don Angelo Volpe si sottometteva e rilasciava nelle mani del Papa una solenne dichiarazione, con la quale ritrattava quanto fino allora aveva sostenuto.

Dopo qualche giorno, pentito del suo lungo errare, si presentava al Vescovo della sua Diocesi, ritornando a portare all'altare quegli irreprensibili costumi che aveva sempre tenuto in passato 1205.

FERMEZZA INVITTA

Pio X aveva un cuore sensibilissimo che si commuoveva e si effondeva con molta facilità 1206. Ma le effusioni del cuore non gli prendevano mai - come suoi dirsi - la mano.

Egli era inesorabile nel condannare ogni possibilità di fatali equivoci, sia di fronte ai dichiarati avversari di fuori, come ai mal cauti fuorviati di dentro, mai stanco nel richiamare *“opportunamente ed importunamente”* - secondo la classica espressione dell'Apostolo 1207 - le anime ed i cuori alla fedeltà della parola rivelata da Cristo 1208.

Aveva allora un vigore apostolico ed “una energia, a cui nessuno poteva resistere” 1205 e “nessuna preoccupazione riusciva a vincere” 1206. Era il Papa del Soprannaturale che attingeva la sua forza non dai giudizi umani, ma dai giudizi divini: il Papa indomito che in uno dei primi giorni del suo Pontificato a chi gli chiedeva quale sarebbe stata la sua politica, alzando gli occhi e tendendo la mano al piccolo Crocifisso che gli stava dinanzi, aveva risposto senza esitazione: “*Questo è la mia politica!*” 1207 - la politica che nei tempestosi albori del secolo XX, con profonde riforme innovatrici e rinnovatrici doveva rianimare tutta la vita della Chiesa.

Non per nulla un vecchio uomo di mare, quando a Venezia udì che il Patriarca Sarto era stato assunto al Pontificato, non dubitò di esclamare; “*Hanno fatto Papa un uomo di ferro*”: “*un ferro fatto di carità e di fede* - commentava più tardi un Mantovano di forte ingegno - *ma un ferro così puro che se Bonaparte avesse avuto da fare con lui, le cose non gli sarebbero andate così lisce*” 1208.

Prima di indursi a qualche decisione d'importanza, Pio X rifletteva a lungo alla luce della fede e con l'ausilio della preghiera 1209; si consultava con i più eminenti Cardinali e con integerrimi ed abilissimi Prelati, ma senza lasciarsi dominare da nessuno, perché sapeva che la responsabilità dei suoi atti gravava sopra le sue spalle 1210.

Una prova che esclude ogni dubbio è la testimonianza del Beato stesso, il quale in data 18 Dicembre 1912, così scriveva al R.mo Sac. Ciceri: “Il Papa per il governo della Chiesa è amorosamente aiutato da molti Eminentissimi Cardinali, ma nessuno di questi si arroga di fare in di lui nome alcuna cosa che non sia in precedenza da lui ordinata e di pieno accordo stabilita. Quanti vanno propalando che sono tre Cardinali che comandano, sono di quegli esseri inqualificabili che non mancano mai nella Chiesa, i quali per sottrarsi all'ossequio doveroso, vogliono farsi la coscienza di non essere obbligati, perché non è il Papa che comanda” (Arch. Segreteria di Stato).

Era lui che decideva, e, presa una decisione, era irremovibile 1211, non smentendo mai quel suo carattere adamantino, con il quale aveva santificato ogni lotta ed ogni battaglia dalla Parrocchia di Salzano alla Curia Vescovile di Treviso, dalla terra di Virgilio alla patria di Lorenzo Giustiniani.

“*Quando devo prendere una determinazione* - diceva a qualche Cardinale - *prego e chiedo consiglio, ma quando ho preso la risoluzione, voglio che sia*

eseguita” 1212.

“In lui - ricordava il Cardinale Merry del Val - neppure l'ombra della debolezza. Quando veniva sollevata qualche grave questione, nella quale i diritti e la libertà della Chiesa richiedevano di essere affermati e fermamente sostenuti; quando l'integrità della dottrina cattolica doveva essere estremamente difesa o quando si imponeva di mantenere la disciplina ecclesiastica contro rilassatezze od influenze profane, allora Pio X rivelava tutta la forza e tutta l'energia del suo carattere, il vigore inflessibile di un grande uomo di governo compreso della responsabilità dei suoi grandi doveri che egli intendeva di compiere a qualunque costo. In simili occasioni era assolutamente vano tentare di scuotere la sua fermezza: ogni tentativo per intimorirlo con minacce o lusingarlo con pretesti o ragioni puramente umane era inevitabilmente destinato a fallire.

“Dopo giornate dense di gravi pensieri e dopo notti insonni, egli manifestava la sua definitiva decisione ed esprimeva il suo giudizio in poche e ben ponderate parole, mentre, sollevando lentamente la testa, i suoi occhi, abitualmente così tranquilli e soavi, assumevano uno sguardo severo ed intrepido. Si capiva allora che non vi era niente altro da dire o da fare” 1213. La mitezza e l'indulgenza con gli uomini; la fermezza e l'inflessibilità, posposta ogni altra considerazione umana, davanti ai diritti di Dio e della Chiesa: una dote della santità che in Pio X ebbe una delle sue più splendide manifestazioni!

Già abbiamo veduto la fermezza eroica del nostro Beato di fronte all'attività laicale cattolica Italiana non bene ispirata, alla menzognera politica della Francia massonica ed alle astuzie ereticali del Modernismo: tre fatti grandiosi che hanno consacrato il suo Pontificato alla immortalità, Vediamola ora attraverso ad alcuni episodi che rientrano - per così dire - nel suo metodo ordinario di governo.

“Quando nel 1905 - così raccontava a chi scrive il piissimo Cardinale La Fontaine, Patriarca di Venezia - Pio X volle promuovermi Vescovo di Cassano all'Jonio, io addussi tutte le ragioni per sottrarmi al peso dell'Episcopato. Il Servo di Dio mi guardò, e, dopo qualche istante, con un accento che denotava una singolare fermezza, mi rispose: “*Monsignore, bisogna adattarsi alla volontà del Papa!*”.

Alla Diocesi di Bovino il Beato nel 1910 aveva dato un Vescovo, il quale, dopo avere ricevuto la consacrazione, metteva innanzi delle difficoltà per raggiungere la Diocesi che gli era stata assegnata.

Pio X ne rimase dolorosamente sorpreso e lo pregò di obbedire. Ma inutilmente, perché il Vescovo persisteva nelle sue difficoltà e nel suo rifiuto. Allora il Beato tagliò corto e gli mandò a dire che se non partiva per la sua Diocesi, da quel momento restava privato di ogni insegna, sospeso da ogni funzione episcopale ed equiparato ad un semplice prete.

Il Vescovo comprese la ferma volontà del Papa e si affrettò a raggiungere la sede che gli era stata assegnata 1214.

Un eminente personaggio gli aveva documentato il diritto ereditario che una grande famiglia romana aveva di esercitare nella Corte Papale un'alta carica, alla quale da anni non era stata chiamata.

Il Pontefice ne fu persuaso e promise che avrebbe provveduto. Ma, quando quel personaggio gli osservò che un suo provvedimento avrebbe incontrato in Vaticano degli ostacoli non lievi, Pio X ebbe un lampo negli occhi, e, sollevando fieramente la testa, gli rispose: *“Chi oserebbe mettere ostacoli quando il Papa ha espresso la sua volontà?”* 1215

Si doveva dirimere una grave questione che da lungo tempo si dibatteva tra il Governo Italiano e la Santa Sede. Il Presidente del Consiglio dei Ministri ebbe l'infelicissima idea di fare sapere al Papa che egli avrebbe risolto con onore la questione, se fosse stato nominato Vescovo il Parroco del suo paese. A questa proposta, il Beato che non voleva saperne di mezze misure, con un gesto energico e risoluto, rispose: *“Si dica all'On. Presidente che i Vescovadi io non li vendo!”* 1216.

La fermezza del Papa Pio X la sperimentò anche un Prelato che era consulente dell'Ambasciata Austro-Ungarica a Roma.

Questi un giorno si era presentato al Beato per sollecitare una cosa che l'Ambasciatore della duplice Monarchia Danubiana a Roma non era mai riuscito ad ottenere: il richiamo del Nunzio Apostolico a Vienna!

Pio X accolse con l'usata amabilità il Prelato che si presentava in nome dell'Ambasciatore; ma quando intese lo scopo di quella visita, gli tolse subito

la parola, e, alzandosi in piedi, con un tono di voce fiero e risoluto, esclamò: *“Ho detto di no e sia no”* 1217.

Quel Monsignore uscì dall'udienza pallido e senza fiato, perché aveva capito che il tempo dei ripicchi *giuseppineschi* era tramontato 1218 e che Pio X non era uomo da lasciarsi impressionare o abbattere d'animo: lui che né luttuosi o avversità di famiglia, strettezze di povertà o durezza di sacrifici, tribolazioni o avvenimenti dolorosi, avevano mai sgomentato, perché tutto egli prendeva con indomito coraggio dalle mani di Dio 1219: lui che anche in mezzo alle più crude amarezze sapeva trovare nel fondo del suo cuore la nota tranquilla per incoraggiare quanti avessero avuto bisogno di essere sorretti nei dolori della vita, solito a ripetere: *“Le opere di Dio non temono contraddizioni, anzi in queste mettono più salde le radici”* 1220.

NIENTE PER SE

Sempre, in ogni tempo e in ogni età, dovunque, il Papa Santo conservò inalterato quello spirito di povertà cristiana, in cui era nato e cresciuto. Così, giunto al tramonto dei suoi giorni terreni, poteva scrivere nel suo mirabile Testamento con mano ferma e cuore sincero: *“Nato povero, vissuto povero e sicuro di morire poverissimo”* 1220.

Nessun desiderio nel suo cuore di ricchezze terrene, ma il più assoluto disprezzo per le cose che passano: completo il distacco dal danaro 1221 - così completo che fino dai primi momenti del suo Pontificato non dimenticò di ammonire severamente i suoi due Segretari Particolari che aveva condotto con sé da Venezia di non approfittare della loro posizione in Vaticano per fare danaro: altrimenti li avrebbe immediatamente licenziati 1222.

Nessuna cosa suscitava in lui fremiti di sdegno quanto l'attaccamento al danaro.

Quando udiva che Ecclesiastici, nati da famiglia poverissima, morendo, avevano lasciato ai loro parenti patrimoni vistosi, aveva parole di fuoco 1223. Per le sue mani passarono milioni e milioni di lire, ma tutti furono scrupolosamente spesi sino all'ultimo centesimo per la gloria di Dio, per la Chiesa e per la salvezza delle anime 1224.

Lo splendore degli ori e la magnificenza regale della Corte Vaticana, per il Pontefice Sommo: per lui, figlio del povero cursore di Riese, lo stretto necessario 1225, perché egli amava la povertà non meno del Serafico

Poverello di Dio.

Semplice e frugale la sua mensa: così semplice e frugale che alle volte si accontentava di un po' di formaggio o di alcune noci 1226, mentre quando gli si presentava in tavola una bevanda di lusso, la rifiutava dicendo: *“Questa è per i Signori”* 1227.

Spoglie di ogni lusso le sue stanze private. Coloro che le hanno vedute attestano che in esse si notava la massima semplicità 1228: *“pochi mobili e semplici”* 1229. Nella sua stanza da letto, unico ornamento signorile una pelliccia di volpe azzurra, della quale si giustificava, dicendo: *“E' un dono fatto alla santa memoria di Leone XIII. Se ordinassi di provvedere diversamente, chissà quanto si vorrebbe spendere per il Papa. Meglio lasciare le cose come sono”* 1230.

Comune la sua biancheria, come quella che aveva sempre usato nella sua casetta di Riese e nel Palazzo Patriarcale di Venezia 1231: fazzoletti di grosso cotone 1232; gli stessi occhiali semplicissimi, legati ad un cordoncino nero 1233; lo stesso *“proverbiale”* orologio di Tombolo 1234; lo stesso vecchio portamonete 1235; la stessa modesta Croce Pettorale e lo stesso semplice anello dei primi giorni del Pontificato 1236.

Le cose preziose non erano per lui che di cose di valore non voleva saperne 1237.

Nel giorno stesso in cui era stato eletto Papa, un gioielliere gli presentò una Croce Pettorale d'oro con una catena di finissimo lavoro. La accettò, credendo che appartenesse al Tesoro Pontificio. Ma quando pochi giorni dopo seppe che bisognava pagarla: *“Ah! No! - esclamò, scuotendo lentamente il capo - non si spensi che io sia disposto a spendere tutto questo danaro per una Croce che deve servire per me. Vi sono molte Croci lasciate dall'ultimo Papa, e, in ogni modo, io sono contento di quella che ho portato da Venezia”*. E, senz'altro, se la levò, ordinando che fosse restituita al gioielliere 1238.

Per lui *“tutto era superfluo, tutto era troppo”* 1239. *“Usava di ogni cosa come un povero: con somma parsimonia”* 1240. Non poteva tollerare che si spendesse danaro per lui, anche se ne andava di mezzo la sua salute 1241 e *“bisognava lottare non poco per indurlo ad accettare qualche piccola comodità”* 1242. *“Si acquietava soltanto quando gli si diceva che quella comodità avrebbe servito anche al suo Successore”* 1243. E tutto questo, perché nel disporre del danaro della Chiesa era di una delicatezza che toccava

lo scrupolo. Per lui era “danaro sacro, di cui egli si considerava non come padrone, ma come semplice amministratore” 1244.

Teneva un libro della dimensione di un grosso quaderno, dove, giorno per giorno, registrava nitidamente ogni somma che riceveva, fosse grande o piccola 1245 e nulla poteva indurlo ad impiegare il danaro a vantaggio di un'opera diversa da quella, per la quale era stato dato.

Dopo il terribile terremoto che devastò la Sicilia e la Calabria gli fu chiesta una piccola parte del danaro raccolto in quella luttuosa occasione per venire in aiuto di un'opera pia.

“Neppure un centesimo di quanto i fedeli mi hanno dato per le vittime del terremoto potrà essere speso per qualsiasi altro scopo per quanto meritevole d'interessamento” - fu la sua risposta 1246.

Così ad un Prelato che un giorno gli domandava una somma per riparare ad un proprio errore, rispose: *“non voglio che il danaro della Chiesa vada a coprire gli errori altrui”* 1247.

Un'altra volta a chi gli suggeriva di largheggiare con certi giornali, perché assumessero un tono più rispettoso verso la Chiesa, rispose; *“Non mi sento di dare il danaro della Chiesa per questo scopo”* 1248.

Nessuno più povero di lui, ma alla fine dei suoi giorni ebbe la gloria di *“lasciare l'amministrazione del danaro della Chiesa in condizioni migliori di quelle che aveva trovato alla sua elezione al Pontificato”* 1249.

I SUOI PARENTI

Non è certo un segreto affermare che Pio X fu un anti-nepotista irriducibile e che caratteristica commovente del suo Pontificato fu l'assoluta assenza di qualunque sollecitudine e preoccupazione per i suoi numerosi congiunti, i quali continuarono a vivere poveri ed oscuri come prima.

Con essi egli conservò sempre quella dimestichezza e familiarità che aveva usato nel passato, ma non volle mai innalzarli al di sopra dell'umile condizione, in cui erano nati e nella quale vivevano 1250, mentre la sua casetta di Riese - oggi simbolo di gloriosa umiltà - non cambiò mai fisionomia e continuò ad ospitare l'antico e povero mobilio che lo videro fanciullo, giovinetto e giovane sacerdote.

Lo stesso giorno, in cui da una mite ombra saliva al vertice di una grandezza più divina che umana, gli fu chiesto quale titolo nobiliare intendesse dare alle

tre Sorelle nubili che, umili e pie, lo avevano seguito in tutte le tappe della sua vita, e che, obbedendo ad affettuose ed insistenti pressioni, aveva chiamate a Roma: *“Che titoli! . . . - rispose con calore - chiamatele Sorelle del Papa! Quale titolo più onorifico di questo? I miei di famiglia devono riconoscere quello che sono e che sono sempre stati: poveri! Non sapete che le mie sorelle, dopo la mia morte, ritorneranno a lavorare?”* 1251.

“La prima volta che lo vedemmo in Vaticano - testimoniava la sorella Maria Sarto - la sua prima raccomandazione fu questa: *Vi raccomando di tenere la vita semplice, modesta e ritirata che avete tenuto finora*” 1252.

Ed a loro che non si erano lasciate mai insuperbire né dalla dimora episcopale di Mantova, né dalle magnifiche sale del Palazzo Patriarcale di Venezia, non assegnò né ville, né possedimenti, né palazzi, ma soltanto un modesto appartamento al terzo piano della scomparsa Piazza Rusticucci 1253, e, morendo, con un Testamento degno di un Papa delle Catacombe, sentì il bisogno di raccomandarle alla carità del suo Successore, pregandolo di assegnare loro *solo 300 lire mensili* 1254: “una clausola che stupì e commosse il mondo” 1255.

L'unico fratello, Angelo, rimase quello che era: un modesto impiegato delle Regie Poste nella piccola borgata del Santuario delle *Grazie* presso Mantova ed il cognato Giovanni Battista Parolin di Riese continuò a fare il piccolo oste di campagna.

Tanto il fratello che il cognato, pochi giorni dopo la sua elezione a Pontefice, si erano recati a Roma per sapere quale tenore di vita dovessero condurre, dal momento che la famiglia Sarto poteva vantare un Papa.

“Tenore di vita? - rispose asciutto Pio X - ve lo dirò in due parole: *“Se siete diventati signori, smettete pure di lavorare: altrimenti, continuate come prima. Perché hanno dato una croce a me, volete forse fare i signori voi?”* 1256. E rivolto al fratello, disse: *“Sei postino, hai da mangiare. A Roma non si viene che per una breve visita!”* 1257.

Non pensò mai a chiamare in Vaticano questo suo unico fratello, come molti desideravano, solito a dire: “Mio fratello sta bene dove si trova”. E, scherzando, aggiungeva: “Venendo a Roma guasterebbe la sua posizione!” 1258.

Il Marchese di Bagno, che conosceva Pio X fino da quando era Vescovo a Mantova, in una udienza si permise dirgli che a lui come Deputato al

Parlamento, sarebbe stato molto facile ottenere il trasferimento di suo fratello dalla minuscola borgata delle *Grazie* di Mantova a Roma, dove avrebbe potuto occupare un posto più decoroso e remunerativo. E gli chiedeva il suo augusto consenso.

Non avesse mai fatto una simile proposta!

Il Beato, di scatto, corrugò la fronte, e, in tono deciso, rispose: “*Mio fratello non deve assolutamente venire via dalle Grazie e non deve avere nessun beneficio perché io sono stato eletto Papa!*”.

- “Ma proprio niente? - ribatté l'illustre interlocutore.

- “Niente - replicò il Papa - proprio niente? Come è vissuto fino adesso, così mio fratello può vivere ancora in appresso” 1259.

E il Sig. Angelo Sarto rimase alle Grazie di Mantova, dove cristianamente morì il 9 Gennaio 1916.

Né sorte migliore doveva toccare al nipote carissimo Don Giovanni Battista Parolin.

Cardinali, alti Prelati e Familiari avrebbero veduto volentieri questo degnissimo sacerdote presso l'augusto Zio ed insistevano perché lo facesse venire a Roma. “*No! - rispondeva ogni volta Pio X - è meglio che stia a casa sua*” 1260.

Anche il popolo romano era in attesa di vedere il nipote di Pio X in Vaticano, e, ripetendo un suo antico motto, si domandava: “*Rivedremo il Cardinale Nipote?*” 1261. Altro che Cardinale! ... Non ascoltando la voce del sangue, il Pontefice lo lasciò a Possagno, dove si trovava come semplice Parroco, mentre, quando veniva a Roma, lo faceva ripartire quanto prima, perché non mancasse al suo ministero di Parroco 1262.

Ma, almeno una promozione, un titolo onorifico! ... Nemmeno questo!

Un sacerdote Mantovano, che godeva la fiducia e la confidenza del Beato, parlando un giorno con lui, colse il destro per dirgli timidamente che sarebbe conveniente e decoroso che il nipote sacerdote - come nipote di un Papa - avesse, se non una promozione, almeno un qualche titolo d'onore.

Pio X lo guardò con occhio severo, e, troncandogli la parola sulle labbra, gli rispose: “*Basta, basta!... ho capito: non dire altro!*” 1263. Solo più tardi lo nominò Prelato Domestico, unicamente per accondiscendere alle insistenze di alti Prelati Vaticani e di qualche Cardinale 1264, ma nel consegnargli il biglietto di nomina gli disse: “*Prendi, Battista, ti hanno voluto Monsignore:*

mi hanno detto che bisognava fare così” 1265. Il nipote G. B. Parolin, durante tutto il Pontificato di Pio X, rimase in Diocesi di Treviso. Fu Benedetto XV, immediato Successore del Beato, che dietro proposta del Cardinale Merry del Val, lo chiamò a Roma e lo nominò Canonico di S. Pietro (Card. R. Merry del Val, opusc. cit., pp. 105-106).

Peggio ancora doveva accadere all'altro suo nipote, Ermenegildo Parolin. Questi, nei primi giorni del Pontificato di Pio X, accompagnato dal proprio padre, era venuto a Roma con sogni e speranze.

Il Beato li accolse entrambi con l'usata amabilità ed incominciò a domandare notizie di Riese.

Terminata l'udienza, il padre avanzò un desiderio: *“Desidererei, Santità, di vedere mio figlio occupato in qualche posto in Vaticano”*.

“Ti dirò una cosa - rispose il Beato - e sarebbe questa: E' meglio che tuo figlio stia a casa sua ed attenda ai suoi affari” 1266.

Quando venne a sapere che la nipote Ermenegilda Parolin, la quale conviveva a Roma con le zie Sarto, era stata chiesta in matrimonio da una Guardia Nobile della Corte Vaticana: *“Ma che Corti!... - esclamò - che Guardie Nobili! ... E' di umile condizione e in tale condizione potrà rimanere”* 1267.

Un ricco signore americano, aveva regalato alle sorelle Sarto una automobile. Queste ne parlarono subito al Papa. Ed egli:

- *Sarebbe bello vedere le sorelle Sarto andare in automobile per le vie di Roma?*

- *E che cosa ci sarebbe di male?* - osservò la nipote Ermenegilda.

- *Ci sarebbe questo: che mi fareste un grande dispiacere* - soggiunse il Papa. Dopo qualche giorno l'automobile, per ordine di Pio X, era venduta 1268.

* * *

Il fratello Angelo aveva messo in un Collegio signorile di Cremona due nipotini rimasti orfani di madre; ma non potendo pagare alla fine dell'anno la retta, si rivolse al Papa per avere un aiuto.

- *“Per questo primo anno scolastico - gli rispose Pio X - passi, perché non devi fare brutta figura, ma tu leverai subito i ragazzi da quel Collegio che è per signori, mentre noi siamo poveri”*.

E così fu fatto 1269.

* * *

“Le due sorelle sposate a Salzano - Antonia Sarto - De Bei e Lucia Sarto -

Boschin - non permise che patissero, ma nemmeno che arricchissero” 1270. Così tutti i congiunti e tutti i suoi parenti rimasero nella loro condizione di *nullatenenti*, e, se qualche volta erano da lui beneficiati, lo erano nella identica misura degli altri poveri 1271. E dovevano tacere, perché, se qualcuno avesse osato il più piccolo lamento o, peggio, di chiedere danaro, si sarebbe sentito rispondere: *“I danari non sono miei, ma della Chiesa. Dovete lavorare e non pensare di ereditare alla mia morte”* 1272.

La medesima risposta che più di una volta aveva dato alle Sorelle che vivevano con la madre a Riese quando era Canonico a Treviso 1273.

Ed alle parole accompagnava il sentimento ed i fatti.

Un benefattore insigne gli aveva fatto il dono di una sostanza vistosa con la facoltà di disporne a suo gradimento. Nessuno in questo caso avrebbe potuto vietargli di beneficiare con essa i propri parenti. Ma neanche questa volta lo tentò l'amore terreno per i congiunti, perché, dando un mirabile esempio di distacco dalle cose della terra, volle che quella sostanza fosse donata alla Chiesa, dicendo: *“Mi fu fatto il dono, perché sono Papa e non perché sono Sarto. Non intendo che quel capitale sia dato ai miei parenti”* 1274.

Ma intanto egli preparava ai suoi parenti, come alla Chiesa, un dono ben più sublime ed inalienabile: la gloria della sua santità.

"PAUPER ET DIVES"

Povero di beni terreni, Pio X, ma ricco di quella carità che è misteriosa conquistatrice dei cuori!

Tutta la sua vita, dalla piccola Tombolo alle altezze del Trono Papale, che cosa fu se non una continua, costante e dolcissima effusione di quella carità, per la quale meritò che il mondo potesse ripetere di lui l'ispirata sentenza:

“Dispersit, dedit pauperibus” 1275, perché, come il Giusto celebrato dall'oracolo di Dio, mai egli *“corse dietro all'oro, né mai ripose le sue speranze nel danaro e nei tesori della terra”*? 1276.

Per lui la povertà, per i figli suoi le ricchezze del suo cuore, grande come il mondo. Per lui i sacrifici e le privazioni: per i figli suoi i tesori della Chiesa, solito a dire: *“Questa è la casa del Padre: ce n'è per tutti”* 1277. E non era contento se non si fosse privato perfino dell'ultimo centesimo.

“Una mattina il Servo di Dio - così attestava l'illustre Prot. Marchiafava, suo medico, nel Processo Ordinario Romano - mi domandò se volessi fare con lui una passeggiata nei Giardini Vaticani. Accettai di buon grado l'onore che mi

faceva, e, nell'uscire dalla stanza, feci atto di chiudere la porta "*Lasci pure aperto* - mi disse, sorridendo - *non c'è più un centesimo. Questa mattina ho dato via tutto*"! 1278.

Come a Salzano, come a Mantova e come a Venezia, "*dava via tutto*" 1279 e se aveva un dispiacere era quello di non potere dare quanto avrebbe desiderato e voluto 1280.

Ma come contare le somme che uscivano dalle sue mani, e, per tramite dei suoi più fidi, giungevano in silenzio a tergere lagrime e ad addolcire dolori, quando sappiamo che sventure e calamità, gemiti di sofferenti, pianto di orfani, invocazioni di sperduti, tormento di afflitti, incubo di sciagure, spettacoli strazianti di indigenze e di miserie di ogni maniera lo ebbero sempre soccorritore pronto, generoso, munifico? 1281

"Dio solo sa quanto egli abbia elargito in elemosine pubbliche e private!" - testimoniava il suo Cardinale Segretario di Stato 1282.

"Profuse milioni e milioni con tanta generosità e larghezza che faceva meraviglia dove potesse prendere tanto danaro" - affermava non senza un sentimento di ammirazione, l'ultimo suo Maestro di Camera 1283.

La storia del suo Pontificato, nel campo della carità, ha pagine degne di stare accanto alle più luminose pagine della storia della carità cristiana.

Chi non ricorda l'alba così tragica del 28 Dicembre 1908 quando, sotto il furore di una spaventosa catastrofe tellurica, crollavano due fiorenti città, Reggio Calabria e Messina, seppellendo sotto le macerie delle loro rovine centomila vite umane '?

Davanti alla terrificante sciagura, Pio X lanciò subito un commoventissimo appello ai cattolici di tutto il mondo; inviò immediatamente sul campo della morte una sua speciale Delegazione a portare in suo nome i primi soccorsi, e, aprendo le sue braccia di Padre Universale, in un impeto di sublime carità, spalancò le porte del Vaticano per accogliervi i feriti che in lunghissimi convogli giungevano a Roma, disfatti dallo spavento e dal terrore, mentre provvedeva al collocamento di 575 orfanelli raccolti o strappati alle insidie di improvvisati Comitati ostili alla Chiesa.

L'organizzazione dei soccorsi fu così rapida e perfetta che la stessa stampa massonica e lo stesso famigerato Sindaco di Roma, Ernesto Nathan, non poterono nascondere la loro più alta ammirazione per la grandiosa carità del Pontefice che, con nuove chiese e case economiche, con Seminari ed

Educandati, con scuole, asili infantili e laboratori - senza dire della continua distribuzione di danaro, di indumenti e di ogni cosa richiesta dai molteplici bisogni - aveva fatto rifiorire la vita dove prima era passato il flagello. 1284 Furono giorni di lutto e di pianto, ma anche giorni luminosi e trionfali per il magnanimo cuore del Papa Santo, al quale da ogni parte del mondo salivano, come un eroico inno di gloria, le acclamazioni che lo salutavano: “*Calabriae ac Siciliae orfhanis Adiutor er Pater*” 1285.

Era in quei giorni che un giornale non sospetto, certo, di clericalismo - “Il Giornale della Sicilia” - scriveva:

“Forse mai nessuna altra opera di rapido ed incessante soccorso fu compiuta in tanto silenzio. A Roma mentre i vari comitati governativi, municipali e privati, si contendevano per meschina vanità, feriti e profughi; mentre si accendevano le polemiche, si discutevano i mezzi, si incrociavano le deliberazioni, gli Ospizi Vaticani si aprivano, senza che le porte stridessero, ad accogliere i superstiti,

"Questo le vedemmo con i nostri occhi, come altri vide in Sicilia e in Calabria sorgere quasi per incanto innumerevoli padiglioni, quali per feriti, quali per gli orfani, quali per gli uffici di pietà. Ma tutto ciò senza clamore, come se il Vaticano tenesse a che il suo lavoro grande o piccolo, rispondesse alle braccia di operai nascosti, allo sforzo di un dovere immediato.

"Ed è appunto per quest'ordine e per questo silenzio che l'opera di soccorso offerta dal Vaticano ha potuto svolgersi con rapidità ed efficacia.

"Nell'opera di soccorso verso i sinistrati del terremoto e verso le regioni desolate si è verificato una volta di più quello che ogni giorno dobbiamo constatare non certo ad onore e gloria della terza Italia, come, cioè, fuori della nostra burocrazia, libero da tutti gli ostacoli che sorgono dalle questioni personali e da partiti, il Vaticano, sia che restauri un monumento artistico o si disponga ad un'opera di solidarietà umana, riesce sempre meglio di noi” 1286.

Così, dopo di avere elargito otto milioni per venire in aiuto di quelle terre desolate, alla sua morte fu trovata una busta con queste parole autografe:

“*Per i miei orfanelli di Reggio Calabria e Messina*”.

In quella busta vi era assicurato il mantenimento di 400 orfanelli che il Papa pietoso aveva preso a suo carico 1287.

In questo modo il Pontefice Santo spendeva il danaro della Chiesa.

Carità meravigliosa che nella rievocazione di lontani ricordi si coloriva di nuove luci, le quali alla smisurata carità del Papa Santo davano un più vivo e maggiore risalto.

A Mantova il nostro Beato aveva conosciuto un certo Pietro Lazze: uno dei più disperati miserabili della città che egli aveva tante volte soccorso.

Quando nel Giugno 1893 fu elevato alla Sacra Porpora, il buon Lazze mosso da un sentimento di gratitudine, gli presentò le proprie congratulazioni, dicendogli tra l'altro:

- *“Vede, Eminenza.... l'umanità è divisa in due classi: la classe dei fortunati e la classe degli sventurati. Io appartengo alla seconda: Vostra Eminenza alla prima. Ora Ella è Cardinale, ma poi verrà fatto presto Papa”*.

- *“Bravo “! - rispose il Vescovo. E, scherzando, aggiunse:*

- *“Quando sarò Papa ti farò Comandante della Guardia Nobile e allora apparterrai alla classe dei fortunati!”*.

Il Lazzè non dimenticò la promessa scherzosa e, quando gli scriveva a Venezia per chiedergli qualche soccorso - il che avveniva non di rado e mai inutilmente - si sottoscriveva: *“Pietro Lazzè, Comandante della Guardia Nobile in aspettativa”*.

Il 4 Agosto 1903 il nostro Beato veniva assunto al Supremo Pontificato, e, in quello stesso giorno, il Lazzè scriveva al Santo Padre una lettera, con la quale gli manifestava la propria gioia, conchiudendo nella sua semplicità:

“Dispenso la Santità Vostra dal mantenere la promessa e mi sottoscrivo: Obbedientissimo Pietro Lazzè, Comandante della Guardia Nobile in riposo”.

Qualche giorno dopo arrivava al buon Lazzè una lettera autografa del Servo di Dio, accompagnata da una generosa offerta.

Quella lettera fece il giro di tutta Mantova, la quale ricordava ancora l'insuperabile bontà del suo antico Vescovo 1288.

Nel 1865, un soldato austriaco, certo Giovanni Baier - trovandosi nei pressi di Tombolo, fu colto da svenimento.

Il Cappellano, Don Giuseppe Sarto, inteso il caso, accorse immediatamente sul luogo, prestandogli le più amorevoli cure.

Circa 40 anni dopo, perveniva al Beato, già eletto Papa, una lettera dall'Impero Austro-Ungarico. Era la lettera di quel povero soldato che ricordava a Sua Santità, con animo grato, il beneficio che aveva da lui ricevuto a Tombolo.

“Il Papa accolse, commosso, la lettera dell'antico soldato, e, con un gesto di paterna bontà, gli inviò una cospicua elemosina” 1289.

L'illimitata fiducia che egli aveva nel Signore alimentava la sua inesauribile carità.

“*La Provvidenza non manca mai*”. E' questa la grande parola della fede che così spesso ricorreva sulle labbra del Beato, come chierico, come prete, come Vescovo, come Patriarca, come Papa. La troviamo nelle sue lettere, nelle sue familiari conversazioni, nelle sue prediche, nelle sue omelie, nelle sue allocuzioni, sempre.

Così, perché viveva nelle mani della Provvidenza con un abbandono pieno, fiducioso, assoluto, aspettando tutto da lei, quando aveva ideato di promuovere un'opera che fosse diretta alla gloria a Dio ed alla salvezza delle anime, quantunque privo di mezzi, non si perdeva di animo: resisteva con energia e coraggio, lottava nella preghiera con il Signore e riusciva nei suoi intenti, “esperimentando visibilmente - come egli stesso affermava con intima compiacenza - l'aiuto della Provvidenza Divina” 1290.

Ogni volta che doveva affrontare spese e sacrifici per la costruzione di nuove chiese, di Seminari o di altre opere grandiose, non temeva che gli venissero meno i mezzi necessari, essendo sicuro che il Signore li avrebbe provveduti. E i mezzi necessari non gli mancarono mai e così abbondanti e copiosi che egli stesso non sapeva spiegarsi come ciò avvenisse 1291.

Sembrava che il danaro gli crescesse tra le mani.

- “*Vede* - diceva un giorno ad una signora dell'aristocrazia romana, additandole il tiretto della sua scrivania - da qui esce e qui entra tanto danaro che io stesso non so comprendere” 1292.

Un miracolo vivente, visibile ogni giorno e addirittura meraviglioso, perché il Beato non chiedeva mai nulla.

Una volta gli fu proposto di raccomandare per mezzo dei Nunzi Apostolici l'incremento dell’*“Obolo di S. Pietro”*.

- “*Non mi sento di chiedere nulla* - rispose, respingendo la proposta - *perché ho ferma certezza che il Signore, in un modo o in un altro, non mancherà di provvedere il necessario per la Chiesa e per le opere da compiersi*” 1293.

E l'Obolo si accresceva e si moltiplicava quasi degno premio della eroica fiducia che il Beato aveva nella Provvidenza Divina.

Diceva la pura verità quando assicurava che “*quanto più dava in elemosine*

tanto più riceveva” 1294, mentre a chi gli raccomandava di moderarsi nella sua carità, perché altrimenti avrebbe mandata fallita la Santa Sede, mostrando tutte due le mani, rispondeva: “La sinistra riceve e la destra dà. E' però più quello che passa per la sinistra che quello che passa per la destra” 1295. “Se con una mano do’ - diceva qualche altra volta - con l'altra ricevo molto di più” 1296.

E riceveva sempre all'ora opportuna, talora per vie occulte all'accortezza umana, sperimentando i miracoli della fede, poiché aveva ferma fede nella Provvidenza Divina.

Nel 1911 il Governo massonico del Portogallo si scagliava contro la Chiesa, perseguitando e spogliando Vescovi e sacerdoti di ogni loro diritto civile e di ogni mezzo di sussistenza.

Il Vescovo di Oporto, in nome dell'Episcopato Portoghese, venne a Roma per chiedere al Papa aiuto e soccorso.

- Quanto vi occorrerebbe per il momento? - gli domandò Pio X, commosso fino alle lagrime.

- Un milione.

- Un milione non l'ho - rispose il Beato - ma venite domani. Guarderò ... cercherò... Il Signore ci aiuterà”.

Il giorno seguente il *milione* era pronto.

Il Papa chiamò un Prelato e lo pregò di verificare la somma.

Mentre questi contava i biglietti di Banca, il Cameriere Segreto Partecipante di turno annunziò l'udienza di un signore dall'accento straniero, il quale aveva urgente bisogno di parlare con il Papa.

- “Sì, sì, bisogna che questo signore lo riceva subito. Raccolga in fretta i biglietti di Banca ed esca da questa piccola porta! - esclamò il Papa rivolto al Prelato.

Quel signore si trattenne con il Santo Padre pochi minuti.

Quando il Cameriere Segreto Partecipante rientrò per ricevere ordini. Pio X, accennando la porta per la quale era uscito poco prima il Prelato con i biglietti di Banca, gli disse, sorridendo:

- “Vede, di là sono usciti e di qua sono entrati!”. E gli mostrò uno *chèque* di un milione preciso ricevuto da quel signore 1297.

SEMPRE CON DIO

Uno solo il segreto, unica l'inesauribile sorgente delle virtù che edificarono la

Chiesa Universale e resero così fecondo di bene il Pontificato di Pio X: la sua unione intima con Dio - splendida corona alle sue più caratteristiche virtù. Non poteva non irradiare il Cristo egli che ne era talmente posseduto che avrebbe potuto ripetere con verità l'affermazione dell'Apostolo, stupenda nella sua semplicità: *“Non sono più io che vivo, ma è il Cristo che vive in me”* 1298.

Nel turbinare degli eventi e delle passioni umane, tra il muoversi ed il quotidiano agitarsi degli uomini e delle cose, oppresso da occupazioni e da preoccupazioni gravissime, il Papa Santo - cosa semplicemente meravigliosa! - seppe vivere come estraneo alla terra con la mente assorta in Dio ed il cuore fisso all'eternità.

La voce concorde delle testimonianze fa giungere fino a noi quasi una sommessa eco di quello che fu l'incessante colloquio inferiore del Beato con il suo Dio.

“Viveva di Dio e per Iddio” - affermava uno dei suoi Camerieri Segreti Partecipanti 1299.

“In tutti i suoi atti e, in tutte le sue decisioni aveva sempre Dio presente” - testimoniava un suo intimo Segretario Particolare 1300 - e spesso a quanti lo avvicinavano amava ripetere:

“Ricordiamoci che stiamo alla presenza di Dio e che dinanzi a Lui dobbiamo operare” 1301.

“Era abitualmente in continua unione con Dio” - deponeva il suo ultimo Maestro di Camera 1302 ed un suo Cappellano Segreto, confermando, aggiungeva:

“Ogni volta che Pio X ci guardava o ci parlava, sembrava in continuo contatto con la Divinità: nelle sue parole e nei suoi atti vi era come qualche cosa di ispirato e di soprannaturale” 1303.

Si spiega così la testimonianza del suo Cardinale Segretario di Stato, il quale non dubitava di assicurare:

“In tutte le sue azioni il Servo di Dio si ispirava sempre a pensieri soprannaturali, mostrando di essere unito a Dio. Nelle cose più importanti fissava sempre il Crocifisso, quasi ispirandosi a Lui, e nelle cose dubbie, rimandando la decisione, soleva dire, additando il Crocifisso:

“Poi ce lo dirà Lui”. Questo mi veniva confermato da molti Vescovi, sacerdoti e laici” 1304.

Non fa perciò meraviglia che Pio X fosse “uomo di alta orazione”.

"Me ne accorgevo - così attestava un alto Prelato - nelle udienze che mi accordava, vedendolo talora interrompere il colloquio e levare in alto gli occhi come sospeso dalla forza di un pensiero sovrumano" 1305.

"Pregava - così un altro teste - con un raccoglimento così profondo che in certi momenti pareva che abbandonasse la terra per raccogliersi in cielo" 1306.

Senza scosse, con quella schietta naturalezza e disinvolta semplicità che erano nella sua indole e nel suo carattere, passava dal lavoro alla preghiera. Nessuno sforzo in lui per distaccarsi dagli uomini e salire, come una fiamma, a Dio 1307.

"Pregava continuamente: tutta la sua vita non fu che un continuo lavoro ed una continua preghiera" - assicurano quanti ebbero con lui dolce ed affettuosa intimità di pensiero e di quotidiano lavoro 1308.

Quante volte i suoi Familiari lo sorpresero nella sua Cappella privata assorto in adorazione profonda, come avvolto in una atmosfera di cielo! 1309.

Pregava sempre. Ma quanto più intensamente nelle ore in cui sul quadrante della Chiesa battevano ore gravi, nelle quali doveva prendere decisioni solenni.

La notte precedente alla condanna della Legge, con la quale il Governo massonico della Francia aveva sancito il crimine della Separazione dello Stato dalla Chiesa, scese in S. Pietro, si prostrò davanti alla Tomba del primo Vicario di Cristo e si raccolse in lunga preghiera, "quasi chiedendo ispirazione ed aiuto prima di procedere ad una azione che poteva avere irreparabili conseguenze" 1310.

Egli stesso, raccontando il fatto, concludeva: "*Non si può pensare quanto abbia sofferto e pregato, ma il Signore mi ha illuminato*" 1311.

E come ardente il suo amore per il Signore!

Quella sua "delicata premura nell'evitare non solo ogni diretto volontario, ma anche tutto ciò che avesse potuto avere la più lieve ombra di colpa, dimostrandosi in ogni azione specchio ed esempio di perfezione" 1312; quella inesprimibile tristezza, che lo coglieva ogni volta che udiva scandali e gravi offese al Signore; quell'ardore che lo consumava nel promuovere con ogni mezzo e con tutte le sue forze un più efficace risveglio della vita cristiana, incominciando dalla sua diletta Diocesi di Roma, nell'intento

di sradicare abusi, impedire profanazioni e togliere occasioni di peccati e di colpe 1313, non erano, forse, manifestazioni e segni non dubbi del grande amore che egli portava al Signore?

Amore di Dio erano quelle ardenti aspirazioni che gli uscivano più dal cuore che dalle labbra: *“Paradiso!... Paradiso!... Quanto meglio si starebbe in Paradiso”* 1314; quel suo umile, generoso e confidente abbandono nelle mani della Provvidenza Divina, il quale in ogni evento ed in ogni circostanza gli faceva ripetere con la gaudiosa serenità dei Santi: *“Sia fatta la volontà del Signore: il Signore vuole così e così sia”!* 1315; quell'angelico raccoglimento, con il quale celebrava la Santa Messa 1316; quella accesa pietà che lo urgeva a ricevere ogni mattina la Santa Comunione quando, nella malattia che lo incolse nel 1913, non poteva celebrare la Messa 1317, che cosa erano se non slanci ed impeti di amore a Dio? E quei suoi *“Decreti Eucaristici”* - costellazioni fulgenti nel cielo del suo miracoloso Pontificato *restauratore di ogni cosa in Cristo* - i quali gli meritavano il titolo glorioso di *“Pontefice dell'Eucaristia”*? 1318 non ci cantano, forse, ancora il poema di tutta la sua vita consumata alla gloria di Dio ed alla salvezza delle anime? E' giusta, è esatta, è precisa la testimonianza, piena e concorde, di quanti ebbero la sorte di avvicinare il Beato, i quali, come in un coro glorioso, ci ripetono: *“Amore di Dio spiravano i suoi pensieri e le sue parole 1319: amore di Dio rifletteva il suo sguardo 1320: amore di Dio rivelava tutto il suo aspetto”* 1321.

SEMPRE CON MARIA

Profondo e fervido l'amore che il Beato sentì sempre, in tutte le varie fasi della sua vita, per la Vergine bella e purissima Madre di Dio.

Aveva imparato ad amarla sulle ginocchia della pia madre; fanciullo godeva raccogliere i suoi coetanei intorno a sé e condurli ai piedi di Maria nel piccolo Santuario delle Cendròle 1322; sacerdote, il suo amore per Maria divampò nella sua anima come irresistibile fiamma.

Lo si vide a Salzano, dove - come abbiamo accennato - introdusse in quella Parrocchia il dolce esercizio del Mese di Maggio consacrato a Maria, richiamando in chiesa, con la sua calda parola, molto popolo, anche delle Parrocchie dei dintorni 1323.

Lo si vide ancora nel suo soggiorno nel Seminario di Treviso, dove, quando parlava di Maria a quella schiera di giovani che egli veniva modellando alla

vita sacerdotale, commuoveva così i loro cuori che li infiammava ad una sincera e sentita devozione verso la “clemente, la pia e dolce Madre di Dio” 1324.

Per questo, non era stato, forse, arcano consiglio della Provvidenza Divina che egli ricevesse la consacrazione episcopale proprio nello stesso giorno, in cui Mantova celebrava il singolare patrocinio di Maria, incoronata Regina della città dei Gonzaga? 1325 E questa fortunata coincidenza non doveva essere, forse, segno per lui che Maria, accogliendo il suo Episcopato sotto la propria protezione, non avrebbe cessato di “guardarlo benigna con affetto materno, presiedendo a tutte le imprese del suo regime pastorale! 1326

Vescovo di Mantova, non passava quasi giorno che i suoi Seminaristi non lo udissero inculcare la devozione e l'amore per la Tutta-Santa 1327. Non si stancava mai di condurre il suo popolo, in devoti pellegrinaggi; tra preci e canti, al vicino Santuario di Maria invocata sotto il consolantissimo titolo *delle Grazie*, mentre ogni solennità in onore di Maria lo trovava sempre pronto a celebrare con la sua robusta eloquenza le glorie della Purissima con una ispirazione di pensiero che toccava le altezze di una lirica 1328.

I suoi discorsi su Maria, in questo periodo, sono pervasi da un calore che parte dal cuore ed al cuore ritorna: pensieri luminosi, efficaci, fremiti di poesia, calore comunicativo 1329.

Era come un bisogno del cuore, un dovere di riconoscenza per lui parlare di Maria, predicare Maria, promuovere in tutti l'amore e la devozione a Maria 1330.

A Venezia era a tutti nota la sua devozione alla Vergine Santa, venerata nella Basilica di S. Marco sotto il nome di “*Vergine Nicopeja*” e tutti sapevano con quanta tenerezza e con quanto amore esortasse i fanciulli e i giovani alla devozione verso la purissima Madre di Dio 1332.

Così, giunto, contro ogni attesa e contro la sua volontà al Soglio di Pietro, il Beato si affrettò a deporre ai piedi di Maria le sue ansie e le sue trepidazioni, chiamandola a Patrona del suo Pontificato 1333.

E' di questo tempo la bella preghiera a Maria Immacolata da lui composta, nella quale effonde tutta la sua ammirazione ed il suo amore e dove canta la speranza di raggiungerla un giorno in cielo 1334.

Nelle udienze quotidiane, pubbliche e private, ogni volta che udiva i tocchi

della campana della Basilica di S. Pietro che annunciavano l'ora dell'*Angelus Domini* a mezzogiorno o dell'*Avemaria* alla sera, interrompeva subito la conversazione, si alzava dalla sedia, si scopriva il capo e pregava 1335. E nella quotidiana passeggiata nei Giardini Vaticani non mancava di visitare la Grotta della Vergine di Lourdes, da lui voluta a celestiale richiamo alla *Tota-Pulchra* apparsa ai piedi dei Pirenei in una piccola grotta di Massabielle 1336. Di questa Apparizione della Vergine egli estese alla Chiesa il culto liturgico 1337 e in occasione del 50° dalla definizione del Dogma dell'Immacolata, pubblicò una tenerissima Enciclica 1338, raccogliendo egli stesso le pietre preziose per la corona della *Concepita senza macchia*, in S. Pietro, dodici stelle di gemme fulgidissime venute da ogni lido 1339.

Mai dimenticò il caro Santuario delle Cendròle del villaggio natio, testimone delle sue prime emozioni. Ne curò a sue spese il completo restauro, lo arricchì di suppellettili sacre e lo dotò di un armonioso concerto di campane, e, perché gli fosse in cuore come una memoria dolcissima, ne scrisse anche una breve storia 1340.

Come lo amava, come lo ricordava quel piccolo Santuario! Ne abbiamo prova in una lettera che il Beato scriveva da Mantova a Margherita Parolin-Andreazza di Riese, in data 18 Marzo 1892:

“Non ho parole - scriveva - per ringraziarti del prezioso regalo. Ti assicuro che non potevi farmi cosa più grata, perché mi ricorda e un Santuario e un Altare, e un'Immagine benedetta che ho sempre dinanzi agli occhi fino dagli anni della mia giovinezza; e voglia il Signore esaudire i miei voti di vederla anche nella mia vecchiaia, venendo a pregare in quella cara chiesa” 1341. E fissi gli occhi a quell'Immagine e a quell'Altare che egli conobbe all'alba della vita, aveva caro di recitare ogni giorno il Rosario di Maria, meditandone i Misteri, assorto e come assente alle cose della terra, pronunciando le “*Ave*” con tale accento che qualcuno ebbe a pensare se egli non vedesse in spirito la Purissima che invocava con sì affocato amore 1342.

S. Bernardo, nel Paradiso dantesco, prega la Vergine Maria, perché ottenga a Dante da Dio la grazia di contemplare l'eterna salute. Maria intercede ed il Poeta può levare lo sguardo al lume sommo, godere per un attimo la visione del divino, contemplare in un baleno l'abissale mistero della augustissima Triade e della duplice natura del Cristo, finché le forze cedono e il Cantore si abbatte vinto nella sua umanità.

Questa la potenza di Maria, quale la sentì nella profondità della sua fede il Pontefice Santo, quale la cantò il Solitario di Chiaravalle con il verso glorioso di Dante:

*Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso di eterno consiglio;
..... intra i mortali
Sei di speranza fontana vivace.*

....
*La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiata
Liberamente al domandar precorre.
In te misericordia, in te pietade,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontade* 1343.

Il nostro Beato La conobbe e l'amò e ad essa si abbandonò fidente, come un fanciullo buono.

Vinca tua guardia i movimenti umani
aveva supplicato Bernardo.

Così, con le pupille fisse in Maria, visse, operò, soffrì il Pontefice Santo che la aveva eletta a sua Regina, finché, dopo la dura milizia terrestre, Ella, la Madre delle misericordie e di tutte le grazie, non lo ricongiunse a sé nel

*..... miro ed angelico tempio
Che solo amore e luce ha per confine.* 1344

Capitolo X. CARO A DIO ED AGLI UOMINI

1. Il dono dei miracoli. - 2. Il braccio inerte. - 3. “Mamma sono guarita”. - 4. Tisi che scompare. - 5. I cicchi vedono. - 6. Un cancro sparito. - 7. I sordi odono. - 8. “Sì, sì... non morirà! “. - 9. I paralitici camminano. - 10. Il piccolo sordomuto. - 11. La calza del Papa. - 12. Un sogno prodigioso. - 13. Benedizioni a distanza. - 14. Nel secreto dei cuori. - 15. Legge nel futuro. - 16. Il “Guerrone”.

IL DONO DEI MIRACOLI

Intorno all'angelica figura del Pontefice Santo si era creata un'aureola di santità e già in Vaticano e fuori, sulla bocca di tutti correva, con visibile commozione, il racconto di grazie e miracoli avvenuti per le sue preghiere ed anche per una sua semplice Benedizione.

L'eco ne era giunta anche al Beato, il quale scherzosamente diceva:

- *“Adesso vanno parlando e stampando che mi sono messo a fare miracoli, quasi non avessi altro da fare”*. E, sorridendo aggiungeva: *“Cosa volete! . . . a questo mondo bisogna fare di tutto!”* 1345

Ma la voce del popolo non mentiva.

Il Papa Santo non aveva incominciato il suo Pontificato con una Benedizione che aveva fatto stupire il Vaticano?

Il Cardinale Herrero y Espinosa - Arcivescovo di Valenza, in Spagna - già vecchio di 80 anni, durante il Conclave si era infermato a morte.

Pio X, nel giorno stesso della sua elezione al Papato, quantunque affaticato e stanco, volle visitarlo, e, accompagnato dai Cardinali Sanminiatielli, Satolli e da Mons. Merry del Val, entrò nella stanza dell'infermo per assistere alla sua agonia.

Il Cardinale, avvertito della presenza del nuovo Papa, aprì gli occhi e con un filo di voce chiese la Benedizione Apostolica.

Il Papa si raccolse per un istante in preghiera. Poi, sfiorandogli con la mano la fronte, lo benedisse.

A quel contatto ed a quella Benedizione Apostolica, il morente Cardinale si rianimò.

Dopo tre giorni era già in piedi, e, poco dopo, ritornava in Spagna, *“risorto a vita”* - come egli diceva, raccontando il fatto - *“da una Benedizione di Pio X”* 1346.

Il caso di Benedizioni così prodigiose non era nuovo nella vita di Pio X.

Vescovo di Mantova, con una semplice Benedizione, non aveva forse guarito la domestica di un Parroco di Treviso da un male che i medici avevano giudicato inguaribile? 1347

Bastava che il Beato comparisse nelle grandi sale delle Udienze Papali nel candore della sua veste, con quel suo passo lento e silenzioso che impressionava, perché le moltitudini cadessero istintivamente in ginocchio e non sapessero staccare gli occhi dalla sua dolce figura quasi angelicata, mentre si udivano umili accenti di timide voci imploranti luce, conforto e calma nelle prove della vita. E allora il Papa Santo alzava in alto quel suo sguardo che sembrava avesse i riflessi di radiosi mondi sovrumani, e, con un gesto luminoso, benediceva, passando come una visione ultraterrena, mentre dietro ai suoi passi sfolgorava il “*Potere delle Somme Chiavi*” - come egli con modesta parola diceva 1348.

Sembrava che un impulso irresistibile spingesse ogni genere di tribolati a domandare l'aiuto del Beato nella certezza di trovare al contatto delle sue mani e nella efficacia della sua Apostolica Benedizione un conforto ad ogni lacrima, un sollievo ad ogni dolore, un rimedio ad ogni affanno, mentre i prodigi che si susseguivano numerosi, richiamavano alla mente i giorni, nei quali il Maestro Divino passava attraverso la Palestina, facendo del bene e tutti sanando 1349.

Nella impossibilità di citarli tutti, ne scegliamo alcuni, per i quali domandiamo una fede semplicemente umana.

IL BRACCIO INERTE

In una di quelle udienze pubbliche che il Papa Santo era solito concedere con tanta facilità, si trovò, confuso tra la folla, un uomo che aveva il braccio destro interamente paralizzato.

Dopo di avere invano domandato la guarigione all'arte medica, disperando di ogni rimedio umano, gli aveva arreso la speranza di essere guarito da Pio X ed era lì ad attenderlo con ansia.

Ecco il Papa. Dolce, sorridente, il Beato passa lentamente, benedicendo e scambiando con ciascuno parole di patema bontà.

Quando fu vicino all'infelice, questi gli mostrò il braccio inerte, implorando: - “Padre Santo, guaritemi, perché possa guadagnare un pane per la mia famiglia”.

- *“Va là... . abbi fiducia nel Signore”!* - riprese il Pontefice santo. E, toccandogli dolcemente il braccio, gli ripeté:

- *“Abbi fede: il Signore ti guarirà”*.

In sull'istante il braccio inerte riprendeva la forza e i movimenti di un tempo! Preso da profonda commozione, quell'uomo gettò un grido: *“Padre Santo ... Padre Santo!”*.

Il Papa si fermò, e, guardandolo fisso, gli fece cenno di tacere! 1350

"MAMMA SONO GUARITA"!

Non meno fortunata una giovinetta irlandese, la quale aveva la testa tutta ricoperta di piaghe.

- *“Se tu mi conduci a Roma, dal Santo Padre - diceva spesso alla madre - guarirò, perché se Gesù diede agli Apostoli il potere di fare miracoli, a maggior diritto lo darà al suo Vicario in terra”*.

La madre, vinta dalle insistenze della figliola, finalmente si indusse ad accompagnarla a Roma, sebbene i medici non si mostrassero favorevoli ad un viaggio così lungo.

Madre e figlia giunte felicemente a Roma, si recano subito in Vaticano, e, appena che la giovinetta si trova alla presenza del Beato, lo supplica di essere guarita dalle sue piaghe.

Pio X, sorridendo, le pone le mani sulla testa, la benedice e passa oltre.

Ad un tratto la fanciulla esclama: *“Mamma sono guarita”!*

La madre, rientrata all'albergo, dove aveva preso alloggio, si affretta a togliere dalla testa della figliola la fasciatura.

Stupore! ...

Le piaghe erano scomparse senza lasciare la minima traccia! 1351

TISI CHE SCOMPARE

Nel 1912 una Suora Stimmatina di Firenze, tistica all'ultimo stadio, aveva ottenuto il permesso di recarsi a Roma nella speranza di ottenere dal Papa Santo la guarigione.

Ottenuta facilmente un'udienza, quando il Papa le passò dinanzi implorò la grazia.

- *“Che cosa volete, se state meglio di me!”* - disse scherzando amabilmente il Beato, benedicendola.

La Suora era perfettamente risanata 1352.

Anche un'altra Religiosa, consumata dallo stesso male, era venuta a Roma per implorare dal Papa Santo la primiera salute.

Le sue condizioni erano tanto gravi che, durante il tragitto da una casa del suo Istituto al Vaticano, era più volte svenuta.

Che cosa avvenisse durante l'udienza del Papa lo ignoriamo. Sappiamo solo che, terminata l'udienza, era guarita 1353.

“Una nostra Novizia, Suor Maria Frontùto - così la Superiora delle Suore della Sacra Famiglia scriveva – si era sentita sopraffatta dal male che da tempo la consumava e che doveva in poche settimane fare così terribili progressi.

"Un primo sputo di sangue fu l'allarme: altri sintomi impressionanti seguirono. Il parere del medico fu un giudizio di morte.

“Fu allora che pensai di condurre la povera Novizia dal Santo Padre, come essa pure ardentemente desiderava.

“Finalmente giunse il giorno dell'udienza: 13 Luglio 1913. Eravamo in una grande sala, quando ad un tratto comparve il Papa.

“La Novizia con un accento di supplice preghiera:

- “Santo Padre - disse - domando di essere guarita.

- “*Ma perché stai poco bene? Bisogna star bene, hai capito?*” - rispose il Papa, ponendole una mano sulla testa.

“Suor Maria incominciò a piangere dirottamente.

“Meraviglia! ... Nel momento stesso, in cui la Novizia aveva sentito il tocco della mano del Santo Padre, aveva inteso come qualche cosa che le cadesse dalle spalle.

“Il male se ne era andato” 1354.

I CIECHI VEDONO

Uno dei Camerieri Segreti Partecipanti del Beato assicurava:

“Un signore tedesco di circa 50 anni, nato cieco, era intervenuto ad una udienza del Papa. Quando il Pontefice gli fu vicino e seppe della sua sventura, gli posò le mani sugli occhi, esortandolo ad avere fiducia nel Signore.

Al tocco delle mani prodigiose del Papa il cieco-nato acquistava istantaneamente la vista” 1355.

Tutti gli sventurati, tutti gli infelici carichi di dolori e di miserie avevano diritto alla pietà del Padre comune, ma per i piccoli sofferenti il cuore del Papa Santo aveva tenerezze che si sarebbero dette materne e che superavano le stesse ritrosie della sua umiltà.

Una povera madre si presentava al Beato con un suo figlioletto cieco, scongiurando che si degnasse di guarirlo.

- *“Pregate il Signore ed abbiate fede!”* - fu la risposta di Pio X.

Il bambino apriva immediatamente gli occhi a contemplare, come primo spettacolo, il volto radioso del Vicario di Cristo! 1356.

UN CANCRO SPARITO

- *“Che cosa vuoi che ti faccia “!* - chiese una volta il Beato ad una Suora che gli mostrava una mano, affetta da cancro.

- Solo una Benedizione, Padre Santo.

- Pio X tracciò lentamente sopra la mano il segno della Croce.

Ritornata a casa, la Suora si tolse le bende.... Il terribile male era sparito!
1357

I SORDI ODONO

Mentre un giorno il Papa passava tra una folla di Pellegrini, si udì uno scoppio di pianto.

Era una signora venuta da Lione con un suo figliolo colpito da completa sordità.

Pio X si voltò, e, con un accento, in cui sembrava che vibrasse come una sovrumana ispirazione, le disse:

- *“Fede, signora, fede!”*

Queste parole furono come l'*Apriti* prodigioso del Maestro Divino 1358.

Quel figliolo aveva acquistato l'udito! 1359

Nel Novembre del 1911 una giovane Bavarese era in attesa di entrare nel Monastero delle Carmelitane di S. Remo, quando, in seguito ad un forte raffreddore, incominciò a soffrire di rumori alle orecchie seguiti da acuti dolori. Fu chiamato uno specialista, il quale riscontrò la perforazione del timpano accompagnata da una otite media. Prescrisse alcuni rimedi, ma senza risultato.

I dolori qualche volta erano intollerabili. L'orecchio sinistro non udiva più nulla: il destro udiva ancora, ma come attraverso un diaframma.

Naturalmente non si poteva parlare di abbracciare la vita religiosa.

Un giorno la buona giovane si presentò alla Superiora, esprimendole il desiderio di recarsi a Roma, perché sicura che il Santo Padre l'avrebbe guarita.

Fu accontentata.

Una mattina, dolce e serena, la giovane, tutta commossa, era davanti a Pio X.

- *“Che cosa volete da me?”* - chiese il Santo Padre.

- *“Vorrei entrare nel Carmelo di S. Remo, ma vi è un ostacolo: il male che mi tormenta”*.

- *“E quale è il tuo male?”* - riprese il Papa.

La giovane, con voce quasi rotta dal singulto gli espose allora le proprie sofferenze.

- *“E tu credi che io possa guarirti?”*

- *“Sì, Padre Santo: Voi lo potete. Guaritemi, ve ne supplico”*.

La commozione della povera giovane vinse il Beato, il quale, ponendole le mani sul capo, esclamò:

- *“Se tu credi, sii guarita!”*

Pochi istanti dopo, la giovane percepiva tutti i suoni con perfetta esattezza 1360.

“SÌ, SÌ... NON MORIRÀ!”

Un giorno veniva ammesso all'udienza del Papa un gruppo di Suore una delle quali era insidiata da un male gravissimo che ne minava da tempo l'esistenza.

La Superiora, nella speranza di una grazia, la indicò al Beato, pregandolo di guarirla.

- *“Sì, sì... non morirà!”* - rispose Pio X con un sorriso pieno di bontà.

Due mesi dopo la Suora ebbe una gravissima crisi, che ne mise in pericolo la vita.

Il medico, constatata la gravità del male, sentenziò non esservi altro mezzo che un atto operatorio, avvertendo che, in simile genere di malattie, 99 casi su 100 erano stati fatali.

La Suora non si abbatté di animo. Ricordando le parole che il Santo Padre le aveva detto, fiduciosa si sottopose all'operazione chirurgica.

Dopo poco tempo ritornava al suo Istituto in ottimo stato di salute 1361.

I PARALITICI CAMMINANO

Nella sala delle udienze un giorno si vedeva uno spettacolo pietoso: un piccolo paralitico tra mamma e babbo venuti dalla Germania con in cuore una grande speranza.

Quando Pio X passò davanti a loro, vedendo il bambino che giaceva a terra, domandò che cosa avesse.

Avendo inteso che era paralizzato, con un gesto teneramente paterno, si chinò, lo prese per le mani, e, rialzandolo, esclamò:

- *“Ma che!... ma che!... su, su Bisogna camminare!”*.

Il bambino in sull'istante si drizzò nelle gambe perfettamente risanato 1362.

In un giorno del 1913 una povera madre supplicava il Papa Santo perché volesse guarire una sua figlioletta da lungo tempo paralizzata.

- *“Non posso! - rispose il Beato - solo il Signore può fare i miracoli.*

La povera donna non disperò, e, con un accento di fede viva, replicò:

- *“Sì, Voi lo potete, basta che vogliate!”*

- *“Non posso! . . . Solamente il Signore può fare i miracoli!”* - soggiunse il Papa.

- *“Santo Padre, Voi rappresentate Gesù Cristo in terra. Voi potete, dovete fare il miracolo! - insisté quella madre.*

- *“Confidate! - disse allora Pio X - il Signore guarirà la vostra figlioletta”*.

In quel momento la figlioletta sentì come un fremito: si alzò, e, tra lo stupore dei presenti, incominciò a camminare 1363.

Non meno fortunata una giovinetta di 11 anni della diocesi di Nimes in Francia:

Colpita dalla nascita da una paralisi generale, fino a quella età, nonostante tutte le cure e i rimedi usati, non era riuscita ancora a fare un passo.

Intimamente persuasa che il Beato l'avrebbe risanata, i suoi genitori, per accontentarla, si decisero a condurla a Roma.

Portata in Vaticano ed ammessa ad una udienza, appena fu alla presenza del Papa, dopo avergli baciato l'anello:

- *“Santissimo Padre, una grazia - disse con accento di fede viva.*

— *“Il Signore ti conceda ciò che desideri!”* — rispose semplicemente Pio X.

Improvvisamente la fanciulla sentì come un brivido per tutte le membra, si

alzò di scatto, e, piena di vigore e di vita, incominciò a camminare speditamente.

Pieni di stupore e di gratitudine, i genitori, qualche giorno dopo, chiesero un'udienza particolare per ringraziare il Beato, ma questi rifiutò l'udienza, dicendo:

— *“E' la fede che fa tutto! E' il potere delle Somme Chiavi!”*

Certamente era il *“Potere delle Somme Chiavi”*. Ma quel *“potere”* non era forse esercitato da un Papa che viveva della potenza della fede? 1365

IL PICCOLO SORDOMUTO

Ma il *“Potere delle Somme Chiavi”* il Papa Santo doveva esercitarlo anche a favore di un piccolo sordomuto.

“Mentre ero a villeggiare a Rocca di Papa — così deponeva un distinto Avvocato Romano — mi si presentò una donna del paese, dicendomi che prendessi memoria di un fatto straordinario.

“Si trattava di questo. Ella aveva due figlioletti sordomuti dalla nascita e bramava con tutto l'ardore della sua fede di essere presentata al Santo Padre nella fiducia che la Benedizione di lui avrebbe dato la favella ai due bambini.

“Il Servo di Dio la ascoltò, e, ponendo la mano sulla testa dei due fanciulli, pronunciò alcune parole, dalle quali la donna ebbe la percezione che il più piccolo di essi sarebbe morto e l'altro avrebbe parlato.

“Poco dopo il bambino più piccolo moriva e l'altro acquistava la favella”
1366.

LA CALZA DEL PAPA

Miracoli e miracoli compiuti con tanta semplicità e naturalezza come se fosse la cosa più semplice di questo mondo, sui quali talora il santo Papa si compiaceva di scherzare con una bontà da sbalordire.

Una giovane educanda di Roma, da quasi un anno era costretta alla più assoluta immobilità per una grave periostite ad un piede.

Un giorno le fu portata una calza di Pio X nella fiducia che, indossandola, avrebbe ottenuto la guarigione! E così avvenne.

La giovane, infilò la calza di Pio X, e, subito dopo era perfettamente guarita. Il miracolo naturalmente fu riferito al Beato, il quale con un sorriso commentò:

— *E' proprio da ridere! Io mi metto le calze ogni mattina e mi continuano i*

dolori ai piedi. Gli altri si mettono le mie calze, e i dolori se ne vanno. E' proprio curioso” 1367.

UN SOGNO PRODIGIOSO

Sorprendente la seguente guarigione.

Un grave male alla gola minacciava l'esistenza della Madre Generale delle Suore Francescane di Via Castro Pretorio in Roma.

Urgeva la tracheotomia, ma la Suora, più che nei rimedi della scienza, confidava nel potere miracoloso di Pio X, di cui aveva tanto udito parlare. Una notte, mentre si temeva che dovesse da un momento all'altro morire soffocata, le apparve in sogno il Pontefice, il quale la assicurò che sarebbe guarita.

Al mattino il male era scomparso!

Passati alcuni giorni, volle presentarsi al Papa per ringraziarlo e si può immaginare il suo stupore quando, appena entrata in udienza, il Beato, come se si trattasse della cosa più semplice del mondo, le disse: *“Ti ho guarita!. .. Sii buona!”* 1368

BENEDIZIONI A DISTANZA

Questi prodigi testimoniano, senza dubbio, in maniera inconfondibile l'eroismo delle virtù del nostro Beato e non desta meraviglia sapere che, specialmente negli ultimi anni della sua vita, pervenivano in Vaticano, da ogni parte del mondo, continue richieste per avere una Benedizione Apostolica a sollievo di infermità fisiche e morali. E le richieste erano così numerose che per la Segreteria di Stato si venne creando *“un vero superlavoro”* 1369.

Confermiamo con il racconto di alcuni casi commoventi, i quali dimostrano come il Signore si compiacesse di manifestare per mezzo del suo fedelissimo Servo, la sua potenza, non solo da vicino, ma anche da lontano.

“Un bambino di circa sei anni, figlio di due miei cugini, Giuseppe ed Anna Corradi — così un autorevole testimonio romano — in seguito ad una caduta, aveva riportato la rottura di un rene e la lacerazione della vescica. Il caso era disperato ed i medici non avevano assegnato al fanciullo che poche ore di vita. Io ebbi occasione, proprio in quel giorno, in cui fu pronunciato l'infausto giudizio, di essere ricevuto in udienza dal Santo Padre.

"Sul finire dell'udienza, mi sentii ispirato di chiedere una Benedizione per quella povera famiglia. Egli ascoltò con interesse il racconto che io gli feci, ed alla fine: *"Povera madre! — conchiuse — sì, invio di cuore una particolare Benedizione"*.

"Ritornato a casa, mi affrettai di partecipare a quella desolata famiglia la Benedizione del Papa.

"A quella partecipazione, la madre del bambino, nella sua grande fede, esclamò: *"Pio X ha mandato la sua Benedizione: il mio Giorgio sarà salvo"*.

"Fu così: La vescica, contro ogni giudizio dei medici, si cicatrizzò ed il rene spezzato tornò al suo stato normale senza bisogno di interventi chirurgici.

"Ritornando dopo qualche mese dal Santo Padre, gli richiamai a memoria quella particolare Benedizione, Ed egli, interrompendomi, con il suo abituale sorriso, domandò:

"E' morto?"

"Io gli risposi che era perfettamente guarito ed aggiunsi che quella guarigione era attribuita alla Benedizione del Papa.

"Il Papa benedice tutti: è la fede di quella madre che lo ha salvato" — esclamò allora Pio X nella sua ammirabile umiltà.

"Giorgio Corradi — aggiungeva il teste — è tuttora un robustissimo giovanotto ed il suo perfetto stato di salute è stato messo alla prova nella recente guerra del 1914-1918 da lui combattuta come soldato di Artiglieria" 1370.

"Ai primi di Novembre 1908 — testimoniava un ottimo Canonico della Cattedrale di Trento — fui chiamato a Roma.

Io non volevo partire, perché la mia mamma si trovava da due mesi gravemente ammalata e se ne temeva la morte da un giorno all'altro, non potendosi più nutrire e avendo già circa 76 anni.

"Una sera la mamma mi domandò, perché non partivo per Roma. Risposi, perché non mi dava l'animo di lasciarla in quello stato. — *Parti subito* — così ella mi disse — *perché devi fare il tuo dovere e sta certo che se puoi impetrare per me la Benedizione del Santo Padre, io guarirò"*.

"Il giorno seguente mi misi in viaggio, e, appena arrivato a Roma, mi presentai al Maggiordomo e Maestro di Camera, Mons. Bisleti, dal quale ottenni di potere vedere il Santo Padre il giorno seguente.

"Il Servo di Dio, appena mi vide, mi salutò con grande affabilità,

informandosi della salute mia e della mia vecchia madre.

"Io risposi che l'avevo lasciata moribonda e che essa aspettava da lui una speciale Benedizione. Il Servo di Dio: "*Ben volentieri*" — rispose — e, giungendo le mani e alzando gli occhi al cielo, fece il segno della Croce. Poi, battendomi una mano sulla spalla, mi disse: "*Faccio voti ardenti che il Signore te la conservi ancora per molti anni*".

"Dopo l'udienza mandai subito una cartolina a mia sorella, partecipandole la Benedizione del Santo Padre per la mamma.

"Dopo 40 ore ricevetti una lettera di mia sorella, nella quale mi diceva che la mamma il giorno avanti, verso mezzogiorno, si era sentita bene, che si era alzata ed aveva preso cibo.

"Notai subito al ricevere quella lettera che la guarigione era avvenuta proprio in quell'ora, nella quale il Servo di Dio aveva pregato per lei e le aveva mandato la Benedizione.

"Anche mia madre e mia sorella riconobbero che la guarigione era da ascrivere alle preghiere ed alla Benedizione del Servo di Dio" 1371.

Uno dei più fedeli e devoti Aiutanti di Camera del Servo di Dio raccontava: "Verso il 1910, mio figlio Giuseppe si ammalò di morbillo, il quale degenerò presto in una laringite postmorbillosa, per la quale si temeva per la sua vita, perché i medici lo avevano dichiarato in pericolo di vita. Lo curavano i Dottori Amici, Marchiafava, Cagiati, Mancini ed altri, i quali, come ultimo rimedio, gli applicarono nell'interno della gola un tubo di gomma per agevolargli la respirazione.

"Il fanciullo soffriva orribilmente, perché non poteva respirare. Telefonai a Mons. Bressan, pregandolo di domandare al Santo Padre una speciale Benedizione per il bambino infermo.

"Poco dopo, Mons. Bressan mi rispondeva: "*Il Santo Padre manda una Benedizione speciale ed in questo momento prega per il bambino*".

"Dopo un quarto d'ora, con un violento colpo di tosse, il bambino emise fuori il tubo che gli era stato applicato alla laringe, ed io credevo che da un momento all'altro morisse soffocato.

"Corsi subito in cerca del Prof. Mancini, specialista per simili malattie, il quale aveva eseguito l'operazione. Egli venne e trovò il bambino che respirava liberamente e dichiarò di trovarsi in faccia ad un fatto nuovo e che non v'era bisogno, almeno per il momento, di applicare nuovamente il tubo".

“Sta però il fatto che il bambino guarì perfettamente” 1372.

“Un Vescovo del Brasile aveva la madre ammalata di lebbra, e, avendo udito della fama di santità del Papa Pio X, in uno dei primi mesi del 1914 si portò a Roma per implorare dal Servo di Dio, la guarigione della propria madre.

“Presentatosi al Santo Padre, con grande insistenza lo pregò di ottenergli la grazia tanto sospirata. Il Papa lo esortò a raccomandarsi alla Madonna ed a qualche altro Santo. Ma il Vescovo, insistendo, gli disse: “*Almeno, Beatissimo Padre, si degni di ripetere la parola di Nostro Signore: “Volo, mundare”*” 1373. Il Servo di Dio rispose: “*Volo, mundare!*”.

“Quando il Vescovo ritornò in patria, trovò la madre completamente guarita dalla lebbra” 1374.

Nell'Aprile del 1911 il Marchese Galeoni di Torino giaceva a letto con una gamba così incancrenita che ne fu giudicata inutile l'amputazione.

“La sorella dell'infermo avvertì immediatamente del caso il Santo Padre, il quale celebrò subito la Santa Messa per il povero Marchese.

“Poco dopo il Dott. Galle — illustre medico che curava l'infermo — rimaneva stupito nel constatare che dalla gamba del Marchese era scomparso il terribile male. Anche il famoso Prof. Murri di Bologna, chiamato a dare un giudizio, rispondeva che o i medici si erano sbagliati — il che non credeva possibile — o che si era in presenza di un fatto che non si poteva umanamente spiegare.

“La guarigione era avvenuta nell'ora stessa, nella quale Pio X celebrava la santa Messa” 1373.

Il Console del Belgio a Roma, Sig. Carlo Dubois, da molto tempo era tormentato da una ostinata eruzione di foruncoli di natura maligna per tutto il corpo. Era ricorso a molti medici ed aveva tentato tutti i rimedi. Ma inutilmente, perché andava sempre più peggiorando.

La mattina dell'8 Settembre 1912, la signora Dubois, non sapendo più a quale rimedio appigliarsi, piena di fede, ricorse a Pio X.

Il Beato la guardò, congiunse le mani, alzò gli occhi in alto e pregò per alcuni momenti. Poi, benedicensi le disse:

— “*Fiducia, Signora, fiducia!. . . Sarà esaudita*”.

Ritornata piena di speranza a casa, salutò il marito, dicendogli:

— Ti porto la Benedizione del Santo Padre. Tu sei guarito!

Il Console era veramente guarito!

La fede viva e la Benedizione del Beato avevano trionfato del male ribelle ad ogni cura 1374.

“Ricordo — assicurava un degnissimo testimonio oculare di Treviso — che, dovendo io essere assistito in una certa vertenza dall'Avvocato On. Paleari di Milano, mi recai un giorno presso di lui. Ma, con mio vivo dispiacere, lo trovai molto addolorato per un suo figlioletto moribondo.

“Avendo bisogno della sua opera e udendo che egli aveva fiducia in una Benedizione di Pio X, mi permisi, senza dirgli nulla, di telegrafare in Vaticano, sollecitando una Benedizione del Servo di Dio per la guarigione del fanciullo.

“Avuta la risposta, la portai all'Avvocato, il quale, quasi fuori di sé per la gioia, la mostrò subito al piccolo ammalato.

“In quel momento il suo figlioletto incominciò a migliorare e guarì” 1375.

“La Madre Superiora delle Suore, delle quali io ero Cappellano — così deponeva un distinto Sacerdote francese — avendo un giorno saputo che io ero partito da Roma improvvisamente, perché mio padre — oramai vecchio di 78 anni — era in pericolo di vita, chiese al Servo di Dio per lui una Benedizione.

“Il telegramma che annunciava la Benedizione del Papa per il povero vecchio oramai in fine di vita non si fece attendere. Ma quando giunse a destinazione, mio padre era in uno stato comatoso. Lo scossero aprì gli occhi ed ascoltò la lettura del telegramma che recava la Benedizione Apostolica del Pontefice Santo.

“In sull'istante incominciò in lui un miglioramento. Entrò presto in convalescenza, si ristabilì in ottima salute e visse ancora otto anni” 1376.

La Superiora del Collegio-Orfanotrofio delle Suore Canossiane di Belgaum, nelle Indie Inglesi, per un male allo stomaco, divenuto cronico ed inguaribile, si era ridotta ad un'ombra.

Aveva consultato i più eminenti medici del luogo ed anche di Bangalore e di Bombay. Aveva tentato tutte le cure e si era perfino sottoposta per ben due volte ad un intervento chirurgico, ma senza risultato.

Il 18 Gennaio 1914 alcune piccole educande ed orfanelle, dopo di essersi accostate per la prima volta alla Comunione, decisero di rivolgersi al Santo Padre Pio X, implorando la guarigione della loro Madre e Superiora, con la seguente lettera:

Belgaum: Convento di S. Giuseppe - 18 Gennaio 1914.

Caro Santo Padre,

Avendo avuto la felicità di ricevere la prima Comunione, desideriamo da Vostra Santità un regalo: la guarigione della nostra Madre Superiora, la quale sono 15 anni che è ammalata e circa 12 che non si nutre che di latte. Noi desideriamo di vederla star bene.

“Ringraziarne Vostra Santità di avere permesso a noi bambini di fare la prima Comunione così presto. Noi preghiamo per Vostra Santità e con gioia cantiamo: Pietà mio Dio, per il Papa in Roma.

Benedite, o Padre Santo, le nostre Suore, le educande e le orfanelle”.

LE EDUCANDE E LE ORFANELLE DI BELGAUM.

L'ammalata intanto andava peggiorando per mancanza di nutrimento ed in breve cadde in una prostrazione di forze così estrema che nella notte del 7 Febbraio successivo, nel timore che morisse, le fu amministrata l'Estrema Unzione.

Il giorno dopo giungeva alle Suore di Belgaum il seguente telegramma:

Roma, 7 Febbraio 1914.

Santo Padre accorda volentieri Benedizione Apostolica richiesta,

CARD. MERRY DEL VAL.

Questo telegramma fu subito consegnato all'inferma, la quale, in quel momento, era sola, perché le Suore erano in refettorio. Lo lesse, e, piena di fede, provò ad alzarsi: si vestì e si sedette sopra una seggiola.

Quando le Suore la videro fuori del letto non volevano credere ai loro occhi e quando la intesero dire che voleva mangiare non nascosero il loro stupore. Alcune desideravano che mangiasse; altre si opponevano, dicendo che era meglio aspettare qualche giorno. L'inferma troncò ogni discussione, dichiarando che voleva mangiare subito.

Tra l'esitazione di alcune e la fiducia di altre, immediatamente mangiò della

minestra, del pane e della carne. Lo stomaco accettò e ritenne tutto. Da quel giorno 8 Febbraio 1914 riprese il suo posto in refettorio, e, piena di vigore e di vita, ritornò al suo lavoro 1377.

Ancora un episodio.

Nel Luglio 1914, il Sen. Pasquale Del Giudice, Professore di Storia del Diritto all'Università di Pavia, nella quale era succeduto al famoso giurista Contardo Ferrini, era già da alcuni mesi ammalato di calcolosi biliare, con progressivo peggioramento. Furono consultati i più celebri clinici d'Italia, i quali, unanimi, convennero che non vi sarebbe stato altro da fare che tentare un intervento chirurgico. Ma questo non era possibile, sia per l'età avanzata — 71 anni — sia per le condizioni organiche dell'ammalato.

Allora la sua signora, ricordandosi di avere udito parlare di una guarigione miracolosa ottenuta con la Benedizione di Pio X, scrisse immediatamente a Mons. Achille Ratti, Prefetto della Biblioteca Vaticana ed amico del Senatore, per avere una speciale Benedizione del Papa.

In data 21 Luglio 1914 Mons. Ratti rispondeva che il Papa benediceva l'ammalato. Ricevuta la Benedizione del Papa, il Senatore restò talmente commosso che accennò di volere ricevere i Sacramenti.

Si confessò a Mons. Dolcini, Vicario Generale di Pavia, dal quale ricevette anche la Santa Comunione.

Dopo tre ore, senza il minimo sforzo e senza il minimo dolore, poté liberarsi da un grosso *calcolo*, restando completamente guarito.

Visse ancora dieci anni senza il minimo disturbo al fegato.

L'illustre Prot. Forlanini, uno dei medici curanti, intesa la lieta notizia, circa un mese dopo così scriveva al Senatore:

“Contro quel *calcolo* noi tutti medici e chirurghi abbiamo dovuto dichiararci impotenti, e la vittoria ottenuta dopo un anno di malattia, (cosa veramente straordinaria) non è vittoria nostra. Ce ne ralleghiamo con te e con tutti quelli che ti amano e ti onorano” 1378.

NEL SECRETO DEI CUORI

Tra i carismi, di cui il Signore aveva insignito il nostro Beato, era convinzione diffusa che egli leggesse con sicura chiarezza nei cuori.

“Era noto — affermava un suo Segretario Particolare — che il Servo di Dio aveva un certo intuito dei cuori, così che spesso, presentandosi a lui delle

persone per trattare di qualche affare, egli le preveniva entrando subito in argomento. Questo fatto mi veniva comunicato dalle persone che erano state a colloquio con lui durante il suo Episcopato a Mantova” 1379.

Un altro suo Segretario particolare aggiungeva:

“Parlando con molte persone che avevano avuto udienze dal Santo Padre, riportavano l'impressione che egli fissando loro lo sguardo, leggesse nel loro cuore, tanto che io non avrei osato di dire a lui una bugia, nella certezza che egli avrebbe letto la verità nel mio cuore” 1380.

Così, un E.mo Cardinale che fu il suo Maestro di Camera testimoniava:

“Talvolta ho avuto l'impressione che il Servo di Dio mi leggesse nell'animo, e, perciò, quando parlavo con lui mi attenevo ad una scrupolosa relazione dei fatti che a lui dovevo riferire. Anche anime elette ebbero la mia stessa impressione!” 1381.

Un giorno il Superiore dei Trappisti delle Tre Fontane in Roma si recò dal Beato per confidargli un affare di grande importanza e domandare consiglio. Ma non appena accennò ad inginocchiarsi, il Beato gli disse: “*Nell'affare, per il quale sei venuto da me ti comporterai in questo modo*” e gli diede norme e consigli precisi, prima ancora che egli incominciasse a parlare 1382. Ma non sempre i cuori celavano in se secreti consolanti per il Papa Santo. Una volta un distinto Prelato presentava al Beato un sacerdote della sua Diocesi, rassicurandolo con i più ampi elogi che non era nel numero dei Modernisti.

Pio X guardò fisso il sacerdote: un'ombra di tristezza velò il suo volto e non disse parola.

Il contegno severo del Papa che nelle udienze era molto espansivo, impressionò fortemente il Prelato, il quale gli ripeté gli elogi e le assicurazioni.

Vani elogi ed inutili assicurazioni! Poco dopo quel Prelato comprendeva il *perché* di quell'insolito contegno del Servo di Dio 1383.

Quando il Servo di Dio Don Luigi Orione doveva recarsi all'udienza di Pio X faceva due cose: metteva in ordine la persona e... l'anima. Si radeva la barba, si cambiava la veste e le scarpe, indossava un ferraiolo e si infilava un cappello quasi nuovo. Poi, raggianti di gioia, andava in S. Pietro a confessarsi.

Una volta, non trovando in Basilica Penitenzieri disponibili, perché vi era andato fuori orario, si affrettò verso la chiesa della Traspontina e si presentò ad un vecchio Carmelitano per confessarsi, calcolando sui minuti che aveva a disposizione prima dell'ora fissata per l'udienza. Ma il buon Carmelitano incominciò a tirare le raccomandazioni in lungo e la confessione minacciava di protrarsi oltre il tempo previsto.

Don Orione intanto contava i minuti, e, visto che non poteva altrimenti arrivare in tempo, pregò ad un certo punto il confessore di sbrigarsi e di volergli accordare l'immediata assoluzione, perché di lì a poco doveva presentarsi al Papa.

Esce di chiesa, rifà in fretta la strada, sale le scale del Vaticano, e, tutto trafelato, giunge con due minuti di anticipo sull'orario fissato.

Venuto il suo turno, con atto umile e devoto, entra nella stanza di studio del Beato, il quale appena lo vide, sorridendo gli disse a bruciapelo: *“Potevi fare a meno di andare a confessarti prima di venire dal Papa. Un'altra volta nel confessarti abbi un po' più di calma”*.

Nessuno, assolutamente nessuno, sapeva che Don Orione era stato a confessarsi 1384.

LEGGE NEL FUTURO

Il Santo Pontefice, pari al dono dei miracoli e dello scrutare nei cuori, ebbe ancora quella della profezia: il dono di quella penetrazione e previsione degli eventi umani che è privilegio degli uomini asceti alle massime vette della santità.

E' confermato dalle deposizioni dei Processi Ordinari ed Apostolici, le quali ci pongono sotto gli occhi profezie di avvenimenti e di circostanze familiari e sociali che egli lucidamente vaticinò, appuntando nel futuro le presaghe pupille della sua anima.

Egli era ripieno di quella luce divina che ai Servi del Signore comunica quanto avviene nel mondo del mistero e manifesta a loro quello che ad occhi mortali non è dato di vedere.

Come i cuori degli uomini, così pure il futuro non ebbe segreti per Pio X ed avvenimenti lontani gli furono chiari come fossero presenti.

Ne aveva dato chiare prove fino da quando era Vescovo di Mantova.

Il Sagrestano della Cattedrale — tale Aristide Gregori — aveva la nuora gravemente ammalata. Tre medici le avevano annunciato imminente la fine.

Il povero Sagrestano, una mattina, assai per tempo, ricorse al Vescovo, pregandolo di celebrare la Messa di quel giorno per la guarigione dell'ammalata.

Celebrata la Messa, il Servo di Dio invitò il Gregori a prendere il caffè con lui, e, restituendogli l'elemosina, gli disse:

— *“Prendi qualche cosa per l'ammalata e stai tranquillo, perché tua nuora non muore”*.

L'ammalata guarì e visse ancora a lungo 1385.

Mentre un giorno Mons. Sarto si trovava a Castiglione delle Stiviere per il grandioso Centenario di S. Luigi Gonzaga, vide che l'Economo del Collegio delle Vergini, di cui era ospite, era molto mesto.

— *Che cosa hai, Luigi?* — gli domandò.

— Ho un figlioletto di tre anni in pericolo di vita — rispose il povero uomo.

— *Verrò a vederlo!* — soggiunse il santo Vescovo.

Il giorno seguente mantenne la promessa. Salì nella stanza del piccolo morente, lo guardò, lo benedisse, e, rivolto ai desolati genitori, li rassicurò, dicendo:

— *Non muore, non muore, no!*

Pierino — così si chiamava il bambino — di fatti guarì, e crebbe sveglio, intelligente, esuberante di vita 1386, testimonianza vivente del dono di profezia del Vescovo Santo.

“A Venezia, presso la Chiesa dei Miracoli, — ricordava il suo Segretario Particolare Mons. Bressan — il Servo di Dio si incontrò con una povera donna che portava in braccio una sua bambina morente.

— *“Eminenza, benedica questa bambina che muore!”* — supplicò la sventurata madre.

“Il Patriarca benedisse la bambina, e, rivolto alla povera donna, la incoraggiò, dicendo:

— *“Stai tranquilla, perché la tua bambina non muore”*.

“L'evento confermò la parola rassicurante del santo Patriarca dei Veneziani” 1387.

* * *

Un distinto signore Mantovano, abitante a Roma, molto amico del nostro

Beato fino da quando questi era Vescovo di Mantova, testimoniava:

“Il 29 Agosto 1901 moriva un mio figliolo nel pieno vigore dei suoi 18 anni di età.

“Facile immaginare lo schianto della mia povera consorte, la quale non sapendo rassegnarsi a questa perdita, si era ridotta alla disperazione, tanto da fare temere che dovesse perdere l'uso della ragione.

“Il Servo di Dio, allora Patriarca di Venezia, in quella luttuosa circostanza mi scrisse una lettera di conforto, e, venuto poco dopo a Roma, volle consolare la mia desolata signora con parole di alta rassegnazione cristiana, terminando con il dirle:

— *“Coraggio! Il Signore qualche volta prende per ridare. Abbi fiducia, Gaetana! Egli ti darà un altro figliolo.*

“La mia signora, fissa nel suo dolore, non si commosse, perché in seguito ad un'operazione chirurgica subita nel 1884, si trovava in condizioni impossibili di avere figlioli, come avevano sentenziato esperti medici.

“Ma un giorno, dopo 19 anni, essa diede segni evidenti di essere divenuta madre.

“Nel Febbraio 1903 il Servo di Dio era un'altra volta a Roma, e, passando davanti al mio negozio, salutandomi, disse:

— *“Non mi dici niente che la tua signora è prossima a divenire madre?”*

— “Ma che sarà vero? — risposi, tanto il caso mi sembrava strano.

— *“Non credete ancora?”* — aggiunse egli, sorridendo.

Ed avendogli chiesto come lo avesse saputo, mi soggiunse:

— *“Ti basti sapere che io lo so. Dimmi piuttosto: la tua signora avrebbe piacere di avere un maschietto od una femminuccia?”*

“Un maschietto in luogo di quello perduto! — gli risposi.

— *Assicurala che avrà un maschietto. E poi, tanto tu, che essa, abbiate maggiore fiducia nel Signore.*

“Circa quattro mesi dopo, e, precisamente il giorno 8 Luglio 1903, nasceva un bambino, il quale, all'età di sette anni, veniva ammesso alla prima Comunione dal Servo di Dio già Papa” 1388.

Un giorno una fanciulla si trovava in Vaticano per ricevere dalle mani del santo Papa il Sacramento della Cresima, quando ad un certo momento scoppiò in un pianto diretto.

Commosso, il Papa le domandò che cosa avesse. Con parole rotte dai singulti

la piccola rispose che piangeva, perché non aveva nessuno che pensasse a lei. La mamma era separata da parecchio tempo dal marito, il quale conviveva con un'altra donna.

Pio X la confortò, le fece coraggio, e, per tranquillizzarla, le disse:

— *“Stai di buon animo, perché quando ritornerai a casa troverai il papa e la mamma”*.

Il fatto comprovò l'augurale presagio.

Rientrata a casa, la fanciulla trovava il padre e la madre, i quali, riconciliati, attendevano il suo ritorno 1389.

“Nel 1912 ebbi una udienza del Servo di Dio — così un autorevole Testimonio di Venezia — nella quale gli feci presente le condizioni di mia madre che, vecchia di 75 anni, era da lungo tempo inferma di paralisi. Gli dissi che essa sperava molto da una speciale Benedizione.

— *“Di' alla mamma — mi rispose — che la benedico tanto volentieri. Il Signore le ha dato da portare una grande croce, la quale sarà molto lunga; ma non si perda di animo, perché sarà la croce che le farà guadagnare il Paradiso.*

“Le parole del Papa si avverarono con tutta esattezza e precisione, perché l'infermità della mia mamma si protrasse per altri 14 anni, con meraviglia degli stessi medici, sopportando l'infermità in maniera veramente ammirabile, senza mai perdere la calma e la serenità” 1390.

IL “GUERRONE”

Ma tra le profezie del Beato, memoranda quella che egli fece della grande conflagrazione europea scoppiata nel 1914 che egli inorridito, chiamava il *Guerrone* 1391.

Il primo accenno risaliva al 1906.

Un giorno di quell'anno Mons. Luçon, Vescovo di Belley, in Francia, ricevette l'invito di recarsi immediatamente a Roma.

Lo chiamava il Santo Padre.

Il Prelato francese partì immediatamente, e, giunto a Roma, si recò subito in Vaticano, presentandosi al Beato.

Pio X, appena lo vide, gli disse: *“Vi nomino Arcivescovo di Reims”*.

Mons. Luçon, adducendo forti ragioni, pregò e scongiurò il Papa di volerlo esonerare da quella promozione. Ma il Papa lo guardò, e, riprendendo la

parola, soggiunse:

— *“Ho pensato di promuovervi alla sede Arcivescovile di Reims, non per darvi un onore od un premio, ma per darvi una croce. E può un Vescovo rifiutare la croce, guardando il Crocifisso? Voi siete già Vescovo ed avete già una Croce, ma a Reims troverete altre croci ben più gravi e più pesanti, ma anche più meritorie”*.

Il Vescovo rimase profondamente impressionato e sul momento credette che il Santo Padre volesse alludere al torbido periodo che allora volgeva, della separazione dello Stato dalla Chiesa in Francia.

Ma quando otto anni dopo, nel Settembre del 1914, sotto gli implacabili colpi del cannone tedesco, crollavano infrante le gotiche torri della meravigliosa Cattedrale di Reims, accumulando, tra l'orrore del mondo civile, rovine su rovine, Mons. Luçon, divenuto già Cardinale, ricordò il presagio delle croci che il Papa Santo gli aveva fatto nel 1906 e che si stava purtroppo avverando in quei tragici giorni di terrore 1392.

Man mano che gli anni passavano il Pontefice ritornava spesso su questo vaticinio, con espressioni di una precisione impressionante: si sarebbe detto che questo fosse come una sua idea rissa.

Sembrava che egli già vedesse la grande guerra europea e la sentisse avvicinarsi con il passo pesante della morte e con il furore della distruzione.

— *“Vedo una grande guerra”!* — diceva di quando in quando alle sorelle con profonda tristezza. Ed ogni volta che queste cercavano di sollevarne lo spirito, facendogli osservare che non bisognava lasciarsi impressionare da quanto accadeva nel mondo, aggiungeva: *“Purtroppo sarà un guerrone!”* 1393.

— *“Eminenza, le cose vanno male viene il Guerrone”!* — ripeteva con inusitata frequenza al suo Cardinale Segretario di Stato, il quale si meravigliava non tanto dell'insistenza, quanto della precisione, con cui parlava il Beato 1394.

— *“Non parlo di questa guerra”* — ripeteva nel 1911 al tempo della spedizione militare italiana in Libia e durante il periodo della guerra balcanica nel 1912-1913.

— *“Tutto questo è un nulla a confronto del Guerrone che verrà”*.

"Ed ogni volta che accennava a questo argomento — così assicurava il Cardinale Merry del Val — pareva che vedesse e toccasse con mano quanto

diceva” 1395. E se il Cardinale gli faceva osservare che una guerra allora non appariva in vista, e, nel caso, avrebbe potuto essere differita per lungo tempo e forse anche evitata, il santo Vegliardo, alzando con insolita gravità la mano, soggiungeva:

“Eminenza, non passeremo il 1914!” 1396.

Nel 1912 un signore di Venezia proponeva al Beato l'acquisto, per qualche Istituto Religioso, di una grande tenuta a Gradisca, nel Goriziano, con vasti fabbricati.

— “*Non è possibile* — rispose il Papa Santo — *perché quei fabbricati andranno tutti distrutti*”.

Tre anni dopo l'uragano della guerra passava su quella tenuta riducendola un ammasso di rovine. 1397.

Il 30 Maggio 1913 ricevendo in udienza di congedo il Ministro del Brasile, presso la Santa Sede, il Papa gli disse:

— “*Lei fortunato, Signor Ministro, che può ritornare in Brasile, perché così non vedrà gli orrori della guerra che sta per scatenarsi*” 1398

“Io pensavo — scriveva più tardi il Ministro — che il Santo Padre volesse alludere ai Balcani. Ma egli continuò a dire: “*I Balcani sono l'inizio di una grande conflagrazione che io non potrò evitare ed alla quale non potrò resistere*” 1399.

Parole profetiche!

Quattordici mesi dopo — il 28 Luglio 1914 — l'ombra di Tamerlano dai campi della Bosnia, macchiati di un orrendo delitto, si affacciava con i suoi cavalli apocalittici alle porte dell'Europa 1400.

Capitolo XI. ALBA DI PIANTO ED ALBA DI GLORIA (20 agosto 1914)

1. Giorni di dolore. — 2. La guerra europea. — 3. Sua ultima Esortazione. — 4. L'olocausto supremo. — 5. Testimonianze eloquenti. — 6. Il Testamento: “E' un Santo”! — 7. Nella pace delle Grotte Vaticane.

GIORNI DI DOLORE

Giorni di impenetrabili dolori e di inenarrabili angoscia gli ultimi giorni di Pio X!

Quando nei primi mesi del 1914 seppe che i Vescovi del Messico per sfuggire la taglia dei banditi erano costretti a prendere la via dell'esilio, mentre il vecchio Arcivescovo di Durango veniva condannato a scopare le strade, i lineamenti dell'angelico Papa assunsero un'espressione di tristezza profonda.

Chi lo vide in quei giorni nella Basilica Vaticana avvolto “nella ieratica grandezza del silenzio”, scriveva:

“La Sedia si avanzava lentamente, portando il Papa al di sopra della folla. Egli indossava un piviale rosso ed una mitra d'oro. Il suo volto era triste e dolce. La sua anima, lontana da ogni pompa e da ogni splendore, pareva perduta nella contemplazione della distanza che divide le cose della terra da quelle del cielo, mentre la sua mano benediceva a destra ed a sinistra. La tristezza era così profondamente impressa sopra il suo viso pensoso che sembrava che nessun sorriso potesse mai più illuminarlo.

“All'improvviso un movimento della folla fece fermare il Papa. Come si fosse svegliato da una contemplazione ultraterrena, sollevò il volto meditabondo e si piegò in avanti. Un sorriso di suprema dolcezza e bontà, come un raggio di sole in un cielo d'inverno, illuminò per un istante quei suoi lineamenti così tristi, mentre accanto a me udivo due italiani che mormoravano: “*O Padre, o caro, o vecchio Padre, benediteci!*” 1401.

LA GUERRA EUROPEA

Il 25 Maggio 1914 il Servo di Dio tenne l'ultimo Concistoro. Nessuna minaccia di guerra — almeno in apparenza — offuscava allora gli orizzonti dell'Europa.

Eppure nella Allocuzione rivolta in quel giorno al Sacro Collegio dei Cardinali, prendendo ad argomento la Croce di Cristo come unica fonte di salvezza e di pace — “*unicum pacis salutisque fontem*” — per l'umanità

travagliata, pronunciava queste gravi parole:

“Oggi più che mai è da cercarsi questa pace, mentre assistiamo al diffuso spettacolo di classi ostili a classi, di genti ostili a genti e di popoli a popoli, e, dalle discordie ogni giorno più accese, vediamo prorompere improvvisamente orribili lotte.

“Vi sono uomini insigni per esperienza ed autorità, i quali, presasi a cuore la causa degli Stati, anzi dell'umana società, elaborano piani per cercare come si possano impedire le sciagure dei tumulti e le stragi belliche e procacciare in patria e fuori gli ininterrotti vantaggi dell'alma pace. Ottimo proposito, è vero, ma poco fecondo di risultati se insieme non si faccia ogni sforzo, affinché la giustizia e la carità mettano profonde radici nell'anima umana”
1402.

Nel giro di appena 60 giorni queste parole dovevano riapparire nella loro ineluttabile realtà. L'abbandono di ogni norma di carità e di ogni principio di giustizia tra gli uomini, aveva avvelenato la vita e nessuno pareva accorgersi che l'Europa si avviava ad un gigantesco e micidiale urto di popoli, perché mancava di una sola cosa: Dio.

Pio X, vissuto sempre in mezzo al popolo, aveva veduto sorgere quel materialismo ateo, ne aveva seguito lo sviluppo e sapeva che prima o poi avrebbe dato i suoi frutti amari, come già egli aveva avvertito nella sua prima Enciclica quando ammoniva che *“volere la pace senza Dio è assurdo, perché da dove è lontano Dio esula anche la giustizia, e, tolta di mezzo la giustizia, è inutile nutrire speranze di pace”* 1403.

Il 28 Giugno la stampa di tutto il mondo riportava un nome: Sarajevo!

Il feroce assassinio politico del Principe Francesco Ferdinando, Arciduca Ereditario della Monarchia Austro-Ungarica, e della sua augusta consorte segnava il primo atto della grande conflagrazione europea — tremendo epilogo della progressiva apostasia degli uomini da Dio — che il Papa Santo aveva ripetutamente e lucidamente profetizzata 1404.

Quell'efferato delitto fu un colpo terribile al cuore sensibilissimo del Papa Santo, perché nelle divinazioni della sua chiaroveggenza egli vedeva che la scintilla della temuta conflagrazione non avrebbe tardato a divampare in uno spaventoso incendio, travolgendo nella colossale fornace interi popoli ed intere nazioni.

E pregò e supplicò la misericordia di Dio. Pose in moto la diplomazia

pontificia per scongiurare il conflitto tremendo che si delineava sugli orizzonti dell'Europa. Supplicò, scongiurò ed ammonì con l'autorità del suo eccelso magistero i potenti della terra a non macchiarsi di sangue ed a meditare pensieri di pace 1405; mentre il mondo cristiano, impaurito dall'immane strage incombente cercava in lui — ultimo rifugio — un raggio pietoso di speranza e di luce.

Perché la torbida marea che minacciava di inghiottire milioni di vite umane non avrebbe finito con il placarsi in quel oceano di dolcezza che era il cuore del Papa?

Ma chi ascoltava più le invocazioni di pace in quella arroventata atmosfera di torbide passioni che montavano con l'accanimento brutale dell'antica barbarie?

I potenti della terra, storditi dall'orgoglio, dalla tracotanza e dalla cupidigia, non ascoltarono il Veggente di Dio che tra le pieghe della sua candida veste portava il ramoscello di olivo e l'Europa fu come invasa dalla furia di una potenza infernale.

Otto nazioni mobilitarono i loro eserciti.

Il Servo di Dio si sentì solo come Gesù nell'ora paurosa del Getsemani: la sua anima sudò sangue e ripeté l'implorazione divina: *“O Padre!... Padre mio, allontana da me questo calice!”* 1406.

Nel suo cuore si addensarono tutti i dolori dell'umanità: quelli che già allora incominciava a soffrire e quelli che avrebbe sofferto. Ed intorno ai dolori e intorno ai lutti, la sua mente vide l'odio assidersi, spietato e crudele, sulle rovine delle città, sullo sconvolgimento dei templi, sulla desolazione delle case e sullo squallore di quelle campagne gioconde, dove il suo animo mite aveva tante volte ammirato la sublime armonia della creazione ed il suo spirito si era prostrato dinanzi alla gloria della Redenzione Divina dispensatrice al mondo di cristiano amore e di cristiana civiltà.

E ritornò a deprecare la guerra come la più orrenda calamità, come la più atroce negazione della vita. E scongiurò ancora una volta, perché il sanguinoso flagello della guerra non assumesse un carattere internazionale. E ancora una volta osò sperare contro ogni umana speranza.

All'Ambasciatore Austriaco a Roma che lo sollecitava di benedire le armi della duplice Monarchia Danubiana, rispose recisamente: *“Io non benedico le armi, ma la pace!”* 1407.

Tutto invano!

La guerra faceva strage!

SUA ULTIMA ESORTAZIONE

E venne l'ultimo suo grido di dolore: la commovente “*Esortazione ai Cattolici di tutto il mondo*” che il 2 Agosto — il giorno del grande “Perdono d'Assisi” — egli gettava nel turbine dell'odio selvaggio che annientava il fiore di tante giovinezze e straziava tante vite umane.

In quella “*Esortazione*” — voce implorante e dolorante della sua anima di Padre e di Pastore di tutte le genti con lo schianto nel cuore, diceva:

“Mentre l'Europa quasi tutta è trascinata nei vortici di una funestissima guerra, ai cui pericoli, alle cui stragi ed alle cui conseguenze nessuno può pensare senza sentirsi opprimere dal dolore e dallo spavento, non possiamo non preoccuparci anche Noi e non sentirci straziare l'animo dal più acerbo dolore per la salvezza e per la vita di tanti cristiani e di tanti popoli che ci stanno sommamente a cuore.

“In così gravi angustie sentiamo e comprendiamo bene che questo da Noi richiede la carità di Padre e l'apostolico ministero, di fare, cioè, innalzare gli animi a Colui da cui solo può venirci l'aiuto, a Cristo, Principe della Pace e Mediatore potentissimo degli uomini appresso Iddio.

“Esortiamo pertanto i Cattolici di tutto il mondo a ricorrere fiduciosi al suo trono di grazia e di misericordia ed agli altri vada innanzi con il suo esempio il clero, indicando, nelle rispettive parrocchie, dietro l'ordine dei Vescovi, pubbliche preci per ottenere che Iddio, mosso a pietà, allontani quanto prima, le funeste taci di guerra ed ispiri ai supremi reggitori delle Nazioni pensieri di pace e non di afflizione”.

Dal Vaticano, 2 Agosto 1914.

PIUS PAPA XI
1408

Era l'estrema sua implorazione! E, quando in quello stesso giorno comparve a benedire la folla radunata nel vasto cortile di S. Damaso, tutti notarono che al

vigore di qualche mese innanzi era sottentrato l'abbattimento e l'espressione della più profonda tristezza.

Sembrava votato alla morte 1409.

Il dolore per la guerra che fremeva sotto il tragico cielo dell'Europa lo aveva abbattuto, spezzato, infranto! 1410

Poteva battere ancora quel suo cuore che si era sempre alimentato di amore? Era lento quel battito ed era oramai battito d'immensa pietà.

— *“Poveri figli miei!... Poveri figli miei!”* — esclamava con gli occhi gonfi di pianto ad ogni annunzio di nuove mobilitazioni e di nuove stragi.

E notte e giorno lottava con Dio in lagrime e preghiere, lungamente, dimentico di se. E notte e giorno con più accorata passione ripeteva: *“Darei in olocausto questa mia povera vita per impedire lo strazio di tanti figli miei”* 1411. E piangeva inconsolabile con il cuore disfatto al pensiero amarissimo che tanti giovani chierici e preti di Nazioni diverse si trovavano già sui campi di guerra, schierati gli uni contro gli altri in lotta fratricida.

Soltanto coloro che ne udirono le ultime confidenze possono avere una lontana idea di ciò che soffriva quel suo cuore così grande e di quali inesprimibili angoscio fosse vittima quella sua fibra così eccelsa, mentre il suo invito alla pace per salvare l'umanità dal tremendo flagello della guerra veniva freddamente conteso e più freddamente respinto da caparbi scettrati che alla pace di Cristo avevano superbamente voltate le spalle cariche di tutta la spaventosa tragedia che si svolgeva nel mondo 1412.

Si struggeva e si consumava nella amarezza del suo dolore il santo Vegliardo, e, con l'occhio sbarrato sopra l'immane valanga di ferro e di fuoco che si avanzava implacabile, mormorava mestamente: *“Io soffro per tutti coloro che muoiono sui campi di battaglia! ... Ah! questa guerra! ... Questa guerra sento che sarà la mia morte”* 1413.

E piangeva amaramente, ma nel cuore aveva la sublime forza dei Santi e nell'anima la grandezza eroica della rassegnazione piena e completa alla suprema volontà di Dio.

L'OLOCAUSTO SUPREMO

In un muto straziante dolore congedò i suoi figli di tutte le stirpi, gli ospiti dell'Urbe Cattolica, tutti i giovani alunni dei Seminari esteri di Roma che partivano chiamati dalle leggi militari delle loro nazioni. Benedisse francesi, tedeschi, slavi, inglesi, austriaci, belgi e disse loro: *“Siate degni della vostra*

fede e in guerra non dimenticate la misericordia e la pietà” 1414.

E pregò e supplicò ancora. Ma Dio gli ripeté: “*Bonus Paster animam suam dat pro ovibus suis*” 1415.

Non gli restò che la vita: ne fece un dono grande al mondo — ultimo suo olocausto 1416. E allora il Vaticano diventò una grande ara e Pio X una grande, augusta e purissima ostia.

Non improvvisa ma rapida la malattia che doveva rapirlo alla terra.

La fibra robusta dell'angelico Papa che a Venezia e a Roma aveva superato altre gravi crisi 1417, aveva ceduto sotto i colpi dell'angoscia che sentiva per la guerra che già imperversava con il furore della distruzione.

“Era moralmente stanco, abbattuto, depresso” 1418.

In questo stato di animo, nel pomeriggio del 15 Agosto lo colse un malessere generale. Trascorse la giornata del 16 e del 17 tra il letto ed il suo tavolo di lavoro: il 18 un'alternativa di speranze e di timori: il 19 mattina un peggioramento inatteso, preoccupante poi i sintomi di una fine imminente” 1419.

Il Servo di Dio sentì la gravità del male: non la nascose a se stesso.

— “*Mi metto nelle mani di Dio*”! — esclamò con sovrumana tranquillità 1420.

“Non un gesto di agitazione, non un lamento” 1421.

Verso mezzogiorno ebbe il Viatico e l'Estrema Unzione che ricevette, calmo e sereno, in perfetta lucidità di mente, con ammirabile devozione e profonda pietà 1422.

Cadeva mesta la sera.

Trepido palpitava il cuore di Roma nello spasimo della guerra gigantesca ruggente con la furia di un uragano diabolico, quando la campana maggiore di S. Pietro, grave e solenne, con voce di pianto, annunciava che il Pontefice Santo era agonizzante.

Tutte le campane dell'Urbe risposero, con tocchi fondi, piangendo, singhiozzando.

Tutti i cuori tremarono commossi e tutte le chiese si riempirono di fedeli.

Molti offrirono la loro vita per prolungare quella dell'ammirabile Pontefice. I fanciulli da lui così tanto prediletti, alzarono le loro piccole mani, implorando. Ma Dio lo voleva santo in cielo.

Un'ora di ansia per il mondo, ma dolce e calma per il Papa che si spegneva, mormorando ancora parole di implorazione, di olocausto e di misericordia per i popoli che si dilaniavano senza pietà per se stessi.

L'ultimo suo addio fu per il “*suo Cardinale*” che per undici anni lo aveva compreso e accompagnato con inalterabile fede e con immutato amore, così nei piccoli momenti della vita quotidiana, come nelle ore grandi della storia del suo memorando Pontificato.

Mentre il Santo Vegliardo aveva perduta la parola, ma lucida e viva conservava ancora la mente, raccogliendo in uno sguardo di estrema dolcezza tutta la sua anima, prese con la sua bianchissima mano la mano del suo fedelissimo Cardinale Segretario di Stato, e, in un muto addio commoventissimo, gliela strinse fortemente, affettuosamente, lungamente, quasi volesse dirgli tutta la tenerezza del suo affetto e della sua gratitudine, quasi volesse ripetergli il “*Consummatum est*” del lavoro, della sofferenza e dei dolori. 1423

Poi, commosso, sorrise mestamente alle Sorelle e benedisse i pochi Cardinali e Prelati presenti che piangevano, e, con gli occhi languidi, accennò al cielo. Nella stanza si era creata un'aria pura e dolce, come pura e dolce la vita del Morente santo.

Qualche cosa di ultraterreno vibrava intorno al volto bianco di lui. Si assopì lievemente Si scosse fece un lento segno di croce e congiunse le mani come se celebrasse un grande mistero 1424.

Prima che spuntasse l'alba, baciando un piccolo Crocifisso, il Papa Santo, avvolto nel nimbo della sua santità, chiudeva per sempre gli occhi, e, splendente di amore e di dolore, giacque nella pace profonda della morte come sopra un trono regale.

“La sua morte non poteva essere più serena!” — esclamò, commosso l'illustre clinico romano Sen. Marchiafava che era presente 1425.

Prima vittima e primo martire della guerra — come disse un E.mo Principe della Chiesa, traducendo il sentimento universale 1426 — si era dileguato nelle altezze dei cieli come le volute di un incenso intorno ad una ara di un sacrificio eroico.

L'amore — è la grande verità! — l'amore ai figli suoi, all'umanità che precipitava all'abisso scavato dall'odio, lo aveva ucciso, perché dentro al suo petto vi era una forza possente e delicata, vigorosa e fragile: il suo cuore, il suo grandissimo cuore!

In quel momento l'orologio della Basilica Vaticana segnava le 1.15 del 20 Agosto 1914 (1427)

Un'alba di pianto, ma anche un'alba di gloria, perché per un Papa, come Pio X, il tempo non doveva essere oblio, ma apoteosi!

Nelle prime ore del mattino, sopra un piccolo altare eretto nella stanza stessa in cui il Beato aveva esalato l'ultimo respiro, Prelati, Familiari e qualche Cardinale incominciarono a celebrare la Messa; mentre altri, commossi, si accostavano alla salma di lui, posandovi sopra rosari, medaglie e piccoli crocifissi per conservarli come cari ricordi e venerate reliquie 1428: uno spettacolo commovente che doveva rinnovarsi in proporzioni più vaste quando dalla sera del 20 fino al mattino del 21 la salma del Papa Santo, rivestita degli abiti pontificali, venne esposta nella sala del Trono.

Una folla di ogni grado e di ogni condizione — noi testimoni! — si riversò subito nel cortile di S. Damaso, invadendo le grandi scale e le ampie sale del Palazzo Apostolico, mossa non tanto per pregare l'eterna pace al Pontefice Santo, quanto per invocarne l'intercessione presso il trono di Dio.

La ressa del popolo era così impressionante che per moderarne la continua e sempre crescente affluenza si rese necessario di porre a custodia della salma alcune Guardie Nobili, mentre due Monsignori, per appagare la devozione dei fedeli, si prestavano di mettere a contatto con le venerate spoglie del Papa tutti quei piccoli oggetti di devozione che venivano loro presentati.

Tutti erano convinti di trovarsi davanti alla salma di un Santo.

TESTIMONIANZE ELOQUENTI

Tutto il mondo cattolico e perfino gli stessi avversari della Chiesa che avevano neramente combattuto il Pontificato del Servo di Dio si inchinarono, riverenti, alla memoria di lui, come alla memoria di un Grande e di un Santo. Il “*Temps*” di Parigi — il massimo giornale del Protestantismo francese — il giorno dopo dichiarava: “Pio X non ha mai tenuto conto di quegli elementi che ordinariamente determinano le decisioni umane. Egli è rimasto sopra il suo terreno: quello del divino. Perché si è sempre ispirato unicamente alla sola sua fede: è stato il testimonia della realtà, della potenza e della sovranità dello spirito, non temendo di affermare che nulla manca alla Chiesa per mantenersi in vita, per combattere, per vivere, purché sia libera e rimanga quello che è” 1429.

Il “*Times*” di Londra, non dubitava di scrivere: “Tutti coloro che amano la santità sincera si uniranno alla Chiesa Cattolica che piange in Pio X un santo Sacerdote, un grande Vescovo e un grande Papa” 1430.

Il giornale socialista “*L'Humanité*” di Parigi così si esprimeva: “E' morto il Papa! Bisogna dire che fu un grande Papa. La sua politica fu semplicissima: essa consisteva nel restaurare i valori della fede con fermezza apostolica. Egli ha potuto condurre questa politica con autorità per la semplicità del suo animo e per la sincerità delle sue virtù, le quali non sono mai state messe in dubbio. In qualunque modo si voglia giudicarlo, si deve dire che fu un grande Papa” 1431.

Un giornale liberale romano, con alta ammirazione, scriveva queste lapidarie parole:

“la storia NE FARÀ UN GRAN papa:
LA chiesa NE FARÀ UN GRAN santo” 1432.

Un altro giornale democratico di Roma non esitava di affermare: “*Egli ha fatto rivivere in mezzo a noi la figura del Poverello d'Assisi: Pio X è un Santo*” 1433.

Testimonianze significative e certo non sospette, alle quali rispondeva il lutto ed il cordoglio profondo che la morte del Pontefice Santo suscitò specialmente tra i Diplomatici che durante il suo Pontificato ebbero contatto con lui.

“Ne vidi parecchi commossi fino alle lagrime — scriveva il Cardinale Merry del Val, già Segretario di Stato del nostro Beato — e ricordo molto bene che uno di loro, non cattolico, parlandomi del Santo Padre la mattina dopo la sua morte ed esprimendo il suo più profondo dolore, arrivò a dire che aveva intenzione di domandare al suo Governo un'altra destinazione, poiché, chiunque potesse essere il nuovo Papa, per lui, Roma, senza Pio X, non sarebbe stata la Capitale del mondo.

“In quel medesimo giorno — proseguiva il citato Cardinale — un altro Diplomatico parlando della sconvolta situazione dell'Europa e della grande guerra già incominciata, così si espresse in mia presenza: “*L'ultima luce e l'ultima speranza di pace si è spenta ora che Pio X è morto e non vi sono che tenebre intorno a noi*” 1434.

IL TESTAMENTO: “E' UN SANTO”!

Già fino dal 30 Dicembre 1909 il Servo di Dio aveva scritto il suo

Testamento.

In quel Testamento, degno di un Papa dei primi tempi del Cristianesimo, diceva:

“Nato povero, vissuto povero e sicuro di morire poverissimo... raccomando alla generosità della Santa Sede le mie tre sorelle che sono sempre vissute con me, perché assegni loro, trecento lire mensili”.

Le tre Sorelle che, umili e pie, accompagnarono nella vita fino ai gradini del soglio pontificio il loro santo fratello Pio X, furono Rosa, Maria ed Anna Sarto.

A Roma vivevano con la nipote Ermenegilda Parolin in un piccolo appartamento di un modesto Palazzo della scomparsa Piazza Rusticucci, a pochi passi dal Vaticano, segnato con il N. 10.

Somigliavano al Beato nell'aspetto e nella virtù e conducevano una vita appartata, tranquilla, dedita alla carità ed alle opere buone.

Rosa morì l'11 Febbraio 1913. “Povera Rosa!” — esclamò il Beato quando, rassegnato, ne apprese il trapasso e si raccolse nella sua Cappella a pregare (Mons. G. Pescini, Proc. Ord. Rom., f. 395).

Anna chiuse la sua vita quieta e laboriosa nella pace serena dei giusti il 29 Marzo 1926.

Maria — donna di singolare criterio pratico — morì il 30 Marzo 1930 nella grave età di 83 anni. Con essa si estingueva definitivamente la famiglia Sarto, perché l'unico fratello di Pio X, Angelo Sarto, deceduto poco dopo la morte del nostro Beato (9 Gennaio 1916) non ebbe figli maschi che potessero continuare il nome della famiglia.

Vogliamo qui ricordare ancora le tre Sorelle sposate: Teresa Sarto-Parolin morta a Riese il 20 Maggio 1920 in età di 81 anni: Antonia Sarto-De Bei e Lucia Sarto-Boschin vissute e morte a Salzano: la prima il 2 Marzo 1917 all'età di 74 anni, la seconda il 19 Giugno 1924, contando 76 anni.

Anche queste vissero sempre dimesse e modeste, ritirate nel loro abituale lavoro di buone madri di famiglia, evitando, per quanto lo potevano, le visite delle persone che volevano fare la loro conoscenza e salutarle. La Lucia — vero ritratto fisico di Pio X — quando qualche visitatore domandava di lei, si presentava alla porta di casa, dicendo nella sua semplicità: “*Oh che peccà!.. la xe proprio uscita in sto momento, e no so quando la tornerà*”: “Mi dispiace! è proprio uscita in questo momento e non so quando ritornerà” (Mons. E.

Bacchion, *Pio X: Arciprete di Salzano*, c. V, p. 172).

Questa modestissima famiglia Sarto è stata nei nostri tempi e rimarrà in avvenire un luminoso esempio di disinteresse, di semplicità e di completo distacco da ogni idea di sfarzo e di desiderio di beni terreni.

.....
“Ordino che *la mia salma non sia toccata e imbalsamata*.

“Per questo, contro le consuetudini, non potrà essere esposta che per poche ore e poi tumulata nei sotterranei di S. Pietro in Vaticano” 1435.

Quando due giorni dopo, il popolo di Roma conobbe questo Testamento, sentì che la santità è arcano splendore di virtù, essenza di sacrificio, purezza di eroismo, e, con un sentimento unanime, esclamò: “*Pio X è un candidato alla gloria degli altari. E' un Santo*”! mentre nello stesso giorno un valoroso scrittore, corrispondente romano del “*Temps*” di Parigi — Jean Carrère — così telegrafava al suo giornale:

“Questo Testamento che mette in grande rilievo lo spirito profondamente evangelico di Pio X ha prodotto una enorme impressione, la quale ebbe la sua grandiosa manifestazione nella Basilica Vaticana quando tutta Roma si inginocchiò intorno alla salma del Pontefice Santo, invocandolo ad alta voce: *Santo Pio X, pregate per noi*.

“A Roma — proseguiva il ricordato scrittore — ho veduto altre volte cerimonie commoventi, ma non ho mai veduto uno spettacolo così grandioso ed impressionante come il movimento e il grido di questa folla immensa acclamante, senza distinzione di classe o di partito, un Papa appena morto. Il popolo nel suo istinto lo ha già proclamato Santo” 1436.

Uno spettacolo commovente che riportava il pensiero all'aurora dell'età cristiana quando la voce concorde dei fedeli, quasi espressione di un verdetto infallibile, era sanzionata dal Pastore Supremo.

Vox populi, vox Dei!

Pio X, per unanime consenso di popolo, era già entrato nella storia della santità con tutti i segni divinatori della predestinazione alla gloria più eccelsa: quella degli altari.

NELLA PACE DELLE GROTTI VATICANE

In sul mesto tramonto del 23 Agosto 1914, l'umile e grande Papa di Riese, accompagnato dal compianto e dalla ammirazione di tutto il mondo, scendeva sotto le volte gravi e solenni delle Grotte Vaticane, dove la sua

pietà aveva chiesto di riposare, quasi bramando che l'umiltà fosse l'aureola della sua Tomba e l'oblio fosse l'apoteosi della sua vita.

La Tomba del Beato, si trovava a destra appena entrati nelle Grotte Vaticane dalla piccola scala sotto la statua di S. Andrea Apostolo: un'Urna di marmo, semplice ed austera, disadorna e povera, rastremata in basso e coronata da timpano. Nel centro del timpano portava scolpito il Monogramma Costantiniano e sotto il semplice nome: PIUS PAPA X.

Una iscrizione incisa sopra una piccola lapide posta sul pavimento davanti alla Tomba, così sintetizzava il carattere, le virtù e l'azione pontificale del Beato:

PIUS PAPA X
PAUPER ET DIVES
MITIS ET HUMILIS CORDE
REIQUE CATHOLICAE VINDEIX FORTIS
INSTAURARE OMNIA IN CHRISTO
SATAGENS
PIE OBIIT DIE XX AUG. A. D. MCMXIV

La salma del Beato riposò sempre in questa Tomba. Ma quando nel 1943 si iniziarono i grandiosi lavori di abbassamento del piano delle Grotte Vaticane veniva trasportata in una Cappella delle Grotte stesse e nel 1944 nella Basilica Vaticana per la canonica ricognizione della sua Salma e di poi collocata in un loculo scavato nella parete destra della Cappella della Presentazione: la prima Cappella a sinistra, entrando nella Basilica (Ved. Cap. XII).

In quel momento un dotto e pio Monsignore Vaticano, con accento presago, affermava:

“Se Pio X è morto, vive nella memoria e nei fasti della Chiesa e del Pontificato Romano. Io non dubito punto che questo lato delle Grotte Vaticane diventerà un santuario e meta di pii pellegrinaggi in età non lontana. La Chiesa è feconda di Santi. Saprà Iddio glorificare al cospetto del mondo il Papa del triplice serto della povertà, dell'umiltà e della mitezza” 1437.

Facile profezia, la quale ebbe il suo pieno ed immediato compimento quando le Grotte Vaticane si trasformarono in un tempio e la tomba del Servo di Dio

divenne un altare di gloria.

Folle di ogni età, di ogni grado, di ogni condizione, come ad un misterioso richiamo, incominciarono a scendere nelle tacite ombre del mistico ipogeo della Basilica Vaticana per inginocchiarsi e pregare davanti alla Tomba del Pontefice Santo. E tanta era l'affluenza dei fedeli che non potendo essere tutti contenuti nelle Grotte, una gran parte si inginocchiava sul pavimento della Basilica nel punto corrispondente alla Tomba del Beato 1438. Infatti, il Cardinale Merry del Val, Arciprete della Basilica Vaticana, perché i fedeli potessero facilmente trovare il punto preciso corrispondente alla Tomba del nostro Beato, fece incassare nel pavimento della Basilica una piccola croce di metallo con la scritta: *Pius Papa X.*

Cardinali e Vescovi, Prelati e Sacerdoti incominciarono subito a celebrare la Messa al piccolo altare lì vicino alla Tomba e i fedeli ad accostarsi alla Comunione, rendendo così più solenne e commovente il ricordo del Pontefice Santo. Il 20 di ogni mese — giorno della morte del Servo di Dio — il Cardinale Merry del Val si recava a celebrare la Messa presso la Tomba del Santo Pontefice. L'ultima Messa la celebrò il 20 Febbraio 1930: sei giorni prima della sua inaspettata e piissima morte.

E ogni giorno l'ininterrotto avvicinarsi dei devoti bramosi di effondere davanti al Sepolcro del Papa Santo le loro fiduciose preghiere, le loro trepide suppliche o di sciogliere l'inno del loro ringraziamento, si infittiva, aumentava, ingigantiva 1439.

Molti portavano ceri, altri recavano gentile omaggio di fiori ed alcuni anche tabelle e quadretti di “*ex voto*”, i quali venivano però subito rimossi, perché l'incontenibile devozione popolare non avesse a trasformarsi in un culto che potesse compromettere la Causa di Beatificazione del Servo di Dio 1440.

Tutti sentivano di avere in Pio X, nelle amarezze della vita, un nuovo Consolatore ed un nuovo Patrono in cielo.

Uno spettacolo “umanamente inspiegabile” — come diceva un E.mo Porporato 1441 — destinato a non conoscere interruzioni, a non patire ombre, a non subire eclissi, perché espressione di un sentimento vivo, universale, irresistibile, il quale doveva avere il suo splendido epilogo nel voto unanime dei Cardinali residenti in Roma di vedere promossa la Causa della Beatificazione e della Canonizzazione dell'umile e grande Papa Veneto 1442, mentre concorde e spontanea si levava la voce di milioni di cuori imploranti dal supremo oracolo della Chiesa la glorificazione terrena

dell'angelico Papa che sul soglio dell'Apostolo-Principe apparve adornato del triplice serto dell'umiltà, della povertà e della fortezza: voce gloriosa di E.mi Principi della Chiesa e di Vescovi, di Prelati di ogni grado, di Diocesi e di Seminari; voci commoventi di Vicari e di Prefetti Apostolici, di Ordini Religiosi, di Associazioni Sacerdotali, di Congressi Cattolici, di Scuole, di Università; voce fiduciosa del mondo dei semplici fedeli e del mondo dei fanciulli, del mondo dei grandi e del mondo degli umili, prorompente come un canto eroico dalle vecchie città dell'Europa alle giovani Americhe, dalle fredde aurore della Scandinavia, alle torride sabbie dell'Africa, dalle profondità della Cina, alla Terra del fuoco, ai lidi del Giappone, agli arcipelaghi dell'Oceania: tutto il mondo cattolico, tutte le lingue e tutte le stirpi, l'universalità geografica e l'universalità degli spiriti 1443, alla gloria del Papa Santo, la cui mirabile vita, come quella del Poverello di Dio, *“Meglio in gloria del ciel si canterebbe”* 1444.

Capitolo XII. L'APOTEOSI (1923-1951)

1. Il Monumento - sintesi di un grande Pontificato. — 2. Un Centenario glorioso. — 3. A 25 anni dalla morte. — 4. La ricognizione della Salma. — 5. I due Miracoli proposti per la Beatificazione. — 6. Nel nimbo dei Beati.

IL MONUMENTO: SINTESI DI UN GRANDE PONTIFICATO

Forse mai solenne celebrazione della memoria di un Papa, a così breve distanza dalla sua morte, ebbe tanta universalità di consensi, come quella che, in una luce di venerazione e di raccolta pietà, si svolse nella Patriarcale Basilica Vaticana il 28 Giugno 1923 quando la bianca figura di Pio X, nella sacra maestà dei paludamenti pontificali, ritornava, nel candore del marmo, a riempire della sua santità le maestose navate della gloriosa Basilica che sembrano ripetere ancora l'eco della sua angelica voce e delle sue preghiere. La grandezza del Papa Santo che, tra gli splendori del Trono Papale, a somma altezza seppe unire santa umiltà, era ben degna di avere la sua apoteosi nel massimo Tempio della Cristianità con un monumento che fosse come la sintesi di un Pontificato memorando.

E il Monumento lo volle non solo — come è tradizione — la memore devozione degli E.mi Cardinali creati dal Pontefice Santo, ma, con un grandioso plebiscito di affettuosa ammirazione, vi concorse la pietà e l'amore di tutto il mondo cattolico.

Bastò la semplice idea di elevare al Servo di Dio un Monumento, perché con nobile e commovente emulazione, affluissero dai cinque continenti le vistose oblazioni dei ricchi e dei facoltosi insieme con le umili offerte dei poveri, dei fanciulli e, perfino dei soldati combattenti allora sui vari fronti della grande guerra europea, mentre le espressioni, tutte ispirate a sentimenti di profonda venerazione, con le quali gli oblatori accompagnavano la loro offerta con il voto della sua Beatificazione 1445, documentavano con viva eloquenza, quella luminosa fama di santità che aveva accompagnato la mirabile vita del Papa Santo, elevandogli nel loro cuore quasi un altro monumento più eterno del bronzo, perché scolpito dalla forza di un soprannaturale ed inestinguibile amore 1446.

Qui Pio X è vivo e solenne, così come lo vedemmo più volte nella fulgida magnificenza della regale Basilica Vaticana.

Esce dalla grande nicchia adornato della gloria del Triregno, aperte le braccia a pietosa implorazione, ad offerta suprema ed a supremo olocausto di sé.

Con gli occhi fissi nella visione di Dio, con il capo inclinato lievemente a destra — così come egli soleva — sembra balzi fuori nuovamente a vita dal chiuso mistero dei secoli, e, con il passo in avanti, proceda all'Altare della Cattedra come per una sacra celebrazione, vivo e solenne nella maestosa bellezza della sua persona, nel nimbo della sua santità, nell'incanto di quella sua inesprimibile mestizia che piegava i cuori ed affascinava gli animi. In nessun altro atteggiamento più espressivo si poteva ricordare alle future generazioni il grande Papa di Riese, come quello, in cui lo ha meditato e voluto qui l'arte, superando la forza stessa della pietra inerte.

Quel gesto del Sommo Sacerdote che implora pace e misericordia, abbandonato fiduciosamente nelle mani di Dio che modera i destini dei popoli, non fu, forse, il gesto di tutta la sua vita e l'ultimo, con il quale passò dalla terra al cielo, offrendo tutto se stesso per il mondo allora traboccante nella strage e nel sangue?

Perciò, il Santo Padre Pio PP, XI nella sua allocuzione inaugurale — nobilissima nell'alta parola della mente e del cuore — dopo di avere ammirato la solenne figura del grande Servo di Dio nei riflessi del marmo bianchissimo, poteva affermare con la voce della storia:

“Il Defunto ancora parla. E veramente parla: parla nella magnifica semplicità dell'opera tutta quanta — semplicità che così perfettamente corrisponde a tutta l'umile vita del glorificato Pontefice, come conviene la magnificenza alla grandezza imponente dell'ambiente sacro e artistico, unico al mondo.

“Parla nei particolari che, con sì felice scelta, ricordano le più memorabili gesta di Pio X. Parla in tutta la figura che riproduce così bene quella dignitosa grazia, quella bontà, quella pietà, quella santità che tutti abbiamo letto in quel volto ancor vivente e che Noi stessi tante volte abbiamo mirato così dappresso. Noi, cui egli stesso volle chiamare primamente in questa Eterna Città, stringendoci a Se in un amplesso di particolare paterna affezione.

“E parla, innanzi tutto, nel gesto eloquente.

“Ci pare quel gesto tutto dica: dice il Padre, dice il Santo, dice il Pontefice.

“Parla il Padre nelle braccia aperte e protese all'amplesso paterno, alla beneficenza e al perdono.

“Parla il Santo che sembra dire: “*Sursum corda*”: in alto i cuori; che sembra dirci che la conversazione nostra è nei cieli; che sembra rammentarci come sopra tutte le cose della povera terra sono i tesori eterni del Cielo; che sembra

invitarci all'alto, al santo, a tutto ciò che avvicina a Dio: "*Venite adoremus*".
"Parla, sopra tutto, il Pontefice che prega, che offre al cielo le preghiere della Chiesa e del mondo intero; che offre alla divina Giustizia le ostie pure e i sacrifici santi del suo cuore; che offre se stesso per la salvezza del mondo.
"Tutto questo ci dice il Monumento e tante altre care memorie risuscita di quella bella, santa e cara vita vissuta in mezzo a noi e per noi.
"Esso è una glorificazione: un Monumento che sempre a quanti passeranno sotto queste volte magnifiche per mirarlo, ripeterà lo stesso paterno invito a pregare e a santificarsi, a perdonare ed a fare il bene.
"Ecco veramente un Monumento ed una gloria che, nonostante tutta la sua modestia, tutta la sua invitta umiltà, non può dispiacere neanche all'umile e modestissimo Figlio di Riese.
"Ecco una di quelle glorie davanti alle quali né il poeta, né lo storico dovranno fermarsi pensosi e domandarsi se fu vera gloria. Gloria vera è questa, perché fatta di pura e benefica bontà, perché deriva da Dio e a Dio riconduce" 1447.

Ma il Monumento, per essere pienamente compreso, ha bisogno di essere considerato, oltre che nella figura del Pontefice, nelle parti che lo compongono e nelle quali l'artista intese di presentare la sintesi del grandioso Pontificato di Pio X. Otto quadri, perfetti e potenti nella espressione: otto Quadri che traducono plasticamente la storia di un Pontificato che durerà eterno quanto il bronzo — e più ancora — in cui con splendida sintesi, lo si volle rappresentato.

1. - IL PONTEFICE DELL'EUCARISTIA

L'Angelo soavissimo, che dispensa a tre innocenti fanciulle il Pane dell'eterna vita, simboleggia uno dei più memorandi fasti di Pio X, onde in perpetuo sarà benedetta ed amata la sua memoria come di "*Papa dell'Eucaristia*" per i suoi mirabili Decreti Eucaristici 1448.

Dalle labbra sottili dell'Angelo pare che escano e risuonino le parole sacerdotali: "*Il Corpo del Nostro Signore Gesù Cristo custodisca l'anima tua nella vita eterna*"; mentre le tre fanciulle prostrate ai suoi piedi che accolgono il "dono divino", pare che ripetano nel silenzio dell'adorazione: "*Credo, o Signore, spero, amo*", quasi rapite dall'eco dolcissima della voce del Maestro: "Lasciate che i pargoli vengano a me". 1449

2. - IL VINDICE DELLA FEDE

Un Angelo purissimo, con gli occhi socchiusi resi gravi dal pensiero profondo, preme e schiaccia con un piede, una serpe insidiosa; mentre con ambo le mani leva in alto dinanzi a quattro vecchi Sapiienti il “*Libro dei Sette Sigilli*” in cui sono consegnati gli imperscrutabili Misteri della Fede.

Uno di essi, con un gesto di intero abbandono, lascia cadere a terra l'inutile volume della scienza terrena; il secondo china la fronte tra le palme raccolto a preghiera; il terzo abbassa il capo, e, con il gesto della mano, esprime la potenza della Rivelazione Divina; mentre sulle labbra del quarto che guarda estatico, sembra di cogliere la fiduciosa esclamazione di Pietro: “*Signore, a chi andremo noi? Tu solo hai parole di vita eterna*” 1450.

E' l'apoteosi della formidabile Enciclica “*Pascendi dominici gregis*” dell'8 Settembre 1907 — l'opera massima di Pio X — che, come una folgore di sovrumana potenza, inceneriva la fatua superbia del Modernismo che, con l'orgoglio di Lucifero, osava alzarsi contro le Verità di Dio manifestate al genere umano 1451.

3. - IL CONFORTO DELLA FRANCIA CATTOLICA

La lunga schiera di Vescovi, inginocchiati ai piedi augusti del Papa Santo pontificante all'Altare della Cattedra nella Basilica Vaticana, dice la grandiosa cerimonia che nella domenica del 25 Febbraio 1906 si svolse sotto la cupola di Michelangelo — corona immortale al Sepolcro di Pietro — quando Pio X, in un momento storico per l'eroica Chiesa di Francia, ungeva di sua mano con il sacro crisma *quattordici Vescovi* francesi chiamati a reggere altrettante Diocesi della nobilissima Nazione di Clodoveo e di Luigi IX allora oscurata dalla setta giudaico-massonica.

L'iscrizione “*Galliae laboranti Pastores feliciter dati*” ci richiama ad una pagina di storia che non sarà mai cancellata da nessuna potenza terrena 1452.

4. - IL MECENATE DELLE ARTI

Gloria particolare di Pio X la ricostituzione della nuova sede della Pinacoteca Vaticana, che lo colloca tra la nobile schiera dei Romani Pontefici Mecenate delle arti 1453.

Tracciati da un sottilissimo, lucente filo d'oro, si scorgono i contorni della insuperabile “*Trasfigurazione*” di Raffaello sorretta da due Angeli; mentre

una giovane donna, rivestita di antico peplo, si fa ombra con la mano sinistra alla troppa luce che irrompe dalla tela sublime.

E' il simbolo dell'anima aperta alle intime manifestazioni della bellezza, la figurazione della meraviglia davanti al fascino portentoso, con cui il pennello dell'Urbinate seppe rivestire il divino soggetto di Cristo quando, ancora passibile, balenò dal volto un raggio potentissimo della sua gloria divina.

5. - IL PROTETTORE DEGLI STUDI BIBLICI

Il Papa Santo, cinta appena la Tiara, rivolse il pensiero ad accrescere di nuova autorità e di nuovo decoro la vecchia Commissione Biblica di Leone XIII. Due anni dopo, nel 1906, dettava norme sapientissime per l'insegnamento delle materie bibliche nei Seminari, e, con la Lettera Apostolica "*Vinea electa*" del 7 Maggio 1909, superando le tremende difficoltà dei tempi, erigeva a Roma quel Pontificio Istituto Biblico che rimarrà come uno dei più solenni monumenti del suo immortale Pontificato 1454.

Espressione figurativa di questa sua nuova gloria è l'allegoria di due Angeli, che d'ambo i lati di un'ara, sorreggono, pieni di riverenza, il Volume del Vecchio e del Nuovo Testamento, sopra il quale una colomba con l'ali aperte — immagine dell'ispirazione divina — lascia piovere due fasci di vivissima luce; mentre l'ara dalla quale pende una Stola Sacerdotale, accenna alla suprema autorità della Chiesa di interpretare i Libri Divini.

6. - IL RIORDINATORE DEL DIRITTO CANONICO

Il Pontefice, ritto in piedi e assistito da due Principi della Chiesa, porge un foglio spiegato ad un Cardinale genuflesso, dietro il quale sta un gruppo di studiosi.

Le parole "*Juris ecclesiastici leges emendatae ac digestae*", enunciano la vasta portata della grandiosa Codificazione del Diritto Canonico decretata dal Papa Santo nel primo anno del suo Pontificato 1455, per la quale il suo nome risplenderà sempre glorioso accanto ai nomi dei più grandi Papi che rivolsero le loro sollecitudini alle Leggi della Chiesa.

7. - IL RIFORMATORE DELLA MUSICA SACRA

Pio X fu il primo tra i Papi, dopo Giovanni XXII, che abbia dato alla Chiesa un codice giuridico della Musica Sacra degno del decoro e della santità del

Tempio di Dio 1456.

Questa pagina gloriosa nella storia del Pontificato del nostro Beato è compendiata nell'iscrizione: “*Concentus sacri in pristinam formam restituti*” incisa nel bronzo e plasticamente tradotta da una gentile figura di donna davanti ad un organo, composta a suprema meraviglia e circondata da giovinetti cantori che inneggiano al Signore.

8. - IL PADRE DEGLI ORFANI E DEI DERELITTI

Un Angelo dalle ali distese, fisso lo sguardo al cielo, con le braccia aperte a confidente invito, accoglie due nobili matrone che si stringono al seno alcuni fanciulli derelitti, facendo di se stesse schermo all'orfanezza delle misere creature.

Questo il simbolo della ricca ed inesauribile carità del Santo Pontefice di Riese, ammirata da tutto il mondo civile quando il 28 Dicembre 1908 venivano travolte da uno spaventoso terremoto le due fiorenti città di Messina e di Reggio Calabria 1457, qui rappresentate dalle due matrone che dall'Angelo della Carità implorano aiuto e soccorso per sé e per i figli orfani e derelitti.

In quei giorni di terrore e di lutto, il cuore di Pio X, che, fanciullo, conobbe gli stenti della povertà, e, sacerdote, sentì profondamente le miserie del popolo, toccò il vertice della sua potenza, mentre la voce di tutto il mondo — come dice l'iscrizione — lo acclamava “*Calabriae ac Siciliae Adiutor et Pater*”: Papa Santo che della carità fece, sempre e dovunque, la più viva caratteristica della sua vita di Parroco, di Vescovo e di Cardinale - Patriarca e che, asceso al vertice della Gerarchia della Chiesa di Cristo, non conobbe tregua o riposo nel tergere lacrime, nel consolare dolori, nel confortare angoscio, miserie ed affanni 1458.

UN CENTENARIO GLORIOSO

Ma un'altra apoteosi attendeva la santità del Pontefice che tutto il mondo chiamava “*grande Santo e grande Papa*” 1459.

Quando il 2 Giugno 1935 si compiva un secolo dal giorno, in cui in una umile casetta di un oscuro villaggio della Diocesi di Treviso nasceva alla vita terrena Giuseppe Sarto — il fanciullo destinato alla triplice Corona dell'Apostolo-Principe del Pontificato Romano — tutto il mondo cattolico sentì che allora si compiva un avvenimento nuovo nella storia dei Papi,

perché si compiva nel nome di un Papa che un E.mo Principe della Chiesa — oggi Papa Pio XII gloriosamente regnante — con una frase esattamente storica aveva definito: “*fiamma ardente di carità e fulgore abbagliante di santità*” 1460.

Il popolo dei grandi e il popolo degli umili, mai, come allora, sentì Pio X vivo e presente agli spiriti e mai, come allora, ne misurò la sovrumana grandezza e pregustò la gioia di poterlo un giorno acclamare Beato.

Ed era naturale, perché per un Papa, come Pio X, il tempo doveva essere misura di vita ed inconfondibile affermazione di una grandezza che si libra gigante sopra gli eventi umani e varca le barriere dello spazio.

L'angelica figura del dolce Papa Veneto non si è mai allontanata dalla mente e dal cuore del popolo da quando tra i primi tragici bagliori della grande guerra europea, dalla terra che gorgogliava di sangue passò all'eterna luce dei cieli.

Man mano che essa andava giganteggiando nel nimbo della santità, anche qui in terra assumeva ogni giorno più quei contorni sempre più precisi e duraturi che la additavano ad una sicura immortalità.

Ecco perché le genti d'Italia e le genti di ogni lingua, per un anno intero scesero, ancora una volta, nella sacra oscurità delle Grotte Vaticane, e, con fede più ardente e più ardente devozione, si prostrarono, pregando, alla Tomba del Papa Santo come davanti ad un altare.

Ecco perché le moltitudini di ogni clima, ancora una volta, per un anno intero, pellegrinarono all'umile terra natale di Pio X per estasiarsi nella intatta semplicità della casetta povera che il 2 Giugno 1835 accoglieva il primo respiro del futuro Pontefice “*restauratore di ogni cosa in Cristo*”.

Ecco perché, in Italia e fuori d'Italia, imponenti e solenni — vera e grandiosa apoteosi di fede e di amore — si avvicendarono, per un anno intero, le manifestazioni e i sentimenti della più dolce, più tenera e filiale devozione verso il Papa umile e grande che, nella luce sovrana del *Soprannaturale*, fece unica sua gloria l'umiltà, unica sua ricchezza la semplicità e unica sua potenza la povertà.

Ed ecco ancora, perché “la commemorazione centenaria della nascita del Pontefice Santo di Riese assorse alla grandezza di un avvenimento che tutto il mondo cattolico sentì profondamente e celebrò in un modo commovente e trionfale” 1461.

A 25 ANNI DALLA MORTE

Inoffuscabile splendore di santità sempre più fulgido, sempre più glorioso e più vasto, intorno all'angelica figura di Pio X.

Eloquentissima conferma, la commemorazione del 25° anniversario della sua morte: commemorazione, con unanime sentimento di riconoscente devozione, promossa e celebrata dagli Ecc.mi Presuli delle Tre Venezie con un imponente Pellegrinaggio delle genti venete a Roma per venerare il Vicario di Cristo e pregare sulla Tomba del Papa Santo nelle Grotte Vaticane, che si svolse in una atmosfera di edificante raccoglimento e nella commovente semplicità di quella antica fede, in cui era nato e vissuto Pio X. Per tre giorni — dal 17 al 20 Agosto 1939 — le genti venete vissero accanto al loro Papa ore e momenti indimenticabili.

Ma, sopra tutto, indimenticabile quel radioso mattino del 19 Agosto — vigilia del 25° anniversario della morte del Beato — quando l'E.mo Cardinale Patriarca di Venezia, in mezzo allo splendore della Porpora di due E.mi Principi della Chiesa, il Cardinale Carlo Salotti — Patrono della Causa del Servo di Dio — ed il Cardinale Nicola Canali, — Presidente della Pontificia Commissione per la Città del Vaticano — lo stesso Pellegrinaggio presentava al Santo Padre nel Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo.

In quel memorando mattino, tutto il mondo udiva dal labbro del Papa Pio XII la più eloquente, la più eccelsa ed incomparabilmente la più augusta esaltazione della vita santa del grande Papa Veneto che dall'umile Parrocchia di Tombolo alla soglia del sepolcro, altro non fu che un continuo anelito ed una continua passione per la salvezza del grande popolo di Cristo.

Raccogliamoci, per un istante, ed ascoltiamo l'alta orazione, con la quale il Papa Pio XII, — facendo proprio e sublimando il sentimento di filiale pietà, che aveva mosso l'Episcopato delle Tre Venezie a chiamare i loro popoli alla Tomba del Servo di Dio, lo trasportava nelle ardenti sfere della Chiesa Universale, onde l'omaggio delle genti venete assorgeva ad omaggio di tutta la Cristianità, o, meglio ancora, di tutta l'umanità:

PENSIERO DI VITA

“E' un pensiero di vita — così esordiva l'augusto Pontefice — che si ispira dal compiersi di un quarto di secolo dal pio transito del venerato Nostro Predecessore che di quelle terre italiche è vanto e gloria: un pensiero di vita, il quale esalta la morte, che voi, o dilette Figli, avete veduto seduta sulla

Tomba, dove Egli dorme il sonno della risurrezione gloriosa, avvolto nell'ombra sacra vegliante il Sepolcro immoto del primo Pietro. Da quella Tomba del grande Figlio di Riese, stato in mezzo a voi zelantissimo Sacerdote, Parroco, Vescovo e Patriarca, voi riconoscete quella vita e quell'incremento di vita spirituale e religiosa che ora vi trasse a Roma, e da Roma vi hanno adunati quassù intorno all'umile ed indegno Erede, per inscrutabile consiglio divino, del Seggio di lui. Con il vostro santo e salutare ricordo si congiunge anche il ricordo Nostro, per il quale ancora Ci sembra rivedere l'immortale Pontefice, radioso di bontà non scemata dall'autorità, di dolcezza temprata alla fermezza, di forza pastorale e di elevata prudenza, ispirato da tre amori: dall'amore della purità della dottrina cattolica, dall'amore della libertà della Chiesa e della riforma del Diritto Ecclesiastico, dall'amore dell'intima vita religiosa del Clero e del Popolo.

“Nato e vissuto tra il popolo, spettatore delle moderne lotte di pensiero scientifico e sociale insidiante alla purezza della fede e dell'insegnamento cattolico, non dubitò di proscrivere i superbi efflati di una scienza di falso nome, la quale chiamava progresso di sapienza lo sviarsi dietro i sogni di filosofie aeree e dietro le metamorfosi di una verità variabile a seconda dei venti, mentre ai bramosi della vera scienza e della parola divina apriva le aule dell'Istituto Biblico. Come fu il difensore della verità e amò l'ossequio razionale alla fede, Pio X apparve sul Trono di Pietro il campione della libertà e dei diritti della Chiesa. Nella sua umiltà sentì il Triregno gravargli la fronte; accettò tra le lacrime, come una croce, il gran peso; ma da quel dì nessuna mano estranea osò più intromettersi nella scelta del Vicario di Cristo.

DIFENSORE DEI DIRITTI DELLA CHIESA

“Stette, come gigante che non crolla, nella contesa arena della elezione dei sacri Presuli e sacrificò alla loro dignità e alla difesa dell'opera intangibile di Gesù Cristo e della Gerarchia da lui divinamente istituita anche i legittimi beni della Chiesa, doni della pietà dei secoli, mostrando con tale splendido esempio al mondo *“che l'uomo deve nutrire quaggiù delle preoccupazioni più alte di quel che non siano le contingenze passeggere di questa vita e che la gioia suprema, l'inviolabile gioia dell'anima umana su questa terra, è il dovere soprannaturale compiuto a qualunque costo, e, per ciò stesso, Iddio onorato, servito, amato al di sopra di tutto”* 1462.

Amò la giustizia e odiò l'iniquità; e perciò sostenne la contraddizione,

palestra degli eroi e dei Santi. Amò la Chiesa e la sua prudenza giuridica avanzante con la propagazione del Vangelo e con le mutevoli condizioni dei tempi, e da entro il volume delle sue leggi “trasse il troppo e il vano” 1463, segnandone i termini alle Congregazioni, ai Tribunali e agli Uffici della Curia Romana.

“Amò i Pastori dell'ovile di Cristo, li esaltò, li confortò nelle lotte. Amò il Clero e il Popolo che con inesauribile carità sollevò nella sventura. Trasmise nei bambini la sua pietà eucaristica e la dottrina della fede; nei sacerdoti la santità della vita, lo zelo del culto divino, l'alta preghiera del Salterio, le ineffabili armonie della musica sacra; nel popolo la concordia degli spiriti e la pratica delle virtù cristiane. Pastore universale del gregge di Cristo, cercò il bene di tutte le genti; amò la pace del mondo, e, quando udì l'orrida novella che sui campi di Europa i fratelli uccidevano i fratelli, il suo amore divenne dolore; i suoi occhi si levarono al cielo; vide sospese le bilance della Giustizia di Dio; nella sua ambascia chinò la fronte rassegnato e il palpito del suo gran cuore si arrestò.

DOPO 25 ANNI

“Vittima del suo ardente amore verso i popoli e le nazioni, il pio Pontefice scomparve nell'ora di Dio, innanzi all'immenso e cruento turbine che sconvolgeva le frontiere delle genti, inabissava le infrante navi in fondo ai mari e agli oceani, e tramutava in nuovi campi di umane stragi le regioni dei vinti. Da quel dì un quarto di secolo è volto: un quarto di secolo pieno di avvenimenti e di sviluppi, a compiere i quali in altra età l'opera di secoli non sarebbe bastata; un quarto di secolo, nel cui turbinoso e buio svolgersi degli eventi l'umanità spettatrice ha facilmente e presto dimenticato anche non pochi di quegli uomini che erano stati in prima linea sul teatro dei suoi interessi e del suo bene.

Non è dunque per ogni cuore cattolico fonte di santa letizia il vedere come l'ombra del rapido oblio che tanti altri ha coperto, non che oscurare, si è anzi tramutata in risveglio di luce a illuminare Colui, la cui Tomba è stata meta del vostro viaggio? No: i cinque lustri trascorsi non valsero a togliere nulla della sua forza di attrattivo vigore e del suo potere rifulgente alla pura e luminosa figura di Pio X. Al contrario, più e più emerge dall'ombra e si avvanza ammantata di fulgore spirituale e a lei più fervido lo sguardo dei fedeli si volge, tratto da quell'istinto dell'amore che sempre più penetra,

intuisce e comprende quale eccezionale importanza e straordinaria missione essa rivesta specialmente in un tempo così procelloso. Alla luce delle trasformazioni originate con la guerra mondiale e da essa accelerate, propagate e sviluppate, al moto degli avvenimenti e al fermento delle dottrine in tali mutazioni contenute ed erompendi, la persona e l'opera di Pio X assume aspetti e dimensioni tali, quali in un tempo anteriore difficilmente sarebbero potuti apparire con tanta chiarezza.

LA GRATITUDINE A PIO X

“Oggi, quando la Chiesa di Cristo si trova chiamata a combattere contro gli errori e le tendenze riprovevoli del mondo; lotte che appena potrebbero concepirsi più ardue e decisive, possiamo più esattamente misurare e più profondamente ponderare quale debito di gratitudine abbiamo verso Colui che si adoperò con costante e vigile forza e sapienza a preparare i membri del mistico corpo di Cristo alle future procelle, ad affilare le armi spirituali per simili lotte e ad educare i sensi e i cuori dei fedeli nello spirito di una schietta e pronta milizia di Cristo.

“Quale gloria, quale santo orgoglio è per voi, dilette Figli delle Venezie, l'aver dal vostro grembo dato alla Chiesa di Cristo un Pontefice, da cui si è irraggiata e ancora si irraggia una tale pienezza di benedizione, di grazia, di rinnovamento e di santificazione! Se la terra veneta e la sua superba Metropoli fece a suo tempo un grande sacrificio, risentito in tutte le classi della popolazione, allorché vide partire verso l'Eterna Città l'amato Patriarca che più non avrebbe riveduto sulla Laguna di San Marco; oggi, che voi siete venuti a deporre sulla Tomba di lui il tributo del vostro amore e della vostra imperitura gratitudine, avete contemplato quell'Urna circondata da pii visitatori, vari di cielo, di lingua e di nazione, e riverita e segnata dall'amore e dalla riconoscenza di un numero senza numero di anime.

EGLI VIVE!

“In quella Tomba posa il cuore del grande Pontefice, il cuore che palpitò per voi, per la Chiesa di Cristo, per l'ovile sperduto di Pietro, per il mondo senza pace.

“Da venticinque anni quel cuore più non balza; ma l'amore che lo mosse è, come il suo spirito, immortale innanzi a Dio. Quello spirito non è sepolto nelle Grotte Vaticane; la cupola di Michelangelo non lo imprigiona. Vive nel

cospetto di Dio e vive nei Nostri ricordi, nei ricordi vostri e nei ricordi di tutto il mondo. Sono ricordi di amore e di pietà, d'invocazione e di speranza, di brama e di attesa di *rivederne un giorno la immagine paterna sfolgorare e riapparire nella luce della Basilica Vaticana*. Non sono forse questi i ricordi che vi hanno condotti, Venerabili Fratelli e dilette Figli, al Sepolcro delle spoglie mortali del Pontefice Pio X? Quelle mute e invisibili spoglie non hanno per voi e per mille e mille altri cuori una parola, la quale echeggia le virtù e le opere dell'anima eletta che le avvivò? Quell'avello non sembra forse nell'ombra sua *attendere un albore di sacra prudenza che lo schiuda alla venerazione, e una mano onnipotente che coroni di aureola la fronte del grande Pontefice?*

“IGNIS ARDENS “

“Solo Iddio è il glorificatore dei suoi Servi fedeli e prudenti, come Egli solo li elegge, li plasma, li avvia, li conduce, li santifica e li esalta innanzi al mondo, agli angeli e agli uomini. Come il trionfo dei Santi, anche l'opera Nostra e il Nostro voto e desiderio, è nelle sue mani; Egli crea l'albore non meno che l'aurora e il meriggio sull'altare dei grandi Eroi della fede e della virtù da lui suscitati attraverso i tempi. Innanzi allo sguardo di Dio vive lo spirito immortale di Pio X, nell'ammanto delle sue virtù e delle sue opere che lo hanno seguito di là da questa vita ch'è un correre alla morte. Dio, giusto remuneratore, se a Lui piace, lo glorificherà anche in mezzo alla sua Chiesa militante, perché l'esempio del suo zelo sacerdotale e apostolico non solo illustri i fasti del Pontificato Romano, ma anche sia decoro e sprone al bene per i figli della Laguna Veneta e specchio di cristiano fuoco - *ignis ardens* - a tutto il mondo. A ciò ottenere dal cielo i Nostri e i vostri voti si levano a Dio. Nella preghiera è tutto il Nostro lume e la forza Nostra; nella preghiera è pure la vostra brama e l'amorosa vostra speranza. Con tali sentimenti diamo a voi e a tutti coloro, per i quali l'avete richiesta, compagna della via e della vita, l'Apostolica Benedizione.

PER LA PACE DEL MONDO

“Questa Benedizione desideriamo, nelle circostanze attuali, che, avanti ogni cosa, implori la pace d'Europa, la pace d'Italia, la pace del mondo. All'ammirabile Pontefice, di cui oggi abbiamo qui con voi rievocato la cara e santa memoria, l'intima angoscia per lo scoppiare della guerra spezzò il

cuore, quasi che egli avesse previsto e presentito tutti gli orrori e le stragi del conflitto mondiale. Per la pace il suo Successore, Benedetto XV di felice memoria, sospirò, parlò, pregò, invocò quella moderazione negli animi ch'è l'oblio della lotta nella concordia delle nazioni. Per la pace il Nostro immediato Predecessore Pio XI, la cui veneranda figura in questo momento sta viva innanzi agli occhi del Nostro spirito insieme con quella di Pio X, fece a Dio, con atto paterno che commosse il mondo, l'offerta della sua vita. Nell'ora presente che rinnova acuta l'ansia e la trepidazione dei cuori, Noi stessi fin dal primo giorno del Nostro Pontificato, abbiamo tentato e fatto quanto era nelle nostre forze per allontanare il pericolo della guerra e per cooperare al conseguimento di una solida pace, fondata sulla giustizia e che salvaguardi la libertà e l'onore dei popoli. Abbiamo anzi, nei limiti del possibile e per quanto Ce lo consentivano i doveri del Nostro Apostolico ministero, riposti indietro altri compiti e altre preoccupazioni che gravavano l'animo Nostro; Ci siamo imposte prudenti riserve, affine di non renderci da nessuna parte più difficile o impossibile l'operare a pro della pace, consci di tutto quello che in questo campo dovevamo e dobbiamo ai figli della Chiesa cattolica e a tutta l'umanità.

“Non vogliamo, né ci da il cuore neanche ora, di rinunciare alla speranza che i sensi di moderazione e di obiettività valgano ad evitare un conflitto, che, secondo ogni previsione, supererebbe anche il passato in distruzioni e rovine materiali e spirituali. Noi non cessiamo di confidare che i Reggitori dei popoli nell'ora della decisione rifuggiranno dall'assumere la indicibile responsabilità di un appello alla forza.

“Ma sopra tutte le umane speranze riposte nel fondo della bontà e nei lumi della sapienza degli uomini, il Nostro sguardo si leva all'Onnipotente, al Padre delle misericordie e al Dio di ogni consolazione, il quale ha fatte sanabili le nazioni. Da lui, nelle cui mani sono i cuori al pari che le menti dei Governanti, vogliamo, uniti in questa memoranda giornata con voi, Venerabili Fratelli e dilette Figli, con tutti i cattolici della terra e avendo altresì presenti nella preghiera tante anime di buona volontà che pur vivono fuori della Chiesa e parimenti aspirano alla pace, vogliamo nuovamente implorare che, nella sua infinita bontà e misericordia verso il genere umano, ponga fine alla guerra, dove ora imperversa, e tutti benignamente preservi dal flagello di nuovi e più immani conflitti sanguinosi. Sopra questo mondo inquieto e turbato come il mare in tempesta faccia Iddio apparire e

risplendere l'iride della calma, della pace e dell'operosa concordia tra i popoli e le nazioni e con raddoppiato fervore non cessi di innalzarsi a lui la istante supplica: *“Da pacem, Domine, in diebus nostris”!*

Mai più alta parola risuonò, come allora, perché dalla Tomba del Papa Santo sorgesse un pensiero di vita in un momento grave e oscuro, in cui sugli orizzonti del mondo si addensava il nembo dell'odio e della distruzione, che, purtroppo, doveva scoppiare di lì a pochi giorni. Per questo, l'alta parola del Dodicesimo Pio ebbe una vasta ed immediata risonanza mondiale, e nella voce augusta di lui parve risuonare la voce dell'angelico Papa che 25 anni addietro era scomparso dalla terra in una suprema invocazione di pace, di misericordia e di pietà.

LA RICOGNIZIONE DELLA SALMA

Il 12 Febbraio 1943 - come abbiamo detto 1463 - segnava l'Introduzione della Causa di Beatificazione del santo Papa di Riese 1464, a cui seguivano immediatamente i Processi Apostolici, i quali si conchiudevano felicemente il 3 Settembre 1950 con la proclamazione dell'*eroismo delle virtù* esercitate dal Beato 1465.

La Causa della Beatificazione di Pio X era entrata nella sua fase risolutiva e già intorno al capo dell'angelico Papa albeggiavano gli splendori dell'aureola dei Beati.

I voti del mondo cattolico accennavano a tradursi in una sospirata certezza. Ma in quale stato si sarebbe trovata quella Salma del Pontefice santo che tra poco avrebbe dovuto apparire alla venerazione universale nel nimbo dei Santi di Dio?

Il Papa che all'alba del 20 Agosto 1914 scompariva dalla terra quando paurosa incombeva sul mondo la sventura di una guerra che egli aveva vaticinato 1467, riappariva agli occhi nostri tra gli echi turbinosi di un'altra guerra ancora più micidiale e più vasta.

Il 19 Maggio 1944 egli riappariva alla luce di quaggiù quasi annunziato da un sospiro e da una invocazione di salvezza e di pace.

Quale è stata la mano ignota che sulla cassa plumbea che racchiudeva la sua Salma ha graffito - così abbiamo veduto noi - la semplice ed accorata invocazione: *“Salva Roma, salva l'Italia, salva il mondo”?*

Lo ignoriamo! Ma fu la prima cosa che si vide in quel mattino del 19 Maggio 1944 quando i Prelati componenti il Tribunale del Processo Apostolico della Causa del Servo di Dio si accinsero alla ricognizione della salma del Pontefice Santo, la quale era stata trasportata nella Cappella del SS.mo Crocifisso nella Basilica Vaticana 1468.

All'apertura del feretro, la Salma apparve intatta nello smorto splendore delle vesti pontificali, nelle quali trent'anni prima era stato depresso.

La croce pettorale e l'anello pastorale erano lucenti e le gemme brillavano come fossero di ieri.

Sugli zigomi del volto la pelle era tesa e tutta la conformazione ossea della testa era chiarissima: le occhiaie nere, ma non vuote, chiuse dalle palpebre abbassate e raggrinzite: i capelli ancora candidi ed abbondanti.

Tutto il corpo che Pio X nelle disposizioni del suo Testamento aveva voluto che non fosse tocco da mani profane, nemmeno per la tradizionale imbalsamazione 1469, era in *ottima conservazione*: lo scheletro rivestito tutto dei suoi tessuti e in nessuna parte si scoprivano le ossa.

La Salma era rigida e stecchita, ma le braccia erano *mobili e flessibili*, tanto alle ascelle, quanto ai gomiti. Le mani - le candide mani di Pio X - apparivano bellissime, sottili, affilate, con le unghie perfettamente conservate 1470.

Tutto all'intorno era solenne. Sembrava di assistere ad uno di quei sacri riti che nei primi albori della Chiesa di Cristo si compivano nei sacri meandri delle Catacombe davanti alle sacre spoglie dei Martiri.

La Salma del Beato rimase nella Cappella del SS.mo Crocifisso, nella Basilica Vaticana, per 45 giorni: dal 19 Maggio al 2 Luglio 1944. Ebbe l'omaggio della venerazione di tutta Roma e dello stesso Santo Padre Pio XII (Proc. Ap. Rom., pp. 1298-1300).

La mattina del 3 Luglio, in attesa della Beatificazione, veniva provvisoriamente murata - come abbiamo sopra accennato - nella parete destra della Cappella della Presentazione, nella navata sinistra della Basilica Vaticana (Cfr. anche: Proc. Ap. Rom., p. 1318).

I DUE MIRACOLI PROPOSTI PER LA BEATIFICAZIONE

Con il riconoscimento delle virtù eroiche del nostro Servo di Dio, la Causa della sua Beatificazione si avviava al suo epilogo. Ma restava a vedere come Iddio confermasse il giudizio del suo Vicario in terra.

Mons. Giuseppe Pescini - Segretario Particolare di Pio X - nella lunga e particolareggiata deposizione al Processo Apostolico Romano per la Beatificazione del nostro Servo di Dio, narra che l'illustre P. De Santi, della Compagnia di Gesù, avendo mostrato una certa titubanza e meraviglia a proposito di una guarigione straordinaria, che si diceva ottenuta per una semplice Benedizione inviata dal Papa, si sentì rispondere da Pio X stesso: "E può essere meraviglia che il Signore operi cose straordinarie per mezzo del suo Vicario?" 1471.

Risposta data, evidentemente, per deviare l'attenzione dalla considerazione della propria persona e raccogliarla solamente nella dignità, di cui era investito.

I Processi di Beatificazione accennano a molte grazie ottenute per una Benedizione o per una preghiera del santo Pontefice mentre era ancora in vita 1472; ed accennano pure a non poche grazie e miracoli ottenuti per sua intercessione dopo la sua morte. Fra questi miracoli, bene accertati anche dall'esame più severo della scienza umana, due particolarmente vennero riconosciuti dal giudizio della Chiesa, come solenne ed indubitata conferma della convinzione universale della santità di Pio X.

UN OSTEO SARCOMA AL FEMORE GUARITO ISTANTANEAMENTE

Il primo di questi miracoli si operò nella persona di una pia Suora della Visitazione di Dôle, in Francia, Maria Francesca Deperras, istantaneamente guarita il 7 Dicembre 1928 da un osteosarcoma al femore sinistro: uno dei mali, dall'arte e scienza medica giudicato come dei più temibili.

Sentenziata inguaribile fino dai primi giorni della malattia, la buona Suora si preparava alla morte. E questa era divenuta imminente, in mezzo a dolori atrocissimi, quando tra le mani dell'infermiera del Monastero, Suor Germana che aveva in cura l'ammalata, capitava una reliquia di Pio X.

Questa reliquia suscitò subito nelle pie Suore di Dôle il pensiero di una Novena al Santo Pontefice per domandare al Signore, per l'intercessione di lui, la guarigione dell'amata consorella.

La reliquia venne attaccata con uno spillo al petto dell'inferma e tutta la Comunità pregò, invocando: "*Santo Padre Pio X, guaritela!*".

Ma la Novena passò senza che apparisse il minimo miglioramento: anzi questo parve aggravarsi.

La fiducia, però, nel Papa Santo non venne meno. Lo stesso rincrudirsi del

male diventò per le Visitandine di Dôle un motivo per sperare ancora di più. Tanta fede non poteva rimanere delusa.

La mattina del 7 Dicembre, durante una seconda Novena, mentre ogni speranza pareva irrimediabilmente perduta, un soffio di nuova vita scorre per le membra della moribonda: essa si sente meglio.... ogni dolore è scomparso si alza a sedere sul letto: ogni movimento del corpo è tornato.

Illusione? ... No! ... Miracolo!

Al medico che la aveva lasciata alcune ore prima, raccomandando alle Suore di vigilare la malata, perché la morte poteva presentarsi da un momento all'altro, richiamato d'urgenza, non rimane che constatare la guarigione, dichiarando di essere davanti ad un fatto *inspiegabile alla scienza*.

Né è il solo dottore Enrico Sullerot a rendere questa testimonianza. A proclamare la straordinarietà del fatto *inesplicabile dal punto di vista clinico - patologico*, si aggiungono a lui il chirurgo Renato Jennessaux ed il medico Feliciano Bourgeat, con i quali il Sullerot aveva ripetutamente discusso il caso e visitata più volte l'inferma. La conclusione dei tre uomini di scienza, convalidata anche dal parere di illustri medici dell'Ospedale di Lione, è una sola: *la guarigione non può essere che di origine soprannaturale*.

Levatasi dal letto, improvvisamente e perfettamente risanata, Suor Francesca può riprendere subito la sua vita di Comunità.

Il 21 Marzo 1950, i Periti-Medici della Sacra Congregazione dei Riti, studiato scientificamente il caso, con giudizio concorde, conchiudevano: *“Guarigione istantanea, perfetta, definitiva, ritenuta di ordine soprannaturale”* 1473.

GUARIGIONE ISTANTANEA DI UN TUMORE MALIGNO

Il secondo miracolo, testimoniato giuridicamente dai medici che ne furono testimoni e riconosciuto ed accettato, dopo le ordinarie inchieste canoniche del Collegio Medico aggiunto alla S. Congregazione dei Riti per la Beatificazione del Servo di Dio Pio X, accadde in Italia, nella persona di Suor Benedetta De Maria del Monastero delle Clarisse di Boves, in Provincia di Cuneo, ammalata di un tumore maligno all'addome.

Prima di esserne colpita e prima ancora del suo ingresso tra le Clarisse, la poveretta aveva sofferto di una grave malattia allo stomaco. Il sopraggiungere del tumore non doveva che aggravare e pregiudicare sempre più le condizioni fisiche della povera Suora, che si trovò presto ridotta in fin

di vita. Ma nel Monastero di Boves era stato parlato di Pio X, e, sapendosi in corso la Causa di Beatificazione, le Suore vollero impegnare l'intercessione in favore della malata.

Il 26 Febbraio 1938 la Comunità dava inizio ad una Novena per ottenere la grazia desiderata.

Il medico curante, Dott. Abrate, pur dubitando dell'esito, avrebbe voluto tentare una operazione chirurgica; ma la ammalata si oppose e si opposero anche le Suore per il dubbio stesso molto grave del medico.

Fu deciso allora di ricorrere al Signore supremo della vita e della morte, mediante l'intercessione di Pio X.

Una mattina della Novena, Suor Benedetta, invocando con vivissima fede il santo Pontefice, inghiottì una particella di una reliquia “*ex indumentis*” del medesimo.

Medicina miracolosa! ... In sull'istante cessò ogni dolore ed il tumore delle dimensioni di una grossa arancia, scomparve come per un incanto.

Le Suore a quell'ora erano in coro.

Suor Benedetta scese dal letto, si vestì e discese in coro.

La Superiora con le Suore, sorprese e meravigliate, non vogliono credere ai loro occhi, ma Suor Benedetta che le assicura, ripetendo tra un profluvio di lacrime: “*Guarita! Guarita! Pio X!... Pio X!*”.

Il medico, venuto per visitarla, vuole sapere che cosa ha preso: gli narrano il fatto, che lo stupisce fino a togliergli la parola.

- *Dottore* - gli dice la Superiora - *lei ha ancora un po' di fede...*

- *Ma qui non c'è bisogno di fede* - risponde il medico - *qui siamo davanti a un fatto innegabile, straordinario.*

E dopo avere aspettato qualche tempo per poter assicurare ancora meglio, secondo ogni prudenza, la perfetta guarigione della Suora, detta la sua testimonianza, che è pure una attestazione di vera riconoscenza e lode a Dio, di cui nel tatto della sua inferma, per l'intercessione del glorioso Pio X, ha intraveduto la presenza.

Lo stesso giorno della sua guarigione, Suor Benedetta riprendeva il suo ufficio di Portinaia, cantando a quanti si presentavano, le glorie del Papa Santo che per lei aveva pregato dal cielo 1474.

L'ora per l'apoteosi terrena del Papa Santo sospirata da tutto il mondo cattolico stava per battere.

L'11 Febbraio 1951 il Sommo Pontefice Pio XII, con il suo oracolo di Vicario di Cristo, sanzionava i due miracoli che abbiamo ora riportati e il 4 Marzo successivo dichiarava che *con tutta sicurezza si poteva procedere alla Beatificazione del Venerabile Servo di Dio il Papa Pio X.*

NEL NIMBO DEI BEATI

Il 3 Giugno 1951: centesimo decimosesto anniversario del Battesimo del santo Papa di Riese!

Siamo nella Metropoli del mondo cattolico che sente la potenza di un'idea che trascende le contingenze del tempo e non conosce barriere di stirpi.

La monumentale Basilica Vaticana - grandioso ostensorio- di gloria sulla Tomba del Pescatore della Galilea - è un mare di popolo in attesa di assistere con gli occhi e con l'anima ad un rito sacro e suggestivo, in cui il Cristianesimo parla con un linguaggio che le genti di ogni clima intendono.

Tra la regale magnificenza dei sacri riti si ode una voce: è la voce solenne della Chiesa che decreta i primi onori degli altari al Venerabile Servo di Dio il Papa Pio X.

Tutti gli occhi sono fissi alla "Gloria del Bernini" trionfante sopra l'Altare della Cattedra.

D'improvviso si accendono migliaia di luci.... Sale un grido di trionfo che diventa acclamazione e preghiera: "*Beato Pio X, prega per noi*".

L'entusiasmo trabocca irrefrenabile dai cuori.

La mite ed angelica figura del Papa Santo che, tra nubi d'oro, sale verso la gloria dei cieli domina l'immensa Basilica.

Si intona il "*Te Deum*" continuato dal coro possente delle voci di una sterminata moltitudine venuta da ogni parte d'Italia, d'oltralpe e d'oltre oceano.

Le campane della Basilica mandano il loro saluto di gloria al nuovo Beato, a cui risponde l'inno festante delle campane di Roma.

L'obelisco consacrato da Sisto V ai trionfi di Cristo sembra ripetere il canto dei secoli:

CRISTO VINCE!

CRISTO REGNA!

CRISTO TRIONFA!

NOTE

1 Riese — l'antico Castrum Retium, mutato poi in Resium o Rexium — dove, probabilmente, le sue remote origini a qualcuna di quelle colonie di Reti che con i Vindelici, vinti da Druso (15 a. C.), discesero dal Settentrione nelle pianure venete.

2 Atto di Nascita e Battesimo; Proc. Ord. Trev., pp. 987-988. — L'albero genealogico dei Sarto assegna come capostipite della famiglia un tale Prosdocimo Sartore (+1431), abbreviato poi in Sarto. La prima volta che appare con questa abbreviatura è in un Alessandro vissuto tra il 1583 e il 1630.

Da questo Alessandro Sarto, attraverso un Paolo (1622-1667), un Vincenzo — nato nel 1651, ma di cui si ignora la data della morte — un Giovanni (1687-1745) ed un Giuseppe di Angelo (1762-1841), provenne Giovanni Battista Sarto (1792-1852), padre del nostro Beato. Oriundi da Villa d'Este, nel territorio di Padova, i Sarto passarono a Riese circa il 1760 al tempo di Angelo Sarto, bisavolo del nostro Beato, dopo di avere abitato per breve tempo a Godego, importante borgata poco lontana da Riese (Mons. A. Marchesan, op. cit., c. II, p. 23).

3 Villaggio nel territorio di Castelfranco Veneto, da cui i Sanson, non si sa esattamente in quale anno, passarono a Riese. Margherita Sanson, nata il 10 Maggio 1813, sposò Giovanni Battista Sarto il 13 Febbraio 1833 (Cfr. Registro dei Matrimoni: Proc. Ord. Trev., pp. 986-987).

4 Maria Sarto, Ord. rom., f. 28. — Anna Sarto, ivi, f. 117-118. — Lucia Sarto, Ord. Trev.; pp. 403-404. — Giuseppina Parolin, Ap. Trev., pp. 362-364. Giovanni Battista Sarto e Margherita Sanson ebbero dieci figli: Giuseppe il 29 Gennaio 1834, vissuto sei giorni; il nostro BEATO il 2 Giugno 1835; Angelo il 26 Marzo 1837; Teresa il 26 Gennaio 1839; Rosa il 12 Febbraio 1841; Autonia il 26 Gennaio 1843; Maria il 26 Aprile 1846; Lucia il 29 Maggio 1848; Anna il 4 Aprile 1850; Pietro Gaetano il 30 Aprile 1852, morto dopo sei mesi (Mons. A. Marchesan, op. cit., c. I, pp. 24-25).

5 G. Guidolin, Ord. Trev.; p. 849.

6 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 29. — Anna Sarto, ivi, f. 119.

7 Anna Sarto, Ord. Rom., f. 118. — Lucia Sarto, Ord. Trev., p. 404,

8 F. Carraro, Ord. Trev., pp. 858-859.

9 Atto di Cresima del Servo di Dio: Proc. Ord. Trev., p. 1045. — Mons. G. B. Sartori-Canova era fratello, per parte di madre, del celebre scultore Antonio Canova (1757-1822). Di non comune erudizione e pietà, Leone XII lo promosse Vescovo Titolare. Consacrò il tempio famoso di Possagno, in Diocesi di Treviso, ideato dall'illustre fratello scultore. Morì nel 1858 (Mons. A. Marchesan, op. cit., c. II, p. 33).

10 Contrazione dialettale del nome Giuseppe.

11 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 29. — Anna Sarto, ivi, f. 119. — Lucia Sarto, Ord. Trev., p. 405.

12 Lucia Sarto, Ord. Trev., p. 406. — Mons. L. Parolin, ivi, p. 566.

13 Testimonianza del Beato: Mons. E. Bacchion, Ap. Trev., p. 90. — Sac. G. Cavicchioli, Ap, Mant; v.

208. — Mons. V. Bini, *ivi*, p. 230. — Mons. G. Jeremich, *Ap. Ven*; p. 40. — Cfr. anche: Maria Sarto, *Ord. Rom.*, f. 29. — Anna Sarto, *ivi*, f. 119. — G. Guidolin, *Ord. Trev.*, p. 850. — F. Carbaro, *ivi*, pp. 857-858. — P. Cuccarollo, *ivi*, p. 939.

14 Lucia Sarto, *Ord. Trev.*, p. 404. — G. Guidolin, *ivi*, p. 849. — A. Pastro, *ivi*, p. 978.

15 Mons. A. Marchesan, *op. cit.*, c. II, p. 41.

16 Mons. A. Pellizzari, *Ord. Trev.*, p. 229.

17 Maria Sarto, *Ord. Rom.*, f. 30. — Mons. G. B. Parolin, *ivi*, f. 616. Cfr. anche: Mons. A. Marchesan, *ov. cit*; c. II, pp. 41-42.

18 Lucia Sarto, *Ord. Trev*; p. 404.

19 Anna Sarto, *Ord. Rom.*, f. 146. — F. Carraro, *Ord. Trev*; p. 858. — A. Pastro, *ivi*, p. 978. — P. Cuccarollo, *ivi*, pp. 938-939.

20 Maria Sarto, *Ord. Rom.*, f. 30.

21 Mons. A. Pellizzari, *Ord. Trev.*, p. 230. — Cfr. anche: Mons. A. Marchesan, *op. cit.*, c. II, pp. 47-48.

22 Pietro Cambio della nobile famiglia Boaterj di Bologna, residente a Murano di Venezia, il 22 Marzo 1363 fondava a Padova, in contrada del Pozzo-Campion, un Collegio di educazione per giovani di famiglie povere, detto "*Collegio S. Maria di Tornaco*", chiamato poi più speditamente dal nome della contrada della sua ubicazione, *Collegio Tornacense Campion*. In origine il diritto di scelta degli alunni era così disposto: l'Abate del Monastero di S. Cipriano di Murano aveva il privilegio di presentare i candidati ed il Vescovo di Padova li accettava. Anche la Diocesi di Treviso godeva di questo privilegio di presentare alcuni candidati e il Vescovo sceglieva tra i suoi chierici quelli che egli intendeva di beneficiare. Quando poi fu soppresso il Monastero di S. Cipriano di Murano, il diritto di presentazione fu rivendicato dai Patriarchi di Venezia, i quali potevano disporre di alcune *borse di studio* nel Seminario di Padova, dove si erano concentrati i beni dell' antico *Collegio Tornacense Campion* (Arch. del Seminario Vescovile di Padova).

23 Il Cardinale Jacopo Monico, oratore, poeta e letterato di bella fama, nacque nel 1778. A 15 anni entrò nel Seminario di Treviso, da cui uscì, ordinato sacerdote, nel 1800. Parroco di S. Vito d'Asolo nel 1818; preconizzato Vescovo di Ceneda nel 1823 e Patriarca di Venezia nel 1827. Al titolo di Patriarca, Gregorio XVI gli aggiungeva anche quello di Cardinale nel 1833. Molto ebbe a patire per i moti rivoluzionari del 1848. Ma perdonò ed amò. Colpito da apoplezia il 20 Aprile 1851, mentre recitava l'Omelia di Pasqua nella sua Basilica di S. Marco, dopo soli cinque giorni cessava di vivere. Pochi istanti prima di morire, avendo udito il suono delle campane di S. Marco, esclamò: "S. Marco piange" ! La morte del Cardinale Monico fu per Venezia lutto dolorosissimo, perché pochi erano stati i Patriarchi da essa più amati (Mons. A. MARCHESAN, *op. cit.*, c. III, pp. 51-53).

24 Mons. A. MARCHESAN, *op. cit.*, c. III, p. 58.

25 *id.*, *ivi*.

26 La fama del Seminario di Padova, fondato nel 1571, dal dotto e pio Vescovo Nicolò Ormanetto, è legata all'opera indefessa del B. Gregorio Barbarigo (1623-1697), il quale, con un largo censo, gli

diede una bene ordinata ed intelligente organizzazione scientifica e disciplinare. Vi chiamò ad insegnare valentissimi Professori, lo dotò di una Tipografia fornita in abbondanza di tipi orientali, greci e latini, e lo arricchì di una vasta Biblioteca famosa per stampe e manoscritti di valore. Da questo illustre Seminario uscirono in ogni tempo uomini sommi nelle lettere, nelle scienze e nel saggio governo della Chiesa (Mons. A. Marchesan, op. cit., c. III, pp. 60-64).

27 Testimonianza del Sac. G. Grespan, condiscipolo del nostro Beato: Mons. E. Bacchion, Ap. Trev., pp. 93-94. — Cfr. anche: Mons. A. Romanello, Ord. Trev., p. 30. — Mons. A. Pellizzari, ivi, p. 231. — Mons. F. Zanotto, Ord. Rom., f. 167. — Maria Sarto, ivi, f. 38.

28 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. III, p. 65.

29 id., ivi. — sin disciplina a nessuno secondo — Intelligenza superiore — Memoria somma — Da tutto a sperare”.

30 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 38-39.

31 Testimonianza del Beato: Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 951.

32 Maria Sarto. Ord. Rom., f. 39. — Anna Sarto, Ivi, f. 120.

33 Mons. A. Marchesan, Op. Cit; c. III, p. 71.

34 id., ivi, pp. 75-76.

35 Testimonianza dell'Ecc.mo Mons. P. Zamburlini, Arcivescovo di Udine, e di Mons. A. Gazzetta, Canonico di Padova, già condiscipoli del nostro Beato: Mons. G. Jeremich, Ap Ven., p. 40. — Cfr. anche: Mons. A. romanello, Ord. Trev., p. 30. — Mons. A. pellizzari, ivi, p. 231. — Mons. F. Zanotto, Ord. Rom; f. 165-167.

36 Mons. A. Marchesan, of. cit., C. IV, pp. 88-89.

37 id., ivi, p. 89.

38 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 30. — Anna Sarto, ivi, f. 120.

39 Giuseppina Parolin, Ap. Trev., p. 372. — Cfr. anche: Mons. A. Marchesan, op. cit., e. IV, pp. 78-79.

40 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. III, pp. 72-73. — Il sfiorino” era una moneta austriaca equivalente a Lire 2,53. Non si dimentichi che al tempo, in cui siamo, il Veneto era soggetto al dominio dell'Austria.

41 Testimonianza del Beato: Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 288.

42 S. Matteo V, 8.

43 Anna Sarto, Ord. Rom., f. 153. — F. Cabraro, Ord. Trev., p. 856. — Mons. A. Pellizzari, ivi, p. 299. — Mons. P. Settin, ivi, p. 1073.

44 Carrozzella scoperta a quattro ruote, piuttosto alta, molto in uso nelle campagne del Veneto.

- 45 La buona Teresa Sarto-Parolin ogni volta che raccontava questo episodio, conchiudeva, dicendo: "Beata Vergine!.... ho fatto quella volta un viaggio *che se saveva cussi no saria mai andata a Padova*" (Vittoria Gottardi-Parolin, Ap. Trev, pp. 676-677).
- 46 A. Parolin, Ap. Trev., pp. 228-229. — Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom. f. 71671-717.
- 47 philipp., III, 13-14.
- 48 Mons. A. Marchesan, op. cit; c. IV, p. 94.
- 49 id. ivi, p. 88
- 50 id., ivi, p. 94.
- 51 id., ivi, pp. 94, 96.
- 52 Maria Sarto, Ord. Rom; f. 39. — Mons. A. Pellizzari, compagno di Ordinazione del Servo di Dio, Ord. Trev; p. 231.
- 53 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 39.
- 54 Ps., c. IX, 5.
- 55 S. Matt., XVI, 18.
- 55b. Maria Sarto, Ord. Rom., f. 40. — Tombolo villaggio a quattro chilometri da Cittadella sulla strada di Vicenza-Castelfranco Veneto.
56. La lettera indirizzata ad un certo Don Pio Antonelli di S. Martino di Lùpari, fu scritta il 18 Settembre 1873, quando il Beato era Parroco di Salzano. Essa riflette mirabilmente il sentimento, con il quale Don Giuseppe Sarto uscì dalla sua Ordinazione Sacerdotale. Dopo l'ultima frase ricordata di sopra, la lettera continuava: "*Viviamo purtroppo in tempi, in cui al Sacerdote non è riservato che disistima, odio, persecuzione; ma abbiamo di che confortarci, perché da questo appunto scaturisce tale una virtù ed una forza che fa impallidire chi non ne conosce il segreto e colmerà di stupore te stesso se la metterai in azione*" (Mons. A. Marchesan, op. cit., c. VI, p. 165).
57. S. Pilotto, Ora. Trev., p. 174.
58. id., ivi, pp. 174-175. — A. Rinaldi, ivi, pp. 189-190. — Lucia Pontarollo, ivi, p. 218. — L. Andretta, ivi, p. 718. — G. PILOTTO, ivi, p. 743.
59. Basterebbe l'attestato che questo degnissimo sacerdote presentava alla Curia Vescovile di Treviso il 23 Marzo 1857 per il suo concorso a Parroco di Tombolo per sapere chi egli fosse. "*Certifico — così attestava il Parroco di Canale d'Agordo, dove Don Costantini era Cappellano — che il sacerdote Don Antonio Costantini Cappellano in questa Parrocchia, prestò l'opera sua al bene spirituale di queste anime con amore e zelo indefesso; che rispose all'altezza del suo stato con una condotta integra ed eminentemente distinta; che disimpegno sempre il ministero della predicazione con universale soddisfazione e frutto copioso*" (Mons. A. Marchesan, op. cit., c. V, p. 107).

60. G. Beghetto, Ord. Trev., p. 166.

61. Maria Sarto, Ord. Rom., f. 42. — Anna Sarto, ivi, f. 121. — S. Pilotto, Ord. Trev.; p. 180. — G. Beghetto, ivi, p. 166.

62. S. Pilotto, Ord. Trev., p. 181. — V. Ceccato, ivi, p. 213. — Lucia Sarto, ivi, p. 417. — L. Andretta, ivi, p. 722.

63. Lucia Sarto, Ora. Trev., pp. 407-408. — L. Andretta, ivi, p. 721.

64. " *Era asciutto, tanto magro e consumato che non dico: ma era il moto perpetuo* ": Cfr. Mons. A. Marchesan, Of. cit., e. V, p. 113.

65. S. Pilotto, Ord. Trev., p. 181. — V. Ceccato, ivi, p. 213. — Lucia Sarto, ivi, p. 417. — L. Andretta, ivi, p. 722.

66. G. Pilotto, Ord. Trev., p. 750. — Testimonianza di Rosa Sarto, sorella del Beato: Giuseppina Parolin, Ap. Trev., p. 374.

67. " *Questa notte vi siete dimenticato di spegnere il lume?* " — " *Oh! no, no; avevo da studiare!*" — " *Ma quando dormite allora?* ". — " *Oh! a me basta un sonnellino* " : Cfr. Mons. A. Marchesan, op. cit., c. V, p. 114.

68. Mons. A. Marchesan, op. cit., c. V, p. 114.

69. Dante, Purg., e. XXIV, 52-54.

70. G. Beghetto, Ord. Trev., p. 166. — L. Andretta, ivi, p. 720.

71. " *Guarda, Don Giuseppe, che questo non mi pare bene. Io farei così...io là cambierei*".

72. " *Caro Don Giuseppe, di questi pasticci non più*".

73. " *Ah! così. Don Giuseppe, mi piaci. Ma guarda che non è prudenza che il Cappellano faccia meglio del Pievano*": Mons. A. Marchesan, op. cit; c. V, p. 113.

74. Maria Sarto, Ord. Rom., f. 41-42. — Anna Sarto, ivi, f. 121. — G. Pilotto, Ord. Trev., pp. 744-745. Testimonianza non dubbia della fama di sacro oratore del nostro Beato, sono le parole che un ottimo Parroco di Fratte di Camposampiero — borgata vicina a Castelfranco Veneto — gli rivolse dopo un breve corso di predicazione da lui tenuto in quella Parrocchia nel Settembre 1863: " *Se Ella, Don Giuseppe — così gli disse — continua a predicare così, la sentiremo predicare in mitra*" (Sac. F. Giacomello, Pio X e la Diocesi di Padova, p. 32. Padova 1909).

75. Mons. A. Marchesan, op. cit; c. V, pp. 111-112.

76. Tra i giovanetti avviati al sacerdozio da Don Sarto va particolarmente ricordato quell'Antonelli, a cui fu diretta la lettera da noi accennata a p. 22, nota 1 (Mons. A. Marchesan, op. cit., c. V, pp. 121-123).

77. Maria Sarto, Ord. Rom; f. 42. — Anna Sarto, ivi, f. 121. — Mons. A. Pozzi, Ord. Trev., p. 118. — G.

Beghetto, *ivi*, p. 165. — S. Pilotto, *ivi*, pp. 177, 179, 183. — A. Rinaldi, *ivi*, pp. 190-191. — L. Andretta, *ivi*, p. 721. — V. Pivato, *ivi*, pp. 733-737. — G. Pilotto, *ivi*, p. 744.

78. V. Pivato, *Ord. Trev.*, p. 736. — Cfr. anche: L. Andretta, *Ord. Trev.*, pp. 772-773.

79. G. Beghetto, *Ord. Trev.*, p. 166. — L. Andretta, *ivi*, p. 720. — V. Pivato, *ivi*, p. 733.

80. Lucia Pontarollo, *Ord. Trev.*; p. 220.

81. *id.*, *ivi*, pp. 219-220.

82. S. Pilotto, *Ora. Trev.*, p. 182. — G. Pilotto, *ivi*, p. 745-746.

83. Anna Sarto, *Ord. rom.*, f. 147. — L. Andretta, *Ord. Trev.*, p. 726.

84. G. Beghetto, *Ord. Trev.*; p. 166. — S. Pilotto, *ivi*, pp. 176-177. — A. Rinaldi, *ivi*, p. 190. — V. Ceccato, *ivi*, p. 213. — V. Pivato, *ivi*, p. 733.

85. - *Oh! cosa hai oggi che ti duole, Pievano"?*

86. - *Bene, tiene: vai, vai.... stai tranquillo, non prenderti pensiero: farò io. farò io, Pievano".*

87. *"Ma se hai già da fare una predica"?*

88. *"Eh! bene, bene.... non badarvi, Pievano, ne farò due: Cfr. Mons. A. Marchesan, op. cit., c. V, pp. 113-114.*

89. S. Pilotto, *Ord. Trev.*, p. 176. — G. Pilotto, *ivi*, pp. 750-751.

90. Mons. F. Cavallin, *Ord. Trev.*, p. 706-707. — Mons. A. Marchesan, *op. cit.*, c. V, p. 119.

91. G. Beghetto, *Ord. Trev.*, p. 168. — S. Pilotto, *ivi*, p. 183. — A. Rinaldi, *ivi*, p. 194. — Lucia Sarto, *ivi*, pp. 408-409. — L. Andretta, *ivi*, p. 721. — V. Pivato, *ivi*, p. 737. — G. Pilotto, *ivi*, p. 749.

92. Mons. F. Cavallin, *Ap. Trev.*, pp. 199-200. — Cfr. Mons. Marchesan, *op. cit.*, c. V, pp. 127-128.

93. Mons. G. Jeremich, *Ap. Ven.*; p. 49.

94. Mons. A. Marchesan, *op. cit.*, c. V, pp. 124-125.

95. A. Rinaldi, *Ord. Trev.*, p. 190.

96. G. Beghetto, *Ord. Trev.*, p. 168. — A. Rinaldi, *ivi*, p. 194. — Lucia Pontarollo, *ivi*, p. 219. — L. Andretta, *ivi*, p. 719. — V. Pivato, *ivi*, p. 737.

97. G. Pilotto, *Ord. Trev.*, p. 751.

98. L. Andretta, *Ord. Trev.*, p. 725.

99. Mons. A. Marchesan, *op. cit.*, c. VI, p. 114.

100. L. Andretta, Ord. Trev., p. 719.
101. S. Pilotto, Ord. Trev., p. 182.
102. Lucia Pontarollo, Ord. Trev., p. 221.
- 103 Giuseppina Parolin, Ap. Trev; pp. 374-375.
- 104 A. Rinaldi, Ord. Trev., p. 193.
- 105 S. Pilotto, Ord. Trev., p. 181. — Mons. A. Pozzi, *ivi*, p. 106. — L. ANDRETTA, *ivi*, p. 725.
- 106 L. Andretta, Ord. Trev., p. 719.
- 107 S. Pilotto, Ord. Trev., p. 182. — V. Ceccato, *ivi*, pp. 213-214.
- 108 V. Ceccato, Ord. Trev., pp. 213-214.
- 109 Mons. Pozzi, Ord. Trev., p. 106. — V. Ceccato, *ivi*, pp. 214-215. — V. Pivato, *ivi*, p. 737.
- 110 Lucia Sarto, Ord. Trev., p. 409. — S. Pilotto, *ivi*, pp. 175-176.
- 111 G. Pilotto, Ord. Trev., p. 751.
- 112 G. Beghetto, Ord. Trev., p. 169. — S. Pilotto, *ivi*, p. 175. — A. Rinaldi, *ivi*, p. 190. — V. Ceccato, *ivi*, p. 213. — L. Andretta, *ivi*, p. 219.
- 113 V. Ceccato, Ord. Trev., p. 213. — Lucia Pontarollo, *ivi*, p. 219.
- 114 Mons. A. Marchesan, Ord. Trev., p. 1245.
- 115 Anna Sarto, Ord. Rom., f. 147. — Mons. A. Pozzi, Ord. Trev., p. 106
- 116 Lucia Sarto, Ord. Trev., pp. 409, 411. — L. Andretta, *ivi*, p. 721. — A. Rinaldi, *ivi*, p. 190.
- 117 Maria Sarto, Ord. Trev., t. 98. — Anna Sarto, *ivi*, f. 147.
- 118 Mons. A. Marchesan, Ord. Trev., p. 1239.
- 119 Maria Sarto, Ord. Rom; f. 42.
- 120 S. Pilotto, Ord. Trev., pp. 175-176.
- 121 ID.. *ivi*. p. 176.
- 122 MONS. A. Marchesan, *op. cit*; c. VI, pp. 135-141.
- 123 L. Andretta, Ord. Trev., p. 721. — V. Pivato, *ivi*, p. 735. — C. Pilotto, *ivi*, p. 747.

124 G. Pilotto, Ord. Trev., p. 748.

125 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. V, p. 130.

126 Cfr. Mons. E. Bacchion, PIO X: *Giuseppe Sarto, Arciprete di Salzano (1867-1875)*, c. II. -, 53. Padova 1925.

127 Mons. Federico Zinelli fu uno dei più grandi Vescovi dell' Ottocento. Discendente da nobile e ricca famiglia, nel 1821 entrò nel Seminario Patriarcale di Venezia, dove, compiuti gli studi, rimase come Professore, insegnando successivamente letteratura, matematica, filosofia, diritto canonico e teologia. Di mente acutissima, i Patriarchi E.mo Monico (1826-1851), Mutti (1852-1857) e Ramazzotti (1858-1861) si valsero della sua opera come consultore curiale. Nel 1861 fu nominato Vescovo di Treviso. Nel 1870 intervenne al Concilio Vaticano. Al Seminario ed alla Diocesi diede tutte le sue migliori energie, "governandola con singolare prudenza, con il coraggio dell'apostolo, con la carità del padre". Zelò con volontà ferma il bene delle anime, la gloria della Chiesa e del Papato. Morì il 24 Novembre 1879 a 74 anni di età. (Mons. Marchesan, op. cit., c. VII, pp. 181-183).

128 "Il Vescovo ha detto che ha fatto molto per Salzano. Si poi... ha fatto qualche cosa di bello!": Mons. E. Bacchion, op. cit., c. I, pp. 19-20: Ord. Trev., p. 506. — Ctr. anche: A. Bottacin, Ord. Trev., pp. 316-317.

129 Mons. E. Bacchion, op. cit., c. I, p. 21.

130 Mons. G. B. Prevedello, Ord. Trev., p. 135.

131 A. Bagaglio, Ord. Trev., p. 343.

132 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 48. — Anna Sarto, ivi, f. 147. — Mons. F. Zanotto, ivi, I. 175. — A. Bottacin, Ord. Trev; p. 318. — A. Bagaglio, ivi, pp. 344-345. — L. Boschin, ivi, p. 316. — Lucia Sarto, ivi, p. 410. — A. Parolin, Ap. Trev., p. 233.

133 Sac. G. Luise, Ord. Trev. pp. 690-691. — Mons. E. Bacchion, Ap. Trev., p. 149.

134 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. VI, p. 146.

135 Maria Marto, Ord. Rom., f. 48. — A. Bottacin, Ord. Trev., p. 319. — E. Scanferlato, ivi, pp. 332-333. — A. Bagaglio, ivi, pp. 346-347. — L. Boschin, ivi, pp. 361-362. — A. Ragazzo, ivi, p. 378. — Lucia Sarto, ivi, p. 411 — A. Parolin, ivi, p. 876.

136 Mons. A. Marchesan, Ord. Trev., p. 1188. — Mons. E. Bacchion, ivi, pp. 510-511. Non sappiamo se in altre Parrocchie il Catechismo a *dialogo* fosse in uso a quel tempo. Certo, però, se non il primo, il Beato lo usò e con molto frutto. Segno, questo, che il dialogo tra maestro e discepolo veniva fatto con serietà e dignità. Essendo mancate queste due doti, il Catechismo a *dialogo* cadde in dimenticanza, tanto che al primo Congresso Catechistico, nel 1889 a Piacenza — del quale parleremo a lungo più innanzi — esso trovò più oppositori che favoreggiatori. Così come anche l'uso della lingua dialettale delle diverse regioni. Senza dubbio, il difetto non era nel metodo, ma in chi lo usava e se tutti i Maestri di Catechismo fossero stati, come l'Arciprete Don Giuseppe Sarto, non ignari della dottrina teologica e dell'anima del loro popolo, l'uso del *dialogo* avrebbe resistito alla critica, procurato luce alle menti e prodotto un gran bene. Le domande e le risposte, con le quali il Catechismo è redatto, non sono, forse, un dialogo? Quanto, poi, alla lingua, non vi è chi non veda l'infondatezza della critica

mossa all'uso del dialetto, con il quale un Parroco meglio può farsi intendere, specialmente in paesi di campagna e di montagna. Non parlò, forse, nella lingua del popolo, tra cui visse, Gesù, il Maestro Divino?

137 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 49. — Anna Sarto, ivi, f. 125. — Mons. F. Zanotto, ivi, f. 168. — Mons. G. B. Prevedello, Ord. Trev., p. 154. — A. Bottacin, ivi, p. 318. — E. Scanferlato, ivi, p. 334. — A. Bagaglio, ivi, p. 344. — Lucia Sarto, ivi, p. 410. — Mons. A. Bacchion, ivi, pp. 508, 509, 514.

138 Mons. E. Bacchion, Ord. Trev., p. 509: op. cit., c. I, pp. 25-29. — Maria Sarto, Ord. Rom., f. 49. — Mons. G. B. Prevedello, Ord. Trev., p. 155. — E. Scanferlato, ivi, p. 334. — A. Bagaglio, ivi, pp. 345-347. — Lucia Sarto, ivi, p. 410.

139 L. Boschini, Ord. Trev., p. 369. — Mons. E. Bacchion, ivi, p. 548. Maria Sarto, Ord. Rom., t. 50.

140 Sac. G. Luise, Ord. Trev., p. 691. — Mons. E. Bacchion, ivi, p. 550. — L. Boschini, ivi, p. 367. — Sac. G. Bottio, ivi, p. 395. — Lucia Sarto, ivi, p. 419.

141 Mons. E. Bacchion, op. cit; c. II, p. 64. — Mons. G. B. Prevedello, Ord. Trev., pp. 147-148. — Maria Sarto, Ord. Rom., f. 50.

142 La prima Cassa Rurale sorse in Germania nel 1864, per opera di Federico Guglielmo Raiffeisen (f. 1888), Sindaco di Flammersfeld in Westfalia.

143 Mons. E. Bacchion, op. cit., c. II, pp. 63-64.

144 id., Ord. Trev., p. 508.

145 *"Signora Adriana, buon giorno! — Buon giorno... cosa volete! — Parlare con l'Arciprete! — Dite a me, che è lo stesso!"*.

146 Mons. E. Bacchion, op. cit; c. II, p. 62. — A. ragazzo, Ord. Trev., p. 379.

147 Mons. E. Bacchion, Ap. Trev., p. 151.

148 Lucia Sarto, Ord. Trev., p. 410. — Mons. G. Pescini, Ap. Rom., p. 812.

149 L. Boschini, Ord. Trev., p. 363.

150 Lucia Sarto, Ord. Trev., p. 411.

151 A. Parolin, Ord. Trev., p. 966. — Mons. E. Beccerato, ivi, p. 631.

152 A. Bottacin, Ord. Trev., pp. 320-321. — A. Bagaglio, ivi, p. 347. — L. Boschini, ivi, p. 357.

153 L. Boschini, Ord. Trev., p. 366. — Lucia Sarto, ivi, p. 413. — A. Bagaglio, ivi, d. 352.

154 Mons. A. Marchesan, Ord. Trev., p. 124S. — Giuseppina Parolin, Ap. Trev., p. 412.

155 Maria Sarto, Ord. Rom; f. 50. — A. Bagaglio, Ord. Trev., p. 349.

- 156 A. Bagaglio, Ord. Trev., p. 351.
- 157 Maria Sarto, Ord. Rom; f. 50.
- 158 Mons. F. Zanotto, Ord. Trev., f. 167.
- 159 Mons. E. Bacchion, Ap. Trev., pp. 151. — L. Boschini, Ord. Trev., p. 368.
- 160 Genoveffa Cirotto, Ord. Trev., pp. 390-391. — P. Cuccarollo, *ivi*, p. 339.
- 161 Anna Sarto. Ord. Rom; f. 147.
- 162 *"Non badarvi, non inquietarti, per noi penserà il Signore"*.
- 163 Lucia Sarto, Ord. Trev., pp. 409, 419. — L. Boschini, *ivi*, p. 321. — A. Bagaglio, *ivi*, pp. 349-350.
- 164 Lucia Sarto, Ord. Trev., pp. 409, 411.
- 165 E. Scanferlato, Ord. Trev., p. 333.
- 166 Testimonianza di Don Carlo Carminati: Mons. A. Marchesan, *op. cit.*; c. VI, p. 156.
- 167 Mons. A. Marchesan, *ivi*, p. 154.
- 168 Mons. E. Bacchion, *op. cit.*, c. II, p. 71.
- 169 Ved. sopra: p. 53, Nota 2.
- 170 A. Parolin, Ord. Trev., pp. 231-232. — Cfr. anche: Mons. A. Marchesan, *op. cit.*, c. VI, pp. 153-154.
- 171 Mons. A. Marchesan, *op. cit.*, c. VI, pp. 155-156.
- 172 S. Giov., XV, 13.
- 173 Sac. G. Luise, Ord. Trev., p. 659.
- 174 Maria Sarto, Ord. rom., t. 48-49, 101. — L. Boschini, Ord. Trev., p. 371. — Mons. E. Bacchion, Ap. Trev., p. 102.
- 175 Lucia Sarto, Ord. Trev; p. 410.
- 176 *id.*, *ivi*.
- 177 Mons. A. Marchesan, *op. cit.*; e. VI, pp. 161-162.
- 178 E. Scanferlato, Ord. Trev., pp. 330-331. — Or. anche: Mons. E. Bacchion, *op. cit.*, c. II, pp. 72-73.
- 179 Bagaglio, Ord. Trev., p. 342.

180 Ved. sopra: p. 49.

181 Mons. E. Bacchion, op. cit., c. I, pp. 34-35.

182 Mons. A. Marchesan, op. cit., e. VI, p. 155.

183 id., Ord. Trev., p. 1189. — Mons. E. Bacchion, ivi, p. 511. — L. Boschin, ivi, p. 362. — A. Parolin, ivi, p. 876. — Mons. F. Zanotto, Ord. Rom., t. 167. — Mons. G. B. Rosa, ivi, p. 953.

184 A. Bottacin, Ord. Trev., pp. 319-320. — A. Scattolin, Ord. Ven. p. 910.

185 A. Bottacin, Ord. Trev., pp. 317-318. — E. Scanferlato, ivi, p. 329. — A. Bagaglio, ivi, pp. 343-344. — L. Boschin, ivi, p. 360. — Lucia Sarto, ivi, p. 140. — Mons. A. Bacchion, ivi, p. 508.

186 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 50. — E. Scanferlato, Ord. Trev., p. 333.

187 sac. G. Luise, Ord. Trev., p. 686.

188 Mons. E. Bacchion, Ord. Trev., pp. 515-516: op. cit., c. IV, pp. 126-132.

189 id., Ord. Trev., pp. 658, 693. — Maria Sarto, Ord. Rom; f. 51. — Anna Sarto, ivi, t. 126. — Mons. F. Zanotto, ivi, f. 173. — Mons. G. Bottio, Ord. Trev., p. 319. — A. Parolin, ivi, pp. 887-888.

190 Mons. E. Bacchion, op. cit., e. II, pp. 64-65. — Mons. G. B. Parolin, Ord. rom., f. 728. — La Famiglia Romanin-Jacur — una delle più distinte Famiglie di Padova, non solo per censo, ma più per elevatezza e squisita nobiltà di sentimenti — ebbe sempre cordiali relazioni di sincera e devota amicizia con il nostro Beato, incominciando dalla Arcipretura di Salzano fino al Soglio di Pietro. I venerati autografi di lui che essa religiosamente conserva nel suo Archivio ne sono una prova. Da questi autografi si comprende non tanto la grande stima che Pio X aveva del Sen. Leone Romanin-Jacur, quanto quel nobilissimo tatto che egli traeva dalle ispirazioni della sua santità. (A. Alberti, Leone Romanin-Jacur, pp. 171-177. Roma 1930).

191 L. Bottacin, Ord. Trev., p. 315.

192 *Basta con le chiacchiere: così si fa.*

193 Mons. A. Bacchion, op. cit., pp. 72-73. — E. Scanferlato, Ord. Trev., pp. 330-331.

194 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. V, p. 124.

195 Mons. G. Milanese, Cenni biografici di Pio X, p. 10. Treviso 1903.

196 S. Matt., VIII, 24-25.

197 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 52. - E. Miotto-Sarto, Ord. Trev., pp. 489-490. - A. Giacomelli, ivi, p. 865.

198 "E' venuto con la veste logora ed è partito senza camicia": Mons. E. Bacchion, op. cit., c. II, p. 72. - Cfr. anche: L. Boschin, Ord. Trev., pp. 348-349. - A. Ragazzo, ivi, p. 381.

- 199 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. VII, pp. 216-217. - Mons. F. Zanotto, Ord. Rom., f. 175.
- 200 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. VII, p. 186.
- 201 Mons. A. Romanello, Ord. Trev., pp. 37-38. - Cfr. anche: Mons. R. Pilotto, Ap. Trev., p. 609.
- 202 Mons. A. Romanello, Ord. Trev., p. 38. - Mons. E. Beccegato, ivi, p. 606. - Mons. G. Trabuchelli, ivi, p. 997. - Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 42.
- 203 A. Bottero, Ord. Trev., p. 773. - Mons. G. Trabuchelli, ivi, p. 997. - Mons. R. Pilotto, Ap. Trev., pp. 609-610.
- 204 Mons. E. Beccegato, Ord. Trev., 606. - Mons. R. Pilotto, Ap. Trev., p. 610, - Ctr. anche: Mons. Marchesan, op. cit., e. VII, p. 188.
- 205 Mons. E. Beccegato, Ord. Trev.; p. 630. - Sac. Santinon, ivi, p. 449. - Mons. P. Settin, ivi, p. 1047. - Cfr. anche: Mons. F. Zanotto, Ord. Rom., t. 174.
- 206 S. Matt., V, 13-14.
- 207 Mons. A. Marchesan, Ord. Trev., p. 1240. - Mons. G. B. Prevedello, Ord. Trev., p. 135.
- 208 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. VII, p. 190.
- 209 Id., ivi, p. 202,
- 210 Sac. L. Ferrari, *Dalle mie Memorie*, p. 37. Vicenza 1922.
- 211 Sac. P. Santinon, Ord. Trev., p. 449,
- 212 Mons. P. Settin, Ord. Trev., p. 1048. - Mons. R. Pilotto, Ap. Trev., p. 610.
- 213 Mons. G. Trabuchelli, Ord. Trev., p. 998.
- 214 Mons. A. Romanello, Ord. Trev., pp. 39-40. - Sac. G. Santinon, ivi, p. 451. - Mons. F. Zanotto, Ord. Rom., f. 204.
- 215 Mons. A. Marchesan, Ord. Trev., pp. 1251-1252.
- 216 Mons. A. Romanello, Ord. Trev., p. 38.
- 217 Mons. F. Zanotto, Ord. Rom., f. 175. - A. Bottero, Ord. Trev., p. 773. - Mons. P. Settin, ivi, p. 1048.
- 218 Sac. L. Ferrari, op. cit., p. 16.
- 219 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 43.
- 220 Mons. E. Beccegato, Ord. Trev., p. 629. - Cfr. anche: Mons. A. Romanello, ivi, p. 85.

- 221 Mons. G. Milanese, *op. cit.*, p. 11. - Mons. G. Bressan, *Ap. Rom.*, p. 43.
- 222 Lucia Sarto, *Ord. Trev.*, p. 421.
- 223 Sac. L. Ferrari, *op. cit.*, pp. 30-31: *Ord. Trev.*, pp. 1535-1536.
- 224 Miotto-Sarto, *Ord. Trev.*, p. 949. - Mons. A. Romanello, *ivi*, p. 79. - Mons. A. Pellizzari, *ivi*, p. 239.
- 225 Mons. A. Marchesan, *Ord. Trev.*, p. 1256. - Cfr. A. Parolin, *Ap. Trev.*, p. 234.
- 226 G. B. Novelli, *Ord. Trev.*, pp. 1301-1303.
- 227 Lucia Sarto, *Ord. Trev.*, p. 413. - Maddalena Biasetto, *ivi*, p. 253.
- 228 Mons. R. Pilotto, *Ap. Trev.*, pp. 612-613.
- 229 Mons. F. Zanotto, *Ord. Rom.*; t. 174. - Cfr. anche: Mons. A. Marchesan, *op. cit.*, c. VII, pp. 203-204.
- 230 Mons. Romanello, *Ord. Trev.*, pp. 42-43. - Mons. E. Beccegato, *ivi*, pp. 602-603. - A. Bottero, *ivi*, pp. 774-775. - Mons. G. Trabuchelli, *ivi*, p. 1000. - Mons. F. Zanotto, *Ord. Rom.*, f. 205. - Mons. G. B. Parolin, *Ord. Rom.*, S. 627.
- 231 Mons. G. Milanese, *op. cit.*, p. 11. - Testimonianza di Mons. G. Bressan: Mons. G. B. Parolin, *Ord. Rom.*, f. 706.
- 232 Mons. A. Romanello, *Ord. Trev.*, p. 27.
- 233 *ID.*, *ivi*, pp. 25-26. - Cfr. anche: Mons. A. Caron, *Ord. Rom.*, f. 459.
- 234 A. Bottero, *Ord. Trev.*, p. 759.
- 235 Mons. E. Beccegato, *Ord. Trev.*, p. 629.
- 236 Mons. G. Bressan, *Ap. Rom.*, p. 51. - Mons. R. Pilotto, *Ap. Trev.*, p. 609.
- 237 Mons. A. Romanello, *Ord. Trev.*, pp. 26-27. - Mons. A. Marchesan, *Ord. Trev.*, p. 1193.
- 238 Mons. F. Zanotto, *Ord. Rom.*, p. 175.
- 239 *id.*, *ivi*.
- 240 Mons. A. Marchesan, *op. cit.*, c. VII, p. 214.
- 241 *id.*, *ivi*.
- 242 A. Bottero, *Ora. Trev.*, p. 828.
- 243 Mons. A. Pozzi, *Ord. Trev.*; p. 111.

244 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 50. — Mons. E. Bacchion, Ord. Trev., p. 513: op. cit., c. III, pp. 77-118. — A. Bottacin, Ord. Trev., p. 319.

245 Vedi sopra: p. 88.

246 Mons. A. Romanello, Ora. Trev., pp. 40-42. — Mons. E. Beccegato, ivi, pp. 605-606. — A. Bottero, ivi, pp. 780-781. — Mons. E. Bacchion, Ap. Trev., p. 144-145.

247 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. VII, pp. 212-213.

248 id., ivi, pp. 215-216.

249 Mons. A. Romanello, Ord. Trev., pp. 45-46.

250 Lettera del 3 Agosto 1879 (Museo "Pio X" di Riese).

251 Sac. L. Ferrari, Ord. Trev., pp. 1498-1499.

252 Lettera cit. (Museo "Pio X" di Riese).

253 Ivi.

254 Mons. A. Marchesan, Ord. Trev., p. 1240. — Mons. A. Pellizzari, ivi, pp. 238-239. — Mons. F. Zanotto, Ord. Trev., 1.204. — Mons. G. B. Parolin, ivi, t. 703.

255 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. VII, p. 226.

256 Mons. Callegari entrava a Padova il 20 Maggio 1883 e Mons. Giuseppe Apollonio dalla sede episcopale di Adria passava a quella di Treviso il 9 Giugno dello stesso anno. Particolare degno di nota! Era tanta la stima che Mons. Callegari aveva del Cancelliere Mons. Sarto, in cui aveva trovato un "sapientissimo e affezionatissimo consigliere", che quando fu trasferito a Padova avrebbe voluto condurlo con sé e farlo suo Vicario Generale. Ma vi si oppose l'umiltà del nostro Beato, il quale in data 19 Maggio 1883, alle insistenze di Mons. Callegari così rispondeva:

"Con tutto l'affetto che sento per la mia Diocesi e che mi fa tanto tremare, il pensiero di esserle da lato e alleviarle, per quanto potessi, la croce, mi avrebbe fatto non correre, ma volare a lei vicino. Ma la mente mi disse e mi ripete: Mons. Callegari sarà presto conosciuto anche a Padova.... invece la mia presenza metterebbe delle difficoltà". (Cfr. *Lettere del Card. G. Sarto, Patriarca di Venezia, al Vescovo di Padova G. Callegari*, p. ix. Padova 1949).

257 Testimonianza del Beato: Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., pp. 61-62. Cfr. anche Mons. G. Bressan, Memorie mss.: Arch. Postulazione.

258 Lettera del 13 Settembre 1884: Cfr. *Lettere del Card. G. Sarto, Patriarca di Venezia, al Vescovo di Padova G. Callegari*, p. x.

259 Testimonianza del Rev.mo Don G. Pellegati, Segretario dell'Ecc.mo Mons. Apollonio: Mons. E. Bacchion, Ap. Trev., pp. 106-107.

260 Mons. A. Marchesan, Ora. Trev., pp. 1200-1201. — Mons. A. Romanello, Ord. Trev., pp. 46-47. — Mons. A. Pellizzari, ivi, p. 235. — A. Bottero, ivi, p. 786. — Mons. F. Zanotto, Ora. Rom., f. 176. —

Sac. L. Ferrari, op. cit., p. 34; Ord. Trev., p. 1498. — G. Novelli, Ord. Trev., p. 1283.

261 Ved. Cap. I, p. 4.

262 E. Miotto-Sarto, Ord. Trev., pp. 949-950.

263 Ps., XVIII, 10.

264 Testimonianza del Beato: Mons. G. Bressan, Ap. rom., p. 44.

265 *Lettere del Card. Sarto, Patriarca di Venezia, al Vescovo di Padova G. Callegari*, pp. x-xi.

266 La piissima Principessa Maria Gonzaga, in séguito alle guerre ed alle pestilenze che tanto afflissero il popolo Mantovano e alle quali si aggiunse l'inondazione del Po del 6 Novembre 1640, deliberò di mettere se stessa, il proprio figlioletto Carlo II ed il suo Stato sotto la protezione di Maria SS. ma, proclamandola Regina di Mantova.

La cerimonia della proclamazione che assorse ad un avvenimento religioso e civile, fu celebrata con solennissima pompa nella Cattedrale di Mantova il 28 Novembre dello stesso anno, chiudendosi in modo trionfale con l'*Incoronazione* di quella statua della Vergine che si venera nella Cattedrale Mantovana.

La festa dell'*"Incoronata"* è una delle più solenni di Mantova, a cui prendono parte ogni ordine di cittadini e di clero.

267 *Lettere del Card. G. Sarto, Patriarca di Venezia, al Vescovo di Padova G. Callegari*, pp. x-xi.

268 S. Luc., XIII, 33.

269 Mons. A. Marchesan, Ord. Trev., p. 1202: op. cit; c. VIII, pp. 232-233.

270 Mons. A. Romanello, Ord. Trev., pp. 54-55.

271 id., ivi, pp. 55-56.

272 In., ivi. — Cfr. anche: A. Bottero, ivi, pp. 786-787. — Mons. E. Bacchion, Ap. Trev., p. 107.

273 Mons. G. Milanese, op. cit., pp. 13-14. — Mons. G. Casoni, Ora. Rom; f. 233. — Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant., p. 181. — Sac. A. Gandini, ivi, p. 209. — Mons. G. Scagni, ivi, p. 407.

274 Mons. A. Marchesan, ap. cit; c. VIII, p. 236.

275 Prima Lettera Pastorale del 18 Marzo 1885.

276 Testimonianza del Beato: Relazione sullo stato della Diocesi a Leone XIII in data 8 Agosto 1885: Cfr. Proc. Ord. Rom., 1. 728 bis I - 728 bis II.

277 Questa situazione è confermata da tutte le testimonianze dei Processi Ordinario ed Apostolico di Mantova. — Cfr. anche: Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 963-964. — Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., pp. 1334-1335.

278 Mons. Pietro Rota, uno dei più dotti Vescovi italiani, tenne la cattedra episcopale di Mantova dal

1871 al 1879. Fu combattuto dalla Massoneria ferocemente. Tradotto dinanzi ai tribunali, incarcerato e segnato al disprezzo della piazza, sopportò l'iniqua persecuzione con animo invitto ed eroica energia. Morì il 3 Febbraio 1890 a Roma, Canonico della Basilica Vaticana. Nel trigesimo della sua morte ebbe nella Cattedrale di Mantova funerali solenni, pontificando il nostro Beato, il quale, con elevata eloquenza e nobile fierezza, ne tessè l'elogio, mettendone in piena luce i grandi meriti e le insigni virtù (Mons. A. Marchesan, op. cit., . VIII, pp. 276-277).

279 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. VIII, p. 249.

280 Lettera del 24 Luglio 1885 a Don G. Bressan, suo futuro e fedelissimo Segretario: Cfr. Mons. G. Bressan, Memorie mss.: Arch. Postulazione. — Cfr. anche: Mons. F. Silvestrini, Ap. Ven., p. 442. — Sac. G. B. Vianello, ivi, p. 531.

281 Sac. E. Martini, Ora. Mant., p. 147. — Sac. A. Angelini, ivi, pp. 116-117. — Sac. A. Pesenti, ivi, pp. 170-171. — Sac. A. Gattoni, Ap. Mant., p. 183. — Sac. G. Cavicchioli, ivi, p. 210. — Sac. E. Mambrini, ivi, p. 290. — Mons. G. Scaini, ivi, p. 408. — Mons. A. Rizzi, Ora. Trev., pp. 1349-1350.

282 Lettera Pastorale, n. 264.

283 Testimonianza del Beato: Cfr. Mons. A. Marchesan, op. cit., c. VIII, p. 254.

284 Mons. G. Boni, Ora. Mant., p. 231.

285 Sac. G. Pedrini, Ora. Mant., p. 67.

286 Mons. A. Trazzi, Ord. Mant., p. 193.

287 Lettera n. 512.

288 Lettera del 1° Luglio 1886, n. 512. — Lettera del 30 Giugno 1887, n. 453. — Cfr. anche; Synod, Dioec. Mant., c. XXV, p. 86.

289 Sac. G. Pedrini, Ora. Mant., p. 52. — Sac. V. Bini, Supplem. Ord. Mant., p. 16. — Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1441.

290 Per dimostrare la profonda conoscenza che il Beato aveva della dottrina di S. Tommaso, basterebbe il poderoso discorso sulla Filosofia di questo sommo Dottore da lui tenuto al Congresso del Clero Veneto a Monte Berico di Vicenza nel Settembre del 1881, il quale riscosse lo stupore e la più alta ammirazione di tutta quella imponente adunanza di sacerdoti, di Monsignori e di Vescovi (Mons. A. Marchesan, op. cit., c. VII, p. 215).

291 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 46. — Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 968-969. — Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., pp. 1343-1344, 1362. — Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 67. — Sac. E. Martini, ivi, pp. 148-149. — Mons. A. Trazzi, ivi, p. 193-194. — Mons. A. Boni, ivi, p. 231. — Sac. A. Gandini, Ap. Mant; p. 183. — Sac. A. Restani, ivi, p. 387. — Cfr. anche: Synod. Dioec. Mant., e. XXV, pp. 86-87.

292 Mons. A. Rizzi, Ora. Trev., p. 1343. — Sac. E. Martini, Ord. Mant., p. 148. — Mons. G. Scaini, Ap. Mant; pp. 408-409.

293 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 968. — Mons. G. Sartori, Ord., Mant; p. 67. — Mons. A. Besutti,

ivi, p. 205. — Mons. G. Scaini, Ap. Mant., pp. 408-409.

294 Mons. G. Sartori, Ord. Mant; p. 53.

295 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1351.

296 Mons. A. Besutti, Ord. Mant., p. 205.

297 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., l. 969.

298 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 969. — Sr. Modesta dell'Immacolata, Ord. Mant., p. 92. — Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1342. — Cfr. anche: Pastorale del 31 Gennaio 1888, n. 61. — Synod. Dioec. Mant., c. XXV, pp. 88-89.

299 Sac. A. Angelini, Ord. Mant., p. 117.

300 Sac. C. Pedrini, Ora. Mant., p. 52. — Sac. E. Martini, ivi, p. 148. — Sac. A. Pesenti, ivi, p. 171. — Sac. A. Angelini, ivi, p. 117. — Mons. A. Besutti, ivi, p. 205. — Sac. D. Balzo, Supplem. Proc. Ord. Mant; p. 49. — Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 969. — Sac. A. Restami, Ap. Mant., p. 388. — Mons. G. Scaini, ivi, p. 409.

301 Mons. G. Sartori, Ord. Mant; p. 67. — Sac. A. Angelini, ivi, p. 194. — Mons. A. Besutti, ivi, p. 205. — Mons. A. Rizzi, Ord. Trev; p. 1344. — Mons. F. Casoni, Ord. Rom., p. 237.

302 Mons. A. Trazzi, Ord. Mant., p. 194. — Mons. A. Besutti, ivi, p. 205. — Sac. D. Balzo, Supplem. Proc. Ord. Mant., p. 53. — Sac. V. Bini, ivi, p. 16.

303 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1343. — Mons. G. Sartori, Ord. Mant.. p. 67. — Sac. A. Restani, Ap. Mant., p. 392.

304 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1344. — Mons. A. Besutti, Ord. Mant., p. 205.

305 Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 70. — Sac. D. Balzo, Supplem. Proc. Ord. Mant., p. 56.

306 Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 57. — S. E. Martini, ivi, p. 148.

307 Sac. D. balzo, Supplem. Proc. Ord. Mant., p. 49.

308 F. Zelada - Castelli, Ord. Mant; pp. 161-162.

309 Sac. D. Balzo, Supplem. Proc. Ord. Mant., pp. 151-152. — Sac. E. Martini, Ord. Mant., p. 148. — Sac. S. Mondini, Ap. Mant., p. 238. — Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 969.

310 Sac. V. Bini, Ap. Mant., p. 257. — Sac. E. Mambrini, ivi, p. 288.

311 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 968. - Cfr. Lettera al clero del 30 Giugno 1887, n. 453.

312 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., pp. 1344-1345. - Mons. A. Besutti, Ord. Mant., p. 205. - Mons. A. Boni, m, p. 232. - Cfr. anche: Lettera del Beato a Don G. B. Rosa, Rettore del Seminario di Mantova, in data 29 Marzo 1894: Cfr. Arch. della S. C. dei Riti.

313 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1417.

314 Cfr. "Il Cittadino di Mantova": 8 Agosto 1903. - Cfr. anche: Sac. D. Balzo, Supplem. Proc. Ord. Mant., pp. 52-53. - Sac. A. Pesenti, Ord. Mant., p. 177. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., pp. 1424-1425.

315 S. Giov, XV, 9.

316 Lettera Pastorale, n. 408.

317 Mons. G. Sartori, Ord. Mant., pp. 73, 80. - Mons. A. Trazzi, *ivi*, p. 196. - Cfr. anche: Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 640-641.

318 Mons. G. Bressan, Af. Rom., p. 57.

319 *id.*, *ivi*, pp. 56-58. - Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., t. 970. - Mons. G. Sartori, Ord. Mant., pp. 73-74. - Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant., p. 22.

320 Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 634. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1403- Sac. A. Pesenti, Ord. Mant., p. 175.

321 Gerem., I, 10.

322 Maria Sarto, Ora. Rom., f. 60. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1409. Mons. A. Besutti, Ord. Mant., p. 205.

323 S. Giov., X, 14.

324 *Lettere citate del Card. Giuseppe Sarto, Patriarca di Venezia al Vescovo di Padova, Giuseppe Callegari*, pp. XII-XIII.

325 Lettera del 21 Luglio 1886: Cfr. *Lettere citate*, p. XII.

326 Lettera al clero del 16 Febbraio 1887, n. 160.

327 *Ivi*

328 *ivi*.

329 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 58. - Mons. F. Casoni, Ord. Rom; f. 238. - Sac. E. martini, Ord. Mant., p. 153. - Mons. A. Trazzi, *ivi*, pp. 195-196. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1355.

330 Cfr. *Constitutiones ab Ill.mo et R.mo DD. Iosepho Sarto Sanctae Mantuanae Ecclesiae Episcopo promulgatae in Synodo Diocesana diébus X, XI, XII mensis Septembris anno 1888 habita*. Mantuae, 1888. - Cfr. Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 74. - Mons. A. Marchesan, *op. cit.*, c. VIII, pp. 256-258.

331 Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 74.

332 Mons. A. Marchesan, *op. cit.*, c. VIII, p. 260.

333 Lettera del 20 Maggio 1889, n. 487.

334 Lettera, n. 501.

335 Mons. A. Ratti, *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, v. II, col. 429. Milano 1892. - Il Consiglio Provinciale a cui il Beato qui si riferisce è quello celebrato nel 1576 da S. Carlo Borromeo.

336 Lettera, n. 501.

337 Ved. Cap. II, Cap. III, Cap. IV.

338 Sac. E. Mambrini, Ap. Mant., p. 291.

339 Lettera, n. 584. - Cfr. anche: Synod. Dioec. Mant; c. IV, pp. 13-15.

340 Lettera, n. 501.

341 Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 73. - Sac. A. Pesenti, ivi, p. 175. Sac. D. Balzo, Supplem. Proc. Mant., p. 52.

342 Lettera al clero del 19 Aprile 1893, n. 243.

343 Ivi. - Cfr. anche: Mons. G. B. Rosa, Ord. rom., f, 970.

344 Sac. A. Mambrini, Ap. Mant., p. 291.

345 Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 73. - Sac. E. Martini, ivi, p. 152.

346 Mons. F. Casoni, Ord. Rom., f. 239. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1362.

347 Mons. F. Casoni, Ord. Rom., f. 242-243. - Cfr. anche: Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1363. - Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 74.

348 Sr. Modesta dell'Immacolata, Ord. Mant., p. 93. - Mons. A. Trazzi, ivi, p. 196.

349 Lettera del 12 Ottobre 1885, n. 584.

350 Ivi.

351 Sess. V: de Ref., c. II.

352 S. Greg. Magn., Moral., lib. VII, c. 24.

353 Lettera del 12 Ottobre 1885, n. 584.

354 Fu tenuto sotto la Presidenza Onoraria dell'E.mo Cardinale Capececelatro e l'effettiva di Sua Ecc. Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza. Al Congresso, con il venerando Cardinale Arcivescovo di Capua e l'Ecc.mo Mons. Scalabrini, furono presenti altri 13 Vescovi Diocesani ed uno Titolare. Ma per lettere e rappresentanze, si può dire che a Piacenza fu presente tutto l'Episcopato Italiano. Gli Atti del Congresso vennero raccolti in un bel volume di oltre 300 pagine con il titolo: *Atti e Documenti del*

Primo Congresso Catechistico tenutosi in Piacenza nei giorni 24, 25, 26 Settembre 1889. Piacenza: Tip. Vescovile 1890.

355 Eph., IV, 5.

356 Lettera al clero del 19 Aprile 1893, n. 243.

357 Acta Apost. Sed., ann. V (1912), pp. 690-692.

358 Questa delicatissima allusione all'Opera Missionaria per gli Emigranti all'Estero, ideata, come abbiamo accennato e tutti sanno, dal grande Vescovo Mons. Scalabrini, la quale tanto bene allora faceva, fece ed anche ora sta tacendo, produsse "*sensazione vivissima*" (Cfr. *Atti e Documenti del Primo Congresso Catechistico* citati, p. 69). E qui vogliamo notare che contemporaneamente a Mons. Scalabrini, il nostro Beato fu uno dei primi Vescovi, in Italia, che si sia preso a cuore le sorti dei poveri Emigranti (Cfr. Mons. G. Bressan, Proc. Ap. Rom., p. 65. - Mons. G. Sartori, Proc. Ora. Mant., p. 81. - Lettera al clero del 19 Agosto 1887, n. 563).

359 I. Petr., II, 2.

360 Atti e Documenti del Primo Congresso Catechistico citati, pp. 67-69. - La lettura di questa lettera, veramente pastorale provocò "*vivissimi e generali applausi esprimenti la piena adesione dell'Assemblea alla proposta dell'illustre Prelato*" (ivi, p. 69).

361 Atti e Documenti cit., pp. 281-284.

362 Mons. Tommaso Scalfarotto era stato collega nel Canonico di Treviso di Mons. Sarto. Morì il 28 Dicembre 1892 nella grave età di 87 anni (Cfr. Mons. A. Marchesan, op. cit; c. VII, p. 176).

363 Cfr. Atti e Documenti cit., pp. 73-74. - Quanto la questione del Catechismo unico fosse sentita dai partecipanti al Congresso, oltre gli applausi, con i quali venne accolta la mozione del nostro Beato, lo dimostrano i discorsi di Vescovi, di Teologi ed anche di laici che la seguirono.

364 Prima Lettera Pastorale del 18 Marzo 1885.

365 Lettera al clero del 25 Agosto 1894, n. 536.

366 I. petr, II, 9.

367 Pii X acta, v. IV, pp. 237-264.

368 Lettera Pastorale del 5 Settembre 1894.

369 I, Cor., I, 19.

370 Lettera Pastorale del 5 Settembre 1894.

371 Ivi.

372 I. Tim., VI, 13-14.

373 Id.. ivi.

374 Lettera Pastorale del 5 Settembre 1894.

375 Orat.. XVIII. - Cfr. Lettera Pastorale del 5 Settembre 1894.

376 Lettera al clero, n. 649.

377 Lettera al clero, n. 513.

378 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., F. 972. - Sac. E. Martini, Ord. Mant.,]52.

379 S. Matt., XII, 20.

380 Sac. A. Angelini, Ord. Mant., p. 118. - Sac. V. Scalori, ivi, p. 127. Sac. E. Martini, ivi, p. 151. - Mons. A. Boni, ivi, p. 234. - Mons. V. Bini, Supplem. Ord. Mant., p. 16. - Sac. D. Balzo, ivi, pp. 50-51.

381 1. petr., V, 2-3.

382 Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant., p. 210. - Mons. V. Bini, ivi, p. 259. Mons. A. Trazzi, Ord. Mant., p. 118. - Mons. A. Besutti, ivi, p. 206.

383 Brev. rom., Lect. S. Ambrosii: 6 Decembris.

384 Maria Sarto, Ord. Rom., t. 59.

385 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., pp. 1408-1409. - Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 1023. - Sac. G. Cavicchioli, Ord. Mant., p. 221. - Cfr. anche: Testimonianza del Sac. F. Nolli, Parroco di Quistello (Mantova): Dott. L. Piochini, Ap. Ven; p. 833.

386 Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 75. - Sac. E. Martini, ivi, p. 154. - Mons. A. Besutti, ivi, p. 207. - Cfr. anche: Prof. A. Bottero, Ord. Trev., pp. 818-819.

387 Mons. A. Trazzi, Ord. Mant., p. 198. - Cfr. anche: Mons. A. Marchesan, of. cit., c. VIII, p. 281.

388 Mons. A. Besutti, Ord. Mant., p. 204. - Cfr. anche: Sac. D. Balzo, Supplem. Proc. Mant., p. 49. - Sac. A. Restani, Ap. Mant., p. 387.

389 Testimonianza del Servo di Dio: Mons. E. Bacchion, Ap. Trev., p. 111. Cfr, anche: Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 45. - Mons. F. Gasoni, Ord. Rom., f. 240. - Sac. A. Pesenti, Ord. Mant., p. 176. - Giuseppina Parolin, Ap. Trev; p. 385.

390 Sac. L. Ferrari, Ord Trev,, pp. 1506-1507.

391 Sac. F. S. Zanon, Ap. Ven., pp. 584-585.

392 Ephes., V, 9.

393 Mons. G. Sartori, Ord. Mant,, p. 75. - Sac. E. Martini, ivi, p. 153. - Sac. A. Pesenti, ivi, p. 172. - Mons. A. Trazzi, ivi, pp. 194-196. - Mons. A. Besutti, ivi, p. 206. - Sac. D. Balzo, Supplem. Proc. Ord.

Mant., p. 51. - Sac. A. Gandini, Ap. Mant., p. 191.

394 Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 84.

395 Cap. II, 7. - Testimonianza del Beato: Sac. L. Ferrari, op. cit., pp. 43-44.

396 Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 75. - Mons. A. Trazzi, ivi, p. 194. - Sac. G. Cavicchioli, ivi, p. 217. - Mons. A. Boni, ivi, p. 234.

397 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1355.

398 ID., ivi, pp. 1356-1358. - Cfr. Sac. A. GANDINI, Ap. Mant., p. 181-182.

399 Mons. A. RIZZI, Ord. Trev., p. 1434. - Mons. G. B. ROSA, Ord. Rom. f. 1037. - Mons. F. GASONI, ivi, f. 269. - Mons. V. BINI, Ap. Mant., p. 278.

400 Mons. A. RIZZI, Ora. Trev., p. 1358.

401 ID., ivi, pp. 1358-1359.

402 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 1035. - Mons. F. Casoni, ivi, f. 271-272. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., pp. 1422-1423. - Sac. A. Gandini, Ap. Mant., pp. 190, 194. - Mons. G. Sartori, Ord. Mant., pp. 75, 83. - Sac. A. Angelini, ivi, p. 118. - Sac. A. Restani, ivi, p. 256.

403 Sac. D. Balzo, Supplem. Ord. Mant., p. 61.

404 Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 83. - Sac. E. Martini, ivi, p. 151. - Sac. G. Santinon, Ord. Trev., pp. 479-480.

405 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1339. - Sac. G. Cavicchioli, Ord. Mant., p. 217. - Mons. V. Bini, Supplem. Proc. Ord. Mant., p. 14.

406 Sac. A. Gandini, Ap. Mant., p. 200.

407 Mons. G. Bressan, Ap. rom., p. 45. - Sac. E. Martini. Ord. Mant., p. 156.

408 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., F. 1035.

409 Anna Sarto, Ora. Rom., f. 154. - Mons. F. Gasoni, ivi, f. 269. - Sac. E. Pedrini, Ord. Mant., p. 51.

410 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. VIII, p. 284.

411 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 45. - Mons. G. B. Rosa, Ord. rom., f. 1035-1036. - Maria Sarto, ivi, f. 60. - Mons. A. Besutti, Ord. Mant., p. 204. - Mons. G. Sartori, ivi, p. 66. - Sac. A. Gandini, Ap. Mant., p. 194. - Sac. G. Santinon, Ord. Trev., p. 479. - Mons. A. Aizzi, ivi, p. 1342.

412 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1364.

413 Is., LVIII, 1.

414 II. Timoth., IV, 2.

415 Mons. G. Sartori, Ord. Mant., pp. 69-70.

416 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1364. - Sac. E. Martini, Ord. Mant., p. 153. - Sac. A. Pesenti, *ivi*, p. 175. - Mons. A. Trazzi, *ivi*, p. 195. - Sac. D. balzo, Supplem. Ord. Mant., p. 51.

417 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1364.

418 Sac. A. Pesenti, Ord. Mant., p. 174.

419 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1400. - Mons. F. Casoni, Ord. Rom., I. 239. - Sac. V. Scalori, Ord. Mant., p. 129.

420 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1400. - Sr. Modesta dell'Immacolata, Ord. Mant., p. 99.

421 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1400. - Sac. E. Martini, Ord. Mant., p. 153.

422 Anna Sarto, Ord. rom., f. 151. - Mons. A. Rizzi, Ora. Trev., pp. 1410-1411. - Sac. A. Gandini, Ap. Mant. p. 190. - Sac. E. Martini, Ord. Mant., p. 156.

423 Sac. E. Martini, Ord. Mant., p. 152. - Sac. G. Cavicchioli, *ivi*, p. 218. - Mons. A. Boni, *ivi*, p. 233.

424 Sac. C. Pedrini, Ord. Mant., p. 55.

425 Sac. A. Pesenti, Ord. Mant., p. 174. - Mons. A. Besutti, *ivi*, p. 207.

426 Sac. G. Cavicchioli, *ivi*, p. 219. - Sac. A. Restani, *ivi*, p. 256.

427 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., pp. 1408-1409. - Sac. G. Cavicchioli, Ord. Mant., p. 217.

427 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 1032.

428 *id.*, *ivi*, t. 1028-1029.

429 Anna Sarto, Ord. Rmn., f. 152.

430 Sr. Modesta dell'Immacolata, Ord. Mant., p. 600.

431 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 1032.

432 Mons. A. Rizzi, Ord. Mant., pp. 1418-1419.

433 Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 634. - Sac. E. Martini, Ord. Mant., p. 155.

434 Mons. A. Trazzi, Ord. Mant., p. 198.

435 Mons. G. B. rosa, Ord. Rom., f. 1040.

436 Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant; p. 219. - Sac. A. Gandini, *ivi*, p. 194. Sac. E. Mambrini, *ivi*, p. 293. -

Cfr. anche: Synod. Dioec. Mant., c. XXXI, n. 10, pp. 100-101.

437 Mons. A. Besutti, Ord. Mant; p. 206.

438 Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant., p. 219. - Sac. E. Mambrini, ivi, p. 291

439 Sac. E. Martini, Ord. Mant., p. 152. - Cfr. anche: A. Gregori, ivi, p. 110.

440 Mons. G. Sartori, Ord. Mant; p. 79. - Cfr. anche: Sr. modesta dell'immacolata, ivi, p. 95. - Sac. G. Cavicchioli, ivi, p. 225. - Sac. balzo, Supplem. Proc. Ord. Mant; p. 52. - Cfr. anche: Synod. Dioec. Mant; e. IX, pp. 28-30.

441 Pii X, P. M. Acta, v. II, p. 250. - Acta Ap. Sedis, v. II, p. 577.

442 Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant; p. 219. - Mons. A. Besutti, Ord. Mant., p. 206. - Cfr. anche: Pastorale del 9 Gennaio 1886, n. 18.

443 E' noto che il Servo di Dio era Terziario Francescano. Fu ascritto al Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi nel 1870 a Treviso, quando era Parroco Don Onorato Bindoni di venerata memoria, stimatissimo Professore nel Seminario Trevigiano (Mons. G. Pescini, Memoria in data 30 Agosto 1903: Cfr. Bollettino del Terz Ordine Francescano dei Minori Cappuccini di Padova: anno 1904, p. 52).

444 Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 82. - Sac. A. Pesenti, ivi, p. 176.

445 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 1025. - Mons. G. B. Parolin, ivi, f. 713. - Mons. G. Sartori, Ordi. Mant; p. 85. - Sac. G. Santinon, Ord. Trev., p. 482. - Cfr. anche: Lettera Pastorale del 5 Settembre 1894.

446 Cfr. Lettere Pastorali del 19 Agosto 1886, n. 640; del 1° Dicembre 1887, n. 812; del 31 Gennaio 1888, n. 61; del 1892, n. 434; del 5 Settembre 1894,

447 Lettera al clero e al popolo di Mantova, n. 504.

448 Lettera al clero e al popolo della Diocesi di Mantova del 1° Maggio 1885, n. 52.

449 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. VIII, pp. 244-248.

450 Lettera al clero e al popolo della Diocesi di Mantova del 10 Maggio 1889, n. 454.

451 Lettera Pastorale, n. 454.

452 Arch. della Curia Vescovile di Mantova.

453 *Annunzio del Terzo Centenario dalla morte di S. Luigi Gonzaga* in data 8 Maggio 1889: Cfr. Arch. Curia Vescovile di Mantova.

454 Lettera del 3 Settembre 1889, n. 733.

455 Arch. della Curia Vescovile di Mantova.

456 *Preparazione alle feste centenarie di S. Luigi Gonzaga* in Castiglione dette Stiviere: Arch. Curia Vescovile di Mantova.

457 Pastorale del 25 Gennaio 1891, n. 56.

458 Lettera Pastorale del 10 maggio 1889, n. 454.

459 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 53. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1364.

460 Mons. A. Marchesan, op. cit., VIII, p. 268.

461 id., ivi.

462 Mons. G. Sartori, Ord. Mant.; p. 75. - Sac. D. Balzo, Supplem. Proc. Ord. Mant; p. 292. - Mons. G. B. Parolin, Ord. rom., f. 667. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1367. - Cfr. anche: Sac. V. Scalori, Ord. Mant., p. 128. - Sac. C. Pedrini, ivi, p. 55.

463 Così tutti i Testimoni Mantovani.

464 Sac. L. Ferrari, op. cit., p. 47.

465 Sac. C. Pedrini, Ord. Mant., p. 59. - Mons. G. Sartori, ivi, p. 83. - Sac. E. Mambrini, ivi, p. 151. - Sac. A. Pesenti, ivi, p. 174. - Sac. G. Santinon, Ord. Trev., pp. 479-480.

466 Mons. G. B. Rosa, Ord. rom., t. 803. - Mons. F. Casoni, ivi, f. 243. - Mons. G. B. Parolin, ivi, f. 713. - Sac. G. Cavicchioli, Ord. Mant., p. 221. - Sac. D. Balzo, Supplem. Proc. Ord. Mant., p. 51.

467 Sac. E. Martini, Ord. Mant., p. 156. - Cfr. anche: Sac. C. Pedrini, Ord. Mant., p. 60. - Mons. G. Sartori, ivi, p. 83. - Mons. A. Boni, ivi, p. 234. - Mons. G. Scaini, Ap. Mant; p. 409.

468 Sac. L. Ferrari, op. cit; p. 41. - Mons. A. Rizzi, Ora. Trev; pp. 1425-1426.

469 Sac. C. Pedrini, Parroco di Cavriana, Ord. Mant; p. 56.

470 Sr. Modesta dell'Immacolata, Ord. Mant., p. 100.

471 Synod. Dioec. Mant., c. XXX, p. 99; c. XXXI, pp. 100-101. - Cfr. anche: Lettera al clero del 20 Maggio 1889, n. 487.

472 Mons. A. Rizzi, Ora. Trev., pp. 1428-1429.

473 Sac. A. Gandini, Ap. Mant., p. 183.

474 Synod. Dioec. Mant., c. XXX, p. 98.

475 Mons. G. Sartori, Ord. Mant; p. 69.

476 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., 968

477 A. Magnagutti, Ap. Mant., pp. 172-173. - Sac. A. Gandini, ivi, p. 200. - Sac. U. Bernini, ivi, pp.

318-319. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1437. - Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 86. - A. Gregori, ivi, p. 107. - Sac. A. Angelini, ivi, p. 115. - Sac. V. Scalchi, ivi, p. 126. - T. dall'acqua, ivi, p. 274.

478 Sr. Modesta dell'Immacolata, Ord. Mant., p. 102.

479 F. Zelada - Castelli, Ord. Mant; p. 165.

480 Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant., p. 228.

481 Ved. Cap. III.

482 Mons. G. Sartori, Ora. Mant., pp. 80-81. - Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant; p. 220. - Mons. V. Bini, ivi, p. 268.

483 Lasciando ogni altra testimonianza che potremmo citare, basteranno, senza dubbio, le parole, con le quali Sua Ecc. Mons. Callegari, Vescovo di Padova e Presidente Onorario della "*Unione Cattolica di Studi Sociali*", rivolgeva al nostro Beato nel saluto e ringraziamento ai convenuti al Congresso: "Sì! di gran cuore Vi saluto e Vi ringrazio, o Eminentissimo Principe di Santa Chiesa, che Vi degnate non solo di onorare con la Vostra presenza il Congresso, ma con la gentilezza d'animo che Vi è tutta propria, accondiscendeste a presiedere le adunanze, aggiungendo così coraggio e lena alla "*Unione*" promotrice. *Essa proprio sul nascere Vi ebbe a Patrono e ricorda sempre con gratitudine che, non badando al disagio, dalla Vostra Mantova veniste per assistere alla riunione dei soci Fondatori in questo Episcopio il 29 Dicembre 1889 e li confortaste all'impresa con sapiente ed infocata parola*" (Cfr. *Atti e Documenti del I° Congresso Cattolico Italiano degli Studiosi di Scienze Sociali*, p. 99. Padova 1897). Toniolo e Medolago avrebbero desiderato che la Presidenza della futura "*Unione*" fosse assunta da Mons. Sarto. Questi per umiltà, togliendo a pretesto che Padova, città di studi, era miglior centro, li inviò al suo antico Superiore e Vescovo, Mons. Callegari, anima sensibilissima, come la sua, a tutte le questioni che allora si agitavano e desiderava, non meno di lui, che la dottrina della Chiesa tornasse ad informare pienamente il movimento sociale dei cattolici italiani.

484 *Atti e Documenti del I° Congresso Cattolico Italiano degli Studiosi di Scienze Sociali*, p. 102. Padova 1897.

485 Ivi, p. 114.

486 *Atti e Documenti dell'VIII Congresso Cattolico Italiano*, p. 80. Bologna 1890.

487 Ivi, p. 93.

488 Pii X acta, v. I, pp. 315-317.

489 Mons. A. Trazzi, Ord. Mant., p. 198.

490 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1416.

491 id., ivi, p. 1435. - Sac. E. Martini, Ord. Mant., p. 155.

492 Mons. G. B. Rosa, Ord. rom., f. 1038.

493 S. Matt., XXV, 35-36.

494 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 101.

495 Anna Sarto, Ord. Rom., f. 148. - Sr. Modesta dell'Immacolata, Ord. Mant; p. 100. - A. Gregori, ivi, p. 109. - Sac. A. Pesenti, ivi, p. 178. - Mons. A. Besutti, ivi, p. 209. - Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant., p. 220.

496 Mons. A. Sartori, Ord. Mant; p. 75. - Sac. G. Cavicchioli, ivi, p. 219. - Giuseppina Parolin, Ap. Trev; p. 387.

497 Mons. G. Scaini, Ap. Mant; p. 414, - Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 81. - Sac. D. Balzo, Supplem. Proc. Ord. Mant., pp. 64-65. - Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant; pp. 226-227.

498 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., pp. 1415-1416. - Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., 1. 1032. - Anna Sarto, ivi, I. 148.

499 Anna Sarto, Ord. rom., f. 132. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1415.

500 Sac. L. Ferrari, op. cit., p. 38: Ord. Trev., pp. 1499-1500. - Cfr. anche: Mons. Sartori, Ord. Mant., p. 65. - Sac. A. Angelini, ivi, p. 119.

501 Id., Vita di Pio X, c. XII, p. 81.

502 Ved. Cap. III.

503 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom; 1. 978. - Cfr. anche: Mons. E. Bacchion, Op. Cit., c. II, p. 65.

504 Giuseppina Parolin, Ap. Trev., p. 410. - I Mantovani avevano - ed hanno anche oggi - molta devozione alla Madonna venerata sotto il confortante titolo dell' Aiuto nella chiesa di S. Caterina.

505 Testimonianza del Sen. F. Crispolti, Da Pio IX a Pio XI, p. 89. Milano 1939. - Cfr. anche: Mons. A. Marchesan, op. cit., c. VIII, p. 290.

506 A. Manzoni, I Promessi Sposi, c. XXII.

507 Mons. Bressan, Ap. Rom., pp. 60-61. - Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 647. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1367.

509 Lettera del 4 Giugno 1893: Cfr. Lettere del Cardinale G. Sarto, Patriarca di Venezia, al Vescovo di Padova G. Callegari, p. 2. Padova 1949.

510 Ad una lettera di Mons. Callegari che gli chiedeva se fosse disposto di accettare il Patriarcato di Venezia, pregandolo di rispondergli subito, perché doveva riferirne alla Santa Sede, il Beato rispondeva con questo telegramma: "Non mi mancherebbe proprio altro!! - espressione popolare per indicare il colmo di una sventura che si teme (Lettere citate, p. XIX). - Cfr. anche: Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 975. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1433. - Mons. G. Jeremich, Ord. Ven; pp. 62-63.

510 Lettere cit., p. 1.

511 Lettera del 23 Maggio 1893: Cfr. Lettere cit; p. 2. - Cfr. anche: Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f.

646.

512 Lettera del 17 Giugno 1893: Cfr. Lettere cit; p. 3.

513 Lettera cit. - Cfr. Lettere cit., p. 4. - Ctr. anche: Sr. modesta dell'Immacolata, Ord. Mant., p. 94. - Mons. G. Milanese, op. cit., p. 17.

514 Mons. A. Marchesan, op. cit., e. IX, pp. 294-295; 301, 306. - Cfr. anche: Sac. A. Gandini, Ap. Mant., p. 191. - Sac. S. Mondini, ivi, p. 240.

515 Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant., p. 221. - Sac. S. Mondini, ivi, p. 240. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., pp. 1367-1368.

516 Sac. S. Mondini, Ap. Mant.; p. 240.

517 Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 80.

518 Mons. Sarto era il quinto dei Vescovi di Mantova innalzati ai supremi onori del Senato della Chiesa. L'ultimo era stato Francesco II Gonzaga (1565).

519 A. Parolin, Ord. Trev., p. 969. - Cfr. anche: Mons. A. Marchesan, op. cit., c. IX, pp. 306-309.

520 Mons. G. Bressan, Ap. Rom; p. 61. - A. Parolin, Ord. Trev., pp. 880-881. - Margherita Sanson, quattro mesi dopo, il 2 Febbraio 1894, nella veneranda età dei suoi 81 anni coronava, con la morte, tutta una vita informata a pietà, a sacrificio ed a lavoro. Ebbe funerali solenni a Venezia nella Basilica di S. Marco, a Mantova, a Treviso, dovunque l'E.mo Sarto aveva amici e conoscenti (Mons. A. Marchesan, op. cit., c. IX, p. 314).

Diamo qui la lettera che in quella luttuosa circostanza il nostro Beato scriveva all'amico Mons. G. Callegari, Vescovo di Padova, dalla quale si può rilevare quanto profonda e delicata fosse la sua pietà filiale.

"Egregio Mons. ed Amico,

"Ero preparato con le migliori disposizioni al distacco doloroso da chi mi ha dato la vita. Ma con tutta la mia rassegnazione l'annuncio terribile fu uno schianto e non posso pensare (e penso ogni momento) a quella benedetta senza sentirmi profondamente commosso. Grazie, egregio Monsignore, delle sue affettuose dimostrazioni e più che tutto la ringrazio perché Ella la metteva vicina alle sue persone care per ricordarla nel Santo Sacrificio della Messa. Poveretta! Ha lavorato tanto e patito tanto che merita il ricordo di chi sa cosa voglia dire lavorare e patire" (Lettera del 4 Febbraio 1894; Cfr. *Lettere citate*, p. 17).

521 Da una lettera del Beato, in data 31 Agosto 1893, veniamo a sapere che i Vescovi, ai quali il Governo Italiano aveva negato l'"*Exequatur*" salivano al numero di ben 25: ciò voleva dire che la Santa Sede doveva tenere prive del loro Pastore 25 Diocesi: Cfr. *Lettere citate del Cardinale G. Sarto al Vescovo di Padova G. Callegari*, pp. 10-12.

522 Artic. 15.

523 Mons. A. Marchesan, op. cit; c. IX, pp. 316-317.

524 Sac. C. Pedrini, Ord. Mant., p. 59. - Sac. D. Balzo, Supplem. Proc. Ord. Mant., p. 61.

525 Mons. A. Marchesan, op. cit; ivi, p. 319.

526 Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 706. - Dott. F. Saccardo, Ord. Ven; p. 439. - Mons. G. Jebemich, ivi, p. 129. - Sac. A. Frollo, ivi, p. 600.

527 Lettere del 13 Luglio ed 11 Agosto del 1893: Cfr. Lettere cit., pp. 5, 9.

528 Lettera del 1° Giugno 1894.

529 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 1029. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1408. - Sac. D. Balzo, Supplem. Proc. Ord. Mant., p. 57. - Cfr. anche: Lettera del 2 Marzo 1894.

530 Lettera del 8 Ottobre 1894: Cfr. *Lettere citate*, pp. 18-19.

531 Mons. A. Marchesan, op. cit., p. 317.

532 Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant., p. 222. - Mons. A. Besutti, Ord. Mant., p. 210. - Mons. V. Bini, Supplem., Proc. Ord. Mant., p. 23.

533 Maria Sarto, Ord. rom., t. 58. - Anna Sarto, ivi, t. 128. - Mons. F. Casoni, ivi, t. 236. - A. Gregori, Ord. Mant., p. 108. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., pp. 1338-1339. - Sac. G. Santinon, ivi, p. 457.

534 Mons. A. BESUTTi, Ord. Mant., p. 178. - Cfr. anche: Maria Sarto, Ord. Rom., f. 74.

535 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., f. 59. - Sac. E. Mambrini, Ap. Mant., p. 228. - Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., t. 633.

536 Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 633. - Mons. G. B. Rosa, ivi, t. 1024. - Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant., p. 226. - F. Zelada-castelli, Ord. Mant., p. 163.

537 A. Gregori, Ord. Mant., p. 108. - Cfr. anche: A. Marchesan, op. cit., c. VIII, p. 287.

538 Mons. A. Boni: Cfr. "L'Italia Sacra Illustrata". Venezia (26 Maggio - 2 Giugno 1935), p. 167. - Cfr. anche: Mons. A. Besutti, Ord. Mant., p. 204. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1339.

540 Mons. G. Bressan, Ap. rom., p. 93. - Mons. G. B. Rosa, Ord. rom., t. 1024. - Mons. G. B. paholin, ivi, t. 633. - Mons. F. Gasoni, ivi, t. 236. - Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant; p. 225.

541 Maria Sarto, Ord. Rom; f. 100. - Anna Sarto, ivi, l. 153. - Mons. G. B. Rosa, ivi, t. 1036. - Mons. F. Gasoni, ivi, f. 373. - Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 85.

542 Maria Sarto, Ord. Rom., t. 59. - Mons. G. B. Parolin, ivi, pp. 634-635.

543 "Faccio io". - Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant., p. 225. - Sr. modesta dell'immacolata, Ord. Mant., p. 101. - Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., p. 713.

544 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 45. - Sac. C. Pedrini, Ord. Mant., p. 51. - Sac. A. Pesenti; , ivi, p. 170. - Mons. A. Besutti, ivi, p. 204. - Sac. D. Balzo, Supplem. Prue. Ord. Mant., p. 48.

545 Mons. G. Bressan, Memorie mss: Arch. Postulazione. - Cfr. anche: Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom.,

f. 632-633. - Mons. G. Pescini, ivi, f. 297. - Mons. A. Cabon, ivi, l. 462.

546 M. Passi, Ord. Trev., p. 436. - Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 84. Cfr. anche: Sac. V. Scalori, ivi, p. 131.

547 Dott. A. Vian, Cinquanta anni dopo: Una pagina della vita di Pio X: Cfr. "L'Osservatore Romano": 6 Settembre 1944.

548 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. IX, pp. 321-322.

549 Sac. V. Bini, Supplem. Proc. Ord. Mant., p. 24.

550 *"Già, è più facile parlare al Cardinale che a questi ragazzi nati ieri"* Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., pp. 1416-1417.

551 *"Oh, signor no! non sono mica venuto per domandare la carità"*.

552 *O Monsignore, ho sentito che va via... Mi ricordo sempre quando venne a Careggioli e voglio che prima di partire Ella faccia le tagliatelle"*.

553 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1418.

554 Lettera Pastorale del 5 Settembre 1894.

555 Ivi.

556 Ivi.

557 Ivi.

558 Ved. Cap. IV.

559 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., pp. 1433-1434.

560 Maria Sarto, Ora. Rom., f. 68. - Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 66. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., pp. 1433-1434. - Mons. V. Bini, Ap. Mant; p. 269.

561 Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 76. - Cfr. anche: Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 648.

562 Sac. A. Gandini, Ap. Mant., p. 191.

563 *"Il Berico"* di Vicenza: 7 Agosto 1903.

564 Così affermano tutte le testimonianze dei Processi Ordinari ed Apostolici.

565 S. Giov., IV, 42.

566 Riassumendo il discorso del Cardinale, il giornale *"La Difesa"* scriveva all'indomani:
"Il nostro Patriarca ha, se così possiamo esprimerci, la magia della parola apostolica, penetrante, convincente, soggiogatrice. Senza nessuna di quelle raffinatezze, onde troppe volte si ottiene l'effetto

di piacere, ma non l'*affetto* che scalda e muove. Il nostro Patriarca, appena cominciato a parlare, ha già di primo tratto guadagnato l'attenzione e la simpatia di tutti".

567 Is., LVI, 10.

568 S. Giov., XIV, 6.

569 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. X, pp. 343-344.

570 Il 2 Dicembre visitava il Penitenziario maschile e femminile e l'Ospedale di Sant'Anna; il 4 il Brefotrofo; il 13 l'Ospedale Militare; il 14 il Ricovero di MendicITÀ, informandosi minutamente dell'amministrazione di tutti questi luoghi e lasciando dovunque documenti di una bontà non mai veduta. (Cfr. "*La Difesa*" di Venezia del Dicembre 1894).

571 L'ultimo Patriarca, il Cardinale Domenico Agostini, era morto il 31 Dicembre 1891 e il nostro Beato - come abbiamo accennato - entrò a Venezia il 24 Novembre 1894.

572 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 86. - Sac. R. Sambo, Ord. Ven., p. 692. - Sac. G. Vallee, ivi, p. 427. - Dott. A. Vian, ivi, p. 944.

573 Mons. G. Pescini, Ap. Rom., p. 824.

574 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 86. - Mons. Brunetti, Od. Ven., p. 157.

575 Mons. G. Jeremich, Ora. Ven., p. 108. - Sac. R. Sambo, ivi, p. 706. - Anna Sarto, Ord. rom., t. 151. - Mons. G. B. Parolin, ivi, l. 703.

576 Mons. G. Pescini, Ap. Rom., p. 821. - Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., p. 85. - Mons. F. Brunetti, ivi, p. 160, - Mons. F. Silvestrini, ivi, p. 1458.

577 Mons. G. Pescini, Ord. rom., f. 308. - Ctr. anche: Mons. A. Marchesan, op. cit., c. X, pp. 362-363.

578 Vedi c. V.

579 Lettera al clero del 17 Gennaio 1895.

580 Tract. 29 in Joann.

581 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., pp. 98-99: Ord. Ven; pp. 75-77. - Mons. F. Petich, Ap. Ven., p. 361. - Mons. G. Pescini, Ap. Rom., p. 830: Ord. Rom., p. 309-315. - Mons. L. Chiodin, Ord. Ven., p. 245. - Sac. G. Vallee, ivi, p. 435. - Dott. A. Vian, Ap. Rom., p. 1026.

582 Mons. F. Silvestrini, Ap. Ven., p. 1456. - Sac. R. Sambo, Ord. Ven., p. 693. - Maria Pia paganuzzi, ivi, p. 1267.

583 Mons. C. Menegazzi, Ap. Ven., p. 302. - Mons. F. Petich, ivi, p. 379. - Mons. Jeremich, Ord. Ven; p. 77. - Mons. F. Brunetti, ivi, p. 159. - Mons. L. Chiodin, ivi, p. 245. - Sac. R. Sambo, ivi, p. 694. - Dott. A. Vian, ivi, p. 952. - G. Spadari, ivi, p. 1103.

584 Mons. F. Pantaleo, Ord. Ven; p. 149.

585 Mons. F. Silvestrini, Ord. Ven; p. 1456.

586 Sac. A. Chiacchiole, Ap. Ven; p. 850.

587 Mons. G. Jeremich, Ord. Ven; p. 77. - Mons. F. Petich, ivi, p. 361.

588 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 142: Ord. Ven., p. 73. - Mons. C. Menegazzi, Ap. Ven; p. 221. - Sac. G. B. Vianello, m, p. 535. - Sac. G. Vallée, Ord. Ven., p. 434. - Mons. F. Silvestrini, ivi, p. 1456. - Mons. E. Hoenning O'Carroll, ivi, p. 1492.

589 Mons. F. Silvestrini, Ord. Ven., p. 1456.

590 I. Cor., XIII, 1.

591 Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., p. 73.

592 Mons. G. Pescini, Ap. Rom., p. 823. - Mons. F. Brunetti, Ord. Ven., pp. 157-158. - Mons. F. Silvestrini, ivi, p. 1456. - Mons. G. Gisco, ivi, pp. 1613-1614.

593 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., pp. 90-92. - Mons. F. Petich, ivi, p. 360. - Mons. F. Silvestrini, ivi, pp. 448-449. - Sac. S. Zanon, ivi, pp. 590-591.

594 Cfr. Proc. Ord. Ven., pp. 1044-1056.

595 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., pp. 95-96. - Mons. F. Petich, ivi, p. 360. - P. F. S. Zanon, ivi, p. 591. - Mons. F. Brunetti, Ord. Ven., p. 158. - Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 310.

596 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 326. - Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 534. - Mons. F. Silvestrini, Ord. Ven., p. 1455. Non contento il Beato di avere introdotto tra i chierici del Seminario Patriarcale questi corsi speciali di conferenze scientifiche, nel Sinodo Diocesano del 1898 fece obbligo, non solo ai Seminaristi, ma a tutto il clero della città di partecipare attivamente ai medesimi, perché potessero "sostenere *la causa, i diritti, i vantaggi della scienza cristiana di fronte alle pretese della così detta scienza laica moderna*" (Cfr. Synodus Dioecesana Veneta anno 1898 celebrata ab E.mo Josepho Card. Venetiarum Patriarcha Sarto, p. 194: Append. X, p. 41. Venetiis 1898). Ora si può giudicare della serietà di chi ancora recentemente si permise di scrivere che a Pio X non importava gran che di avere un clero istruito, bastando a lui di avere dei preti pii e obbedienti, perché per natura egli "*era tutto il contrario di quel che si dice un intellettuale*". (L. Salvatorelli, op. cit., c. XVIII, p. 138). Ma su questo punto ritorneremo meglio più avanti.

597 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 97.

598 Mons. G. Bressan, Ap. rom., p. 69.

599 Mons. G. Jeremich, Ord. Ven; pp. 71-72. - Mons. F. Brunetti, ivi, p. 158. - Mons. L. Chiodin, ivi, pp. 243-244. - Mons. F. Silvestrini, ivi, p. 1455. - Mons. E. Hoenning O'carroll, ivi, p. 1492. - Mons. F. Petich, Ap. Ven; v. 360. - Mons. G. Pescini, Ord. Rom; f. 311.

600 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., pp. 170-171: Ord. Ven., p. 124. - Mons. F. Silvestrini, Ord. Ven., p. 1483: Ap. Ven., pp. 469-470, 485. - Sac. G. Bonaldo, Ord. Ven; pp. 1711-1712. - Mons. F. Petich, ivi,

p. 383. - Sac. G. VALLÉ, *ivi*, p. 441. - Mons. G. Pescini, *Ord. Rom.*, f. 334.

601 Sac. E. Antonelli, *Ap. Ven.*, p. 271.

602 Mons. L. Chiodin, *Ord. Ven.*, p. 244. - Sac. R. Sambo, *ivi*, p. 693.

603 *I. Cor.*, II, 16.

604 Mons. G. Jeremich, *Ap. Ven.*; p. 89. - Mons. F. Petich, *ivi*, p. 357. - Mons. F. Brunetti, *Ord. Ven.*; p. 159. - Sac. R. Sambo, *ivi*, p. 1456, - Mons. G. Cisco, *ivi*, p. 1574. - Mons. G. Pescini, *Ord. Rom.*; I. 308.

605 Mons. G. Jeremich, *Ap. Ven.*, p. 137.

606 Mons. F. Silvestrini, *Ap. Ven.*, pp. 473-474. - Sac. L. Ferrari, *Ord. Trev.*, p. 1509.

607 Mons. G. Jeremich, *Ord. Ven.*, p. 85. - Mons. G. Pescini, *Ord. Rom.*, f. 321.

608 P. G. dal Gal, *Pio X: il Papa Santo*, c. VI, p. 112. Firenze 1940.

609 *id.*, *ivi*.

610 Mons. F. Silvestrini, *Ord. Ven.*; p. 1459.

611 *Cfr. S. Luc.*, XIV, 19-20.

612 Sac. F. S. Zanon, *Ap. Ven.*; pp. 622-623.

613 Mons. G. Pescini, *Ord. rom.*, f. 314.

614 Mons. G. Cisco, *Ord. Ven.*, p. 1572.

615 Sac. A. Chiacchiole, *Ap. Ven.*, p. 854.

616 *id.*, *ivi*.

617 Mons. G. Jeremich, *Ap. Ven.*; p. 90. - Sac. G. B. Vianello, *ivi*, p. 549. - Dott. A. Vian, *Ap. Rom.*, pp. 1014-1016. - Mons. F. Petich, *Ord. Ven.*, p. 367.

618 Dott. A. Vian, *Ord. Ven.*, p. 957: *Ap. Rom.*, p. 1014.

619 Mons. G. Jeremich, *Ap. Ven.*; p. 180. - Mons. E. Hoenning O'Carroll, *Ord. Ven.*, p. 1529.

620 Mons. G. B. Rosa, *Ord. Rom.*; f. 1032.

621 Mons. G. Jeremich, *Ord. Ven.*; p. 78. - Cont. E. Donà Dalle Rose, *ivi*, p. 1556. - Mons. F. Silvestrini, *Ap. Ven.*, p. 485. - Mons. G. Pescini, *Ord. Rom.*; f. 326. - Mons. A. Cabon, *ivi*, f. 475.

622 Mons. G. Bressan, *Ap. Rom.*, p. 69. - Mons. G. Jeremich, *Ap. Ven.*; p. 99. - G. B. Tessari, *ivi*, p. 415. - Mons. F. Silvestrini, *ivi*, p. 449. - Dott. F. Saccardo, *Ord. Ven.*; p. 851. - Cont. E. Donà Dalle Rose, *ivi*, p. 1555. - M. Passi, *Ord. Trev.*, p. 293.

623 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 120. - Mons. G. Menegazzi, ivi, pp. 304-305. - Mons. F. Petich, ivi, p. 383. - Mons. L. Chiodin, Ord. Ven., p. 252. - Mons. G. Cisco, ivi, p. 1582. - Sac. G. Bonaldo, ivi, p. 1705. - Mons. G. Pescini, Ord. Rom; I. 334.

624 "La Difesa" di Venezia: 14 Marzo 1895.

625 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 142.

626 Sac. A. Chiacchiole, Ap. Ven., p. 856.

627 Dott. A. Vian, Ap. Rom., p. 1025. - Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., p. 115. - Mons. L. Chiodin, ivi, p. 252. - Sac. L. Ferrari, Ord. Trev., p. 150. - Mons. E. Pasetto, Ord. rom., f. 1630.

628 Dott. F. Saccardo, Ord. Ven; pp. 851-852.

629 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven; p. 120. - Mons. C. Menegazzi, ivi, p. 304. - Mons. F. Petich, ivi, p. 368. - Mons. F. Silvestrini; ivi, p. 452. - Maria Walter-Bas, ivi, p. 496. - Mons. L. Chiodin, Ord. Ven., p. 252. - Mons. F. Zanotto, Ord. rom., f. 186.

630 Sac. L. Ferrari, Ord. Trev., pp. 1505-1506.

631 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. XI, p. 411.

632 La Basilica di S. Marco - ammirazione del mondo - incominciata nel 976 e compiuta nel 1071, fu consacrata con grandissima solennità l'8 Ottobre 1094.

633 Prov., XIV, 34.

634 Torcello, isola nella Laguna di Venezia, nel Medio-Evo era lo scalo commerciale di Venezia, Ora è ridotta a qualche centinaio di abitanti che vivono di pesca.

635 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. X, pp. 354-355.

636 Bolla di Bonifacio VIII del 18 Novembre 1302: Cfr. Les Registres de Boniface VIII, tom. III, p. 888, n. 5382. Paris 1906.

637 Mons. F. Petich, Ap. Ven., p. 379. - Sac. G. Vallee, Ord. Ven., p. 439. - Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 395.

638 Mons. G. Jeremich, Af. Ven., p. 136. - Mons. C. Menegazzi, ivi, p. 311. - Mons. E. Hoening O'Carroll, Ora. Ven., p. 1527. - Dott. A. Vian, Ap. Rom., p. 1032. - Sac. L. Ferrari, op. cit., p. 49.

639 Ved. cap. V.

640 Cfr. *Lettere citate del Cara. G. Sarto, Patriarca di Venezia, a Mons. G. Callegari, Vescovo di Padova*: Nota a pp. 38-39.

641 Uno dei primi atti del Patriarca Sarto fu l'istituzione di una scuola di *canto gregoriano* in Seminario per educare il giovane clero alla bellezza del canto della Chiesa. Essa venne affidata ad un valente

Maestro di Musica Sacra, il sacerdote P. Magri (Proc. Ord. Ven., pp. 772-773). Ma si può dire che il vero direttore fosse il Patriarca stesso.

642 Lo attestava il Beato stesso nella sua Lettera sulla Musica Sacra del 1° Maggio 1895 che ora vedremo. Rispondendo a coloro che andavano dicendo che il popolo non gustava più la *melodia gregoriana* ed era inutile ogni tentativo di rimetterla in onore, e, volendo insistervi, c'era pericolo che il popolo disertasse le funzioni liturgiche, non udendo più i canti e le musiche che gli piacevano, notava che *"il solo piacere non è mai stato il retto criterio per giudicare delle cose sacre e che il popolo non deve essere secondato nelle cose non buone, ma educato e istruito*. Io dirò - aggiungeva - che troppo si abusa di questa parola popolo, il quale si dimostra, nel fatto, ben più serio e devoto di quel che d'ordinario si crede, gusta le musiche sacre, ne lascia di frequentare le chiese, dove quelle si eseguono. E una prova luminosa - così continuava - si è avuta durante le feste centenarie della Basilica Patriarcale di S. Marco, dove per quattro giorni continui, essendosi eseguita con tutto rigore di termini musica sacra o canto gregoriano o del canto polifonico alla Palestrina, il popolo vi assistette entusiasta e devoto e non solo gli insigni Prelati, che le decorarono, ma anche Maestri distinti di musica profana non dubitarono di lodare e fare pubblica la loro ammirazione per le armonie sublimi del canto ecclesiastico, santo, artistico e tale da innalzarci dalle miserie di questa terra e farci pregustare le bellezze dei canti del cielo". Direttore della Cappella Musicale di S. Marco allora era il Maestro Don Lorenzo Perosi, il quale doveva assurgere a fama mondiale. E' noto che questo illustre Maestro ebbe sempre dal Cardinale Sarto munifica protezione e larghi aiuti nei suoi studi. (Mons. E. Hoening O'Carroll, Ord. Ven., pp. 1501-1502. - Mons. G. Pescini, Ord. rom., f. 332-333. - Cfr. anche: Mons. Marchesan, op. cit., c. VIII, p. 285).

643 Acta sanctae sedis, v. XXVII (1894-1895), pp. 42-53.

644 Pii X acta, v. I, pp. 75-87.

645 S. Marc., XI, 17.

646 Lettera al clero del Patriarcato del 1° Maggio 1895. - Cfr. anche: Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 332. - Dott. F. Saccardo, Ord. Ven., pp. 856-857. - Mons. G. Cisco, ivi, p. 1582.

647 Ved. Cap. VIII.

648 Prov., XXVII, 23.

649 Mons. G. Pescini, Ap. Rom., pp. 873-874.

650 Hebr., XIII, 8.

651 S. Luc., XXI, 33.

652 Ved. Cap. V.

653 Hebr., XIII, 8.

654 Pii X acta, v. IV, pp. 47-114. - Eppure fu scritto recentemente che Pio X *"non era uomo da rendersi conto da se della portata di certe idee e di certi metodi"* (Cfr. L. Salvatorelli, *La Chiesa e il mondo: Pio X*, pp. 138-139. Roma 1948). La Pastorale di Venezia del 21 Maggio 1895 è una schiacciante confutazione di questa gratuita affermazione. Dimosteremo più innanzi se Pio X fu

quell'uomo inetto che questo scrittore giudica nel suo libro e se sia stato quel "*buon curato di campagna*", sollevato improvvisamente, senza preparazione, al governo della Chiesa Universale che i Modernisti di allora - duce il Duchesne - nelle morbose esaltazioni del loro orgoglio andavano dicendo (Cfr. P. G. Saubat, Ap. Rom., p. 538. - H. Bordeaux, *Images Romaines*: Pie X, p. 116. Paris 1950), dei quali se ne vuole ora rinfrescare la tramontata memoria. Pio X conosceva a fondo le dottrine ereticali del Modernismo. Sappiamo che, Patriarca a Venezia, faceva oggetto di particolare studio gli errori nascosti negli scritti dell'abate A. Loisy, "*rilevandone e riprovandone fortemente, anche nei colloqui privati, le affermazioni contrarie all'integrità della fede*" (Mons. P. Petich, Proc. Ap. Ven., p. 378. - Cfr. anche: Proc. Ap. Rom., p. 1088). Era dunque perfettamente in grado di rendersi conto da sé della portata di certe idee e di certi metodi modernisti.

654 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 117: Ord. Ven., p. 78. - Sac. G. de Biaso, ivi, pp. 557-558. - Sac. G. Vallee, Ord. Ven., p. 435. - Sac. A. Frollo, ivi, p. 594. - Sac. R. Sambo, ivi, p. 693. - Dott. A. Vian, ivi, 952. - Mons. E. Hoenning O'Carroll, ivi, pp. 1492-1493. - Mons. G. Cisco, ivi, p. 1574.

655 Sac. L. Ferrari, Ord. Trev., pp. 1509-1510.

656 Dott. G. B. Gastaldis, Ord. Ven., p. 233.

657 Cfr. "La Civiltà Cattolica" di Roma: 6 Agosto 1895, pp. 485-486.

658 Così a Venezia si chiamano i quartieri della città.

659 Mons. G. Pescini, Ord. Rom; f. 396.

660 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven; p. 119. - Mons. F. Petich, ivi, p. 367. - Dott. E. Sorger, Ord. Ven., pp. 204-208. - Dott. L. Tagliapietra, ivi, p. 334. - Dott. F. Saccardo, ivi, pp. 852-854. - Dott. A. Vian, ivi, pp. 958-959. - Dott. L. Valsecchi, ivi, pp. 1435-1456. -Cfr. anche: Sac. L. Ferrari, op. cit., pp. 53-56.

661 Tra le offese più gravi e le idiozie dello spirito settario dell'amministrazione comunale di quel tempo, era stata l'abolizione dei Ponti di barche che, per favorire l'affluenza del popolo ai suoi due Santuari del SS.mo Redentore alla Giudecca e della Madonna della Salute sul Canal Grande si gettavano ogni anno nella ricorrenza delle due solennità: la Terza Domenica di Luglio e il 21 Novembre. Bisogna sapere che cosa è il Tempio del SS.mo Redentore, e, anche più, quello della Madonna della Salute, costruiti in ricordo ed in riconoscenza della liberazione di pestilenze - il primo nel 1577 e il secondo nel 1631 - per capire l'indignazione della cittadinanza, suscitata da siffatta deliberazione della Municipalità radico-massonico-socialista allora spadroneggiante a Venezia.

662 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 145: Ord. Ven., pp. 96-97. - Dott. F. Saccardo, ivi, p. 523. - Cfr. anche: Sac. L. Ferrari, op. cit., pp. 56-58.

663 Le testimonianze del Processo Ordinario ed Apostolico di Venezia sono piene del ricordo di questo avvenimento, di cui parlarono tutti i giornali cattolici e non cattolici d'Italia: con plauso i primi, con grande melanconia e mal celato livore i secondi, perché sentivano che dopo la vittoria delle forze sane della città, una rivincita da parte loro non sarebbe stata più possibile (Cfr. "La Difesa" di Venezia: 29-30 Luglio 1895). "L'Adriatico", giornale liberale di Venezia, all'indomani scriveva: "*I clericali hanno vinto ed hanno vinto clamorosamente come in nessun'altra città d'Italia con una maggioranza schiacciante*".

664 Testimonianza del Beato: Mons. E. Bacchion, Ap. Trev., p. 117. -
Cfr. anche: Mons. G. Pescini, Ora. Rom., f. 322.

665 Dott. A. Vian, Ord. Ven; 960. - Quattro anni più tardi, nelle elezioni amministrative del 31 Luglio 1899 - le ultime avutesi in Venezia durante il governo del Cardinale Sarto - la vittoria, sotto un certo aspetto, per il numero imponente di cattolici entrati nell'amministrazione comunale, fu ancora più strepitosa. Le correnti avversarie si erano preparate per la rivincita, ma restarono battute con immensa vergogna del principale loro esponente: il massone Prof. G. Bordiga.

666 Prof. F. Pellegrini, Ora. Ven; p. 284. - Dott. E. Sorger, ivi, pp. 193-194. - Dott. L. Tagliapietra, ivi, pp. 264-265. - Dott. F. Saccardo, ivi, pp. 852-853. - Dott. A. Vian, ivi, p. 958. - Mons. G. Pescini, Ora. Rom., f. 315.

667 Mons. F. Petich, Ora. Ven., pp. 395-396.

668 A proposito delle elezioni amministrative di Venezia del 28 Luglio 1895 non possiamo capire come si sia potuto scrivere che il Cardinale Sarto ardì "seguire una propria linea di condotta, che certo *non si era riassunta nell'"amore del Papa" nell'"uniformarsi in tutto al suo pensiero"*, nell'interpretarne i desideri" (Cfr. L. Salvatorelli, op. cit., p. 134). Ma le intese e le alleanze tra cattolici e moderati erano state forse proibite o anche solo disapprovate dalla Santa Sede? I Processi Ordinari ed Apostolici sono pieni di testimonianze che documentano che i *pensieri* e i *desideri* del nostro Cardinale *si identificavano con i pensieri e i desideri del Sommo Pontefice*. Ma quand'anche non ci fossero argomenti e testimonianze, basterebbe solamente la prima Pastorale da lui indirizzata ai Veneziani il 5 Settembre 1894 (Ved. Cap. V). La ragione della opposizione tra il Patriarca Sarto e Leone XIII sarebbe da ricercarsi - secondo il citato scrittore - nell'*atteggiamento* del Cardinale Sarto *rispetto al Governo e al Re d'Italia* (ivi). Dobbiamo osservare che se Pio X nelle sue relazioni con il Governo, come Vescovo e come Cardinale nel territorio delle sue Diocesi, si dimostrò sempre equilibrato e conciliativo, non abdicò mai alla propria dignità, né conobbe mai acquiescenze auliche o servili, ambigue reticenze o comodi compromessi (Mons. G. Jeremich, Proc. Ord. Ven., p. 85. - Dott. A. Vian, ivi, p. 960. - Mons. F. Brunetti, ivi, p. 160. - Dott. L. Tagliapietra, ivi, p. 265. - Dott. A. de Biasi, ivi, p. 1162); ma, strenuo difensore dei diritti della Chiesa, desiderò, né più e né meno come Leone XIII, una conciliazione dell'Italia con la Santa Sede, ma tale che salvasse l'onore di questa, non quale da qualche altra parte si era auspicata e che il Romano Pontefice non poteva accettare (Cfr. Mons. F. Petich, Proc. Ord. Ven., p. 395. - Dott. F. Saccardo, ivi, p. 881. - Dott. A. Vian, ivi, p. 972). Si legga, a questo proposito, quanto il Beato stesso scriveva in data 9 Novembre 1910 al Conte A. Apponyi, Ministro dei Culti d'Ungheria. *"Quello che avrebbe fatto Pio IX e Leone XIII - così scriveva - farebbe anche l'attuale Papa se potesse vedere assicurata in altro modo la sua libertà e indipendenza nel governo della Chiesa Universale. Non si tratta di intransigenza, ma di necessità assoluta di difendere e reclamare un diritto che non ammette limiti o diminuzione per il governo in tutto il mondo della Chiesa Cattolica.... Il Papa non sarà mai convivente ad un atto che fa tanto oltraggio alla Chiesa, perché si farebbe complice di una colpa imperdonabile"* (Arch. Segreteria di Stato). Se poi, come Papa, distinguendo con ampiezza ed altezza di vedute tra libertà della Chiesa e Potere Temporale, non volle mai affrontare la "Questione Romana", sfacendo rivendicazioni o affermazioni di Potere Temporale (Card. N. Canali, Proc. Ord. rom., f. 2046), ciò fu - come osserva un testimone superiore ad ogni dubbio - "per due motivi: primo, perché, non si inasprissero le opposte correnti che allora si accentuavano tra i cattolici in proposito e perché di fronte ai sospetti settari dei diversi partiti si affermasse che la Santa Sede attendeva la soluzione della Questione Romana per una essenziale questione di libertà e di efficacia della sua missione apostolica, non mai per preoccupazioni terrene. Questo egli giudicava dovesse conciliare gli animi degli Italiani sul sincero desiderio di una pace con la Chiesa, senza temere che questa compromettesse comunque gli interessi della patria" (Cont. G. DALLA TORRE, Proc. Ap. rom.,

p. 430). Precisamente come Pio X dichiarava a Mons. Bonomelli, Vescovo di Cremona, quando il 15 Ottobre 1911 così gli scriveva: *"In tutto il mio Pontificato ho voluto che in nessuna lettera, in nessuna allocuzione si nominasse il Potere Temporale per non dare argomento agli avversari ad inveire contro la Chiesa e il Papa"* (Arch. Segreteria di Stato).

669 Sac. F. S. Zanon, Ora. Ven., pp. 753-754. - Dott. A. Vian, *ivi*, p. 978.

670 Ved. Cap. III e Cap. V.

671 Sac. A. Chiacchiole, Ap. Ven., p. 852. - Sac. A. Frollo, Ord. Ven., p. 594. - Dott. A. Vian, *ivi*, p. 964. - Dott. F. Saccardo, *ivi*, p. 1148. - Sac. F. Silvestrini, *ivi*, p. 1460. - Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., I. 661.

672 Lettera del Cardinale Rampolla, a nome di S.S. Leone XIII, in data 24 Settembre 1896: Cfr. Atti del XIX Congresso Eucaristico (L'Italiano) celebrato nell'Agosto 1897 in Venezia, p. 10. Venezia 1898.

673 Atti cit., pp. 11-19.

674 Dott. A. Vian, Ora. Ven., p. 964. - Cfr. anche: Mons. G. Jeremich, *ivi*, pp. 94-95. - Mons. F. Brunetti, *ivi*, p. 167.

675 Atti cit., pp. 20-99.

676 S. Luc., XIX, 14.

677 Rom, XIII, 7,

678 Atti cit., pp. 118-119.

679 Dott. A. Vian, Ord. Ven., p. 964.

680 Atti cit., p. 345.

681 Sac. L. Ferrari, Ord. Trev., p. 1505.

682 S. Luc., XXIV, 29.

683 *id.*, *ivi*, 32.

684 *ID.*, *ivi*, 34.

685 Atti cit., pp. 345-346.

686 Sac. A. Frollo, Ora. Ven., p. 593.

687 Mons. G. Pescini, Ap. Rom; p. 831. - Mons. F. Brunetti, Ord. Ven; p. 167. - Mons. L. Chiodin, *ivi*, p. 232. - Prof. F. Pellegrini, *ivi*, p. 287. - Sac. R. Sambo, *ivi*, p. 701. - Dott. A. Vian, *ivi*, p. 964.

688 "La Difesa" di Venezia: 25 Novembre 1895.

689 "Vi ringrazio - diceva il Patriarca, chiudendo l'adunanza diocesana del 13 Luglio 1896 - di essere venuti a trovarmi: questa è casa vostra. Quando volete riunirvi, venite qua intorno a me".

690 Mons. F. Brunetti, Ora. Ven; pp. 157-158. - Mons. L. Chiodin, ivi, p. 254. - Dott. F. Saccardo, Ord. Ven., p. 887.

691 Cfr. Atti e Documenti del IX Congresso Cattolico Italiano di Vicenza: 14-17 Settembre 1891, v. I, pp. 159-162. Padova 1891-1892.

692 *"Ho sentito dire - così riprendeva nell'adunanza del 23 Novembre 1895 - che c'è ancora qualche Parroco che osteggia i Comitati Parrocchiali, non so se per inerzia o cattiva volontà. Questo trafigge il cuore! Questi Parroci non sanno il bene che perdono!..., Tutti i Parroci diano opera a fondare o ad incrementare il Comitato Parrocchiale ed i cattolici li assecondino, dando esempio di unione, costanza nell'opera, obbedienza ai Superiori.*

"Io non so concepire un Parroco - aggiungeva - che non abbia costituito ancora nella sua Parrocchia il Comitato Parrocchiale, non solo perché disobbedisce ai comandi precisi del Santo Padre, ma perché si priva di un valido aiuto, senza del quale non può compiere molte opere del suo ministero o queste restano infruttuose".

693 Ved. Cap. V.

694 Dott. A. Vian, Ord. Ven., p. 965. - Mons. F. Silvestrini, ivi, p. 1484.

695 Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., p. 96. - Dott. A. Vian, ivi, pp. 965-966.

696 Mons. G. PESCHINI, Ord. rom., f. 326.

697 Dott. A. Vian, Ap. rom., p. 1031. - Mons. G. Pescini, Ord. rom., f. 309-310.

698 "La Difesa" di Venezia: 13 Luglio 1896. - Cfr. anche: Mons. G. Pescini, Ord. rom., 1. 334. - Dott. A. Vian, Ap. Rom., p. 1024.

699 Dott. L. Tagliapietra, Ap. Ven., p. 335. - Sac. C. Cesca, ivi, p. 659. - Dott. A. Vian, Ap. rom., pp. 1024, 1030. - Mons. F. Petich, Ora. Ven., p. 384. - Dott. A. de Biasi, ivi, p. 1118. - Mons. F. Silvestrini, ivi, p. 1462. - Cfr. anche: "La Difesa" di Venezia: 7 Maggio 1895.

700 Lettera del Beato al Direttore ed ai redattori in data 1° Gennaio 1897: Cfr. "La Difesa" di Venezia: 23 Gennaio 1897.

701 "La Difesa" di Venezia: 13 Luglio 1896. - Cfr. anche; Mons. L. Chiodin, Ord. Ven., p. 254. - Dott. F. Saccardo, ivi, p. 888. - Dott. A. Vian, Ap. rom., p. 1035.

702 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven; p. 100. - Dott. L. Tagliapietra, ivi, pp. 334-335. - Sac. C. Cesca, ivi, p. 659.

703 Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., p. 138; Ap. Ven., p. 101. - Dott. A. Vian, Ord. Ven., p. 959. - Dott. A. de Biasi, ivi, p. 1129. - Dott. L. Valsecchi, ivi, pp. 1436-1437; Ap. Ven., pp. 721-722. - Sac. L. Orione, Ord. Ven., p. 1687.

704 Nel programma-appello del giornale "Il Domani d'Italia" fondato dal Murri (7 Novembre 1900). -

E' chiaro che l'idea di raccogliere le forze cattoliche in un partito politico non dovesse, né potesse venire accolta dalla Santa Sede, la quale non tardò a sconfessarlo per il tramite del Cardinale Respighi, Vicario di Sua Santità in Roma, dove il giornale avrebbe dovuto pubblicarsi.

705 Relazione del Dott. A. Vian nell'adunanza dell'*Opera dei Congressi Cattolici* del 29 Luglio 1900, la quale è un quadro perfetto della indisciplinatura murriana (Cfr. "*La Difesa*" di Venezia: 31 Luglio 1900).

706 Dott. A. Vian, Ord. Ven., pp. 952-953. La formazione delle "Sezioni Giovani" diede motivo ad una questione che si trascinò a lungo tra la Presidenza dell'Opera dei Congressi e quella della Gioventù Cattolica Italiana che si opponeva per timore di perdite per il proprio Sodalizio. Per le "Sezioni Giovani" si schierarono apertamente il nostro Beato, allora Vescovo di Mantova; il Vescovo di Padova ed il Patriarca di Venezia. Ma dove non esistevano Circoli della Gioventù Cattolica, chi poteva impedire la formazione di gruppi di giovani, aderenti ai Comitati Parrocchiali e all'*Opera dei Congressi*? Questo, in fondo, il ragionamento del Paganuzzi: era giusto, tanto più che nella Gioventù Cattolica Italiana l'articolo che stabiliva che, compiuti i 40 anni di età, gli iscritti dovessero passare all'*Opera dei Congressi*, non era rispettato come nei primi tempi, mentre altre ragioni militavano in favore del Paganuzzi.

707 Riformati nel 1901 gli Statuti dell'*"Opera dei Congressi Cattolici"* a succedere al Conte G. B. Paganuzzi veniva chiamato il Conte G. Grosoli, "persona mediatrice tra la corrente dei vecchi e quella dei giovani" (F. Crispolti, Da Pio IX a Pio XI, p. 116).

708 Cfr. "*La Cultura Sociale*" di Roma del Murri: 16 Agosto 1902, pp. 237-239.

709 Cfr. "*La Difesa*" di Venezia: 27 Agosto 1902.

710 Lettera del Beato al Vescovo di Padova in data 3 Settembre 1902. -

Ecco le parole precise di questa lettera: "Oh la lettera ch'Ella ha ricevuto dal Murri è una cortesia, una carezza, un gingillo in confronto di quella che ha scritto a me (*che ho dimenticato l'alto mio grado e il riserbo necessario a chi l'occupa*); lettera piena di recriminazioni e di insolenze, perché ho avuto l'ardire, io, estraneo, che non conosco lui, né i suoi scritti, di richiamarlo" (Cfr. *Lettere citate del Card. G. Sarto, Patriarca di Venezia, al Vescovo di Padova G. Callegari*, p. 29).

711 Cfr. *Lettere citate del Card. G. Sarto, Patriarca di Venezia, al Vescovo di Padova G. Callegari*, Nota XXI, pp. 43-44.

712 Mons. G. Pescini, Ap. rom., p. 874. - Card. N. Canali, Ord. Rom., f. 2081.

713 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 886-887.

714 Così assicurano tutte le testimonianze, nessuna eccettuata, dei Processi Ordinario ed Apostolico di Venezia.

715 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., pp. 169-170. - Mons. C. Menegazzi, ivi, p. 300. - Mons. G. Pescini, Ap. Rom., p. 888. - Dott. A. Vian, ivi, p. 1034. - Mons. F. Petich, Ord. Ven., pp. 365-366. - Anna Giacomazzi, Ord. Trev., p. 893.

716 In una lettera al Vescovo di Padova leggiamo: "Godo assai ch'Ella si trovi bene in codesti luoghi deliziosi, mentre noi quaggiù siamo oppressi dallo scirocco, dalle zanzare..." (Lettera del 3 Settembre 1902: Cfr. *Lettere citate del Card. G. Sarto, Patriarca di Venezia al Vescovo di Padova G. Callegari*, p.

30).

717 Mons. A. Marchesan, op. cit., e. XI, p. 448.

718 Mons. F. Petich, Ap. Ven., p. 357, - Dott. A. Vian, Ord. Ven; p. 945.

719 Mons. F. Brunetti, Ord. Ven., p. 158. - Sac. R. Sambo, ivi, p. 693.

720 Mons. G. Bressan, Memorie mss: Arch. Postulazione.

721 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 89.

722 Testimonianza del Beato: Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 860. Cfr. anche: Mons. G. Pescini, ivi, f. 301.

723 S. Ecc. On. Vittorio Emanuele Orlando, Ap. rom., p. 795.

724 Dott. Saccardo, Ord. Ven., p. 892. - Cfr. anche: Mons. G. Jeremich, Ap. Ven; p. 120. - Giuseppina Castagna-Vian, Ap. rom., p. 1000.

725 G. B. Tessari, Ap. Ven., p. 416. - Sac. C. Cesca, ivi, p. 647. - Mons. C. Menegazzi, ivi, p. 304. - Dott. L. Valsecchi, ivi, p. 739. - Dott. A. Vian, Ap. rom., p. 1034. - Mons. G. Cisco, Ord. Ven., p. 1586.

726 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven.. p. 146.

727 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 171. - Dott. A. Vian, Ord. Ven; p. 979. - Cfr. anche: Mons. F. Brunetti, ivi, p. 167. - Sac. G. Vallee, ivi, p. 441. - Mons. F. Petich, Ap. Ven., p. 368. - Mons. G. Sanfermo, ivi, p. 1319. - Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 655.

728 Mons. G. Cisco, Ord. Ven., p. 1589.

729 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. XI, p. 409.

730 Parola dal basso popolo che significa mendico.

731 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 333.

732 Mons. C. Menegazzi, Ap. Ven; p. 304.

733 Mons. G. Milanese, op. cit., pp. 27-28.

734 Mons. G. Jeremich, Ora. Ven., p. 133. - Mons. F. Brunetti, ivi, p. 177. - Sac. G. Vallee, ivi, p. 448. - Mons. F. Petich, Ap. Ven., p. 395. - Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., t. 657.

735 Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., p. 88. - M. Passi, Ord. Trev., pp. 432-433. - Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 655.

736 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 74. - Cfr. anche: Cont.ssa Maria Pia Paganuzzi, Ord. Ven., p. 1278. - Dott. A. Vian, Ap. Rom., pp. 1039-1040.

737 Mons. A. Marchesan, Ord. Trev., pp. 1253-1254. - Dott. A. Vian, Ap. rom., pp. 1034-1035.

738 Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 655.

739 ID., ivi, t. 657.

740 S. Giov, IV, 16.

741 Mons. F. Petich, Ap. Ven., p. 368. - Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 333. - Dott. A. Vian, Ora. Ven; p. 978. - Giuseppina Castagna-Vian, Ap. Rom., pp. 1000-1001.

742 Mons. G. Jeremich, Ord. Ven; pp. 115-116. - Mons. F. Petich, ivi, pp. 383-384. - Dott. A. Vian, ivi, p. 978.

743 Sac. A. Chiacchiole, Ap. Ven; p. 853.

744 Anna Giacomazzi, Ora. Trev., p. 893. - Cfr. anche: Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., p. 116.

745 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 120.

746 Mons. F. Petich, Ord. Ven; p. 284. - Dott. A. De Biasi, ivi, p. 1158. - Mons. F. Silvestrini, Ap. Ven., p. 469. - Cfr. anche: Sac. A. Chiacchiole, Ap. Ven., p. 850. - Sac. G. Vallee, Ord. Ven., p. 438.

747 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 171: Ord. Ven., pp. 113-114. - Mons. G. Cisco, Ord. Ven., p. 1586.

748 Dott. F. Saccardo, Ord. Ven; p. 892. - Mons. C. Menegazzi, Ap. Ven., p. 304. - Dott. L. Valsecchi, ivi, p. 739.

749 Dott. F. Saccardo, Ora. Ven; p. 850. - Cfr. anche: Anna Sarto, Ord. Rom; f. 154. - Mons. G. Pescini, ivi, f. 418. - Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 171. - Dott. A. Vian, Ap. Rom., p. 1039. - Dott. L. Picchini, Ord. Ven., pp. 840-841.

750 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 76. - Mons. G. Pescini, ivi, f. 304. - Mons. F. Zanotto, ivi, f. 181. - Mons. G. Cisco, Ord. Ven., p. 1571. - Giuseppina Castagna-Vian, Ap. Rom., p. 1001.

751 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven.. p. 175. - Dott. A. Vian, Ord. Ven., p. 983. - Mons. G. Cisco, ivi, p. 1588. - Giuseppina Castagna-Vian, Ap. rom., p. 1001.

752 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 75. - Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 88. - Sac. G. vallee, Ord. Ven.. p. 426.

753 Maria Sarto, Ord. rom., f. 100. - Cfr. anche: Anna Giacomazzi, Ord. Trev., p. 893. - Mons. G. Jeremich, Ap. Ven; p. 170.

754 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 93. - Anna Giacomazzi, Ord. Trev; p. 894. - Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., pp. 254-255. - Antonietta Prosdocimo, Ord. Ven; p. 1370. - Cfr. anche: Mons. F. Petich, Ap. Ven., p. 378.

755 Mons. F. Petich, Ord. Ven; p. 401. - Sac. A. Chiacchiole, Ap. Ven; p. 855.

756 Dott. L. Tagliapietra, Ap. Ven., p. 337. - Dott. F. Saccardo, Ord. Ven., p. 876. - Dott. A. Vian, ivi, pp. 892-893. - Dott. A. De Biasi, ivi, pp. 1162-1163. - Mons. G. Pescini, Ord. rom., f. 425.

757 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 1038.

758 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. XI, pp. 450-451.

759 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 82. - Cfr. anche: Maria Sarto, Ord. Rom., f. 76. - Mons. Pescini, ivi, f. 304. - Sac. G. B. Vianello, Ap. Ven., p. 550. - Mons. F. Petich, ivi, pp. 396-397.

760 Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., p. 66.

761 Mons. F. Petich, Ord. Ven; p. 365.

762 Mons. G. Jeremich, Ord. Ven; p. 130. - Mons. F. Petich, Ap. Ven., pp. 395-396.

763 Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., p. 130. - Mons. F. Brunetti, ivi, p. 177. - Mons. F. Petich, ivi, p. 401.

764 Ved. qui appresso: pp. 262-265.

765 F. A. Forbes, Life of Pius X, c. IV, p. 82. London 1917.

766 Pio X, c. VII, p. 96.

767 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 146.

768 Mons. F. Brunetti, Ord. Ven., p. 148. - Comm. A. Cadel, ivi, p. 1246. - Mons. C. Menegazzi, ivi, p. 226. - Dott. A. Vian, ivi, p. 989. - Dott. A. De Biasi, ivi, p. 1149. - E. Norfo, ivi, p. 1230. - Mons. F. Silvestrini, ivi, p. 1482. - Sac. A. Chiacchiole, Ap. Ven., p. 857. - Anna Giacomazzi, Ord. Trev., p. 897. - Cfr. anche: Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 860. - Mons. G. B. Parolin, ivi, f. 664. - Mons. G. B. Rosa, ivi, f. 1045.

769 Mons. C. Menegazzi, Ap. Ven; p. 313. - Sen. F. Crispolti, Da Pio IX a Pio XI, p. 90. Milano 1939.

770 Sac. L. Ferrari, op. cit., p. 10. - Mons. E. Hoening O' Carroll, Ord. Ven., pp. 1536-1537. - Ctr. anche: Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 315. - Mons. L. Chiodin, Ord. Ven., p. 245.

771 Pio X: Cfr. "Nuova Antologia", Roma 1935, p. 341: Cfr. anche: Proc. Ord. Rom., f. 2149.

772 Ved. sopra: nota 1.

773 A. Parolin, Ap. Trev., pp. 251-252. - Mons. A. Romanello, ivi, p. 62. - Mons. A. Marchesan, ivi, p. 1212. - Mons. G. Bressan, Memorie mss.: Arch. Postulazione.

774 Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., pp. 96-97. - Mons. F. Petich, ivi, p. 384. - Dott. A. Vian, ivi, p. 966. - Dott. C. Candiani, ivi, pp. 457-458. - Prof. F. Pellegrini, p. 287.

775 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., pp. 173-174.

776 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom; f. 975.

777 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 75. - Mons. F. Petich, Ap. Ven., pp. 383-384. - Mons. G. Jebemich, ivi, pp. 159-160. - Dott. L. Tagliapietra, Ord. Ven; p. 268. - Dott. A. Vian, Ap. rom., p. 1034. - Sac. L. Ferrari, op. cit., p. 50.

778 Mons. G. Jeremich, Ap. Ven., p. 119: Ord. Ven., p. 85. - Mons. C. Menegazzi, ivi, p. 303. - Dott. E. Sorger, Ord. Ven., pp. 194-195. - Dott. L. Tagliapietra, ivi, pp. 226-227. - Dott. F. Saccardo, ivi, p. 854. - Dott. A. de Biasi, ivi, pp. 1130-1131. - Dott. L. Picchini, ivi, p. 841. - M. Passi, Ord. Trev., pp. 283, 285-286.

779 Mons. F. Brunetti, Ord. Ven., p. 177. - Cfr. anche: Mons. Petich, Ap. Ven., p. 369. - Dott. F. Frattin, Ord. Ven., p. 212. - Sac. R. Sambo, ivi, pp. 701-702. - Dott. F. Saccardo, ivi, p. 872. - Dott. L. Valsecchi, ivi, p. 1437.

780 Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., p. 98. - Sac. G. Vallee, ivi, p. 442. - Mons. F. Brunetti, ivi, p. 172. - Dott. A. Vian, ivi, p. 977. - Cfr. anche: Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 396.

781 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. XI, pp. 434-435.

782 Sac. G. Cavicchioli, Ap. Mant., p. 225. - Cont.ssa Maria Pia Paganuzzi, Ord. Ven; p. 1278.

783 "Adesso muoio contenta": Cfr. Mons. A. Marchesan, op. cit., c. XI, p. 440.

784 id., ivi. - Ch. anche: Dott. F. Saccardo, Ord. Ven., p. 891.

785 Si accenna alla eroica resistenza dell'esercito italiano contro gli eserciti austro-germanici durante l'ultimo periodo della guerra europea (1917-1918).

786 "La Difesa" di Venezia: 14-15 Luglio 1902.

787 Dell'avvenimento si interessò molto anche il Sommo Pontefice Leone XIII, il quale, avendo domandato, una volta, al nostro Beato a che punto stavano le cose e se si poteva sperare di vedere presto messa mano alla ricostruzione del Campanile, questi, sorridendo, rispose, in quel dialetto veneto che al Papa del Lazio piaceva tanto di udire: "*Padre Santo, manca el Paron de casa*" (il Padrone di casa). E voleva dire: mancano i danari. Ma i danari, poi, vennero e il voto dei due grandi uomini poté essere compiuto. (Cfr. "*La Difesa*" di Venezia: 10-11 Marzo 1903).

788 "*La Difesa*" di Venezia: 27-28 Aprile 1903.

789 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. XI, pp. 431-432.

790 Cfr. anche: Mons. G. Jeremich, Ap. Ven; pp. 143-144. - Mons. F. Petich, ivi, p. 390. - Dott. F. Saccardo, Ord. Ven., p. 855. Il Patriarca contro l'insolente frase pronunciata dal Ministro Nasi volle una più aperta e solenne protesta sul giornale cattolico cittadino "*La Difesa*" del 25 Aprile 1893.

791 V. Monti, Maschero, c. I, v. I.

792 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 82. - Mons. G. Pescini, ivi, f. 336. - Anna Giacomazzi, Ord. Trev., p. 894.

793 Rio: Piccolo Canale.

794 Ved. Cap. VI.

795 Così tutti i testimoni del Processo Ordinario e Apostolico di Venezia. Cfr. anche: *"La Difesa"* di Venezia: 27 Luglio 1903.

796 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., I. 338.

797 Mons. E. Bacchion, Ord. Trev., p. 525.

798 Sac. L. Ferrari, Vite di Pio X, c. XXII, pp. 145-146. Torino 1924. - Cfr. anche: Mons. E. Hoening, O'Carroll, Ord. Ven., p. 1506.

799 *Positio super virtutibus S. D. Contardi Ferrini, Viri laici ac Prof. Athenaei Papiensis*, p. 654. Romae 1927. - Tra i personaggi che parvero sicuri della elevazione del Cardinale Sarto al Pontificato Romano, tanto da far pensare che ne parlassero per una ispirazione divina, non è da dimenticarsi il celebre P. Bernardino da Portogruaro, Ministro Generale dell'Ordine dei Minori, di cui oggi si tratta la Causa di Beatificazione. Il P. Bernardino ammirava le virtù del Vescovo di Mantova e quando seppe che era stato fatto Cardinale e nominato Patriarca di Venezia, così scriveva ad una distinta famiglia di Venezia: *"Ricevetelo con onore, perché egli sarà il nostro futuro Papa"* (Cfr. P. Ignazio Beschin, Vita del Servo di Dio P. Bernardino Dal Vago da Portogruaro, Min. Gen. dei prati Minori e Arcivescovo Tit. di Sardica, v. II, c. XII, p. 503. Treviso 1927). Ma che cosa si può dire ai più se lo stesso Leone XIII sembra che guardasse al Cardinale Sarto come al proprio Successore? Rispondendo un giorno del 1898 all'illustre Maestro Perosi, il quale lo aveva intrattenuto su progetti e questioni riguardanti la Cappella Musicale della Sistina, disse testualmente: *"Potrete prestare più largamente i vostri servigi quando sarà Papa il Cardinale di Venezia"* (Testimonianza del M. L. Perosi in data 2 Agosto 1950: Arch. Postulazione. - Cfr. anche: Mons. R. Sanz de Samper, Proc. Ord. Rom., f. 1138). Del medesimo pensiero era anche l'E.mo Cardinale Lucido Maria Parecchi, Vicario di Leone XIII, il quale, parlando un giorno del 1897 con un sacerdote di Venezia, uscì in questa espressione: *"Il vostro Cardinale sarà il Successore di Leone XIII"* (Sac. A. Frollo, Proc. Ord. Ven., pp. 593-594).

800 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 74. - Mons. F. Gasoni, Ord. Rom., f. 251. - Mons. G. B. Parolin, ivi, f. 665. - F. Rosa, ivi, f. 812.

801 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 74. - Maria Sarto, Ord. Rom., f. 82. - Mons. E. Bacchion, Ap. Trev., pp. 127-128.

802 Mons. F. Casoni, Ord. Rom., f. 251.

803 Maria Sarto, Ord. Rom., f. 82. - Mons. G. B. Parolin, ivi, f. 666. Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., p. 101.

804 Questo episodio è stato divulgato dal Cardinale D. Mathieu, Arcivescovo di Toulouse, nel suo noto opuscolo sullo svolgimento del Conclave di Pio X; *"Les derniers jours de Leon XIII et le Conclave, par un témoin"*, Paris 1904", il quale in quei giorni sollevò molto rumore.

805 Mons. Prof. P. Cenci, Archivista dell'Archivio Segreto Vaticano, Il Cardinale R. Merry del Val: Prefazione di S. Em. il Card. Eugenio Pacelli, Segretario di Stato di S. S., c. IV, pp. 117-121. Roma-Torino 1933.

806 Mons. A. Caron, Ord. Rom; 1. 468. - Mons. G. B. Rosa, ivi, f. 1014

807 *Analecta Ecclesiastica: Diarium Curiae Romanae*, An. XI (1903), p. 358.

808 Ivi, p. 357. - Mons. P. Sinopoli, Il Card. Mariano Rampolla del Tindaro, c. XXI, p. 216. Roma 1923. - Il veto contro il Cardinale Rampolla, di cui il Cardinale Puzyna fu l'impacciato latore, era già conosciuto sei mesi prima della morte di Leone XIII e il primo a conoscerlo fu il Nunzio Apostolico a Parigi, Mons. B. Lorenzelli, il quale lo comunicò subito all'E.mo Rampolla. Dunque non vi era bisogno che un "*gruppo di Cardinali*" riunitisi all'Ambasciata d'Austria a Roma lo propugnasse presso quell'Ambasciatore, come qualcuno vorrebbe darci ad intendere (Cfr. L. Salvatorelli, op. cit., p. 128). Che qualche Cardinale non fosse favorevole al Segretario di Stato di Leone XIII; che questi non fosse beneviso all'Ambasciata Austriaca e che il Cardinale Puzyna abbia tentato di accaparrarsi a Roma qualche collega lo concediamo volentieri. Ma parlare di un "*gruppo di Cardinali*", non possiamo ammetterlo: il fatto stesso che, dopo il veto, i voti al Cardinale Rampolla crebbero fino a toccare la maggioranza voluta per l'elezione, proverebbe il contrario. Nel caso, si potrebbe parlare di qualche Cardinale, ma non di un gruppo.

809 *Analecta Ecclesiastica*, cit., ivi. - Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom; f. 665. - Era riservato al nostro Beato di abolire, una volta per sempre, il Veto nei Conclavi con la forte Costituzione "Vacante Sede Apostolica", del 20 Gennaio 1904 (Cfr. Pii X acta, v. III, pp. 239-288).

810 Testimonianza del Beato: Cfr. Mons. G. Milanese, op. cit., pp. 29-30.

811 Testimonianza del Card. G. Gibbons: Cfr. F. Crispolti, Da Pio IX a Pio XI, pp. 96-97. - Cfr. anche: Card. R. Merry del Val, Ord. rom., f. 928. - Testimonianza del Cardinale A. Aiuti: Cfr. Mons. Silvestrini, Ap. Ven., pp. 457-458.

812 *Analecta Ecclesiastica*, cit; ivi.

813 Testimonianza di Mons. G. Bressan: Cfr. Mons. L. Parolin, Ord. Trev., p. 585. - Cfr. anche; Mons. G. Jeremich, Ord. Ven; p. 101.

814 S. Matt., XXVI, 39.

815 Card. R. Merry del Val, Pio X: Impressioni e Ricordi, pp. 15-17: Ord. Rom; f. 861. - Cfr. anche: Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 75.

816 S. Giov., XI, 49. - Testimonianza del Cardinale A. Ferrari: Cfr. Mons. G. B. Parolin, Ora. Rom., f. 665-666.

817 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 338. - Alludeva il Porporato al tremendo disastro di Castel Giubileo (l'odierna stazione di Sette Bagni) sulla linea ferroviaria Roma-Firenze?... Può essere. Certo, nel 1903 si ricordava ancora da tutti quel luttuoso avvenimento che spinse il Governo, perché se ne perdesse la memoria, a cambiare il nome della località, senza badare all'offesa che era fatta alla storia, perché anticamente Castel Giubileo, a circa diciotto chilometri da Roma, era come il punto di raccolta dei pii

romani, i quali di li movevano processionalmente verso la Città Santa.

818 Testimonianza del Beato: Cfr. Maria Sarto, Ord. Rom., f. 82. - Cfr. anche: Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., E. 66S-666. - Mons. F. Gasoni, *ivi*, f. 251. - Mons. C. Menegazzi, Ap. Ven; p. 309. - Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 76. - Mons. L. Parolin, Ord. Trev., pp. 584-585.

819 *Analecta Ecclesiastica cit; ivi.*

820 Card. R. Merry del Val, *op. cit.*, p. 17.

821 F. Rosa, Ap. Rom.. p. 224.

822 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 1015.

823 *Analecta Ecclesiastica cit.. ivi.*

824 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 76.

825 Card. D. Ferrata, *Memorie inedite sul Conclave di Pio X: Archiv. Famiglia Ferrata.*

826 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 76. - Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 339. - Card. G. de Lai, *ivi*, f. 538. - Card. R. Merry del Val, *ivi*, f. 862.

827 S. Matt., XVI, 18.

828 Ved. Cap. VI.

829 Mons. A. Tait, Ord. Rom., f. 1216.

830 *Analecta Ecclesiastica cit.*, p. 360.

831 Mons. R. Pilotto, Ap. Trev., p. 630 - Ch. anche: "Revue des Deux Mondes ": 15 Marzo 1904.

832 Mons. A. Marchesan, *op. cit.*, c. XI, p. 434. - Cfr. anche: Sen. Prof. E. Marchiafava, Ora. Rom; I. 1702. - Card. F. Ferrata, *Memorie inedite cit.* - F. Crispolti, *op. cit.*, p. 99.

833 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 76. - Card. R. Merry del Val, *op. cit.*, pp. 18-20.

834 Card. D. Ferrata, *Memorie inedite cit.*

835 Ved. Cap. IV.

836 Lettere del Card. Giuseppe Sarto, Patriarca di Venezia, al Vescovo di Padova Giuseppe Callegari, n. XXVI, p. 34. Padova 1949.

837 Card. R. Merry del Val, *op. cit.*, p. 25.

838 *id.*, *ivi.*

839 *Ivi*, pp. 26-27.

840 Ivi, p. 27.

841 Ivi, pp. 31-32. - Cfr. anche: id., Ord. rom., f. 872-873.

842 Testimonianza del P. G. Ercole, Parroco di S. Francesco a Ripa: Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., I. 674.

843 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 80. - Mons. G. Pescini, Ord. rom., f. 369. - Anna Sarto, ivi, f. 141. - Card. R. Merry del Val, ivi, f. 894. - Card. G. Bisleti, ivi, I, 1840. - Mons. R. Sanz de Samper, ivi, f. 1148.

844 Mons. A. ROMANELLO, Ord. Trev., p. 75.

845 Mons. G. B. PAROLIN, Ord. Rom., f. 667.

846 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 863: id., op. cit., pp. 20-23.

847 Mons. Merry del Val, scrivendo in quei giorni ad un suo antico compagno di studi, Mons. Giuseppe Broadhead, diceva; "Abbiamo un Papa Santo. Sembra molto prudente e molto accorto: è dolcissimo ed ha un tratto che incanta" (Mons. P. Cenci, op. cit., c. IV, p. 129).

848 Mons. P. Cenci, op. cit., ivi.

849 Card. R. Merry del Val, op. cit., pp. 37-38. - Cfr. anche: Mons. P. Cenci, op. cit., ivi, p. 136. - Pio X nel primo Concistoro da lui tenuto il 9 Novembre 1903, insieme a Mons. Merry del Val, elevava agli onori della Porpora Romana anche il Vescovo di Padova Mons. Giuseppe Callegari che egli aveva servito a Treviso, come Cancelliere, dal 1880 al 1882 (Pii X Acta, v. I, p. 60. - Cfr. Cap. IV).

850 R. Bazin, Pio X, c. IX, p. 122, Firenze 1928. - Cfr., anche: Mons. P. Cenci, op. cit., c. V, p. 150.

851 Lettera del Cardinale G. B. Nasalli Rocca di Corneliano, Arcivescovo di Bologna, in data 29 Ottobre 1949: Arch. Postulazione.

852 Mons. P. Cenci, op. cit., c. IV, p. 138.

853 Id., ivi, pp. 135-136.

854 Secondogenito del Marchese Raffaele Merry del Val - distinto diplomatico spagnolo - e della Contessa Giuseppina de Zulueta, il futuro Segretario di Pio X nacque il 10 Ottobre 1865 a Londra, dove il padre era allora Segretario dell'Ambasciata di Spagna. Educato nei Collegi della Compagnia di Gesù di Namur e di Bruxelles (1876-1883), iniziò gli studi ecclesiastici nel celebre Collegio-Universitario di Ushaw, in Inghilterra (1883) e li compì a Roma nella Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici (1885-1891). Non ancora ordinato sacerdote, fu, come Segretario di solenni Missioni Pontificie, alle Corti di Londra e di Berlino (1887-1888) e successivamente alla Corte Imperiale di Vienna (1889). Cameriere Segreto Partecipante di Leone XIII (1892); Segretario-Aggiunto della Pontificia Commissione per l'*unione delle chiese dissidenti* (1895) e Segretario della Commissione Cardinalizia per la famosa questione delle *Ordinazioni Anglicane* (1896), assolse gli alti e delicati incarichi con somma perizia e profondo amore per il Vicario di Cristo e per la causa della Chiesa. Delegato Apostolico nel Canada (1897), ebbe nella sua missione un successo così pieno che si meritò i più ampi

encomi dello stesso Leone XIII. Nel 1898 era Presidente della Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici e nel 1900 Arcivescovo Tit. di Nicea. Nel 1893 i Cardinali lo chiamavano, con voto unanime, a Segretario del Sacro Collegio, e, conseguentemente, a Segretario del Conclave, da cui doveva uscire Sommo Pontefice il Cardinale Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto con il nome di Pio X. Pio X nel suo sicuro e profondo intuito, avendo scorto in lui non comuni qualità diplomatiche congiunte ad insigne pietà, lo volle al suo fianco come Segretario di Stato. Servo fedelissimo della Chiesa, quanto sapiente e pio, morì nella Città del Vaticano il 26 Febbraio 1903, lasciando di sé una memoria imperitura come di un grande Cardinale e di un santo sacerdote (Cfr. Mons. P. Cenci, *Il Cardinale Raffaele Merry del Val con Prefazione di S. Em. il Card. Eugenio Pacelli*, Segretario di Stato di S. S. Roma-Torino 1933).

855 Pii X Acta, v. I, pp. I-16.

856 *Instaurare omnia in Christo* - così confermava il Beato - *è stata sempre la divisa della Chiesa ed è particolarmente la nostra nei trepidi momenti che attraversiamo* "(Enc. "Il fermo proposito" dell'11 Giugno 1905: Ctr. Pii X Acta, v. II, p. 117).

857 Ivi, p. 2.

858 Ivi, p. 3.

859 Ivi, pp. 6-7.

860 Coloss., III, 11.

861 Pii X Acta, ivi, p. 11.

862 Ivi.

863 Ivi, p. 10.

864 Pii X Acta, ivi, pp. 13-14.

865 S. Giov., VIII, 31-32.

866 Pii X Acta, v. I, pp. 56-59.

867 Allocuzione Concistoriale del 9 Novembre 1903; Cfr. Pii X Acta, ivi, pp. 57-58.

868 Pii X Acta, ivi, p. 56.

869 S. Matt., XVI, 18.

870 Enciclica "*Pieni l'animo*" ai Vescovi d'Italia; 28 Luglio 1906: Ctr. Pii X Acte, v. III, p. 171.

871 Pii X Acta, v. V. p. 76.

872 Ivi. - Il Decreto è seguito da un elenco o "*Sillabo*" di 65 Proposizioni ricavate dai libri e dalle pubblicazioni dei Modernisti e si può dividere in tre parti. Proposizione I - VIII: Autorità e valore dei giudizi e delle prescrizioni ecclesiastiche. - Prop. IX - XIX: Ispirazione dei Libri Santi e questioni di

esegesi biblica. - Prop. XX - XXXVIII: Rivelazione, Dogmi, Cristologia. - Prop. XXXIX - LI: Sacramenti. - Prop. LII - LVII: Chiesa. - Prop. LVIII - LXV: Immutabilità dei Dogmi, Progresso dogmatico, insegnamento ecclesiastico.

873 Pii X Acta, v. IV, pp. 268-269.

874 Ved. cap. V, VI.

875 "Il Giornale d'Italia di Roma: 24 Luglio 1907.

876 Cfr. "Humanité" di Parigi (23 Luglio) con l'aggiunta non senza di riflesso politico e data in tono di avviso, che, cioè, la Chiesa "badasse attentamente a quello che faceva, perché, rigettando l'ultima occasione che le si presentava con il Modernismo di riformarsi, costringeva la società ad assumere contro di essa atteggiamenti rivoluzionari. Ma aveva ben considerato se le restavano forze per resistervi"? Il famoso leader delle forze rivoluzionarie francesi ripeteva le identiche minacce che contro la Chiesa aveva pronunciato - come abbiamo accennato - il Ministro Waldeck-Rousseau.

877 A. Loisy, op. cit., v. II, p. 554.

878 Questa lettera - monumento di spaventosa pervicacia modernista - fu pubblicata nel Periodico "Le Armonie della Fede" di Siena nel numero di Luglio 1907.

879 La ben nota Rivista che aveva la collaborazione di sacerdoti modernisti nascosti sotto il pseudonimo per sfuggire le censure della Chiesa.

880 "Le premier jour un ecclésiastique avait proposé comme thème de délibération les limites de l'autorité de l'Eglise" (A. Loisy, op. cit., v. II, p. 558).

881 A. Loisy, op. cit., ivi.

882 id., ivi.

883 Cfr. *Le Propositioni Moderniste*, 27, 28, 35, 36, 65, condannate dal Decreto "Lamentabili" (Cfr. Pii X Acta, v. V, pp. 79-81).

884 Cfr. A. Loisy, op. cit., pp. 559-560.

885 C. Périn nella "Revue Trimestrelle" di Parigi: 15 Ottobre 1851.

886 Pii X Acta, v. IV, pp. 93, 268.

887 ivi, pp. 52-54.

888 Ivi, p. 52.

889 Ivi, pp. 92-93.

890 Ivi, pp. 93-96.

891 Ivi, pp. 92-96.

892 Ivi, pp. 80-82.

893 Ivi, pp. 54-55.

894 Ed. Le Roy, *Qu'est-ce qu'un dogme?*: Cfr. "La Quinzaine "di Parigi: 1° Aprile 1905. - id., *Dogme et Critique*. Paris 1907.

895 G. Tyrrel riduceva la Religione ad un fatto extra-razionale; il Cristianesimo ad una manifestazione storica del sentimento religioso individuale e collettivo; la Chiesa ad un semplice consenso della massa dei fedeli: Cfr. *Religion as a factor of life* con il pseudonimo di E. Engels (1902): Cfr. anche: *The Church and the future* con il pseudonimo di H. Burdon (1903): *Lettera di un Professore di antropologia*, anonima (1906). Una indiscrezione del "Corriere della Sera "di Milano (31 Dicembre 1906) ne rivelava l'autore.

896 Pii X Acte, ivi, pp. 75-78.

897 Hebr., XIII, 8.

898 Pii X Acta, ivi, p. 69.

899 Ivi, p. 70.

900 Ivi, pp. 70-71.

901 Ivi, pp. 71-72.

902 ivi, p. IL.

903 Ivi.

904 Ivi, p. 73.

905 Ivi, pp. 81-82.

906 Ivi, pp. 87-88.

907 Pii X Acta, v. I, p. 5.

908 Cfr. "Il Giornale d'Italia "di Roma: 15 Ottobre 1907.

910 Cfr. *Il programma dei Modernisti*: Risposta all'Enciclica di Pio X *Pascendi dominici gregis*". Roma 1908: Lettere di un prete modernista. Roma 1909. - Libelli anonimi che ribadiscono gli errori condannati dalla "Pascendi": declamazioni nebulose, ingombro inafferrabile di equivoci, cumulo di contraddizioni che mettono in spaventosa evidenza l'inqualificabile improntitudine e i travimenti del pensiero modernista (Ctr. anche: "La Civiltà Cattolica "di Roma, anno 1907, pp. 385-404). Più violenta la reazione modernista in Inghilterra con G. Tyrrell (Ctr. "Times" di Londra del 30 Settembre e 1 Ottobre 1907: Ctr. anche "Le Armonie della Fede" di Siena del 10 Novembre 1907, p. 336); in Germania con J. Schnitzer (Ctr. Internationale Wochenschrift del 14 Gennaio 1908); in Francia con A. Loisy (Ctr. *Simple réflexions sur le Decret du St. Office et sur l'Encyclique "Pascendi "*. Paris 1908) e

con il famoso "Manifesto" intitolato "*Lendemains d'Encyclique*" del Gennaio 1908 ispirato da Mons. M. Lacroix, Vescovo di Tarantaise.

911 Ved. Cap. V-VI.

912 Pii X Acta, v. IV, p. 92.

913 I nomi di Loisy e Duchesne non possono disgiungersi nella storia del Modernismo; anzi ancora prima e più che al Loisy al Duchesne è da farsi risalire la responsabilità di avere introdotto il Modernismo nell'Istituto Cattolico di Parigi, di dove si sarebbe propagato in tutti gli altri e perfino nei Seminari di Francia e d'Italia. Il Duchesne fu l'iniziatore del Loisy alla incredulità. Da principio lo stesso Loisy era meravigliato ed anche un po' stomacato dello "spirito razionalista" del maestro: "Le ton voltairien qu'il affectait encore plus volontiers dans sa conversation que dans ses écrits ne me plaisait aucunement; je n'y trouvait pas qu'un manque de goût mais aussi un certain défaut de sens moral" (*Mémoires*, v. I p. 105). Quando scriveva queste parole, il Loisy sarebbe stato ancora in tempo a salvarsi. Ma il Duchesne - il suo demone - non doveva lasciarlo finché non lo avesse veduto nel profondo dell'incredulità. Perciò, il Duchesne può considerarsi come il *vero padre del Modernismo*. Così lo definisce l'Houtin e gli si può credere. (Cfr. "*Histoire du Modernisme*", p. 249. Paris 1908). Il Duchesne, abilissimo a coprirsi, buttando, all'occorrenza, a mare anche i suoi amici, riuscì a sfuggire alle censure, da cui fu colpito il Loisy, il quale - bisogna riconoscerlo - seppe essere nella ribellione più coerente e sincero del maestro. L'episodio che, tra tutti, suscitò tanto scalpore intorno al Direttore dell'*Ecole Française* a Roma, fu l'iscrizione all'Indice della sua "*Histoire ancienne de l'Eglise*" (Paris 1905-1910) che apparve alla luce coperta della assicurazione dell'imprimatur del Maestro del Sacro Palazzo di quel tempo, come se un imprimatur, sia pure del Teologo del Papa, possa essere garanzia assoluta della perfetta ortodossia di un libro. Ma che cosa fosse quel libro i Modernisti lo sapevano: era "*une histoire ancienne de l'Eglise racontée avec toute la science du XX siècle, dans la langue du XVIII à la barbe des théologiens du XVIII*" (Cfr. Houtin, *La Crise du Clergé*, p. 82. Paris 1907). Definizione perfetta di un manuale di incredulità vestito di tutte le finezze dello stile della menzogna.

914 Così G. Tyrrell nella sua orgogliosa e sprezzante "Risposta all'Enciclica *Pascendi*" di Pio X "scritta con il livore dell'eretico e pubblicata, a disonore del pensiero umano, nel compiacente "*Il Giornale d'Italia*" di Roma del 26 Settembre 1907.

915 Ps., XXVI, 18.

916 Gerem., I, 10.

916 Lettera Apost.: "*Quum, arcano Dei consilio*" dell'11 Febbraio 1904: Cfr. Pii X Acta, v. I, pp. 169-173.

917 Acta Sanctae Sedis, v. XXXVIII, p. 67.

918 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 893. - Card. G. de Lai, ivi, f. 587. - Card. V. A. Ranuzzi de Bianchi, ivi, f. 575. - Mons. F. Faberi, ivi, f. 1053-1054. - Il Servo di Dio era informato caso per caso sull'allontanamento dei sacerdoti forestieri da Roma e più volte prese misure più benigne di quelle che le informazioni avute dal Vicariato avrebbero suggerito (Mons. F. Faberi, ivi, f. 1055-1056. - Card. T. Boggiani, ivi, pp. 851-852).

919 Pio X in undici anni di Pontificato ha saputo trovare il modo di spendere per le nuove chiese parrocchiali 12 milioni - somma favolosa a quei tempi - mentre con i soli suoi mezzi personali e con i

suoi incoraggiamenti sorgevano le nuove Parrocchie di *S. Maria Liberatrice* al Testaccio; di *S. Camillo de Lellis* nel Quartiere Ludovisi; di *S. Giuseppe* a Porta Trionfale; del *S. Rosario* e del *Sacro Cuore* ai Prati di Castello; di *S. Elena* sulla Via Casilina; di *S. Croce* sulla Via Flaminia; di *Ognissanti* sulla Via Appia Nuova; di *S. Giuseppe* sulla Via Nomentana; della *Madonna del Buon Consiglio* a Porta Furba, e, con il concorso generoso del popolo Belga, quella dell'Immacolata e di *S. Giovanni Berchmans* nel popoloso quartiere Tiburtino. (Cfr. Card. R. Merry del Val, Proc. Ord. Rem., t. 894. - Mons. F. Faberi, ivi, i. 1059).

920 Mons. F. Fabbri, Ord. rom., f. 1061.

921 Era tanta l'importanza che il Beato annetteva al ministero dei Cappellani che ai primi nominati, in una memoranda udienza, rievocando episodi del suo primo ministero pastorale a Tombolo, volle egli stesso dare i consigli pratici sul modo di comportarsi, particolarmente con i fanciulli, con i poveri e con gli ammalati; le tre categorie di persone da lui tanto amate (Mons. F. Faberi, Proc. Ord. rom., f. 1062).

922 Acta Apost. Sedis, v. IV (1912), pp. 5-22. - Mons. F. Fabbri, Ord. Rom; f. 1053-1060. - La testimonianza diretta di Mons. Faberi che in quest'opera di riordinamento e di riforma della vita parrocchiale di Roma ebbe gran parte, riveste un valore eccezionale per la precisione dei fatti e delle cose che ricorda. - Cfr. anche: Mons. C. Respighi, ivi, f. 1762.

923 Acta Apost. Sedis, ivi, p. 427. - Mons. F. Fabbri, Ord. Rom., f. 1060-1062. - Comm. G. Fornari, ivi, f. 1334-1339. - Princ. L. Barberini, ivi, f. 1729. - Mons. G. Pescini, ivi, f. 368-369.

924 Così affermano concordi tutti i testimoni romani.

925 Ved. Cap. V.

926 Acta Apost. Sedis, v. IV (1912), p. 690. - Cfr. anche: Mons. F. Faberi, Ord. Rom., f. 1002.

927 Pii X Acta, v. II, pp. 69-84.

928 Osea, IV, 2-3.

929 Rom., XIII, 13.

930 Pii X Acta, v. II, 72-73.

931 Ivi, p. 78.

932 Ivi.

934 S. Marc., IV, 32.

935 Rom., X, 17: Ivi, pp. 79-80.

936 E' questa una disposizione al tutto particolare di Pio X che egli non cesserà mai di raccomandare: *"Belle e sante - così scriverà il 20 Agosto 1910 all'Arcivescovo di Milano nell'occasione di un Congresso Catechistico che doveva tenersi in quella città - belle e sante tutte le altre Confraternite, ma assolutamente necessaria quella della Dottrina Cristiana che, regolarmente condotta, offre ai Parroci nel laicato degli ottimi Coadiutori per compiere questo e qualunque altro dei doveri dello zelo*

pastorale e rende la Parrocchia esemplare" (Arch. Curia Arciv. di Milano).

937 Pii X Acta v. II. pp. 81-82,

938 Ved. Cap. V.

939 "*Curaverunt summopere rudibus populis plana et capabilia, non summa atque ardua praedicare* S. Gregorio, *Moral.*, I, XVII, 26).

940 "*Memoires*", v. I, pp. 362-365, 410.

941 ID., ivi, p. 544.

942 Pii X Acta, ivi, p. 74.

943 Acta Apost. Sedis, v. XLII (1950), pp. 816-820.

944 Ved. Cap. III.

945 Ricordiamo che allora non si ammettevano alla prima Comunione i fanciulli prima dei dieci o dodici ed anche quattordici anni di età.

946 *Summa Theol.*, 3. Part.: Quest., LXXX, art. 9 ad 3^{nm}.

947 Ivi, p. 579.

948 Pii X Acta, v. II, pp. 250-256.

949 Sess. XXII, e. vi.

950 Pii X Acta, ivi, p. 253.

951 Acta Apost. Sedis, v. II (1910), pp. 577-583.

952 Ivi, pp. 580-582.

953 S. Marc., X, 13-16. - S. Matt., XVIII, 3-5.

954 Cfr. Acta Ap. Sed., ivi, pp. 578-581.

955 Ivi, p. 581.

956 Card. N. Canali, Ord. Rom., f. 2079

957 Ved. Cap. III, V-VI.

958 Ved. Cap. IX. - Pio X sapeva dell'opposizione che il suo Decreto, in nome della tradizione gallicana, aveva incontrato in Francia. Perciò, un giorno, parlando con Mons. A. M. Chesnelong, Vescovo di Valence, gli disse: "*In Francia si critica aspramente la Comunione precoce che Noi abitiamo decretata, ma diciamo che, per essa, tra i bambini vi saranno dei Santi e Voi lo vedrete*"

(Testimonianza di Mons. A. M. Chesnelong, Vescovo di Valence: Arch. Postulazione). Così, un Parroco francese della Diocesi di Air si compiaceva di mettere in rilievo i salutari effetti della Comunione ai fanciulli. Egli diceva al Cardinale Merry del Val che il 90 per 100 dei fanciulli arrivavano alla prima Comunione in stato d'innocenza, mentre prima no" (P. G. Saubat, Proc. Ord. rom., f. 1301).

959 Pii X Acta, v. I, p. 9.

959 Pii X Acta, v. Ili, p. 167.

960 Ivi, v. II, p. 93. - Ctr. anche; "Exhortatio ad Clerum Catholicum "del 4 Agosto 1908: Cfr. Pii X Acta, v. IV, p, 242. La medesima raccomandazione il nostro Beato ripeteva al Card. D. Mercier, Arcivescovo di Malines, in una sua Lettera del 1° Maggio 1911 (Arch. Segreteria di Stato),

961 Enciclica *Pieni l'animo* del 28 Luglio 1906 ai Vescovi d'Italia: Cfr. Pii X Acta, v. III, pp. 163-173. - Lettera Circolare "*Le Visite Apostoliche*" del 16 Luglio 1912: Cfr. Acta Apost. Sedis, v. IV (1912), pp. 491-498.

962 Lettera *Experiendo* al Cardinale Respighi, Vicario di Sua Santità in Roma, in data del 27 Dicembre 1904: Cfr. Pii X Acta, v. I, pp. 418-422.

963 Card. R. Merry del Val, Pio X: *Impressioni e Ricordi*, pp. 62-63.

964 S. Giov., XIII, 15.

965 Card. R. Merry del Val, opusc. cit; p. 62.

966 Pii X Acta, v. IV, pp. 246-247.

967 Rom., VIII, 29.

968 Hebr., XIII, 8.

969 S. Matt., XI, 29.

970 Philipp., II, 8.

971 Ivi.

972 Lettera "*Testem benevolentiae*" all'Arcivescovo di Baltimora del 22 Gennaio 1899. E' la condanna del così detto "Americanismo", divulgato dal famoso P. Haeker: complesso di errori dottrinali e disciplinari tendenti a limitare la direzione esteriore e il magistero della Chiesa a vantaggio dell'iniziativa personale; esaltazione della natura, delle libertà e delle virtù attive in confronto delle virtù passive: obbedienza ed umiltà. Leone XIII aveva intravisto il male che serpeggiava nella Chiesa e se la malattia e l'età non glielo avessero impedito, avrebbe fulminato il Modernismo non meno fortemente del suo Successore.

973 Pii X Acta, ivi, pp. 244-246.

974 Card. G. Bourne, Arcivescovo di Wistminster nella Prefazione dell'edizione inglese della "*Esortazione al Clero Cattolico*" di Pio X (Cfr. Card. R. Merry Del Val, Opusc, cit; p. 63).

975 H. Bordeaux, *Images romaines*, p. 116.

976 S. Matt., V, 13-14.

977 Lettera *Sub exitum* agli Arcivescovi e Vescovi della Francia, Protettori dell'Istituto Cattolico di Parigi del 6 Maggio 1907: Cfr. Pii X Acta, v. V, pp. 39-40.

978 M. D. Peters, *Antobiografia and Life of George Tyrrell*, v. II, p. 45. London 1912.

979 Loisy, *Mémoires*, v. I, pp. 494-495.

980 London 1908.

981 Lettera cit. *Sub exitum* ai Vescovi, Protettori dell'Istituto Cattolico di Parigi: Ivi, p. 40.

982 Ivi.

983 Tra i principali è certamente da collocarsi la Lettera Apostolica *In praecipuis landibus* del 23 Gennaio 1904 indirizzata alla Accademia Romana di S. Tommaso. Fatto l'elogio del suo Antecessore e dell'opera di lui per la restaurazione del Tomismo, Pio X continuava: "Da parte nostra, arrivati al Pontificato in tempi forse ancora più ostili dei passati alla sapienza antica dei Padri, crediamo del tutto indispensabile e necessario mantenere scrupolosamente le decisioni del nostro illustre Predecessore per quanto riguarda l'insegnamento della Filosofia e della dottrina tomistica, adoperandoli, anzi, con ogni sollecitudine, affinché se ne moltiplichino i frutti (Cfr. Pii X Acta, v. I, pp. 136-137).

984 Encicl. "*Pascendi*": Cfr. Pii X Acta, v. IV, p. 102.

985 Acta Apost. Sedis, v. II (1910), pp. 655-680. - Le Commissioni di Vigilanza vennero istituite da Pio X sull'esempio di quanto avevano fatto i Vescovi dell'Umbria nel 1840 e molto prima di loro da S. Carlo Borromeo nell'intento di difendere la sua Diocesi di Milano dall'invasione del Protestantesimo. Nulla di nuovo, dunque, ma soltanto delle misure di precauzione contro il pericolo dell'eresia.

986 Proc. Ap. rom., p. 775.

987 Pii X Acte, v. I, p. 176.

988 Lettera Apostolica *Vigilantiae studiique memores* del 29 Ottobre 1902. Leone XIII fu mosso alla creazione di questa *Commissione Biblica* precisamente per avere presso di sé un corpo di studiosi e scienziati, i quali esaminassero le questioni sulle quali a quei giorni si domandava il giudizio di Roma e particolarmente la posizione, in cui era venuto a trovarsi il Loisy con il suo insegnamento e con i suoi libri. La Commissione Biblica costituita con la Lettera *Vigilantiae* non fu, perciò - rigorosamente parlando - che la continuazione della Commissione stabilita da Leone XIII per giudicare dell'opera del Loisy. Essa era composta di tre Cardinali: Parrocchi, Segna e Vives y Tuto e di dodici Consultori.

989 Lettera Apostolica "*Scripturae Sanctae*": Cfr. Pii X Acta, v. I, p. 177.

990 Lettera Apostolica "*Delatum sodalibus*" del 3 Dicembre 1907: Cfr. Pii X Acta, v. IV, pp. 117-119.

991 On. V. E. Orlando, Ap. Rom., p. 774.

- 992 Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Bonifacio VIII, Clemente V, Giovanni XXII, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, Benedetto XIV.
- 993 Card. R. Merry Del Val, opusc. cit., p. 92.
- 994 Motu proprio *Arduum sane munus*: Ctr. Pii X Acta, v. I, pp. 219-222.
- 995 Card. R. Merry Del Val, ivi.
- 996 Cfr. Acta Sanctae Sedis, v. XIII (1916), p. 466.
- 997 E. SODERINI, *Il Pontificato di Leone XIII*, v. II, pp. 243-516. Milano 1932-1933.
- 998 Leonis XIII Acta, v. XII, pp. 19-25. - Con una innovazione degna di nota, questa Lettera fu pubblicata dal Papa in lingua francese non tanto per deferenza ai Francesi, quanto per evitare che la traduzione dal latino desse luogo a discussioni sopra il senso genuino dell'uno o dell'altro passo.
- 999 Acta Sanctae Sedis: Supplem., v. XXXVIII (1905-1906), p. 158. - Cfr. anche: libro bianco, *La Separazione dello Stato dalla Chiesa in fronda: Esposizione documentata*: Doc. III, p. 158. Roma: Tip. Vaticana 1905.
- 1000 Sindaci dei Comuni.
- 1001 Associazioni di Maestri.
- 1002 Parole di Combes alla Camera francese per giustificare, d'accordo con il Ministro degli Esteri, Delcassé, la chiusura dell'Ambasciata Francese presso la Santa Sede.
- 1003 Libro Bianco, c. VIII, pp. 103-114: Doc. XXIV-XXV, pp. 223-228. -
- 1004 Pii X Acta, v. II, p. 192.
- 1005 S. Giov., XV, 20: XVI, 33: Pii X Acta, v. II, p. 193.
- 1006 Barthou.
- 1007 Dechanel.
- 1008 A. Debidour, *L'Eglise Catholique et l'Etat sous la Troisième Republique* (1870-1906), v. II, p. 438. Paris 1906-1909.
- 1009 Conclusione di un articolo del deputato abate Gayrand, uno dei più caldi fautori dell'accettazione della Legge di Separazione, sull' "*Univers*" (8 Febbraio 1905). La "*Justice Sociale*" del 10 Febbraio 1906 ribadiva l'identico concetto.
- 1010 Pii X Acta, v. III, pp. 26-28,
- 1011 Ivi, p. 28,

1012 Ivi, pp. 29-30.

1013 Ivi, pp. 30-31.

1014 Ivi, pp. 31-32.

1015 Ivi, p. 35.

1016 *"Je vois peu de choses dans l'esprit general, dans les habitudes, dans la méthode des catholiques et même dans toute l'organisation ecclésiastique française qui ne soient marquées du signe de la ruine. L'edipee tout entier est a rajeunir et a mettre en harmonie avec les besoins de générations qui viennent"*. Chi parlava così era un capo del "ralliement", il futuro apostata Dabry (Gir. R. Havard de la Montagne, *Histoire de la Démocratie Chrétienne*, p. 40. Paris 1947).

1017 Card. P. Gasparri, Ord. Roman., f. 1820. - Card. N. Canali, Ivi, f. 2050-2051.

1018 C. Bellaigne, *Pie X et Rome: Notes et Souvenirs (1913-1914)*, p. 48. Paris 1916.

1019 Mons. G. Pescini, Ivi, p. 351. - Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 680. - L'E.mo Ferrata - uno dei Cardinali che con maggiore fervore avevano sostenuto la tesi della opportunità di accordi nell'intento di salvare il più possibile delle proprietà della Chiesa in Francia, onde assicurare l'esercizio del culto, gravissimamente minacciato dall'Articolo 4 della Legge di Separazione - colpito da quella frase semplicissima e dal gesto che l'aveva accompagnata, rivolto al Santo Padre, così gli disse; *"Padre Santo, noi abbiamo esposto il nostro punto di vista. Però, se Vostra Santità crede di disporre altrimenti, io mi sottometto con l'umile fede della più umile donnicciola, perché il Papa ha lumi speciali"* (Card. D. Ferrata, *Memorie inedite*: Arch. Famiglia Ferrata di Roma).

1020 Pii X Acte, v. III, pp. 181-185.

1021 Pii X Acta, Ivi, pp. 182-183. -

1022 I miei rapporti di Governo con la Santa Sede, pp. 11-12. Milano 1944.

1023 Pii X Acta, v. IV, pp. 9-10.

1024 Ivi, p. 12.

1025 Ivi, pp. 15-17.

1026 P. G. Saubat, Ord. Rom., f. 1302.

1027 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 911.

1028 Sac. L. Orione, Ord. Ven; f. 1680.

1029 S. Matt., IV, 10.

1030 Act. apost., VIII, 20.

1031 Pii X Acta, v. IV, pp. 306-307. - Cfr. anche: Acta Apost. Sedis, v. I (1909), p. 408. - Card. R.

Merry Del Val, Ord. Rom., I. 911. - Card. N. Canali, ivi, f. 2051-2052. - Comm. G. Fornari, ivi, f. 1333.

1032 Proc. Ord. Rom., f. 2021-2022. - Card. R. Merry Del Val, Pio X: Impressioni e Ricordi, pp. 49-51.

1033 Acte Apost. Sedis, v. I (1909), pp. 408-410.

1034 Pii X Acta, v. III, p. 38.

1035 Acta Apost. Sedts, ivi, t. 410.

1035 Cfr. E. Barbier, *Histoire du Catholicisme Liberal*, v. III, c. II, pp. 23-51. Paris 1912.

1036 Acta Sanctae Sedis, v. XXXIV (1901-1902), p. 401-413.

1037 Ved. Cap. VI.

1038 Pii X Acta, v. I, pp. 117-125.

1039 Comm. G. Fornari, Ord. Rom., I. 1355.

1040 Pii X Acta, v. II, pp. 124-125.

1041 Pii X Acta, v. II, pp. 112-132.

1042 Ivi, pp. 129-130.

1043 Ivi, v. III, pp. 163-173.

1044 Lettera "La Santità di Nostro Signore" agli Ordinari d'Italia del 28 Luglio 1904: Cfr. Pii X Acta, v. I, pp. 312-317.

1045 Acta Apost. Sedis, v. II (1910), pp. 607-633.

1046 Ivi, p. 612.

1047 Ivi, p. 613.

1048 Ivi, pp. 613-614.

1049 Ivi, pp. 614.

1050 Ivi, p. 615.

1051 rom., XIII, I.

1052 Ivi, pp. 616-620.

1053 Ivi, p. 620.

1054 Ivi, p. 628.

- 1055 Pio X in una Lettera al Conte Stanislao Medolago Albani di Bergamo: 22 Novembre 1909.
- 1056 Acta Apost. Sedis, v. IV, pp. 657-662.
- 1057 Ivi, pp. 657-658.
- 1058 Ivi. p. 658.
- 1059 Ivi, pp. 658-659.
- 1059 Ivi, p. 659.
- 1060 Ivi, pp. 659-660.
- 1061 Acta Apost. Sedis, v. XL (1948), p. 393.
- 1062 I. Macab, V, 62.
- 1063 Cfr. La fama di santità del Servo di Dio Pio X nel pensiero del mondo cattolico: Lettere Postulatorie, p. 18. Roma 1939.
- 1064 Sen. Prof. E. Marchiafava, Ord. Rom., f. 1702.
- 1065 Card. F. Ragonesi, Ord. Rom., I. 683.
- 1066 Mons. G. Bressan, Ap. rom., p. 111. — F. Rosa, ivi, p. 236. — Comm. G. Fornari, Ord. Rom., f. 1393. — Card. N. Canali, ivi, f. 2115-2116.
- 1067 Creato Cardinale il 16 Dicembre 1935, morì a Parigi nel 1942.
- 1068 Cfr. Revue Pratique d'Apologetique": 1° Settembre 1914. — Cfr. anche: Card. R. Merry Del Val, Pio X: *Impressioni e Ricordi*, pp. 43-46.
- 1069 Archiv. della Postulazione.
- 1070 Proc. Ord. Rom., f. 1660-1661.
- 1071 Proc. Ord. Ven., p. 1684.
- 1072 R. Bazin, Pie X, c. IX, pp. 83-84. Paris 1928.
- 1073 Cfr. "*La Croix de Belgique*": 5 Agosto 1928.
- 1074 Così tutte le testimonianze dei Processi Ordinati ed Apostolici.
- 1075 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 871-872.
- 1076 id., ivi, f. 872. — Crr. Card. G. Bisleti, Ord. Rom., I. 1837-1838. — Mons. R. Sanz de Samper, ivi, f. 1138-1139. — Card. V. A. Ranuzzi de Bianchi, ivi, t. 562. — Card. G. de Lai, ivi, f. 538. — Mons. C.

Respighi, *ivi*, f. 1766. — A Silli, *ivi*, f. 784-785.

1077 Mons. G. Pescini, *Ord. Rom.*; f. 426.

1078 A. Silli, *Ord. Rom.*, f. 785.

1079 G. Loreti, *Ord. rom.*, f. 1543.

1080 Mons. G. Bressan, *Memorie mss.: Arch. Postulazione*. — Mons. G. Pescini, *Ord. Rom.*; f. 255. — Card. G. Bisleti, *ivi*, I. 1837. — Mons. F. Casoni, *ivi*, f. 225.

1081 G. Lobeti, *Ord. Rom.*, f. 1534. — A. Venier, *ivi*, f. 1444.

1082 Mons. G. Bressan, *Ap. Rom.*, p. 81. — Mons. G. Pescini, *Ord. Rom.*; f. 426. — Mons. R. Sanz de Samper, *ivi*, f. 1137. — Card. R. Scapinelli di Lèguigno, *ivi*, f. 1600. — A. Silli, *ivi*, S. 766. — A. Venier, *ivi*, f. 1438. — F. Seneca, *ivi*, I. 1644-1645.

1083 Card. R. Merry del val, *Ord. Rom.*, f. 939. — caso. V. A. Ranuzzi de Bianchi, *ivi*, f. 578. — Mons. R. Sanz de Samper, *ivi*, f. 1159. — A. Silli, *ivi*, t. 766.

1084 Mons. G. Pescini, *Ord. Rom.*, f. 426. — Mons. R. Sanz de Samper, *ivi*, f. 1164. — Mons. G. Casoni, *ivi*, f. 255. — Card. Merry del Val, *ivi*, f. 930. — Card. N. Canali, *ivi*, f. 2017. — Card. V. A. Ranuzzi de Bianchi, *ivi*, f. 583. — A. Silli, *ivi*, f. 732. — G. Marzi, *ivi*, f. 1483. — Comm. G. Fornari, *ivi*, 1399. — Mons. A. Cabon, *ivi*, t. 515. — Mons. F. Zanotto, *ivi*, f. 211.

1085 A. Silli, *Ora. Rom.*, f. 784. — Mons. R. Sanz de Samper, *ivi*, f. 1164. — L. Josi, *ivi*, f. 744-745.

1086 Mons. G. B. Sosa, *Ord. Rom.*, f. 1037.

1087 Mons. G. Pescini, *Memorie mss.: Arch. Postulazione*. — Card. V. A. Ranuzzi de Bianchi, *Ord. Rom.*, f. 562. — A. Silli, *ivi*, I. 766. — G. Loreti, *ivi*, I. 1542. — Princ. Maria C. Giustiniani Bandini, *ivi*, f. 1687. — F. Rosa, *ivi*, f. 829. — Dott. F. Saccardo, *Ord. rom.*, p. 879. — G. B. Tessari, *Ap. Ven.*, p. 426.

1088 Mons. F. Cavallin, *Ap. Trev.*, pp. 180-181. — G. Beghetto, *Ord. Trev.*; p. 167. — Mons. E. Bacchion, *ivi*, pp. 531-532.

1089 Card. G. Bisleti, *Ord. Rom.*, f. 1863.

1090 Mons. R. Sanz de Samper, *Ap. Rom.*, p. 1160. — A. Silli, *Ord. Rom.*, f. 766. — Maria Walter-Bas, *Ap. Ven.*, p. 503.

1091 Mons. A. Tait, *Ord. Rom.*, f. 1229.

1092 S. Marc., X, 14.

1093 Comm. G. Fornari, *Ord. rom.*, f. 1376.

1094 A. Silli, *Ord. Rom.*, I. 770. — Ctr. Maria Sarto, *ivi*, t. 84. — Anna Sarto, *ivi*, t. 141. — Card. R. Merry del Val, *ivi*, t. 888. — Mons. G. Pescini, *ivi*, f. 361. — G. Pasquali, *ivi*, f. 1506. — Comm. G.

Fornari, ivi, f. 1351.

1095 Acta Apost. Sedis, ami. II (1910), pp. 577-583, 727.

1096 Ved. Cap. VIII.

1097 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., 1. 361-362. — Card. R. Merry del Val, ivi, f. 888. — Card. P. Gasparri, ivi, t. 1796-1797. — Card. G. de Lai, ivi, f. 539. — Card. V. A. Ranuzzi de Bianchi, ivi, t. 570. — Card. N. Canali, ivi, 1. 2079. — Mons. A. Caron, ivi, 1. 492. — Ved. anche: Cap. VIII, p..

1098 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 361.

1099 Allocuzione "*Je vous remercie*" del 14 Aprile 1912: Cfr. Acta Apost. Sedis, v. IV, p. 261.

1100 H. Bordeaux dell'Accademia di Francia, *Images Romaines*, c. IV, pp. 127-131. Paris 1950.

1101 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 923. — Mons. G. B. Parolin, ivi, t. 717.

1102 Lucia Sarto, Ord. Trev; p. 408. — L. Boschin, ivi, p. 367. — Mons. G. Bressan, Ap. rom., p. 111. — Mons. G. Pescini, ivi, p. 824.

1103 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom; f. 922. — Mons. G. Pescini, ivi, f. 400-401. — Mons. R. Sanz de Samper, ivi, f. 1158-1159. — Mons. F. Gasoni, ivi, f. 273. — Mons. G. B. Parolin, ivi, 1. 707. — G. Pasquali, ivi, f. 1518. — Anna Sarto, ivi, t. 153.

1104 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 412. — Cfr. anche: Maria Sarto, ivi, f. 99.

1105 Anna Sarto, Ord. Rom., I. 153. — Mons. G. Bressan, Ap. rom., p. 90. — Mons. G. Pescini, ivi, p. 921. — Mons. R. Sanz de Samper, ivi, p. 911. — Mons. A. Caron, Ord. Rom., f. 449. — Mons. F. Zanotto, ivi, f. 209.

1106 Proc. Ord. Rom., f. 922. B Mons. G. Pescini, Memorie mss.: Arch. Postulazione. — Mons. R. Sanz de Samper, Ord. Rom., I. 1160. — P. G. Ercole, ivi, f. 1127. — Mons. G. B. Parolin, ivi, f. 705. — Comm. Pio Folchi, Ap. Rom; p. 250.

1107 Mons. G. Pescini, Ap. Rom., p. 824. — Mons. R. Sanz de Samper, Ord. Rom., f. 1153.

1108 Sen. Prof. E. Mahchiafava, Ord. Rom., f. 1703.

1109 Cfr. Card. A. Capecehatro, *Le Virtù Cristiane*, p. 203. Roma 1913.

1110 Sac. L. Orione, Ord. Ven; pp. 1691, 1693. — Mons. G. Pescini, Ord. Rom; f. 396. — Mons. R. Sanz de Samper, ivi, t. 1169. — Card. A. Silli, ivi, f. 606-607. — Mons. F. Fabbri, ivi, t. 1084. — Comm. G. Fornari, ivi, f. 1408. — Mons. L. Parolin, Ap. Trev., p. 591.

1111 Is., LXIII, 3. — Sac. L. Orione, Ord. Ven., p. 1696. — Mons. A. Caron, Ord. rom., f. 522. — Cfr. anche: Lettera del Beato al Conte Apponyi del 9 Novembre 1910 (Archi. Segreteria di Stato).

1112 Mons. G. Bressan, Ap. rom., pp. 111-112. — Mons. E. Sanz de Samper, Ap. rom., p. 911. — Mons. G. Pescini, Ord. rom., f. 432-433. — Card. N. Canali, ivi, f. 2109. — Comm. G. Fornari, ivi, f.

1408. — F. Rosa, *ivi*, f. 827. — Sac. L. Orione, *Ord. Ven.*, p. 1695. — Dott. F. Saccardo, *ivi*, p. 901.
- 1113 Card. Merry del Val, *Ord. rom.*, f. 877. — Cfr. "L'Osservatore Romano ": 24 Settembre 1910.
- 1114 Così tutti i testimoni di Riese, di Salzano, di Treviso, di Mantova e di Venezia.
- 1115 S. Matt, XI, 29.
- 1116 Proc. *Ord. Rom.*, f. 928. — Cfr. anche: Mons. G. Bressan, *Ap. Rom.*, p. 118. — Mons. F. Casoni, *Ord. Rom.*, f. 277.
- 1117 Mons. R. Sanz de Samper, *Ord. Rom.*, f. 1164.
- 1118 Arch. Segreteria di Stato.
- 1119 *Ivi*.
- 1120 *Ivi*.
- 1121 Mons. F. Fabbri, *Ord. Rom.*, f. 1079. — Anna Sarto, *ivi*, f. 153. — Mons. G. Pescini, *ivi*, t. 425-426. — Card. Merry del Val, *ivi*, f. 928. — Mons. G. B. Rosa, *ivi*, f. 1037. — G. Marzi, *ivi*, f. 1483. — Mons. G. B. Parolin, *ivi*, l. 682. — Comm. B. Nogara, *Ap. Rom.*, p. 182.
- 1122 Mons. G. B. Parolin, *Ord. Rom.*; f. 682. — Il Beato nella scelta e nella nomina dei Vescovi procedeva con una prudenza molto oculata. Non guardava a tradizioni di luoghi né a titoli, ma unicamente ai meriti, alla virtù, alla dottrina, alla pietà ed allo spirito di sacrificio e di abnegazione dei candidati. Voleva Vescovi veramente degni dell'infusa sacra animati dalla gloria di Dio, dalla salvezza delle anime, dal bene della Chiesa, preferendo, nel suo squisito tatto pratico, quei sacerdoti che avessero esercitato il ministero parrocchiale. Card. G. de Lai, *Ord. Rom.*, f. 544. — Card. R. Merry del Val, *ivi*, f. 876. — Card. G. Bisleti, *ivi*, f. 1838. — Card. V. A. Ranuzzi de Bianchi, *ivi*, f. 568. — Mons. F. Fabbri, *ivi*, f. 995. — Mons. A. Caron, *ivi*, l. 483. — Mons. G. B. Rosa, *ivi*, f. 1020. — Cfr. anche: Mons. G. Pescini, *Ord. Rom.*, f. 348-349. — Mons. F. Zanotto, *ivi*, f. 191.
- 1123 Sac. G. Bonaldo, *Ord. Ven.*, p. 1712.
- 1124 Mons. G. Pescini, *Ord. Rom.*, f. 425.
- 1125 *id.*, *ivi*, f. 399. — Mons. F. Faberi, *ivi*, f. 1079.
- 1126 Mons. G. Pescini, *Ord. Rom.*, f. 425.
- 1127 Mons. Sanz de Samper, *Ord. Rom.*, f. 1149.
- 1128 Mons. G. Pescini, *Ord. Rom.*, f. 351. — Mons. G. Bianchi, *ivi*, f. 989.
- 1129 Mons. E. Hoening O'Carroll, *Ord. Ven.*, p. 1536.
- 1130 Card. R. Merry del Val, *Ord. Rom.*, l. 928.
- 1131 Testimonianza di Sua Ecc. V. E. Orlando: Cfr. Card. R. Merry del Val, Pio X: *Impressioni e*

Ricordi, pp. 32-33.

1132 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 928-929. — Mons. G. B. Rosa, *ivi*, t. 1037.

1133 Mons. E. Hoening O'Cabroll, Ord. Rom., f. 1536.

1134 Opusc. cit., pp. 30-32.

1135 *Ivi*, p. 59.

1136 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 928. — Mons. R. Sanz de Samper, *ivi*, f. 1164. — Card. N. Canali, *ivi*, t. 2106. — Comm. G. Fornari, *ivi*, f. 1397. — G. Marzi, *ivi*, f. 1483. — Princ. M. C. Giustiniani Bandini, *ivi*, t. 1689.

1137 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 420. — Cfr. Card. R. Merry del Val, *ivi*, f. 871. — Mons. G. B. Rosa, *ivi*, f. 1038.

1138 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 420. — Cfr. Mons. G. Bianchi, *Ivi*, f. 1989.

1139 Lettera dell'8 Settembre 1908: Arch. Segreteria di Stato.

1140 Lettera del 3 Agosto 1909: *Ivi*.

1141 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 431. — Card. R. Merry del Val., *ivi*, f. 932. — Card. G. de Lai, *ivi*, t. 549. — Comm. G. Fornari, *ivi*, f. 1397. — Card. C. Caccia Dominioni, *ivi*, f. 1585. — Card. O. Cagiano de Azevedo, *ivi*, f. 1610. — G. Pasquali, *ivi*, f. 1519. — F. Seneca, *ivi*, t. 1655. Era così persuaso il Beato di quello che diceva che simili espressioni ricorrono anche in alcune sue lettere, come in quelle del 1° Settembre 1908; del 29 Maggio, del 18 e 26 Ottobre 1911; del 20 Febbraio 1912 e del 19 Dicembre 1913 (Arch. della Segreteria di Stato).

1142 Card. V. A. Ranuzzi de Bianchi, Ord. Rom., I. 588.

1143 Mons. A. Cabon, Ord. Rom., f. 514-515. — Mons. F. Cavallin, Ap. Trev., p. 192.

1144 Mons. G. Pescini, Ord. rom., f. 426.

1145 Card. N. Canali, Ord. Rom., f. 2106. — Mons. F. Faberi, *ivi*, f. 1084. — Piine. Maria C. Giustiniani Bandini, *ivi*, f. 1693-1694.

1146 Mons. F. Ridolfi, Ord. Trev., p. 1481. — Ch. Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 426. — Card. R. Merry del Val., *ivi*, I. 929. — Card. G. de Lai, *ivi*, t. 548.

1147 Card. R. Scapinelli di Lèguigno, Ord. rom., f. 1621.

1148 Mons. G. Pescini, Ord. rom., t. 442. — Cfr. anche Lettere del Beato ai Mons. F. Casoni e V. Ungherini del 4 Maggio 1912, del 4 Gennaio e 23 Luglio 1913 (Arch. Segreteria di Stato).

1149 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 1037, — Mons. F. Casoni, *ivi*, f. 274.

1150 Card. R. Merry del Val, Ord. rom., f. 929. — Cfr. Card. N. Canali, *ivi*, f. 2106.

- 1151 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., 1. 929. — Cfr. anche: id., opusc. cit., p. 103.
- 1152 Mons. A. Marchesan, op. cit., c. VIII, p. 256.
- 1153 Card. R. Scapiselli di Lèguigno, Ord. Rom., f. 1621.
- 1154 Testimonianza di Mons. G. Rumeau, Vescovo di Angers: Cfr. Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., I. 929.
- 1155 Lettera al Card. P. Coullié, Arcivescovo di Lione, del 30 Luglio 1912: Arch. Segreteria di Stato.
- 1156 Lettera del 23 Luglio 1907; ivi.
- 1157 Lettera del 29 Settembre 1910; ivi.
- 1158 Lettera del 25 Giugno 1914 (Arch. Segreteria di Stato).
- 1159 Card. R. Merry del val, Ord. Rom., f. 869.
- 1160 Mons. G. Bressan, Ap. Rom; p. 112. — Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 378-379. — Card. R. Merry del Val, ivi, f. 899. — Card. V. A. Ranuzzi, ivi, f. 581. — Card. C. Caccia Dominioni, ivi, 1. 1582. — Mons. R. Sanz de Samper, ivi, f. 1157. — Mons. F. Faberi, ivi, f. 1078. Queste testimonianze sono confermate da quanto il Santo Pontefice scriveva al Vescovo di Mantova in data 10 Novembre 1909: *"Sono a disposizione non solo dei Vescovi, ma di tutti dalla mattina alla sera, sbrigando alla notte la corrispondenza"* (Arch. Segreteria di Stato).
- 1161 Mons. E. Hoening O' Carroll, Ord. Ven; p. 1515. — Di nessun altro Papa la Segreteria di Stato — non contando il lavoro della Segreteria Particolare del Servo di Dio — ha registrato tanti autografi quanto quelli di Pio X (Testimonianza dell'Archivista della Segreteria di Stato: Proc. Ord, Rom., I. 255).
- 1162 Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 713. — Mons. G. Pescini, ivi, f. 405.
- 1164 Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 668, 713.
- 1165 Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 710. — Card. R. Merry del Val, ivi, f. 923.
- 1166 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 1016.
- 1167 Mons. G. Pescini, Ap. Rom., p. 841.
- 1168 Card. G. Bisleti, Ord, Rom., f. 1838. — Mons. R. Sanz de Samper, ivi, f. 1164. — G. Marzi, ivi, f. 1459.
- 1169 Mons. G.. Pescini, Ord. Rom., t. 342. — Card. R. Merry del Val, ivi, f. 917. — A. Venier, ivi, f. 1450.
- 1170 A. Silli, Ord. Rom., f. 785. — A. Venier, ivi, f. 1436. — G. Pasquali, ivi, t. 1520. — G. Loreti, ivi, f. 1534. — Comm. G. Fornari, ivi, I. 1397.

1171 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 917. — A. Venier, ivi, f. 1450. — G. Pasquali, ivi, f. 1515. — G. Loreti, ivi. I. 1542. — Mons. G. B. Rosa, ivi, t. 1037. — Mons. G. B. Parolin, ivi, f. 671.

1172 A. Silli, Ord. Rom., 1. 780. — Comm. G. Fornari, ivi, f. 1397-1398.

1173 Arch. Segreteria di Stato.

1174 ivi. — Cfr. Mons. P. Settin, Ord. Trev., p. 1070-1071.

1175 Arch. Segreteria di Stato.

1176 S. MATT., XXIII, 12.

1177 Sac. L. Orione, Ord. Ven., p. 1666.

1178 Mons. A. Zampini, Ord. Rom., t. 1257. — V. Starmusch, Ord. Ven., pp. 1651-1652.

1179 Comm. G. Fornari, Ord. Rom., t. 1398.

1180 Card. Merry del Val, Ord. Rom., f. 918; Pio X: *Ricordi e Impressioni*, p. 53. — Card. N. canali, Ord. Rom., f. 2055.

1181 Card. E. A. Baudrillart: Cfr. *Revue Pratique d'Apologétique*, ann. XVIII, Septembre 1914.

1182 Card. R. Merry del Val, op. cit., p. 52. — Mons. R. Sanz de Samper, Ord. Rom., f. 1160. — Card. N. Canali, ivi, 1. 2081. — Comm. G. Fornari, Ivi, r. 1337.

1183 Pastorale per la Quaresima del 1915.

1184 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 887.

1185 id., ivi, i. 916. — Cfr. anche: Mons. F. Fabbri, ivi, t. 1068. — Mons. G. Pescini, ivi, f. 405. — A. Venier, ivi, f. 1450. — G. Pasquali, ivi, f. 1514. — Anna Sarto, f. 148.

1186 Maria Sarto, Ord. rom., f. 101.

1187 In., ivi, f. 684.

1188 Anna Sarto, Ord. Rom., f. 146. — Mons. L. Parolin, Ord. Trev., p. 581.

1189 Sac. V. Bini, Supplem. Proc. Ord. Mant., pp. 18-19. — Mons. G. B. Rosa, Ord. rom., f. 1020. — Ctr. anche: Mons. L. Parolin, Ord. Trev; p. 581.

1190 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 102. — Mons. R. Sanz de Samper, ivi, p. 1161. — Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 401. — Card. R. Merry del Val, ivi, f. 913. — Card. G. de Lai, ivi, f. 549. — Mons. G. B. Rosa, ivi, f. 1045. — Mons. A. Caron, ivi, f. 449. — G. Marzi, ivi, f. 1485. — Mons. E. Hoening O'Carroll, Ord. Ven; p. 1529.

1191 F. Rosa, Ord. Rom., f. 827. — Mons. A. Cabon, ivi, f. 522. — Sac. L. Ferrari, Ord. Trev., p. 1548. — Cfr. anche: P. G. Saubat, Ap. Rom., p. 538.

1192 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 402-403. — Cfr. anche: Card. N. Canali, ivi, f. 2032-2033.

1193 Mons. G. Pescini, Ord. Rom; f. 402. — Mons. G. B. Parolin, ivi, f. 703-704.

1194 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., pp. 111-112. — Mons. G. Pescini, Memorie mss.: Arch. Postulazione. — Card. N. Canali, Ord. Rom., f. 2056. — Comm. G. Fornari, ivi, f. 1337.

1195 P. G. Saubat, Ap. Rom., p. 477. — Sac. P. de Tòth, ivi, p. 1089.

1196 Mons. F. Faberi, Ord. Rom., f. 1078.

1197 Allocuzione Concistoriale del 16 Dicembre 1907: Cfr. Pii X Acta, v. IV, pp. 120-124.

1198 Mons. F. Fabbri, Od. Rom., f. 1001-1002.

1199 Mons. E. Hoening O' Carroll, Ord. Ven; pp. 1516-1517.

1200 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 886-887. - Mons. G. B. Parolin, ivi, f. 719. - Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., p. 138. - Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1420.

1201 Pii X Asta, v. I, p. 59.

1202 Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 683.

1203 Pii X Acta, ivi, pp. 12-13.

1204 *"Vous allez, être l'Évêque de l'abbé Loisy. A l'occasion traitez-le avec bonté et s'il fait un pas vers vous, faites-en deux vers lui"* (A. Loisy, *Memoires pour servir a l'histoire religieuse de notre temps*, v. III, p. 27).

1205 Sac. L. Bailo, Ord. Trev., pp. 495-497. - Prof. A. Bottero, ivi, p. 819-820. - Mons. F. Petich, Ord. Ven., pp. 367-368. - Cfr. Lettera aperte e documentate di Don Angelo Volpe, Sacerdote Veneto da trentun anni sospeso. Treviso 1898.

1206 Mons. G. Pescini, Memorie mss.: Arch. Postulazione. - Mons. R. Sanz de Samper, Ap. Rom; p. 1161. - Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 916. - Mons. G. B. Rosa, ivi, f. 1033.

1207 II Tim., IV, 2.

1208 Cfr. Mons. E. Pucci, Parroco di Roma, Ricordo di Pio X: Cfr. *"L'Avvenire"* di Bologna: 27 Agosto 1942.

1205 Card. R. Merry del Val, opusc. cit., pp. 98-99. - Mons. R. Sanz de Samper, Ap. rom., p. 1162.

1206 Sua Ecc. V. E. Orlando, Ap. Rom., p. 783.

1207 Dott. F. Saccardo, Ord. Ven... p. 895. - Cfr. anche: Card. C. Kaspak, di Praga, Lettera Postulatoria del 25 Novembre ERAO (Arch. Postulazione).

1208 On. P. Siliprandi, *Ai miei amici politici di Bozzolo (Mantova): Commento*, pp. 33-34. Mantova 1904.

1209 Mons. G. Bressan, *Ap. Rom.*, p. 105. - Mons. R. Sanz de Samper, *ivi*, p. 1161. - Sac. L. Orione, *Ord. Ven*; pp. 1690-1691. - Mons. G. Pescini, *Ord. Rom.*, f. 401. - Princ. Maria C. Giustiniani Bandini, *ivi*, f. 1693. - Mons. G. B. Parolin, *ivi*, f. 711-712. - Mons. G. B. Rosa, *ivi*, f. 1037.

1210 Card. R. Merry del Val, *Ord. Rom*; f. 925. - Card. G. de Lai, *ivi*, f. 548. - Card. A. Silj, *ivi*, f. 607. - Card. N. Canali, *ivi*, f. 2110. - Mons. F. Fabbri, *ivi*, f. 1066-1078.

1211 Card. G. de Lai, *Ord. Rom.*, f. 548. - Princ. Maria C. Giustiniani Bandini, *ivi*, f. 1693.

1212 Card. R. Scapinelli di Lèguigno, *Ord. Rom.*, f. 1618.

1213 Pio X, *Opusc. cit.*, pp. 42-43. - Cfr. anche: *id.*, *Ord. Rom.*, f. 877. Card. P. Gasparri: Cfr. "L'Osservatore Romano": 15 Novembre 1934.

1214 Testimonianza del Card. R. Merry del Val: Cfr. G. B. Parolin, *Ord. Rom.*, f. 706.

1215 F. Crispolti, *Da Pio IX a Pio X*, pp. 107-108.

1216 Mons. G. B. Rosa, *Ord. Rom.*, f. 1021.

1217 Mons. G. Pescini, *Ord. Rom*; 1. 352. - Mons. G. Bressan, *Ap. Rom.*, pp. 111-112. - Il motivo per il quale il Governo di Vienna, rappresentato allora dal Cancelliere Aehrenthal, pretendeva che la Santa Sede richiamasse il Nunzio Apostolico, fu perché questi in una lettera aveva biasimato una lezione di un Professore Universitario non conforme all'ortodossia della Chiesa. (Mons. Pescini, *ivi*). Il motivo non poteva essere più ridicolo!

1218 Anna Sarto, *Ord. Rom.*, f. 152. - Mons. G. Pescini, *ivi*, f. 396. Mons. F. Zanotto, *ivi*, p. 200. - Mons. G. B. Rosa, *ivi*, 1. 1028. - Card. G. de Lai, *ivi*, 538. - Mons. G. Sartori, *Ord. Mant*; p. 86. - Mons. G. Jeremich, *Ord. Ven.*, p. 130. - Mons. F. Brunetti, *ivi*, p. 177. - Mons. F. Petich, *ivi*, p. 401. - Mons. E. Hoenning O'Carroll, *ivi*, pp. 1527-1528. - Lucia Sarto, *Ord. Trev.*, pp. 419-420. - Mons. G. Trabuchelli, *ivi*, p. 1012. - Mons. A. Rizzi, *ivi*, p. 1439.

1219 Mons. G. Pescini, *Ord. Rom*; f. 414. - Cfr. anche: Card. R. Merry del Val, *ivi*, f. 922.

1220 *Proc. Ord. Rom.*, f. 728 bis, IV.

1221 Mons. G. Bressan, *Ap. Rom.*, p. 114. - Mons. G. Pescini, *Ord. Rom.*, f. 399. - Mons. R. Sanz de Samper, *ivi*, f. 1162. - Mons. G. Bianchi, *ivi*, f. 1989. - Mons. A. Zampini, *ivi*, f. 1257. - A. Silli, *ivi*, f. 785. - G. Pasquali, *ivi*, f. 1513. - Card. R. Scapinelli di Lèguigno, *ivi*, f. 1619. - F. Seneca, *ivi*, f. 1647. - Comm. G. Fornari, *ivi*, f. 1392. - Mons. A. Cabon, *ivi*, f. 501. - Sac. L. Orione, *Ord. Ven.*, p. 1692.

1222 Mons. G. Pescini, *Ap. Rom.*, p. 849.

1223 Mons. F. Zanotto, *Ord. rom.*, f. 205-206. - Mons. N. Canali, *Memorie mss.*: Arch. Postulazione, Busta H, fase. 10.

- 1224 Mons. G. B. Parolin, Ord. rom., f. 707. - Card. R. Merry del Val, ivi, f. 883: In. opusc. cit., p. 87. - Card. N. Canali, Ord. Rom., f. 2068.
- 1225 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 399.
- 1226 A. Silli, Ord. Rom., f. 763.
- 1227 Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom., f. 710.
- 1228 Mons. G. Bressan, Ap. Rom; p. 115. - Card. R. Merry del Val, Ord. Rom; f. 930. - G. Pasquali, ivi, l. 1620.
- 1229 Giuseppina Parolin, Ap. Trev; pp. 416-417.
- 1230 Dott. F. Sagcabdo, Ord. Ven.. p. 876.
- 1231 Anna Sarto, Ord. Rom; S. 153. - Mons. G. Pescini, ivi, f. 419. - Card. R. Merry del Val, ivi, f. 930. - G. Marzi, ivi, f. 1483. - A. Venier, ivi, f. 1451.
- 1232 Mons. R. Sanz de Samper, Ord. Rom; l. 1165. - Comm. G. Fornari, ivi, l. 1325-1326. - Mons. A. Tait, ivi, f. 1226.
- 1233 Comm. G. Fornari, Ord. rom., f. 1326.
- 1234 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 418. - Mons. R. Sanz de Samper, ivi, f. 1164. - F. Rosa, ivi, f. 754.
- 1235 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 418. - Mons. R. Sanz de Samper, ivi, f. 1164-1165. - Ctr. anche: G. Pasquali, ivi, f. 1530.
- 1236 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 419. - Mons. R. Sanz de Samper, ivi, f. 1165. - Mons. G. B. Parolin, ivi, f. 716. - G. Pasquali, ivi, f. 1620.
- 1237 Mons. G. Pescini, Ap. Rom., p. 914.
- 1238 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 870. - Mons. G. Pescini, ivi, f. 419.
- 1239 Mons. G. Pescini, Ap. Rom; p. 914.
- 1240 Comm. G. Fornari, Ord. rom., f. 1400. - Cfr. anche: Card. R. Merry del Val, opusc. cit., p. 88. - G. Marzi, Ord. Rom., f. 1472.
- 1241 G. Pescini, Memorie mss. - Card. R. Merry del Val, opusc. cit., p. 89; In., Ord. Rom., f. 870.
- 1242 Comm. B. Nogara, Ap. Rom., p. 178. - Cfr. anche: Mons. G. Bressan, ivi, p. 88. - Card. R. Merry del Val, opusc. cit., p. 90.
- 1243 Card. R. Merry del Val, opusc. cit; p. 90.
- 1244 Card. N. Canali, Ord. Rom., f. 2068. - Mons. G. B. Parolin, ivi, f. 683. - Cfr. anche: Lettere del

Beato: All'E.mo Card. A. Cavallari, Patriarca di Venezia: 19 Maggio 1909. - Al Dott. F. Saccardo di Venezia: 29 Maggio 1909. - Alla Principessa Sciarra: 31 Luglio 1912. - Al Cancelliere della Curia Vescovile di Foligno: 1° Aprile 1914 (Arch. Segreteria di Stato).

1245 Card. R. Merry del val, Ord. Rom; f. 883.

1246 Card. R. Merry del val, Pio X: *Impressioni e Ricordi*, p. 87.

1247 Testimonianza del Beato: Mons. F. Zanotto, Ord. rom., f. 193.

1248 Mons. G. B. Parolin, Ord. rom., f. 707.

1249 Card. R. Merry del Val, Ord. rom., f. 886.

1250 Maria Sarto, Ord. rom., f. 101. - Anna Sarto, ivi, f. 153. - Lucia Sarto, Ord. Trev., p. 419. - L. Boschini, ivi, p. 368. - A. Parolin, Ap. Trev., p. 257. - Sac. L. Parolin, ivi, p. 568. - Giuseppina Parolin, ivi, O. 398. - Vittoria Gottardi-Parolin, ivi, p. 662.

1251 Mons. G. Bressan, Ap. rom., p. 81. - Card. R. Merry del Val, Ord. Rom; f. 930, - Mons. G. Pescini, ivi, p. 400.

1252 Proc. Ord. Rom., f. 102,

1253 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 871. - A. Silli, ivi, f. 765. - Mons. F. Gasoni, ivi, l. 254. - Comm. G. Fornari, ivi, f. 1326.

1254 Proc. Ord. Rom., f. 728 bis, IV.

1255 Mons. E. Beccegato, Ord. Trev; p. 629. - Ved. Cap. XI.

1256 Testimonianza di Angelo Sarto: Cfr. A. de Paoli, Ord. Ven; p. 1392-1393.

1257 Testimonianza di Anna Sarto: Cfr. A. Gregori, Ord. Mant., p, 110.

1258 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 349.

1259 Sen. G. Di Bagno, Ord. Mant., pp; 139-140. - Cfr. anche: Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 399-400. - Mons. F. Gasoni, ivi, f. 254.

1260 Maria Sarto, Ord. Rom, f. 85. - Anna Sarto, ivi, f. 140. - Mons. F. Zanotto, ivi, f. 188.

1261 Comm. G. Fornari, Ord, Rom., l. 1326.

1262 id., ivi, t. 1326.

1263 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 1020-1021.

1264 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 400. - Mons. G. B. Parolin, ivi, f. 667.

1265 Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., p. 103.

1266 E. Parolin, Ord. Trev., p. 610.

1267 Mons. G. Pescini, Ord. Rom; f. 400. - Comm. G. Fornari, ivi, f. 1326.

1268 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 930. - Comm. G. Fornari, ivi, f. 1326. - Mons. G. B. Rosa, ivi, f. 1017. - Mons. A. Cabon, ivi, f. 514.

1269 Mons. G. B. Rosa, Ord. Rom., f. 1016.

1270 Mons. E. Bacchion, Ord. Trev., p. 532.

1271 Mons. G. Pescini, Ora. Rom., i. 357. - Don G. Bianchi, ivi, i. 1989.

1272 Sac. L. Parolin, Ap. Trev., pp. 572-573. - Petronilla Da Fior, ivi, p. 444. - Vittoria Gottardi-Parolin, ivi, pp. 662-663. - Cfr. anche: Lettera del Beato al nipote Battista De Bei di Salzano: 10 Settembre 1905 (Arch. Segreteria di Stato).

1273 E.Mo. SARTO, Ord. Trev., pp. 948-949.

1274 Mons. E. Bacchion, Ap. Trev., p. 142.

1275 Ps., XI, 8.

1276 Eccl, XXXI, 8.

1277 Princ. M. C. Giustiniani Bandini, Ord. Rom; f. 188.

1278 Sen. Prot. E. Marchiafava, Ord. Rom., f. 1710-1711.

1279 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 1506.

1280 Cfr. Lettere del Beato: Al Vescovo di Piacenza: 20 Settembre 1908. - Al Vescovo di Rimini: 6 Ottobre 1910. - All'Arciprete di Ostiglia (Mantova): 6 Dicembre 1910. - All'Arcivescovo di Montreal: 3 Aprile 1911. - Al Sac. Don Fabiani: 20 Giugno 1911 (Arch. Segreteria di Stato).

1281 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., i. 111. - A. Silli, ivi, i. 784. - Mons. R. Sanz de Samper, ivi, f. 1165. - Comm. G. Fornari, ivi, i. 1385-1386. - Card. R. Merry del Val, ivi, t. 889, 911. - Mons. F. Faberi, ivi, f. 1068-1069.

1282 Card. R. Merry del val, Ord. Rom., f. 912. - Cfr. anche: A. Silli, ivi, f. 784.

1283 Card. V. A. Ranuzzi de Bianchi, Ord, Rom., f. 578.

1284 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 894-895. - Sac. L. Orione, Ord. Ven., pp. 1682-1683. - Comm. G. Fornari, Ord. Rom., f. 1359-1362, 1368. - Mons. G. Pescini, ivi, f. 327-328. - L. Josi, ivi, f. 741-742. - A. Selli, ivi, f. 780.

1285 Cfr. Monumento a Pio X nella Patriarcale Basilica Vaticana, pp. 95-97. Roma 1929.

- 1286 Cfr. "Il Giubileo Sacerdotale di Pio X ": Roma, Dicembre 1909, p. 163.
- 1287 Comm. G. Fornari, Ord. Rom., f. 1366-1367.
- 1288 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., pp. 1420-1422.
- 1289 Mons. A. Marchesan, Ord. Trev., pp. 1243-1244. - Cfr. anche: La Civiltà Cattolica", ann. 1908, p. 359.
- 1290 Mons. G. Pescini, Ord. Rom; f. 396.
- 1291 Card. V. A. Ranuzzi de Bianchi, Ord. rom., f. 580-581. - Card. R. Merry del Val, ivi, i. 911. - Mons. G. Pescini, ivi, f, 396. - Mons. F. Faberi, ivi, f. 1067. - A. Silli, ivi, f. 779.
- 1292 Cont. Maria di Carpegna, Ord. Rom., f. 1718.
- 1293 Card. N. Canali, Ord. rom., f. 2096.
- 1294 Mons. F. Fabbri, Ord. Rom., f. 1067.
- 1295 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 1506.
- 1296 A. Venier, Ord. Rom., f. 1446-1447.
- 1297 Testimonianza di Mons. Arborio Mella di S. Elia, Cameriere Segreto Partecipante: Proc. Ord. Piem., 1. 1333-1335. - Cfr. anche: Mons. A. Tait, ivi, f. 1224-1225. - Mons. A. Cabon, ivi, f. 484-485.
- 1298 Galat., II, 20.
- 1299 Mons. R. Sanz de Samper, Ap. rom., p. 1153.
- 1300 Mons. G. Pescini, Ap. Rom., p. 885. - Ch. Mons. A. Cabon, ivi, p. 504.
- 1301 P. G. Ercole, Ord. Rom., F. 1114. - Sac. L. Orione, Ord. Ven., p. 1693.
- 1302 Card. V. A. Ranuzzi de Bianchi, Ord.. Rom., f. 581. - Cfr. anche: G. Pasquali, ivi, f. 1514. - A. Venier, ivi, f. 933. - Princ. M. C. Giustiniani Bandini, ivi, f. 1687. - Cfr. anche: Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1411. - Mons. G. B. Rosa, Ord. rom., f. 1023. - Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., p. 108.
- 1303 Mons. G. Pescini, Memorie mss.: Arch. Postulazione.
- 1304 Card. R. Merry del val, Ord. Rom., f. 912. - Card. G. de Lai, ivi, f. 547-. - Mons. F. Faberi, ivi, f. 1066.
- 1305 Mons. E. Pasetto, Ord. Rom., f. 1637. - Sac. L. Orione, Ord. Ven; p. 1694.
- 1306 Mons. A. Tait, Ord. Rom., f. 1230-1231.
- 1307 Mons. C. Respighi, Ap. Rom., p. 973.

1308 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 80. - Card. R. Merry del Val, Ord. rom., f. 912. - Mons. A. Caron, ivi, f. 501. - Mons. F. Zanotto, ivi, f. 199. - Cfr. F. Rosa, ivi, f. 825.

1309 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 82. - Mons. G. Pescini, Ord. rom., f. 341-342. - A. Silli, ivi, f. 764. - Mons. F. Casoni, ivi, f. 267. - A. Venier, ivi, f. 1438. - G. Marzi, ivi, f. 1462. - G. Pasquali, ivi, f. 1512. - F. Seneca, ivi, l. 1647.

1310 Comm. G. Fornari, Ord. Rom., f. 1333. - Sac. L. Orione, Ord. Ven., p. 1670.

1311 Mons. E. Bacchion, Ap. Trev., p. 129.

1312 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 91. - Mons. G. Pescini, ivi, p. 899. - F. Rosa, ivi, p. 236. - Gr. anche: A. Silli, Ord. Rom., f. 779. - F. Seneca, ivi, f. 1654. - G. Loreti, ivi, f. 1547. - A. Venier, ivi, f. 1447. - G. Marzi, ivi, f. 1480. - Comm. G. Fornari, ivi, l. 1410. - Princ. L. Barberini, ivi, f. 730. - Dott. A. Amici, ivi, l. 1431. - Mons. F. Zanotto, ivi, f. 204.

1313 Mons. R. Sanz de Samper, Ord. Rom., l. 1153. - Card. R. Merry del Val, ivi, f. 912. - Mons. G. B. Parolin, ivi, f. 701. - Comm. G. Fornari, ivi, l. 1397. - Mons. F. Fabbri, ivi, f. 1052-1054, 1060-1062. - Mons. F. Zanotto, ivi, l. 293.

1314 Mons. R. Sanz de Samper, Ord. Rom., f. 1149. - Mons. G. Pescini, ivi, f. 401. - Mons. G. B. Rosa, ivi, l. 1028. - Don L. Orione, Ord. Ven., p. 1680.

1315 Maria Sarto. Ord. rom., f. 92. - A. Venier, ivi, f. 1450.

1316 Mons. R. Sanz de Samper, Ord. rom., f. 1149. - Card. A. Silli, ivi, l. 606. - A. Silli, ivi, f. 778. - A. Venier, ivi, f. 1447. - G. Marzi, ivi, f. 1478. - Princ. M. C. Giustiniani Bastoni, ivi, f. 1686. - Mons. L. Parolin, Ord. Trev; pp. 577-578. - Don L. Orione, Ord. Ven., p. 1681.

1317 Mons. G. B. Parolin. Ord. Rom., f. 661.

1318 Comm. G. Fornari, Ord. Rom., f. 1351. - Card. R. Scapinelli di leguigno, ivi, t. 1618.

1319 Mons. R. Sanz de Samper, Ord. Rom., l. 1149. - Mons. F. Faberi, ivi, f. 1066. - G. Loreti, ivi, l. 1542.

1320 Card. R. Scapinelli di Lèguigno, Ord. Rom., f. 1621. - Mons. A. Tait, ivi, f. 1224.

1321 Don L. Orione, Ord. Ven; p. 1684.

1322 Ved. Cap. I.

1323 Ved. Cap. III.

1324 Mons. E. Beccegato, Ord. Trev., p. 629.

1325 Ved. Cap. IV.

1326 Prima Lettera Pastorale al clero ed al popolo di Mantova del 18 Marzo 1885.

1327 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1403.

1328 Mons. G. Sartori, Ord. Mant., p. 70.

1329 Sac. G. Cavicchioli.1, Ap. Mant; p. 225.

1330 Mons. A. Rizzi, Ord. Trev., p. 1404.

1331 Mons. F. Petich, Ord. Ven.;, p. 394.

1332 Dott. A. Vian, Ord. Ven; p. 376. - M. Pia Paganuzzi, ivi, p. 1278.

1333 Cfr. Prima Enciclica: 4 Ottobre 1893: Cfa. Pii X Acta, v. I, p. 15.

1334 Pii X Acta, v. I, p. 31.

1335 Mons. G. Pescini, Ord. rom., f. 406. - Mons. Sanz de Samper, ivi, f. 1153. A. Silli, ivi, I. 783. - Card. N. Canali, ivi, i. 2078. - Mons. F. Fabbri, ivi, I. 1066. - Mons. E. Pasetto, ivi, f. 1636. - Dott. F. Saccardo, Ord. Ven., p. 890. Anche noi, non senza una particolare commozione, abbiamo, più di una volta recitato, insieme con il Beato l'"Angelus Domini".

1336 Card. R. Merry del Val, Ord. rom., f. 870. - Mons. G. B. Parolin, ivi, I. 702. - A. Silli, ivi, I. 739.

1337 Pii X Acta, v. I, pp. 115-116.

1338 Ivi, pp. 147-166.

1339 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., f. 909.

1340 Mons. P. Settin, Parroco di Riese, Ord. Trev., pp. 1053-1055. - Il titolo di questa breve storia è: "Il Santuario delle Condrale nella Parrocchia di Riese". Roma; Tipografia Vaticana 1910 (Cfr. Mons. P. Settin, Proc. Ord. Trev; pp. 1054-1055. - Mons. A. Marchesan, ivi, p. 1242. - Mons. G. B. Parolin, Proc. Ord. Rom., f. 712. - Mons. F. Gasoni, ivi, I. 274).

1341 Arch. Prof. Castone Andrezza di Padova.

1342 Mons. G. Pescini, Memorie mss.: Arch. Postulazione. - A. Silli, Ord. rom., f. 764. - G. Marzi, ivi, t. 1479. - G. Pasquali, ivi, I, 1512. - F. Seneca, ivi, f. 1647.

1343 Parad., c. XXXIII, 1-19.

1344 Ivi, c. XXVIII, 53-54.

1345 Testimonianza di Mons. L. Pisanello: Cfr. Sac. L. Ferrari, Ord. Trev., p. 1558. - Mons. A. Marchesan, ivi, p. 1261. - M. Walter-bas, Ord. Ven; p. 505. - Prof. A. Bottero, Ord. Trev., pp. 759-760. - Mons. G. B. Parolin, Ord. Rom; f. 614.

1346 "La Difesa" di Venezia: 5-6 Agosto 1903. - Mons. A. Marchesan, op. cit., c. XII, p. 488. - Cfr. Card. R. Merry del Val, Pio X. *Ricordi e Impressioni*, p. 20.

- 1347 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 122.
- 1348 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 431. - Cfr. anche: Card. R. Merry del Val, ivi, f. 932.
- 1349 Acta apost. sedis, X, 38.
- 1350 V. Starmusch, Ord. Ven., p. 1650.
- 1351 Card. O. Cagianò de Azevedo, Ord. Rom., f. 1609-1610.
- 1352 Testimonianza del P. Parifico Monza, Min. Gen. dei Minori: Cfr. P. A. Faggin, Ord. Ven., pp. 1188-1189.
- 1353 Mons. R. Sanz de Samper, Ord. Rom; f 1171.
- 1354 Arch. Postulazione. - Cfr. anche: Card. V. A. Ranuzzi de Bianchi, Ord. Rom., f. 587.
- 1355 Mons. R. Sanz de Samper, Ord. rom., f. 1171.
- 1356 id, ivi, f. 1171-1172.
- 1357 Sac. A. Chiacchiole, Ap. Ven., pp. 856-857.
- 1358 S. Marc., VII, 34.
- 1359 Mons. G. Bressan, Ap. rom., p. 121.
- 1360 Arch. Postulazione. - Cfr. anche: Mons. G. Bressan, Ap. Rom; p. 121.
- 1361 P. G. Saubat, Ord. Rom., f. 1306-1307.
- 1362 Comm. Fornari, Ord. Rom; f. 1405.
- 1364 Mons. E. Bacchion, Ap. Trev., pp. 162-163.
- 1365 Arch. Postulazione.
- 1366 Comm. G. Fornari, Ord. Rom., f. 1404.
- 1367 V. Starmusch, Ord. Ven; p. 1655. — Ctr. anche: G. Bressan, Ap. rom., p. 122. — E' noto che il Beato negli ultimi anni andava soggetto a forti attacchi di uricemia con dolori acutissimi ai piedi che egli sopportava con animo tranquillo e sereno, continuando a dare udienze ed a trattare gli affari della Chiesa, compiacendosi talora di scherzare sulle cure e precauzioni che i medici gli prescrivevano (Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 375. — Dott. A. Amici, ivi, f. 1424. — Prot. E. Marchiafava, ivi, f. 1702. — Card. R. Merry del Val., ivi, f. 922. — Mons. F. Fabbri, ivi, f. 1062).
- 1368 A. Silli, Ord. Rom; f. 608.
- 1369 Card. N. Canali, Ord. Rom; f. 2015. — Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 428. — "Tutta questa

speciale corrispondenza — deponeva uno dei Segretari Particolari di Pio X — fu ordinata in fascicoli, mese per mese ed anno per anno e fu consegnata da Mons. Bressan al Sommo Pontefice Benedetto XV" (Mons. G. Pescini, *ivi*).

1370 Comm. G. Fornari, Ord. Rom., f. 1382-1383.

1371 Mons. A. Tait, Ord. Rom., f. 1218-1219.

1372 A. Silli, Ord. Rom., f. 790-791.

1371 S. Luc., V, 13.

1372 Sac. L. Alpi, Ord. Rom., f. 1249-1250.

1373 Arch. Postulazione.

1374 Arch. Postulazione.

1375 G. novbili, Ord. Trev; p. 1318.

1376 P. G. Saubat, Ord. Rom., f. 1303: Ap. rom., pp. 651-652.

1377 Mons. A. Tait, Proc. Ord. rom., f. 1232.

1378 Card. N. Canali, Ord. Rom., l. 2112-2113.

1379 Mons. F. Casoni, Ord. Rom; f. 277. — Cfr. Mons. G. B. Rosa, *ivi*. f. 1044.

1380 Mons. G. Pescini, Ord. Rom; f. 431.

1381 Card. A. V. Ranuzzi de Bianchi, Ord. Rom., f. 587.

1382 Mons. A. Caron, Ord. Rom., f. 520.

1383 Card. R. Scapinelli di lèguigno, Ord. Rom; 1. 1622.

1384 Maria Sarto, Ord. Rom., 1. 105. — Cfr. anche: Sac. D. Spakgaglione, *Don Orione*, pp. 206-208.

1385 A. Gregori, Ord. Mant., p. 107.

1386 Sac. V. Scalori, Ord. Mant., p. 128. — Cfr. anche: Mons. A. Marchesan, *op. cit.*, c. VIII, p. 268.

1387 Proc. Ap. Rom., p. 123.

1388 F. Rosa, Ord. rom., f. 833-834: Ap. Rom., pp. 261-267.

1389 G. Novelli, Ord. Trev., p. 1317.

1390 Dott. A. Vian, Ord. Ven., pp. 984-985.

1391 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 373.

1392 Testimonianza del Card. L. Lucon: Cfr. Card. N. Canali, Ord. Rom., f. 2024-2025.

1393 Maria Sarto, Ord. rom., f. 90-91. — Cfr. Anna Sarto, *ivi*, i. 157. — Mons. G. Pescini, *ivi*, f. 373. — A. Silli, *ivi*, f. 789. — Vittoria Gottardi, *Ap. Trev.*, p. 681. — Testimonianza di M. Passi: Cfr. Dott. L. Tagliapietra, *Ord. Ven.*, p. 276.

1394 Card. R. Merry Del Val, Ord. Rom., f. 898-899.

1395 *Id.*, Pio X: *Impressioni e Ricordi*, p. 109.

1396 *Id.*, *ivi*, p. 110.

1397 Dott. A. Vian, *Ord. Ven.*, p. 985. — Cfr. Mons. A. Caron, Ord. Rom., f. 498.

1398 Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 374. — Card. R. Merry del Val, *ivi*, f. 899.

1399 Card. R. Merry del Val, *opusc. cit.*, p. 111. — Cfr. anche: Mons. G. Pescini, Ord. Rom: t. 374.

1400 *Ved. Cap. XI.*

1401 Testimonianza di F. A. Forbes: Cfr. G. Galloni, S. J., Pio X, c. XI, p. 156. Torino-Roma 1921.

1402 *Acta Apost. Sedis*, ann. VI, (1914), pp. 253-254.

1403 *Pii X Acta*, v. I, p. 16.

1404 *Ved. Cap. X.*

1405 Sen. Prof. E. Marchiafava, Ord. rom., f. 1704. — Card. V. A. Ranuzzi de Bianchi, *ivi*, p. 576. — Mons. F. Casoni, *ivi*, f. 263. — A. Silli, *ivi*, f. 776. — Card. T. Boggiani, *ivi*, f. 852. — Princ. M. C. Giustiniani-Bandini, *ivi*, 1685. — Mons. A. Caron, *ivi*, 497. — Mons. F. Zanotto, *ivi*, t. 191-192. — G. Marzi, *ivi*, f. 1474. — G. Pasquali, *ivi*, f. 1508. — Cfr. anche: Mons. G. Jeremich, *Ap. Ven.*, p. 254.

1406 *S. Marc.*, XIV, 36.

1407 Testimonianza del Servo di Dio: *Proc. Ap. Trev.*, pp. 452-453. — Il Ministro della Baviera, Barone de Ritter, "dopo una udienza avuta con il Servo di Dio, incontrò un Cardinale, il quale gli raccomandò di pregare, perché il Signore dissipasse ogni nube di guerra. Il Ministro tedesco gli rispose che anche il Santo Padre gli aveva raccomandato la stessa cosa. *"Questo va bene — riprese il Ministro — ma per noi tedeschi, oltre le preghiere, occorrono anche questi... e mostrò al Cardinale i pugni"* (*Proc. Ord. Rom.*, I. 2091).

1408 *Acte Apost. Sedis*, VI (1914), p. 373.

1409 Card. V. A. Ranuzzi de Bianchi, Ord. rom., f. 581. — Mons. C. Respighi, *Ap. Rom*; p. 974.

1410 Testimonianza del Beato: Mons. G. Bressan, *Proc. Ap. Rom.*, p. 129.

1411 Sen. Prof. E. Marchiafava, Ord. Rom., f. 1704.

1412 Mons. F. Zanotto, Ord. Rom., f. 198.

1413 Anna Sarto, Ord. Rom., f. 141.

1414 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 129. — Sen. Prof. E. Marchiafava, Ord. Rom., f. 1709-1710. — Card. V. A. Ranuzzi de Bianchi, ivi, f. 582-583. — Mons. G. Pescini, ivi, f. 374. — G. Pasquali, ivi, f. 1509. — Sac. L. Ferrari, Ord. Trev., pp. 1523-1524.

1415 S. Giov., X, 11.

1416 Sen. Prof. E. Marchiafava, Ord. Rom., f. 1704.

1417 Mons. G. Jeremich, Ord. Ven., p. 107. — Anna Giacomazzi, Ord. Trev., p. 893. — Maria Sarto, Ord. rom., f. 91. — Card. R. Merry del Val, ivi, f. 899. — Mons. F. zanotto, ivi, f. 198.

1418 Sen. Prof. E. Marchiafava, Ord. Rom., I. 1704.

1419 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., pp. 130-131. — Mons. G. Pescini, Ord. Rom., I. 380, 383. — Maria Sarto, ivi, f. 91. — Anna Sarto, ivi, I. 142. — Card. R. Merry del Val, ivi, f. 900. — Cfr. anche: Acta Apost. Sedis, v. VI (1914), pp. 421-422.

1420 Mons. G. Bressan, Ap. rom., pp. 140. — Maria Sarto, Ord. Rom., f. 91. — Card. R. Merry del Val, ivi, f. 903. — Cfr. anche: Acta Apost. Sedis, ivi, pp. 421-422.

1421 Card. R. Merry del Val, Pio X: *Impressioni e Ricordi*, p. 120.

1422 Mons. A. Zampini, Ord. rom., f. 1266-1267. — Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 140. — Anna Sarto, Ord. Rom., f. 142. — Card. V. A. Ranuzzi de Bianchi, ivi, f. 577-578. — G. Marzi, ivi, c. 1475. — G. Pasquali, ivi, f. 1512.

1423 Card. R. Merry del Val, Ord. Rom., t. 904. — Mons. G. Pescini, ivi, I. 384.

1424 Maria Sarto, Ord. Rom., I. 92.

1425 Proc. Ord. Rom., f. 1705.

1426 Il Card. P. Maffi, Arcivescovo di Pisa.

1427 Mons. G. Bressan, Ap. Rom., p. 148. — Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 385. — Card. R. Merry del Val, ivi, i. 905.

1428 Mons. G. Bressan, Ap. rom., p. 148. — Mons. G. Pescini, Ord. Rom., f. 585-586. — Card. R. Merry del Val, ivi, I. 905.

1429 Cfr. anche: Proc. Ap. rom., pp. 657-658.

1430 Il 21 Agosto 1914.

1431 Cfr. anche: Proc. Ap. Rom., p. 657.

1432 "Il Giornale d'Italia": 22 Agosto 1914.

1433 Cfr. anche; Proc. Ord. Rom., f. 836.

1434 Card. R. Merry del Val, Pio X: *Impressioni e Ricordi*, pp. 28-29.

1435 Proc. Ord. Rom., i. 728 bis, iv-v. — La scelta del luogo della sua sepoltura accanto al Sepolcro del primo Vicario di Cristo, di umile origine come lui, non poteva essere maggiormente conforme a quei sentimenti di tede, di semplicità, di povertà e di umiltà, ai quali il Beato ispirò tutta la sua vita. Queste Grotte Vaticane dalle ombre misteriose, centro unico al mondo di memorie secolari venerande, costituiscono il primo nucleo della grande Basilica che l'imperatore Costantino incominciò a costruire sopra il sepolcro del Principe degli Apostoli circa il 326 e che il figlio suo Costante condusse a termine verso il 359.

1436 Cfr. "Le Temps": 21 Agosto 1914.

1437 Rns. G. Cascioli. Archivista del Capitolo dei Canonici Vaticani.

1438 Proc. Ord. rom., f. 432, 936.

1439 Tutte le testimonianze dei Processi Ordinari e Apostolici sono concordi.

1440 Proc. Ord. Rom., f. 937.

1441 Ivi, f. 938.

1442 Il merito di avere promosso la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Santo Pontefice spetta — fatto unico nella storia della Chiesa! — ai Cardinali di Roma, i quali il 14 Febbraio 1923 nominavano Postillatore della medesima il R.mo Don Benedetto Pierami, Abate dei Monaci Benedettini Vallombrosani del Monastero romano di Santa Prassede. I Cardinali promotori della Causa del nostro Beato furono gli E.mi: V. Vannutelli — R. Merry Del Val — P. Gasparri — G. De Lai — G. Granito Pigmatelli Di Belmonte — G. van Rossum — V. A. Ranuzzi De Bianchi — D. Sbarbetti — A. Gasquet — C. Laurenti — G. Cagliero — A. Silj — G. Bisleti — O. Cagiano DE Azevedo — G. Bonzano — A. Fruhwirth — O. Giorgi — E. Boggiani — G. Mori — F. Ragonesi — G. Tacci — N. Marini. Manca il Card. B. Pompilj, Vicario di S. S., il quale non poté firmare il Decreto della nomina del primo Postillatore per ragione dell'ufficio di Giudice, a cui era chiamato come Cardinale Vicario di Roma. Ai Cardinali di Roma si associò l'E.mo Cardinale G. Benloch y Vivò, Arcivescovo di Burgos che allora si trovava a Roma con un Pellegrinaggio Spagnuolo. Simultaneamente si incominciarono i Processi Canonici sulla fama di santità, virtù e miracoli del Servo di Dio in quei luoghi, in cui egli trascorse la sua vita. Così si ebbero i Processi Diocesani di Treviso, sua Diocesi natia (1923-1926); di Mantova, dove fu Vescovo (1924-1927); di Venezia, dove fu Cardinale - Patriarca (1924-1930) e di Roma, dove visse l'ultimo periodo della sua vita come Papa (1923-1931), i quali ebbero termine con l'Introduzione presso la Sacra Congregazione dei Riti della Causa di Beatificazione e Canonizzazione, avvenuta il 12 Febbraio 1943. Seguirono subito i Processi Apostolici sulle virtù del Servo di Dio. Ed anche questi ebbero esito felicissimo. Dopo studi profondi e diligenti indagini, si concludevano il 3 Settembre 1950 con la proclamazione della eroicità delle virtù esercitate dal santo Pontefice, il quale assumeva il titolo di *Venerabile*.

1443 Cfr. *La fama di santità del Servo di Dio il Papa Pio X nel pensiero del mondo cattolico a cura della Postulazione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio*. Roma 1939. Un fatto che ha dello straordinario è che la Postulazione non ha mai diramato inviti o moduli di Lettere Postulatorie perché si chiedesse la Beatificazione del Servo di Dio. Le migliaia di Lettere Postulatorie che si conservano nell'Archivio della Postulazione furono tutte inviate a Roma spontaneamente, dettate dall'intima persuasione dell'alta fama di santità del nostro Beato.

1444 Dante, *Parad.*, XI.

1445 Arch. Postulazione.

1446 Card. R. Merry del Val, *Ord. Rom.*, f. 936. — Cfr. anche: *Il Monumento a Papa Pio X nella Patriarcale Basilica Vaticana*, p. 114. Roma 1923.

1447 *Il Monumento a Papa Pio X nella Patriarcale Basilica Vaticana*, cit., pp. 121-123.

1448 Ved. Cap. VIII.

1449 S. Marc., X, 14.

1450 S. Giov., VI, 69.

1451 Cfr. Cap. VIII.

1452 Ved. Cap. VIII.

1453 Ivi.

1454 Ved. Cap. VIII.

1455 Ivi.

1456 Ivi.

1457 Ivi.

1458 Ved. Cap. IX.

1459 Lettera di Mons. G. Leo, Vescovo di Nicotera e Tropea, del 24 Settembre 1916: Arch. Postulazione.

1460 Cfr. Mons. P. Cenci, op. cit., Prefaz., p. IX.

1461 *La fama di santità del S. di D. il Papa Pio X nel pensiero del mondo cattolico*, pp. 348-429. Roma 1939.

1462 Cfr. Encicl. "Une fois encore" del 6 Gennaio 1907: Cfr. Pii X Acta, v. IV, pp. 7-17.

1463 Dante, *Parad.*, VI, 12.

1464 Ved. Cap. XI.

1465 Cfr. Romana: *Positio super Introductione Causae Beatificat, et Canonizat. S. D. Pii PP. X.* Romae 1942.

1466 Cfr. Romana: *Positio super Virtutibus S. D. Pii PP. X. Romae 1949: Nova Positio super Virtutibus S. D. Pii PP. X.* Romae 1950.

1467 Ved. Cap. X.

1468 Cfr. anche: Proc. Ap. Rom., pp. 1274-1275.

1469 Ved. Cap. IX.

1470 Cfr. anche: Proc. Ap. Rom., pp. 1315-1317.

1471 Proc. Ap. Rom., pp. 973-974.

1472 Vedi Cap X

1473 Romana: *Beatificat. et Canonizat. S. D. Pii PP. X: Positio super Miraculis: Relatio Indicij Medico - Legalis*, pp. 1-13. Romae 1951.

1474 Ivi, pp. 13-21.